This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

154
752

Digitized by Google

Digitized by Google

BM

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE
DI
GIO. GIORGIO TRISSINO

Digitized by Google

TUTTE LE OPERE
DI
128529
GIOVAN GIORGIO
TRISSINO
GENTILUOMO VICENTINO
NON PIU' RACCOLTE
TOMO SECONDO
CONTENENTE LE PROSE.

IN VERONA.
PRESSO JACOPO VALLARSI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI 1729.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE
DELLE OPERE
CHE SI CONTENGONO IN QUESTO SECONDO TOMO.

Le Sei divisioni della Poetica.	*Carte 1.*
Dante della Volgar Eloquenza, col testo Latino a colonna.	*C. 141.*
Epistola delle Lettere nuovamente aggiunte.	*C. 193.*
Dubbj Grammaticali.	*C. 201.*
Il Castelano. Dialogo.	*C. 219.*
La Grammatichetta.	*C. 243.*
I Ritratti.	*C. 266.*
Epistola della Vita che dee tenere una donna vedova.	*C. 278.*
Orazione al Doge Gritti.	*C. 289.*
Grammatices Introductionis Liber primus.	*C. 297.*
Risposta di Lodovico di Lorenzo Martelli all' Epistola delle Lettere nuovamente aggiunte.	*C. 1.*
Il Polito di Adriano Franzi da Siena.	*C. 19.*
Ragionamento di Angelo Firenzuola.	*C. 47.*
Dialogo di Nicolò Liburnio.	*C. 57.*
Vincentii Oreadini Perusini Opusculum.	*C. 65.*

Digitized by Google

NOI REFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approbazione del P. F. Gio: Paolo Mazzoleni Inquiſitore di Verona, nel Libro intitolato l'Opere di *Gio: Giorgio Triſſino*, che formano il Secondo Tomo, non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concedemo Licenza a Jacopo Vallarſi Stampatore in Verona, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 9. Febrajo. 1728.

Gio: Franceſco Moroſini Cav. Ref.

Alviſe Soranzo Cav. Ref.

Agoſtino Gadaldini Segr.

Digitized by Google

LE SEI DIVISIONI
DELLA POETICA
DI
GIO. GIORGIO TRISSINO.

Digitized by Google

LE SEI DIVISIONI
DELLA POETICA
DI
GIO. GIORGIO TRISSINO.

Digitized by Google

LA PRIMA DIVISIONE

DE LA POETICA

DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

BElliſſima coſa è fare beneficio a le genti; la quale non ſolamente tanto più bella è reputata, quanto che il beneficio in più perſone ſi eſtende, ma quanto ancora con maggior dilettazione di chi la utilitade riceve, ſi fa; come il Medico, il quale è reputato aſſai migliore, quando non ſolamente a molti reſtituiſce la ſanità, ma quella ancora ſenza dolore, e con dilettevoli medicine gli rende. Ora eſſendo il maggior beneficio, che a le genti umane ſi poſſa fare, lo inſegnarli a vivere bene; perciò che queſto, e mentre che ſono in vita, un vivere tranquillo, e ſoave ſenza alcuna perturbazione le dona, e dopo morte, una eterna felicità in quell'altra longhiſſima vita gli acquiſta; Et eſſendo poi la maggior parte de gli uomini di tal natura, che mal volentieri porgono orecchie a gli ammaeſtramenti, e con diletto aſcoltano le favole, e le coſe laſcive; però giudico eſſere ſommamente da laudare quelli antiqui Poeti, i quali conſiderata la dilettazione, et utilitade comune, hanno con le battaglie, e con le favole meſcolato tutti i belliſſimi ammaeſtramenti del vivere umano; et a quel modo hanno fatto eſſi piacere a le genti, ove, ſe foſſeno ſtati nudi, ſarebbono per aventura poco loro aggraditi. Eſſendo adunque i Poeti quelli, che porgono con diletto a le genti umane i precetti de la loro ottima vita, meritamente dee eſſere la Poeſia reputata da tutti belliſſima coſa; nè ſenza queſta giuſtiſſima cagione è da credere, che foſſe ſtata in tanto pregio (come fu) appreſſo tutti i ſecoli, e forſe appreſſo tutte le nazioni del mondo. De la quale eſſendo ſtato aſſai copioſamente da' Greci, e da' Latini Autori ne le loro lingue trattato; mi è paruto di volere queſta ancor'io a la noſtra lingua Italiana donare. Ne la quale ſe bene da molti Poeti è ſtato poeticamente ſcritto, e con arte, neſſuno però fin qui ha di eſſa Arte trattato, ſe non Dante, et Antonio di Tempo; i quali, quaſi in una medeſima età, ne ſcriſſeno in Latino; ma io ne ſcriverò ne la noſtra lingua; e ſperò di dirne più copioſamente, e più diſtintamente, che niuno di loro; perciò che tenirò altro ordine, e tratterò

tratterò di tutte le parti de la Poesia, le quali tutte per aventura non furono in quella loro età conosciute, e forse da essi per tal cagione abbandonate.

Dico adunque, che la Poesia (come prima disse Aristotele) è una imitazione de le azioni de l'uomo; e facendosi questa cotale imitazione con parole, rime, et armonia, sì come la imitazione del dipintore si fa con disegno, e con colori, fia buono, innanzi che ad essa imitazione si vegna, trattare di quello, con che essa imitazione si fa, cioè de le parole, e de le rime; lasciando la armónia, overo il canto da parte; perciò che quelle ponno fare la imitazione senza esso, e di queste due il Poeta considera; e lascia il canto considerare al Cantore. Adunque comincierò da la elezione de le parole, e poi dirò de le rime; ne le quali sarò alquanto diffuso, per non essere state a questi nostri tempi così bene intese, come s'intendevano a i tempi di Dante, e del Petrarca, e de gli altri buoni Autori; da le ragioni, et uso de i quali non intendo in queste due cose partirmi; e per più chiara dimostrazione di questo, voglio, ovunque sarà bisogno di esempi, solamente de i loro servirmi.

De la elezione de la lingua.

Volendo adunque fare buona elezione di parole, è necessario prima fare elezione di buona lingua; perciò che lingua è una conformità di parole, che si usano ne i medesimi sensi. Che, conciosiachè tutti gli uomini abbiano i medesimi sensi, cioè, affirmare, negare, allegrarsi, dolersi, desiderare, schivare, e simili, quelli però con diverse parole fanno manifesti; come gl'Italiani, volendo affirmare una cosa, dicono *sì*, e negare, *nò*, et i Greci volendo manifestare questo medesimo senso, cioè affirmare, dicono *nè*, e negare *u*; et i Francesi dicono *oi*, volendo affirmare, e volendo negare *nanì*; e così gli altri fanno di questi, e de gli altri loro sensi. Là onde tutti quelli, che dimostrano i medesimi sensi con le medesime parole, si dicono essere di una lingua. Ma essendo poche nazioni, e pochi paesi, che ne i loro medesimi sensi usino tutte le medesime parole; conciosiachè ne le istesse città si veggia alcuna volta essere qualche differenzia nel parlare, però quelli paesi, che non hanno ne le loro parole tanta, e così notabile differenzia, che non si intendano fra loro, si chiamano di una lingua; come sono Italiani, Greci, Spagnuoli, Francesi, e simili, da li quali sono le loro lingue nominate; cioè lingua Italiana, lingua Greca, lingua Spagnuola, lingua Francese, e simili. Separandosi adunque le lingue nel modo predetto, è facile cosa a conoscere, che 'l Petrarca, Dante, Cino, Guido, e gli altri buoni Autori scrissero in lingua Italiana; e così parimente la nomina Dante, come appare nel suo libro de la Volgare Eloquenzia; ove sempre la nomina *Vulgare Latinum*, cioè volgare Italiano. Ben che io non lodo questo nome di Volgare, per essere la lingua, ne la quale essi hanno scritto, alquanto differente da quella del volgo. Ora circa di questo nome alcuno potrebbe dubitare, e dire, che essa lingua si dee più tosto dimandare lingua Toscana, che Italiana; per essere la lingua Toscana la più bella di tutte l'altre lingue d'Italia, ne la quale è da credere, che i predetti Autori abbiano scritto; conciosiachè fossero tutti Toscani. A la quale dubitazione rispondendo, dico, che se ben la lingua di costoro fosse pura Toscana, come non è, ella si potrebbe con verità dimandare Italiana; perciò che ogni specie sempre si può col nome del suo genere nominare, ma non già ogni genere col nome de la sua specie si può dire; come è, ogni uomo si può con verità nominare animale, ma ogni animale non si può già nominare uomo; così ogni parola Toscana si può dire Italiana, ma non ogni parola Italiana si può dir Toscana. Non essendo poi la lingua di questi Autori tutta Toscana, ella con verità non si può nominare Toscana, ma bisogna dimandarla Italiana; che le specie con altre specie mescolate,

non

non si possono tutte insieme col nome di alcuna specie nominare; ma bisogna nominarle col nome del genere; verbigrazia, se cavalli, buoi, aseni, pecore, e porci fosseno tutti in un prato, non si possono insieme nè per cavalli, nè per buoi, nè per nessuna de le altre specie nominare, ma bisogna per il genere nominarli, cioè, animali; che altrimente vero non si direbbe. Oltre di questo Dante, il quale fu Toscano, danna la lingua pura Toscana, e dice, che alcuni volseno scrivere in essa, come fu Guittone d' Arrezo, Brunetto Fiorentino, Bonagiunta da Luca, et altri, i quali ebbeno per quella causa cattivo stile; il che pare, che voglia parimente accennare nel Purgatorio, quando fa dire a Bonagiunta,

Issa veggio il nodo,
Che'l notajo, Guittone, e me ritenne,
Di qua dal dolce stil nuovo, ch'i'odo.

E soggiunge, che quantunque i Toscani quasi tutti siano nel lor brutto parlare ottusi, nondimeno alcuni di essi, come fu Guido da Fiorenza, Cino da Pistoja, et esso Dante, hanno conosciuta la lingua eccellente, e sono partiti da la loro propria Toscana, et hanno scritto in questa altra; la quale lingua eccellente non molto dapoi dice doversi nominare Italiana; perciò che sì come de la lingua Fiorentina, de la Pisana, de la Senese, Lucheſe, Aretina, e de l'altre, le quali sono tutte Toscane, ma differenti fra se, si forma una lingua, che si chiama lingua Toscana; così di tutte le lingue Italiane, le quali secondo lui sono quatordici, cioè la Siciliana, la Puglieſe, la Romana, la Spoletana, la Toscana, la Genoveſe, la Sarda, la Calavreſe, la Anconitana, la Romagnuola, la Lombarda, la Veneziana, la Furlana, la Istriana; si fa una lingua, che si dimanda lingua Italiana. E questa è quella, in cui disse, che scrisseno i buoni Autori; la quale tra gli altri cognomi, nomina lingua Illustre, e Cortigiana; perciò che si usa ne le Corti di Italia, e di essa ragionano comunemente gli uomini Illustri, et i buoni Cortigiani. Questa cotale discussione di lingue mi pare essere stata fatta da Dante con grandissimo giudicio; perciò che sì come i Greci da le loro quattro lingue, cioè da la Attica, da la Ionica, da la Dorica, e da la Eolica, formorono un' altra lingua, che si dimanda lingua Comune; così ancora noi da la lingua Toscana, da la Romana, da la Siciliana, da la Veneziana, e da l'altre d'Italia, ne formiamo una comune, la quale si dimanda lingua Italiana. Adunque le sopradette ragioni basteranno a la soluzione del dubbio mosso di sopra; cioè, che la lingua, ne la quale hanno scritto Dante, e'l Petrarca, e Cino, e Guido, si dee nominare Italiana, e non Toscana; e questa dico essere quella lingua, la quale noi parimente dovemo eleggere a li nostri Poemi.

De la generale elezione de le parole.

Fatta la elezione de la lingua, è buono considerare le parole, che si denno eleggere in essa; le quali se con diligenzia, e giudizio saranno elette, adorneranno i Poemi di soave, et incomprensibile vaghezza. Tutte le parole adunque, che si ponno mettere ne i Poemi, o sono usate da altri, o sono formate di nuovo; e se sono usate da altri, o sono usate da gli Autori già morti, o si usano da le persone viventi, o da tutti dui, cioè da gli Autori passati, e da le persone viventi; e queste tali parole, che appresso gli uomini, e gli Autori sono in uso, sicuramente, e frequentemente si denno usare per ogniuno, com' è *amore*, *piacere*, *virtute*, e simili; ma quelle, che si truovano ne gli Autori, e non si usano al presente, sono di due maniere, de l'una de le quali sono quelle parole, che a quel tempo comunemente si usavano; e poi l'uso le ha abandonate, overo sono restate ne l'uso de' contadini, e montanari, come è *baldanza*, *dolzore*, *pietanza*, e simili; e queste sono da schivare come scogli; o si denno usare se

re, se non rarissime volte; e denno porsi in luogo comodo, et ove stia bene l'altezza, et ammirazione, le quali nascono spesse volte da la novità. De l'altra maniera poi sono le parole, che gli Autori formano da se, de le quali diremo a suo luogo. Ma le parole, che sono in uso, e non si ritruovano ne gli Autori, avegna che sempre fosse lecito, e sempre sarà, ponere ne' suoi scritti qualunque parola, che sia da l'uso presente accettata, e signata; non di meno è buono considerarle in dui modi; l'uno è, che o sono comuni a tutte le lingue, o particulari di una; l'altro, che o sono proprie, o trasportate; e, se sono comuni a tutte le lingue, si ponno sicuramente usare; come è *staffeta*, per lo andare in posta, e *fatto d'arme*, e simili. Ma se sono particulari di una lingua, hanno bisogno di sottile considerazione; perciò che, se sono belle, e tali, che si possano intendere facilmente da tutti, si ponno sicuramente usare, siano di che lingua si voglia; come è *nesca*, et *adarsi*, verbo, che vuol dire accorgersi; le quali sono parole Lombarde, e così de l'altre; e queste specialmente stano bene ad usarsi ne lo Eroico, nel quale la varietà di lingue, come dice Aristotele, si ricerca; e massimamente dove interviene il costume; cioè quando s'induce a parlare uno di un paese, il cui costume è di usare comunemente parole di quello, il che fa spesso Dante, et altri singularissimi Poeti. L'altro modo è da considerare, se le parole sono proprie, o trasportate; e se sono proprie, si ponno sicuramente usare, come è *calzi*, *beretta*, *giupone*, e simili; ben si dee guardare di porle in luogo comodo, e di prenderle comuni a tutte le lingue, o tuorle almeno da la lingua più bella, o da quella, che abbia essa parola più simile al Latino, o più intelligibile, e più soave. Se sono poi trasportate, cioè tolte da la loro propria significazione, e poste in un'altra, queste sono da usare con rispetto; e si denno porre secondo il numero de le trasportazioni, le quali sono otto, cioè Abusione, Metafora, Metalepsi, Sinecdoche, Metonimia, Antonomasia, Antifrasi, et Emfasi; de le quali ne l'ultima Divisione, come a suo proprio loco, si tratterà; e queste ne la Tragedie staranno bene a frequentarsi, e specialmente le Metafore. Resta a vedere circa le parole fatte di nuovo, le quali o sono state fatte da gli Autori, come *soprapreso*, *dischioma*, *inurba*, o si fanno di nuovo da chi compone; e queste tutte, o fatte da gli Autori, o da fare, si formano comunemente a quattro modi, l'uno de' quali è, che le parole si formano ad imitazione di qualche suono, o voce inarticulata, com'è *cricchi*, che vuol dire il suono, che fa la giaccia, quando si rompe per alcun peso, che la prema, e *tintin*, e simili; ma in formar queste, bisogna avere giudizio grande, et estremo rispetto. L'altro è quando due parole note, et usate si metteno insieme, e fassi una parola nuova; come di *sopra*, parola nota, e di *preso*, parola parimente nota, si fa *soprapreso*, parola nuova, e bella; e l'uso di questo starà molto bene ne le Canzoni. Il terzo modo è da una parola nota formare uno verbo, come è da *scoglio*, *inscoglia*, da *chioma*, *dischiomo*, e simili. Il quarto modo è de dedurli dal Latino, e questo si dee fare scarsamente, e con gran rispetto; e fassi tollendo la parola integra; come è *parente* per *padre*, *imago*, *caterva*, *procella*, e simili; overo formandola da un'altra; come da *urbs*, che vuole dire città, Dante fece *inurba*, verbo, che vuol dire intrare ne la città. Ponnosi ancora chiamare formazioni di nomi alcuni epiteti, che si fanno, come è *rugiadoso*, *nivoso*, *ondeggiante*, e simili, i quali sono più appertinenti a Poeti, che a prose; perciò che esse sono così schife de gli epiteti, come i versi ne sono vaghi; e ciò avviene, perchè in esse solamente per necessaria distinzione si pongono; ma ne i versi, per fare ornamento, e delicatezza, si frequentano. Or questo basterà quanto a la generale elezione de le parole. Quanto poi a la particulare, dirò qualche altra cosa; ma prima distenderò il modo, che usa Dante nel libro de la Volgare Eloquenzia ad eleggere le parole, che si denno usare ne le Canzoni, ove dice, Che de le parole alcune sono puerili, altre femminili, et altre virili; e che le puerili come è *mamma*, *babbo*, e simili, e le femminili come è *dolciada*, *placevole*, e simili, non si denno usare; le virili poi divide in silvestre, e cittadinesche;

de

de le quali lo silvestre non vuole, che si usino, come è *greggia*, e simili. Restano adunque le cittadinesche, de le quali alcune dice essere pettinate, altre lubriche, altre irsute, et altre rabbuffate; e le lubriche, e le rabbuffate ancora vuole, non doversi usare, come è *femina*, *corpo*; e solamente accetta le pettinate, e le irsute, le quali dice essere nobilissime; e vuole che le pettinate siano quelle, che sono trisillabe, o vicinissime al trisillabo, e che non hanno aspirazioni, nè hanno z, nè x dupplici, nè hanno liquide geminate, nè hanno posizioni dopo la muta, le quali, dice, parlano quasi con certa soavità, come è, *amore*, *dona*, *disio*, *virtute*, *donna*, *letizia*, *securitate*, *difesa*; le irsute poi, dice essere tutte le altre, eccetto le predette; de le quali alcune dice essere necessarie, altre ornative; e le necessarie essere quelle, che non si possono cambiare, come sono certe monosillabe, cioè, *me*, *te*, *se*, et *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, interjezioni, et altre molte; ornative poi, dice essere tutte quelle di molte sillabe; le quali mescolate con le pettinate fanno bella, et armonizzante struttura, quantunque abbiano asperità di aspirazione, di dupplici, di liquide geminate, e di lunghezza, come è, *onore*, *speranza*, *terra*, *gravitate*, *alleviato*, *beneaventurato*, e simili. E questa è la elezione, che fa Dante de le parole, che si denno usare ne le Canzoni, la quale nè in tutto laudo, nè in tutto vitupero.

De la particulare elezione de le parole.

Ora circa la elezione particulare, ch' io faccio de le parole, prima è da sapere, che i Poeti denno con ogni studio sforzarsi di accomodare le parole a le sentenzie, cioè fare, che il suono de le parole quasi il sentimento di esse sentenzie referisca; la qual cosa feceno mirabilmente appresso i Greci, Omero, e Pindaro, et appresso i Latini, Virgilio, Catullo, et Orazio.

De le forme di dire.

Ma per trattare più partitamente questa cosa, dico, che sette sono le forme generali di dire; cioè, chiarezza, grandezza, bellezza, velocità, costume, verità, et artificio; le quali si compongono da altre forme di dire, che sono manco generali; come è la chiarezza si forma da la purità, e da la facilità; e così la grandezza si fa da la venerazione, da la asprezza, da la vemenzia, da lo splendore, dal vigore, e da la circuizione; e così fanno ancora l' altre; le quali forme generali di dire, sono comunemente tutte in ciascuno de i buoni Autori; ma chi abonda più in una, chi in un' altra, come il Petrarca abondà in grandezza, e bellezza; Dante in grandezza, costume, et artificio; Cino in chiarezza, e costume; Guido in dolcezza, et acume.

De la chiarezza.

A molte di queste forme si richiede diversa elezione di parole, come è a la purità, et a la facilità, le quali sono quelle, che fanno la chiarezza ne i poemi, et a le quali si richiedono sentenzie comuni, e che si estendano a tutti, e siano manifeste per se stesse, e non abbiano sentimento profondo, et a cui altra intelligenzia si ricerchi, come è,

Levata era a filar la vecchiarella
Discinta, e scalza. E,
Sennuccio, i' vuò, che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.

A queste, dico, si bisognano eleggere parole comuni, proprie, et intelligibili, e che non siano trasportate, come è *scaltro*, *grifagno*, e *smalto* per il *prato*, le quali hanno bi-

no bisogno di dichiarazione; et ancor non voleno essere aspere da se; com'è *stropio*, *gorgo*, *ombra*, e simili; le quali hanno però grandezza; et ivi stanno bene; ma non ne la chiarezza; a la quale si denno eleggere le parole (come ho detto) comuni, proprie, et intelligibili, e colte.

De la grandezza.

La grandezza poi, e dignità, et elevazione del parlare si fa (come ho detto) da la venerazione, da la asprezza, da la veemenzia, da lo splendore, vigore, e circunduzione. E la venerazione vuole sentenzie di Dio, o di cose divine, o di virtù, o di qualche fatto glorioso de gli uomini.

Di Dio, com'è,

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende.

Di cose divine, com'è,

De l'aureo albergo con l'aurora innanzi;
Sì ratto usciva il Sol cinto di raggi,
Che detto aresti, e'si corcò pur dianzi,

Di virtù, com'è,

Vera donna, et a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sopra ogni altra mieti.

Di qualche fatto glorioso, com'è,

Da onde venne fulgurando a giuba,
Poi si rivolse nel vostr'occidente.

A la quale venerazione si ricercano parole larghe, et alte, e che quasi constringano altrui ad aprir la bocca nel proferirle; e questo specialmente fanno quelle parole, che hanno molte *a*, et *o*, e massimamente se sono poste in fine de le parole, o siano collocate ne le principali cesure de i versi, com'è,

Giunto Alessandro a la famosa tomba.

Fanno ancora risonare le parole, i diftongi, et *e*, et *u*, massimamente se dopo loro siegue liquida avanti muta, com'è *pioggia*, *tempo*, *prende*, *giunte*, e simili; ma non tanto empieno, come le predette *a*, et *o*, lo *i*, veramente è da schivare, perciò che fa tenue suono, e senza altezza, com'è,

O ben finiti, o ben spiriti eletti.

Fanno ancora venerazione le trasportazioni, com'è,

Cinto di raggi, *Si corcò pur dianzi.*

Ma in queste è gran pericolo, perciò che se la trasportazione è grande, fa l'asprezza, com'è,

In man di cani, *Spogliarvi lo scoglio.*

Se detta trasportazione poi è troppa; fa l'orazione fredda, e vile, com'è, *le piume per la barba, gli occhi de la lingua*, e simili. Vogliono ancora essere ne la venerazione pochissimi verbi; e dennosi ancora schivare i nomi relativi, com'è, *che*, et *il quale*. La asperità poi, e la veemenzia hanno tale differenzia fra se, che la asperità vuole sentenzie con riprensione, e rimordimento, ma da persona maggiore, com'è,

Qual negligenzia, quale stare è questo;
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

E la veemenzia vuole bene ancor essa sentenzie con riprensione; ma da persona minore, com'è,

Ite, superbi, e miseri Cristiani;

Con-

Consumando l' un l' altro, e non vi caglia,
Che 'l sepulcro di Cristo è in man di cani. Et,
Ah Pisa, vituperio de le genti.

E tutte due vogliono parole trasportate, overo aspere da se, e come dice Dante, irsute, e rabbuffate, com' è *spogliarsi lo scoglio, scaltro, inurba, sepulcro, corpo*, e simili. Lo splendore vien dopo questi, il quale è una de le cose principali, che faccia la grandezza, e dignità del parlare, et è necessario molto, perciò che la venerazione, la asperità, e la veemenzia arebbono troppo de l'austero senza esso, il quale gli dà pur qualche ilarità; questo vuole avere sentenzie di qualche buona operazione, cioè di cosa, che paja a tutti lodevole, e ben fatta, com' è,

Ch' aurà in te sì benigno riguardo,
Che del dare, e del chieder, tra voi due
Fia primo quel, che fra gli altri è più tardo. E,
Le sue magnificenzie conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

Al quale splendore si denno eleggere le parole con quel medesimo modo, che si fanno a la venerazione. Dopo questo viene il vigore, il quale ha comunemente le medesime parole, e sentenzie, che hanno la asperità, e la veemenzia; appresso le quali parole ha ancora quelle de la venerazione. Ora qui si potrebbe dubitare per alcuno, che avendo il vigore le medesime parole, e sentenzie, che hanno la asprezza, e la veemenzia, come può essere differente da esse. A questo si risponde, che non solamente le sentenzie, e le parole fanno le forme di dire, ma ancora ci voleno i modi, le figure, i membri, la compositione, la disposizione, e la rima; le quali essendo nel vigore diverse da quelle de la asperità, e veemenzia, fanno parimente esso vigore da esse asperità, e veemenzia diverso. Ma io, che intendo solamente di trattare in questo luoco de la elezione de le parole, lascio quelle altre cose, che constituiscono le forme di dire, da canto, come non pertinenti a la presente intenzione; de le quali, se piacerà a Dio, in altro luoco sarà diffusamente trattato. Resta la circuizione, la quale massimamente tuole la umilità, e la bassezza de la orazione. Questa è in tutto contraria a la purità, e vuole sentenzie, a le quali qualche altra cosa si ricerchi ad intenderle perfettamente, com' è,

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentr' a le qua' peregrinando alberga
Un Signor valoroso, accorto, e saggio. E,
Prima che a questo monte fosser volte,
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' osse mie per Ottavian sepolte.

E molti altri luoghi di questo Poeta hanno circuizione, ne la quale frequentissimamente abonda. Ma perciò che essa circuizione non ha parole speciali, o diverse a le predette; perchè assai dipende dal modo de l' ordinare dette parole, e da le figure, e membri; però non dirò altro di essa, et anderò a la terza forma generale, ch'è la bellezza.

De la bellezza.

La bellezza adunque, e la cultezza, le quali massimamente si appartengono al Poeta, perciò che senza esse i versi suoi non sarebbono soavi, e dolci, in dui modi si considera; l'uno de li quali è naturale, e l'altro avventizio; cioè, che sì come ne i corpi alcuni sono belli per la naturale correspondenzia, e convenienzia de le membra, e de i colori, et altri per la cura, che vi si fa, e per qualche ornamento, che vi si pone, divengono belli; così è ne i Poemi, che alcuni di essi sono belli per

la cor-

Digitized by Google

la correſpondenzia, e convenienzia de le membra, e de i colori, che hanno, et altri per qualche ornamento eſtrinſeco, che vi s'aggiunge, s'abbelliſcono; e sì come quel primo non è altro, che trattare ciaſcuna ſentenzia con la debita elezione di parole, e con le figure, e rime opportune, e meſcolare convenientemente tutte le forme di dire; così queſto ornativo è una certa coſa, che ſi dà a li Poemi, la quale fa coloro, che li ſenteno recitare, commuoverſi, et ammirarli; e queſto conſiſte ſolamente ne le parole, e ne le rime, figure, e clauſule. Le parole adunque, che ſono principalmente neceſſarie a fare detta bellezza, ſi voleno eleggere nel modo, che ſi eleggeno ne la purità, et appreſſo voleno eſſere di poche ſillabe, cioè di due, o tre ſillabe al più, e maſſimamente ſono buone ad eſſa quelle, che Dante chiama pettinate, com'è,

O bella donna, ch'a i raggi d'Amore
Ti ſcaldi; s'io vo' credere a i ſemblanti,
Che ſoglion eſſer teſtimon del cuore. Et,
Una donna più bella aſſai, che 'l ſole,
E più lucente, e d'altretanta etade.

Le parole poi aſpere, e converſe, non fanno bellezza, ſalvo ſe la converſione non è picciola, e manifeſta, com'è,

Il fior de gli anni, La età verde, I raggi d'Amore, e ſimili.

De la velocità.

La velocità vien poi, la quale vuole ancor eſſa parole brievi, cioè di poche ſillabe, com'è,

Veggiolo un'altra volta eſſer deriſo;
Veggio rinovellar l'aceto, e 'l fele,
E tra vivi Ladroni eſſer anciſo.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele.

Ne la quale ancora ſi denno ſchivare, oltre la lunghezza de le parole, la frequenzia de le colliſioni, e remozioni, et altre paſſioni di eſſe; de le quali a ſuo luogo diremo.

Del coſtume.

Seguita il coſtume, overo affetto, il quale molto a la Poeſia ſi richiede; et è una de le principaliſſime parti di eſſa; e maſſimamente è neceſſario a le Commedie, Tragedie, et Eroico, et univerſalmente ove intervengono operazioni, e ragionamenti di perſone; nel quale Orazio molto ſi diffonde. Ma perciò che a dui modi queſto tale coſtume ſi conſidera, l'uno di eſſi è il dare a tutte le perſone, che s'introducono ne i Poemi, le conſuete proprie, e convenevoli loro parole; verbigrazia al Capitanio, far dire parole da Capitanio, al Soldato, da Soldato, al Giudice, da Giudice, al Lavoratore, da Lavoratore, e ſimili; e così a lo innamorato, al giotto, al timido, al prodigo, a lo avaro, et a gli altri, che propriamente affetti ſi chiamano, attribuire le proprie, e convenevoli parole; e queſto per tutti li Poemi, come il colore nel corpo, ſi diffonde; de la qual coſa, piacendo a Dio, ne la quinta Diviſione di queſta Poetica diffuſamente ſi tratterà. L'altro modo poi, il quale parimente per tutti i Poemi ſi ſparge, naſce da lo ſminuire, o da l'ampliare le coſe, o dal ſimplicemente dirle; perciò che ſe l'uomo con le parole ſminuiſce, o aviliſce la coſa, fa la manſuetudine; ſe poi la amplifica, fa la affettuoſa verità; ma ſe la dice, come è, vien la ſimplicità, la quale, ſe riceverà eſtenſione, farà la dolcezza, sì come la manſuetudine eſtenſa genererà la gravezza. Conſiderandoſi adunque il coſtume a dui modi, noi ſolamente queſto ultimo per la elezzione de le

paro-

Digitized by Google

parole percorreremo. E da la ſimplicità cominciando, la quale ha le medeſime ſentenzie, che ha la purità, avegna che proprj di eſſa ſimplicità ſi poſſano dire quei ſenſi, che ſono detti da' fanciulli, o da uomini di intelletto ſimili ad eſſi fanciulli, o da femine, o da lavoratori, e montanari, i quali ſiano ſimplici, e ſenza malizia, come ſono quelli di alcuni giovani innamorati, di vergini dilicate, e ſimili perſone ne le Commedie introdotte, e come ſono molti de i detti paſtorali ne le Bucoliche, e ſpecialmente quelli, che nè per interrogazione, nè per biſogno ſi proferiſcono, come è,

Io vado per cantare ad Amarille,
Or che le mie Caprette al monte ſono,
E Titiro le paſce, e le governa.

E detta ſimplicità vuole quelle medeſime parole, che ſono ne la purità, avegna che ne abbia qualcuna di particulare, come è *pennelleggia*, e ſimili.

Ma la dolcezza, la quale (come ſi è detto) è una eſtenſione de la ſimplicità, ha per familiari quei ſenſi, che ſono fabuloſi, come è,

Io ſono Aglauro, che divenni ſaſſo.

E le narrazioni antique, e fabuloſe ſono parimente di eſſa dolcezza, come è,

Quelli è Jaſon, che per forza, e per ſenno
Li Colchi del Monton privati fene.
Ello paſsò per l'Iſola di Lenno,
Poi che l'ardite femine ſpietate
Tutti li maſchi loro a morte dienno.

Sonovi ancora altri ſenſi dolci, i quali alcuna volta avanzano di dolcezza i ſopradetti; e queſti ſono il narrare quelle dilettazioni, che a l'uſo de i ſentimenti noſtri ſoavi, e dolci ſi rappreſentano, cioè al vedere, al toccare, al guſtare, e ſimili; de le quali dilettazioni, alcune ſono inoneſte, e laſcive, et altre nò. Laſcive ſono, come è,

Con lei foſs'io, da che ſi parte il ſole,
E non ci vedeſſe altri, che le ſtelle,
Sola una notte, e mai non foſſe l'alba.

Non laſcive poi ſono tutti gli oneſti piaceri d'amore, le deſcrizioni di luoghi, tempi, e ſimili, come è,

Chiare freſche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Poſe colei, che ſola a me par Donna. E,
Ne l'ora, che comincia i triſti lai
La Rondinella preſſo a la mattina,
Forſe a memoria de' ſuoi primi guai;
E che la mente noſtra peregrina,
Più da la carne, e men da i penſier preſa,
A le ſue viſion quaſi è divina.

Sono parimente ſenſi dolci quelli, che attribuiſcono parlare, o ſenſo, e volontà a le coſe inſenſate, come è in quel Sonetto.

A pie de i colli ove la bella veſta.

Et in quell'altro.

Et era il cielo a l'armonia sì intento;
Che non ſi vedea in ramo muover foglia;
Tanta dolcezza aveva pien l'aere, e'l vento.

Tutti li ſopranominati ſenſi dolci, vogliono le parole de la purità, e le pettinate, e ſpecialmente amano quelle, che ſono formate da i Poeti, purchè non ſiano aſ-

pere ; e gli epiteti, i quali hanno molta dolcezza, com'è ; *Valle chiuse* ; *alti colli*, *piagge apriche* ; et a questa danno ancora ajuto alcune lingue, com'è quella de la Marca Trivigiana ha più dolcezza, che la Lombarda, e forse che niun'altra.

Siegue la mansuetudine, la quale ha sentenzie, che sminuiscono, et aviliscono le cose di se stesso, come fa Catullo, il quale dice, che egli è minimo di tutti i Poeti, essendo in quella età forse il primo. Sono ancora sensi di mansuetudine, quando alcuno, che è superiore, si pone equale a gli altri, come fa Papa Adriano, quando dice nel Purgatorio a Dante.

Drizza le gambe, e lievati su, frate ;
Risposi, non errar, conservo sono
Teco, e con gli altri ad una potestate.

Questa vuole le parole de la purità, e de la simplicità.

Lo acume poi, overo arguzia, non ha parole da i sensi separate, perciò che specialmente consiste in certe parole al sentimento congiunte ; e fassi alcuna volta replicando parola già detta in uno sentimento, e prendendola in un'altro, com'è, domandando il Petrarca a Laura,

Dimmi, ti priego, se sei morta, o viva.

Et essa rispondendo,

Viva son io, e tu sei morto ancora.

Nasce lo acume dal prendere queste due parole *viva*, e *morto* in altro sentimento di quello, che le avea dette il Petrarca. Fassi ancora la arguzia, pigliando in un medesimo senso due parole, le quali siano di sua natura contrarie, com'è,

I miei dì fersi, morendo, eterni,

Perchè l'essere eterno, è contrario al morire. E,

Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi,

Che l'aprire è contrario al chiudere.

Nè solamente a li dui predetti modi si fa l'acume, ma ancora ad altri molti, come è con la similitudine de le parole, con la trasportazione, massimamente se dopo una trasportazione se ne induce un'altra più aspra, com'è,

Prima era scempio, et or è fatto doppio,

Ma in queste è da usare molta cura, e diligenzia ; perciò che è gran pericolo di non incorrere ne la freddezza. E così da le predette quattro forme di dire, cioè da la simplicità, mansuetudine, dolcezza, et acume, nasce la soavità, e delicatezza ; le quali molto si appertengono a le cose di amore ; a cui gli epiteti, le parole poetiche, le figure vaghe, le risonanzie de le rime necessarie sono.

De la verità.

La affettuosa verità vien poi, la quale ancor essa fa il costume, avegna che per forma principale si ponga, questa fa la orazione molto svegliata, e quasi viva, et ha tra le sue sentenzie per proprie quelle verità, che si proferiscono, quasi con un poco d'indignazione, com'è,

Quegli, che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Ne la presenza del figliuol di Dio. Et, *O bel principio;*
A che vil fine convien che tu caschi, e simili ; a le quali si ricercano parole aspre, e veementi, e fatte da nuovo, massimamente ove interviene la iracondia ; perciò che ne la misericordia queste tali parole non sono utili ; a la quale più tosto si ricercano parole pure, simplici, e dolci.

Ecci ancora la gravezza, la quale si appertiene al costume, le cui sentenzie sono

tutte

tutte quelle, che ſogliono improperare, maſſimamente quando ſi dice; che avendo fatto un beneficio, ſi ha ricevuto poco merito, overo in vece di bene ſi ha avuto male, com'è.

Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tiene, e da me, di cui ſi biaſma.

Queſta non ha parole proprie, ma piglia quelle, che ſi convengono a le forme; che fanno il coſtume.

De l'artificio.

Reſta lo artificio, e maeſtria, i quali non ſono altro, che ponere a ſuo luogo; e ſapere, e potere uſare al ſuo tempo tutte le predette forme di dire, e tutte l'altre particulari ſpecie de la Poeſia; ma volendo noi particularmente alcuna coſa di eſſo trattare, ſi può dire, che overo eſſo artificio è, et appare, overo è, e non appare, overo non è, et appare; e ſe è, et appare, ſi conſidera ne le ſentenzie, e ne le parole; e le ſentenzie vogliono eſſere oltre la comune opinione, e profonde, e violenti, et a la cui intelligenzia qualche coſa ſi ricerchi, com'è,

Non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto preſi.

Perciò che è oltre la comune opinione, che ſi pigli tanto diletto di piangere, come di cantare, e molte altre ſimili, com'è,

E del dare, e del chieder tra voi due
Fia primo quel, che fra gli altri è più tardo.

A le quali tutte ſi eleggeno le parole de la venerazione, e de la aſperità; e veemenzia; e ſopra tutto le converſe ſono buone; a le quali però biſogna avere cura grande, che ſiano intelligibili, e chiare. Quando poi l'artificio è, e non appare, vuole le parole del coſtume, e maſſimamente quelle de la ſimplicità, e de la manſuetudine. Ma quando l'artificio appare, e non è, (il che in molti Poemi de la noſtra età ſi può notare) ha le ſentenzie vane, e ſuperflue, pronunciate con parole grandi, aſpere, veementi, e venerande. E queſto è quanto voglio dire de la particulare elezzione de le parole, a la quale farò fine, come abbia detto alcune paſſioni, che accadeno ad eſſe.

De le paſſioni de le parole.

Le paſſioni de le parole conſiſteno o ne la quantità, o ne la qualità. Quantità dico, quando ſono in qualche coſa o più, o meno del ſolito. Qualità poi, quando ſervata la loro quantità, hanno altra, che la ſolita diſpoſizione. E quando ne la quantità hanno qualche coſa più del ſolito, ſi chiama ſoprabondanzia; quando meno, mancamento. Ne la qualità poi, quando una lettera ſi converte ne l'altra, ſi chiama mutazione; ma quando l'ordine loro ſi traſmuta, ſi dice traſpoſizione.

De la ſoprabondanzia.

La ſoprabondanzia adunque, overo è per diviſione, cioè dividendo un diſtongo, ſi accreſce una ſillaba a la parola, com'è *pietate*, parola di tre ſillabe, ſeparando quella *ie*, diſtongo, ſi fa *pietate* di quattro ſillabe, com'è,

Donna, la pietate.

Overo è per allongazione di tempo, com'è *umile*, allongando quel *mi*, che è breve, ſi fa *umile*.

I dolci ſdegni alteramente umili.

Overo è per accreſcimento di lettera, com'è *fumo* per un *m*, accreſcendone un'altro, ſi fa *fummo*.

Portando dentro accidioſo fummo.

O per accreſcimento di ſillaba, com'è *ſtringe*, *diſtringe*.

O bella man, che mi diſtring' il cuore.

E queſto tale accreſcimento è overo nel principio de la parola, com'è *ſtare*, *iſtare*; overo nel mezo, com'è *ſpaſmo*, *ſpaſimo*, o ne la fine, come *più*, *piue*.

Del mancamento.

Il mancamento è poi contrario a la ſoprabondanzia, e faſſi overo per unire due vocali, che erano diſgiunte; o per ſminuire tempo, lettera, o ſillaba; la quale diminuzione ſi fa overo nel principio de la parola, com'è *diſdegno*, *ſdegno*, overo nel mezo, com'è *ſciogliere*, *ſciorre*, o ne la fine, com'è *virtute*, *virtù*. Ma quando la vocale ultima ſi rimuove, tal che la parola vien poi a terminare in conſonante; com'è *penſiero*, *penſier*, *bello*, *bel*, queſta ſi dimanda remozione, de la quale ne le Rime diffuſamente ſi tratterà.

De la mutazione, e traſpoſizione.

La mutazione poi è quando una lettera ſi volta in un'altra, com'è *fuoco*, *fuogo*; *lume*, *lome*, *deſpetto*, *deſpitto*. Ma la traſpoſizione è quando una lettera, ch'era davanti ſi pone dapoi, e la dapoi davanti, com'è *piange*, *piagne*, *dentro*, *drento*. E ſe queſte cotali paſſioni ſi fanno per la ſtruttura, cioè per il verſo, o per le deſinenzie, ſono tollerabili, ben che ſi dee eſſere parco in uſarle, maſſimamente ſe non ſono in uſo comune; perciò che alcune di eſſe ſono generali a tutte le lingue, com'è forſe la remozione, e queſta è laudabile, ove occorre il biſogno; alcune poi ſono particulari di qualche lingua, com'è, *Padoa*, *Pava*, *capo*, *cò*; altre ſono poetiche, com'è *lume*, *lome*, *fuori*, *furi*, e queſte ſono molto da ſchivare.

Ora queſto, che ho detto fin qui, baſterà quanto a la elezione de le parole; le quali ſono una de le coſe, che fanno la imitazione; però anderò a l'altra, che è le Rime; ne la quale ſarò, come ho detto di ſopra, molto diffuſo.

Digitized by Google

LA SECONDA DIVISIONE

DE LA POETICA DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

De le Rime.

LA Rima è quello, che i Greci dimandano Ritmo, et i Latini Numero, là onde si può dire, che rima, ritmo, e numero siano quel medesimo. E che questo sia vero si può chiaramente conoscere; perciò che M. Tullio dice il numero essere ritmo; e Dante Aligieri, et Antonio di Tempo, i quali scrissero in Latino di questi poemi, sempre la rima nominorono *Rithmus*; e più che esso Antonio afferma, che la diffinizione, la quale egli fa del ritmo litterale (che così nomina il Latino) cade in ogni rima volgare. Ma io prima, che la diffinizione del ritmo distenda, voglio che sia noto, che il ritmo, del quale io parlo, è il ritmo del verso, overo de la voce articulata; perciò che ritmo è ancora quello, che risulta dal danzare con ragione, e dal sonare, e cantare; il che volgarmente si chiama misura, e tempo. Il ritmo adunque de la voce articulata è una risonanzia, che risulta da certa quantità, e qualità di sillabe, con ragione poste insieme, e con ragione terminate; onde avviene, che col variare de la quantità, e qualità de le sillabe, e mutare la ragione del ponerle insieme, e terminarle, si varia ancora il ritmo, il quale nasce sempre da quelle, sendo però diverso da loro; sì come di una quantità di legni, a certa guisa lavorati, e con certa ragione posti insieme, si fa una galea; ma ad un'altra, e con altra ragione, si farà una nave; et ad un'altra, uno grippo; le cui forme quantunque dipendano da la quantità, qualità, et ordinazione di detti legnami, sono però cosa diversa da essi. Ora qui alcuno potrebbe dubitare, e dire, che la predetta diffinizione, che ho fatta del ritmo non si conviene a le rime Italiane, concioſiache le rime s'intendeno per ogniuno le desinenzie sole de i versi. A questi cotali dico, che debbiano considerare quando Dante dice,

Le dolci rime d'Amor, ch'io solia,

E'l Petrarca,

Ite rime dolenti, al duro sasso;

Et in molti altri luoghi simili, e vederanno manifestamente, che gli antiqui non pigliavano le rime per le desinenzie sole, ma per quello, che resulta da alcuni versi con certa ragione fatti, e terminati, et insieme posti, et accordati. Appresso ciò si vede, che la diffinizione di Antonio di Tempo a questo parimente s'accorda; la quale dice, che 'l ritmo è una consonante parità di sillabe, da certo numero compresе; la quale, come che non sia perfetta diffinizione, pur da la nostra non si discorda. E poi appresso dicendo, che questa diffinizione cade in ogni rima volgare, eccetto che nel motto confetto; del quale motto confetto a suo luogo parlando, scrive, che esso non dee avere alcuna regula ne le sillabe, overo ne i versi,

ma

ma solamente nel numero de le consonanzie, cioè ne le desinenzie; dimostra; che per rima non intende le desinenzie sole, le quali si accordano parimente nel motto confetto, come ne gli altri Poemi; ma intende le qualità, e corrispondenzie de i versi. Vero è, che esso Antonio poi, e Dante in alcuni luoghi chiaramente chiamano Rime le desinenzie sole, il che oggidì universalmente si fa; perciò che, sì come si dimanda letto quello, che risulta da la lettiera, dal pagliarizzo, da la culcitra, da le lenzuola, e da la coperta, tutte insieme secondo una certa ragione ordinate, et ancora la culcitra sola si dimanda particularmente letto, come parte più sustanziale del letto; così quello, che risulta da i versi, e da le desinenzie loro, con ragione poste insieme, et accordate, chiameremo Rime; et ancora le desinenzie sole, come principal parte d'accordare, per Rime alcuna volta nomineremo.

De le lettere.

Veduto adunque che cosa sia la rima, e come alcuna volta si considera nei versi, alcun'altra ne le desinenzie sole, lascierò esse desinenzie in ultimo, e dirò prima de i versi; i quali si fanno di piedi, sì come i piedi di sillabe, e le sillabe di lettere. Da le quali lettere (come da elementi) cominciando, dico, che ne la lingua Italiana non solamente si usano le medesime lettere, che ne la Latina; ma molte più ce ne bisognano a volere tutti gli elementi di lei rappresentare; a la qual cosa volendo io soccorrere, tra con il giungervene, tra col distinguerle, le ho ridotte a ventiotto significative, e cinque oziose; come ne i nostri Dubbii Gramaticali diffusamente si è disputato. Adunque diremo, che di queste ventiotto significative, sette ve ne sono di vocali, cioè, *a ɛ e i o ɔ u*, e ventuna di consonanti; de le quali ventuna, dicesette con tutte le vocali risuonano, cioè, *b d f ch gh l j m n p r s t ſ ʒ v ʂ* e quattro con alcune vocali sole si sentono, cioè *c g k q*. De le vocali poi due sono sempre brevi *ɛ*, et *o*, due sempre longhe *e*, et *ɔ*, e tre or longhe, et or brevi *a i u*. E di queste si fanno tredeci diftongi, cioè, *ai ɛi ei oi ia iɛ ie io iɔ iu au ɛu uo*, et un triftongo *iuo*. De le consonanti poi nove ne sono semivocali, cioè *l j m n r s f ʒ ʂ*, e dodeci mute, cioè *b d f ch gh p t v c g k q*. E de le semivocali quattro ne sono liquide, cioè *l j n r*, e quattro sibilose, cioè *s ſ ʒ ʂ*, rimanendo *m*, che dai Greci, e Latini fu posto tra le liquide, ma apo noi nè liquida, nè sibilosa può essere. De le mute poi, quattro ne sono tenui, cioè *ch c p t*, e cinque mezane, cioè *gh g b v d*, e tre grasse, cioè *f k q*. talchè *gh g*, vengono ad essere mezane di *ch c* tenui, e di *k q* grasse; e similemente *b v* sono mezane di *p* tenue, e di *f* grassa; *d* poi è mezana di *t* tenue, e di *th* grasso, il quale fra le lettere oziose si è posto per aver la sua grassezza lasciato; là onde quando si ha a fare la mutazione quasi sempre ne le lettere del suo ordine si fa; cioè *c*, e *ch*, si mutano in *g*, e *gh*, sue mezane, come è *fuoco*, *fuogo*; *lacrime*, *lagrime*; *carchi*, *carghi*, e simili; e parimente *p* si volge in *b*, e *v*, sue mezane, e queste in *f*. sua grassa, e così *t* in *d*, come è, *lepra*, *lebbre*; *assembra*, *assempra*; *sopra*, *sovra*; *schivo*, *schifo*; *imperatore*, *imperadore*, e simili. Tali mutazioni si fanno ancora ne le vocali, cioè ne gli ordini loro; perciò che, *e*, ha suono mezano tra *ɛ*, et *i*; et *ɔ* è mezano di *o*, et *u*; e però ciascuna di queste in quelle del suo ordine quasi sempre si mutano; come è, *Deo*, *Dio*; *bello*, *bellissimo*; *ditto*, *detto*; *dotto*, *dottissimo*; *nui noi*; *produtto*, *prodotto*, e simili; e questa cosa molto audacemente facevano gli antiqui; perciò che dicevano *lume*, e *lome*; *despetto*, e *despitto*; *fuori*, e *furi*; *crea*, e *cria*, e simili molti, che l'uso posteriore gli ha abandonati; benchè molti di questi nasceano da la varietà de le lingue, che ne i scritti loro ponevano.

De

Digitized by Google

De le Sillabe.

De le lettere poi nel modo, che avemo detto, divise, si fa la sillaba; la quale non è altro, che una adunanza di lettere con una vocale, o con due congiunte; con due congiunte dico, per rispetto de li diftongi; là onde la sillaba di una sola vocale, non è propriamente sillaba.

De gli Accenti.

Adunque ad ogni sillaba, per essere la prima, et indivisibile pronunzia de la voce articulata, accade l'accento; il quale accento si divide in tre parti, cioè in spirito, in tempo, et in tono. I spiriti sono dui, cioè tenue, et aspirato; e ciascuna sillaba ha uno di essi; e quella, che è aspirata, si segna con questo caratere *h*; il quale dinota, che tal sillaba con più spirito si proferisce, come è, *ah*, interjezione; quando poi è tenue, si scrive senza *h*, come, *a*, prepositione. I tempi parimente sono dui, cioè lungo, e breve; et ogni sillaba, o aspirata, o tenue, ch'ella si sia, è ancora, o breve, o lunga; è breve è quella, che in poco spazio di tempo si proferisce, lunga quella, che in più; cioè, che si sta tanto a proferire una sillaba lunga, quanto due brevi. I toni poi sono tre, cioè grave, acuto, e circonflesso; ma perchè il circonflesso par che faccia quel medesimo effetto, che fa l'acuto, cioè, che alza la pronunzia de la sillaba, come che non tanto; perciò che ad essa elevazione è la depressione congiunta; per questo adunque lascieremo il dire di lui; e quello, che diremo de lo acuto, s' intenderà essere detto medesimamente del circonflesso; la cui differenzia per essere di troppo sottile considerazione al presente nostro proposito non accade. Adunque i toni saranno grave, et acuto; perciò che ciascuna sillaba, o tenue, o grassa, o breve, o lunga, ch'ella si sia, si bisogna pronunziare, o alta, o bassa; e quella, che si pronunzia bassa, è grave; quella, che alta, è acuta; e prima è da sapere, che ciascuna parola di una sillaba può avere lo acuto, o per se, o per voltare lo grave in acuto; se passa poi una sillaba, bisogna, che sopra una sola di esse abbia lo acuto; e se fosse ben di diece sillabe, non può avere lo acuto più che in una; perciò che ne l'altre bisogna essere il grave; et il detto acuto può stare, o ne l'ultima sillaba, o ne la penultima, o ne l'antepenultima de la parola; e non stava più avanti appresso i Greci, et i Latini; perciò che la pronunzia loro nol pativa; ma noi, che alcun'altre cose, che essi non aveano, abbiamo, anche ne la sillaba, che è avanti la antepenultima, alcune volte poniamo l'acuto. Ora per dichiarire meglio questo, che abbiamo detto, veggiamolo con lo esempio. Bisognando adunque ciascuna parola (come avemo di sopra toccato) o di due, o di tre, o di quattro, o di più sillabe, ch'ella si sia, avere uno accento acuto, e non potendo averne più, quello acuto ha ad essere in una di esse sillabe, e questa è quella, che si alza più nel proferire; come in questa parola, *tempo*, perchè in, *tem*, sillaba si alza più la voce nel proferirla, che non si fa in, *po*, però l'acuto è in essa, e nel, *po*, che non si alza, ma sta depresso, è il grave; così in quest'altra parola, *ninfa*, quel, *ni*, sillaba, che con più alta voce si pronunzia, che non si fa, *fa*, ha l'accento acuto; et in, *fi*, et in, *va*, è il grave; così ancora in, *beatissima*, parola di cinque sillabe, nel, *tis* solo, sillaba antepenultima, è l'acuto, sendo ne l'altre quattro il grave. Appresso in, *scrivasela*, *trovainfelo*, o simili, l'acuto è nel, *scri*, e nel, *tro*, sillabe quarte da la ultima, cioè innanzi la antepenultima, e le altre poi hanno il grave. Io sono stato un poco diffuso in questi toni, perciò che sì come i Latini, et i Greci governavano i loro Poemi per i tempi, noi, come vederemo, gli governiamo per li toni;

benchè

benchè chiunque vorrà considerare la lunghezza, e brevità di alcune sillabe; così gravi, come acute, trarrà molta utilità di tal cosa, e darà molto ornamento a li suoi Poemi.

De i piedi.

Sì come de le lettere si fanno le sillabe, così de le sillabe si fanno i piedi. E questi piedi sono quelli, che governano i versi, i quali quasi con essi camminano; perciò che da le elevazioni, e depressioni loro, le quali i Greci chiamano, *Arsis*, e *Thesis*, quando sono con ragione ordinate; nasce il numero, e la risonanzia del verso. I piedi adunque sono, o simplici, o compositi; i simplici appresso i Greci, et i Latini sono dodeci, cioè quattro di due sillabe, et otto di tre; ma perchè i piedi di tre sillabe non sono utili ne i Poemi Italiani, lasceremoli dacanto, e diremo solamente di quelli di due sillabe, che sono (come si è detto) quattro, e da i quali soli si fanno i compositi. Ma qui è da sapere, che sì come i Greci, et i Latini formavano i loro piedi di sillabe brevi, e lunghe, così noi gli formiamo di gravi, et acute; e come essi facevano, che 'l Jambo avesse la prima breve, e la seconda lunga, così noi facemo, che 'l Jambo abbia la prima grave, e la seconda acuta; come è, *amor*; l'altro, ch'è il Trocheo, ha la prima acuta, e la seconda grave, come è *tempo*. Il Spondeo le ha tutte due acute, sì come il Pirrichio tutte due gravi; ma perchè lo esempio de lo Spondeo non si truova in una parola sola; perciò che una parola di due sillabe non può averle, come avemo detto di sopra, tutte due acute, ma bisogna, che l'una sia acuta, e l'altra grave; però piglieremo il detto esempio in due parole, come è, *per far*; e così l'esempio del Pirrichio non si può trovare in una parola compita, ma in meza, per essere necessario ad ogni parola una sillaba acuta; però prendendo lo esempio in questa parola *dolcissimo*, quel *simo* ultimo è Pirrichio, essendo l'altra parte Jambo.

De le terminazioni de i versi Jambici.

Di questi quattro piedi si fanno i versi, de i quali alcuni dal Jambo, che in essi ha preminenzia maggiore, si chiameranno Jambici, et altri dal Trocheo Trocaici; e questi Jambici sodo comunemente di due, o di tre misure; e i Trocaici di due misure; essendo ciascuna misura di dui piedi; il perchè quelli di due misure si chiamano Dimetri, e quelli di tre Trimetri. Trovansi ancora Monometri, cioè versi di una misura, ma rari; de i quali volendo trattare, prima è da sapere, che questi Monometri, Dimetri, e Trimetri alcune volte hanno le misure piene, alcune volte scemе, et alcune volte amezate, et alcune altre soprabondanti; il che si considera ne la ultima misura sola, la quale chiude il verso; ma per più chiarezza veggiamolo con lo esempio; dico, che alcuna volta il verso ha le sue misure piene, come è quel Trimetro di Dante.

Tra l'isola di Cipro, e di Majolica,

Questo ha le sue misure compiute, e però chiameraffi Trimetro piano; ma quando ha le misure scemе, s'intende che a l'ultima misura sola vi manca una sillaba, come è;

Nel mezo del cammin di nostra vita.

E questo si chiamerà Trimetro scemo; quando poi a l'ultima misura mancano due sillabe, si chiamerà Trimetro amezato; perciò che l'ultima misura è semon meza; come è in quel verso del Petrarca.

I die in guardia a San Pietro, or non più nò.

Ma se a l'ultima sua misura non manca nulla, anzi vi soprabonda una sillaba, si chiama Trimetro soprabondante; ma questa non truovo in uso se non ne i Monometri; come è quel verso di Dante,

Non per mio grato, e simili.

De le

De le misure, over piedi, quadrisillabi.

Dovendosi i predetti monometri, dimetri, e trimetri, o pieni, o scemi, o amezati, o soprabondanti, che si siano con le misure di dui piedi misurare, è buono trattare di esse, le quali sono sedeci; perciò che non essendo i piedi bisillabi più di quattro, componendo l'uno con l'altro a tutti i modi, che si può, fanno sedeci misure, e non più; le quali da alcuni sono chiamati piedi quadrisillabi, e sono questi.

Dijambo di dui jambi, cioè di grave, acuta, grave, e acuta. \/\/

Ditrocheo di dui trochei, cioè di acuta, grave, acuta, e grave. /\/\

Dispondeo di dui spondei, cioè di quattro acute. ////

Proceleumatico di dui pirrichii, cioè di quattro gravi. \\\\

Antispasto di jambo, e trocheo, cioè grave, acuta, acuta, e grave. \/\/

Coriambo di trocheo, e jambo, cioè acuta, grave, grave, et acuta. /\\/

Epitrito primo di jambo, e spondeo, cioè la prima grave, e l'altre tre acute. \///

Epitrito secondo di trocheo, e spondeo, cioè la seconda grave, e l'altre acute. /\//

Epitrito terzo di spondeo, e jambo, cioè la terza grave, e l'altre acute. //\/

Epitrito quarto di spondeo, e trocheo; cioè l'ultima grave, e l'altre acute. ///\

Peon primo di trocheo, e pirrichio, cioè la prima acuta, e l'altre gravi. /\\\

Peon secondo di jambo, e pirrichio, cioè la seconda acuta, e l'altre gravi. \/\\

Peon terzo di pirrichio, e trocheo, cioè la terza acuta, e l'altre gravi. \\/\

Peon quarto di pirrichio, e jambo, cioè l'ultima acuta, e l'altre gravi. \\\/

Jonico minore di pirrichio, e spondeo, cioè le due prime gravi, e l'altre acute. \\//

Jonico maggiore di spondeo, e pirrichio, cioè le due prime acute, e l'altre gravi. //\\

Ogniuna de le sopradette sedeci misure, overo piedi quadrisillabi, è ne i nostri versi utili alcuna volta. Ma per conoscere meglio questo, che si è detto, lo considereremo nel trimetro jambico, il quale noto che sia, farà che gli altri saranno di facilissima cognizione. Il Trimetro jambico adunque (de lo scemo parlo, per essere sopra tutte le generazioni di versi usitatissimo, e bello) può essere tutto di jambi, e così tutto di jambi può essere ancora lo amezato, ma non il pieno, per volere ne l'ultimo luoco il pirrichio; e detti trimetri ponno ancora avere in qualche luogo lo spondeo, il quale piede orna, e dispone tutti e versi; tal che se in un trimetro di jambi saranno uno, over dui spondei mescolati fra loro, faranno bellissima struttura, e per aventura più bella, che se fossero soli jambi, come in quel verso del Petrarca,

Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,

Questo verso ha tutti jambi eccetto che il quinto piede, che è spondeo, ma chi rimovesse il detto quinto piede jambo, dicendo,

Chiunque alberga tra Garonna monte.

Senza dubbio sarebbe manco sonoro; sì che piglieremo per la più bella struttura il dijambo con lo epitrito primo, o terzo, o col dispondeo. Un trimetro poi, tutto di spondei non si può fare; perciò che oltre, che sarebbe tutto di monosillabi, cosa bruttissima, verrebbe ancora ad avere la undecima sillaba acuta, la quale di necessità è sempre grave; e meno di pirrichii, perciò che verrebbe ad essere il verso senza accento acuto, cosa che la pronunzia non patisce; nè ancora di trochei si può fare, per essere l'ultima misura di necessità, o peon secondo, o jonico maggiore, cioè per essere necessario nel quinto piede il jambo, o lo spondeo, e nel sesto il pirrichio. Adunque non possendo essere questi trimetri tutti d'un piede solo, salvo che di jambi, meritamente sono chiamati jambici. E così parimente i trocaici, per non poter essere ancor essi tutti di niun altro piede, che di tro-

Digitized by Google

cheo. Oltre di questo fia buono a vedere di luogo in luogo, che misura, overo qual quadrisillabo piede vi può capire.

Quali denno essere le prime misure.

Dico adunque, che nel primo luogo de i versi Jambici, ponno stare tutte le misure, e questo veggiamo di misura in misura con lo esempio.
Nel primo luoco può stare dijambo, come in quel verso, che avemo detto.

Chiunque alberga tra Garonna, e'l monte,

Vi può stare anche il ditrocheo, come in quell'altro,

Fiera stella, se 'l cielo ha forza in noi.

Et il dispondeo, come in quello,

Non pur quell'una bella ignuda mano.

E lo antispasto, come è,

Perch' al viso d' amor portava insegna.

Et il proceleumatico, come è,

Invisibilemente mi disfaccio.

Et il coriambo, come è,

Giunto Alessandro a la famosa tomba.

E lo epitrito primo, come è,

Lasciare il velo, o per sole, o per ombra.

E lo epitrito secondo, come è,

Era la mia virtute al cuor ristretta.

E lo epitrito terzo, come è,

Nel dolce tempo de la prima etade.

E lo epitrito quarto, come è,

Per fare una leggiadra sua vendetta.

E 'l peon primo, come è,

Arbor vittoriosa, trionfale.

E 'l peon secondo, come è,

Magnanimo, gentil, cortese, e largo.

E 'l peon terzo, come è,

Vergognando talor, ch' ancor si taccia.

E 'l peon quarto, come è,

Amorosette, e pallide viole.

E lo jonico minore, come è,

Diciasette anni ha già rivolto il cielo.

E lo jonico maggiore, come è,

Il misero la prende, e non s' accorge.

Quali denno essere le seconde misure.

Così ancora nel secondo luoco vi può capire ogni misura, pur che la misura del primo luoco non la impedisca; e questo dico, perciò che se la prima misura arà trocheo, o pirrichio, nel secondo piede, la seconda non può avere nè trocheo, nè pirrichio nel primo, come è,

Fiera stella, se 'l cielo ha forza in noi.

Di questo verso la prima misura, che è *Fiera stella*, è ditrocheo, la qual misura nel secondo piede ha il trocheo; di quest' altro verso poi,

In sul mio primo giovenile errore.

La seconda misura, che è, *ma gioveni*, è peon quarto, che ha il primo piede pirrichio;

richio; ma per dar senso a le parole, poniamo in questa seconda misura, *che 'l*, in luogo di, *mo*, prima sillaba di essa, e sarà, *che 'l gioveni*, che è coriambo, di cui il primo piede è trocheo; però ponendola con *Fiera stella*, che ha il secondo trocheo, e dicendo, *Fiera stella, che 'l giovenile errore*, non può stare, per non avere risonanzia, quantunque abbia le undeci sillabe, e tre misure. Et a questo medesimo modo si potranno ancora conoscere, che essendo il secondo piede pirrichio, non potrà essere il terzo nè trocheo, nè pirrichio, come avemo detto; e questo avvien perchè la quinta, e la settima cesura parimente si sturba; là onde si può dire, che se la prima misura sarà di trocheo, o antispasto, o epitrito quarto, o peon primo, o peon secondo, o peon terzo, o jonico maggiore, la seconda misura non potrà essere nè ditrocheo, nè coriambo, nè epitrito secondo, nè peon primo, nè peon terzo, nè peon quarto, nè jonico minore. Ma quantunque tale regola non si truovi alcuna volta servata da alcuni di quelli antiqui, come che in pochissimi versi, non si dee però stare di servarla; e quei versi, che non l' hanno servata, si denno istimare essere uso male usato, e non autorità, sì come per la mala risonanzia loro si può chiaramente comprendere.

De le terze misure.

La terza misura poi bisogna essere, come avemo detto, o peon secondo, o jonico maggiore; e questo dico nel pieno; perciò che nel scemo può essere appresso le dette due misure ancora di jambo, o epitrito terzo; e ne lo amezato poi, il quale bisogna, che si chiuda col jambo, o con lo spondeo, può avere ogni misura, il cui primo piede sia jambo, o spondeo. Questa terza misura del trimetro con la regola, che avemo detto di lei, chiude parimente il dimetro, et il monometro; il quale dimetro riceve nel primo luogo tutte le misure, overo piedi quadrisillabi, come fa il trimetro. Nè solamente la predetta terza misura chiude i trimetri, dimetri, e monometri, pieni, scemi et amezati, ma ancora chiude il soprabondante, là onde la sillaba, che soprabonda a la misura, si piglia nel principio, come è,

Non per mio grato; Monometro di Dante; e come è,

E chi non piange, ha duro cuore.

Dimetro di Guitton d' Arezo. Ma questi tali dimetri soprabondanti, non usò mai nè Dante, nè 'l Petrarca, nè gli altri buoni Autori di quella età; et ancora raro Dante usa i monometri soprabondanti, i quali il Petrarca non usò mai da per se, ma con il trimetro accompagnati; cioè che siano parte del trimetro, come è.

Seco mi tira sì, ch' io non sostegno.

Quel *seco mi tira*, è monometro soprabondante, il quale pone in ogni stanza di quella canzone al sesto verso; e viene ad essere parte di esso sesto verso. Anzi esso Dante nel suo libro de la Volgare Eloquenzia dice, che tre versi, massimamente nel nostro uso, pajono avere prerogativa di essere frequentati, lo endecasillabo, lo eptasillabo, et il pentasillabo, che vuol dire il trimetro, e 'l dimetro pieni, scemi, et amezati, et il monometro soprabondante; come in altro luogo di quel medesimo libro dichiara; e questo dice con grandissima ragione; perciò che il monometro soprabondante fa la cesura quinta; et il dimetro scemo fa la settima, Ma noi restringendo questa regola, dicemo, che 'l dimetro, e trimetro scemi, sono in frequentissimo uso, i pieni, et amezati, et il monometro soprabondante in rarissimo. Benchè io ho usato il monometro scemo ne la Tragedia, ove si piange, ad imitazione de i Greci.

De i Trocaici.

I trocaici poi, quantunque non si trovino nè nel Petrarca, nè in Dante, nondime-

no appresso i Siciliani, e Guittone, e Bonagiunta, se ne truovano assai; et anche oggidì si usano in alcuna sorte di Ballate, come è quella di Lorenzo de' Medici,

Donne belle, io ho cercato.

Et usansi, come dissi di sopra, quasi se non i dimetri, com'è,

Guidardone aspetto avere,

Che è di Messer Rinaldo d'Aquino. E,

Quando veggio la riviera, che è di Bonagiunta.

Truovansi ancora qualche volta trimetri trocaici, come è quello di Guittone d' Arezzo.

A tutte stagion, che m' avembra le membra.

E monometri, come è in una ballata di Bonagiunta.

E l' amanza. E questi tali trocaici sono più belli pieni, che altrimente; sì come i scemi sono ne i jambici i più belli; perciò che quella medesima deposizione è nel trocaico pieno, che è nel jambico scemo; sì come ancora il trocaico scemo ha la deposizione del jambico amezato, et il soprabondante ha quella del jambico pieno; de le quali tre diverse deposizioni distenderò tre esempi di dimetri, et il primo sarà del pieno, che è,

Guidardone aspetto avere.

Il secondo fia del scemo, che è,

Si farà quel, che si può.

Il terzo poi sarà del soprabondante, che è,

Il dolor non sarà stabile.

Ma come ho detto i dimetri pieni sono specialmente in uso. E questi cotali dimetri trocaici hanno la prima misura di quelle, che hanno il trocheo, o lo spondeo nel secondo piede, e la seconda bisogna avere il trocheo, o lo spondeo nel primo luogo, et il trocheo ne l'ultimo, che chiude il verso; cioè la prima misura vuol essere o ditrocheo, o antispasto, o dispondeo, o epitrito primo, o epitrito secondo, o epitrito quarto, o peon terzo, o jonico minore; e la seconda vuol essere o ditrocheo, o epitrito terzo; et in summa in questi trocaici si dee schivare il jambo più che si può, sì come ne i jambici è da fuggire con ogni studio il trocheo, il quale come inimico del jambo, dà sempre qualche poco di impedimento a la risonanzia di quello. E la differenzia universale dal jambico al trocaico è, che'l jambico desidera sempre lo acuto ne le sillabe pari, cioè ne la seconda, ne la quarta, ne la sesta, ne la ottava, e ne la decima sillaba; e la cesura terminante in grave, vuole ne le dispari, cioè ne la terza, ne la quinta, ne la settima, e ne la nona. Ma il trocaico vuole il contrario, cioè lo acuto ne le dispari sillabe, che è ne la terza, ne la quinta, e ne la settima, e la cesura terminante in grave vuole ne le pari, cioè ne la quarta, e ne la sesta; là onde avviene, che i jambici quasi sempre hanno le sillabe dispari, et i trocaici pari. Ancora ho veduti dimetri trocaici amezati, come è,

Amore mi tiene.

Et altri, in una ballata di Guittone d'Arezzo, i quali ciascuno da se potrà facilmente trovare.

De la rimozione.

Ora per potere con più diligenzia misurare le predette sorte di versi, fia buono vedere, che cosa è rimozione, collisione, e pronunzia congiunta; le quali tre cose fanno diversamente uno medesimo effetto; cioè ad uno, et ad un' altro modo sminuiscono una sillaba. Rimozione adunque è, quando ad una parola, che termini in vocale, si rimuove quella ultima vocale, e fassi terminare in consonante, come

come è *amore*, *amor*; e questo non si fa in ogni parola, ma solamente in quelle, che hanno *l m n r*, o sole, o geminate avanti la ultima vocale, come è, *quello*, *quel*; *avemo*, *avem*; *bene*, *ben*; *ora*, *or*; il che non si fa sempre, nè in ogni parte di orazione, ma solamente nel nome, nel verbo, nel pronome, e ne lo avverbio, e congiunzione. E nel nome se non ne i masculini, e feminini terminanti il singulare in *o*, et in *e*; come è *bello*, *bel*; *gentile*, *gentil*; *uomo*, *uom*; *buono*, *buon*; *oblivione*, *oblivion*; *fiore*, *fior*; e così si rimuove ne i plurali terminanti in *i*, con *r*, overo *n*, davanti, come è, *pensieri*, *pensier*; *fiori*, *fior*; *pieni*, *pien*; *mani*, *man*; *oblivioni*, *oblivion*; ma non in tutti. Quelli poi, che hanno *l*, avanti *i*, con *e*, overo *a*, avanti *l*, buttano via lo *l*, come *augelli*, *augei*; *quali*, *quai*; *tali*, *tai*; e tal volta oltra lo *l*, si rimuove ancora lo *i*, come *quai*, *qua*; *tai*, *ta*; *bei*, *be*; e questo non si fa sempre, come è *cieli*, non si dice nè *ciel*, nè *ciei*; ma se *i*, sarà avanti *l*, com'è *gentili*, *sottili*, non si butta via lo *l*, ma lo *i* ultimo, e dicesi *gentil*, *sottil*; a quelli poi, che finiscono in *a*, non si può rimuover nulla, eccetto, che *in sola*, in cui si dice *sol*; il che è per aventura avverbio; ben che il Boccaccio dice anche *parol* per *parole*. Nel verbo poi si rimuove ne le prime, e terze persone de li indicativi, imperativi, e soggiuntivi plurali del presente, come è *amiamo*, *amiam*; *amano*, *aman*; et universalmente in tutte le terze persone plurali, che hanno *n*, avanti *o*, o simplice, o geminato, come è *amassono*, *amassen*; *hanno*, *han*; e così in tutti gl'infiniti, come è *amare*, *amar*; *sentire*, *sentir*; et in alcune terze persone singulari, che hanno *l*, overo *n*, avanti *e*, come è, *vuole*, *vuol*; *cale*, *cal*; *prepone*, *prepon*. Nel pronome poi, e ne lo avverbio, e congiunzione si rimuove la vocale quasi secondo la regola detta ne i nomi: *quello*, *quel*; *quelli*, *quei*, e *que'*; *loro*, *lor*; *ora*, *or*; *ancora*, *ancor*; quasi ho detto, perchè non si fa rimozione ne i nomi terminati in *a*, ma sì ne gli avverbj, e congiunzioni. E qui è da notare, che in Fiorenza, e quasi in tutta Toscana si fanno pochissime rimozioni in voce, et in scrittura, ma solamente nel misurare i versi; la qual cosa, quantunque dia mala risonanzia nel pronunziarli, nondimeno ho avertito, che molti antiqui la fecero, come si vede in Guittone d'Arezzo, et in Bonagiunta da Luca, et altri Toscani, e massimamente nel Boccaccio, e forse si comprende nel Petrarca in quella Canzone, che comincia, *A la dolce ombra*; nel penultimo verso, de la quale dice.

Altro salire al cielo per altri poggi.

Ove se in quella parola *cielo* si fa la rimozione, e si dica *ciel*, non s'accorda poi con la parola, nè con la rima de le altre stanzie, che è, *cielo*; così si può considerare anche in quella Canzone.

Mai non vo' più cantare, come soleva;

Che quel *cantare*, risponde a la rima de l'altro terzetto, cioè *sospirare*; e chi facesse in esse la rimozione, farebbe, che le Rime terminerebbeno in consonante, cosa che non si fa ne le Rime Italiane, se bene ne le Spagnuole, e Provenzali è frequentissimo; ma sia come si voglia, io reputo, che la rimozione si debbia fare, e che tali esempi non siano da imitare per la mala risonanzia, che da essi risulta.

De la collisione.

La collisione si fa, quando una parola finisce in vocale, e l'altra comincia da vocale, come è.

Voi che ascoltate in rime sparse il suono.

In quello, *che ascoltate*, quello, *e*, di, *che*, si rimuove nel misurare, e proferire, e dicessi, *ch' ascoltate*, et allora si nota con lo apostrofo tra la consonante, che è avanti la vocale, che si rimuove, e tra la vocale, che siegue, a questo modo,

ch' as-

ch' aſcoltate; il quale apoſtroſo è quaſi un riverſo, che ſi pone di ſopra da la riga; e tale ſegno dinota, che ivi manca una vocale; et in queſta colliſione ſempre ſi rimuove la vocale prima, in cui termina la parola, e non la ſeconda, in cui l'altra comincia, come è *tanti anni*, *tant' anni*; *troppo alto*, *tropp' alto*. Ma queſto alcune volte non ſi fa, maſſimamente quando la precedente parola è di un' altra lettera ſola, come è,

E del mio vaneggiar vergogna è il frutto.

Quello *è* verbo, parola di una lettera ſola, non ſi altera; ma, *i*, di, *il*, articolo, ſi rimuove, e leggeſi,

E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto.

Quantunque alcuni dicano queſto eſſere privilegio de lo articulo; et altri vogliano in tali luoghi non rimuoverſi nulla; ma fare una adunazione di due vocali in una ſillaba; rimovendo la vocale ultima de la precedente parola, e facendo di, *e*, et *il*, *e il*, in una ſillaba, la quale coſa ſarà pronunzia congiunta. Come che tal pronunzia congiunta appreſſo de i Latini, e de i Greci non ſi uſi, ſe non in una parola ſola; ma noi ſpeſſiſſime volte in una, et in due la facciamo; in una, come in queſta parola, *avea*, la quale in quel verſo,

Io, che l' eſca amoroſa al petto avea,

E' triſillaba. In quell' altro poi,

Il figliuol di Latona avea già nove,

E' biſillaba; perciò che, *ve*, et *a*, ſi pronunzia congiunta in una ſillaba ſola. Ma è da notare, che queſta pronunzia congiunta in una parola ſola, ſi fa in mezo il verſo, e non in fine. E quando in mezo ſi fa, lo acuto é ne la prima de le due vocali, che ſi hanno a pronunziare congiunte, overo ne la ſillaba avanti eſſe; come è *avéa*, *continua*; perciò che quando l' acuto è ne la ſeconda vocale, o dapoi, non ſi fa pronunzia congiunta, ma diviſa; come è *reale*, *continuándo*, *beatiſſima*, e ſimili. Nè ſolamente in una parola ſola apo noi ſi fa la pronunzia congiunta, come ho detto, ma in due, l' una de le quali finiſca in vocale, e da vocale l' altra cominci; e queſto accade ſpecialmente ne le ceſure, et ove ſi truova *i*, overo *e*, avanti le altre vocali, e generalmente ove non ſi offendeno le orecchie. E però fia buono trattare di eſſe ceſure, ove meglio ſi vederà, perchè in loro non ſi faccia colliſione.

De le ceſure del verſo.

Le ceſure ne i jambici ſono principalmente due, le quali da' Greci ſono chiamate, l' una pentimemere, e l' altra eptimemere; perciò che l' una divide per mezo cinque piedi, e l' altra ſette; e noi nomineremo queſte, quinta, e ſettima ceſura; la prima de le quali verrà ad avere dui piedi è mezo, e l' altra tre è mezo. Queſte hanno grandiſſima forza ne i verſi, e ſono di grandiſſimo ornamento a chi le ſa commodamente uſare. La quinta ceſura è, quando ne la quinta ſillaba il verſo quaſi ſi divide, e termina ivi in parola di due, o di tre, o di più ſillabe; avendo la precedente ſillaba, cioè la quarta del verſo, acuta, come è,

Voi, ch' aſcoltate, in rime ſparſe il ſuono.

In quello, *Voi, ch' aſcoltate*, che ſono cinque ſillabe, in *te*, quinta ſillaba termina queſta parola, *aſcoltate*, la quale ha la precedente ſillaba, cioè *ta* acuta, ſopra il qual *ta* ſi ripoſa alquanto colui, che pronunzia, e queſta ſi dimanda ceſura quinta; perciò che (come ho detto) ne la quinta ſillaba ſi divide, e ſi ripoſa il verſo, e la pronunzia termina. Settima ceſura poi è, quando non ne la quinta, ma ne la ſettima, fa quello effetto, che avemo detto; com' è.

Nel tempo, che rinuova i miei ſoſpiri,

Qui

Digitized by Google

Qui in, *va*, ultima sillaba di *rinnova*, e settima del verso, esso verso si divide, e si riposa in *no*, precedente sillaba acuta. Appresso è da sapere, che la sesta sillaba acuta in questa cesura, e la quarta parimente acuta ne l'altra, hanno tanta forza, che se per aventura termina in esse la parola senza altra sillaba, che siegua, la cesura sta bene, et il verso non è turbato, com'è,

Ma ben veggi'or, sì come al popol tutto.

Qui in, *or*, quarta sillaba, et acuta, termina la parola, e si divide il verso, e la cesura non è guasta; così,

E del mio vaneggiar, vergogna è'l frutto.

In, *giar*, sesta sillaba acuta viene ad essere la cesura; le quali cesure però (come avemo detto prima) se sono compiute, fanno, a mio giudicio, più bello, e più sonoro il verso. Puossi ancora fare la nona cesura, quando il verso ne la nona, e ne la ottava sillaba fa i predetti effetti; ma questa non è cesura principale; perciò che il verso starebbe troppo suspeso ad arrivar fin lì senza divisione; là onde non aria nè risonanzia, nè bellezza; ma ottimamente questa nona cesura si fa, quando corresponde a la quinta, il che fa il verso bello, risonante, et alto, com'è,

Nel dolce tempo de la prima etade.

I quali versi saranno ancora più risonanti, se la quarta, e la ottava loro sillaba, che sono acute, aranno *a* vocale, overo *o*; e massimamente se al detto *a*, et *o* seguiranno due consonanti, de le quali la prima sia liquida, e l'altra muta, com'è,

In quella parte, dov'Amor mi sprona. E,

Giunto Alessandro a la famosa tomba.

La qual nona cesura è, come ho detto, di molta vaghezza, quando risponde a la quinta cesura compiuta, che termini ne la quarta sillaba acuta; il che si può vedere in un verso, che non l'abbia, com'è,

Io mi vivea di mia sorte contento.

Nel qual verso *te*, sillaba seconda di sorte, et ottava del verso, è grave; però ponendo in luogo di *sorte*, *virtù*, che ha la seconda sillaba acuta, e dicendo,

Io mi vivea di mia virtù contento,

Verrà il verso ad avere la nona cesura, e senza dubbio sarà più sonoro.

Ancora questa nona cesura non è inutile, se corresponde a la settima; quantunque alcuni vogliano, che a la detta settima meglio risponda un'altra cesura, la quale si fa ne la terza sillaba del verso, essendo la seconda acuta, e si dimanda cesura terza, come è,

Nel tempo, che rinova i miei sospiri. E,

Nel mezo del cammin di nostra vita.

La quale considerazione, non sarà per aventura senza qualche utilità, a chi saperà con ragione usarla. Per tornare poi a quello, che cominciai a dire de la pronunzia congiunta, dico, che in ciascuna de le predette quattro cesure, quando la parola loro termina in vocale, e la seguente parola comincia da vocale, allora non si fa collisione di vocale, ma è pronunzia congiunta; salvo che la frequenzia de le cesure non la impedisca; il che è da consultare bene con le orecchie, avendo però a mente, che le frequenti collisioni, e remozioni arrecano poca vaghezza, e manco grazia ne i versi, com'è in quel verso.

Fior, frond', erb', ombr', antr', ond', aure soavi,

Che par quasi in lingua Tedesca: e però sono da usar poco, e quelle, che si usano, si den guardare di collocarle ne le cesure, quanto ne le più principali, tanto meglio.

Ora, perchè mi pare di avere trattato a bastanza di quello, che si richiede a componere ciascun verso, farò fine a questa seconda Divisione, et anderò a la terza, ne la quale si tratterà de lo accordare le desinenzie de i predetti versi, e de i modi, e de le combinazioni di esse.

LA TERZA DIVISIONE

DE LA POETICA

DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

De l'accordar le desinenzie.

I' come de i versi jambici alcuni sono amezati, altri scemi, et altri pieni, così le desinenzie loro diversamente si hanno ad accordare; perciò che ad una guisa s'accordano gli amezati, ad un'altra i scemi, et ad un'altra i pieni; gli amezati s'accordano ne l'ultima vocale sola, abbia che lettera si voglia avanti se, come in questo verso.

I diè in guardia a San Pietro, or non più nò.

Quello *o* ultimo, che ha *n* consonante davanti, s'accorda con lo *o* ultimo di quest' altro verso,

Quanto posso mi spetro, e sol mi stò,

Che ha *t* davanti; e con,

Fetonte odo, che in Pò, che ha *p*.

Ma i scemi, ad essere concordi, vogliono avere non solamente la medesima ultima vocale, o il medesimo dittongo, ma ancora la penultima vocale con la consonante, o consonanti, che vi sono tra mezo, come in questo verso,

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono,

Che termina in *o* vocale con *n* consonante avanti, e con un'altro *o* avanti *n*; con lui s'accorda questo altro verso,

Quand'era in parte altr'uom da quel, ch'io sono,

Che termina parimente in *o* con *n*, e con un'altro *o* davanti; et ancora s'accorda con quest'altro verso,

Del vario stile in cui piango, e ragiono,

Che termina a quel medesimo modo. Così questo verso,

Lasciare il velo, o per sole, o per ombra,

Il quale termina in *a* vocale, con *r*, *b*, et *m*, consonanti avanti essa, e con *o*, vocale avanti dette consonanti, s'accorda con quest'altro verso,

Che ogni altra voglia dentro al cuor mi sgombra,

Il quale termina ne la medesima *a* vocale, con le medesime, *r b m* consonanti, e col medesimo *o* davanti. I pieni poi vogliono maggior concordanza; perciò che sì come ne i scemi bisogna replicare le due ultime vocali, con la consonante, o consonanti, che sono tra loro, ne i pieni è necessario repplicare tre vocali; e se la sillaba di mezo ha dittongo, quattro, con le consonanti, che vi sono tra mezo; come è, ponendo questo verso,

Tra l'Isola di Cipro, e di Majolica.

Ne l'altro verso, che s'accorda con esso, il quale è,

Nè da Pirati, nè da gente argolica.

Si re-

si replica *a*, ultima vocale, et *i*, penultima, et *o*, antepenultima, con *c*, muta tra *a*, et *i*, e con *l*, liquida, tra *i*, et *o*. E la ragione detta de i scemi, serve ne lo accordare i jambici soprabondanti, et i trocaici pieni; ma non a i trocaici soprabondanti, che ad essi bisogna la regola de i jambici pieni; sì come ancora i trocaici scemi seguono ne le desinenzie i jambici amezati. Et è da notare, che le parole, le quali si hanno ad accordare ne le desinenzie, vogliono esser diverse, o di diversa significazione. Diverse, come è *amore*, *errore*, *dolore*, e simili; equivoce, overo di diversa significazione, come è, *luce*, verbo, e *luce*, nome, che vuol dire splendore, e *luce*, che vuol dire la vita, e simili; e questo non si fa sempre; perciò che alcuna volta in tutta una Canzone si sogliono replicare le medesime parole, e di uno medesimo significato, come in quella Canzone di Dante, che comincia,

Amor, tu vedi ben, che questa donna.

Et in quell'altra;

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra.

E qualche volta ne i Serventesi si usa, e forse altrove.

De la Division de i modi.

Ora, perciò che questi cotali versi, che ne le ultime parole si hanno ad accordare, si divideno quasi in schiere, perchè alcuni di loro hanno ragione da uno ad uno, altri da dui a dui, altri da tre a tre, altri da quattro a quattro, altri da cinque a cinque, et altri da sei a sei; però quelli, che hanno ragione da uno ad uno, chiameransi unità, quelli da dui a dui, coppie, quelli da tre, terzetti, e quelli da quattro, quaternarj, e così da cinque, quinarj, e da sei, senarj. E questi tali, cioè coppie, terzetti, quaternarj, quinarj, e senarj; per avere l'uno con l'altro diversità, divideremo in sorti, le quali chiameremo modi, cioè modi di coppie, modi di terzetti, di quaternarj, e de gli altri; poi quando accoppieremo uno terzetto con un altro di quel medesimo modo, e così quaternario con quaternario, e gli altri; queste cotali copule chiameremo combinazioni; de le quali cose, perciò che sieno chiarissime nel processo de l'opera, non daremo altri esempi. Ma cominciaremo a formare i modi di coppie, le quali sono la prima composizione de la unità.

Del formare le coppie.

Ponendo adunque due unità insieme, in che guisa si voglia, faranno dui soli modi di coppie, uno discorde, e l'altro concorde; perciò che ad uno verso, che abbia qualunque de le predette terminazioni, o scema, o amezata, o piena, ch'ella si sia, congiungendo un altro verso, questo sarà ne la terminazion o concorde, o discorde da esso; se sarà discorde, farà il primo modo di coppie; il cui esempio nel Petrarca è questo,

Non fur mai tutte spente, a quel ch'io veggio, a
Ma ricoperte alquanto le faville. b

Se sarà poi concorde ne le desinenzie, farà il secondo modo di coppie; il cui esempio nel Petrarca è questo,

Allor fui preso, e non mi spiacque poi, a
Sì dolce lume uscia de gli occhi suoi. a

Ma io per più chiara intelligenzia volendo dinotare un verso o dimetro, o trimetro, o altro, che 'l si fia, con quale terminazione si voglia, o piena, o scema, o amezata, porrò *a*; e per qualunque altro, che sia concorde solamente ne le desinenzie con quello, porrò un altro *a*; ma se 'l sarà ne le desinenzie discorde, po-

nerò *b*; se poi vorrò dinotare un altro verso dal primo, e dal secondo discorde; ponerò *c*, e così de gli altri discordi un'altra lettera de l'alfabeto. Adunque dinotando il primo modo di coppie ne le desinenzie discorde, faremo *a b*, et il secondo, che è concorde, *a a*, a questo modo.

i. ii.

a	*a*
b	*a*

Del formare i terzetti.

Aggiungendo poi la unità, o concorde ne le desinenzie, o discorde, a ciascuno modo di coppie, farà i modi di terzetti; i quali sono in tutto cinque; de li quali i tre primi sono in frequentissimo uso, e l'altro in raro, l'ultimo in rarissimo; però aggiungendo ad, *a b*, primo modo di coppie, la unità, essa unità è di necessità, o concorde ne le rime con una di loro, o discorde da tutte due; se è discorde da tutte due, farà, *a b c*, primo modo di terzetti, il cui esempio nel Petrarca è,

Nel dolce tempo de la prima etade, *a*
Che nascer vide, et ancor quasi in erba *b*
La fiera voglia, che per mio mal crebbe. *c*

Se la unità poi, che si aggiunge ad *a b*, predetto modo di coppie, sarà concorde con una di loro, o sarà concorde con la prima, o con la seconda; se fia concorde con la prima, farà, *a b a*, secondo modo di terzetti, il cui esempio nel Petrarca è,

Nel tempo, che rinova i miei sospiri *a*
Per la dolce memoria di quel giorno, *b*
Che fu principio a sì lunghi martiri. *a*

Ma se fia concorde con la seconda, farà, *a b b*, terzo modo di terzetti, il cui esempio nel Petrarca è,

Quel fuoco, ch'io pensai, che fosse spento *a*
Dal freddo tempo, e da la età men fresca; *b*
Fiamme, e martir ne l'anima rinfresca. *b*

A questo medesimo modo aggiungendo la unità ad, *a a*, secondo modo di coppie, o sarà concorde ne le desinenzie con esso, o discorde; se sarà discorde, farà *a a b*, quarto modo di terzetti, il cui esempio in una Ballata di Guittone d'Arezzo è,

Oimè, donna amorosa, *a*
Ove siete nascosa; *d*
Ch'io non vi so vedere.

Se fia concorde, farà, *a a a*, quinto modo di terzetti; il cui esempio in una Ballata di Messer Cino da Pistoia è,

I più begli occhi, che lucesser mai, *a*
Oimè lasso, lasciai; *a*
Ancider mi doven, quando 'l pensai. *a*

Digitized by Google

i.	*ii.*	*iii.*	*iiii.*	*v.*
a	*a*	*a*	*a*	*a*
b	*b*	*b*	*a*	*a*
c	*a*	*b*	*b*	*a*

Del formare i quaternarj.

De i terzetti si fanno i quaternarj, aggiungendo ad essi la unità, o concorde ne le desinenzie, o discorde; come ne le coppie avemo fatto; da la qual cosa nasceno in tutto quindeci modi di quaternarj, de li quali tre sono in frequentissimo uso, gli altri, chi in raro, e chi in rarissimo. Ma per cominciare da li più usitati, piglierò il terzo modo di terzetti, cioè, *a b b*, al quale aggiungendo la unità, sarà o discorde ne le desinenzie da loro, o concorde; se sarà concorde, o con la prima, cioè con *a*, si concorderà; o con le seconde, cioè *b b*. E se sarà concorde con la prima, sarà, *a b b a*, primo modo di quaternarj; il cui esempio nel Petrarca è,

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono *a*
Di quei sospiri, ond' io nutriva il cuore, *b*
In sul mio primo giovenile errore, *b*
Quand' era in parte altr' uom, da quel, ch' io sono. *a*

Se sarà discorde da tutte, sarà, *a b b c*, secondo modo di quaternarj; il cui esempio nel Petrarca è,

Una donna più bella assai, che 'l sole; *a*
E più lucente, e d' altretanta etade; *b*
Con famosa beltade, *b*
Acerbo ancor mi trasse a la sua schiera. *c*

Se sarà poi concorde con le seconde, cioè con *b b*, sarà, *a b b b*, terzo modo di quaternarj, il quale è in rarissimo uso; il cui esempio ho trovato in un Sonetto di Messer Cino da Pistoja, che comincia,

L' anima mia vilmente sbigottita *a*
De la battaglia, ch' ella sente al cuore; *b*
Che s' ella sente pur un poco amore *b*
Più presso a lui, che non soglia, ella muore. *b*

Aggiungendo poi la unità ad, *a b a*, secondo modo di terzetti, o sarà concorde con una di loro; o discorde da tutte; se fia concorde con *b*, sarà, *a b a b*, quarto modo di quaternarj usitatissimo; il cui esempio nel Petrarca è,

Se col cieco desir, che 'l cuor distrugge, *a*
Contando l' ore, non m' inganno io stesso, *b*
Ora mentre, ch' io parlo, il tempo fugge; *a*
Che a me fu insieme, et a mercè promesso. *b*

Se sarà discorde da tutte, sarà, *a b a c*, quinto modo di quaternarj, che si usa raro; il cui esempio è in una Canzone di Notar Jacomo, allegata da Dante, nel libro de la Volgare Eloquenzia, et è questo,

Madonna, dir vi voglio, *a*
Come l' amor m' ha preso, *b*
In ver lo grande orgoglio; *a*
Che voi bella mostrate, e non m' aita. *c*

Ma se fia concorde con *a*, sarà, *a b a a*, sesto modo di quaternarj; il cui esempio in una Canzone di Messer Onesto è,

Amor m'incende d'amoroso fuoco a
Per voi, donna gentile, b
Onde lo cor si strugge a poco a poco, a
E da me fugge, e 'n voi cerca aver luoco. a

Così aggiungendo la unità ad, *a b c*, primo modo di terzetti, o discorde da tutti, o concorde con una di loro, farà quattro altri modi di quaternarj, che sono in rarissimo uso; e prima ponendo la discorde, farà, *a b c d*, settimo modo di quaternarj, assai da gli antiqui usato; il cui esempio è in una Canzone del Re Enzo di Sicilia,

S'eo trovasse pietanza a
In carnata figura, b
Mercè le chereria, c
Ch'a lo meo male desse alleggiamento. d

Ponendola poi concorde con *a*, farà, *a b c a*, ottavo modo di quaternarj; il cui esempio in una Ballata di Messer Cino da Pistoja è,

Amor, la donna, che tu mi mostrasti, a
Dicendo gire a lei, b
Sì che averei per tu' andar conforto, c
Hammi poi morto, e tu mai non v'andasti. a

Se poi si porrà concorde con *b*, farà, *a b c b*, nono modo di quaternarj; il cui esempio in una Canzone di Guittone d'Arezzo è,

Tutto'l dolor, che mai portai, fu gioja, a
E la gioja niente apo il dolore b
Del mio cor lasso, a cui morte si corga, c
Ch'altro non truovo omai sia validore. b

Ma se si concorda con *c*, farà, *a b c c*, decimo modo di quaternarj; il cui esempio è ne le volte di una Canzone di Guido Cavalcanti, che comincia,

Donna, mi priega, perchè voglio dire.

Et è questo,

Vien la veduta forma, che s'intende, a
Che prende nel possibile intelletto, b
Come in suggetto, luoco, e dimoranza; c
In quella parte mai non ha pesanza. c

Ad *a a b*, quarto modo di terzetti, aggiungendo la unità, o discorde, o concorde (come avemo fatto di sopra) farà tre altri modi di quaternarj; e prima se vi si aggiungerà discorde da tutte, farà, *a a b c*, undecimo modo di quaternarj; il cui esempio in una Canzone di Messer Cino da Pistoja è,

Non spero, che già mai per mia salute a
Si faccia, o per virtute a
Di sofferenza, over per altra cosa b
Questa sdegnosa di pietate amica. c

Se vi si aggiungerà poi concorde con *a*, farà, *a a b a*, duodecimo modo di quaternarj; il cui esempio è nel secondo quaternario di una Canzone di Messer Guido de Columnis Siciliano, la quale allega Dante nel preallegato libro de la Volgare Eloquenzia, e comincia,

Amor, che lungamente m'hai menato,

E lo esempio è questo.

Troppo alterezza è quella, che sconviene; a
Di grande orgoglio mai ben non ne aviene; a
Dunque, Madonna, la vostra durezza b
Convertasi in pietanza, e si raffrene. a

Ma

Ma se si aggiungerà concorde con *b*, farà, *a a b b*, terzodecimo modo di quaternarj; il cui esempio è ne le volte di una Canzone di Bonagiunta da Luca, che comincia,

Novellamente amore,

Et è questo.

Come arbore succiso tanto tiene	*a*
La sua virtude bene,	*a*
E vive in tal maniera,	*b*
Che vivendo, par, che pera.	*b*

Con lo aggiungere poi la unità ad, *a a a*, ultimo modo di terzetti, o discorde, o concorde, fa dui altri modi di quaternarj; de li quali l'uno si farà con la discorde unità, cioè, *a a a b*, quartodecimo modo; il cui esempio è in una Ballata di Bonagiunta predetto, che comincia,

Fermamente intenza,

Et è questo.

E tutto quanto 'l bene,	*a*
Per lei si mantiene;	*a*
Se non donasse pene,	*a*
Ben fora gioja intera.	*b*

Ma ponendola concorde fa, *a a a a*, quintodecimo, et ultimo modo di quaternarj; il cui esempio in una Canzone di Guitton d'Arezzo è,

Voglia di dir; giusta ragion m' apporta,	*a*
Che la mia donna, m' accoglie, e m' apporta;	*a*
A tutto ciò, che mi piace, m' apporta;	*a*
Or non m' è morte, il suo seuno m' apporta.	*a*

Non mi è nascoso, che questo esempio si potrebbe dire non essere quaternario, ma due coppie concordi, per essere la seconda parte sirima; là onde, secondo la regola di Dante, fronte, e sirima, non ponno stare; ma io stimo la seconda parte più tosto volte di coppie con un tornello, che sirima; e così questo vien ad essere fronte di quaternario, e sta bene. Quantunque questo ultimo modo, et il terzodecimo sono da schifar sempre, e per aventura alcuni altri, per la mala risonanzia, che hanno; per la quale è da credere, che Dante, et il Petrarca li schivassero, e non volessero usare se non il primo, il secondo, et il quarto, come ne le Opere loro è manifesto.

i.	*ii.*	*iii.*	*iiii.*	*v.*	*vi.*	*vii.*	*viii.*	*ix.*	*x.*	*xi.*	*xii.*	*xiii.*	*xiiii.*	*xv.*
a	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*
b	*b*	*b*	*b*	*b*	*b*	*b*	*b*	*b*	*b*	*a*	*a*	*a*	*a*	*a*
b	*b*	*b*	*a*	*a*	*a*	*c*	*c*	*c*	*c*	*b*	*b*	*b*	*a*	*a*
a	*c*	*b*	*b*	*c*	*a*	*d*	*a*	*b*	*c*	*c*	*a*	*b*	*b*	*a*

Del formare i quinarj.

Con questa medesima ragione i quinarj si formeranno, cioè con lo aggiungere a ciascuno modo di quaternarj, o concorde, o diversa unità, nel modo, che avemo fatto ad essi. Ma perciò che pochi modi di quinarj si usano, e quelli pochi rarissime volte, e volendoli formar tutti, se ne farebbeno ben cinquantadui modi; però li lascieremo formare a chi li vorrà usare, avendoli detta la ragione da farli, e porrò alcuni usitati esempi di loro; de li quali il primo si farà aggiungendo ad, *a b b c*, secondo modo di quaternarj, la unità discorde, e verrà ad essere, *a b b c d*,

pri-

primo modo de' quinarj; il cui esempio in una Canzone di Dante è;

Doglia mi reca ne lo cuore ardire, a
E'l voler, che è di veritate amico; b
Però, donne, s'io dico b
Parole quasi contro a tutta gente, c
Non vi meravigliate. d

Lo esempio ancora di questo quinario è in una Canzone del Re Federigo di Sicilia, che comincia;

Per la fiera membranza.

Ad, *a b c c*, decimo modo di quaternarj, aggiungendo poi la unità discorde, farà, *a b c c d*, secondo modo di quinarj; il cui esempio è in una ballata di Messer Cino da Pistoja, che comincia.

Amor, che ha messo in gioja lo mio cuore; a
Di voi gentil Messere, b
Mi fa in gran benignanza sormontare, c
Et io nol vuò celare, c
Come le donne, per temenza fanno. b

Lo esempio parimente di questo quinario è in una Canzone, che allega Dante, nel libro preallegato de la Volgare Eloquenzia, la quale comincia,

Del fermo sofferire;

Et in Guitton d'Arezzo.

Ponendo poi detta unità discorde ad, *a a b b*, terzodecimo modo di quaternarj; farà, *a a b b c*, terzo modo di quinarj; il cui esempio è in una Canzone di Pucciandone da Pisa, che dice,

Madonna, voi guardando, sentì amore; a
Che dentro da lo cuore a
Mi fu molto piacente, b
Cotanto umilemente b
Inver me si mostroe. c

Et aggiungendo la unità discorde ad, *a b a b*, quarto modo di quaternarj, farà, *a b a b c*, quarto modo di quinarj. Il cui esempio è ne le volte di una Canzone di Messer Rinaldo d'Aquino, che comincia,

Guidardone aspetto avere,

Et è tale,

Non vivo in disperanza, a
Ancor, che mi disfidi b
La vostra disdegnanza; a
Che spesse volte vidi, b
Et è provato. c

Ma ponendo la detta unità concorde con *b*, farà, *a b a b b*, quinto modo di quinarj; il cui esempio è ne le volte di una Canzone di Messer Cino, che comincia,

Non spero, che già mai per mia salute,

Et è questo,

Però trovando pianger la mia mente; a
Mi vò dolente così tuttavia, b
Come uomo, che non sente, a
Nè sa dove si sia b
Da campar, altro che in parte via. c

Molti altri esempi per aventura si truoveranno, e massimamente ne le sirime de le Canzoni, come ne la sirima di quella Canzone del Petrarca, che comincia,

Se'l dissi mai;

Il qua-

Digitized by Google

Il quale quinario è formato dal terzo modo di quaternarj, aggiuntavi la unità concorde con la prima desinenza, e dice,

Se'l dissi, contra me s'armi ogni stella, a
E dal mio lato sia, b
Paura, e gelosia, b
E la nimica mia, b
Più feroce ver me sempre, e più bella. a

Ma io ho posti solamente quei modi, che fanno combinazione; avegna che di questi ne abbia ancora lasciato qualcuno; e massimamente de' Provenzali, e de' Spagnuoli; perciò che non voglio trattare nulla di quelle lingue, se ben in esse non manco bene, che in Siciliano vi fosse stato composto.

i.	*ii.*	*iii.*	*iiii.*	*v.*
a	*a*	*a*	*a*	*a*
b	*b*	*a*	*b*	*b*
b	*c*	*b*	*a*	*a*
c	*c*	*b*	*b*	*b*
d	*d*	*c*	*c*	*b*

De i senarj.

Ultimamente si fanno i senarj con la medesima ragione, che si hanno formati gli altri, oltra li quali senarj non si truova combinazione alcuna, cioè nè di settenarj, nè di ottonarj, o simili. Ben si truovano sirime di Canzoni di più numero; tal che ne ho vedute fina di diciotto versi. Così si truovano stanzie continue di più numero; le quali se ben l'una a l'altra risponde, questa non è però propria combinazione, come vederemo, quando tratteremo di esse. Però dico, che in nessuna stanza non si truova combinazione, più che di dodeci versi, cioè di dui senarj; li quali senarj, per essere in rarissimo uso, lasciaremo formarli a coloro, che vorranno usarli; e per cognizione di essi porrò se non dui esempi, che ho trovato; l'uno de li quali si forma, aggiungendo la unità discorde ad *a a b b c*, terzo modo di quaternarj, e fassi, *a a b b c d*, primo modo di senarj; il quale è in una Canzone di Dante, che comincia,

Poscia, ch'Amor del tutto m'ha lasciato, a
Non per mio grato, a
Che stato non avea tanto gioioso, b
Ma però che pietoso b
Fu tanto del mio cuore, c
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto, d

L'altro senario si forma, ponendo detta unità in principio del detto terzo modo di quaternarj, e fassi, *a b b c c d*; il cui esempio è in una Ballata di Guido Cavalcanti. Benchè meglio sarebbe formare tal senario da, *a b b c c*, quinario, aggiungendovi *d*, unità in ultimo, come si è fatto ne gli altri; il che però non vieta, che a formar questi, e tutti gli altri modi, non si possano aggiungere le unità, così nel principio, e nel mezo, come nel fine; ma noi nel fine le avemo aggiunte, per essere aggiungimento più regolato, e più uniforme, che gli altri.

Perch'io non spero di tornar già mai, a
Ballatetta, in Toscana, b
Ka fu leggiera, e piana, b

Dritta a la donna mia, c
Che per sua cortesia c
Ti farà molto onore. d

Ancora Guitton d'Arezzo usa in una Ballata, *a a b a a b*, senario, la quale comincia,

Amor, ti priego, che sia sofferenza.

E così qui farò fine a trattare de i modi. I quali (come avemo veduto) sono dui di coppie, cinque di terzetti, quindeci di quaternarii; e di quinarii, e di senarii molti; dopo li quali anderemo a le combinazioni.

De le combinazioni.

La combinazione è uno ponere insieme di coppie, di terzetti, di quaternarj, e simili, i quali siano di uno medesimo modo; cioè un terzetto del primo modo con un altro terzetto del detto primo modo, e così del secondo col secondo, e simili; et un quaternario del primo, con un altro del primo, e così de gli altri; perciò che ponendo primo con secondo, o con terzo, o con gli altri, sarebbe mistione, e non combinazione; avegna che ancor essa sia repetizione di canto, come dice Dante. Et a fare questa combinazione, bisogna avere prima cura, che i versi de l'uno siano de la medesima qualità, che sono quelli de l'altro, e posti in quel medesimo luoco, cioè, che se uno terzetto ha uno dimetro, e dui trimetri, così il secondo, che si combina col primo, bisogna avere parimente un dimetro, e dui trimetri; e detto dimetro del secondo vuole essere in quel medesimo luoco, che è il dimetro del primo; che altrimente non arebbe repetizione di canto, come in questo terzetto del primo modo, che è, *a b c*.

Che debbio far? che mi consigli, Amore? a Trimetro.
Tempo è ben di morire, b Dimetro.
Et ho tardato più, ch'io non vorrei. c Trimetro.

Qui sono dui trimetri, et uno dimetro, il quale dimetro è nel secondo luoco, però l'altro terzetto, che s'accorda con questo, sendo ancora esso del primo modo, cioè, *a b c*, ha uno dimetro nel secondo luoco, e gli altri dui sono trimetri, il quale è.

Madonna è morta, et ha seco il mio cuore, a Trimetro.
E volendol seguire, b Dimetro.
Interromper convien quest'anni rei. c Trimetro.

Così nel quaternario si dee fare, cioè, che se vi sono dui dimetri, et uno trimetro jambici, et uno dimetro trocaico, l'altro parimente li dee aver tali, et in quel medesimo luogo posti; come in questo quaternario si vede, che è del quarto modo, cioè, *a a b b*.

Come arbore succiso tanto tiene a Trimetro,
La sua virtute bene, a Dimetro.
E vive in tal maniera, b Dimetro.
Che vivendo, par, che pera. b Dimetro trocaico.

Qui il primo verso è trimetro jambico, il secondo, et il terzo, dimetri jambici, il quarto, dimetro trocaico, il che parimente è ne l'altro quaternario del medesimo modo, il quale è.

Ma lo amoroso viso, che mi tiene a Trimetro.
In sospiri, et in pene, a Dimetro.
Non credo, che soffera, b Dimetro.
Che per lui morte mi fera. b Dimetro trocaico.

E questo ch'io ho detto de li terzetti, e quaternarii, se intende parimente de le coppie,

coppie, e de li quinarj, e senarj; i cui esempi largamente si truovano ne i Poeti.

Ancora a ponere questa qualità di versi, bisogna considerare non solamente la generazione del verso, cioè se è monometro dimetro, o trimetro jambico, overo trocaico. Ma se ha desinenzie ne le cesure; perciò che dette desinenzie, o rime, che sono nel primo terzetto, o quaternario, si hanno parimente nel medesimo luoco ad accordare nel secondo terzetto, o quaternario, come è ne i predetti quaternarj, ne li quali essendo nel primo verso a la settima cesura, *succiso*, rima, il qual verso dice,

Come arbore succiso tanto tiene;

Così nel secondo quaternario, nel primo verso, e nel medesimo luoco v'è, *viso*, rima, che s'accorda con *succiso*; e questo ancora si può più amplamente considerare nel Petrarca in questa combinazione di terzetti, che dice.

Mai non vo' più cantar, com' io soleva, a
Ch' altri non m' intendeva, ond' ebbi scorno; b
E puossi in bel soggiorno esser molesto. c

Qui nel primo verso ne la cesura settima ha, *cantare*, rima, nel secondo verso ne la predetta cesura ha, *intendeva*, rima, e nel terzo ne la detta settima cesura ha per rima, *soggiorno*; però ne l'altro terzetto del primo modo, che s'accorda con esso, nel primo verso, ne la settima cesura ha, *sospirare*, rima, che s'accorda con *cantare*, e nel secondo verso al predetto luoco v'ha, *neva*, che s'accorda con *intendeva*, e nel terzo verso al detto luoco è, *giorno*, che parimente con *soggiorno* s'accorda; il quale secondo terzetto è,

Il sempre sospirare nulla rileva. a
Già su per l'alpi neva, e d'ogn' intorno; b
Et è già presso al giorno, ond' io son desto. c

E questo, che dico de i terzetti, e quaternarj, s'intende di tutti i modi.

Veduto, che le combinazioni non solamente denno essere di uno medesimo modo, ma denno avere una medesima qualità di versi, e nel medesimo luoco posti; e questa qualità non deve essere solamente ne le misure, ma ancora ne le rime de le cesure; il che però non basta; conciosiachè è necessario ancora sapere, come dette combinazioni si denno ne l'ultime desinenzie de i versi governare; la qual cosa volendo chiarire, dico, che dette combinazioni possono avere i loro modi, l'uno con l'altro ne le ultime desinenzie, o in tutto discordi, o in tutto concordi, o in parte discordi, et in parte concordi. Il che per più chiarezza vederemo con gli esempi; e prima da quelli, che sono in tutto ne le desinenzie ultime discordi, cominciaremo.

De le combinazioni in tutto ne le rime discordi.

Lo esempio de le quali primieramente sarà di due coppie del secondo modo; che siano in combinazione in tutto discorde; e questo si piglierà ne le volte di una Canzone di Matteo da Messina, la quale comincia,

Giojosamente io canto.

Et è,

E tutto mal talento torna in gioi, a
Quandunque l'allegrezza vien dapoi; a
Onde m' allegro di gran valimento, b
Un giorno vien, che vale più di cento. b

Lo esempio poi di una combinazione di dui terzetti del primo modo, che siano ne le ultime desinenzie in tutto discordi, si piglierà ne le mutazioni di quella Ballata di Messer Cino, che comincia,

I più begli occhi, che lucesser mai; et è questo;
Ben mi dovea ancidere istesso, a
Come fe Dido, quando quello Enea b
Gli lasciò tanto amore. c Dimetro.
Ch' i' era presente, e fecimi lontano d
Da quella gioja, che più mi diletta; e
Che nulla creatura. f Dimetro.

Ma lo esempio de i quaternarj del primo modo, che siano ne le rime discordi, piglieremo da le base di quella Canzone di Guitton d' Arezzo, che comincia,

Ahi lasso ora è stagion de doler tanto, a
A ciascadun, che ben ama ragione; b
Che meraviglia è truovar guarisçione, b
E che morte non l' ha corrotto, e pianto; a
Vedendo l' alta fior sempre granata, c
E l' onorato antiquo uso Romano, b
Che a torto per crudel forze, e villano d
Si va, s' ella non è recuperata. c

De le combinazioni in tutto concordi.

Quando poi la combinazione ha li suoi modi ne le desinenzie in tutto concordi, tale concordanza è overo dritta, overo obliqua. E dritta è quando la desinenzia del primo verso de la prima coppia, o terzetto, o quaternario, o altro, che si sia, si concorda con la desinenzia del primo verso de la seconda coppia, o terzetto, o altro; et il secondo verso di detta prima coppia, o altro si concorda ne la rima col secondo de la seconda coppia; e così de gli altri par ordine. Obliqua poi è quando non il primo de la prima coppia, ma il secondo si concorda ne le desinenzie, e col primo de la seconda coppia, et il primo de la prima con il secondo de la seconda s' acoorda; e così nei terzetti, quaternarj, et altri; ma per più chiara intelligenzia poneremo gli esempi di parte in parte.

Il primo modo di coppie ha due combinazioni concordi, cioè una dritta, e l' altra obliqua; la dritta sarà, *a b*, con, *a b*; il cui esempio è,

Non fur mai tante spene a quei, ch' io veggio; a
Ma ricoperte alquanto le faville; a
E temo no' l secondo error sia peggio a
Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille. b

La obliqua sarà, *a b*, con, *b a*; il cui esempio è.

Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi a
La spene, che è tradita omai più volte, b
Che se non è, chi con pietà m' ascolte, b
A che spargere al ciel sì spessi prieghi? a

Il secondo modo di coppie non ha conbinazione concorde, e se pur ne ha, ha se non la dritta.

Il primo modo di terzetti ha sei combinazioni concordi, una dritta, e l' altre oblique. La dritta sarà, *a b c*, con, *a b c*; il cui esempio è,

Ma ben veggi' or sì come al popol nuoce, a
Favola fui gran tempo, onde sovente b
Di me medesmo meco mi vergogno; c
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto; a
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente, b

Che

Digitized by Google

Che quanto piace al mondo, è brieve ſogno c

La obliqua prima ſarà, *a b c*, con, *b a c*; il cui eſempio è;

Nel dolce tempo de la prima etade, a
Che naſcer vide, et ancor quaſi in erba b
La fiera voglia, che per mio mal crebbe; c
Perchè cantando, il duol ſi diſacerba, b
Canterò com' io viſſi in libertade, a
Mentre Amor nel mio albergo a ſdegno s' ebbe. c

La obliqua ſeconda ſarà, *a b c*, con, *c b a*; il cui eſempio pur nel Petrarca è,

E ſe i begli occhi, ond' io mi ti moſtrai; a
E là dov' era il mio dolce ridutto, b
Quando ti ruppi al cuor tanta durezza; c
Mi rendon l' arco, ch' ogni coſa ſpezza, c
Forſe non arai ſempre il viſo aſciutto; b
Ch' io mi paſco di lagrime, e tu 'l ſai. b

La obliqua terza, ſarà, *a b c*, con, *a c b*; il cui eſempio è in una Ballata di Meſſer Cino, che comincia;

Donna, il beato punto, che m' avenne.
Da quel lucente raggio, che batteo a
Da i bei voſtr' occhi a i miei, b Dimetro.
L' anima mia di ſubito ferita c
Si partiva dal cuor; che mi caddeo; a
Cui non rimaſe aita; c Dimetro.
Nè lena tanta, che diceſſe; oimei. b

La obliqua quarta ſarà, *a b c*, con, *b c a*; il cui eſempio è in quel Sonetto del Petrarca, che comincia,

Così poteſs' io ben chiudere in verſi.
Poi che voſtro vedere in me riſplende; a
Come raggio di Sol traluce in vetro; b
Baſti dunque il diſio ſenza, ch' io dica. c
Laſſo, non a Maria, non nocque a Pietro b
La fede, ch' a me ſol tant' è nimica; c
E ſo, ch' altri che voi neſſun m' intende. a

La obliqua quinta ſarà, *a b c*, con, *c a b*; il cui eſempio è in quel Sonetto di Meſſer Cino, che comincia,

Audite la cagion de' miei ſoſpiri.
Onde di ciò mi ſtruggo, e vo' morire; a
Chiamando Morte, che per mio ripoſo b
Mi toglia innanzi, ched io mi diſperi. c
Miranla gli occhi miei sì volentieri, c
Che contr' al mio voler mi fanno gire; a
Per veder lei, cui ſol guardar non oſo; b

Il ſecondo modo di terzetti, che è, *a b a*, ha due combinazioni in tutto concordi; cioè una dritta, e una obliqua. E la dritta ſarà, *a b a*; con, *a b a*; il cui eſempio è in quel Sonetto del Petrarca, che comincia,

Quando muovo i ſoſpiri a chiamar voi.
Così laudare, e reverire inſegna a
La voce ſteſſa, pur ch' altri vi chiami, b
O d' ogni riverenza, e d' onor degna; a
Se non che forſe Apollo ſi diſdegna, a

Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami, *b*
Lingua mortal presontuosa vegna. *a*

La obliqua sarà, *a b a*, con *b a b*; il cui esempio è in quel Sonetto del Petrarca, che comincia,

A piè de' colli, ove la bella vesta.
Ma del misero stato, ove noi semo *a*
Condotte, da la vita altra serena *b*
Un sol conforto, e de la morte avemo, *a*
Che vendetta è di lui, che a ciò ne mena, *b*
Lo quale in forza altrui presso l' estremo *a*
Riman legato con maggior catena. *b*

Il terzo modo, che è, *a b b*, ha parimente due combinazioni, una dritta, e l'altra obliqua. E la dritta sarà, *a b b*, con *a b b*; il cui esempio è in quel Sonetto di Messer Cino, che comincia,

Aimè, ch' io veggio, ch' una donna viene,

Et è,

Questo assedio grande ha posto morte, *a*
Per conquider la vita a torn' il cuore, *b*
Che cangiò stato, quando il prese Amore. *b*
Per quella donna, che se inira forte, *a*
Come colei, che se 'l pone in disnore; *b*
Onde assalir lo viene sì, che muore. *b*

La obliqua sarà, *a b b*, con *b a a*; il cui esempio è in quel Sonetto del Petrarca, che comincia,

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora.
Da lei ti vien l' amoroso pensiero, *a*
Che mentre il siegui, al sommo ben t' invia, *b*
Poco prezzando quel, ch' ognun disia. *b*
Da lei vien l' amorosa leggiadria, *b*
La qual ti scorge per destro sentiero; *a*
Sì ch' io vò già de la speranza altiero. *a*

Il quarto modo, cioè, *a a b*, ha come gli altri dui davanti, due combinazioni concordi, una dritta, e l'altra obliqua. E la dritta sarà, *a a b*, con *a a b*; il cui esempio è ne le mutazioni di una Ballata di Messer Cino da Pistoja, che comincia,

Poi che saziar non posso gli occhi miei.
A guisa d'Angel, che di sua natura *a*
Stando su ne l' altura, *a* Dimetro.
Divien beato, sol vedendo Idio, *b*
Così, essendo umana creatura, *a*
Mirando la figura *a* Dimetro.
Di quella donna, che tiene il cuor mio. *b*

La obliqua sarà, *a a b*, con *b b a*; il cui esempio è ne le volte di una Canzone di Igilfredi Siciliano, che comincia,

Del mio valer dir l' ombra.
E di ragion poi membra *a* Dimetro,
La scrittura le membra, *a* Dimetro,
Che di tal guisa, tale Amor congiunge, *b*
Sì che quando l' aggiunge, *b* Dimetro.
Tal dito a man v' aggiunge, *b* Dimetro.
Chi lo mantien null' altra gioj' li sembra. *a*

Il quinto, et ultimo modo di terzetti non fa combinazione concorde, nè dritta,

ta, nè obliqua, per avere tutti tre i versi di una medesima desinenzia.

Dopo i terzetti, poniamo alcuni esempi di combinazioni di quaternarj; perciò che a porli tutti (oltre che tutti non ho trovato in uso) sarebbe cosa troppo lunga. Veggiamo adunque il primo modo, il quale ha due combinazioni concordi, cioè una dritta, e l'altra obliqua. La dritta sarà, *a b b a*, con *a b b a*; il cui esempio è frequentissimo ne i Sonetti.

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono a
Di quei sospiri, ond' io nutriva il cuore b
In sul mio primo giovenile errore, b
Quand' era in parte altro uom da quel, ch' io sono; a
Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono a
Fra le vane speranze, e 'l van dolore, b
Ove sia, chi per prova intenda amore, b
Spero trovar pietà, non che perdono. a

La obliqua sarà, *a b b a*, con *b a a b*; il cui esempio è in quella Canzone di Messer Guido de Columnis, la quale allega Dante, che comincia,

Ancor che l' aigua per lo fuoco lasse a
La sua grande freddura, b
Non muteria natura, b
S' alcun vasello in mezo non vi stasse. a
Anzi averria senza troppa dimura, b
Che lo fuoco stutasse, a
O che l' aigua seccasse, a
Ma per lo mezo l' uno, e l' altro dura. b

Il secondo modo di quaternarj, cioè, *a b b c*, ha ben sei combinazioni concordi; una dritta, e cinque oblique; de le quali duè sono in frequentissimo uso, cioè la dritta, e la obliqua prima. E la dritta sarà, *a b b c*, con *a b b c*; il cui esempio è.

Una donna più bella assai, che 'l sole; a
E più lucente, e d' altretanta etade, b
Con famosa beltade b Dimetro.
Acerbo ancor mi trasse a la sua schiera. c
Questa in pensieri, in opre, et in parole, a
Però, ch' è de le cose al mondo rade; b
Questa per mille strade b Dimetro,
Sempre innanzi mi fu leggiadra, e altiera. c

La obliqua prima sarà, *a b b c*, con *b a a c*; il cui esempio è nel Petrarca in quella Canzone, che comincia,

Sì è debile il filo, a cui s' attiene a
La gravosa mia vita, b Dimetro.
Che s' altri non l' aita, b Dimetro.
Ella fia tosto di suo corso a riva; c
Però che dopo l' empia dipartita; b
Che dal dolce mio bene a Dimetro.
Feci, sol una spene a Dimetro.
E' stata fin a qui cagion, ch' io viva. c

La obliqua seconda, che è, *a b b c*, con *c b b a*, e così la terza, *a b b c*, con *a c c b*, e la quarta, che è, *a b b c*, con *c a a b*, lascio senza esempi, ancora che ne abbia di qualcuna, sì per essere loro in uso quasi ignoto, come eziamdio per non fare tanta inculcazione di esempi.

Il terzo modo di quaternarj ha due combinazioni, una dritta, et una obliqua;

la

la dritta non truovo in uso; perciò che arebbe sei rime di una desinenzia; ma la obliqua, che è, *a b b b*, con *b a a a*, truovo una sol volta ne lo già allegato Sonetto di Messer Cino da Pistoja, che dice,

L'anima mia vilmente sbigottita a
De la battaglia, ch'ella sente al cuore; b
Che s'ella sente pur un poco Amore b
Più presso a lei, che non soglia, ella muore; b
Sta come quella, che non ha valore, b
Ch'è per temenza de lo cuor partita; a
E chi vedesse, come là n'è gita, a
Diria per certo, Questi non ha vita. a

Il quarto modo ha parimente due combinazioni, una dritta, et una obliqua. E la dritta è, *a b a b*, con *a b a b*; il cui esempio nel Petrarca è,

Se col cieco desir, che'l cuor distrugge, a
Contando l'ore, non m'inganno io stesso; b
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge; a
Ch'a me fu insieme, et a mercè promesso. b
Qual ombra sì crudel, che'l seme adugge, a
Ch'al disiato frutto era sì presso? b
E dentro dal mi' ovil qual fiera rugge? a
Tra la spiga, e la man qual muro è messo? b

La obliqua è; *a b a b*, con *b a b a*; il cui esempio parimente nel Petrarca è questo,

In tale stella dui begli occhi vidi a
Tutti pien d'onestate, e di dolcezza; b
Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi a
Il mio cuor lasso ogn'altra vita sprezza. b
Non si pareggi a lei, qual più s'apprezza b
In qualche etade, in qualche strani lidi; a
Non chi recò con sua vaga bellezza b
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi. a

Li esempi de le combinazioni de gli altri modi non porrò, per non essere (come ho detto) tutte in uso; e quelle, che vi sono, sono le dritte. Così parimente sono in uso le combinazioni dritte de i quinarj, eccetto quelle del primo modo, una de le quali Dante usa obliqua, cioè, *a b b c d*, con *a c c b d*; il cui esempio è,

Doglia mi reca ne lo cuor ardire; a
E'l voler, che è di veritate amico; b
Però, donne, s'io dico b Dimetro.
Parole quasi incontro a tutta gente; c
Non vi meravigliate; d Dimetro.
Ma conoscete il vil vostro desire; a
Che la beltà, ch'Amore in voi consente; c
A virtù solamente c Dimetro.
Formata fu del suo decreto antico b
Contr'al qual voi fallate. d Dimetro.

Dritte si usano ancora le combinazioni concordi di Senarj; il cui esempio sia questo,

Poscia, ch'Amor del tutto m'ha lasciato, a
Non per mio grato, a Monometro.
Che stato non avea tanto giojoso; b

Ma

Ma, però, che pietoſa *b* Dimetro.
Fu tanto del mio cuore, *c* Dimetro.
Che non ſofferſe d' aſcoltar ſuo pianto; *d*
Io parlerò così diſamorato *a*
Contr' al peccato, *A* Monometro.
Ch'è nato in noi, che ſi chiama ritroſo; *b*
Tal ch'è vile, e noioſo, *b* Dimetro.
E non è di valore; *c* Dimetro.
Cioè di leggiadria, ch'è bella tanto. *d*

De le combinazioni in parte diſcordi.

E queſti eſempi baſteranno a conoſcere le combinazioni in tutto ne le deſinenzie concordi di tutti e modi. Ora vederemo quelle, che ſono in parte concordi, et in parte diſcordi; e laſciando le coppie, perciò che in eſſe non ſi truovano tali combinazioni, veniremo a li terzetti. De li quali il primo modo non fa combinazione in parte concorde, per non laſciare le rime ſole, quantunque in Guitton d' Arezzo una volta ſi truovi, et anco in Matteo da Meſſina; e quello di Guittone d' Arezzo è, che, *a b c*, ſi combina con *a d c*. E per non laſciare *b*, nè *d*, rime, ſenza compagnia, ſe accorda con la terza ceſura; il che ſi conoſcerà meglio ne lo eſempio, che è,

Sovente veggio ſaggio, *a* Dimetro.
Per lo quale mi pare, *b* Dimetro.
Che pare nulla coſa ad amor ſia; *c*
Però ho ben per ſaggio *a* Dimetro.
Chi ſovra ogn' altra coſa *d* Dimetro.
Lo poſa ſi in ſe, ch' ello li ſia. *c*

E quello di Matteo da Meſſina è in quella Canzone, che comincia,

La bene aventuroſa innamoranza;

Il quale accorda, *b*, e *d*, rime, a mezo il verſo ſeguente. Si come Guittone; ſe non che egli la accorda con la ſettima ceſura, e Guittone con la terza.

Il ſecondo modo poi fa tre combinazioni in parte concordi, et in parte diſcordi; de le quali, due ſi ponno dir dritte, e l'altra obliqua; da la quale obliqua cominciando a dare lo eſempio, ſarà, che, *a b a*, ſi combinerà con *b c b*, dove queſti due terzetti del ſecondo modo in *b*, ſono concordi, et in *a a*, e *c*, diſcordi; il cui eſempio è,

Nel tempo, che rinova i miei ſoſpiri *a*
Per la dolce memoria di quel giorno, *b*
Che fu principio a sì lunghi martiri; *a*
Scaldava il ſol già l'uno, e l'altro corno *b*
Del Tauro, e la fanciulla di Titone *c*
Correa gelata al ſu' antico ſoggiorno. *b*

L'uno eſempio de la prima dritta, cioè, *a b a*, con *c b c*, farà in un Mandriale del Petrarca, che dice,

Perch' al viſo d'Amor portava inſegna; *a*
Moſſe una pellegrina il mio cuor vano, *b*
Ch' ogni altra mi parea d' cuor men degna; *a*
E lei ſeguendo ſu per l'erbe verdi, *c*
Udì dir una voce di lontano, *b*
Ahi quanti paſſi per la ſelva perdi. *c*

L'al-

L'altro esempio è quando si combina, *a b a*, con *a c a*; et è in una Ballata; che comincia,

Quando specchiate, donna, il vostro viso; *a*
Il cuor del vostro servo *b* Dimetro.
Vedete come è fatto, e come miso. *a*

A la qual ripresa si combina la volta, se ben vi sono le mutazioni tra mezo, come a suo luoco vederemo; la qual volta dice,

Onde lo vostro sguardo, e'l dolce riso, *a*
Con la forza d'Amore, *c* Dimetro.
Lo tiene in quel, da lui sempre diviso. *a*

Il terzo modo fa parimente tre combinazioni in parte concordi, et in parte discordi; de le quali l'una de le dritte sarà, che con, *a b b*, si combina, *a c c*; il cui esempio è in un Mandriale del Petrarca, che comincia,

Or vedi, Amor, che giovinetta donna *a*
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura; *b*
E tra duo ta' nimici è sì sicura. *b*
Tu sei armato, et ella in treccia, e in gonna *a*
Si siede scalza sopra i fiori, e l'erba, *c*
Ver me spietata, e contra te superba. *c*

La seconda combinazione è, *a b b*, con *c b b*; il cui esempio è,

Quel fuoco, ch'io pensai, che fosse spento *a*
Dal freddo tempo, e da la età men fresca, *b*
Fiamm', e martir ne l'anima rinfresca. *b*

A la quale ripresa risponde la volta, che con lei si combina, la quale è;

Convien, che'l duol per gli occhi si distille *c*
Dal cuor, che ha seco le faville, e l'esca; *b*
Non pur qual fu, ma pare a me, che cresca. *b*

La terza; et obliqua è, *a b b*, con *b c c*; il cui esempio è ne le volte di quella Canzone di Dante, che comincia,

Virtù, che'l ciel movesti a sì bel punto.

Et è,

E natura, da cui procede, e viene *a*
Difetto, e compimento al suo volere; *b*
Fu, dimostrando tutto il suo podere, *b*
In esser pronta, e di tanto calere, *b*
Che'l primo grado, e'l secondo salisse; *c*
E poi nel terzo il mondo si vestisse. *c*

Il quarto modo fa ancor egli tre combinazioni in parte concordi; et in parte discordi; de le quali se non una truovo in uso, e raro; ma l'altre due non sono usate, forse perchè le ultime di ogni terzetto rimarebbeno sole. E quella, che si truova in uso, si è la dritta combinazione; cioè, *a a b*, con *c c b*; il cui esempio è ne le volte di una Canzone di Messer Piero da le Vigne Siciliano, che comincia,

Amando con fin cuore, e con speranza.

Et è,

Io non porria partire *a* Dimetro.
Per tutto'l mio volire, *a* Dimetro.
Sì m'è la sua figura al cuore impressa. *b*
Ancor mi sia partente *c* Dimetro.
Da lei corporalmente, *c* Dimetro.
La morte amara crudele è ingressa. *b*

Il

Il quinto modo poi non fa combinazione; perciò che essendo di rime tutte concordi, non può fare combinazione, che sia in parte discorde.

Veduti gli esempi de i terzetti, che ponno fare combinazione in parte discorde, et in parte concorde, ne vederemo alcuni pochi di quaternarj. E prima piglieremo uno esempio del primo modo di quaternarj in parte concorde, et in parte discorde; il quale si torrà da quella Ballata di Messer Girardo da Castello, che sarà, *a b b a*, con, *a c c a*;

Madonna lo coral disio, ch' io porto *a*
Nel più dolente cuore, *b* Dimetro.
Che mai sentisse amore, *b* Dimetro.
Mi stringe sì, ch' io vorrei esser morto. *a*

A questa ripresa si combina la volta, che dice,

Ma or la pena mia m' ha fatto accorto, *a*
Ched io sono sdegnato; *c* Dimetro.
Poi voi non par peccato, *c* Dimetro.
Che servo sì fedel riceva torto. *a*

Lo esempio de la combinazione del secondo modo in parte discorde, si piglierà dal Petrarca in una Canzone; e questa combinazione è, *a b b c*, con, *c d d a*.

Qual più diversa, e nuova *a* Dimetro.
Cosa fu mai in qualche stranio clima, *b*
Quella, se ben si stima, *b* Dimetro.
Più mi rassembra, a tal son giunto, Amore. *c*
Là, onde il dì vien fuore, *c* Dimetro.
Vola un augel, che sol senza consorte *d*
Di volontaria morte *d* Dimetro.
Rinasce, e tutto a viver si rinuova. *a*

E lo esempio de la combinazione del quarto modo in parte discorde, cioè di; *a b a b*, con, *c b c b*, si piglierà da una Ballata di Messer Guido novello da Opulenta; il qual esempio è,

Madonna, per virtute *a*
D' amor la pena m' è gioja, pensando, *b*
Che giusto affanno fa dolce salute, *a*
E sempre vive quel, che muore amando. *b*

A questa ripresa si combina la volta, che dice,

Di voi così volere *c*
M' è tanto d' allegrezza, imaginando, *b*
Che sol bontate fa servir valere, *c*
Nel qual diletto ogn' or vo pur montando. *b*

Et avegna che i predetti modi facciano altre combinazioni in parte discordi, questi esempi però che avemo detti, ci basteranno a dimostrare la regola nostra; e chi ne vorrà de le altre, le potrà osservare ne gli istessi Poeti antiqui; come, *a b b c*, con, *a d d c*, combinazione del secondo modo, potrà trovare in Guitton d' Arezzo in quella Canzone, che comincia,

Se di voi, donna, gente.

E così de gli altri modi, come è del quinto, *a b a c*, con, *d b d c*, troverà ne la Canzone di Notar Jacomo, che comincia,

Madonna, dir vi voglio.

E però porrò solamente uno esempio di quinario, e faremo fine a le combinazioni; il quale esempio piglieremo ne le volte de la Canzone di Messer Rinaldo d' Aquino, che comincia,

Guidardone aspetto avere;

E sarà; *a b a b c*, con, *d e d e c*,

Non vivo in disperanza, *a*
Ancor che mi disfidi *b*
La vostra disdegnanza; *a*
Che spesse volte vidi, *b*
Et è provato; *c* Monometro.
Uomo di poco affare *d*
Per venire in gran luoco, *e*
Se si sape avanzare, *d*
Multiplicar lo poco, *e*
Che ha acquistato. *c* Monometro.

Non dico nulla de i senarj, per essere cosa di rarissimo uso; e poi chi vorrà vedere combinazioni di essi in parte discorde, veda quella Ballata di Guido Cavalcanti, che comincia,

Perch' io non spero di tornar già mai.

E quella di Guitton d' Arezzo, che comincia,

Amor, ti priego, che sia sofferenza.

E vedrà, *a b b c c* combinato con, *e f f g g d*, et *a a b a a b*, combinato seco, *c c b c c b*.

De le mistioni.

La combinazione, come avemo veduto, è quando si pongono insieme dui terzetti, o dui quaternarj, o simili, che siano di un medesimo modo; ma se si pone un terzetto di un modo, et uno di un altro, e così quaternario con quaternario di diverso modo, questa (come disopra è detto) chiamo mistione; la qual mistione Dante nel libro de la Volgare Eloquenzia non vuole, che si usi, se non per la concatenazione, e per la congiunzione, o, come egli dice, concrepazione de gli ultimi versi de la stanza; e queste cose non sono se non ne le seconde parti. Detta concatenazione poi si fa, quando per concatenare una seconda parte con la antecedente, aviene, che la prima rima de la detta seconda parte, o terzetti, o quaternarj, o altro ch' ella si sia, si concorda con la rima ultima del modo anteriore; come in questa Ballata si può vedere, il cui primo quaternario è del primo modo; cioè, *a b b a*, et è questo.

Lasciare il velo, o per sole, o per ombra, *a*
Donna, non vi vid' io, *b* Dimetro.
Poi che in me conosceste il gran disio, *b*
Ch' ogni altra voglia dentr' al cuor mi sgombra. *a*

La volta, che si deve combinare con questa ripresa, dovrebbe essere di un quaternario del primo modo, ma per concatenarla con l' ultima rima de la seconda mutazione, che è *raccolto*, aviene, che 'l primo verso di detta volta, che dovrebbe terminare in *ombra*, termina in *olto*, onde viene ad essere la volta del secondo modo de quaternarj; cioè, *c d d a*, e nasce una mistione, la qual è, *a b b a*, con, *c d d a*.

Quel, che più disiava in voi, m' è tolto; *c*
Sì mi governa il velo, *d* Dimetro.
Che per mia morte, et al caldo, et al gielo *d*
Di bei vostr' occhi il dolce lume adombra. *a*

Lo esempio poi de la mistione, la quale si fa per la concrepazione, overo consonanzia de gli ultimi versi de la stanzia, si può pigliare da le volte di quella Canzone del Petrarca, che comincia,

Standomi un giorno solo a la finestra, le quali sono,

E l' uno,

E l'uno, e l'altro fianco
De la fiera gentil mordean sì forte;
Che 'n poco tempo la menaro al passo;
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte;
E mi fe sospirar sua dura sorte.

Adunque ne le seconde parti, come è ne le volte de le Canzoni; o ne le volte de le Ballate, è lecito fare le mistioni per la concatenazione, e consonanzia sopradetta. Ma io ho notato in dui Sonetti del Petrarca, et in una Canzone di Messer Guido de Columnis, et altrove, essersi usata mistione ne le prime parti, cioè ne le base; i cui esempi porrò, quantunque a mio giudicio non siano molto da imitare; e più tosto queste simili cose sono da prendere per licenzie, che per regole. Ora la mistione, che ha usato il Petrarca, è il quarto modo di quaternarj, cioè; *a b a b*, con *a b b a*, primo modo, et è questa;

Non da l'Ispano Ibero a l'Indo Idaspe *a*
Ricercando del mare ogni pendice, *b*
Nè dal lito vermiglio a l'onde Caspe, *a*
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d'una Fenice. *b*
Qual destro Corvo, o qual manca cornice *b*
Canti'l mio fato, o qual Parca l'inaspe? *a*
Che sol truovo pietà sorda, com' aspe, *a*
Misero, onde sperava esser felice. *b*

Quella mistione poi, che usa Messer Guido de Columnis, è, *a b b a*; con *b b a b*; et è tale;

Non dico, ch' a la vostra gran bellezza *a*
Orgoglio non convegna, e stiale bene; *b*
Ch' a bella donna orgoglio ben conviene, *b*
Che la mantiene in pregio, et in grandezza. *a*
Troppa alterezza è quella, che sconviene; *b*
Di grande orgoglio mai ben non ne aviene; *b*
Dunque, madonna, la vostra durezza *a*
Convertasi in pietanza, e si raffrene. *b*

Et ho notato ancora ne le volte di un Sonetto di Messer Onesto, che comincia;

Siete voi, Messer Cin, se ben v' addocchio.

E ne la risposta di esso Messer Cino; et in qualch'altro luogo ho trovato essere dette mistioni non per concordanza, nè per concatenazione; e questa, ch' io dico, di Messer Onesto, è di, *a b b*, con *b b a*; il cui esempio è.

Più per figura non vi parlo avante; *a*
Ma possi dire, e ben me ne ricorda; *b*
Ch' a trar un baldovin, vuol lunga corda. *b*
Ah cieco è, chi a follia dir s' accorda; *b*
Allor non par, che la lingua si morda; *b*
Nè ciò mai vi mostrò Guido, nè Dante. *a*

E così questo basterà de le mistioni, de le quali altro non dirò. Ma qui chiuderò questa terza Divisione.

LA QUARTA DIVISIONE
DE LA POETICA
DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

AVendo ne le tre precedenti Divisioni trattato sì de la elezione de le parole, come de la composizione de i versi, et eziamdio de le desinenzie loro, cioè de la formazione de i modi, e de le combinazioni di essi; però è tempo di venire a quelle cose, che da queste si formano; ne le quali comincierò da i Sonetti, come da forma più usitata; e poi anderò a le Ballate; e dietro a quelle a le Canzoni, e d'indi a i Mandriali, et a i Serventesi; oltre le quali cinque forme di Poemi, non ne truovo altra essere in uso appresso i buoni Autori; quantunque Antonio di Tempo, ponga regole di Rotondelli, e di Motti confetti; de li quali (se alcuno li vorrà usare) potrà da esso Antonio prendere la forma, e l'arte.

Del Sonetto.

Il Sonetto, il cui nome non vuol dir altro, che canto picciolo, perciò che gli antiqui dicevano suono a quello, che oggidì chiamiamo canto, si compone di due combinazioni, cioè di una di quaternarj, e di una di terzetti; e la combinazione di quaternarj si pone prima, la quale Dante, et altri antiqui nominorono piedi, ma noi per non equivocare, la chiameremo Base; quella poi di terzetti, che essi nominorono versi, si pone seconda, e questa noi, parimente per non equivocare, nomineremo Volte; e le base sono solamente due, cioè dui quaternarj concordi; le volte poi parimente due, cioè dui terzetti parimente concordi. Nè mi è nascoso, che in alcuni antiquissimi Autori avanti la età di Dante si truovino qualche Sonetti, che hanno tre base, di tre quaternarj; nondimeno giudico, che queste cotali base non siano molto da imitare, perciò che 'l Petrarca, e Dante, e gli altri buoni Autori di quella età, mai non usorono ne i loro Sonetti se non due base, e due volte; però faremo (come ho detto) che 'l Sonetto propriamente abbia due base di quaternarj, e due volte di terzetti.

De le base.

Cominciando adunque da la prima parte, cioè da le base; dico, che queste comunemente sogliono essere de la combinazione dritta, et in tutto concorde del primo modo di quaternarj, cioè, *a b b a, a b b a*; overo de la combinazione dritta, et in tutto concorde del quarto modo di quaternarj, cioè, *a b a b, a b a b*. De le quali due sorti di base porrò dui esempi per più chiarezza, cioè uno de le base del primo modo; il quale è in più frequente uso, che l'altro, massimamente apo gli Autori de la età di Dante, e del Petrarca; e l'altro esempio poi sarà de le

de le baſe del detto quarto modo; i quali eſempi ſono tolti, il primo da uno Sonetto di Meſſer Cino, l'altro da uno di Dante.

Senza tormento di ſoſpir non viſſi,	*a*	Baſa prima.
Nè ſenza veder morte, un'ora ſtando	*b*	
Fui, poſcia che i miei occhi riguardando	*b*	
A la beltate di Madonna fiſſi;	*a*	
Como, che non credea; che tu feriſſi,	*a*	Baſa ſeconda.
Amor, altrui quand'el vai luſingando;	*b*	
Nè ſolo per veder meravigliando	*b*	
Di così mortal lancia il cuor m'apriſſi.	*a*	
Vede perfettamente ogni ſalute;	*a*	Baſa prima.
Chi la mia donna tra le donne vede.	*b*	
Quelle, che van con lei, ſono tenute	*a*	
Di bella grazia a Dio render mercede.	*b*	
E ſua beltate è di tanta virtute,	*a*	Baſa ſeconda.
Che nulla invidia a l'altre ne prociede;	*b*	
Anzi le face andar ſeco veſtute	*a*	
Di gentilezza, d'Amor, e di fede.	*b*	

Oltre le predette due ſorti di baſe ne truovo tre altre, ben che in rariſſimo uſo; l'una de le quali è de la combinazione obliqua, e concorde, pur del predetto quarto modo di quaternarj; cioè, *a b a b, b a b a*, l'altra è di miſtione del detto quarto modo col primo; cioè, *a b a b, b a a b*; la terza ſorte poi è de la combinazione obliqua del terzo modo; cioè, *a b b b, b a a a*, de le quali tre ſorti diſtenderò ancora gli eſempi, per dar di loro notizia maggiore, de li quali eſempi dui ne piglieremo da dui Sonetti del Petrarca, et il terzo da un Sonetto di Meſſer Cino.

In tale ſtella dui begli occhi vidi,	*a*	Baſa prima.
Tutti pien d'oneſtate, e di dolcezza;	*b*	
Che preſſo a quei d'Amor leggiadri nidi	*a*	
Il mio cuor laſſo ogn'altra viſta ſprezza.	*b*	
Non ſi pareggi a lei qual più s'apprezza	*b*	Baſa ſeconda.
In qualche etade, in qualche ſtrani lidi,	*a*	
Non chi recò con ſua vaga bellezza	*b*	
In Grecia affanni, in Troja ultimi ſtridi.	*a*	
Soleano i miei penſier ſoavemente	*a*	Baſa prima.
Di lor obietto ragionare inſieme,	*b*	
Pietà s'appreſſa, e del tardar ſi pente,	*a*	
Forſe or parla di noi, o ſpera, o teme;	*b*	
Poi che l'ultimo giorno, e l'ore eſtreme	*b*	Baſa ſeconda.
Spogliar di lei queſta vita preſente,	*a*	
Noſtro ſtato dal ciel vede, ode, e ſente;	*a*	
Altra di lei non m'è rimaſa ſpeme.	*b*	
L'anima mia vilmente sbigottita	*a*	Baſa prima
De la battaglia, che la ſente al cuore;	*b*	
Che ſe la ſente pur un poco Amore	*b*	
Più preſſo a lei, che non ſoglia, ella muore.	*b*	
Sta come quella, che non ha valore,	*b*	Baſa ſeconda.
Ch'è per temenza de lo cuor partita,	*a*	

E chi

E chi vedeſſe, come là n'è gita, *a*
Diria, per certo queſti non ha vita. *a*

De le volte.

Le volte poi, le quali ſono la ſeconda parte de i Sonetti, poſſono eſſere di qualunque combinazione di terzetti, la quale ſia in tutto concorde; ma quelle volte, che comunemente ſogliono eſſere in frequentiſſimo uſo, ſono di tre combinazioni; cioè de la dritta, e de la obliqua prima del primo modo, che ſono, *a b c, a b c,* et *a b c, b a c,* e de la obliqua del ſecondo modo, cioè, *a b a, b a b,* ſogliono ancora uſarſi, ma non frequentemente, le volte de la combinazione dritta del ſecondo modo, cioè, *a b a, a b a,* e de la combinazione dritta, e de la obliqua del terzo modo, cioè, *a b b, a b b,* et, *a b b, b a a;* le volte poi di altre combinazioni, che queſte, rariſſime volte ſi truovano uſate. Però io, per non eſſere troppo lungo, diſtenderò ſolamente per eſempio le volte de le ſei combinazioni, che ho nominate, laſciando ſtare le altre; de le quali parte però ne ſono ne la terza Diviſione di queſta Opera, ove ſi tratta de le combinazioni in tutto concordi. Adunque il primo, et il ſecondo eſempio de le volte, che ſono de la combinazione dritta, e de la obliqua del primo modo di terzetti, torremo, l'uno dal Sonetto di Dante, le cui baſe avemo diſteſe di ſopra, il quale comincia,

Vede perfettamente ogni ſalute,

E l'altro ſi torrà dal Sonetto del Petrarca, che comincia,

Era'l giorno, ch'al ſol ſi ſcoloraro.

La viſta ſua fece ogni coſa umile,	*a*	Volta prima.
E non fa ſola ſe parer piacente,	*b*	
Ma ciaſcuna per lei riceve onore.	*c*	
Et è ne gli atti ſuoi tanto gentile,	*a*	Volta ſeconda.
Che neſſun la ſi può recare a mente;	*b*	
Che non ſoſpiri in dolcezza d'Amore.	*c*	
Trovommi Amor del tutto diſarmato,	*a*	Volta prima.
Et aperta la via per gli occhi al cuore,	*b*	
Che di lagrime ſon fatti uſcio, e varco.	*c*	
Però, al mio parer, non gli fu onore	*b*	Volta ſeconda.
Ferirmi di ſaetta in quello ſtato,	*a*	
Et a vo' armata non moſtrar pur l'arco.	*c*	

Il terzo, e quarto eſempio de le volte, che ſono de la combinazione obliqua, e de la dritta del ſecondo modo di terzetti, piglieremo l'uno dal Sonetto di Meſſer Oneſto, che comincia,

Sì m'è fatta nimica la mercede;

E l'altro dal Sonetto del Petrarca, che comincia,

Se col cieco deſir, che'l cor diſtrugge.

Se per me la virtù ſteſſa ſi lede,	*a*	Volta prima.
Amor, che ſuole aver potenza tanta,	*b*	
Come a sì grave offeſa non provede?	*a*	
Se mai coglieſte frutto di tal pianta,	*b*	Volta ſeconda.
Mandatilme a dir, ch'io n'ho tal ſede,	*a*	
Ch'eſto diſio tutto lo cuor mi ſchianta.	*b*	
Laſſo nol ſo, ma sì conoſco io bene,	*a*	Volta prima.
Che per far più doglioſa la mia vita	*b*	
Amor m'addoſſe in sì giojoſa ſpene.	*a*	
Et or di quel, che ho letto, mi ſoviene,	*a*	Volta ſeconda.

Che

Digitized by Google

Che nanzi al dì de l'ultima partita, *b*
Uom beato chiamar non si conviene, *a*

Il quinto, e sesto esempio poi de le volte, che sono de la combinazione dritta, e de la obliqua del terzo modo di terzetti, piglieremo da dui Sonetti di Messer Cino, le cui base avemo distese di sopra, l'uno de li quali comincia,

Senza tormento di sospir non vissi.

E l'altro,

L'anima mia vilmente sbigottita.
Anzi credeva, che quando tu uscissi *a* Volta prima.
Di sì begli occhi, portassi dolzore, *b*
E non già fussi amaro, e fier Signore. *b*
Nè che 'n guisa cotal tu mi tradissi; *a* Volta seconda.
Che fai solazzo de lo mio dolore, *b*
Veggendo uscir le lagrime dal cuore. *b*
Per gli occhi venne la battaglia pria, *a* Volta prima.
Che ruppe ogni valore immantenente, *b*
Sì che del colpo fu strutta la mente. *b*
Qualunque è quel, che più allegrezza sente, *b* Volta seconda.
Vedesse lo mio spirito gir via, *a*
Di grande sua pietate piangeria. *a*

Del congiungere le volte a le base.

Veduto come si formano le base, e le volte, le quali sono le due parti, che fanno il Sonetto, resta a vedere quali volte a quali base si denno congiungere, et a che modo vi si congiungono. Dico adunque, che ciascuna sorte di volte si può indifferentemente congiungere a qualunque sorte di base, che l'uom voglia; e tale congiunzione può essere in tre modi. L'uno de li quali si è, che le volte abbiano le medesime rime, che hanno le base. L'altro è, che non ne abbiano se non parte. Il terzo poscia fia, che le volte siano di rime in tutto differenti da quelle de le base; e questo è il più frequente, et il più usitato modo, che sia; et al quale ottimamente s'accomoda la regola sopradetta, che dice, che qualunque sorte di volte si può indifferentemente a qualunque sorte di base congiungere; perciò che quando le volte denno avere tutte le rime de le base, esse volte non ponno essere di niuna de le sei combinazioni del primo modo; concioſiacosa che ciascuna di esse sei abbia tre rime diverse, dove le base ne hanno se non due. Ma io per più chiarezza distenderò alcuni esempi di questi tre modi di congiunzioni. Cominciando dal primo, nel quale (come ho detto) le volte hanno le medesime rime, che hanno le base; et esse volte sogliono essere de la combinazione obliqua del secondo modo di terzetti, cioè, *a b a, b a b*, ne le quali il primo verso ha le desinenzie de l'ultimo verso de le base, come si può vedere ne lo infrascritto Sonetto di Messer Onesto Bolognese,

Si m'è fatta nimica la mercede, *a* Basa prima.
Che sol di crudeltà per me si vanta, *b*
E s'io ne piango, ella ne ride, e canta; *b*
E 'l doloroso mal mio non mi crede. *a*
E che mai non fallai, conosce, e vede, *a* Basa seconda.
In ver di quella disdegnosa, e santa, *b*
A cui guisa si mena, e sì le 'neanta, *b*
E quando vuol la prende in la sua rete. *a*
Se per me la virtù stessa si lede; *a* Volta prima.

Amor,

Amor, che ſuole aver potenza tanta, *b*
Come a sì gravi offeſe non provede? *a*
Se mai coglieſte frutto di tal pianta, *b* Volta ſeconda.
Mandatilme a dir, ch' io n' ho tal ſede, *a*
Ch' eſto diſpo tutto lo cuor mi ſchianta. *b*

Nel ſecondo modo di congiunzione, che è, quando le volte hanno ſe non parte de le deſinenzie de le baſe, eſſe volte ſogliono comunemente eſſere de la combinazione dritta del terzo modo di terzetti, cioè, *a b b*, *a b b*; e ſogliono avere le deſinenzie del primo verſo concordi con quelle de l'ultimo verſo de le baſe, come appare ne lo infraſcritto Sonetto di Meſſer Cino da Piſtoja,

Una donna mi paſſa per la mente, *a* Baſa prima.
Ch' a ripoſar ſi va dentro nel cuore, *b*
E truova lui di ſi poco valore, *b*
Che de la ſua virtù non è poſſente. *a*
Sì che ſi parte diſdegnoſamente, *a* Baſa ſeconda.
E laſciavi uno ſpirito d'Amore, *b*
Ch' empie l'anima mia sì di dolore, *b*
Che vien ne gli occhi in figura dolente, *a*
Per dimoſtrarſi a lei, che conoſcente *a* Volta prima.
Si faccia poſcia de li miei martiri; *c*
Ma non può far pietà, ch' ella vi miri. *c*
Però ne vivo ſconſolatamente; *a* Volta ſeconda.
E vò penſoſo ne li miei deſiri, *c*
Che ſon color, che lievano i ſoſpiri. *c*

Il terzo modo poi, il quale ha le volte di rime differenti da le baſe, è notiſſimo; però non diſtenderò alcuno eſempio di eſſo. Ben che qualunque vorrà le volte, che avemo ſeparatamente diſteſe, congiungere a le loro baſe, di ſopra parimente diſteſe, troverà lo eſempio di queſta terza congiunzione.

Del ponere dimetri ne i Sonetti.

Oltre di queſto è da ſapere, che quantunque i Sonetti ſogliano eſſere comunemente tutti di trimetri, nondimeno ho avvertito in eſſi alcuna volta ritrovarſi dimetri, come ſono in dui Sonetti di Meſſer Cino, l'uno de li quali ha dui dimetri per baſa, e dui per volta. L'altro poi v'ha pur dui dimetri per baſa; ma uno ſolo per volta, et ancora ho veduto uno Sonetto di Pantaleone da Roſano, che è tutto di dimetri; là onde ſi può ſicuramente dire, che nel Sonetto ſi ponno mettere quanti dimetri ſi vuole, pur che ſi ſervi la regola detta ne le combinazioni; cioè, che quanti dimetri ha l'una de le baſe, tanti ne abbia l'altra, et in quelli medeſimi luoghi; e coſi parimente ſi faccia ne le volte; di che per più chiarezza diſtenderò uno de gli allegati Sonetti di Meſſer Cino.

Io priego, donna mia,
Lo cuor gentile, ch' è nel voſtro cuore,
Che da morte d'Amore
Mi ſcampi, ſtando in voſtra Signoria.
E per ſua corteſia
Lo può ben fare ſenza uſcire fuore,
Che non diſdice onore
Sembiante alcun, che di pietate ſia.
Io mi ſtarò, gentil donna, di poco
Lungamente in gioja,

Non

Non sì, che tuttavia non arda in fuoco;
Ma standomi così, pur ch' io non muoja,
Verrò di rado in luoco,
Che de lo mio veder vi faccia noja.

Di alcune altre sorti di Sonetti.

Altre sorti ancora di Sonetti usorono alcuni antiqui, ne' quali interponendo dui dimetri per ciascuna basa, facevano esse divenire di senarj; e così interponendo ne le volte parimente uno, over dui dimetri per una, le facevano di quaternarj, o di quinarj; come quel Sonetto di Dante, che comincia,

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolor alcun quant' è 'l mio grave.

E quello di Guitton d' Arezzo, che comincia,

Diletto, e caro mio nuovo valore,

Et altri molti; e questi tali Sonetti chiamavano Sonetti doppj, et accordavano le rime de i dimetri interposti, con le rime di quel verso del quaternario, o del terzetto, che gli era appresso. Ma quando i dimetri, o monometri, che si interponevano, erano concordi fra se, e non a le rime de i quaternarj, allora si chiamavano Sonetti caudati. Il che facevano ancora ne le base de le Canzoni, come in quella di Guido Cavalcanti, che comincia,

Se m' hai del tutto obliato mercede.

Et in quella di Messer Cino, che comincia,

Io mi son tutto dato a tragger oro.

Ma l'uso di questi tali Sonetti, così caudati, come doppj, fu dopo Dante in tutto abbandonato; perciò che non sono capaci di molta vaghezza; come ancora non sono vaghi quelli Sonetti, che hanno uno, o dui tornelli; cioè, che dopo le volte hanno uno, o dui trimetri aggiunti, come sono alcuni Sonetti del Boccaccio; e talora in detti tornelli è uno dimetro tra le volte, e li dui trimetri; il che usò molto il Burchiello. Ma io non voglio trattare de le cose, che sono state da i buoni Autori schifate; però lascierò non solamente tutti questi da canto, ma ancora i Sonetti repetiti, i retrogradi, gl' incanetati, i semilitterati, e gli altri, de i quali Antonio di Tempo tratta diffusamente, e venirò a le Ballate.

De le Ballate.

Le Ballate sono Canzoni, che anticamente si ballavano; come il nome loro dimostra; le quali, quantunque si compongano di due combinazioni, come i Sonetti, nientedimeno hanno assai più larghezza di loro; perciò che (oltre che riceveno più varietà ne le combinazioni) hanno ancora altro ordine in esse. La varietà, che riceveno, si è, che i Sonetti, la loro prima combinazione, che si dimanda base, può essere solamente di quaternarj concordi; e la seconda, che si nomina volte, non può essere d' altro, che di terzetti concordi. Ma ne le Ballate, la ripresa, e la volta (che sono la loro prima combinazione.) suole essere non solamente di quaternarj concordi, ma di coppie, di terzetti, di quinarj, e di senarj, sì concordi, come in parte discordi, e talora se ne truovano di unità; e così parimente suole essere di unità, coppie, terzetti, e quaternarj la loro seconda combinazione, che si dimanda mutazioni; come a suo luogo distintamente si vederà. L' ordine poi de le Ballate varia da quello de i Sonetti in questo modo; Che i Sonetti hanno nel primo luogo la loro combinazione di quaternarj integra, e congiunta, cioè le base; dietro a le quali vien l'altra com-

binazione di terzetti, cioè le volte. Ma le Ballate hanno nel primo luogo la metà de la prima loro combinazione, la quale si chiama Ripresa; dietro a la qual subito vien la seconda loro combinazione integra, e congiunta, la quale si chiama Mutazioni; dopo le quali seguita l'altra metà de la prima combinazione, la quale si dimanda Volta. Là onde avviene, che le Ballate hanno in principio la ripresa, in mezzo le mutazioni, et in fine la volta. Ma noi per dichiarire meglio ogni cosa, che avemo detta, più partitamente ne tratteremo, e cominciaremo da le Ballate, che hanno le riprese di coppie; e poi anderemo a quelle, che l'hanno di terzetti; e successivamente a l'altre, soggiungendo in tutti gli esempi opportuni a la cognizione di esse.

De le Ballate picciole.

Le Ballate adunque, che hanno le riprese di coppie, e sono da Antonio di Tempo Ballate picciole nominate, possono avere esse riprese, o del primo modo di coppie, o del secondo, cioè *a b*, overo, *a a*; le mutazioni poi sogliono essere comunemente di coppie, cioè di qual si voglia de le combinazioni concordi del primo modo, che sono, *a b*, *a b*, et, *a b*, *b a*. La volta poi, che è l'altra metà de la prima combinazione dee essere simile a l'altra sua metà, cioè a la ripresa ne la quantità, e qualità de i versi, anche ne le ultime desinenzie, se la concatenazione non la impedisce. E concatenazione dico, quando il primo verso de la volta s'accorda ne le desinenzie con l'ultimo de le mutazioni. Ma per più chiarezza di questo distenderò dui esempi di Ballate picciole, l'una de le quali ha la ripresa di, *a b*, primo modo di coppie, e le mutazioni di, *c d*, *d c*, combinazione obliqua del detto primo modo, e la volta di, *e a*, pur del detto primo modo, senza concatenazione. L'altra poi ha la ripresa di, *a a*, secondo modo di coppie, e le mutazioni di, *c d*; *c d*, combinazione dritta del primo modo; ma la volta è di *d a*, primo modo, e non è del secondo, come la ripresa, per la concatenazione.

Io sento il sommo bene,	*a*	Ripresa.
Tal Donna tiene giojoso lo mio cuore.	*b*	
Lo suo valore, col cortese aspetto,	*c*	Mutazion prima.
Lo gran diletto mi fa lei servire;	*d*	
E forte mi contenta il mio desire,	*d*	Mutazion seconda.
Sol che tegnire mi degni soggetto.	*c*	
Però mi rendo a quella,	*e*	Volta.
Dea novella, a cui m' ha dato Amore.	*a*	

Et in questa Ballata è da notare, che nel secondo verso de la ripresa, *tiene*, rima de la settima cesura, si concorda con, *bene*, desinenzia; così ne la volta, *novella*, rima de la quinta cesura del secondo verso, si concorda con *quella*, che è desinenzia del primo; ne la qual volta è ancora il dimetro nel primo luoco, sì come ne la ripresa; le quali cose chiaramente dimostrano, che la ripresa, e la volta, sono una combinazione.

Ora vegniamo a l'altro esempio, il quale è di una Ballata di Franco Sacchetti, che fu a i tempi del Petrarca.

Questa, che 'l cuor m' accende,	*a*	Ripresa.
Col cuor mi fugge, e cogli occhi mi prende.	*a*	
Vaga de la mia pena	*b*	Mut. prima.
Ognor si fa; perchè con dolce sguardo	*c*	
Al suo disio mi mena,	*b*	Mut. seconda.
Mostrando darmi quel, che sempre è tardo.	*c*	
Così consumo, et ardo,	*b*	Volta.
Seguendo, chi mi guida, e chim' offende.	*a*	

De le

Digitized by Google

De le Ballate mezane.

Le Ballate poi, che hanno le ripreſe di terzetti, e ſono dal detto Antonio di Temmo chiamate Ballate mezane, ſogliono comunemente avere dette ripreſe, o di, *a b a*, ſecondo modo, o di, *a b b*, terzo modo di terzetti, il quale terzo modo in vero è il proprio di tali Ballate. Le mutazioni poi ſono comunemente, o di coppie, o di terzetti; e ſe ſono di coppie, ponno eſſere di qualunque de le due combinazioni concordi del primo modo. Così anco ſe ſono di terzetti, ponno eſſere di tutte le combinazioni di eſſi, ma comunemente ſogliono eſſere o de la dritta, o de la obliqua prima del primo modo; cioè dì, *a b c, a b c*, overo di, *a b c, b a c*. Dinotando però, che a ciaſcuna ripreſa ſi può congiungere qual ſi voglia de le predette mutazioni, o di coppie, o di terzetti. La volta poi dee eſſere ne la quantità, e qualità de i verſi ſimile a la ripreſa, ma ne le deſinenzie dee accordarſi con lei almeno ne l' ultima, et in quella, che ad eſſa ultima corriſponde, ſe la concatenazione non la impediſce. Ma per più chiarezza de le ſopradette coſe diſtenderò alcuni eſempi; de li quali il primo ſarà di una Ballata di Meſſer Cino, la quale ha la ripreſa di, *a b b*; terzo modo di terzetti; e le mutazioni di, *c d, c d*, combinazione dritta del primo modo di coppie; e la volta pur del detto terzo modo.

Donna, la pietate,	*a*	Ripreſa.
Che vi dimandan tutti i miei ſoſpiri,	*b*	
E' ſol, che vi degniate, ch' io vi miri.	*b*	
Io temo sì il diſdegno,	*c*	Mut. prima.
Che voi moſtrate incontr' al mirar mio;	*d*	
Che a veder non vi vegno,	*c*	M. ſeconda.
E morronne, sì grande n' ho 'l diſio.	*d*	
Dunque mercè per Dio.	*d*	Volta.
Di veder ſol, ch' i' appaghe i miei deſiri;	*b*	
La voſtra grande altezza non s' adiri.	*b*	

L'altro eſempio ſarà di una Ballata del Petrarca, la quale ha la ripreſa, e la volta pur del terzo modo di terzetti, le mutazioni di, *c d e, d c e*, combinazione obliqua prima del primo modo.

Amor, quando fioria	*a*	Ripreſa.
Mia ſpene, e 'l guidardon d' ogni mia fede;	*b*	
Tolta m' è quella, onde attendea mercede.	*b*	
Ahi diſpietata morte, ahi crudel vita;	*c*	Mut. prima.
L' una m' ha poſto in doglia,	*d*	
E mie ſperanze acerbamente ha ſpente;	*e*	
L' altra mi tien qua giù contra mia voglia;	*d*	M. ſeconda.
E lei, che ſe n' è gita,	*c*	
Seguir non poſſo, ch' ella nol conſente;	*e*	
Ma pur ogn' or preſente	*e*	Volta.
Nel mezo del mio cuor Madonna ſiede;	*b*	
E quale è la mia vita, ella ſe 'l vede.	*b*	

Parmi dopo queſte due di diſtendere due altre Ballate, che hanno la ripreſa di, *a b a*, ſecondo modo di terzetti, l'una de le quali ha la volta ſimile a la ripreſa, cioè del detto ſecondo modo. L'altra per la concatenazione fa divenire la ſua volta di, *a b c*, primo modo di terzetti.

Quando ſpecchiate, donna, il voſtro viſo;	*a*	Ripreſa.
Il cuor del voſtro ſervo	*b*	
Vedete come è fatto, e com' è miſo.	*a*	

Come del viso a specchio ogni bellezza	*c*	Mut. prima.
Vi si mostra compiuta,	*d*	
Così formate'l cuor de la chiarezza,	*c*	
Quella co i disiosi occhi sentuta;	*d*	M. seconda.
Sì che non è fattezza	*c*	
Nel viso bel, che 'n lui non sia veduta;	*d*	
Onde l'onesto sguardo, e'l dolce riso,	*a*	Volta.
Con la forza d' Amore,	*e*	
Il tien in quel, da lui sempre diviso.	*a*	

Del Boccaccio.

Io son sì vaga de la mia bellezza,	*a*	Ripresa.
Che d' altro amor già mai	*b*	
Non curerò, nè credo aver vaghezza.	*a*	
Io veggio in quella, ogn' ora ch' io mi specchio,	*c*	M. prima.
Quel ben, che fa contento l' intelletto;	*d*	
Nè accidente nuovo, o pensier vecchio	*c*	M. seconda.
Mi può privar di sì caro diletto;	*d*	
Quale altro adunque piacevole oggetto	*d*	Volta.
Potrei veder già mai,	*b*	
Che mi metteſſe in cuor nuova vaghezza?	*a*	

Truovansi ancora alcune Ballate mezane (ben che rariſſime) che hanno le ripreſe del quarto, e del quinto modo di terzetti, come è quella di Guitton d' Arezzo, che comincia,

Oimè, donna amoroſa.

La quale ha la ripreſa del quarto modo; e quella di Meſſer Cino, che comincia,

I più begli occhi, che luceſſer mai.

La quale ha la ripreſa del quinto modo; gli eſempi de le quali non diſtenderò altrimente, per eſſer di loro fatta menzione ne la terza Diviſione.

De le Ballate grandi.

Ma le Ballate, che hanno le ripreſe di quaternarj, e dal detto Antonio ſono dette Ballate grandi, ſogliono comunemente avere eſſe ripreſe, o di *a b b a*, primo modo, o di, *a b b c*, ſecondo modo di quaternarj. Le mutazioni poi ponno eſſere o di coppie, o di terzetti, o di quaternarj. E ſe ſaranno di coppie, o di terzetti, ſaranno de la medeſima ragione, che ſono quelle, che avemo detto diſopra ne le mezane. Ma ſe ſaranno di quaternarj, ſaranno comunemente di, *a b b c*, *a b b c*, combinazione dritta, e di, *a b b c*, *b a a c*, obliqua prima del ſecondo modo; et alcune ſe ne truovano (ben che rariſſime) de la combinazione obliqua ſeconda del detto ſecondo modo, e de la obliqua del primo, e de la dritta del ſettimo, e forſe d'altre. La volta dapoi ſarà ſimile a la ripreſa ne la quantità, e qualità de i verſi, ma ne le deſinenzie baſterà, che ſi concordi con la rima de l'ultimo verſo de la ripreſa, et ancora con quella, che ad eſſa correſponde, ſalvo che la concatenazione non la impediſca. Là onde per più chiarezza di quello, che ho detto, diſtenderò quattro Ballate; l'una de le quali arà la ripreſa del primo modo di quaternarj, e le mutazioni di coppie; l'altra l'arà del ſecondo modo, e le mutazioni di terzetti; la terza arà la ripreſa pur del primo modo, ma le mutazioni ſaranno di quaternarj; la quarta poi arà la ripreſa parimente del primo modo, ma le mutazioni ſaranno di terzetti, e non arà concatenazione ne la volta, come ha la prima, e la terza.

Di Meſſer

Digitized by Google

Di Messer Guido novello.

Novella gioja il cuore	*a*	Ripresa.
Mi muove d' allegrezza,	*b*	
Per la somma dolcezza,	*b*	
Che tutt' or sento per grazia d' Amore.	*a*	
Più d' altro amante mi deggio allegrare,	*c*	Mut. prima.
E star sempre giojoso,	*d*	
Ch' Amor per grazia m' ha fatto montare	*c*	M. seconda.
In stato dignitoso,	*d*	
Et ha dato riposo	*d*	Volta.
Al mio grave languire,	*c*	
Facendomi sentire	*e*	
Con conoscenza il suo gentil valore.	*a*	

Di Messer Cino.

Quanto più fiso miro le bellezze,	*a*	Ripresa
Che fan piacer costei,	*b*	
Amor tanto per lei	*b*	
M' incende più di soverchio martiro.	*c*	
Parmi vedere in lei, quando la guardo,	*d*	Mut. prima.
Tutt' or nuova bellezza,	*e*	
Che porge a gli occhi miei nuovo piacere;	*f*	
Allor mi giunge Amor con un suo dardo,	*d*	M. seconda.
E con tanta dolcezza	*e*	
Mi fere il cuor, ch' ei non si può tenere,	*f*	
Che del colpo non gride, e dica, O occhi,	*g*	Volta.
Per lo vostro mirare	*b*	
Mi veggio tormentare	*b*	
Tanto, ch' io sento l' ultimo sospiro.	*c*	

Del Petrarca.

Di tempo in tempo mi si fa men dura	*a*	Ripresa.
L' angelica figura, e 'l dolce riso,	*b*	
E l' aria del bel viso,	*b*	
E de gli occhi leggiadri men oscura.	*a*	
Che fanno meco omai questi sospiri,	*c*	Mut. prima.
Che nascean di dolore,	*d*	
E mostravan di fuore,	*d*	
La mia angosciosa, e disperata vita?	*e*	
S' avien, che gli occhi in quella parte giri	*c*	M. seconda.
Per acquettar il cuore,	*d*	
Parmi vedere Amore,	*d*	
Mantener mia ragione, e darmi aita.	*e*	
Nè però truovo ancor guerra finita,	*e*	Volta.
Nè tranquillo ogni stato del cuor mio;	*f*	
Che più m' arde 'l disio,	*f*	
Quanto più la speranza m' assicura.	*a*	

Di Mes-

Digitized by Google

Di Messer Guido da Castello.

Madonna, lo coral disio, ch' io porto	*a*	Ripresa.
Nel più dolente cuore,	*b*	
Che mai sentisse amore,	*b*	
Mi stringe sì, ch' io vorrei esser morto.	*a*	
Così piacesse a Dio, che morto fossi	*c*	Mut. prima.
Quando m' innamorai con tanta fede;	*d*	
E sì lo mio cuor messi in abbandono.	*e*	
Perchè con tanta purità mi mossi,	*c*	M. seconda.
Credendo per pietà truovar mercede;	*d*	
Ch' ogni stato d' Amor mi parea buono;	*e*	
Ma or la pena mia m' ha fatto accorto,	*a*	Volta.
Ched io sono sdegnato;	*f*	
Poi voi non par peccato,	*f*	
Che servo sì fedel riceva torto.	*a*	

Truovansi ancora Ballate grandi, che hanno la ripresa del quarto, e de l'ottavo, e de l'undecimo, e del quartodecimo modo di quaternarj, e forse d' altri; de li quali porrò lo esempio solo del quarto modo, cioè, *a b a b*, che è una Ballata di Messer Guido Novello; e lascierò da canto gli altri, sì perchè sono stati in parte distesi ne la terza Divisione, come eziandio, che non reputo, che siano molto da imitare.

Madonna, per virtute	*a*	Ripresa.
D' Amor la pena m' è gioja, pensando;	*b*	
Che giusto affanno fa dolce salute,	*a*	
E sempre vive quel, che more amando.	*b*	
Quest' è la vita, e 'l ben, per ch' io vi servo;	*c*	Mut. prima.
E perchè 'l vostro orgoglio Amor non parte	*d*	
Dal cuor, ma pur innalza il suo potere;	*e*	
Che 'l mio servir col buon pensier comparte	*d*	M. seconda.
In vostr' onor; per cui disio conservo;	*c*	
E quanto vi contenta m' è in piacere.	*e*	
Di voi così volere	*e*	Volta.
M' è tanto d' allegrezza, immaginando;	*b*	
Che sol bontate fa 'l servir valere,	*e*	
Nel qual diletto ogn' or vo pur montando.	*b*	

Si ponno parimente chiamare Ballate grandi quelle, che hanno le ripresе, e volte di quinarj, e senarj; le quali si formano con la medesima ragione, che l' altre; se non che non v' ho vedute mutazioni di quaternarj, e meno di quinarj, o senarj; e credo, che questo abbiano fatto più per fuggire la longhezza, che per ragione alcuna, che 'l vieti; de le quali Ballate distenderò dui esempi, come che rarissimi se ne truovino. L' uno de li quali sarà una Ballata di Messer Cino, che arà la ripresa, e volta di quinarj, e le mutazioni di terzetti. L' altro sarà una Ballata di Guido Cavalcanti, che arà la ripresa, e volta di senarj, e le mutazioni di coppie.

Amor, che ha messo in gioja lo mio cuore,	*a*	Ripresa.
Di voi, gentil Messere,	*b*	
Mi fa in gran benignanza sormontare;	*c*	
Et io nol vuò celare,	*c*	
Come le donne per temenza fanno.	*d*	
Amor mi tiene in tanta sicurezza,	*e*	Mut. prima.
Che fra le donne dico 'l mio volere;	*b*	

Come

Digitized by Google

Come di voi, Messer, so' innamomrata;	*f*	
E come in gioja mia considerança	*e*	Mut. seconda.
Mostro, che per sembianti il fo parere	*b*	
A voi, gentil Messere, a cui son dato.	*f*	
E s' altra donna contra 'l mio talento	*g*	Volta.
Volesse adoperare;	*c*	
Non pensi mai con altra donna gire;	*b*	
Et io lo fo sentire	*b*	
A chi, di voi mi volasse far danno.	*d*	

Secondo esempio.

Per ch' io non spero di tornar già mai,	*a*	Ripresa.
Ballatetta, in Toscana,	*b*	
Va tu cortese, e piana	*b*	
Dritto a la donna mia;	*a*	
Che per sua cortesia	*c*	
Ti farà molto onore.	*d*	
Tu porterai novelle di sospiri,	*e*	Mut. prima.
Piene di doglia, e di molta paura;	*f*	
Ma guarda, che persona non ti miri,	*e*	Mut. seconda.
Che sia nimica di gentil natura.	*f*	
Che certo, per la mia disaventura,	*f*	Volta.
Tu saresti contesa;	*g*	
Tanto da lei ripresa;	*g*	
Che mi sarebbe angoscia;	*h*	
Dopo la morte poscia	*h*	
Pianto, e novel dolore.	*d*	

De le Ballate minime.

Oltra le predette cinque sorti di Ballate, Antonio di Tempo ne poñe un' altra; la quale esso chiama, Ballate minime; e sono di unità; cioè hanno la ripresa di uno verso solo, o dimetro, o trimetro che 'l sia; e le mutazioni di dui altri versi simili tra se, e ne le desinenzie concordi. La volta poi è di uno verso simile a la ripresa, e con essa concorde. Ma perciò che essendo tali Ballate simplici verrebbeno ad essere di un quaternario del primo modo, però raro se ne truovano, che 'l più de le volte sono replicate; de le quali lo esempio sarà questo, che ha una replicazione sola.

Non perdei spene mai nel mio tormento,	*a*	Ripresa.
Nè pazienzia ne l'altrui durezza,	*b*	Mut. prima.
Et or ne l' incredibile dolcezza	*b*	Mut. seconda.
De la nuova pietà non mi contento.	*a*	Volta.

Replicazione.

Se ben maggior piacere al piacer mio	*c*	Mut. prima.
Aggiunger non si può, pur il disio	*c*	Mut. seconda.
Ne vorrebbe ancor più di quel, ch' io sento.	*a*	Volta.

De le

Digitized by Google

De le Ballate replicate.

Avendo fatta menzione de le Ballate replicate, le quali Guitton d' Arezzo chiama Spingate, a me pare convenevole cosa di dire, e come si hanno a replicare, e quando. Dennosi adunque replicare, quando fornita la Ballata semplice; la cosa che in lei si tratta, ricerca qualche più di lunghezza; là onde si sogliono replicare le mutazioni, e la volta di essa, e fannosi a modo di stanzie; de le quali se ne fanno una, due, e più, secondo che la materia richiede. E dette mutazioni, che si hanno a replicare, denno ben essere de la medesima quantità, e qualità di versi, e de la medesima combinazione, che le prime, ma di desinenzie diverse; il che non avvien però ne le volte, le quali oltre che denno essere del medesimo modo, e de la medesima qualità, e quantità di versi, che la volta prima; denno ancora avere sempre le desinenzie o in tutto, o in parte con la ripresa concordi, cioè in quel modo, che essa volta prima vi si concorda. Ma per dichiarire meglio quello, che ho detto, soggiungerò dui esempi; l' uno de li quali sarà di una Ballata mezana, che abbia se non una replicazione; l' altro di una grande, che n' abbia più. E lo esempio de la Ballata mezana, e replicata fia questo del Petrarca.

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,	*a*	Ripresa.
Altrui colpa mi toglia,	*b*	
Del mio fermo voler già non mi svoglia.	*b*	
Tra le chiome de l' or nascose il laccio,	*c*	Mut. prima.
Al qual mi strins' Amore,	*d*	
E da begli occhi mosse il freddo ghiaccio,	*c*	M. seconda.
Che mi passò nel cuore	*d*	
Con la virtù d' un subito splendore,	*d*	Volta.
Che d' ogni altra sua voglia	*b*	
Sol rimembrando ancor l' anima spoglia.	*b*	

Replicazione.

Tolta m' è poi di que' biondi capelli,	*e*	Mut. prima.
Lasso, la dolce vista;	*f*	
E 'l volger di duo lumi onesti, e belli	*e*	M. seconda.
Col suo fuggir m' attrista;	*f*	
Ma perchè ben morendo, onor s' acquista;	*f*	Volta.
Per morte, nè per doglia	*b*	
Non vo', che da tal nodo Amor mi scioglia.	*b*	

L' altro esempio de la Ballata grande, e replicata sarà questo di Dante.

Ballata, i vuò, che tu ritruovi Amore;	*a*	Ripresa.
E con lui vade a Madonna davante;	*b*	
Sì che la scusa mia, la qual tu cante,	*b*	
Ragioni poi con lei lo mio Signore.	*a*	
Tu vai, Ballata, sì cortesemente,	*c*	Mut. prima.
Che senza compagnia	*d*	
Dovresti in tutte parti aver ardire.	*e*	
Ma, se vuoli andar sicuramente,	*c*	M. seconda.
Ritruova l' Amor pria,	*d*	
Che forse non è ben senza lui gire.	*e*	
Però che quella, che ti deve udire,	*e*	Volta.
Sì come io credo, è ver di me adirata;	*f*	

Se

Se tu da lui non fossi accompagnata, *f*
Leggieramente ti faria disnore. *a*

Replicazion prima.

Con dolce suono, quando sei con lui, *g* Mut. prima.
Comincia este parole, *b*
Appresso che averai chiesta pietate. *i*
Madonna, quegli, che mi manda a vui; *g* M. seconda.
Quando vi piaccia, vuole *h*
Sed egli ha scusa, che voi la intendiate. *i*
Amore è quì, che per vostra beltate, *i* Volta.
Lo face, come vuol, vista cangiare; *k*
Dunque perchè gli faccia altrui guardare, *k*
Pensate, che però non muta il cuore. *a*

Replicazion seconda.

Digli; madonna, lo suo cuore è stato *l* Mut. prima
Con sì fermata fede, *m*
Che'n voi servir ha pronto ogni pensiero. *n*
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato, *l* M. seconda.
Sed ella non tel crede, *m*
Di che domandi Amor, sed egli è vero. *n*
Et a la fine fagli umil preghiero; *n* Volta.
Lo perdonare se gli fosse a noja, *o*
Che mi comandi per messo ch'io muoja, *o*
E vedrassi ubbidir buon servidore. *o*

Replicazion terza.

E dì a colui, ch'è d'ogni pietà chiave; *p* Mut. prima.
Avanti che sdonei, *q*
Che li saprà contar mia ragion buona. *r*
Per grazia de la mia nota soave *p* M. seconda.
Riman tu qui con lei, *q*
E del tuo servo ciò che vuoi ragiona; *r*
E s'ella per tuo priego li perdona, *r* Volta.
Fa, che gli annunci un bel sembiante in pace. *s*
Gentil Ballata mia, quando ti piace, *s*
Muovi in quel punto, che tu n'aggi onore. *a*

De le Ballate, che hanno due volte.

Ultimamente è da sapere, che quantunque le regole, e gli esempi detti di sopra dinotano, che le mutazioni sogliano essere equali di versi, o minori de le riprese; cioè se la ripresa è di quaternarii, le mutazioni sogliono essere di quaternarii, o terzetti; o coppie; e se detta ripresa è di terzetti, le mutazioni sogliono essere di terzetti, o coppie; e così de l'altre. Diço adunque, che questa cosa alcuna volta si truova altrimenti; perciò che talora le riprese sono di coppie, e le mutazioni di terzetti; come in quella Ballata di Guitton d'Arezzo, che comincia;

Bene novellamente m'ave Amore.

Là onde ponno essere parimente le riprese di terzetti, e le mutazioni di quaternarii, il che noi avemo fatto in alcune nostre Ballate. Ancora è buono sapere, che gli antiqui cantori (come dice Antonio di Tempo) i quali cantavano dette Ballate, dopo le mutazioni, e la volta, cioè finita di cantare la Ballata, ricantavano la ripresa; il perchè (come credo) acquistò sì fatto nome; e per questo ancora in essa termina non solamente la construzione, ma il senso. Là onde alcuni compositori, acciò che detta ripresa non si ricantasse, ne componevano un' altra dietro a la Ballata, come si vede in quella di Guitton d'Arezo, che comincia,

Vecchia vezata.

Et in quella di Messer Gino, che comincia,

Li più begli occhi, che lucesser mai.

Et in quell'altra, che comincia,

Io non dimando, Amore,

Le quali due ultime per più chiarezza, distenderò qui disotto.

Li più begli occhi, che lucesser mai,	*a*	Ripresa.
Oimè lasso lasciai,	*a*	
Ancider mi devea, quand' il pensai.	*a*	
Ben mi devea ancidere i'stesso;	*b*	Mut. prima.
Come fe Dido, quando quello Enea	*c*	
Gli lasciò tant' amore;	*d*	
Ch'era presente, e fecemi lontano	*e*	M. seconda.
Da quella gioja, che più mi diletta,	*f*	
Che nulla creatura.	*g*	
Partirsi da così bello splendore;	*d*	Volta.
Dov' io tanto fallai;	*u*	
Che non è colpa da passar per gnai.		

Volta seconda in vece di ripresa.

Oimè più bella d'ogni altra figura,	*g*	
Perche tanto peccai;	*a*	
Che nulla pena mi tormenta assai.	*a*	

Qui sono due volte, l'una de le quali, cioè la prima accorda il primo suo verso con l'ultimo de la prima mutazione, e la seconda, che è in luogo de la ripresa, accorda il primo suo verso con l'ultimo de la seconda mutazione; le quali mutazioni sono ancora di combinazione discorde del primo modo di terzetti, cosa, la quale non ho più veduta in niuno, e non la giudico molto da imitare, perciò che tutte le altre mutazioni sono di combinazioni in tutto concordi; l'altro esempio è questo, e di una Ballata replicata.

Io non dimando, Amore,	*a*	Ripresa.
Fuor, di potere il tuo piacer gradire;	*b*	
Così t' amo seguire	*b*	
In ciascun tempo, dolce 'l mio Signore.	*a*	
E sono in ciascun tempo ugual d' amare	*c*	Mut. prima.
Quella donna gentile,	*d*	
Che mi mostrasti, Amor, subitamente	*e*	
Un giorno, che m'entrò sì ne la mente	*e*	M. seconda.
La sua sembianza umile,	*d*	
Veggiendo te ne suoi begli occhi stare.	*c*	
Che diletto al mio cuore	*a*	Volta.
Dapoi non s'è veduto in altra cosa;	*f*	
Fuor che quella amorosa	*f*	

Assa-

Vista, ch'io vidi, rimembrar tutt' ore. *a*

Replicazione.

Questa membranza, Amor, tanto mi piace;	*g*	Mut. prima.
E sì l'ho immaginata,	*h*	
Ch' io veggio sempre quel, ch' io vidi allora;	*i*	
Ma dir non lo poria, tanto m'lunora,	*i*	M. seconda.
Che sol mi s'è posata	*h*	
Ne la mente, però mi dona pace;	*g*	
Che 'l verace colore	*a*	Volta.
Chiarir non si poria per mie parole;	*l*	
Amor, come si vuole,	*l*	
Dilla per me là v' io son servidore.	*e*	

Volta seconda in vece di ripresa.

Ben deggio sempre onore	*a*
Rendere a te, Amore; poi ch'il desire	*m*
Mi desti d'ubbidire	*m*
A quella donna, ch'è di tal valore.	*a*

Di alcune Ballate, che hanno tre mutazioni.

Non mi è nascoso, che in alcune Ballate de gli antiqui si truovano alcune fiate tre mutazioni, la qual cosa però è tanto rara, che io per me non l' ho mai veduta se non in una Ballata di Messer Guido Novello, che comincia,

D' amor non fu già mai veduta cosa.

La quale ha tre mutazioni di coppie in tutto concordi; e per più chiarezza questa distenderò.

D' amor non fu già mai veduta cosa	*a*	Ripresa
Tanto leggiadra, e bella,	*b*	
Come è questa donzella,	*b*	
Per cui simil disio nel mio cuor posa.	*c*	
Così porto 'l disio, come la vista,	*c*	Mut. prima.
Che l'alto immaginar nel cuor dipinge;	*d*	
Quando avran gli occhi poi sì dolce vista?	*c*	M. seconda.
Onde fuoco d' Amor la mente cinge;	*d*	
Sì che tutt' ardo, che 'l piacer gli acquista,	*c*	Mut. terza.
Che sempre in dirlar lei più mi pinge;	*d*	
Sperando in la virtù, che donna stringe	*d*	Volta.
A la mercè verace,	*e*	
Di tal guera aver pace,	*e*	
Come degno convien, chi chieder l' osa.	*a*	

Trovansi ancora alcune Ballate, che hanno le mutazioni con la ripresa ne le definenzie in parte concordi; il che è cosa parimente rarissima; ma pur questo si vede in quella Ballata, che comincia,

Dissemi Amor, questa donna più volte.

Ne la quale le seconde definenzie de le mutazioni s' accordano con le seconde de la ripresa; restando però le seconde de la volta senza accordarsi con esse. Ma per più chiarezza di quel, ch' io dico, distenderò detta Ballata.

Dissemi Amor, questa donna più volte;	*a*	Ripresa.

Che neſſun' altra, a ſua man Ballatella;	*b*	
Ella ti do per donna Ballatella;	*b*	
Per ſuo ſervo m' appello tutte volte.	*a*	
Fatti cantar davanti a la ſua faccia,	*c*	Mut. prima.
Che troverai più bella,	*b*	
Con più diletto, che null'altra parte;	*d*	
E quando giungi, priegoti, che faccia	*c*	Mut. ſeconda.
A ſua figura bella	*b*	
Riverenza, ed onor; sì come parte,	*d*	
Che ſi convenga a lei, da cui ſi parte	*d*	Volta.
Tutto 'l piacer, come luce dal ſole;	*e*	
E poi gli dì, perchè mie parti ſole	*e*	
Truovo di gioja, e di tormento d'volte.	*a*	

Or queſto, che avemo detto fin qui, ſarà baſtante quanto a la cognizione de le Ballate, e de le diverſe ſorti di eſſe; però non ſaremo in ciò più lunghi, et anderemo a le Canzoni.

DE LE CANZONI.

Le Canzoni, come dice Dante, ſono i più nobili di tutti i Poemi Italiani, e per la eccellenzia loro hanno il nome comune a ſe ſole appropriato. Queſte adunque ſi divideno in ſtanzie, quale in più, quale in meno, ſecondo la qualità de la materia; e la intenzione del Poeta. Però fia bene di vedere prima come ciaſcuna ſtanzia ſi componga, e poi andare al reſto; il quale dopo queſto ſarà facillimo.

De la Stanzia.

La ſtanzia adunque, il cui nome, come piace a Dante, ſignifica, che in lei ſta tutta l'arte de la Canzone, è overo continua, overo diviſa; continua chiamo quella, la quale è uniforme, e non ha in ſe alcuna notabile diviſione. Diviſa poi dico quella, che ha mutazione, e varietà di canto, come ne i Sonetti ſi vede; ne i quali dopo una combinazione di quaternarii, i quali hanno un medeſimo canto, ſi fa mutazione, e ſi entra in una combinazione di terzetti, a li quali un' altra ſorte di canto ſi richiede.

De la Stanzia continua.

Ora la ſtanzia continua, la quale Arnaldo Daniello usò quaſi in tutte le ſue Canzoni, truovo eſſerſi in dui modi uſata; l'uno de li quali è compoſto di unità tutte diverſe ne le deſinenzie, l'altro di unità, e di coppie, parte concordi, e parte diverſe, a guiſa di ſirime; il quale ſecondo modo laſcierò da canto; perciò ch' io non lo trovo ne i Poeti Italiani, ma ſolo ne i Spagnuoli, e Provenzali, come appare in alcune Canzoni del Re Don Alfonſo di Caſtiglia, e d' altri; e ſolo dirò del primo modo; il quale ancor eſſo in due maniere ſi uſa. E' una de le quali ha la ſtanzia di ſei verſi, e ciaſcuno di detti verſi termina quaſi ſempre in parola di due ſillabe; ne le quali medeſime parole hanno parimente a terminare tutti i verſi di ciaſcuna ſtanzia de la Canzone; e queſte tali Canzoni dal vulgo ſi chiamano Seſtine; lo eſempio de le cui ſtanzie ſarà queſto di Dante.

Al poco giorno, et al gran cerchio d' ombra
Son giunto laſſo, et al bianchir de i colli,
Quando ſi perde lo calor ne l' erba;
Il mio diſio però non cangia il verde;

Si è barbato ne la dura pietra,
Che parla, e sente, come fosse donna.

Truovo ancora, che 'l Boccaccio ha variato il modo di queste Canzoni, ponendo nel quinto luogo de la stanzia un verso de la desinenzia del sesto; là onde vengono ad essere le stanzie ben di sei versi, ma se non di cinque desinenzie; tal che vengonvi ad essere rime accompagnate, cosa (come si è detto) contraria a l'uso del detto primo modo, il cui esempio è questo.

Il gran disio, che l'amorosa fiamma
Nel cuor m'accese ne i miei miglior anni,
E tiene ancor crescendo ciascun giorno,
E terrà forse in fino a l'ultim'ora,
Tolto ha da me ciascun altro desire;
E com'li piace, mi si fa seguire.

L'altra maniera, ne la quale il detto primo modo si usa, è, che le stanzie si fanno pur di unità, che siano di desinenzie diverse, come le prime, ma i versi de l'altre stanzie non hanno a terminare ne le parole de la prima stanzia, come in quelle si fa; ma solamente servano le medesime desinenzie. Et ancora in queste non è determinato il numero de i versi, come ne l'altre; quantunqe non sogliano essere comunemente più di sette, overo otto versi per stanzia, ad imitazione de li dui tetracordi. Lo esempio de le quali stanzie sarà questo del Petrarca.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa, che mi stoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira, sì ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.

De la stanzia divisa.

Ma la stanzia divisa de le Canzoni, la quale sopra tutte l'altre è usitatissima; si compone di due parti; la prima de le quali, cioè quella, che è da la divisione in su, può essere o simplice, o repetita; e se sarà simplice, sarà di uno quaternario solo, o quinario, o senario, è chiameràssi Fronte. Ma se sarà repetita, sarà di combinazione, o di coppie, o di terzetti, o di quaternarj, o quinarj, o senarj; e questa Dante chiama Piedi; ma noi per fuggire la equivocazione, la nomineremo Base; perciò che è basa, e fondamento di tutta la stanzia. La seconda parte poi, cioè quella da la divisione in giù, può essere parimente, o simplice, o repetita; e se è simplice, si chiama Sirima; se è repetita Dante la nomina Versi; ma noi per fuggire la equivocazione (come di sopra facemmo ne le base) la nominiamo Volte. Et è da sapere, che secondo Dante, repetita con repetita, cioè base con volte ponno stare; e così repetita con simplice, cioè base con sirima, et ancora simplice con repetita, cioè fronte con volte; ma non può già stare simplice con simplice, cioè fronte con sirima; perciò che (come egli afferma) la divisione ne la stanzia non può essere se non si repetisce una Oda, cioè un modo, o davanti essa divisione, o dapoi; e però la fronte, ne la quale non si repetisce Oda alcuna, non può stare con la sirima, la quale è parimente senza repetizione. Or io per più chiarezza tratterò prima de le parti prime; cioè de la fronte, e de la base; dopo le quali dirò de le seconde; cioè de le volte, e de le sirime.

De

De la Fronte.

La fronte adunque può essere (come ho detto) o di quaternario, o di quinario, o di senario; in cui bisogna aver cura, che non resti alcuna rima scompagnata; però, se sarà di quaternario, sarà del primo, o del quarto modo di essi; e lo esempio di tal fronte si piglierà da quella Canzone di Messer Cino, che comincia,

L' alta speranza, che mi reca Amore.

La quale è del primo modo di quaternarj. Ben che da i troppo scrupulosi si potrebbe dire questa essere combinazione di coppie, e consequentemente base; ma per essere la seconda parte di questa stanzia volte, si può la prima senza fallo nominare fronte; come anco la construzione dimostra; il che non avvien di quelle del Petrarca, come è,

Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi.

Ne la quale Canzone per essere la seconda parte de la stanzia sirima, non può dirsi la prima essere fronte; la quale in vero è base di coppie; però poniamo sicuramente lo esempio predetto, il quale è,

L' alta speranza, che mi reca Amore
Di una donna gentil, ch' i' aggio veduta,
L' anima mia dolcemente saluta;
E falla rallegrar dentr' a lo cuore.

Lo esempio de la fronte di quinario, o senario non scrivo, per non averlo veduto; ma s' alcuno lo vorrà usare, lo potrà, per le regole dette de i modi, facilmente trovare.

De le Base.

Le base poi, le quali sono l' altra prima parte de la stanzia, cioè la repetita, ponno essere (come è detto davanti) o di due coppie, o dui terzetti, o dui quaternarii, o quinarii, o senarii posti in combinazione concorde. Benchè alcuna volta, come dice Dante, si truovano Canzoni, le cui stanzie hanno tre base, ma questa cosa è rarissima, et io per me non l'ho veduta se non in una Canzone di M. Guido de Columnis Siciliano; le stanzie de la quale ha tre base di coppie; di cui distenderò lo esempio.

La mia vita sì è forte, dura, e fiera,	*a*	Basa prima.
Ch' io non posso nè viver, nè morire;	*b*	
Anzi distruggo, come al fuoco cera;	*a*	Basa seconda.
E sto come uom, che non si può sentire.	*b*	
Uscito son del senno là, ov' era,	*a*	Basa terza.
E sono incominciato ad infollire.	*b*	

Avegna che parimente si possa dire, che abbiano tre base di coppie del primo modo quelle stanzie, che oggidì si chiamano Ottave rime, dopo le quali tre base, seguita la sirima del secondo modo di coppie, e di queste pare che 'l Boccaccio ne fosse inventore, come egli ne la sua Teseida accenna. Ma di loro non distenderò esempio per esser in frequentissimo uso ne i Romanzi.

De le base di coppie.

Ora per veder più distintamente ogni cosa, cominceremo da le base di coppie, e poi anderemo a quelle di terzetti, e poi a quelle di quaternarii, et a l' altre ordinatamente. Le base adunque di coppie sogliono esser de la combinazione concorde, o dritta, o obliqua del primo modo di esse; cioè di, *a b*, *a b*, dritta, e di, *a b*, *b a*, obliqua, e la dritta è ne la Canzone di Messer Cino, che dice.

La

La dolce vista, e'l bel guardo soave a Basa prima.
De i più begli occhi, che lucesser mai, b
Che perdut' ho, mi fa parer sì grave a Basa seconda.
La vita mia, ch' io vo traendo guai. b

La obliqua è nel Petrarca in quella Canzon, che comincia,

Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi a Basa prima.
La speme, ch' è tradita omai più volte; b
Che se non è, chi con pietà m' ascolte; b Basa seconda.
A che sparger al ciel sì spessi prieghi? a

De le base di terzetti.

Ma le base di terzetti si fanno comunemente de le combinazioni concordi del primo modo; cioè di, *a b c*, *a b c*, combinazione dritta; et, *a b c*, *b c a*, obliqua prima; i cui esempi sono nel Petrarca. E prima quello de la dritta è.

Di pensier in pensier, di monte in monte a Basa prima.
Mi guida Amor; che ogni segnato calle b
Pruovo contrario a la tranquilla vita. c
Se 'n solitaria piaggia rivo, o fonte, a Basa seconda.
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle, b
Ivi s' aqueta l' alma sbigottita. c

Quello poi de la combinazione obliqua prima è.

Nel dolce tempo de la prima etade, a Basa prima.
Che nascer vide, et ancor quasi in erba b
La fiera voglia, che per mio mal crebbe; c
Perchè cantando, il duol si disacerba, b Basa seconda.
Canterò come vissi in libertade, a
Mentr' Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe. c

E quì è da notare, che quantunque il Petrarca, e Dante, non usassero ne le loro Canzoni base di altre combinazioni di terzetti, che de le due sopradette; nondimeno truovo in Cino, in Guitton d' Arezo, e ne i Siciliani base, non solamente di quasi tutte le combinazioni concordi del primo modo di terzetti, (il qual modo in vero è il proprio de le Canzoni), ma ancor ne truovo di combinazione concorde del quarto modo; et eziamdio del primo, e del quarto in parte discordi; de le quali cose per più chiarezza daremo dui, overo tre esempi. Et il primo sarà de la combinazione concorde, et obliqua quinta del primo modo, cioè, *a b c*, *c a b*; il quale è in una Canzone di Messer Rinieri da Palermo, che dice,

Amore avendo intieramente voglia a Basa prima.
Di satisfare a la mia innamoranza, b
Di voi, madonna, fecemi giojoso. c
Ben mi terria bono, e aventuroso, c Basa seconda.
S' io non avesse conceputa doglia a
De la vostra amorosa benignanza. b

L' altro esempio sarà de la combinazione dritta del quarto modo, cioè, *a a b*, *c a b*, il quale è in una Canzone di Messer Piero da le Vigne, che dice,

Amando con fin cuore, e con speranza, a Basa prima.
Di gran gioja fidanza a
Donommi Amor più, ch' io non meritai, b
Che m' innalzoe coralmente d' amanza; a Basa seconda.

Da

Da la cui rimembranza a
Lo meo coraggio non diparto mai. b

Il terzo esempio poi sarà de la combinazione dritta del primo modo, che sia in parte discorde, cioè, *a b c, a d c*, il quale è ne la Canzone di Matteo da Messina, che comincia,

La bene aventurosa innamoranza a Basa prima.
Tanto mi stringe, e tiene, b
Che d' amoroso bene m' assicura; c
Dunque non fa lo meo cuor soperchianza, a Basa seconda.
Se ismisuratamente d
Di voi, donna valente, s' innamura. c

De le base di quaternarj.

Le base poi di quaternarj sogliono essere comunemente di due combinazioni in tutto concordi del secondo modo di essi, cioè, *a b b c, a b b c*, dritta, e di *a b b c, b a a c*, obliqua prima; gli esempi de le quali, quantunque siano stati detti ne le combinazioni, nondimeno per più chiarezza non voglio restare di replicarli. E quello de la combinazione dritta è questo del Petrarca.

Una donna più bella assai, che 'l sole, a Basa prima.
E più lucente, e d' altretanta etade, b
Con famosa beltade, b
Acerbo ancor, mi trasse a la sua schiera; c
Questa in pensieri, in opre, et in parole; a Basa seconda.
Però ch' è de le cose al mondo rade; b
Questa per mille strade b
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera. c

E l' altro esempio de la obliqua sarà parimente nel Petrarca questo, che distenderemo.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale a Basa prima.
Una pietà sì forte di me stesso, b
Che mi conduce spesso b
Ad altro lagrimar, ch' io non soleva; c
Che vedendo ogni giorno il fin più presso, b Basa seconda.
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale, a
Con le quai del mortale a
Carcer nostr' intelletto al ciel si lieva. c

Come ne le base di terzetti si è fatto, così parimente in queste è da notare, che quantunque Dante, e 'l Petrarca non abbiano quasi mai usato ne le loro Canzoni altre base di quaternarj se non le due predette del secondo modo; il quale in vero è il proprio modo di tali Canzoni; nondimeno Messer Cino, Guittone, et alcuni Siciliani hanno usato base di tutte due le combinazioni del primo modo, e de la dritta del settimo, e del nono, e de l' undecimo modo; et il Petrarca ha usato base de la combinazione obliqua seconda, et in parte discorde del secondo modo; e de la dritta del quinto parimente in parte discorde; e de la dritta ancora del primo modo in tutto discorde. Et oltre a questo truovo in Messer Guido de Columnis da Messina, base di una mistione. E chi per aventura esaminerà diligentemente i scritti de gli antiqui, troverà forse qualche altre base licenziose, sì in queste di quaternarj, come in quelle de' terzetti, o d' altri. De le quali sopradette base darò per minor confusione uno, overo dui esempi soli; et il primo sarà de la combinazione concorde di quaternarj del primo modo; il quale è in una Canzone di Guitton d'Arezzo, che comincia, *Al-*

Altra gioi non m'è gente,	*a*	Baſa prima.
Nè altro amo di cuore,	*b*	
Che lo pregio, e'l valore	*b*	
De l'amoroſa gente.	*a*	
Così cora emente	*a*	Baſa ſeconda.
M'ha di lei preſo Amore;	*b*	
Che non porria far fiore	*b*	
Ver me coſa ſpiacente.	*a*	

Non mi è naſcoſto, che ancora Dante cominciò una Canzone con le baſe de la ſopradetta combinazione; la quale comincia,

Sì lungamente m'ha tenuto Amore,

Et altre ancora ſe ne troveranno. L'altro eſempio poi di baſe, ch' io ho promeſſo di dare, ſarà de la combinazion dritta del ſettimo modo, cioè, *a b c d, a b c d*; il quale piglieremo da quella Canzone del Re Federigo di Sicilia, che comincia,

Poi che ti piace, Amore;	*a*	Baſa prima.
Che eo deggia trovare,	*b*	
Far onde mia poſſanza,	*c*	
Ch' e' venga a compimento.	*d*	
Daraggio lo mio core	*a*	Baſa ſeconda.
In voi, Madonna, amare;	*b*	
E tutta mia ſperanza	*c*	
In voſtro piacimento.	*d*	

Gli altri eſempi ſi potranno ancora facilmente trovare, come quello de la combinazione dritta del nono modo, il quale è ne la Canzon di Guitton d'Arezzo, che comincia,

Tutto'l dolor, che mai portai, fu gioja.

E quello de la dritta de l'undecimo è ne la Canzon di M. C. che comincia;

Non ſpero, che già mai per mia ſalute.

E quello de la obliqua in parte diſcorde del ſecondo modo è ne la Canzon del Petrarca, che comincia,

Qual più diverſa, e nova.

E quello de la dritta del detto modo parimente in parte diſcorde è ne la Canzon di Guittone, che comincia,

Amor tant' altamente.

Così ſi farà de gli altri eſempi; de li quali quello de la combinazione obliqua, e concorde del primo modo, e quello de la dritta in tutto diſcorde, ſono diſteſi ne le combinazioni; e quello de la miſtione ne le miſtioni; però chiuderemo qui le baſe di quaternarj.

De le baſe di quinarj, e ſenarj.

Le baſe poi di quinarj ſi truovano di cinque, e forſe più combinazioni; ma ne i Poeti de la età del Petrarca, e di Dante, non ne ho veduto ſe non di una, cioè de la obliqua del primo modo; et è ne la Canzon di Dante, che comincia,

Doglia mi reca ne lo cuore ardire.

Ben ne i più antiqui, cioè ne i Siciliani, et in Guittone ſi truovano alcune baſe (avegna che rare) di altre combinazioni di quinarj; come è de la combinazione dritta, e concorde del primo modo, cioè di, *a b b c d, a b b c d*, di cui ſono le baſe de la Canzone del Re Federigo, che comincia,

Per la fiera membranza	*a*	Baſa prima.
De lo mio gran diſio	*b*	
Malamente fallio,	*b*	
Che mi fece partire,	*c*	
E dipartire la gran gioja, ch' i' avea.	*d*	
Ma ſenza dubitanza	*a*	Baſa ſeconda.
Lo mio Signor ſentio,	*b*	
Allor che mi partio,	*b*	
Del mio preſcio gradire;	*c*	
Che fallire non vuole, e non porria.	*d*	

Gli altri eſempi poi ſi potranno facilmente trovare; perciò che di tutti loro ho toccato ne le formazioni de i modi; là onde in eſſi altrimente non mi diſtenderò. Nè anco darò eſempi di baſe di ſenarj, altro che quello, che ho detto ne le combinazioni; il quale è ne la Canzon di Dante, che comincia,

Poſcia che Amor del tutto m' ha laſciato.

E così queſto, che è detto fin qui de la fronte, e de le baſe, baſterà ad aver aſſai piena cognizione de la prima parte de la ſtanzia diviſa; però anderò a la ſeconda parte di eſſa.

De le volte.

La ſeconda parte de la ſtanzia diviſa ſi fa (come ho per innanzi detto) o di volte, o di ſirima; e ſe fia di volte, dette volte ſi faranno con la medeſima ragione, che ſi fanno le baſe; da le quali non ſono in altro differenti, che nel ſito; perciò che le baſe ſi pongono ne la prima parte de la ſtanzia, e le volte ne la ſeconda. Adunque dette volte ſi fanno o di combinazione di coppie, o di terzetti, o quaternarj, o quinarj, e forſe ſenarj, come le baſe. De le quali volte ponerò dui eſempi per più chiarezza; et uno ſarà de le volte di terzetti, li quali ſono de la combinazione obliqua del ſecondo modo di eſſi, cioè, *a b a, b a b*; et è ne la Canzon di M. Cino, che comincia,

L' alta ſperanza, che mi reca Amore.

Onde ſi face a quel, ch' ell' era ſtrana,	*a*	Volta prima.
E conta novitate,	*b*	
Come veniſſe di parte lontana;	*a*	
Che queſta donna piena d' umiltate	*b*	Volta ſeconda.
Giunſe vorteſe, e piana,	*a*	
E poſa ne le braccia di pietate.	*b*	

L' altro eſempio ſarà di volte di quaternarj, le quali faranno de la combinazione obliqua del primo modo, cioè, *a b b a, b a a b*; et è in una Canzone del predetto; la quale comincia.

Degno ſon io, ch' io mora.

Et or, perchè davanti a voi m' attento	*a*	Volta prima.
Moſtrarlo in viſta vera,	*b*	
Ben è ragion, ch' io pera,	*b*	
Solo per queſto mio folle ardimento.	*a*	
Ch' io dovea innanzi (poi che così era)	*b*	Volta ſeconda.
Soffrirne ogni tormento,	*a*	
Che farne moſtramento	*a*	
A voi, ch' oltra natura ſiete altera.	*b*	

Digitized by Google

De la Sirima.

Ma se la detta seconda parte sia di sirima, la quale è in molto maggior uso, che le volte; massimamente appresso Dante, e Petrarca; questa con più artificio si compone; e comunemente suol essere di coppie del secondo modo, o pure, o con qualche unità interposta; e talora vi si interseriſce, o aggiunge il primo modo di coppie, in maniera che si fa quasi incomprensibile la sua struttura. Ma io per dare più chiara cognizione di lei, darò alcuni esempi di parte in parte; e comincierò da i più puri, cioè da quelli, che sono tutti di coppie del secondo modo; l'uno de i quali è ne la sirima de la Canzone di M. Cino, che comincia,

Io, che nel tempo rio;

Et è questo.

Non mi vuò lamentar di chi ciò face;	*a*	Coppia prima. Sirima.
Perch' io aspetto pace	*a*	
Da lei sul ponto de lo mio morire;	*b*	Coppia seconda.
Ch' i' le credo servire,	*b*	
Lasso così morendo,	*c*	Coppia terza.
Poi le diservo, e dispiaccio; vivendo.	*c*	

Talora per la concatenazione il primo verso de la prima coppia de la sirima s' accorda con l'anteriore, cioè con l'ultimo de la seconda basa; là onde il secondo di detta coppia, per non rimanere scompagnato, s'accorda, non con la coppia seguente, ma con l'altra, cioè con la terza coppia; come si vede ne le sirime di alcune Canzoni del Petrarca, e specialmente in quella, che comincia,

Solea da la fontana di mia vita;

La quale è.

Or lasso alzo la mano, e l' arme rendo	*a*	Coppia prima. Sirima.
A l' empia, e violenta mia fortuna,	*b*	
Che privo m' ha di sì dolce speranza.	*c*	Coppia seconda.
Sol memoria m' avanza;	*c*	
E passo il gran desir sol di quest' una,	*b*	Coppia terza.
Onde l' alma vien men frale, e digiuna.	*b*	

Talora poi per far detta concatenazione, e per non lasciare parimente detto secondo verso scompagnato, dopo la seconda coppia si pone solamente una unità de la rima di esso; il che si vede in molte sirime; e massimamente ne la sirima infrascritta; la quale è ne la Canzon del Petrarca, che comincia,

Tacer non posso; e temo non adopre.

Ne la bella prigione, ond' ora è sciolta,	*a*	Coppia prima. Sirima.
Poco era stata ancor l' alma gentile	*b*	
Al tempo, che di lei prima m' accorsi;	*c*	Coppia seconda.
Ond' io subito corsi,	*c*	
Ch' era de l' anno, e di mia etate Aprile,	*b*	Unità.
A coglier fiori a quei rami d' intorno,	*d*	Coppia terza.
Sperando a gli occhi suoi piacer sì adorno.	*d*	

Alcuna volta, per far detta concatenazione, in vece de la prima coppia si pone una unità sola; la quale è concorde con il verso anteriore; come si vede ne la infrascritta sirima de la Canzon del Petrarca, che comincia,

Che debbio far, che mi consigli, Amore;

Et in molt' altre.

Perchè mai veder lei	*a*	Unità. Sirima.
Di qua non spero, e l' aspettar m' è noja.	*b*	Coppia prima.

Poscia ch' ogni mia gioja *b*
Per lo suo dipartir in pianto è volta, *c* Coppia seconda.
Ogni dolcezza di mia vita è tolta. *c*

Et alcuna volta dopo la coppia del secondo modo si pongono ancora coppie del primo modo, come è ne la sirima di

Italia mia, ben che 'l parlar sia indarno.

Et in alcun' altre, di cui porrò per esempio quella di

Una donna più bella assai, che 'l sole,

La quale è,

Solo per lei tornai da quel, ch' io era, *a* Unità Sirima.
Poi ch' io sofferſi gli occhi suoi d' appresso, *b* Cop. del II. modo.
Per su' amor m' er' io messo *b*
A faticosa impresa assai per tempo; *c* Cop. del I. modo.
Tal che s' i' arrivo al disiato porto, *d*
Spero per lei gran tempo *c* Cop. del I. modo.
Viver, quand' altri mi terrà per morto. *d*

Tal volta poi si divide la prima coppia, che sia del secondo modo, e ponesi una unità di lei nel principio de la sirima, e l'altra ne l'ultimo; il che fa spesse fiate Guitton d' Arezzo ne le sirime de le sue Canzoni, de le quali porrò questa, che è ne la Canzon, che comincia.

Alta gioi non m' è gente.
Perchè m' è più piacente, *a* Unità, over metà de la I. cop.
Lo mal, se mal si face, *b* Coppia.
Che lo ben non mi face *b*
Di gente, ch' è nodrita *c* Coppia.
In disorrata vita, *c*
E vive al dispiacer d' ogni valente. *a* L'altra unità, over metà de la I. co.

Alcun' altra volta detto secondo verso de la coppia divisa, non si pone ne l' ultimo, ma nel mezo de la sirima, come si vede in alcune Canzoni del Petrarca, et in quella di Messer Cino, che comincia,

Quando pur veggio, che si volta il sole.

La quale è,

Tanto forte s' attrista, e si travaglia *a* Unità.
La mente, ove si chiude lo disio; *b* Coppia del II. modo.
Che 'l dolente cuor mio *b*
Piangendo, ha di sospiri una battaglia, *a* Unità.
Che comincia la sera, *c* Cop. II. del II. modo.
E dura infino a la seconda spera. *c*

Così adunque interponendo le unità tra le coppie del secondo modo, e talora aggiungendovi le coppie del primo, o interponendole, si formano le sirime; le quali sono di molta varietà; massimamente ne' Poeti Toscani dopo la età di Guittone; come ne i loro Poemi si può chiaramente comprendere. La qual varietà ha fatto, che per alcuni si crede, le sirime non solamente componersi di coppie, (come avemo detto) ma di quaternarj, e terzetti, et altri modi; come ne la sirima detta di sopra si può dire; la quale pare, che sia di quaternario, e coppia; e così sono alcune de le altre sopradette; il che non voglio molto impugnare, che tutto tende ad una via; pur che non vi sia combinazione, cosa che in tutto a la sirima è negata. Ne la qual sirima, si dee aver cura, quando si compone, che 'l senso non finisca con la coppia del secondo modo; ma la prenda se non meza; il che fa più vaga composizione, et asconde la struttura; e massimamente riesce, quando di tre in tre versi la construzione finisce.

Del

Digitized by Google

Del commettere le volte, e ſirime a le baſe, e fronti.

Ancora è da ſapere, che a qualunque ſorte di fronte ſi può congiungere qualunque ſorte di volte, che l'uomo voglia; et è parimente in libertà di ciaſcuno di congiungere a qualunque ſorte di baſe, qualunque ſorte di ſirima, o qualunque ſorte di volte che li piaccia. Le quali volte, e ſirima, quando ſi congiungono a le baſe, ſogliono avere alcuna volta le medeſime deſinenzie, che hanno eſſe baſe; e talvolta non ne hanno neſſuna; talvolta poi per la concatenazione ne hanno ſe non parte; come hanno quaſi tutte le Canzoni del Petrarca. Il perchè giudico, che Dante diceſſe la Rima non eſſere di propria arte de la Canzone; perciò che ſi può in ciaſcuna parte de la ſtanzia far di nuovo Rime, o replicarle, come a l'uomo piace. Ma noi per più chiarezza diſtenderemo tre eſempi di ſtanzie; l'uno, nel quale la ſeconda parte de la ſtanzia arà le medeſime Rime, che ha la prima parte; l'altro non ne arà in detta ſeconda parte neſſuna. Il terzo poi alcune ve ne arà, et alcune nò.

Madonna, dimoſtrare	*a*	Baſa. Prima parte
Vi vorria, com' io ſente	*b*	
La grave pena, che per voi ſoffero;	*c*	
Dapoi, che mi fa ſtare	*a*	Baſa.
A voi fedel ſervente	*b*	
Amor, vedendo il voſtro viſo clero.	*c*	
Di cui amico vero	*c*	Sirima. Parte II.
Credea eſſer temente;	*b*	
Però ch' Amor ſovente	*b*	
Suol per ſervir gli amanti meritare.	*a*	

Secondo eſempio.

L' alta ſperanza, che mi reca Amore	*a*	Fronte. Prima parte.
D' una donna gentil, ch' i' aggio veduta,	*b*	
L' anima mia dolcemente ſaluta;	*b*	
E falla rallegrar dentro a lo cuore.	*a*	
Onde ſi face a quel, ch' ella era ſtrana;	*c*	Volta. Parte II.
E conta novitate,	*d*	
Come veniſſe di parte lontana;	*c*	
Che queſta donna piena d' umiltate	*d*	Volta.
Giunſe corteſe, e piana,	*c*	
E poſa ne le braccia di pietate.	*d*	

Terzo eſempio.

Laſſo me, ch' io non ſo in qual parte pieghi	*a*	Baſa. Prima parte.
La ſpeme, ch' è tradita omai più volte;	*b*	
Che ſe non è chi con pietà m' aſcolte,	*b*	Baſa.
Perchè ſpargere al ciel sì ſpeſſi prieghi?	*a*	
Ma s' egli avien, ch' ancor non mi ſi nieghi	*a*	Sirima. Parte II.
Finire anzi 'l mio fine	*c*	
Queſte voci meſchine;	*c*	
Non gravi al mio Signor, perch' io 'l riprieghi	*a*	
Di dir libero un dì tra l' erba, e i fiori,	*d*	
Drit, e raiſon es quieu ciant em demori.	*d*	

Altri

Altri esempi ancora si potrebbeno addurre così di volte, come di sirime, che si congiungono a le base, e fronte ne le tre predette maniere, le quali lascio per non esser troppo lungo.

Oltre di questo alcuno potrebbe desiderare di sapere in che luogo de le stanzie si debbiano ponere i dimetri. Però sappiano, che sicuramente si ponno ponere dove si vuole; pur che si servi quello, che si è detto ne le combinazioni; che quando una de le base ha uno, dui, o più dimetri, l'altra ne abbia altrettanti, et in quelli medesimi luoghi, altrimente sarebbe errore. E così questa regola si dee servare parimente ne le volte, le quali hanno la ragione de le base; ma non ne le sirime; perciò che, se una de le coppie di lei ha dimetro, l'altra è in libertà d'averlo, o nò, come fanno ancora le fronti; il che dimostra più la uniformità loro. Vero è, che a Dante non piace, che la Canzone si cominci da dimetro; et esso mai non lo fece; ma il Petrarca lo fa; e parmi che stia molto bene; là onde tal cosa non schiverei; ma più tosto mi guarderei di fare, che niuna basa, nè niuna volta terminasse in dimetro: il che schifò quasi sempre il Petrarca; come che Dante, e gli altri a questo non avvertiscano.

E sapendo poi, che quello, che avemo detto fin qui, basta al conoscere l'arte di tutte le stanzie, diremo solamente, come esse stanzie si pogano insieme, e come la Canzone si chiuda; e quivi faremo fine a la composizione di esse.

De lo accordare de le stanzie.

Le stanzie hanno quella medesima ragione l'una con l'altra, che hanno i modi ne le combinazioni; cioè, che ciascuna de le stanzie dee avere quella medesima forma, e quella medesima qualità, e quantità di versi, che ha la prima. Ben che io ad imitazione di Pindaro (il quale fa la strofa, e la antistrofa simili, e poi induce l'epodo diverso da loro) ho fatto Canzoni, le quali hanno le due prime stanzie simili di compositura a guisa di strofa, e di antistrofa, e la terza diversa da esse come epodo, con la quale terza stanzia si concorda la sesta; sì come fa la quarta, e la quinta con la prima, e con la seconda; e così seguita questo ordine di tre stanzie in tre stanzie, fino che dura la Canzone.

Appresso sì come i modi ne le combinazioni, alcuni sono in tutto ne le rime concordi, altri in tutto discordi, et altri in parte concordi, et in parte discordi; così alcune Canzoni hanno le stanzie tutte fra se ne le rime concordi, et alcune le hanno in tutto discordi, et alcuni (ben che rarissime) le hanno parte concordi, e parte discordi.

De l'accordare de le stanzie continue.

Le Canzoni, le quali hanno le stanzie continue, sogliono sempre averle in tutto ne le rime concordi, ma diversamente; perciò che sì come esse sono di due maniere, l'una de le quali ritien per tutte le stanzie le medesime rime, e l'altra tien le medesime ultime parole, così quella, che ritien se non le rime, concorda le sue stanzie in combinazione dritta, e l'altra in obliqua. E la combinazione dritta (come ne i modi avemo detto) è, che il primo verso de la seconda stanzia ha le medesime desinenzie, che ha il primo verso de la prima stanzia, ma in diversa parola; et il secondo verso de la detta seconda stanzia concorda col secondo de la prima; et il terzo col terzo; e così fa parimente de gli altri. E più, che se la prima stanzia ha rime ne le cesure, le altre le denno avere in quei medesimi luoghi; come si può veder ne la infrascritta Canzone; de la quale distenderemo due stanzie per esempio; le quali stanzie nel quarto verso a la terza cesura hanno,

Digitized by Google

no; *ella*, rima; e nel ſeſto a la quinta ceſura v'hanno, *ira*; e così hanno ancora le altre ſtanzie tutte.

Verdi panni, ſanguigni, oſcuri, o perſi a
Non veſtì donna unquanco, b
Ne d'or capelli in bionda treccia attorſe c
Si bella, come queſta, che mi ſpoglia d
D'arbitrio; e dal cammin di libertade e
Seco mi tira sì, ch'io non ſoſtegno f
Alcun giogo men grave. g
E ſe pur s'arma talor a dolerſi a
L'anima, a cui vien manco b
Conſiglio, ove'l martir l'adduce in forſe; c
Rappella lei da la sfrenata voglia d
Subito viſta, che dal cuor mi rade e
Ogni delira impreſa, et ogni ſdegno f
Fa'l veder lei ſoave. g

Truovanſi ancora alcune de le predette Canzoni, che non accordano tutte le ſtanzie ne le medeſime rime; ma le accordano di due ſtanzie in due ſtanzie; cioè, la ſeconda ſtanzia ha le rime de la prima, e la quarta de la terza, e la ſeſta de la quinta, e così de l'altre; il che noi avemo fatto ne la noſtra Sofonisba ne la Canzon, che comincia,

Donne dolenti;

Ad imitazione di Diego di Nis, e di molt' altri.

De le ſtanzie de le Canzoni Seſtine.

L'altre Canzoni (le cui ſtanzie continue ritengono le medeſime ultime parole, e ſi concordano in combinazione obliqua) la loro concordanzia è tale, che'l primo verſo de la ſeconda ſtanzia termina ne l'ultima parola de l'ultimo verſo de la prima ſtanzia; e così il ſecondo verſo de la detta ſeconda ſtanzia termina ne l'ultima parola del primo verſo de la detta prima ſtanzia; et il terzo verſo de la ſeconda ſtanzia ha l'ultima parola del quinto verſo de la prima; et il quarto v'ha quella del ſecondo; et il quinto quella del quarto; et il ſeſto quella del terzo; il cui eſempio ſarà queſta Canzone di Dante,

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra a I.
Son gionto laſſo, et al bianchir de' colli, b II.
Quando ſi perde lo color ne l'erba; c III.
Il mio deſio però non cangia 'l verde; d III.
Si è barbato ne la dura pietra, e V.
Che parla, e ſente come foſſe donna. f VI.
Similemente queſta bella donna. f I.
Si ſta gelata come neve a l'ombra; a II.
Che non la muove ſe non come pietra e III.
Lo dolce tempo, che riſcalda i colli, b IIII.
E che gli fa tornar di bianco in verde, d V.
Perchè gli copre di fioretti, e d'erba. c VI.
Quand'ella ha in teſta una ghirlanda d'erba; c
Trae de la mente noſtra ogni altra donna; f
Perchè ſi miſchia il creſpo giallo, e'l verde; d
Sì bel, ch'Amor vi viene a ſtare a l'ombra; a
Che m'ha ſerrato tra piccioli colli b

Più

Più forte assai, che la calcina pietra.	*e*	
Le sue bellezze han più virtù, che pietra;	*e*	
E'l colpo suo non può sanar più erba.	*c*	
Ch' io son fuggito per piano, e per colli,	*b*	
Sol per poter scampar da cotal donna;	*f*	
Onde al suo lume non mi può far ombra	*a*	
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.	*d*	
I' l' ho veduta già vestita a verde,	*d*	
Sì fatta, che l'avrebbe messo in pietra	*e*	
L' amor, ch' io porto pur a la sua ombra;	*a*	
Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d' erba	*c*	
Inamorata, come anche fu donna;	*f*	
E chiuso intorno d'altissimi colli.	*b*	
Ma ben ritorneranno i fiumi a i colli	*b*	
Prima, che questo legno molle, e verde	*d*	
S' infiammi, come suol far bella donna,	*f*	
Di me; ch' io mi torrei dormire in pietra	*e*	
Tutto 'l mio tempo, e gir pascendo l' erba;	*c*	
Sol per veder du suoi panni fanno ombra.	*a*	
Quandunque i colli fanno più nera ombra	*b*	*a*
Sotto un bel verde, la giovane donna	*d*	*f*
Gli fa sparir come pietra sott' erba.	*e*	*e*

De lo accordare de le stanzie divise.

Ma le Canzoni, che hanno le stanzie divise, talora hanno esse stanzie tutte ne le rime fra se concordi; come è quella Canzone del Petrarca, che comincia,

S' il dissi mai;

La cui concordanza di stanzie è in combinazione dritta quanto a due a due; ma quanto a tutte le stanzie è in alcune obliqua. Ben che assai Canzoni si truovano, che accordano le stanzie in combinazione dritta; come è quella di Messer Rinaldo d' Aquino, che comincia,

Per fino Amore vo sì allegramente;

Et altre.

Molte anco ne sono di combinazione obliqua; come è quella di Guitton d' Arezzo, che comincia,

Amor, non ho potere.

E quella di Dante,

Amor, tu vedi ben che questa donna.

Talora poi le predette Canzoni di stanzie divise hanno esse stanzie tutte fra se ne le rime discordi, come sono quasi tutte le Canzoni del Petrarca, di Dante, di Cino, e di Guido Cavalcanti. E talora le hanno anco in parte ne le rime concordi, et in parte nò; come è quella Canzone di Messer Ruggieri, che comincia,

In un gravoso affanno.

Ne la quale la ultima rima di ciascuna volta in ogni stanzia si replica.

Stanzia prima.

In un gravoso affanno	*a*	Basa prima.
Ben m' ha gittato Amore;	*b*	
E non mi tengo a danno	*a*	Basa seconda.

Amar

Digitized by Google

Amar sì alta fiore,	*b*	
Ma ch' io non ſono amato,	*c*	Volta prima.
Amor fece peccato;	*c*	
Che 'n tal parte donao meo intendimento.	*d*	
Conforto mia ſperanza	*e*	Volta ſeconda.
Penſando, che s' avanza;	*e*	
Lo bon ſoffrente aſpetta compimento.	*d*	

Stanzia Seconda.

Perciò non mi diſpero	*f*	Baſa prima.
D' amar sì altamente;	*g*	
Ad eſſo mercè chero,	*f*	Baſa ſeconda.
Servendo umilemente;	*g*	
Ch' a pover uomo aviene	*h*	Volta prima.
Per aventura bene,	*h*	
Che monta, et ave aſſai di valimento.	*d*	
Però non mi ſcoraggio,	*i*	Volta ſeconda.
Ma tutt' or ſerviraggio	*i*	
A quella, che ave tutto inſegnamento.	*d*	

Stanzia Terza.

Da cui la mia intendanza	*k*	Baſa prima.
Già mai non ſi rimuove;	*l*	
E ſervo in gran lianza,	*k*	Baſa ſeconda.
Che in eſſa mercè truove.	*l*	
Solo queſto mi faccia,	*m*	Volta prima.
S' io l' amo, non le ſpiaccia;	*m*	
E tegnomelo in gran conſolamento.	*d*	Volta ſeconda.
Come uomo, che ha diſagio,	*n*	
E ſpera d' aver agio,	*n*	
Poco di bene piglia per talento.	*d*	

Del numero de le ſtanzie.

Il numero de le ſtanzie, che vanno in una Canzone è in libertà del Poeta; il qual lo tuol fare ſecondo che la materia ricerca. Ma comunemente non ſogliono eſſere nè meno di tre, nè più di ſette; ben che 'l Petrarca ne faccia una di diece ſtanzie, e Dante di quindici; ma rariſſime ſono queſte cotali, sì come ancora pochiſſime ſe ne truovano di una ſtanzia ſola; de le quali una ne truovo in Guido Cavalcanti, una in Cino, et una in Dante. Vero è, che le Canzoni di ſtanzie continue (che dal vulgo ſi chiamano Seſtine) ſogliono avere il numero diterminato ne le ſtanzie loro, cioè ſei; avegna che il Petrarca ne faccia una doppia, cioè di dodeci ſtanzie, et il Boccaccio una di cinque.

Del chiudere le Canzoni.

Le Canzoni poi ſi ſogliono chiudere con una de le loro integre ſtanzie, come fa alcuna volta Dante, et anco il Petrarca; ma quaſi ſempre così fanno i Siciliani; il che a me piace. Ancora ſi chiudeno con una ſtanzietta continua; la quale

Digitized by Google

ſi chiama ſtanzia finale. E queſta cotale ſtanzia finale, ſe ſi vuol poniere ne le Canzoni di ſtanzie continue, ſuol eſſere di dui verſi ſimli a gli ultimi verſi de le ſtanzie; come fa Arnaldo Danielo; il quale però molte di queſte Canzoni chiude ſenza ſtanzia finale. Ma ne le Seſtine eſſa ſtanzietta vi ſuol eſſere ſempre; la quale ſi fa di tre verſi; ne' quali vi ſi mettono tutte ſei le ultime parole de le ſtanzie, cioè due per verſo; l'una nel fine, e l'altra ne le ceſure, ſe ſi può, ſe non, dovunque cade meglio. E dette parole ſi pongono ne la detta ſtanzia finale talora con l'ordine iſteſſo, che tengono ne le ſtanzie, e talora altrimenti; il che nel Petrarca ſi può facilmente oſſervare; in cui le cinque ultime ſervano l'ordine, che è ne le ſtanzie, le altre nò. Ma ne le Canzoni di ſtanzie diviſe, ſe ſi chiudeno con ſtanzie finali, queſte talora ſono di tanti verſi, come ſono le ſirime, o volte; e di quella medeſima ragione; talora ſono di minor numero di verſi, ma ben de la ragione, che ſono altrettanti de gli ultimi verſi di eſſe ſirime. E queſto ſempre ſervò il Petrarca ne le ſue Canzoni. Ma Dante, e gli altri non ſempre; perciò che fanno alcuna volta ſtanzie finali in tutto diverſe da la compoſizione de le altre ſtanzie; e non contenti di chiudere le loro Canzoni con una ſtanzia finale, ne fanno in alcune due, e talora tre, coſe che a me non pajono molto da imitare.

Ora per chiarezza di molte coſe, che avemo dette, diſtenderò tre Canzoni di ſtanzie diviſe; L'una de le quali ha le ſtanzie di fronte, e volte, e ſi chiude con ſtanzia ſimile a l'altre; L'altra ha le ſtanzie di baſe, e volte, e ſi chiude parimente ſenza altra ſtanzia finale; La terza poi ha le ſtanzie di baſe, e ſirima, e ſi chiude con ſtanzietta finale ſimile a la ſirima; e tutte tre ſono di Meſſer Cino da Piſtoja.

Canzon prima. Stanzia prima.

L'alta ſperanza, che mi reca Amore	*a*	Fronte.
D'una donna gentil, ch'i' aggio veduta,	*b*	
L'anima mia dolcemente ſaluta;	*b*	
E falla rallegrar dentro a lo cuore.	*a*	
Onde ſi face a quel, ch'ell'era ſtrana,	*c*	Volta prima.
E conta novitate,	*d*	
Come veniſſe di parte lontana;	*c*	
Che queſta donna piena d'umiltate	*d*	Volta ſeconda.
Giunſe corteſe, e piana,	*c*	
E poſa ne le braccia di pietate.	*d*	

Stanzia Seconda.

E ſon tali e ſoſpir d'eſta novella,	Fronte.
Ch'i' mi ſto ſolo, perch'altri non gli oda;	
Intendo Amor, come madonna loda,	
Che mi fa viver ſotto la ſua ſtella.	
Dice 'l dolce Signor, queſta ſalute	Volta prima.
Voglio chiamar laudando	
Per ogni nome di gentil virtute.	
Che propriamente elle tutte adornando	Volta ſeconda.
Sono in eſſa creſciute;	
Ch'a buono invidia sì vane ad aſtiando.	

Stan-

Digitized by Google

Stanzia Terza.

Non può dir, nè ſaper quel che ſimiglia; Fronte.
Se non chi ſta nel ciel, che è di là ſuſo;
Perchè eſſer non può già cuor aſtiuſo;
Che non ha invidia quel, che ha maraviglia.
Lo quale vizio regna ov'è paraggio; Volta prima.
Ma queſto è ſenza pare;
E non ſo eſempio dir quant' ella è maggio'.
La grazia ſua, a chi la può mirare, Volta ſeconda.
Diſcende nel coraggio,
E non vi laſcia alcun difetto ſtare.

Stanzia Quarta.

Io mi ſto ſol com' uom, che pur diſia Fronte.
D' udir di lei, ſoſpirando ſovente;
Però, ch' i' mi riſguardo ne la mente,
E truovo, ched ell' è la donna mia.
Onde m' allegra Amore; e fammi umile Volta prima.
De l' onor, che mi face;
Ch'io ſon di queſta, ch' è tanto gentile.
E le parole ſue ſon vita, e pace; Volta ſeconda.
Ch' è sì ſaggia, e ſottile,
Che d' ogni coſa tragge lo verace.

Stanzia Quinta.

Sta ne la mente mia, com' io la vidi Fronte.
Di dolce viſta, e d' umile ſembianza;
Onde ne tragge Amore una ſperanza,
Di che 'l cuor paſce, e vuol, che 'n ciò ſi fidi.
In queſta ſpeme è tutto il mio diletto; Volta prima.
Ch' è sì nobile coſa,
Che ſolo per veder tutto 'l ſuo effetto
Queſta ſperanza paleſe eſſer oſa; Volta ſeconda.
Ch' altro già non affetto,
Che veder lei, ch' è di mia vita poſa.

Stanzia finale ſimile a le altre.

Tu mi pari, Canzon, sì bella, e nuova; Fronte.
Che di chiamarti mia non aggio ardire;
Dì, che ti fece Amor (ſe voi ben dire)
Dentr' al mio cuor, che ſua valenza pruova.
E vuò, che ſolo a lo ſuo nome vadi Volta prima.
A color, che ſon ſui
Perfettamente, ancor ched ei ſian radi.
Dirai, Io vegno a dimorar con vui, Volta ſeconda.
E priego, che v' aggradi,
Per quel Signor, da cui mandata fui.

Canzon seconda. Stanzia Prima.

Degno son io, ch' io mora,	*a*	Basa prima.
Donna, quand' io vi mostro,	*b*	
Ch' i' ho de gli occhi vostri amor furato.	*c*	
Che certo sì celato	*c*	Basa seconda.
Mi venni al lato vostro,	*b*	
Che non sapeste quando n' uscì fuora.	*a*	
Et or, perchè davanti a voi m' attento	*d*	Volta prima.
Mostrarlo in vista vera,	*e*	
Ben è ragion, ch' io pera	*e*	
Solo per questo mio folle ardimento.	*d*	
Ch' io dovea innanzi (poi che così era)	*e*	Volta seconda.
Soffrirne ogni tormento,	*d*	
Che farne mostramento	*d*	
A voi, ch' oltra natura siete altera.	*e*	

Stanzia Seconda.

Ben sono stato astioso,	Basa prima.
Ch' i' ho servita, in quanto	
Mostrar ver me disdegno vi piacesse.	
Ma se non vi calesse	Basa seconda.
Di mie follie; per tanto	
Dee star lo vostro cuor non disdegnoso.	
Che questo amor, che allotta vi furai,	Volta prima.
Per se stesso m' uccide,	
E dentro mi conquide	
Sì, che sovente mi fa tragger guai.	
Questa preda, dal cuor vita divide,	Volta seconda.
Che dentro a lui menai,	
Donna mia, unque mai	
Così fatto giudicio non si vide.	

Stanzia finale simile a le altre.

Di mio ardir non vi caglia,	Basa prima.
Donna, che vostra altezza	
Muover non si convien contr' uom sì basso.	
Lasciatemi andar lasso;	Basa seconda.
Ch' a finir mia gravezza,	
Fo con la morte volentier battaglia.	
Vedete bene, ch' io non ho possanza;	Volta prima.
Dunque il mio folleggiare	
Piacciavi perdonare,	
Non per ragion, ma vincavi pietanza.	
Che fa ben la vendetta da laudare,	Volta seconda.
E per regnare avanza	
Signor, che perdonanza	
Usa nel tempo, che si può vengiare.	

Digitized by Google

Canzon Terza. Stanzia Prima.

Quando pur veggio, che si volta il sole,	*a*	Basa prima.
Et appariſce l'ombra,	*b*	
Per cui non ſpero più la dolce viſta;	*c*	
Nè ricevuto ha l'alma, come ſuole,	*a*	Basa ſeconda.
Quel raggio, che la ſgombra	*b*	
D'ogni martiro, che lontano acquiſta;	*c*	
Tanto forte s'attriſta, e ſi travaglia	*d*	Sirima.
La mente; ove ſi chiude lo diſio;	*e*	
Che'l dolente cuor mio	*e*	
Piangendo ha di ſoſpiri una battaglia;	*d*	
Che comincia la ſera,	*f*	
E dura infino a la ſeconda ſpera.	*f*	

Stanzia Seconda.

Allor ch'io mi ritorno a la ſperanza;	Basa prima.
E lo diſio ſi lieva	
Col giorno, che riſcuote lo mio cuore,	
Mi muovo, e cerco di trovar pietanza	Basa ſeconda.
Tanto, ched io riceva	
Da gli occhi don, che fa contento Amore;	
Che ha già per dolore, e per gravezza	Sirima.
Del perduto veder più amanti morti.	
Dunque ch'io mi conforti	
Sol con la viſta, e prendane allegrezza,	
Sovente in queſto ſtato,	
Non mi par eſſer con ragion biaſmato.	

Stanzia Terza.

Amor con quel principio, onde ſi cria,	Basa prima
Sempre il diſio conduce;	
E quel per gli occhi inamorati viene.	
Per lor ſi porge quella fede in pria	Basa ſeconda.
Da l'una a l'altra luce,	
Che nel cuor paſſa, e poi diventa ſpene.	
Di tutto queſto bene ſon gli occhi ſcorta.	Sirima.
Chi gli occhi, quando amanza dentro è chiuſa,	
Riſguardando non uſa,	
Fa come quel, che dentro arde, e la porta	
Contr' al ſoccorſo chiude;	
Però de gli occhi uſar vuò la virtude.	

Stanzia finale ſimile a la Sirima.

Vaneggia, mia Canzon, di gente in gente	Sirima.
Tanto, che la più gentil donna truovi;	
E priega, ch'e ſuoi nuovi,	

E be-

Digitized by Google

E begli occhi amorosi dolcemente
Amici sian de' miei,
Quando per aver vita, guardan lei.

Questo adunque, che è detto fin qui de le Canzoni, ci basterà ad avere assai sufficiente cognizione di esse; però anderemo a i Mandriali.

DE I MANDRIALI.

I Mandriali sono così nominati, perciò che in essi era solito cantarsi cose ben d' Amore, ma ruresstri, e pastorali, e quasi convenevoli a mandre; questi comunemente si fanno di una combinazione di terzetti, come si fanno eziamdio le volte de i Sonetti; ma in questo sono da esse volte dissimili, che la combinazione de le volte è solamente di dui terzetti, e sempre in tutto concordi; e questa de i Mandriali è non solamente di dui terzetti, ma alcuna volta di tre, sì in tutto concordi, come in tutto discordi, et ancora in parte concordi, et in parte discordi; et appresso in quelle i tornelli sono rifiutati da i buoni Autori, ma in questi molto frequentati. Là onde possiamo dire, che i Mandriali sono di una combinazione di dui, overo di tre terzetti de i quattro primi modi, così in tutto concorde, come in parte discorde, et in tutto; dopo la quale combinazione talora non v' hanno nulla, ma molto più frequentemente v' hanno or uno, or dui tornelli. Or io per maggior intelligenza di questo, tratterò più particolarmente di essi; e comincierò da quelli Mandriali, che sono di combinazione in tutto concorde; e poi anderò a gli altri.

De i Mandriali di combinazione concorde.

Questi adunque sogliono comunemente essere di due combinazioni di terzetti, cioè di, *a b c, a b c*, combinazione dritta del primo modo, e di, *a b b, b a a*, combinazione obliqua del terzo modo di terzetti; dopo la quale sogliono avere dui tornelli fra se concordi, e da essa combinazione discordi, cioè, *e e*, che vengono ad essere una coppia del secondo modo; nè quasi mai questi tali passano dui terzetti; de li quali distenderò dui esempi, uno del Petrarca, e l'altro di Franco Sacchetti.

Nuova angeletta sovra l' ale accorta a
Scese dal cielo su la fresca riva, b
Là 'nd' io passava sol per mio destino; c
Poi che senza compagna, e senza scorta a
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva, b
Tese fra l' erba, ond' è verde il cammino. c
Allor fui preso, e non mi spiacque poi, e
Sì dolce lume uscia de gli occhi suoi. e

Di Franco Sacchetti.

Come selvaggia fiera fra le fronde a
Nasconde se per spaventevol grido b
Del cacciator, quand' è presso al suo nido; b
Così il piacer, in cui mia mente guido, b
Tosto ciascun mio senso se gir, onde a
Donna senti fra spine, e verdi fronde; a
Amor, e me fuggendo; ov' io vedea e
Tal prun, che più di lei mio cuor pungea. e

Pon-

Digitized by Google

Ponnosi ancora componere detti Mandriali de la combinazione dritta, et in tutto concorde del secondo, e del quarto modo di terzetti, come si può vedere in Antonio di Tempo, de li quali non ponerò altri esempi, per non averli in altro luoco veduti.

De i Mandriali di combinazione in parte discorde.

Quelli Mandriali poi, che sono di combinazione in parte discorde, et in parte concorde, sogliono comunemente essere de la combinazione obliqua del secondo modo di terzetti; se ne truovano ancora de la combinazione dritta del detto secondo modo, e de la dritta del terzo, che vengono in tutto ad essere di dui modi, o di tre combinazioni; e di questi cotali Mandriali alcuni sono di dui terzetti con dui tornelli, altri di tre terzetti talor senza tornelli, e talor con uno, e talor con dui. Però distenderò di tutti questi gli esempi; de li quali il primo sarà di dui terzetti del secondo modo posti in combinazione obliqua, e (come ho detto) in parte discorde, cioè, *a b a, b c b*, et arà dui tornelli concordi in desinenzia col secondo verso del secondo terzetto, cioè, *c c*, e fia questo del Petrarca.

Non al su' amante più Diana piacque, *a*
Quando per tal ventura tutta ignuda *b*
La vide in mezo de le gelid' acque; *a*
Che a me la pastorella alpestra, e cruda *b*
Posta a bagnare un leggiadretto velo, *c*
Ch' a Laura il vago, e biondo capel chiuda; *b*
Tal che mi fece or, quando egli arde il cielo, *c*
Tutto tremar d' un amoroso gelo. *c*

Il secondo esempio fia del detto secondo modo, ma in combinazione drittra, e (come ho detto) in parte discorde, e sarà di tre terzetti, de li quali il terzo sarà però in tutto discorde da i primi, cioè, *a b a, c b c, d e d*; et arà un tornello solo concorde con la seconda desinenzia de l'ultimo terzetto, cioè, *e*; e fia pur del Petrarca.

Perch' al viso d' amor portava insegna, *a*
Mosse una pellegrina il mio cuor vano; *b*
Che ogni altra mi parea d' onor men degna; *a*
E lei seguendo su per l' erbe verdi, *c*
Udi dire alta voce di lontano, *b*
Ahi quanti passi per la selva perdi. *c*
Allor mi strinsi a l' ombra d' un bel faggio *d*
Tutto pensoso, e rimirando intorno, *e*
Vidi assai periglioso il mio viaggio; *d*
E torna' indietro quasi a mezo il giorno. *e*

Il terzo esempio poi fia del terzo modo di terzetti, et in combinazione in parte dritta, et in parte obliqua; perciò che è di tre terzetti, de li quali il primo, et il secondo sono in combinazione dritta, ma l'ultimo è in combinazione obliqua con il secondo; cioè, *a b b, a c c, c d d*; et è senza tornelli; il quale parimente piglieremo dal Petrarca.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna *a*
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura; *b*
E tra dui ta' nimici è sì sicura. *b*
Tu se' armato, et ella in treccia, e 'n gonna *a*
Si siede, e scalza in mezo i fiori, e l' erba; *c*
Ver me spietata, e contra te superba. *c*

I' son

Digitized by Google

I' ſon prigion, ma ſe pietà ancor ſerba e
L' arco tuo ſaldo, e qualcuna ſaetta, d
Fa di te, e di me, Signor, vendetta. d

De i Mandriali di combinazione in tutto diſcorde.

Reſta a dire de i Mandriali, che ſono di combinazione in tutto ne le rime diſcorde, la quale è comunemente di terzetti del terzo modo; ora di dui, et ora di tre; ma ſempre con dui tornelli; di che diſtenderemo dui eſempi; cioè uno di dui terzetti, e ſarà di Franco Sacchetti; e l'altro di tre del Boccaccio.

Di poggio in poggio, di ſelva in foreſta, a
Come Falcon, che da Signor villano b
Di man ſi lieva, e fugge di lontano, b
Laſſo men vò (ben ch' io non ſia diſciolto) c
Donne, partir volendo da colui, d
Che vi dà forza ſopra i cuori altrui; d
Ma quando peregrina eſſer più crede e
Da lui mia vita, più preſa ſi vede. e

Del Boccaccio.

Come ſul fonte fu preſo Narciſo a
Di ſe, da ſe, così coſtei ſpecchiando b
Se, ſe ha preſo dolcemente amando. b
E tanto vaga ſe ſteſſa vagheggia, c
Che ingeloſita de la ſua figura, d
Ha di chiunque la mira paura, d
Temendo ſe a ſe non eſſer tolta. e
Quello ch' ella di me penſi, colui f
Se 'l penſi, che in ſe conoſce altrui. f
A me ne par per quel, che appar di fuore, g
Qual fu tra Febo, e Dafne odio, et amore. g

Alcuna volta in queſti cotali Mandriali di tre terzetti, ſolamente i dui primi ſono in tutto diſcordi fra ſe, ma il terzo è in parte concorde col ſecondo terzetto, et in combinazione obliqua; come ſpeſſo ſi vede in Franco Sacchetti; di che diſtenderemo uno eſempio più per chiarezza, che per molta vaghezza, che in sì fatti Mandriali di combinazione diſcorde ſi truovi.

Sopra la riva d'un corrente fiume a
Amor m' induſſe, ove cantar ſentia, b
Senza ſapere, onde tal voce uſcia. b
La qual tanta vaghezza al mio cuor dava, c
Che in verſo il mio Signor mi moſſi a dire, d
Da cui naſceſſe sì dolce deſire. d
Et egli a me (come pietoſo Sire) d
La luce volſe, e dimoſtrommi a dito e
Donna cantando, che ſedea ſul lito; e
Dicendo, ella è una ninfa di Diana, f
Venuta qui d' una foreſta ſtrana. f

Oltre di queſto è da notare, che quantunque ne i Mandriali di ſopra diſteſi non vi ſiano dimetri, nientedimeno (ſecondo Antonio di Tempo) vi ſi ponno ſicuramente porre; ſervando però la regola detta ne le combinazioni; cioè, che l'un ter-

Digitized by Google

mente porre; ſervando però la regola detta ne le combinazioni; cioè che l'un terzetto abbia tanti dimetri, quanto l'altro, et in quelli medeſimi luoghi; ma perchè i buoni Autori non ve gli hanno poſti, non ho ardimento di dire, che vi ſtiano bene. E così queſto, che ho detto fin qui, baſterà quanto a la cognizione de i Mandriali; però anderemo a i Serventeſi.

DE I SERVENTESI.

L'ultima ſorte de le Rime Italiane, de le quali propoſi di voler trattare, è il Serventeſe, il quale, sì come avanza tutte le altre rime di facile compoſizione, così ancora è fra loro il più longo; e tanto alcuna volta ſi eſtende, che in più parti ſi divide; e ciaſcuna di quelle parti Dante le nomina Canti; ma comunemente ſono Capitoli nominate; il che ha dato materia ad alcuni di chiamare i Serventeſi Capitoli. Or queſti Serventeſi ſi compongono comunemente di combinazione obliqua, et in parte diſcorde di terzetti del ſecondo modo; cioè, *a b a, b c b, c d c, d e d;* e così fin a l'ultimo, il quale ſi chiude con uno tornello ſimile in deſinenzia al ſecondo verſo del detto ultimo terzetto. Io di queſti diſtenderò un poco di eſempio, quantunque di eſſi ſiano compoſte tutte le tre Cantiche di Dante, et i Trionfi del Petrarca, et altri libri; il quale eſempio ſarà queſto di Dante.

In quella parte del giovinett' anno, *a*
Che 'l ſole i crin ſotto l' Acquario tempra, *b*
E già le notti a mezo dì ſen vanno, *a*
Quando la brina in ſu la terra aſſempra *b*
L' immagine di ſua ſorella bianca, *c*
Ma poco dura a la ſua penna tempra; *b*
Lo villanello, a cui la robba manca, *c*
Si lieva, e guarda, e vede la campagna *d*
Biancheggiar tutta, ond' ei ſi batte l' anca; *c*
Ritorna in caſa, e qua, e là ſi lagna; *d*
Come 'l tapin, che non ſa che ſi faccia; *e*
Poi riede, e la ſperanza ringavagna, *d*
Veggiendo il mondo aver cangiata faccia *e*
In poco d' ora; e prende il ſuo vincaſtro, *f*
E fuor le pecorelle a paſcer caccia; *e*
Così mi fece sbigotir lo maſtro. *f*

E così ſeguita fino al fine.

Truovanſi ancora altre ſorti di Serventeſi, sì di terzetti, come di quaternarj, i quali ſono però in rariſſimo uſo, e quaſi incognito; maſſimamente ne i Poeti Italiani; come che da i Provenzali ſiano alquanto più frequentati. Ma io per non laſciar queſto deſiderio a chi ſi diletta di coſe rare, diſtenderò almeno dui eſempi, uno di terzetti, e l'altro di quaternarj, e comincierò da quello di terzetti, il quale ſarà di molte combinazioni dritte, pur del detto ſecondo modo, et in parte diſcordi; cioè, *a b a, c b c, d e d, f e f;* e così ſeguita di combinazione in combinazione fino al fine, il qual ſi chiude con dui tornelli fra ſe concordi, et in tutto da la combinazione diſcordi.

La tarda ſtella de la ſpera grande *a*
Mantien la terra, e ſerva in ſua natura. *b*
La prima ſtella l' acque muove, e ſpande. *a*
La ſpietata ſtella muove il fuoco. *c*
Mercurio tiene l' aere in ſua figura; *b*
Tempeſta muove per ſuo tempo, e luoco. *c*

Li ſpiriti ſon quattro principali; d
L'un vien da l'Agnol primo a l'orizonte, e
Che 'n noi conſerva gli atti naturali. d
Moſtraſi ſua natura temperata f
Fra le due qualità attive, e conte; e
Sana la terra per qual fa giornata. f

E così ſeguita fino al fine.

Lo eſempio poi de i Serventeſi di quaternarj ſarà queſto, il quale è di combinazione obliqua, et in parte diſcorde del ſecondo modo; cioè, *a b b c, c d d e, e f f g, g h h i;* e così ſeguita fino al fine, che ſi chiude con un tornello ſimile a l'ultimo verſo de l'ultimo quaternario.

Tra Serchio, e Macra ſurge un alto monte a
Veſtito d'erbe, e di nodoſi abieti; b
Con bei luoghi ſecreti b
Da albergar fiere, e da annidarſi ugelli. c
Qui ſon dui vaghi, e limpidi ruſcelli, c
Che murmurando van di ſaſſo in ſaſſo; d
E diſcendendo al baſſo, d
S'affrettan di trovar l'onde marine. e
Nel mezo poi fra l'alte, e pellegrine e
Opre de la natura, evvi un pratello, f
Che dal deſtro ruſcello f
De i dui, ch'io diſſi, quaſi ſi circonda; g
L'altro, che vien da la ſiniſtra ſponda, g
Stagna nel prato in picciolcetto lago; h
Nel cui bel fondo vago h
Si veggion ſempre andar guizzando i peſſi. i
Queſto ha ne la ſua ripa alti cipreſſi, i
Che natura piantò con le ſue mani k
In cerchio; e ſon lontani k
Poco fra ſe, ma con equal diſtanza. l
Poi verſo mezo dì s'apre una ſtanza l
Soave, e queta in un bel ſpeco ameno, m
Che vede il mar Tirreno, m
E le navi ondeggiar per entro l'acque. n
Tutta l'entrata d'edera, che nacque n
Forſe cent'anni avanti, è ricoperta; o
Così chiuſa, et aperta o
Vagheggia i rivi, e la minuta erbetta; p
Ne la quale il coniglio ſi diletta, p
Et altri animaletti andar vagando; q
E ſpeſſo il cervo, quando q
La ſete il punge, qui ſi torna a bere. r
Le belle ninfe, come l'aſpre fiere r
Han ſeguitato per le ſelve crude, s
In quel laghetto ignude s
Soglion bagnarſi, e riſtorarſi alquanto; t
Intorno cui con dilettevol canto t
Ogni ugelletto a pruova s'affatica; u
E l'aura, e l'ombra amica u
De la quiete poi gli arreca il ſonno. x

E così ſeguita fino al fine.

Di

Digitized by Google

Di questa medesima sorte è quel Serventese del Boccacio, che si chiama la Ruffianella.

Potrei ancora dire di altre sorte di Serventesi, come sono quelli del primo modo, e del quarto di quaternarj, in combinazione dritta, e discorde; ma io gli lascio da parte per non averli veduti ne gli antiqui Autori; avegna che io alcuna volta gli abbia usati, come in quello, che comincia,

Mentre che a voi non spiacqui.

E parimente non voglio dire de i Serventesi caudati, nè de i dimidiati, de i quali tratta Antonio di Tempo, per essere inusitati, e forse non capaci di molta vaghezza; ma solamente dirò, che in essi Serventesi non si costuma poner dimetri; dico in quelli di terzetti; perciò che in quelli di quaternarj, quasi sempre vi si pongono, come nel precedente esempio si può notare. Oltre di questo non si disdice sapere, che ne i Serventesi, così di terzetti, come di quaternarj, sta bene in ciascun loro terzetto, o quaternario fornire la construzione; come che non sempre questa cosa da gli antiqui si faccia; ma se pur accade, che la construzione nel seguente terzetto, o quaternario bisogni andare, si dee aver cura di farlo rarissime volte; cioè una, o due fiate per Serventese, che così non disdice, anzi dà per aventura un poco di grazia; ma se è troppo frequente, sta malissimo. E questo terminare la construzione in ciascun modo di terzetti, e quaternarj, non solamente si usa ne i Serventesi, ma ancora in tutte le combinazioni sì di Sonetti, come di Ballate, Mandriali, e Canzoni; ne le quali in ogni coppia, terzetto, quaternario, o altro modo loro, che si combine, quasi sempre si termina la construzione; e specialmente ne l'ultimo modo, che si combina; benchè alcuna volta in simil luoco si trova anco altrimenti usato; il che però è da schivare, e massimamente ne le Ballate, ne le quali sempre si usa di fare, che nel fine de le loro riprese, non solamente la construzione termini, ma ancora la sentenzia si chiuda; la qual cosa, oltre che soglia arrecarle e luce, e vaghezza assai, è molto ancora necessaria al canto loro. E così qui al trattare de i Serventesi faremo fine.

Ben potrebbe alcun meravigliarsi, che avendo io in questa quarta Divisione parlato di tutte cinque le sorte de i Poemi, non abbia mai posti altri esempi, che di versi jambici; e di questi non abbia nominati se non dimetri, e trimetri. Ma se costoro si ricorderanno di quello, ch'io dissi ne la seconda Divisione, non si daranno alcuna meraviglia; perciò che vederanno, che ivi affirmai, non esser in uso frequente se non dimetri, e trimetri. Ma pur, se alcun vorrà usar anco gli altri, potrà quello, che ho detto del dimetro, facilmente adattare al monometro soprabondante, et a tutti. Quanto poi a li trocaici, quello medesimo si può fare di essi; che de gli jambici. Ben sono di opinione, che per niun modo si debbiano mescolare jambici con trocaici; come fecero alcuni antiqui; perciò che per essere in tutto fra se contrarj, fanno diversa risonanzia, e consequentemente discordanza. Ma chi pur li vorrà usare, potrà usarli da per se, come hanno fatto molti de la nostra età in alcune Ballate, le quali tutte essendo di dimetri trocaici, hanno e risonanzia, e concordanzia buona, come è.

Donne belle, io ho cercato.

Ballata del Magnifico Lorenzo de' Medici, de la quale per più chiarezza distenderò la prima parte, cioè tutta la Ballatta senza replicazioni.

Donne belle, io ho cercato	*a*	Ripresa.
Lungo tempo del mio cuore;	*b*	
Ringraziato sia tu, Amore;	*b*	
Ch'io l'ho pure al fin trovato.	*a*	
Ell'è forse in questo ballo,	*c*	Mut. prima.
Che'l mio cuor furato avia.	*d*	

Hallo ſeco, e ſempre arallo	*c*	Mut. ſeconda
Quanto ſia la vita mia.	*d*	
Ella è sì benigna, e pia;	*d*	Volta.
Ch' ella arà ſempre il mio cuore.	*b*	
Ringraziato ſia tu, Amore,	*b*	
Ch' io l' ho pure al fin trovato.	*a*	

E così ſeguita ne le replicazioni, che ſono tre, tutte parimente di dimetri trocaici; i quali dimetri (come da principio diſſi) ſono quaſi ſoli in uſo; benchè i trimetri non ſarebbono forſe inutili a le Commedie, chi li ſapeſſe uſare; pur di eſſi altro non dirò; anzi qui farò fine a trattare de le Rime, e de le coſe, che ad eſſe s'appertengono. Perciò che per voler dare diligente cognizione di queſte, ſono quaſi che in troppa lunghezza traſcorſo; ma ne gli altri dui Libri, che ci reſtano, ſi tratterà de la Tragedia, de la Commedia, de lo Eroico, et univerſalmente di tutti i Poemi, con quella più diligenzia, e brevità, che per noi ſi potrà.

Digitized by Google

LA QUINTA, E LA SESTA
DIVISIONE
DELLA POETICA
DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL REVERENDISS. ET ILLUSTRISS. SIG.

ANTONIO PERENOTO

DIGNISSIMO VESCOVO DI ARAS.

Olto tempo è, Reverendiſſimo, et Illuſtriſſimo Signor mio, ch' io compoſi l' Arte Poetica in lingua Italiana, la quale diſtinſi in ſei Diviſioni. E nella prima di eſſe trattai della elezione della lingua, e delle parole; nella ſeconda del formare i piedi, et i verſi, con altre coſe, che a quelli s' appartengono; nella terza inveſtigai i modi dell' accordare le rime, cioè l' ultime deſinenze; nella quarta poi narrai le ſorti de i Poemi, che con quelle ſi erano fatti, e ritenni appo me la Quinta, e la Seſta Diviſione, le quali trattano della invenzione della Poeſia, e della ſua imitazione, e de i modi, con li quali ſi fa la detta imitazione, cioè della Tragedia, dello Eroico, della Commedia, della Ecloga, delle Canzoni, e Sonetti, e d' altre coſe ſimili. Et a queſte due ultime Diviſioni, non poſi l' eſtrema mano, per eſſere io in quel tempo nella mia Italia liberata da Gotti grandemente occupato.

to. Ora poi che con l' ajuto dell' onnipotente Dio ſono eſpèdito da quel Poema, il quale (come ſa Voſtra Signoria Reverendiſſima) dedicai, e mandai alla Ceſarea Maeſtà, ho voluto ancora porre la eſtrema mano alle predette due ultime Diviſioni della mia Poetica, le quali e per la recondita loro dottrina, e per li rari, et utili precetti, che ſono in quelle, ho giudicato eſſere coſa da doverſi mandare a Voſtra Signoria Reverendiſſima, sì come a Signore Eccellentiſſimo, e gratiſſimo a ſua Ceſarea Maeſtà; acciò che ſe mai fra le immenſe occupazioni di Voſtra Signoria Reverendiſſima, le ſarà conceſſo tanto di tempo, che leggere le poſſa, poſſa ancora nell' ozio di ſua Maeſtà alcuna volta narrarle la natura de la Poeſia, e le mirabili ſue qualità, e dirle l' ornamento, e la utilità, che ſempre ha fatto, e fa alla generazione umana, eſſendo quella, che con diletto, e con dolcezza le apporta tutti i belli, et utili ammaeſtramenti della vita onorevole, e buona, et eſſendo parimente quella, che ſuol fare tutti coloro, che ſono degnamente abbracciati, e celebrati da lei, chiariſſimi, et eterni; il che è la più nobile, e la più precioſa coſa, che poſſa avere la ſpecie umana in queſta vita. Nè ſolamente per tal cauſa ho giudicato eſſer convenevole il mandarla a Voſtra Signoria Reverendiſſima, ma ancora perch' io ſo, che la mando ad un Signore, il quale oltre le ampliſſime dignità, e le altre rariſſime qualità, che ſono in lui, è ancora in queſta noſtra età uno ſpecchio di prudenza, et un eſempio di fede, et una fonte di giuſtizia, e di verità, accompagnate tutte da incredibile umanità. Et oltre a ciò, molto ama queſta noſtra lingua Italiana, e di quella ſopra modo ſi diletta. Per tali ragioni adun-

que

Digitized by Google

que le dedico, e mando la preſente mia fatica, e tanto più volentieri glie la do, quanto ch' io ſpero, ch' ella abbia ad eſſere di non picciola utilità a tutti i Poeti di ciaſcuna lingua; onde uſcendo col nome di Voſtra Signoria Reverendiſſima in mano de gli Uomini, ſarà quaſi uno ſtimolo a tutti coloro, che prenderanno alcun giovamento da eſſa, di celebrare, et eſaltare con varie ſorti di Poemi Sua Ceſarea Maeſtà, la quale per le meraviglioſe, et incredibili ſue virtù, darà a tutti i Poeti, che ſono, e che ſaranno, copioſi ſuggetti, et ampliſſimo campo da eſercitarſi. E però e da queſte coſe, che ho dette, ſoſpinto, e da i ſuaviſſimi, e liberaliſſimi coſtumi di Voſtra Signoria Reverendiſſima, prenderò ardimento di pregarla, che ſi degni benignamente accettare queſto noſtro picciolo dono, il quale da amore non picciolo, e da fede, et oſſervanza grandiſſime, riccamente accompagnato le porgo.

Giovan Giorgio Triſſino.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA QUINTA DIVISIONE

DE LA POETICA

DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

POichè avemo detti tutti e modi de l'accordar le rime, e tutte le ſpecie de' Poemi, che con quelle ſi ſono fatti, ſarà bene laſciarle oramai un poco da canto, perciò che i Verſi ſenza rime, cioè ſenza accordare l'ultime deſinenze, ſono più atti a ſervire a quaſi tutte le parti de la Poeſia, che con le rime. Ben è vero, che ne i Cori de le Tragedie, e de le Commedie, e ne le materie, che trattano di amore, e di laudi, ove la dolcezza, e la vaghezza ſpecialmente vi ſi richiede, eſſe rime con le ſue regole non ſono da ſchivare, ma vi ſi denno ricevere, et abbracciare, per eſſer membra principali di eſſa vaghezza, e dolcezza; e forſe per queſto ſolo riſpetto, quella età vecchia in cui non ſo per quale influenzia del Cielo, non ſolamente le buone lettere, ma ancora tutte le buone arti erano quaſi ridotte a l'eſtremo, con molta avidità le ricevette, poſcia che ne l'eſtinguerſi de la lingua Latina erano ſtate in eſſa da quei rozi ingegni con grande ſtudio recate, come da gl'Inni Eccleſiaſtici ſi può chiaramente comprendere. Et avvegna che le rime foſſero da i Greci antiquiſſimamente trovate, e poi da eſſi forſe per li loro difetti non frequentate, quella età però, ch'io ho detto, trovandole nel Latino, che ſi andava corrompendo, et eſtinguendo, con tanto ardore le abbraciò, che non ſolamente nel volgare Siciliano, et Italiano ſi fermarono, ma ne la Francia, e ne la Spagna paſſarono, et ancora ne la iſteſſa Grecia tornarono, e ſi può dire, e forſe ſenza menzogna, che quaſi da tutte le nazioni del Mondo furono ricevute, ma da le lingue di *Sì*, di *Oc*, di *Oì*, che così le nomina Dante, furono con copioſe regole ordinate, e diſtinte. Là onde volendo io ſcrivere l'Arte Poetica in lingua di *Sì*, cioè in lingua Italiana, mi parve coſa neceſſaria trattare de le rime, con le quali quaſi tutti i Poemi di quella lingua erano ſtati compoſti, e tanto più mi parve neceſſario il trattarne, quanto che dopo la età di Dante, e del Petrarca, eminentiſſimi Poeti, le rime erano ſtate ſem-

pre molto frequentate, ma le regole loro quasi abbandonate, a le quali rime avvegnachè l'età nostra abbia cominciato a dare molta luce, non è però l'artificio loro talmente risorto, che non abbia ancora bisogno di ajuto; perciòche alcuni gentili, e leggiadri ingegni, come furono il Sannazaro, e 'l Bembo, et alcuni altri, componendo in rime, non ardivano partirsi da la semplice imitazione del Petrarca, e come punto da quella si partivano, e si scostavano, incorreano in non piccioli errori, talchè alcuni di costoro non sapeano distinguere i Mandriali da le Ballate, nè quelle da le Canzoni, nè discernevano i Serventesi da l'altre sorti di Poemi, come ne gli scritti loro si può chiaramente vedere. Il perchè per beneficio di questa lingua mi posi così diffusamente a chiarirle; e per far questo non ho risparmiata fatica alcuna, perciò che oltre la operà de la Volgare Eloquenza di Dante, e le regole di Antonio di Tempo, ho letto ancora quasi tutti i trovatori antiqui Ciciliani, et Italiani, et i Provenzali, e gli Spagnuoli, che si sono potuti per me ritrovare, ne li quali tutti ho veduto, che servarono le regole per noi ne la terza, e ne la quarta Divisione distinte; e questa tale fatica tanto mi sarà stata men grave; quanto conoscerò aver satisfato a molti pellegrini ingegni, che sono di sai cose vaghi, e desiderosi. E così dopo lungo viaggio a la Poetica veniremo, la quale se ben di belle, e dotte considerazioni è molto abbondante, nondimeno mi sforzerò con quella a me possibile brevità trattare ogni parte di essa, acciò che a quello, che fu per me nel principio promesso, si satisfaccia; e non mi partirò da le regole, e da i precetti de li antiqui, e specialmente di Aristotele, il quale scrisse di tal arte divinamente.

La Poetica adunque, come nel principio de l'opera dissi, è tutta imitazione; la qual cosa fu prima da Platone ingegnosamente considerata, e poi da Aristotele dottamente affirmata, perciò che se volemo considerare le cause de la generazione, e cominciamento di essa, le troveremo essere due, e tutte due naturali, l'una de le quali è, che lo imitare è naturale a l'uomo da fanciullo insuso, l'altra è, che le rime, et il canto ci sono dati da la natura; che l'imitare poi ci sia naturale, si può chiaramente comprendere, essendo l'uomo più d'ogni altro animale, imitatore, e nascendo il suo primo imparare da la imitazione, onde i fanciulli, che sono più imitatori de gli altri, rieleono di ingegno maggiori; e poi ogni uno de la imitazione comunemente s'allegra, come per lo effetto istesso si può vedere, percio che quelle cose, che con dispiacere veggiamo, come sono fiere, serpi, corpi morti, e simili, le loro immagini però con diletto riguardiamo, massimamente quando sono con diligenza ritratte; e questo avviene, che essendo l'imparare non solamente a i filosofanti, ma a tutti equalmente suavissima cosa, gli uomini si allegrano di vedere le immagini ritratte, perciò che mirando esse, imparano, che vanno riconoscendo, questo è il tale, e quell'altro è il tale; e se per avventura non si ha veduto prima la cosa, di cui si vede il ritratto, non si ha per la imitazione diletto, ma per li colori, o per l'artificio, o per qualche altra simile cagione. Che le rime poi, et il canto, over armonia ci siano naturali, credo, che ad ogni uno, quantunque di mediocre ingegno possa essere manifesto, concioſiacosachè non si truovi uomo alcuno sì rustico, e da la vita civile tanto alieno, nè donna alcuna, nè fanciullo, che non abbiano alcuna volta da se stessi, senza che alcuno gli insegni, cantato, e che non cantino con alcune loro misure, e tempi, le quali come abbiamo di sopra mostrato, si dimandano rime. Essendo adunque naturali a noi, sì la imitazione, come anco anco le rime, et essendo i versi manifesto membro di esse rime, è ragionevole, e credibile cosa, che coloro, che al principio erano a la composizione de i versi inclinati, a poco, a poco ponendoli insieme, dessero a la Poesia cominciamento, la quale secondo i diversi costumi de gli uomini, diversamente si divise, perciò che gli uomini gravi, e di buoni costumi ammira-

vano

vano le azioni de gli uomini preſtanti, e quelle con laudi, et inni celebravano; ma gli altri di animo più baſſo, et umile notavano le azioni de i cattivi, e quelle con parole ridicole, et obbrobrioſe vituperavano. E così primieramente nacquero queſte due ſorti di Poemi, cioè laudare imitando, et ammirare i buoni, et imitando, dileggiare, e vituperare i cattivi, de le quali due ſorti di Poemi, ſi legge Omero eſſere ſtato il primo ſcrittore; primo dico di quelli, che ſono a la poſterità pervenuti; perciò che par coſa ragionevole, che avanti a lui fuſſero molti compoſitori di sì fatti Poemi, ma non pervenero a la età di Ariſtotele, nè di Platone, sì come ancora il Margite di Omero non è a la età noſtra venuto. E così da queſte ſorti di Poemi, ſcritti primamente da Omero, ſono diſceſe le Commedie, e le Tragedie, perciò che dal Margite, il quale (come dice Ariſtotele, che lo vide) era ridiculo, e dileggiatore de le coſe cattive, fu tolta la Commedia, e da la Iliade, e da la Odiſſea, che ſono gravi, e laudatrici de le opere grandi, e de i glorioſi fatti, fu da i poſteriori tolta la Tragedia. Però ragionevolmente ſi può dire, che Omero ſia ſtato il principio, e quaſi il fonte di tutta la Poeſia; il quale Omero in eſſa così divinamenre ſcriſſe, che niuno dopo lui non ha mai potuto a quel ſegno aggiugnere. Ma come poi la Tragedia, e la Commedia prendeſſeno forma, et augumento, e perfezione, diremo, quando di eſſe partitamente ſi tratterà. E queſto, che avemo detto fin quì de la Poeſia, ci baſterà quanto al conoſcere la generazione, e cominciamento di eſſa.

Ora eſſendo la Poeſia (come ſi è detto) tutta imitazione, penſo, che a volere di eſſa ottimamente trattare, ſia biſogno eſaminare, e conſiderare tre coſe; l'una è, quello, con che ſi fa queſta tale imitazione, l'altra è, quali ſiano quelle coſe, le quali devemo imitare, la terza è poi, a che modo imitare le devemo. Sì come adunque ogni imitare, over contrafare, che ſi fa de gli altri uomini, ſi fa (come dice Platone) con figure, e con voce, et Ariſtotele vi aggiunſe anco con colori, perciò che a voler ben contrafare un'altr'uomo, non ſolamente ſi pigliano le fiugre, e forme, ch'egli ha, cioè la figura di gobbo, s'egli è gobbo, o di zoppo, o di guercio, o di altre qualità ch'egli abbia, ma ancora ſi piglia, e ſi contrafà il ſuo parlare, e la ſua voce, e talora ſi contrafà, e ſi piglia il ſuo colore, cioè, per contrafare un che ſia bianco, ſi fa bianco, e per contrafare un moro, o Saracino, ſi fa nero; e però prudentemente Ariſtotele vi aggiunſe i colori, i quali colori ſi contrafanno con l'arte, sì come le figure con la conſuetudine, et il parlare ſi contrafa con la voce. Facendoſi adunque il contrafare, et imitare, che ſi fa de gli uomini con tre coſe, cioè con colori, figure, e voci, così parimente la imitazione poetica, che imita, e contrafà le azioni, et i coſtumi umani, ſi fa con tre coſe, cioè con parlare, ritmo, et armonia, comparandoſi il parlare a la voce, il ritmo a le figure, e l'armonia a i colori. Ma perchè il ballare, et il cantare ſono anch'eſſe imitazioni, che talora s'introducono ne i teatri, de le quali il ballare ſi fa col ritmo ſolo, et il cantare col ritmo, et armonia, noi per non eſſere tai coſe appartinenti al Poeta, di eſſe altrimente non diremo, e ſolamente tratteremo di quelle, che fanno la imitazione, con tutte tre le ſopradette coſe, cioè con ſermone, rime, et armonia, come ſono Ballate, Canzoni, e Mandriali, e Commedie, e Tragedie, ſe hanno il Coro, e ſimili; e tratteremo ancora di quelle che fanno la imitazione ſolamente con parole, e con ritmi, come ſono gli Eroici, le Cantiche di Dante, i Trionfi del Petrarca, e ſimili. Benchè queſti cotali poſſono anco avere il canto, ma l'hanno a caſo, e non per la intenzione del Poeta. E ne le predette ſorti di poemi, alcune hanno una ſola qualità di verſi, come ſono i prenominati Eroici, Cantiche, e Trionfi, altre ne hanno più, come ſono Ballate, Tragedie, Canzoni, e ſimili. Vero è, che per i verſi, e le qualità loro non ſi dee nominare alcuno per Poeta, ma per la imi-

Digitized by Google

imitazione; perciò che, se uno scrivesse di Medicina, o di Filosofia in versi, costui non si nominerebbe Poeta, ma più tosto Filosofo, o Medico si dovrebbe nominare, sì come il Decamerone del Boccaccio, et altre Opere simili, se ben sono in prosa, senza alcun dubbio si possono nominar Poemi.

Quelle cose poi, le quali noi devemo con sermone, rime, et armonia imitare, sono le azioni, et i costumi de gli uomini; ma devonsi imitare solamente quelli, che fanno, i quali di necessità sono o virtuosi, o viziosi, perciò che solamente a questi tali quasi sempre seguono i costumi. Essendo adunque tutti gli uomini per vizj, o per virtù, tra se ne li loro costumi differenti, è necessaria cosa farli overo migliori, overo come sono quelli de la nostra età, overo peggiori, come fanno alcuni Pittori, de li quali il Vinci imitava i migliori, il Montagna i peggiori, e Tiziano gli fa simili. Ancora è cosa manifesta, che ne le altre imitazioni (che avemo dette) sono queste medesime differenzie, cioè che alcuni imitano i buoni, altri i cattivi. Verbi grazia nel ballare, alcuni ballando Giojosi, e Lioncelli, e Rosine, e simili, imitano i migliori; altri ballando Padoane, e Spingardò, imitano i peggiori. E questo parimente fanno i piffari, i liuti, e gli organi, e gli altri suoni, e canti, che sonando la battaglia, e canti simili, imitano i migliori; e sonando, tocca la canella, e torrella mo villan, e simili, imitano i peggiori. E così ne le imitazioni, che si fanno con gli esametri, Omero imitò i migliori, e Teocrito i peggiori, medesimamente ne le Canzoni, e Sonetti, il Burchiello, e 'l Berna imitò i peggiori, e Dante, e Petrarca i migliori. In questa differenza ancora vedemo essere la Commedia con la Tragedia, che l'una vuole imitare i peggiori, e l'altra i migliori. Non mi è poi nascoso, che Dante nel suo libro de la Volgare Eloquenza dispone altrimente il suggetto de la Poesia, di quello che ho fatt'io, secondo la mente di Aristotele, perciò che (come egli dice) essendo ne l'uomo l'anima vegetabile, e la sensibile, e la razionale, vuole che secondo esse tre l'uomo cerchi tre diverse cose, cioè secondo la vegetabile, voglia l'utile, secondo la sensibile, voglia la dilettazione, e secondo la razionale, brami l'onorevole; et essendo la precipua utilità de l'uomo la salute, e la precipua dilettazione i piaceri di Venere, e la somma onorevolezza la virtù; e consistendo la salute ne l'arme, i piaceri di Venere ne lo amore, e la virtù ne la regolata volontà; dice che le arme, lo amore, e la regolata volontà sono la materia, et il suggetto de gli eccellenti Poemi vulgari; il che quantunque sia vero, e paja sottilmente, e dottamente investigato, non è però diverso da quello, che noi secondo Aristotele avemo detto, anzi tale sua diffinizione non è così perfetta, come pare, perciò che oltre che ella sia da la nostra, et Aristotelica generalità compresa, essendo l'arme, l'amore, e la regolata volontà tutte buone, o male operazioni, che procedono da virtuosi, o viziosi costumi, i quali avemo detto essere de la Poesia vero, e proprio suggetto; ancora le buone, e male azioni, e costumi comprendono altre cose, oltre le tre ch'egli ha detto, le quali da alcuni Poeti sono state trattate, come può essere manifesto a chi ha letto la Georgica di Esiodo, e di Virgilio, le Ode di Pindaro, e di Orazio, et altri Poemi Greci, e Latini.

La terza cosa poi, che avemo detto di esaminare, è il modo, col quale devemo esse azioni, e costumi imitare, e questo è di tre maniere, l'una, che 'l Poeta parla sempre in sua persona, e non induce mai altre persone, che parlino, come sono quasi tutte le Elegie, e le Ode, le Canzoni, e le Ballatte, e li Sonetti, e simili. L'altra è, che 'l Poeta mai non parla in sua persona, ma solamente induce persone, che parlano, come sono Commedie, Tragedie, Egloghe, e simili. La terza è, che 'l Poeta parte parla, et enunzia, e parte introduce persone, che parlano, come sono gli Eroici di Omero, e di Virgilio, e le Cantiche di Dante, et i Trionfi del Petrarca, e la nostra Italia liberata da' Gotti, e simili.

Aven-

Digitized by Google

Avendo adunque vedute le cose, con le quali si fa la imitazione Poetica, cioè; con parole, rime, et armonia, et anco le cose, le quali s'imitano, che sono le azioni, et i costumi de gli uomini, et appresso a che modo elle s'imitano, cioè, o parlando solamente il Poeta, o non dicendo nulla, che paja detto da lui, o veramente parte parlando il Poeta, e parte le persone introdutte; fia bene discorrere più partitamente questa ultima parte, cioè, a che modo s'imitano: nel trattare de la quale chiariremo molte cose de le altre due precedenti parti, cioè dicendo de la Tragedia, de la Commedia, e de lo Eroico, e de le Canzoni; diremo de le azioni, de i costumi, e de le sentenze, over discorsi, che sono le cose, che s'imitano; e de le parole, e de i ritmi, over versi, che sono de le cose, con le quali s'imitano. E così comincieremo da la Tragedia, come fa Aristotele, e serberemo l'altre a l'altra Divisione, che segue; e questo si farà, per essere la Tragedia il più nobile de gli altri Poemi, cioè, che meglio alleguisce, et adempie il fine, e la intenzione de la Poesia. Ancora la cognizione de la Tragedia mirabilmente soccorre a tutti gli altri Poemi, et ha similitudine con lo Eroico in questo, che ambidui imitano le notabili azioni de gli uomini prestanti, con parole legate in versi, ma sono poi differenti, che lo Eroico ha una sola sorte di versi, e fa la sua imitazione per enunciazione, e la Tragedia la fa per rappresentazione, et ha più sorti di versi; et ancora ne la lunghezza sono differenti; perciò che la Tragedia termina in un giorno, cioè in un periodo di Sole, o poco più, ma gli Eroici non hanno tempo determinato, sì come ancora da principio ne le Tragedie, e Commedie si soleva fare, et ancor oggi da gl'indotti Poeti si fa. Lo Eroico poi ha quelle medesime parti, che ha la Tragedia, cioè, favola, costume, discorsi, e versi; ma essa Tragedia ne ha poi alcune altre, cioè, la rappresentazione, et il canto, che sono sue particolari; e però colui, che conoscerà ben la Tragedia buona, e mala, conoscerà parimente lo Eroico; perciò che tutto quello, che è ne lo Eroico, parimente ne la Tragedia si truova; ma non tutto quello, che è ne la Tragedia, ne lo Eroico si ritruova, del quale Eroico più diffusamente diremo ne la seguente Divisione. Ora chi si fosse quello, che desse a la Tragedia cominciamento, non è molto manifesto, perciò che i Dorienſi dicono esser nata appo loro, altri dicono, che ebbe origine in Peloponesso, altri in Atene, et alcuni vogliono, che questo nome di Tragedia nascesse, perchè i recitatori di esse per non essere conosciuti si tingevano il volto con fece di Becco, il quale in lingua Greca si dimanda Tragos, et altri dicono, che 'l detto Tragos era il premio de li primi Recitatori, e per tal causa fu Tragedia nominata. Ma sia di queste cose ciò, che si voglia, una volta Aristotele, dal quale non mi discosto, dice, che la Tragedia dopo molte mutazioni, cessò, come ebbe quello, che a la sua natura si richiedeva, e dice, che Eschilo fu il primo, che ridusse la moltitudine de i Recitatori da uno in dui, e mutò le cose del Coro; e secondo Orazio trovò anco le maschere, et i coturni, che sono zoccoli alti, e le vesti onorevoli, et il pulpitro, e la grandezza de le parole. Sofocle poi ridusse le persone fino a tre, et ordinò il dipingere de la Scena. Dice ancora, che tardi fu data ad essa Tragedia la grandezza, sì de le favole, come de le parole; perciò che prima le favole erano picciole, et eranvi parole ridicule per rispetto de la Satira, le quali parole mutate, feceno, che ancora il verso si mutò di tetrametro in jambico, e si ornò di moltitudine di episodj, et ancora altri ornamenti ricevette. La diffinizione adunque sustanziale de la Tragedia secondo Aristotele sarà questa. La Tragedia è una imitazione di una virtuosa, e notabile azione, che sia compiuta, e grande, la quale imitazione si fa con sermone fatto suave, e dolce, separatamente in alcune parti di quella, et essa Tragedia non per ennunciazione, ma per misericordia, e per tema purga ne i spettatori queste tali perturbazioni. Et il sermone fatto suave, e dolce, è quello de i

Cori,

Digitized by Google

Cori, a li quali si richiede il canto, e l'armonia, e dicendo separatamente in alcune parti, si dinota, che alcune parti si forniscono solamente co i versi, et ad alcun'altre si ricerca l'armonia, et il canto. Le parti poi, che constituiscono la qualità de la Tragedia, sono sei, cioè, la favola, il costume, il discorso, le parole, la melodia, e la rappresentazione: ma le parti de la quantità allora diremo, quando tratteremo de la grandezza de la favola. Di queste sei parti adunque, tre sono quelle, le quali si hanno ad imitare, cioè la favola, i costumi, et i discorsi; e due quelle, con le quali si fa la imitazione, cioè le parole, e la melodia; e la sesta è il modo, col quale si fa essa imitazione, cioè la rappresentazione, la quale rappresentazione per essere quella, che primamente s'appresenta a gli occhi de i spettatori, pare essere la prima, e principale parte de la Tragedia, e dopo quella i versi, e la melodia, perciò che con essi versi, e con essa melodia si fa la imitazione. Ma noi devemo considerare, che quelle parti, che sono prime ne i spettatori, sono le ultime poste in opera da i Poeti, i quali prima cercano la azione, e poi i costumi, et i discorsi, che vogliono imitare, et ultimamente legano le parole in versi da imitarle, lasciando la cura de la melodia, e de la rappresentazione al corago. Ma perchè la Tragedia è imitazione di persone, che fanno, le quali di necessità hanno varie qualità di costumi, e di discorsi, secondo li quali le azioni hanno ancora le loro qualità, cioè uno iracondo fa opere, e discorsi da iracondo, un timido da timido, e simili; là onde si può dire, che i costumi, et i discorsi siano le origini, e le cause de le azioni umane, e che col mezo di questi dui ancora, tutti quanti conseguiscono, o non conseguiscono quello, che per loro si cerca. E così la favola, cioè la composizione, e la constituzione del fatto, sarà la imitazione de l'azione, et i costumi saranno quelli, che mostreranno la natura, disposizione, e qualità di coloro, che fanno; sì come il discorso sia quello, col quale coloro, che fanno, mostreranno parlando, e faranno manifesto le qualità, ed opinioni loro. Ma per saper meglio, che cosa sia ciascuna di queste sei parti, ad una, ad una le percorreremo. La favola adunque, la quale è la principale parte de la Tragedia, e quasi l'anima di essa, non è altro, che la constituzione del fatto, cioè la formazione, et ordinazione de l'azione, che volemo imitare; come sarebbe a dire, noi volemo imitare una notabile, e virtuosa azione di una donna, la quale ami grandissimamente il marito, e troviamo il caso di Alceste, che volse morire per allungare la vita di Admeto suo consorte, e trovato, che l'avemo, formiamo la favola, e la ordiniamo, e con parole armonizate, et altre cose opportune la imitiamo. Il costume poi, il quale si potrebbe ancora nominare disposizione, è quello, che fa manifesta la natura, e la qualità di colui, che parla in quello, ch'egli manifestamente non dice; come sarebbe a dire la natura de l'innamorato è, che sempre vorrebbe vedere la donna amata, e quella di un soldato è di parlar volentieri di guerre; e di un lecco, di convitti; e però Terenzio induce Fedria, a non potere stare lontano da Taide sua innamorata, e Trasone fa ragionar di guerre, e Gnatone di convitti, il che fa manifesto l'uno essere innamorato, l'altro soldato, e l'altro lecco. Il discorso poi, il quale ancora si potrebbe nominare sentenze, e concetti, è quello, che Aristotele nomina Dianea, et i Latini dicono invenzione, e disposizione, cioè, quel discorso de la mente, che si fa in trovare, et ordinare quelle ragioni, e sentenze accomodate a quelle cose, che si narrano, o che si dimandano, o che si negano; il che da gli antiqui Poeti si facea con sermone simplice, e civile, avvegna che i posteriori poi lo feceno con parlare artificioso, e retorico. La quarta parte è le parole, cioè la elezione di esse, et il legarle con accomodate figure in versi, e prose, e dire con esse ornatamente, e chiaro, i concetti, che si hanno ritrovati, e discorsi ne la mente. La melodia poi è la quinta, e la precipua di suavità, la quale non è altro,

che

che quel canto, e quei ſuoni, con li quali ſi proferiſcono i Cori, e forſe qualche altro lamentevole luoco. L'ultima è la rappreſentazione, la quale ſe ben è (come avemo detto) la prima parte, che venga a gli occhi de i ſpettatori, e la principale di dilettazione, pur è ſenza artificio del Poeta; perciò che la forza de la Tragedia appare ancora ſenza recitatori, l'artificio de i quali, e la nobiltà de l'apparato (che ſono coſe, che non s'appartengono al Poeta) danno in eſſa rappreſentazione diletto grandiſſimo.

Eſſendo adunque la principale di tutte queſte parti la conſtituzione del fatto; cioè la formazione de la favola; ci biſogna uſare più diligenza in eſſa, che in niun' altra parte; perciò che ſenza la favola non ſi può fare la Tragedia, ma ben ſenza coſtumi fare ſi potrebbe, come ſono quaſi tutti e poemi de i giovani, e di molti altri. Oltre di queſto la Tragedia non è imitazione de i corpi de gli uomini, ma de le azioni di quelli, e de la felicità, et infelicità loro; e la felicità, la quale è il fine, a cui ſi dirizza ogni operazione umana, dipende ſolamente da le azioni, perciò che ſecondo eſſe azioni l'uomo è felice, et infelice; però il fine è azione, e non qualità; adunque il fine de la Tragedia è la azione, cioè la favola; il quale fine è di grandiſſima importanza, et ha in tutte le coſe il luoco primiero; e però dicemo, che la favola tiene il luoco primiero de la Tragedia, per eſſere più di ciaſcun' altra parte importante; ſenza la quale non ſi può dare quello, che a la Tragedia ſi conviene; sì che con molta ragione ſi può dire la favola eſſere il cuore, e l'anima de la Tragedia; là onde volendola formare, ſi dee aver cura, che ella ſia una, e compiuta, e grande; et eſſa non s'intende una, per contenere i fatti di un ſolo, ne la qual coſa molti ſi ſono ingannati, e s'ingannano tutto dì; come fu quello, che fece la Achilleide, e quell'altro, che fece il Filocolo, e quello, che fece lo Amadis, i quali dui ſono Poemi, avvegna che non ſiano in verſi; e molti altri ſi truovano, che pongono in una favola diverſe azioni di alcuno, e di genere differenti, le quali per niun modo non poſſono eſſere una, ma ſono molte azioni di uno; e però Omero maeſtro, e fonte de i Poeti, ne la ſua Iliade, e ne la ſua Odiſſea queſto chiaramente c'inſegna, e queſto mirabilmente ſeguì Vergilio ne la ſua Eneide, ne la quale nè il combattere, che fece Enea con Achille, nè con Diomede, nè le differenzie, che ebbe con Priamo, nè molte altre azioni poſe di lui, a le quali neceſſariamente, o verisimilmente non ſeguiſſero quelle altre, ma ſolamente vi poſe la venuta ſua in Italia, e la guerra, che ebbe nel fermarſi quivi, ornando il ſuo poema de gli Epiſodj de l'amor di Dido, e del diſcender con la Sibilla a l'inferno, et altri, che verisimilmente poteronſi eſſer fatti in quel viaggio, et in quella azione. Queſto ancora pare, che faceſſe Dante ne la azione, che finge aver fatta per partirſi da i vizj, et andare a la virtù, guidato da la Filoſofia, e da la Teologia; nè il Decamerone è da tale unità alieno, e così le Tragedie di Sofocle, di Euripide, e di Eſchilo, e le Commedie di Ariſtofane, e di Terenzio, e di Plauto ſono di una ſola azione, e noi ne la noſtra Sofonisba, e ne la noſtra Italia liberata da' Gotti avemo ſervato queſto; perciò che sì come ne le altre arti imitative, ciaſcuna imitazione è di una ſola coſa imitata, e non di più, come ſarebbe a dire ciaſcun ritratto di uomo è di un uomo ſolo; e non di più, e ciaſcun ritratto di monte, o di coſa ſimile è di un ſol monte, e non di più, così ciaſcuna favola, che è il ritratto di una azione, dee eſſere di una ſola azione, e non di più; e queſta tale imitazione dee eſſere imitata tutta, e dee avere le parti ſue talmente conſtituite, che tranſpoſte, overo in tutto levate, ſi commuova il tutto, perciò che quello, che per eſſervi, o non eſſervi non fa nulla di più ne la favola, non è propriamente parte di eſſa, nè per parte ſi dee nominare. Ciaſcuna azione poi s'intende tutta, quando ha principio, mezo, e fine; principio è quello, che non ha di neceſſità coſa alcuna avanti ſe, ma ben di neceſſità qualche altra coſa lo ſegue; fine poi è contrario di eſſo

Digitized by Google

principio, cioè, che sempre di necessità ha qualche cosa avanti se, e non è necessario, che dopo vi sia nulla; ma quello, si dimanda mezo, a cui necessariamente avante, e dopo convien essere alcuna cosa, e però quelli, che vogliono ben formare le favole, non le denno cominciare da tutte quelle parti, che gli occorreno, nè a caso finirle; ma denno da i proprj principj de le azioni cominciarle, e ne i proprj fini terminarle. Appresso perchè una cosa può ben esser tutta, ma non aver grandezza, e però ad esser la favola bella, convien ancora, che la azione sia grande, come ne la diffinizione è stato detto, perciò che la bellezza o di uomo, o di donna, o qualunque altro animale, che sia di più parti composto e constituito, è necessario se dee esser bello, che non solamente abbia le parti sue ben ordinate, ma che ancora abbia convenevole grandezza; là onde la donna picciola, et ogni altro animale, che ne la spezie sua non abbia grandezza, non si possono nominar belli, perciò che la bellezza ne l'ordine, e ne la grandezza consiste; e questo avviene, perchè ne la cosa picciola la considerazione di essa essendo in pochissimo spazio di tempo, si confonde; et ancora la eccessiva grandezza non ha beltà, perciò che non si può considerare tutta insieme; onde non viene ad essere unita, et in un medesimo tempo tutta nel considerante. Adunque, come ne i corpi de gli animali la grandezza dee essere tale, ch'ella si possa insiememente ben vedere, così ne le favole convien, che la lunghezza sia tanta, ch'ella si possa agevolmente ben ricordare; e quantunque il termine de la loro lunghezza sia da pigliare più tosto da la rappresentazione, e dal senso, che da l'arte, tuttavia quanto a la natura di essa favola potemo dire, ch'ella quanto a la grandezza è tenuta tanto più bella, quanto è maggiore, pur che la sua grandezza si possa unicamente considerare, ma per più particularmente diffinirla, dico, che quel tanto spazio di tempo, che è verisimile, o necessario, per le cose per ordine fatte, che vi voglia a mutare altrui da la felicità ne la infelicità, overo da la infelicità ne la felicità, quel tanto a la grandezza de la Tragedia è bastante, e sta bene. Ora avendo veduto, come la favola dee imitare una sola azione, che sia compiuta, e grande, fia bene vedere, come dovemo essa favola formare; a la formazione de la quale, prima si convien cercare nomi veri, et azioni vere, di persone mutabili, et illustri, perciò che ne le Tragedie, si pongono nomi veri, e vere azioni, che queste tali hanno più persuasione; perciò che quello, che è possibile, agevolmente si persuade, e la cosa, che è stata fatta, manifestamente è possibile; che s'ella non fosse possibile, non sarebbe stata fatta, ma quella, che non è stata fatta, non si crede così agevolmente essere possibile: nientedimeno in alcune Tragedie si pigliano dui, o tre nomi veri solamente, e gli altri poi si fingono, et Aristotele dice, che Agatone nobile Poeta in una sua Tragedia nominata il Fiore, finse i nomi, e le azioni, nè per quello rifiuta di dilettare, come ancora si fa ne le Commedie, ne le quali sempre si fingono i nomi, e le azioni. Ancora ne le Tragedie, che la summa de la fatta sia vera, come è, basta che Aiace uccidesse se stesso, e che Oreste uccidesse Clitemnestra sua madre, et Alemeone, Erifile, e che Polisena fosse morta sopra la sepoltura di Achille, e simili; ma non importa poi se 'l modo, e le altre circostanzie sono finte dal Poeta, perciò che al Poeta, non si appertiene il dire, come furono fatte le cose, ma come si devevano fare, o come è verisimile, o possibile, o necessario, che si facessero, et in questo il Poeta è differente da lo Istorico, e non perchè l'uno scriva in verso, e l'altro in prosa; che chi ponesse in verso la Istoria di Livio, ella però sarebbe Istoria, e non Poema. Ma è differente lo Istorico dal Poeta in questo, che lo Istorico dice le azioni, come si furono fatte, et il Poeta le dice, come si deveno fare; e però Aristotele vuole, che la Poesia sia cosa più filosofica, e più dotta, che la Istoria, perciò che la Poesia segue lo universale, e la Istoria il particulare, essendo universale, che ad alcuno verisimilmente; o

di

di neceſſità ſia accaduto a fare la tale, e la tale coſa, e particulare; che Ceſare; o Pompejo abbia fatto quella, e quell'altra coſa. E quinci è manifeſto, che 'l Poeta dee eſſere più toſto facitore de le favole, che de i verſi, perciò che egli è Poeta per lo imitare le azioni umane, e non per lo verſo, e ſe bene eſſe azioni ſono ſtate così propriamente fatte, come il Poeta le ſcrive, non reſta però, che eſſo non ne ſia il facitore, facendo quello, che è verisimile, o neceſſario in tal caſo a farſi; perciò che niuna coſa proibiſce, che molte de le azioni, che ſi ſono fatte non ſiano tali, come verisimilmente, o neceſſariamente ſi dovevano fare. Noi dovemo ancora conſiderare nel conſtituire de la favola, che la azione, che s'imita non ſolamente dee eſſere compiuta, e grande, ma ancora dee eſſere di quelle, che ne gli animi noſtri muoveno miſericordia, e tema; e di queſte cotali, quelle fanno maggiore ammirazione, le quali intervengono quaſi per diſpoſizione fatale, oltra la eſpettazione, per credere de le genti; perciò che queſte tali muoveno più, che ſe foſſero fatte ſemplicemente dal caſo, o da la fortuna, sì come ancora tra le azioni, che procedeno dal caſo, o da la fortuna, quelle ſono più maravigliose, che non pajono a caſo, ma per induſtria, o per divina providenza ſeguite, come fu quella de la ſtatua di Mitio ne la piazza di Argo, la quale cadendo a doſſo a colui, che l'aveva morto, l'uccise, il che non parve a caſo, ma parve, che quella ſtatua da occulta ragione, o da providenza divina inſpirata uccideſſe il ſuo interfettore; e però neceſſariamente queſte tali ſono più belle, perchè hanno la ammirazione, con la miſericordia, e col terrore. Oltre di queſto le favole ſono o ſimplici, o meſcolate, sì come parimente ſono le azioni da loro imitate; ſimplice dico quella azione, la quale eſſendo una, e compiuta, e grande, fa la ſua mutazione da la felicità ne l'infelicità, overo da l'infelicità ne la felicità per ſe ſteſſa, cioè, ſenza ricognizione, e ſenza revoluzione; meſcolata poi è quella, la quale dopo la revoluzione, o la ricognizione, o tutte due, fa la ſua mutazione, le quali ricognizioni, e revoluzioni ancora denno procedere da la conſtituzione de la favola, cioè, che eſſe per cauſa de le coſe fatte neceſſariamente naſcano; ma per più chiarezza è da ſapere, che noi nominiamo revoluzione quella, che Ariſtotele nomina Peripezia, la quale è la mutazione de le coſe, che ſi fanno in contrario di quello, che s'era fatto prima, e di quello che ſi ſtimava, che doveſſeno eſſere, come ne lo Edipo di Sofocle, colui che venne per rallegrare Edipo, e liberarlo da la paura del giacer con la Madre, dicendogli chi egli era, fece il contrario. E nel Linceo, che eſſendo eſſo Linceo per dover morire, e Danao ſeguendolo per ucciderlo, avvenne per le coſe che ſi furono fatte, che Danao morì, e Linceo fu ſervato. La ricognizione poi, ſecondo che 'l nome ſuo dimoſtra, è mutazione dal non conoſcere nel conoſcere, cioè, riconoſcere quello, che prima non ſi conoſcea, e termina in amicizia, overo inimicizia di coloro che ſono a la felicità, overo a la infelicità diterminati; e de le ricognizioni, quella è beliſſima, la quale interviene inſieme con la rivoluzione, come ſi fa ne lo Edipo; ſono ben altre ricognizioni che ſi fanno di coſe inanimate, o altrimente, ma la ſpeciale de la favola, e de la azione è la predetta; perciò che queſta tale ricognizione, e rivoluzione averà o miſericordia, o tema, che ſono quelle coſe, le quali, come ſi è detto, la Tragedia dee imitare, per le quali ancora accaderà l'eſſere infelici, overo felici; ma concioſiacoſachè la ricognizione ſia riconoſcimento di alcuno, baſta alcuna volta a riconoſcere uno ſolo, maſſimamente quando l'altro è noto; quando poi ſi convenien conoſcerli tutti due, è neceſſaria un'altra ricognizione, come ſi vede ne la Ifigenia, la quale fu riconoſciuta da Oreſte nel mandare de la epiſtola, ma acciò che Oreſte foſſe poi riconoſciuto da lei, fu neceſſaria un'altra ricognizione, che fu la teſtura de la veſte. E ſono, come dice Ariſtotele, ſei ſorti di ricognizioni, la prima de le quali è per ſegni, e di queſti ſegni alcuni ſono nati

BIBLIOTH DE LA VILLE DE LYON

Digitized by Google

nel corpo, come sono stelle, o nevi sotto la poppa, o altri segni nati in luochi simili; sono poi altri segni acquistati, alcuni nel corpo, come furono le cicatrici di Ulisse, et alcuni altri fuori, come sono anelli, scarpe, collanne, e simili, onde il Poeta suole usare questi talor bene, e talor manco bene. La seconda spezie poi di ricognizioni è di quelle che sono finte dal Poeta, e queste tali non mancano di artificio, come quella, che avemo detta de la Ifigenia di Euripide, la quale fu riconosciuta dal Fratello al mandare de la Epistola, et ella conobbe lui per la tessitura de la veste; perciò che quivi si dice quello che appare al Poeta, e non quello, che è ne la favola. La terza specie di ricognizione è per memoria, cioè, che uno vedendo, overo udendo alcuna cosa, si ricorda di un'altra, come Ulisse appresso Alcinoo in Corfù udendo la voce del citaredo, che cantò le cose di Troja, si ricordò di quelle, e pianse, onde fu conosciuto. La quarta spezie poi è per silogismo, come fu quello, che scrisse Polido, de la ricognizion di Oreste, che devendo essere sacrificato, fillogizò, che così devesse essere, essendo stata parimente sua sorella sacrificata, onde fu da lei riconosciuto. Ecci ancora, secondo Aristotele, la quinta sorte di ricognizione, che è per paralogismo composta da lo ingannare i spettatori, come fu quello ch' ei dice essere ne l' Ulisse falso nunzio, ove uno disse, che riconoscerebbe l'arco, che mai non avea veduto, e l'altro, come se fosse per essere riconosciuto da lui, da quello fece il paralogismo. La sesta poi, che è la migliore di tutte le ricognizioni, è quella che nasce, come avemo detto, da la favola, e da la ordinazione de le cose, che sono in essa, onde fa ammirazione, e stupore, come è quella de lo Edipo, e quella de la Ifigenia: La ricognizione adunque, e la revoluzione sono due parti principali de la favola, de la quale, la terza è la passione, che è un'azione mortifera, e dolorosa, perciò che ha morti manifeste, e dolori, e ferite, e simili cose. E così la ricognizione, e la revoluzione, e la passione saranno le tre parti de la favola. E poi le parti sustanziali de la Tragedia, le quali come forme devemo usare, saranno le sei, che avemo dette. Ma quelle de la quantità, ne le quali la Tragedia separatamente si divide, sono il Prologo, lo Episodio, lo Esodo, et il Corico. Il Prologo poi è la prima parte de la Tragedia, fino a l'entrar del Coro ne la scena: E lo Episodio è tutta quella parte, che è tra il primo Coro, e l'ultimo. Lo Esodo poi è tutto quello, che siegue dietro a l'ultimo canto del Coro. Il Corico poscia si divide in tre parti, l'una de le quali si domanda Parodo, che è il primo parlare di tutto il Coro, l'altra è detta Stasimo, che è il canto di tutto 'l Coro, la terza si domanda Como, il quale è le lamentazioni comuni, che si fanno con l'aiuto de la scena, cioè de i recitatori. Ma Orazio divide la quantità de la Tragedia, e de la Commedia in cinque atti, et i Latini grammatici dicono finirsi l'atto, quando niun'altra persona che il Coro non riman ne la scena; là onde il Prologo verrebbe ad essere il primo atto, e lo Esodo il quinto, e lo Episodio poi si dividerebbe in tre altri, che si potrebbono anco nominare tre Episodii, il che pare voglia significare Aristotele, quando dice, che Sofocle ornò la Tragedia di moltitudine di Episodii. Il Coro poi si introduce di uomini, o di donne savii, e buoni, e compassionevoli, et amorevoli a gli afflitti, e quasi rappresenta la persona del Poeta. Ma quantunque il detto Coro si introduca ne le Tragedie di quindeci persone, le quali a tre, a tre entrano in cinque luoghi ne la scena, nondimeno una sola di esse persone dee parlare, e dee essere parte de la Tragedia, et operare insieme con gli altri, come si vede, che fanno appresso Sofocle, et Euripide. Le altre persone poi del detto Coro, denno tutte entrare ne i luoghi opportuni, cioè ne le fini de gli atti, overo de gli Episodii, e cantar denno cose appertinenti a la azione, et a la favola, e non diverse, e discrepanti da essa, il che specialmente fece Sofocle. Avendo adunque primieramente dette le sei parti esen-

ziali

siali de la qualità de la Tragedia, et appresso esposte quelle de la quantità, fia bene dire ancora quali cose debbiano cercare quelli, che le favole compongono, e da quali guardare si deggiano, e da che cosa la Tragedia averà il suo vero effetto. Dico adunque, che dovendo essere la belliſſima Tragedia, non la simplice, ma la mescolata, overo complicata, e dovendo essere imitatrice de le azioni formidabili, e misericordiose, perciò che questa è la intenzione sua propria, è manifesto, che non si dee fare, che i buoni, e mansueti si mutino da la felicità ne la infelicità, che questo non è misericordioso, ma scelerato. Nè bisogna ancora fare che i scelerati si mutino da la infelicità ne la felicità, perciò che tal cosa è manco tragica di tutte l'altre, che non ha nulla di quello che dovrebbe avere, cioè non ha nè l'umano, nè il misericordioso, nè il formidabile; nè ancora si dee fare, che 'l molto scelerato caschi da felicità in infelicità, che se ben tal constituzione è piena di umanità, non muove però nè misericordia, nè tema; che la misericordia ci viene, quando uno, che non sia degno di patire, patisce, e la tema ci viene, quando quello, che patisce, è simile a noi; perciò che la misericordia da lo indegno, e la tema dal simile si crea: adunque nè la misericordia, nè la tema non nasceranno da le predette due sorti di persone, ma nasceranno da quelle, che sono fra queste, cioè, che non eccelleno in virtù, e giustizia, e che non per vizj, nè per scelerità caggiano in infelicità, ma che ritrovandosi in grande stato, e prosperità, per qualche loro grave peccato, et inavvertenza questo gli avvenga, come fu Edipo, Tieste, et altri simili uomini grandi, et illustri. Ancora è necessario, che la favola, che dee essere bella, sia più tosto simplice, che (come dicono alcuni) dupplice; simplice si dice quella, che solamente si muta da felicità in infelicità, overo al contrario; e dupplice quella, ne la quale i buoni si mutano da la infelicità ne la felicità, et i rei da la felicità ne la infelicità. E de le dette favole simplici, sarà più bella quella, che si muterà da la felicità ne la infelicità, come fa la maggior parte de le Tragedie di Euripide, che quella, che sarà il contrario, cioè che si muterà da la infelicità ne la felicità. Deve ancora essere la favola (come si è detto) di persone illustri, e di virtù mediocri, over più tosto de le migliori, che de le peggiori, e queste tali non sono state molte, e però le belliſſime Tragedie furono ridotte da gli antiqui in pochiſſime famiglie, come di Edipo, di Tieste, di Alcmeone, di Oreste, di Telefo, di Meleagro, di Medea, e di altre simili persone illustri, a le quali accaderono fare, o patire simili cose gravi; e così diremo, che la belliſſima Tragedia, secondo l'arte, sarà de la constituzione simplice, che avemo detta, come furono molte de le Tragedie di Sofocle, e di Euripide tra i Greci; e tra i Latini è da credere, che fossino simili il Tieste di Varo, e la Medea di Ovidio, che si sono perdute; perciò che quelle di Seneca, che sono rimase, sono per la più parte fragmenti di cose Greche, posti insieme con pochiſſima arte. Dopo la predetta simplice constituzione di favola, si porrà nel secondo luoco la constituzione dupplice, la quale, come si è detto, è, che a li buoni termina in bene, et a li rei in male, come fa la Odissea di Omero, e la Elettra di Sofocle, e la Eneida di Virgilio, la quale ad Enea, che era buono, termina in bene, et a Latino, e Turno, che per lo rompere de gli accordi erano rei, terminò in male. Ma Aristotele assegna a questa tale constituzione dupplice il luoco secondo, avvegna che da molti (come dice) sia reputata prima, il che dice avvenire per la debolezza de i spettatori, a li quali diletta il vedere terminare le favole in bene, ma questa tale dilettazione, come esso dice, non è de la Tragedia, ma è propria de la Commedia, ne la qual Commedia quelli che sono ne la favola inimiciſſimi, ne la fine escono di scena pacificati. Ma la propria dilettazione de la Tragedia viene da le cose formidabili, e misericordiose, e quantunque queste due tali perturbazioni talora siano fatte da la

rap-

Digitized by Google

rappresentazione, molto più laudabile cosa è, e da miglior Poeta; che vengano da la constituzione de la favola; la quale dee essere talmente constituita, che solamente a leggerla, senza vederla altrimente rappresentare, muova orrore, e misericordia per le cose, che in essa sono accadute; il che suole avvenire a ciascuno, che legge la favola di Edipo, e quella di Aiace, e forse la nostra Sofonisba, ma se tale misericordia, e tema si muoverà da la rappresentazione, sarà cosa di poco artificio del Poeta. Quelli poi, che cercano dilettare col mostruoso, e non col formidabile, fanno cosa poco a la Tragedia appertenente, ne la quale non si dee cercare ogni dilettazione, ma solamente la propria di essa Tragedia, la quale è, come si è detto, la misericordia, e la tema, e questa tale dilettazione si dee preparare dal Poeta ne le cose istesse. Quali cose poi siano atroci, e quali miserabili, consideriamole a questo modo. Questi casi atroci di necessità, o sono tra nimico, e nimico, o tra amico, et amico, o tra persone che non siano nè amici, nè nimici, e quello, che fa il nimico al nimico, non ha commiserazione, nè facendolo, nè dovendolo fare; e parimente non ha commiserazione quello, che si fa tra chi non sono nè amici, nè inimici, se non per lo istesso fatto; ma ben è pieno di commiserazione, quando il male interviene, ove è amicizia, e congionzione di sangue, come è quando un fratello uccide, overo è per uccidere l'altro fratello, o il figliuolo il padre, o la madre il figliuolo, o il figliuolo la madre, o alcuno se stesso uccide, overo fa, et è per fare qualche altra simile crudeltà. E però queste tali azioni di persone illustri sono da ricercare; e trovate, che si hanno, non si denno disciolvere; dico, che non si dee mutare, che Clitemnestra non fosse morta da Oreste suo figliuolo, nè Eurifile da Alcmeone, e simili; ma tal fatto crudele si dee tenere, e con li precetti, che avemo detti, disponerlo, et usarlo bene. Per saperssi poi meglio, che cosa sia questo usar bene, devemo considerare, che alcuna volta la azione crudele si fa consapevolmente, cioè, che alcuno sapendo, è conoscendo quello che fa, opera, come è ne la Medea di Euripide; ella uccide li figliuoli, sapendo, e conoscendo, che le sono figliuoli. L'altro modo è, che alcuno non sapendo, opera, e fa una azione crudele, e poi riconoscendo quello, che ha fatto, se ne pente, come fece Edipo, che uccise il Padre, e giacque con la Madre, non sapendo, ma questo fu fatto fuori de la favola; e ne la favola è il Telegono, il quale uccise Ulisse suo padre, non sapendo, che egli si fosse. La terza è, quando alcuno sapendo, è per far un male, e poi così, sapendo, non lo fa; come fa Emon ne la Antigone di Sofocle, il quale essendo per uccidere Creonte, che sapeva essere suo padre, poi non l'uccide. La quarta è, quando alcuno non sapendo, è per fare una azione crudele, e poi riconosce, e non la fa: come la Ifigenia in Tauris, la quale era per sacrificare Oreste, non sapendo, che egli fusse suo fratello, ma riconosciuto che l'ebbe, non lo uccise. E questa è la migliore di tutte. La seconda di bontà è quella, che opera non sapendo, perciò che non ha scelerità, e la ricognizione esterrefa molto; la peggiore di tutte è quella, che è per fare il male consapevolmente, e no lo fa; perciò che questa ha il scelerato senza il tragico; manco rea è quella che lo fa, che almeno ha il tragico. E però è necessario cercare simili azioni da la fortuna, e non da l'arte; onde è bisogno ricorrere a quelle cose, ne le quali simili passioni sono intervenute, e queste non sono molte, perciò che in pochissime case illustri tali passioni sogliono intervenire. Ancora è manifesto oltra le predette cose, che le buone soluzioni de le favole denno venire da la istessa favola, e non da lo introdurvi per via de la machina de la scena qualche Iddio, che la solva, come fu fatto ne la Ifigenia in Tauris, e ne lo Oreste di Euripide, e nel Filotecte di Sofocle, et in altre simili, quantunque in esse vi siano introdutti i Dei, che le solvano con ottima ragione; perciò che i Dei non vi si denno introdurre, se non per chiarire le cose, che sono fuori

de la

Digitized by Google

de la favola; cioè, che non si contengono ne la azione, che si imita, e questi tali Dei vi si introducono per chiarire le cose passate, le quali gli uomini, che sono ne le azioni, non possono aver vedute, nè altrimente saperle; et ancora vi si introducono per predire le cose future, quando hanno bisogno di essere predette; e così per queste due cause solamente si introducono i Dei ne la Tragedia, che per altro non sarebbe cosa laudabile. Et però Orazio disse,

Nec Deus interfit dignus nisi vindice nodus.

Ma conciosia cosa che in ogni Tragedia sia il legarla, et il solverla; de le quali l'una si dimanda connessione, e l'altra soluzione; è manifesto, che le cose fuori de la Tragedia, et alcune di quelle, che sono dentro, fanno la connessione, over legatura, la quale è tutto quello de la Tragedia, che è dal principio fino a l'esodo, cioè fino a l'ultima parte de la favola, da la quale si passa poi ne la infelicità, overo ne la felicità, e da la detta mutazione fino al fine si dimanda soluzione, e questa suole essere tutto l'esodo, come ne la Ifigenia in Tauris, dal principio fino al mutare de la fortuna, cioè fino a la ricognizione del fratello è la legatura, e da indi indietro la soluzione: e così anco ne la Sofonisba, dal principio fino al mandare del veneno è la legatura, e dal prendere del veneno fino al fine è la soluzione. Oltre di questo, si trovano (come dice Aristotele) quattro sorti, over quattro spezie di Tragedie, che tante sono, come egli ha detto, le parti di essa, cioè, la favola, i costumi, il discorso, e le parole; che le altre due parti, cioè la melodia, e la rappresentazione non sono parti sue proprie, nè che si appartengano al Poeta, potendo la Tragedia farsi senza esse, che senza le dette prime quattro non si potrebbe far cosa buona. L'una adunque di queste quattro spezie di Tragedie sarà la complicata, cioè, che tutta consista ne la revoluzione, e ne la ricognizione, e questa arà il suo stato principale da la favola, come è la Ifigenia in Tauris, lo Edipo, e simili; l'altra sarà la passionale, come è lo Aiace, la Sofonisba, e simili, e questa arà il suo stato dal discorso; perciò che da esso si preparano le passioni, cioè la misericordia, e la tema, e l'altre simili, le quali però ancora da le azioni si fanno, ma principalmente sono preparate da li concetti, e dal sermone, e da l'artificio di quello. La terza sorte poi di Tragedie, che Aristotele nomina morale, penso, che sia quella, che ha la sua principal sede nel costume, il quale dee tenere le prime parti di essa, de la qual sorte dice, che era la Tragedia de le Ftiotide, e quella del Peleo, gli esempi de le quali non sono cogniti a noi, sì come ancora non ci sono cogniti gli esempi, che dà de la quarta spezie di Tragedia, ne la quale (come credo) le parole denno avere il luoco precipuo. E però il Poeta si dee sforzare di possiedere tutte queste quattro spezie, e se non le può aver tutte, almanco possiederne la più parte, e le più grandi, altrimente i Poeti sono biasmati da molti, perciò che essendo buoni Poeti in ciascuna di queste parti, vorrebbono che parimente in tutte le altre fussero eccellenti. Le Tragedie ancora sono le istesse, overo diverse, non solamente per avere, o non avere lo istesso nome, e la istessa azione, ma sono le istesse, quando hanno la istessa legatura, e la istessa soluzione, e sono diverse, quando le hanno diverse. Molti Poeti poi legano bene, e solveno male, ma bisogna che ambedue stiano bene, che non si conviene a la Tragedia lo aver legatura, et ordimento di Eroico, cioè di molte favole, come se alcuno facesse una Tragedia de la Illiade, overo de la Eneida, perciò che ivi per la lunghezza, le parti pigliano conveniente grandezza, ma questo ne le Tragedie non staria bene, che le farebbe più lunghe di quello, che al proposto suggetto si conviene; e così ciò che avemo detto fin qui, ci basterà quanto al formare de la favola, cioè a sapere, che la favola è imitazione di una sola azione compiuta, e grande, la quale muova misericordia, e tema, e ch' ella dee avere nomi, e passioni vere, e che la ricognizione, e la revoluzione, e la

pas-

passione, sono le parti proprie di essa favola, la quale dee essere di persone illustri, e di virtù mediocri, e di amore, o di consanguinità congiunte; e che la mescolata di ricognizione, e rivoluzione è la più bella; e de le azioni la migliore è quella che non conoscendo, è per fare una crudeltà, ma per la ricognizione poi non la fa; e prossima di bontà è quella, che non conoscendo fa, ma quella che è per fare conoscendo, e poi non fa, è la manco laudabile di tutte; e che la migliore soluzione de la favola è quella che da la istessa favola viene, e non quella, che con la machina scenica, v' introduce i Dei che la solvano; e che la legatura de la Tragedia è tutta quella parte, che è dal principio, fino a la mutazione de la fortuna; e che la parte, che è la stessa mutazione insino al fine, è la soluzione; e che sono quattro spezie di Tragedie, cioè la Complicata, la Passionale, la Morale, e quella de gli Inferi.

Veduta adunquè la formazione de la favola, e la soluzione di essa, fia bene trattare de i costumi, i quali sono una de le cose principali che dee imitare il Poeta, e questi sono (come si è detto) le cose che fanno manifesta la natura, e la qualità, e dispositione di ciascuno, che ne la favola si introduce, senza che esso, nè alcun altro le dica: e questi secondo Aristotele mio duce, si considerano in quattro modi, l'uno de i quali è, che i costumi siano buoni, il che può essere in ciascuna sorte di persone, come è la moglie può esser buona, et il servo buono, avvegnachè la moglie di natura, non sia forse molto buona, et i servi sogliono esser naturalmente mali. Il secondo modo è, che i costumi siano convenienti, cioè che si convengano, e stiano bene a le persone, che sono ne la favola introdotte, come è la fortezza, et acrimonia, sono costumi che non si convengono a le donne, et a molte sorti d'uomini stanno bene. Il terzo modo è, che i costumi siano simili, cioè, che siano simili a quelle persone che sono state descritte da altri, e che noi poi le introducemo ne le nostre favole, e (come dice Orazio)

Sit Medea ferox, invictaque flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.

Il quarto modo è, che siano equali, cioè che dal principio fino a la fine de la favola, siano sempre essi costumi di una medesima qualità, cioè, che 'l timido in ogni sua operazione sia timido, il forte, forte, e l'iracondo, iracondo per tutto; e se alcuno fosse di costumi inequali, dee essere introdotto in ogni luoco equalmente inequale. Dinotando però, che sempre nel costume si dee cercare d'imitare quello che ogniuno di tai costumi necessariamente, o verisimilmente suol fare. E lo esempio de i mali costumi è quello di Menelao ne l'Oreste di Euripide, il qual Menelao avendo promesso ad Oreste, figliuolo di suo fratello, Agamemnone, di ajutarlo, avendo morta la madre per vendetta del padre, che era stato morto da lei, e poi per parole di Tindaro suo socero, volea consentire, che gli Argivi lo uccidessero. E lo esempio de i costumi non convenienti, Aristotele dice essere il pianto di Ulisse ne la Tragedia nominata Scilla, parendoli che non si convenisse ad un uomo forte, e di animo invitto il piangere ne i pericoli, nè parimente si convenia a Menalippe, essendo femina, disputare di cose di Filosofia. Ancora lo esempio del costume inequale, dice esser quello di Ifigenia in Aulide, il quale nel principio è di fanciulla timidissima, e da poi è di donna fortissima. Molti esempi poi ne la nostra lingua di costumi non buoni, non convenienti, non simili, e non equali si potranno trovare ne li nostri Romanzi, e forse in qualch' un altro, come è nel Ninfale Fiesolano di Giovan Boccacio, ove introduce quella fanciulla fare congiungimento da meretrice; e questo ci basterà quanto a i costumi de la Tragedia. Benchè noi ne la seguente Divisione, ove si tratterà de lo Eroico, e de la Comedia, a li quali poemi i costumi parimente sono utili, e necessarj, diremo di essi più particularmente, e più amplamente, di quello che ne la

Poeti-

Digitized by Google

Poetica ha fatto Aristotele, et in questa parte seguiremo la divisione di costumi, che fa Dionisio Alicarnaseo, la quale al parer mio è copiosa, e bella. Essendo poi la Tragedia imitazione de i più prestanti, e de i migliori, il compositore di quella dee fare, come fanno gli ottimi pittori, i quali ne li loro rittratti quantunque esprimano la propria effigie di coloro, che rittranno, nondimeno li dipingono più belli, così il Poeta, imitando gli iracondi, i timidi, i pigri, e simili, dee fare i loro costumi migliori, cioè più gentili, e più benigni, e non più superbi, e più maligni; che così fece Omero, che finse Achille iracondo, ma amorevole e buono; e Terenzio ne la Ecuba fece la socera amorevole a la nuora, e la meretrice a la maritata. E però il Poeta dee servare questo che avemo detto, e appresso dee aver cura di quelle cose, che di necessità seguono a li sensi de la Poesia, cioè al vedere, et a l'udire; dico che dee considerare, che la Tragedia che scrive, debbia esser recitata, e veduti i gesti, et uditi i sermoni, e la melodia di essa. Là onde dee trattare la favola con parole belle, et accomodate; e nel constituirla, si de' ponere ogni cosa avanti gli occhi, e fare come se egli stesso fosse intervenuto in quelle azioni; che così facendo, vederà manifestamente tutti e costumi, e troverà agevolmente, ciò che ad ogniuno si convenga, e non li saranno le cose contrarie, e repugnanti nascoste, e ponendosi quanto li sarà possibile avanti gli occhi i gesti, e le figure che fanno quelli, che sono ne le passioni, si ponerà quasi in esse; perciò che coloro, che sono ne le passioni, per la istessa natura persuadeno, che il corrucciato veriſſimamente si corruccia, et il perturbato veriſſimamente si perturba. E però Aristotele dice, che a la Poesia sono atti quelli di ottimo ingegno; e quelli che sono da furore agitati; perciò che questi sanno bene investigare, e quelli ben formare. E' bisogno adunque, che 'l Poeta per far questo, prima estenda universalmente i sermoni, e dapoi vi inserisca gli Episodj; e lo estendere universalmente i sermoni, non è altro, che notare la universale azione che vuole imitare, come ne la Sofonisba si è fatto, la cui azione è, che essendo guerra tra due republiche, l'una di esse fece lega con un Re, e l'altra per torgli quel Re, gli diede per moglie una figliuola di un suo Capitanio, e gli le tolse. Da poi quelle republiche combattendo insieme, quella che disviò il Re, fu rotta in battaglia da l'altra; onde il Re rimase prigione, et un'altro Re, che era con la republica vincitrice, intrando ne la Città del Re preso, fu pregato da la Regina moglie del Re prigione, che non la desse ne le mani de la republica vincitrice, et egli le promisse di farlo, e per poterlo meglio fare, la prese per moglie, e fatto lo sponsalizio, sopravenne un legato del Capitanio generale de la republica vincitrice, e vuol la Regina; et il Re che la sposò, non vuol dargliela, e vanno al Capitanio generale; il quale parimente vuol la Regina per mandarla a la sua republica, onde il Re che la sposò, non potendo servare la promessa, che avea fatta a la Regina, le mandò il veleno, dicendo, che col tor quello, si potea liberare da non andare ne le mani de i suoi nimici; et ella il prese, e bebbe, e morì; questa adunque è la azione, et il resto sono episodj, e però il Poeta dee distendere prima la azione simplice, e poi ponervi inomi, et interserirvi gli episodj, i quali episodj denno essere pochi, e brevi, e convenienti a la azione, come sono ivi la venuta di Catone, il parlar di Scipione con Siface, et il sacrificio di Sofonisba, et altri simili, i quali sono pochi, e brievi, e convenientissimi, e non sono in cosa alcuna simili a gli Episodj de li Eroici, i quali sono molti, e lunghi, come sono quelli de la Odissea di Omero, e de la Eneida di Virgilio.

Il discorso poi, overo concetti i quali Aristotele nomina Dianea, si denno pigliare da la Retorica, per essere cose proprie di quell'arte, al qual discorso si appertengono tutte quelle cose, che si convengono preparare dal sermone, le parti del quale sono dimostrare, solvere, muovere le passioni, come è misericordia, ira, e simili; avvegna che queste tali passioni, e così la grandezza, e la

Digitized by Google

pargolezza si possano parimente preparare da la azione, la quale le piglia però da le istesse forme, che le prepara il sermone; ma in questo sono differenti, che ivi sono da la natura de le cose senza artificio preparate, ma nel sermone si fanno da lo ingegno, e da l'artificio di colui che parla. Dionisio poi Alicarnaseo vuole che i detti discorsi, over sermoni, non siano nè superflui, nè manchi, nè contrarj; e del superfluo dà lo esempio di Omero, che fa dire a Tersite molte ciance superflue, de le quali i Greci se ne rideano; e però il parlare superfluo incorre ne le ciance, et il manco ne la debolezza, et il contrario nel pericolo; là onde è manifesto, che la eloquenza non consiste ne l'abondanzia del parlare, ma ne lo accommodato, e savio, il quale però non convien che sia poco, acciò che non fosse debole, ma convien che sia tanto che basti; e questo si dimanderà misura, la quale sempre insieme con la sicurezza si dee servare; e la sicurezza si fa col non dire cose contrarie, e col procedere sempre con propositioni che siano note, e che si credano, e si confessino da tutti, come sarebbo a dire, che Dio è buono, e giusto, e che la virtù è cosa onorevole, e che si denno riverire i padri, e le madri, e simili; il che dice Platone, e Zenofonte, che Socrate sempre faceva. Ma perchè la misericordia, e la tema sono quelle cose, con le quali specialmente la Tragedia si ammaestra, voglio dire alcune cose de la natura loro, e da che vengono, togliendole però da la Retorica di Aristotele. La tema adunque è un dolore, over perturbazione, per fantasia di alcun male mortifero, o doloroso che ci debbia venire, perciò che non si temeno tutti e mali, che niuno ha paura di divenire ingiusto, nè accidioso, ancora che siano mali, ma solamente si temeno quei mali, che ci possono dar morte, o grandissime noje, e dolori, e questi non ancora si temeno sempre, ma solamente li temiamo, quando ci appareno vicini, e sono per dover essere; perciò che i mali quando sono incerti, over molto lontani non si temeno, come è la morte, la quale ogn'un sa, che è per patirla, ma per non essere vicina, non vi ci pensa. Se adunque la tema è questa, è necessario, che tutte quelle cose, ci siano formidolose, le quali ci pajono aver possanza grande di ucciderci, over di farci nocumenti di grandissimo dolore, e per tal causa i segnali di esse ci recano timore, perciò che ci mostrano il formidabile essere propinquo; e questo propriamente si dimanda pericolo, il quale è la prossimazione del formidabile; e però formidabile è la inimicizia, e la ira di coloro, che ci possono nocere, perciò che essendoci o nimici, o con noi adirati, è manifesto che possono, e vogliono nocerci, onde sono propinqui al farlo: formidabile ancora è la ingiustizia, quando ha forza, perciò che lo ingiusto per elezione è ingiusto, onde è segno che vuole, e per la forza che ha, lo può fare: parimente è formidolosa la virtù ingiuriata quando ha possanza, perciò che è manifesto ch'ella vuole sempre quando è ingiuriata, et allora che ha forza, può, onde per lo volere, e per lo potere il male è propinquo: ancora è segno formidabile la paura di coloro, che possono far male, perciò che questi tali stanno di necessità sempre preparati; ancora perchè la maggior parte de gli uomini sono maligni, e si lasciano vincere al guadagno, e sono timidi ne i pericoli, però quasi sempre è formidabile lo stare a la discrezione di altri; onde quelli, che sono consci di qualche grave delitto di alcuno, sono a lui formidabili, temendo che non lo scoprano, o che non l'abbandonino; e sempre quelli, che posono far ingiuria, sono formidabili a quelli, che sono atti a riceverla, perciò che gli uomini sono per la maggior parte inclinati al fare ingiuria quando possono. E quelli che sono stati ingiuriati, overo che si pensano di dover essere ingiuriati, sono formidabili, perciò che sempre osservano il tempo. E quelli parimente, che hanno ingiuriato, se hanno possanza, sono da temere, perciò che temeno de l'altrui vendetta, la quale vendetta è posta fra le cose formidabili. E quelli ancora sono formidabili, che contendeno di cose, che non possono insiememente essere di lui; perciò che questi tali sempre l'un con l'altro guerreggiano: ancora quelli che sono a li più potenti di loro formidolosi,

midoloſi, ſono parimente formidabili a eſſi, perciò che più agevolmente poſſono nocere a loro, che a li più potenti; e per la iſteſſa ragione ſono formidabili quelli, che ſono temuti da li più potenti di ſe; et ancora ſono formidabili quelli, che hanno uciſo i più potenti di ſe; e quelli, che hanno aſſaltati i manco potenti di ſe, ſono over allora formidabili, over quando ſono fatti grandi; e de li ingiuriati, et inimici, et avverſarj, ſono manco da temere i colerici, e liberi, che non ſono i manſueti, e dupplici, e malefici, perciò che non ſi ſa quando queſti tali ſiano vicini al fare, nè quando vi ſiano lontani; e da tutte le coſe formidabili, quelle ſono più formidoloſe, le quali non potendoſi eſequire, non ſi poſſono poi ridrizzare; perciò che over ſono impoſſibili a ridrizzarſi, overo non ſta a loro, ma a gli avverſarj ſuoi; e formidabili ancora ſono quelle coſe, le quali non hanno alcuno ajuto, o pur ſe l'hanno, eſſo non è facile. Ma per raccorle ſimplicemente in uno, dico che formidabili ſono tutte quelle coſe, le quali fatte, o per doverſi fare da altri moveno miſericordia. Queſte adunque ſono quaſi tutte le coſe formidoloſe, e che ſi temeno, o almeno le maggiori. Veggiamo poi chi ſiano quelli, che le temeno. E manifeſto adunque, eſſendo la tema uno aſpettare di patire qualche paſſione mortifera, o doloroſa, che tutti quelli, che ſi penſano non poter patire alcun male, non temeno; perciò che non poſſono aver tema di quelle coſe, le quali non ſi penſano poter patire, nè di coloro che non poſſono fargliele patire; ne di quel tempo quando non le poſſono patire; adunque è neceſſario, che quelle perſone abbiano tema, che ſi penſano poter patire qualche male, e temano coloro, che poſſano farglielo, et abbiano paura di quelli mali, che ſe gli poſſano fare; e del tempo quando ſe gli poſſono fare. Le perſone adunque che non temeno di poter patire alcun male, ſono quelle che ſono, over che eſſere ſi credeno in gran felicità, e queſti ſono i ricchi, i forti, i potenti, i copioſi di amici, e ſimili: e per queſto quaſi ſempre ſono ſuperbi, diſpettoſi, et audaci. Ancora non hanno tema di dover patire quelli, che hanno patito graviſſimi mali, nè quelli che ſono freddi, e quaſi morti a l'avvenire, come quelli che ſono ne i ſupplicj, e propinqui a la morte; perciò che la tema convien avere qualche ſperanza di poterſi liberare da quello che li affligge; et il ſignale di queſto è, che 'l timore fa conſultare, perciò che alcuno mai non ſi conſiglia di coſa, la quale ſia ſenza ſperanza; e però nel conſigliare altrui, e nel confortarlo nel ſuo timore, ſi ſuol dire, che gli uomini ſogliono patire ſimili mali, e che altri maggiori di loro gli hanno patiti, e ſi ſuol moſtrargli, che molti ſimili a loro patiſcono, et hanno patito mali, che non ſi penſavano, e da chi non penſavano, e quando non penſavano; e così queſto che avemo detto; ci baſterà quanto al ſapere che coſa ſia la tema, e quali ſiano quelle coſe che ſi temeno, e chi ſiano quelli che le temeno.

Vegniamo adunque a la miſericordia, la quale è un dolore per cauſa di alcun male, over che paja male, che ſia mortifero, e doloroſo, et incorra ad alcuno, che non meriti di patirlo, il quale male ſi penſi che ancora a ſe, overo ad alcuno de i ſuoi poteſſe intervenire, e queſto fa ſpecialmente quando ſi dimoſtra eſſere propinquo. Là onde è manifeſto, che colui che dee aver miſericordia, convien che ſii tale, che over egli, over alcun de' ſuoi poſſa alcuno di tali mali, o ſimili, o equali patire; perciò che quelli che ſono totalmente ruinati, non hanno miſericordia, che non ſi penſano poter più patire, avendo tanto patito; nè ancora ſono miſericordioſi quelli, che ſi penſano eſſere molto felici, anzi queſti tali ſono ingiurioſi a gli afflitti, perciò che penſandoſi aver tutti e beni, non penſano poter patir male; che il non poter patir male, è certamente nel numero de i beni. Sono adunque miſericordioſi quelli, che ſi penſano poter patire, avendo altre volte patito, et eſſendoſene liberati: ancora i vecchj per la prudenzia, e per la eſperienzia ſono miſericordioſi. E così i deboli, et i timidi, e li

Digitized by Google

eruditi, perchè si lasciano governare a la ragione, sono misericordiosi; misericordiosi ancora sono quelli, che hanno padri, moglie, fratelli, e figliuoli; perciò che questi loro sono tali, che possono le sopradette cose patire. Non hanno poi misericordia quelli, che sono ne le passioni de la fortezza, come è ira, et audacia; perciò che non discorreno quello, che possa avvenire, nè sono misericordiosi quelli, che di natura sono malefici, et ingiusti; perciò che questi tali non discorreno di poter patire, ma ben hanno misericordia quelli, che sono tra mezo questi, cioè, che non sono nè iracondi, nè audaci, nè malefici, nè ingiusti: ancora i troppo timidi non sono misericordiosi; là onde ispaventati non hanno misericordia per essere ne le loro proprie passioni occupati, quantunque pensino, che alcuni di quelli, che patiscono, siano buoni, e mansueti, perciò che colui, che non reputasse alcuna persona esser buona, giudicherebbe, che tutte fossero degne di aver male; ma universalmente quelli, che si ricorderanno, che a se stessi, overo ad alcuni de' suoi siano intervenuti simili accidenti, overo temeranno, che ancora a se, e ad alcuno de' suoi possano intervenire, questi saranno misericordiosi. Le cose poi, de le quali si ha misericordia, sono quelle de le afflitte, e dolorose, che sono mortifere, et esiziose, e tutti quei gran mali, de li quali sia causa la fortuna. Le cose poi, che sono dolorose, et esiziose, sono le morti, le battiture, le afflizioni del corpo, come è la vecchiezza, le infermità, l'aver bisogno de le cose necessarie per nutrirsi. I mali poi, de li quali è causa la fortuna, sono il non aver niuno amico, o l'averne pochissimi, e però l'esser violentemente separato da gli amici, e da i compagni è cosa miserabile: muove ancora misericordia la bruttezza, la debilità, l'essere stroppiato di qualche membro, il ricever male da chi si dovrebbe aver bene, e tal male ricevere spesso; muove ancora pietà, quando a l'uomo, che abbia gravemente patito, viene alcun bene quando egli è morto; è ancora misericordioso il non aver mai avuto bene alcuno, overo se l'ha avuto, non l'aver potuto nè usare, nè godere; e queste sono le cose de le quali si ha misericordia. E si ha misericordia di coloro, che si conoscono, pur che non siano di troppo propinqua congiunzione congiunti; perciò che di questi cotali, o patendo, o dovendo patire, come di noi medesimi si dolemo; e però dice Aristotele, che Amasis non pianse del figliuolo, che venia condotto a la morte, e lacrimò, vedendo uno amico suo, che mendicava; perciò che il veder mendicar l'amico, era cosa miserabile, e quell'altra del figliuolo era atroce; e la atrocità è cosa diversa da la misericordia, et espulsiva di quella, e spesse volte è utile a fare il contrario: ancora si ha misericordia quando la atrocità del male è propinqua; et avemo misericordia di quelli, che sono simili a noi o di età, o di costumi, o di disposizione, o di dignità, o di genere; perciò che in questi tali appare più chiaramente, che simil cose si possano intervenire, et universalmente si può dire, che tutte quelle cose, le quali temiamo, che a noi possano avvenire, ci moveno misericordia, quando le vedemo farsi in altrui. E quando poi tali passioni pajono vicine, allora sono più misericordiose, perciò che le cose fatte già diecemilia anni, o che fino a diecemilia anni sono per doversi fare, nè aspettandole, nè ricordandosene, o totalmente non muoveno misericordia, o non tanta; e però è necessario a quelli, che ne le azioni antique la vogliono muovere, che con mascare, e con voci, e con vestimenta, e per dir tutto, con la rappresentazione siano miserandi: perciò che il male, che è fatto, o che è per doversi fare, ponendosi con le dette cose avanti gli occhi, viene a parer vicino, e quello che è vicino, cioè allora, allora fatto, o per doversi fare, è più misericordioso, e per tal causa i segni, cioè vesti, camise, et altre cose simili, di quelli che hanno patito, et i parlari di coloro, che sono ne le passioni, massimamente quando appare, che in tali tempi siano amorevoli, e virtuosi, muoveno grandemente; e tutte queste cose per dimostrare la passione

ſione eſſere propinqua; e che coloro che patiſcono, immeritamente patiſcono, fanno la miſericordia maggiore; e queſto quanto a la miſericordia ci baſterà.

Le ſentenze poi, de le quali non ſolamente la Tragedia, ma ancora lo Eroico, e la Commedia, e gli altri Poemi denno eſſere abbondanti, ſono ſermoni brievi, e morali, e diterminativi, e ſummarj, le quali i Greci dicono *Gnomi*, e queſte ſono o eſortative a fare, o non fare alcuna coſa, et altre ſono affermative, altre ſimplici, altre congiunte, altre credibili, altre vere, et altre iperboliche. Le eſortative a fare ſono, come queſta di Dante.

Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,
Dee l'uom chiuder le labbra, quant'ei puote,
Che ſpeſſo ſenza colpa fa vergogna.

Le eſortative a non fare ſono, come queſta de la Italia liberata da'Gotti.

Non deve mai dormir tutta la notte
Quel, che ſiede al governo de le genti.

Le affirmative ſono, come queſta del Petrarca.

Che in giovenil fallir è men vergogna.

Le ſimplici ſono, come queſta del Petrarca.

Il ſempre ſoſpirar nulla rilieva.

Le congiunte ſono, come quella de lo iſteſſo Petrarca.

La vita il fine, e'l dì loda la ſera.

Le credibili ſono, come quella di Dante.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona.

Le vere ſono, come quella de la Sofonisba.

Queſta vita mortale
Non ſi può trappaſſar ſenza dolore.

Le iperboliche ſono, come quella pur del Petrarca.

Infinita è la ſchiera de gli ſciocchi.

Et è da notare, che niuna coſa vieta, che una medeſima ſentenzia non poſſa avere due, o tre, o quattro de lo predette qualità, cioè, che non poſſa eſſere inſieme et eſortativa a fare, e ſimplice, e vera, et affermativa, e così de le altre qualità; purchè eſſe qualità non ſiano oppoſte, e contrarie; perciò che alcuna ſentenzia non può eſſere inſieme eſortativa a fare, et a non fare, nè ſimplice, e congiunta, nè iperbolica, e vera. E queſto che avemo detto fin qui, baſterà non ſolamente a la cognizione de le ſentenzie, che i Greci chiamano *Gnomi*, ma ancora a quelle, che Ariſtotele nomina *Dianee*, le quali ſono quelle, che governano i parlari, che ne i Poemi ſi fanno.

Quanto poi a le parole, che in eſſe ſi denno uſare, avvegna che ne la prima Diviſione di queſta Opera ſia ſtato di eſſe aſſai diffuſamente parlato, pur non reſteremo di dirne ancora alcuna coſa; perciò che noi ivi non avemo ſeguita la diviſione de le parole, che fa Ariſtotele, il quale dice, che le parti di eſſe ſono la lettera, la ſillaba, la congiunzione, il nome, il verbo, lo articolo, il caſo, e la orazione; ma avemo ſeguito quella de i poſteriori grammatici, la quale è ſtata univerſalmente accettata da tutti; e queſta è, che divideno la orazione in nome, verbo, participio, pronome, articolo, prepoſizione, avverbio, e congiunzione, de le quali ora non parleremo altrimente, per averne ne le precedenti Diviſioni, e ne la noſtra Grammatichetta aſſai ſufficientemente trattato, ben però diſcorreremo qualche particella di quello, che Ariſtotele chiama Nome, che così egli nomina le parole; de le quali parole eſſo dice, che alcune ſono ſimplici, altre compoſte, e ſimplici nomina quelle, che ſono compoſte di parti, che da ſe non ſignificano nulla, cioè di lettere, e di ſillabe, come è *Dio*, dupplici poi dice quelle, che ſono compoſte di due, over di più parti, che ſignificano, come è *Diodato*,

che

che *Dio* è parte; che significa alcuna cosa, e *dato* parimente significa; ancora dupplice dice quella parola, che è composta di una parte, che non significa, e di una, che significa, come è *racconcio*; che è composta di *ra*, che non significa, e di *concio*, che significa; e di queste tali parole composte alcune sono non solamente dupplici, ma triplici, e quadruplici; triplici, come è *nondimeno*, composta di *non*, e di *dì*, e di *meno*; e *concioſia cosa*, è composta di quattro parti, che significano, cioè di *con*, di *ciò*, di *ſia*, e di *cosa*; ogni parola poi è o propria, o lingua, o metafora, o ornamento: e l'ornamento si fa, con formare parole di nuovo, o con lo allongarle, o accorciarle, o tramutarle. La parola propria poi dice esser quella, che si usa ne la patria, over nel paese del Poeta, come è *fanciullo* in Toscana è parola propria, *fantolin* in Venezia, e *quattraro* in Puglia. Lingua poi nomina quella parola, che si usa in paese diverso da la patria del Poeta, là onde una medesima parola può essere ad alcuni propria, et ad alcuni altri lingua, come è *fantolin* a Dante è lingua, et al Bembo sarebbe propria. La metafora poi, è un trasportare di parole di uno significato ne l'altro, con una certa similitudine di ragione, come è,

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de i raggi del Pianeta.

Quivi son due metafore, l'una de le quali è le *spalle*, e l'altra *vestite*; perciò che quella istessa ragione, che han le spalle de l'uomo a la testa, et al busto, quella medesima vi ha la parte del monte, che è presso a la cima, ad essa cima; e parimente quella istessa ragione, che hanno le veste a coprire la superficie de l'uomo, quella medesima hanno i raggi del Sole a coprire la superficie del Monte. E tali metafore, overo transportazioni si fanno di quattro maniere; la prima de le quali si fa da animato ad animato, come è,

Se'l Pastor di Cossenza, che a la caccia
Di me fu posto per Clemente allora.

Quivi sono due metafore da animato ad animato; perciò che quella medesima similitudine di ragione, che ha il Pastore a la cura de le pecore sue, quella stessa dee aver lo Episcopo a la cura de li suoi popoli, e quella ancora; che hanno i cacciatori a seguitare le fiere, quella parimente hanno i Capitani a seguire i lor nimici. La seconda maniera di metafora è da animato ad inanimato, come è,

Per lo dosso d' Italia si congela.

Qui la istessa ragione, che ha il dosso, cioè la schena a lo animale; che è animato; la medesima ha il giogo de i monti di Italia a la Italia, che è inanimata. La terza è da inanimato ad animato, come è,

Il mal seme di Adamo.

Che il seme, che è inanimato, ha quella istessa ragione a le piante; che hanno i figliuoli a gli uomini, che sono animati. La quarta maniera di metafora è da inanimato ad inanimato, come è,

Sette volte cerchiato d' alte mura.

Che quella istessa ragione, che hanno i cerchi inanimati a cingere le botte inanimate, quella medesima hanno le mura, che sono inanimate, a cingere i castelli inanimati; ma perchè Aristotele non separò la sinecdoche da la metafora, anzi di quella, come metafora tratta, e così fa de lo abuso, noi però serberemo queste a la sesta Divisione, ove di queste insieme con le altre conversioni, e figure, come a suo luoco si tratterà. La virtù poi universale del sermone è, quando esso è composto di parole manifeste, e chiare, ma non umili, nè abiette; onde quel sermone è chiarissimo, che è composto di parole proprie, e di consuete construzioni. Vero è, che le parole proprie sono comunemente umili, e così le consuete construzioni, come si può vedere ne i Poemi del Tebaldeo, e del Cornazano, e simili,

Digitized by Google

mili, il che sarebbe ancora in loro più manifesto, se non vi fussero le rime, e qualche altra figuretta, che gli innalzano. E però le parole, e le construzioni, che lascieranno il proprio, et il comune, e consueto, e piglieranno il forastiero, saranno più venuste, e più alte; forastiero dico, o per lingua, o per metafora, o per ornamento, o per qualcun' altra de le converfioni, e figure, che diremo; perciò che queste tolgono il sermone fuori de l'uso consueto, e comune, e lo innalzano, Vero è, che se alcuno volesse usare indiscretamente tutte queste figure, sarebbe lo enigma, overo il barbarismo; perciò che per la frequenzia de le metafore si fa lo enigma, e per le lingue il barbarismo, che lo enigma è il dire parole, che pajono, che non si possano legare insieme, nè intendersi, il che secondo la pura construzione de le parole proprie non suole avvenire, ma ben avvien per la frequenzia de le metafore, come è,

Già su per l'Alpi neva d'ogn' intorno;
Et è già presso al giorno; ond' io son desto.

E quasi tutta quella Canzone del Petrarca è composta tanto metaforica, et enigmatica, che è stimata inintelligibile. Il barbarismo poi nasce da le lingue, come è *despitto*, *cò*, *fio*, *lurchi*, e simili. Le parole adunque proprie lascieranno la bassezza, e la umiltà per le metafore, e per l'ornamento, e per le altre figure, e tropi; benchè le proprie sono quelle, che fanno la chiarezza; cosa tanto necessaria a i Poemi, pur racconciandole alquanto con la estensione; come è *pietà*, *pietate*, o con la abbreviazione, come è *voglio*, *vo'*, o con la tramutazione, come è *piagne*, *piange*, rimaneranno chiare, et alte, e conseguentemente utilissime; che 'l rimoverle dal consueto le farà alte, e 't lasciarle gran parte del suo proprio, le farà esser chiare. Nè si dee aver rispetto in usar lingue, e metafore, perchè alcuni antiquamente riprendessero Omero di questa cosa, et altri a i nostri tempi abbiamo ripreso Dante, non sapendo, overo non avvertendo quello, che operino le lingue, e le metafore loro. Vero è, che si convien aver cura di usarle bene; perciò che chi le usa indecentemente, et affettatamente, fa cosa ridicula; che la affettazione in ogni qualità di parlare è vizio, nel qual vizio incorreno molti de la nostra età, affettando parole recondite, e rare, e modi di parlare inusitati, le quali cose pensano, che siano Toscane, il che non è, anzi per la più parte sono Siciliane, Calabrese, e Provenzali. Chi adunque userà le metafore, e le lingue prudentemente, e con misura, farà i versi suoi più sonori, e più belli, il che si può agevolmente considerare in alcuni versi, che abbiano metafore, levandole via, e ponendo in vece loro parole proprie, le quali faranno quei versi manco sonori, e manco alti, come in quel verso del Petrarca,

Qual torna a casa, e qual s' annida in selva.

Levando via quella parola *s' annida*, la quale è metafora tolta dal nido de gli uccelli, e ponendo in vece di quella *alberga*, che è propria, dicendo,

Qual torna a casa, e qual alberga in selva;

Certamente sarà più vago il metaforico. E così in quell' altro verso pur del Petrarca, che dice,

Levata era a filar la vecchiarella.
Discinta, e scalza, e desto avea il carbone.

Levando via quel *desto*, che è metafora dal dormire de l'uomo, quando dopo quello si desta, e quel carbone è finecdoche, e ponendo in vece di quelle, *acceso avea il fuoco*, che sono parole proprie, si vedrà esser più bel verso il metaforico, il quale è, *e desto avea il carbone*, che non saria il proprio, il qual sarebbe, e *acceso aveva il fuoco*. E così in molti altri luochi di quegli Autori, e di altri questo si potrà agevolmente considerare. Ma veramente è grandissima difficultà usare tutte le figure a luoghi, e tempi convenienti, e sopra tutto è difficile l'esser buon

meta-

Digitized by Google

metaforicō, perciò che questo solo non s' impara da altri, ma vien da la propria natura, e da l' ingegno imitativo, e speculativo, e vivace, perchè nel trovare le metafore, si convien speculare il simile; là onde gli eccellentissimi Poeti di ogni lingua, tutti sono stati metaforicissimi, come si vede essere Omero fra i Greci, Virgilio fra i Latini, e Dante fra gli Italiani; e però possemo veramente dire, che a le Tragedie, a le quali l'altezza si conviene, le metafore stanno benissimo, et a lo Eroico, a cui parimente l'altezza si ricerca, specialmente si convengono le lingue, e le altre conversioni, e figure. Vero è, che ne le Tragedie, per esser tutte di sermoni, che quasi famigliarmente si fanno, ne i quali le parole fanno grandissima imitazione, però esse parole vogliono esser più tosto di quelle, che comunemente si usano, che di quelle, che per la diversità de le lingue sono forestiere. E starà bène dare altezza, e venustà a le predette proprie, e comuni con la metafora, e con l'ornamento. Questo adunque, che avemo detto fin qui, sarà bastante a la cognizione de la Tragedia, e de la sua imitazione, avendo dimostrato il formare de la favola, e le parti di essa, e lo imitare de i costumi, cioè fargli buoni, convenienti, simili, et equali; et avendo mostrato ne i discorsi i luochi da muovere misericordia, e tema; e detto ancora de le parole proprie, e de la lingua, e de le metafore, che vanno ne i sermoni, le quali quattro parti, cioè, favola, costumi, discorso, e sermone, sono quelle, che constituiscono la Tragedia, e ne le quali specialmente il Poeta si dee affaticare; perciò che de la melodia de i Cori, e de la rappresentazione, per essere (come si è detto) cose che al Poeta non s'appertengono, non diremo altro, sapendo che la Tragedia, ancora ch' ella non fosse rappresentata, non starebbe di essere Tragedia, e di fare la sua dottrina. Vero è, che sì come gli antiqui Poeti ne li loro Cori poneano ditirambi, et anapesti, i quali si cantavano, a me è paruto in vece di quelli usare ne la lingua nostra Canzoni, e Rime, che sono cose attissime a cantarsi, le quali però denno essere convenienti a la materia di che la Tragedia tratta; perciò che a me non piace, che vi si interpongano intermedj di moresche, o di buffoni, o d'altre cose simili, come da molti al presente si usa, perchè tali delettazioni a la dottrina de la Tragedia non sono nè convenienti, nè buone.

LA

LA SESTA DIVISIONE

DE LA POETICA
DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

NE la precedente Divisione avemo trattato de la origine de la Poesia, e veduto come ella è imitazione de le azioni, e costumi de gli uomini; sì de le virtuose, e notabili de i più prestanti, come de le viziose, et umili de i più bassi; et avemo trattato eziandio, come tali imitazioni si fanno con sermone, rime, et armonia; e parimente avemo veduto i modi de lo imitare, cioè, che alcuna volta il Poeta introduce solamente persone, che parlino, et egli non dice mai cosa alcuna, che paja detta da la sua persona, l'altra, che 'l Poeta parte parla cose, come dette da lui, e parte introduce persone, che parlino; la terza poi è, che 'l Poeta solamente parla. E del primo modo, quando il Poeta introduce solamente persone, che parlino, avemo veduto la constituzione de la Tragedia, la quale è imitazione de i più prestanti, e però avendo quella espedita, fia bene, che andiamo al secondo modo, che imita parimente le azioni, e costumi de i più prestanti, ma con lo narrare, et annuziare del Poeta; e questo fia quello, che noi nominiamo Eroico, nel quale è manifesto, che si denno constituire le favole drammatice, cioè di persone, che facciano, come ne le Tragedie, e parimente le favole in esso Eroico denno essere di una sola azione perfetta, e grande, la quale abbia principio, mezo, e fine, come ne la Tragedia avemo detto, e la sua grandezza sia tale, che a guisa di uno ani, male integro, e tutto faccia la sua propria dilettazione, e non sia simile a le Istorie, ne le quali non si fa dimostrazione di una sola azione, ma di un solo tempo nel quale siano diverse azioni compresse, le quali non tendeno ad un medesimo fine; e ciascuna di esse si narra nel tempo, che occorreno, quantunque siano l'una da l'altra molto diverse, sì come fu, che in uno istesso tempo fu la battaglia navale in Salamina de i Persi, e la battaglia terrestre in Sicilia de i Cartagineſi, niuna de le quali tendevano ad un istesso fine, e però ancora in questo appare Omero essere stato più d'ogni altro meraviglioso, per non si aver posto a scrivere tutta la guerra Trojana, quantunque ella avesse principio, mezo, e fine; perciò che sarebbe stato Poema, et azione d'immensa grandezza, tal che non si sarebbe mai potuto insieme tutto ben comprendere, sì come ora si fa, essendo di grandezza mediocre, e mescolata di molte varietà, e però, egli pigliando una particella di essa guerra, la adornò di molti episodj, come è il catalogo de le navi, la forma, e qualità de Capitanj de i Greci, narrati da Elena a Priamo suo socero, et altri molti, con li quali aggrandì il suo Poema. Ancora sono gli Eroici de le istesse spezie, che sono le Tragedie, cioè, o simplici, o complicati, o morali, o passionali, e denno avere le medesime parti, eccetto che la melodia, e la rappresentazione, et essere vi denno revoluzioni, e ricognizioni, e passioni, come in quelle, e parimente le sentenzie loro, e le parole denno essere convenienti, e belle, le quali cose Omero, che è stato il primo, le ha mirabilmente usate, perciò che l'uno de i Poemi suoi, cioè la Iliade è simplice, e passionale, e l'altro poi, che

Digitized by Google

è la Odiſſea, è complicato con ricognizioni, e revoluzioni, uſando per tutto convenientiſſimi coſtumi, e ſuperò ne i diſcorſi, e ne le parole tutti gli altri, che abbiano mai ſcritto. Lo Eroico poi è differente da la Tragedia ne la conſtituzione del fatto, cioè ne la lunghezza, e ne la qualità del verſo; et il termine de la ſua lunghezza ſarà ſufficiente quello, che avemo detto, cioè, che ſi poſſano inſiememente ben vedere, e conſiderare il principio, et il fine. Vero è che lo Eroico ha molte coſe proprie, e particolari più de la Tragedia, da aggrandire la ſua grandezza, perciò che ne la Tragedia non ſi poſſono imitare molte coſe fatte in un medeſimo tempo, ma ſolamente ſi può imitare quella parte, la quale ſi introduce da i recitatori ne la ſcena, il che ne lo Eroico non avviene, che per eſſere narrazione, ſi poſſono fare molte coſe inſieme terminare, le quali eſſendo ſue particolari, fanno creſcere la grandezza del Poema, la qual grandezza ancora, oltra che lo fa parer più magnifico, è utile a far variamente mutare gli animi de gli auditori, et a farvi introdurre diſſimili epiſodj; che 'l ſimile toſto fazia. Il verſo eſametro poi vi ſi addatta beniſſimo, per eſſere più fermo, e più alto de gli altri, e per ricevere meglio d'ogni altro verſo le lingue, e le metafore, e le altre figure, come ſi vede in Omero prima, e poi in Virgilio; ma noi, per non ricevere la lingua noſtra queſta tal ſorte di verſi, avemo eletto il verſo Endecaſillabo, il quale per non accordare le ultime deſinenzie, ſi dimanda Sciolto; e queſte tali ultime deſinenzie, quaſi tutti quelli, che hanno ſcritto in queſta noſtra lingua Italiana, le hanno fin qui a diverſi modi accordate, come ne i precedenti libri avemo moſtrato, e penſo che Dante foſſe il primo, che ſcriveſſe coſe lunghe, e continuate in rima, perciò che avanti lui non ſi vede che ſiano ſtate ſcritte in verſi altro che Canzoni, o Sonetti, o Ballate, o Mandriali, e ſimili poemi piccioli, e però Dante, volendo fare quella ſua conſtituzione lunga, per non partirſi da l'uſo de i ſuoi tempi, la fece in rima, e ritrovò quel modo di Terze rime, le quali Antonio di Tempo, che fu a l'età ſua, dice, che ſono Serventeſi, ma Dante le nomina ora Canzoni, ora Cantiche, e queſte ſono tre, una de l'Inferno, l'altra del Purgatorio, e la terza del Paradiſo; e ciaſcuna di quelle è diviſa, in canti, et è da credere che Dante trovaſſe queſte Terze rime, per far verſi, che aveſſero ſimilitudine a lo Eroico. Ma perchè fino a l'età ſua non furono ſcritte in queſta lingua coſe d'arme, come egli dice nel ſuo libro de la Volgare Eloquenzia, parve a Giovanni Boccaccio trattare ancora queſta parte, e trovò l'Ottava rima, ne la quale ſcriſſe il ſuo Arcita, e Palemone, et altre coſe, le quali Ottave rime, ſenz'alcun dubbio ſono ancor eſſe Serventeſi, e Canzoni; e queſte tali ſono ſtate poi uſate da quaſi tutti coloro, che hanno ſcritto in materia d'arme, cioè dal Pulci, dal Bojardo, da l'Arioſto, e ſimili. Io poſcia volendo ſcrivere in queſta lingua la noſtra Italia liberata da Gotti, la quale è materia d'arme, ho voluto laſciare le Terze rime, che trovò Dante, e parimente le Ottave trovate dal Boccacio, perciò che non mi pareno atte a materia continuata, sì per lo accordare ſpeſſo le deſinenzie, da le quali naſce una certa uniformità di figure, sì eziandio perchè in eſſe ſi convien ſempre avere relazione da dui verſi, a dui verſi, over da tre, a tre, o da quattro, a quattro, o da otto, a otto, e ſimili; la qual coſa è totalmente contraria a la continuazione de la materia, e concatenazione de i ſenſi, e de le conſtruzioni, e però levai lo accordare le deſinenzie, e ritenni il verſo, cioè lo Endecaſillabo, per non eſſere in queſta lingua altra ſorte di verſi, che ſiano più atti a materia continuata, nè migliore di quelli, eſſendo lo Endecaſillabo (come dice Dante) ſuperiore a tutti gli altri verſi di queſta lingua, sì di occupazione di tempo, come di capacità di ſentenzie, di vocaboli, e di conſtruzioni; e queſti tali Endecaſillabi ſono, come avemo detto ne la ſeconda Diviſione, verſi jambici, trimetri, catalettici, i piedi de quali ſono com-

compoſti di ſillabe acute, e di gravi, come avemo ivi diffuſamente chiarito, et in queſta tale qualità di verſi ſiamo ſtati imitati da molti, e diconli verſi ſciolti, per eſſere liberi dal convenire accordare le ultime deſinenzie, là onde ſono attiſſimi a tutti e poemi drammatici. Queſto adunque ſarà il verſo, che ſecondo il parer mio a lo Eroico ſi conviene. Omero poi in molte altre coſe è degno di eſſere laudato, ma ſpecialmente in queſto, che ſolo di tutti e Poeti conobbe quello, che ſi dovea fare, cioè, che 'l Poeta dee dire poche parole da ſe; perciò che in quelle non è imitatore, e però egli poi che ha detto alcuni pochi verſi, ſubito induce o uomo, o donna, o altro che parli, e dimoſtri il coſtume, talchè niuna parte del ſuo poema laſcia ſenza eſſo coſtume, e lo induce per tutto. Ancora ne lo Eroico ſi dee fare lo ammirabile come ſi fa ne la Tragedia, anzi con più cura ſi dee fare ne lo Eroico, perchè non ſi vede in eſſo colui che fa, e che parla; e lo ammirabile è di ſua natura coſa ſuave, di che è indizio, che tutti quelli che narranno, o che riferiſcono alcuna coſa, ſempre vi aggiungono del ſuo, per fare più meraviglia a chi lo aſcolta; et a fare queſto ammirabile ancora giovano le comparazioni maſſimamente quelle, che ſi fanno per augumentare, eſſendo la augumentazione parte de l'ammirabile, come è,

Non con altro romor di petto danſi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti;
Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fanſi.

Le comparazioni poi ſi fanno per tre effetti, o per augumentazione, o per chiarezza, o per enargia, che è un ponere la coſa quaſi avanti gli occhi, et in tre parti ancora ſi divideno, cioè in imagini, in ſimilitudini, et in parabole, e la imagine è quando ſi ſimiglia alcuno a qualche perſona umana, o divina; come è,

E parea proprio il figlio di Latona
Allor che ſpenſe la Tantalea prole.

Similitudine è, quando ſi aſſimiglia la perſona a qualche animale; o a qualche altra coſa; che non abbia relazione a quello, che di ſopra è narrato, come è,

E riſplendea come brunito argento.

Comparazione, over parabola è, quando ſi aſſimiglia l'azione, over la natura a la natura, overo azione di qualche altro animale, o di altra coſa, le quali abbiano relazione, e correſpondenzia a quella coſa, che prima ſi narrava, come è,

Quali colombe da diſio chiamate,
Con l'ali alzate, e ferme, al dolce nido
Volan per l'aere dal voler portate;
Cotali uſcir de la ſchiera, ove è Dido.

E tali comparazioni ſi fanno molto variamente, cioè ſi compara la importunità de gli uomini talora ad animali picciolini, come a moſche; il cridare inordinato a ocche; e pecore; lo acume del vedere al falcone; la timidità a le pecore, et al cervo; la cuſtodia a i cani, la rapacità al lupo, la robuſtezza intrepida al porco cingiale, et al leone; il corſo de l'uomo generoſo al cavallo ben paſciuto; la tardità invitta Omero la compara a l'aſino; la forma regale al toro; la imperioſità al delfino, il romor grande a l'onde del mare, e la fortezza de l'uomo a uno ſcoglio da eſſe combattuto; in che chiaramente ſi uſa augumentazione, et iperbole, coſe, che fanno ammirazione, come è;

E parea proprio un scoglio avanti un porto,
Che da l'onde del mar tutto è percosso
Con estremo romor d'orribil vento,
Et ei sta saldo, e col suo starsi immoto
Frange, e disperde, ciò che a lui s'appressa.

Ancora Omero ci ha insegnato, come si denno dire le menzogne; e questo è col paralogismo, il quale è cosa, che mena i pensier nostri fuori de la dritta ragione, perciò che quando da lo antecedente vero seguono di necessità sussequenti veri, come se alcuno ha la febbre, seguita di necessità, che costui sia infermo; e se è vero, che uno parla, seguita di necessità, che costui abbia voce; ma non è necessario, se uno è infermo, ch'egli abbia la febbre, perchè può avere ancora altre infermità, e così non è necessario, che ogni cosa, che ha voce, parli, che uno animale può ben aver voce, e non poter parlare; e pur Omero con questo paralogismo disse, che il cavallo di Achille parlò: ancora si può dir paralogismo, che essendo vero, che molti mali siano mandati da Dio a gli uomini per li loro peccati, non è necessario, che tutti i mali, che gli vengono, gli siano mandati da Dio; e però, vedendosi venire a gli uomini alcuni mali, de li quali la causa è ignota, facilmente si crede, che siano mandati da Dio; come la peste, che venne a i Greci, Omero dice, che li fu mandata da Dio, perchè Agamemnone spregiò il Sacerdote di Apolline, e questo è paralogismo, cioè, che non è necessario, che quella peste li fusse mandata da Apolline: e simili paralogismi usa molto Omero, attribuendo quasi sempre le cause de le nostre azioni a li Dei, i quali Dei furono da quegli antiqui, e sapientissimi Filosofi quasi tutti con bellissimi figmenti da le cose naturali formati, e quelle a quel modo c'insegnarono, perciò che col nome del tempo, il quale nominano *Cronos*, appellarono quel Dio, che i Latini dissero poi Saturno, cioè generatore, e la materia prima nominarono *Rhea*, per essere in continuo flusso, e quella dissero, che era sua mogliere, e questi sono forse quelli, che poi Platone, et Aristotele, e gli altri Filosofi posteriori nominarono Materia, e Forma: e dissero ancora, che questo tale Saturno divorava tutti i suoi figliuoli, perciò che il tempo consuma ogni cosa, che di lui, e de la materia si genera, eccetto che gli elementi, de li quali l'aere superiore nominarono Giove, e lo inferiore Giunone, e dissero, che erano fratelli, per essere tutti dui aeri e marito, e moglie, per esser il marito superiore a la moglie: dicono, che furono ancora dopo questi generati da loro Nettuno, cioè l'acqua, e Plutone, cioè la terra, e questi cacciarono il padre di signoria, perciò che il tempo non ha potere di distruggere, e consumare gli elementi, i quali divisero poi il mondo fra loro, et a Giove con la sua Giunone toccò l'aere, a Nettuno l'acqua, a Plutone la terra inferiore, e lasciarono la superficie de la terra indivisa, perciò che tutti vi vollero aver parte; onde si vede, che in essa terra superiore, vi sono complicate fuoco, aere, acqua, e terra. Ancora con simili ragioni nominarono il Sole *Elios*, et Apollo, e la Luna *Artemis*, e Diana, e questi dissero esser Signori de la vita, e de la morte de gli uomini, e de gli animali, e dissero, che erano figliuoli di Latona, cioè de la oblivione. E dissero poi, che Minerva era l'ingegno, e la prudenzia de l'uomo, e quella dissero esser nata de la testa di Giove suo padre, cioè de la eccellenzia del calore superiore, e poi dissero Mercurio essere il parlare umano, e lo nominarono nunzio de i Dei, e de gli uomini, e dissero, che era ladro, perciò che il parlare robba la mente a le persone, e gli assignarono il Caduceo, per essere conciliatore de le amicizie e de le paci, e li posero le ali a i piedi, perchè le parole volano; onde Omero le nomina alate. Ancora essi antiqui al furore inconsiderato de la guerra, posero nome Marte, et attribuirono il generare a Venere, da la quale nasce una cupidità di essa, che nominarono Amore, e nominarono

Digitized by Google

rono il fuoco materiale Vulcano, e perchè con esso lui si fanno bellissime cose, lo nominarono fabro de i Dei, e marito di Venere, e dissero, che seco stavano tutte tre le Grazie : a Bacco poi assignarono la pace, e però lo dicono inventore del vino, e de i balli, e de le cose giocose, e dilettevoli, che ne la pace si fanno. E così quelli antiqui, che furono dottissimi, e sapientissimi uomini sotto queste, et altre simili favole, posero tutta la filosofia naturale; onde Omero dottissimo Filosofo, e Poeta divino usò in tutte le opere sue queste, et altre simili bellissime menzogne. Ben è da notare, che è manco male ponere ne i poemi cose impossibili, ma verisimili, e credibili, che porli cose possibili, ma non verisimili, nè credibili; cioè, manco male sarebbe fare, che un Cavaliero avesse morti tre, over quattro uomini armati l' un dietro l'altro con una sola lancia, che è cosa impossibile, ma credibile, che farlo dormire una notte con una bella giovane, di cui egli ne fosse inamorato, et ella di lui, e non la toccare, nè dirle nulla, il che se bene è possibile, non è nè verisimile, nè credibile. Ancora il Poeta dee trattare le parti ociose del suo poema, cioè quelle, ne le quali non intervengono nè costumi, nè sentenzie, con belle, et ornate parole; ma quelle poi dove intervengono i costumi, e le sentenzie, le dee dire con parole non così ornate, et elaborate, perciò che le troppo splendide, et ornate parole (come dice Aristotele) ascondeno i costumi, e le sentenzie, e non lasciano apparere la loro bellezza, la quale dee per tutto il poema lasciarsi benissimo vedere. Ora perchè molti uomini sono pronti a biasmare i poemi, il che talora fanno con ragioni, che non si possono nè solvere, nè difendere, e talora con quelle che si possono solvere, et iscusare; e però fia bene vedere quali siano le sorti de le riprensioni, e le soluzioni loro; consideriamole adunque in questo modo. Essendo il Poeta imitatore de gli uomini che fanno, e che parlano, o buoni, o cattivi che siano, è di necessità, che ne lo imitarli, sempre si faccia una di tre cose, cioè, overo farli quali sono, et erano, o quali si dice, e si crede che fossero, overo quali dovrebbono essere. E questa tale imitazione si fa con parole proprie, e con lingue, e con metafore, et altre figure, che si concedono a i Poeti; ma perchè la precipua cura, et officio del Poeta dee essere lo imitare bene, e però errando circa quello, cioè imitando male, et imitando cosa impossibile, fa errore circa l'arte de la Poesia; ma imitando bene quello che in un'altr' arte sta male, fa errore per accidente; come verbi grazia, se uno facesse che alcuno parlasse co i genocchi, cosa che è impossibile, questo sarebbe errore de l'arte Poetica, ma se facesse medicare, e sanare alcuno con medicine contrarie, questo sarebbe errore de l'arte de la Medicina per se, e per accidente de l'arte Poetica; e però è da stimare maggior errore quello, che fa il Poeta contra l'arte, cioè non imitando bene, che quello che si fa per accidente, cioè imitando quello che in un'altra arte non si può fare. Ancora se alcuno riprende un Poeta di non aver detto il vero de le qualità di alcuno, ch'egli imita, cioè di averlo fatto, o più forte, o più esistente di quello che egli era, si solve dicendo, che l'ha fatto quale essere dovea, come disse Sofocle, che avea fatti gli uomini quali doveano essere, et Euripide gli avea fatti quali erano. Et oltre queste tali escusazioni, si può ancora dire, che così si dice, che furono, come si fa de le cose de gl' incanti, e de i demonj, le quali si scusano col dire, che quello è ciò, che credeno gli uomini. Quanto poi al considerare, se una cosa sia stata fatta, o detta bene, non solamente si convien considerare a la cosa istessa, che è stata fatta, o detta, cioè, s'ella è virtuosa, overo viziosa; ma ancora è da considerare, chi è colui, che l'ha fatta, o che l'ha detta, et a cui egli l'ha fatta, o detta, e quando, e per qual cagione, cioè se l'ha fatta, o detta per causa di fare qualche maggior bene, o di schivare qualche maggior male, e simili. Ma quanto poi a la riprensione, che si

fa

Digitized by Google

fa de le parole si possono scusare, o per lingua, come è quella; che dice Dante;

Biscaccia, e fonde la sua facultate.

E quell'altra

Da ragazzo aspettato da Signor so.

Le quali parole, cioè *biscaccia*, e *signor so*, il Bembo riprende; non avvertendo; che l'una, e l'altra si difendeno per lingua, essendo quelle parole Siciliane, e Puglieſi, perciò che essi dicono *biscacciare* a quello, che noi diciamo *dissipare*, e *signor so*, e *matrema*, e *moglieta*, e simili, a quello che noi dicemo *suo Signor*, *mia matre*, e *tua moglie*, e simili; e questo si usa parimente quasi per tutto, di là da l'Appennino: molte altre parole poi, che sono da alcuni riprese, che li pareno contrarie al sentimento, che riferiscono, le quali tutte si solveno, o con le metafore, e sinecdoche, o con lo ambiguo, o con la consuetudine del parlare, o con la distinzione, o con l'accento; ma queste tali sono cose leggiere, le quali agevolmente si solveno, e si difendeno. E poi universalmente si solve l'impossibile a tre modi, cioè, referendo la causa a la Poesia, overo al meglio, overo a la opinione de gli uomini; a la Poesia, dicendo, che così hanno fatto gli altri Poeti, che hanno più tosto eletto di dire cose impossibili, e credibili, che incredibili, e possibili; e al meglio poi, cioè l'han fatto per lasciare uno esemplare, overo una idea eccellente, la quale gli uomini possano imitare, che sempre lo esemplare dee essere molto eccellente di ciò, che comunemente è; onde essi Poeti fanno le persone, che imitano, più eccellenti di quello, che erano, per lasciare uno esempio migliore, come fece Omero di Achille, di Ajace, di Nestore, e di Ulisse, e Virgilio di Enea, e di Turno, et i Romanci di Tristano, e di Lancilotto, e di Orlando, di Rinaldo, e simili. A le opinioni poi de gli uomini si riferiscono le cause de l'impossibile, quando i Poeti dicono quello, che le genti comunemente credeno, come è quello, che disse Dante de l'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, e quello, che si dice de gli Angeli, de i Demonj, de la Necromanzia, de gli incanti, e simili. Si possono ancora iscusare i Poeti, che dicono cose, che non sono ragionevoli, come è, non era ragionevole quello, che dice Omero, del poner fuor di nave Ulisse da i Feaci, essendo addormentato, e che non lo svegliasseno, col dire, che esse non furono fuor di ragione, essendo verisimile, che molte cose si siano fatte oltra il verisimile. Ben è vero, che si possono riprendere giustamente i Poeti, quando dicono cose fuor di ragione, le quali con le predette soluzioni non si possono drittamente difendere, e quando inducono costumi cattivi, e di mal esempio, come sono molte cose non ragionevoli, et impossibili, dette dal Pulci, e da l'Ariosto, e dal Bojardo, e da gli altri Romanci, le quali non si possono con niuna de le predette ragioni solvere, et ancora sono stati da loro imitati molti costumi lascivi, e non buoni, come parimente fece Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone, et altrove, ove imita i costumi lascivi, e fraudolenti di Peronella, e di Lidia, e di altre malvagie femine, le quali cose quantunque egli faccia con imitazione molto bella, nondimeno si possono riprendere giustamente, perciò che il Poeta dee essere un Maestro de la vita virtuosa, e buona. Le riprensioni adunque, che si fanno a i Poemi sono de le cinque maniere, che avemo dette, la prima de le quali è, che 'l Poeta imiti cose non possibili, la seconda è, ch'egli imiti cose non ragionevoli, la terza, che imiti cose nocive, e di mal esempio, la quarta, che imitando, dica cose contrarie, la quinta, che imiti contra il dever de l'arte, e le soluzioni, che vi si fanno, sono le predette. Oltre di questo molti sogliono dubitare qual sia migliore imitazione, o la Eroica, o la Tragica, cioè qual sia più eccellente Poema, o lo Eroico, o la Tragedia; e quelli che prepongono lo Eroico, come dice Aristotele, sogliono dire, che esso Eroico è di minor fastidio, e di minor gravezza, e che quello, che è men fastidioso, e men grave, è migliore

anco-

Digitized by Google

ancora dicono, che lo Eroico fa la sua imitazione appresso migliori auditori, i quali per essere più intelligenti hanno a noja quel Poema, che imita ogni cosa, e che fa diversi moti, come se i spettatori senza quelli non intendessero la imitazione; e sì come de i recitatori quelli, che fanno troppe gesticulazioni, sono manco laudati di quelli, che sono più saldi, e più quieti, così parimente tutta l'arte de la Tragedia è manco buona di quella de lo Eroico, il quale per esser recitato a migliori, e più intelligenti auditori, non ha bisogno di figure, nè di moto di recitanti, come hanno le Tragedie, per essere recitate a più ignoranti spettatori, i quali senza quei movimenti per aventura non le intenderebbono; e però, per essere la Tragedia di più fastidio, e di più gravezza, che lo Eroico, vien ad essere peggiore. A queste cose Aristotele poi risponde, dicendo che queste tali accusazioni non sono de la Poesia, ma de l'arte del rappresentare; perciò che lo Eroico si potrebbe ancor egli rappresentare ne la Scena, come hanno fatto alcuni: e poi tutti e moti non sono da rifiutare, che se ciò si facesse, si distruggerebbe l'arte del ballare, la quale è cosa bella, et utile; ma solamente quei moti sono da biasmare, che sono disonesti, e brutti, come sono quelli di alcuni, che imitano ballando i congiungimenti lascivi; e poi la Tragedia ancora si potrebbe fare senza quei moti, come si fa lo Eroico, perciò che solamente col leggerla, farebbe manifesto ciò, ch'ella si fosse. Se adunque nel resto è meglio, e non è necessario, ch'ella abbia quei moti, e quelle gesticulazioni, non dee esser per essi reputata men buona. Oltre di questo avendo la Tragedia tutte le cose, che ha lo Eroico, e potendo parimente avere quel verso, et avendo la musica, e la rappresentazione di più, le quali cose fanno dilettazioni manifestissime, e facendo molta evidenzia ne le ricognizioni, e ne le operazioni, et ancora assegnendo il fine de la sua imitazione in minor lunghezza, perciò che reca dilettazione, e piacere il vedere accumulate, e densate insieme le azioni, mescolate di molto tempo; et essendo ancora ciascuna imitazione eroica manco una, che non è quella de la Tragedia, di che è argumento, che di ciascuno Eroico si fanno molte Tragedie; e se uno Eroico sarà di una favola sola, o sarà piccola, o se vorrà assegnare la lunghezza co i versi, sarà vana, o se sarà poi di più favole, cioè di più azioni composto, non sarà poi di una sola azione, come si vede ne la Iliade, e ne la Odissea, le quali hanno molte parti, che per se stesse hanno grandezza, quantunque tali Poemi siano stati fatti quanto era possibile a farsi bene, e di una sola azione; se adunque la Tragedia in tutte le predette cose, et ancora ne l'artificio è migliore, perciò che ella non dee fare ogni dilettazione, ma solamente quella, che avemo detto de la misericordia, e de la tema, è manifesto, ch'ella è miglior Poema, che lo Eroico, e che meglio di quello assequisce il fine de la Poesia. Per le predette ragioni adunque Aristotele prepone la Tragedia a lo Eroico; ma noi avemo veduto già tanti, e tanti secoli, che ne la lingua Greca è stato preposto lo Eroico di Omero a tutti gli altri Poemi Tragici, che mai vi si facessero, e parimente lo Eroico di Virgilio ne la lingua Latina è stato preposto da le genti a tutti gli altri Poemi Tragici, che furono fatti avanti, e dopo lui. E se tale giudizio poi sia stato fatto, o per la grandezza, e maestà de la materia, o per l'altezza, e cultezza de i versi, non voglio giudicare, ma voglio lasciare, che in questa tale differenzia ogni uno giudichi, come a lui parerà, e si accosti, overo a la opinione di tanto uomo fondata sopra le sue salde, et ottime ragioni, overo seguiti il giudizio, che ha fatto universalmente il mondo. E questo, che avemo detto fin qui, ci basterà a conoscere le spezie, e le parti del Poema Eroico, et in quello, che esso è differente dal Tragico, et ancora le riprensioni, che si sogliono fare a i Poemi, e le soluzioni di quelle, e quale di essi dui, o Eroico, o Tragedia è miglior Poema; onde universalmente ci pare aver detto a bastanza de la imitazione de' più prestanti, e migliori.

Resta

Reſta adunque a trattare la imitazione de le azioni, e coſtumi de i più baſſi, e peggiori, la quale ſi fa col deleggiarli, e biaſmarli, et a quel modo inſegnare a gli uomini la virtù, il che comunemente ſi ſuol fare con le Commedie, ne le quali il Poeta non parla mai da ſe, come avemo veduto, che ſi fa ne le Tragedie, ma ſempre induce perſone, che parlino, e facciano; e così ancora ſi fa ne le Egloghe paſtorali, quantunque in eſſe vi ſia alcuna volta la enonciazione del Poeta, come in Teocrito, et in Virgilio è manifeſto. La Commedia adunque imita le azioni peggiori con ſermone, ritmo, et armonia, come la Tragedia; et imita una azione ſola, compiuta, e grande, la quale abbia principio, mezo, e fine; ma in queſto è differente da la Tragedia, che come quella fa la ſua dottrina con la miſericordia, e con la tema, così queſta la fa col deleggiare, e col biaſmare le coſe brutte, e cattive. Il principio de la quale Commedia, e molte altre particularità di eſſa, cioè onde veniſſe, e chi le deſſe augumento, Ariſtotele dice non ſaperſi, ma dice ſolamente trovarſi, che Epicarmo, e Formo furono i primi, che cominciarono a far le favole in Sicilia, e Crates in Atene, e prima furono le Commedie vecchie, le quali aveano il Coro, come ora ſi vedeno eſſer quelle di Ariſtofane, da poi vennero le Commedie nuove, ne le quali fu proibito per legge notare alcuno per nome; onde, o per queſta legge, o per la ſpeſa laſciarono il Coro, che non fu coſa buona, e di queſte tali Commedie nuove i precipui Autori furono appreſſo i Greci (come ſi legge) Menandro, e Filemon, et appreſſo i Latini, Terenzio, Cecilio, e Plauto; ma l'andare ſimili coſe dicendo, ſarebbe per avventura più fatica, che utilità. Baſta ſapere, che la Commedia è imitazione de i cattivi, e vizioſi, ma non in ogni eſtremità di vizj, ma ſolamente di quello, che è brutto, dal quale naſce il ridiculo, che è un difetto brutto ſenza dolore, e ſenza morti, del quale ridiculo a ſuo luoco tratteremo diffuſamente. La Commedia poi ha quelle iſteſſe parti ſuſtanziali, che ha la Tragedia, cioè, la favola, i coſtumi, il diſcorſo, le parole, la rappreſentazione, e la melodia, perciò che a far la Commedia, che abbia perfezione, ſi convien rappreſentarla ne la ſcena, onde vi ſi ricerca il Coro, e la melodia. La favola poi Comica ſi compone di azioni diverſe da quelle de la Tragedia, e quaſi contrarie, perciò che sì come quella fa lo effetto de la ſua dottrina con miſericordia, con lacrime, e con tema, che ſono coſe meſte, così queſta lo fa con burle, e con riſo, che ſono coſe allegre, onde sì come in quella ſi ricercano azioni miſericordioſe di uomini grandi, et illuſtri, così in queſta ſi denno porre azioni giocoſe di perſone baſſe, et ignote, e sì come in quella intervengono dolori, e morti, e quaſi ſempre termina in infelicità, così in queſta ſe ben intervengono alcune turbolenzie, non ſono però nè con ferite, nè con morti, e tutte terminano in bene, cioè in nozze, paci, e tranquillità, per le quali eſcono paçificati di Scena; e per tal cauſa alcuni hanno penſato, che Dante nominaſſe Commedia il ſuo Poema, perciò che termina in bene, cioè ne l'eſſere ſtato in Cielo fra l'anime beate; et altri vogliono, che più toſto così lo nominaſſe, per lo ſtile mediocre, in cui volea moſtrare averlo ſcritto, perciò che ancora nomina Tragedia lo Eroico di Virgilio, per eſſere in ſtile alto. È poi nel ſuo libro de la Volgare Eloquenzia egli nomina lo ſtile alto Tragico, et il mediocre Comico, et il baſſo Elegiaco, ma ſia per qual cauſa ſi voglia, quel ſuo poema non ſi può nominar Commedia, per non aver nulla di quello, che a la Comedia s'appertiene; ma eſſendo Dante nato in quella età roza, et imbarbarita, che non conobbe nè vaghezza di ſtile Latino, nè arte retorica, nè poetica, quantunque egli foſſe di profondiſſima memoria, e di ingegno acutiſſimo, et elevato, e di natura quaſi miracoloſa, e foſſe di quella Teologia, e Filoſofia, et Aſtrologia già imbarbarite inſtruttiſſimo, e ne le lettere ſacre molto eſercitato, e de le iſtorie, e favole Greche, Latine, et Ebraiche dottiſſimamente informato, e de le coſe

de i

de i suoi tempi mirabilmente instrutto, non potea però fare, che per lo difetto di quei secoli, non incorresse in alcuni piccioli errori, come fu questo di nominare Commedia la opera sua, la quale (come ho detto) non ha nulla di quello, che a la Commedia si richiede, anzi più tosto tien de lo Eroico, come appare per lo enonciare, per la varietà de le lingue, che vi usa, per la diversità de le figure, e per la frequenzia de le similitudini, e de le comparazioni, che vi sono, et altre cose molte, le quali tutte a lo Eroico si convengono; et egli (come disse) le tolse da Virgilio, perciò che egli fu il primo di quella età, che conoscesse, et ammirasse la eccellenza di quel Poeta; e però meritamente a le mirabili virtù di tant' uomo si può donare quello errore di aver nominato Commedia quel suo Poema; come parimente se li donano alcuni altri piccioli errori, che la ignoranzia di quei tempi li portò; cioè la morte di Ulisse, de la giustizia, che dice aver fatta Trajano a quella femina, de la patria di Stazio, cose che non furono vere; i quali errori però si possono solvere, che così egli trovò scritto in alcuni Scrittori di quei tempi; ma quello di interpretar male quel verso di Virgilio,

Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?

fu errore per accidente, cioè de l'arte Grammatica, e non de l'arte Poetica, la quale consiste circa la imitazione, et esso Dante, ciò che si pone ad imitar, imita benissimo; e però Aristotele vuole, come avemo detto, che gli errori, che fanno i Poeti per accidente, siano assai minori di quelli, che fanno contra l'arte, e siano degni di perdono. Ancora la Commedia dee avere pochi episodj, come ha anco la Tragedia, e le cose, ne le quali intervengono alcune turbulenzie, denno esser poste nel principio, overo nel mezo, a le quali denno seguire i casi fortuiti, e fuori di espettazione, che le solvano, come sono revoluzioni, e ricognizioni, che apportino dopo le noje, piaceri insperati, e tranquillità; talchè quasi tutti ne l'uscir di Scena, rimangano pacificati. Oltre di questo le favole Comiche denno essere, o simplici, o complicate, o morali, o ridicule: e quelle sono simplici, che fanno il suo effetto senza ricognizione, e senza rivoluzione: e complicate sono quelle, che hanno l'una, e l'altra, ne le quali possono parimente intervenire le sei sorti di ricognizioni, che avemo dette ne le Tragedie, cioè, per segni, per finzione del Poeta, per memoria, per sillogismo, per paralogismo, e per le cose, che nascono da la favola. La morale poi è quella, in cui prevaleno i costumi, come è la Ecira di Terenzio, e la ridicula, in cui prevaleno le burle, et i ridiculi, come sono gli Menechmi di Plauto, de li quali noi avemo fatto i Simillimi. E niuna cosa vieta, che una istessa Commedia non possa essere simplice, e morale, come sono li Adelfi, e dupplice, e morale, come è la Ecira, così simplice, e ridicula, come è la Aulularia, e dupplice, e ridicula, come sono i Simillimi. Ma non può già essere simplice, e dupplice, perchè sono contrarie. Ancora, chi vuol ben componere una Commedia, dee prima ordire la favola, cioè trovare la azione, e quella summariamente scrivere, e porlasi avanti gli occhi, e considerar bene i costumi, e vedere ciò che sta bene, e ciò che è contrario, o repugnante, e poscia aggiungervi i nomi, et inserirvi gli episodj, e trattarla con belle sentenzie; e con parole proprie, ornate, e convenienti, come avemo detto ne la Tragedia; da la qual Tragedia la Commedia ancora sarà differente in questo, che sì come in quella si pongono azioni, e nomi veri, o tutti, o la maggior parte, ne la Commedia e la azione, et i nomi tutti si formano dal Poeta, quantunque Plauto nel suo Amfitrione non lo facesse; onde la chiamò Tragicommedia, ma tal cosa non fu poi nè da lui, nè da gli altri imitata, anzi tutti hanno lasciati i nomi veri, massimamente da poi che in Atene, per raffrenare la petulanzia de le Commedie, che ingiustamente biasmavano, e deleggiavano gli uomini degni, fu constituito per legge, che ne le Commedie non si potesse nominare alcuno; e quindi fu poi indutto l'uso de le Commedie nuove, ne le quali non s'introduce alcun nome vero;

Digitized by Google

ma si formano tutti dal Poeta; e questi tali nomi si formano, overo da paesi, come è Mysis, da Misia, Syrus, da Siria, o da le Città; come è Messenio, da Messina, o da monti, o da fiumi, come è Pachino, Alesa; o da i costumi, come è Fedria, allegro, Sofrona, prudente, Cremete, avaro, e simili; ma il formare tai nomi da i costumi, e da le qualità de gli uomini, è il più bello modo, et il più conveniente a le Commedie di tutti, e sta molto bene il formarli da la lingua Greca, perciò che si formano più propri, benchè ancora si formano assai propri da la Latina, come è da Mitis, Mizio; e da la volgare, come è da Scovolo, Scovoletto, e simili. Le parti poi de la quantità de la Commedia, saranno come quelle de la quantità de la Tragedia, cioè il prologo, lo episodio, l'esodo, et il corico: le quali parti penso, che da i Latini, per non avere il Coro, furono divise in Atti, e questi feceno cinque: e quella prima parte, che introduce la favola ne la Scena, fino al cantar del Coro, fu da i Greci dimandata prologo, e da i Latini Atto primo, il quale si finia quando niuno de i rappresentanti non rimanea ne la Scena, e poi dietro a quello seguono tre altri episodj, li quali erano tra li canti del Coro, e questi i Latini nominarono tre altri Atti, e ne la fine di ciascuno di essi non rimaneano recitatori in Scena; l'esodo poi era il quinto Atto, come è stato detto ne la Tragedia; ma in quella il Coro era di quindeci persone, che intravano a tre a tre ne la Scena, e ne la Commedia antiqua erano di ventiquattro, che intravano in Scena a quattro a quattro; onde le file erano sei, sì come quelle de la Tragedia cinque, e quivi il Coro parimente si introdurà di persone buone, et amorevoli, le quali si affaticheranno con le persone principali de la favola, come quello di Aristofane nel Pluto, il quale è di Contadini vecchi, e buoni, che si affaticano con Cremilo a racquistar la vista al Dio de le ricchezze, acciò che egli faccia ricchi gli uomini da bene, e così noi ne i nostri Simillimi lo avemo introdotto di barcaruoli, che si affaticano con Simillimo Salvidio, a ritrovare il fratello; ma in vece di questi tali Cori ne le Commedie, che oggidì si rappresentano, vi inducono suoni, e balli, et altre cose, le quali dimandano Intermedj, che sono cose diversissime da la azione de la Commedia; e talora v'inducono tanti buffoni, e giocolari, che fanno un'altra Commedia, cosa inconvenientissima, e che non lascia gustare la dottrina de la Commedia, l'officio de la quale non è di muovere riso per ogni modo che si può, ma solamente col suo proprio, cioè col mordere, e riprendere, e deleggiare le cose brutte, e viziose. L'ultima parte poi dietro al canto de l'ultimo Coro, la quale si dimanda (come ho detto) esodo, overo Atto quinto, ha il disciolvere, et il finire de la Commedia, la quale ha la legatura, e la soluzione, come ha la Tragedia; e tutta quella parte, che è dal principio fino a la mutazione de le turbulenzie, si dimanderà legatura, l'altra parte poi da essa mutazione fino al fine, sarà soluzione, e questa è sempre ne l'ultimo Atto. Vero è, che i Latini feceno un'altra certa parte ne i principj de le Commedie, la quale dimandarono Prologo, et in esso sotto la persona del Poeta, si dicea quello, che a lui parea, e talora s'introduceano le cose, che si apperteneano a la cognizione de la favola, le quali erano fuori de la azione, come si vede aver fatto Plauto, se ben non era cosa secondo l'arte, e che i Greci buoni non la facessero; là onde Terenzio, il quale (come dice Orazio) superò gli altri Comici di arte, vedendo la consuetudine de i Poeti anteriori di usar quelli prologhi, non ebbe ardire di mutarla, nè di lasciare i prologhi, però li usò solamente in difendersi da le riprensioni de i vecchi emuli suoi, e maligni Poeti, e così in essi prologhi non dice cosa alcuna, che appertenga a dilucidare la azione; ma questo lo fa fare a le prime persone, che ne le sue Commedie parlano, il che noi avemo fatto parimente ne i nostri Simillimi, lasciando in tutto quel prologo di Plauto, come cosa superflua. Quello adunque, che avemo detto fin qui, sarà bastante a la constituzione de la favola Comica, et anderemo a li costumi.

I co-

Digitized by Google

I costumi adunque de la Commedia; e de gli altri Poemi, oltra quello che avemo detto ne la Tragedia, secondo la opinione di Aristotele, ancora si considereranno secondo la divisione di Dionisio Alicarnaseo in questa forma. Il costume è dupplice, cioè uno è comune, e filosofico, e l'altro è particolare, e retorico; et il comune, e filosofico è quello, che invita gli uomini a la virtù, e li rimove da i vizj, il che dee essere la intenzione di tutti i buoni Poeti; il particolare poi, overo retorico, è quello che fa dire parole, e far cose convenienti a la natura, e disposizione di ciascuno di quelli, che s'introducono ne i Poemi. Del primo adunque filosofico, e comune si troveranno pieni tutti i libri de i buoni Autori antiqui, e specialmente di Omero, del quale dice Orazio ne la Epistola che scrive a M. Lollio.

Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chrysippo, et Crantore dicit.

E quasi tutto quello, che segue de la detta Epistola, lauda questo tale costume, che usò Omero; là onde è licito a ciascuno lasciare i nomi, che egli ha posti, e torre i costumi, e con essi filosofare circa le azioni de la vita umana, imitando e buoni, e schifando i rei, come sarebbe a dire, se alcuno pigliasse da Omero il costume di Paris, il quale rubbò la casa di Menelao, che l'aveva ospitalmente alloggiato, e gli menò via la moglie, costui arebbe in odio così fatto costume, massimamente considerando, che per esso la casa sua fu distrutta, e la patria sua fu ruinata, et arsa, e grandissima punizione ebbe di ciò, e da gli uomini, e da Dio. Similmente fu scelerato costume quello di Pandaro, che ruppe i patti, et i sacramenti fatti tra i Greci, et i Trojani; onde parimente condegna punizione glie ne seguì, ancora per la ingiustizia di Agamemnone, che tolse contra ogni devere Briseida ad Achille, egli con tutto lo esercito de i Greci gravemente patì; la temperanza poi di Nestor molto conferisce a la virtù, e la toleranza di Ulisse, e la prudenza di Antenore, e la religion di Ettore; e parimente discorrendo per li libri de gli altri buoni Poeti antiqui, si potranno notare molti costumi simili, e si potrà, come se si fosse in un teatro ampliſſimo, esaminare tutta la vita umana, il che pare, che Platone confermi, dicendo, che la Poesia ornando molte opere de gli antiqui, ammaestra i posteri, perciò che la considerazione de i costumi, è ammaestramento de la vita nostra; e questo basterà, quanto al costume comune di fuggire i vizj, e di seguire la virtù. Il costume poi particolare, che si dimanda retorico, si considererà in questo modo, o secondo le nazioni, o secondo i paesi, o secondo il genere, o secondo le età, o la fortuna, o le disposizioni, o gli esercizj, le quali sette parti comprendeno tutti e costumi particolari; ma per più chiarezza dicemo, che prima è da considerare, se quello che vien introdotto nel Poema è Italiano, o Greco, o Barbaro; perciò che molta differenza è da i costumi de l'Italiano, a quelli del Greco, et a quelli del Barbaro; che i Barbari sono alteri, asperi, e molto si presuppongono di se stessi, et usano frequentemente le improprietà de i nomi, e le metafore, come è quello, che Dante fa dire a Carlo di Aniò Francese,

Che s'io fosse giù stato, i' ti mostrava
Del mi' amor più oltre, che le fronde.

Qui fa che Carlo usa impropriamente *star giuso* per vivere, e le *fronde de l' amore* per le deboli dimostrazioni, e molte altre conversioni, e metafore gli fa dire, che lo mostrano Barbaro. Il Greco poi sarà comunemente leggiero, bugiardo, adulatore, atto a imparare le discipline, e lo Italiano sagace, parziale, imperioso, e che come dice Dante di Faventini,

Mutano parte da la state al verno.

Le nazioni poi si subdividono in paesi, come, il Barbaro si subdivide in Turco, in Francese, in Tedesco, in Inglese, e simili; onde il Turco s'introdurrà arrogante, omicidiario, ignorante, inimico de le virtù, e de gl' ingegni, e de la nobiltà. Il Francese ve-

mente, inconsiderato, mutabile, et ingrato. Inghilterra, come dice il Giovio, a la tavola da la mattina a la sera, et universalmente i proverbi de i Paesi, e de le Città dinotano qualche dispositione, o vizio, che comunemente hanno quelli di quei luochi, come è Spagna, Di fuori bello, e dentro la magagna; Lombardo, fedele, e leccardo; Fiorentino, il corpo, e l'anima al quattrino; Romano, giorno e notte con l'arme in mano; Senese, pazzo a sue spese; Genovese, moro bianco; Napolitano, fuori d'oro, e dentro vano; e così di molti altri, come è Brescian, mangia broda, Veronese, caoso, Vicentino, ladro, et assassino, et altri molti, che si troveranno agevolmente chi li vorrà, e vi ponerà un poco di diligenzia, e di cura. E questo basterà, quanto a i costumi de le due prime parti, cioè de le nazioni, e de i paesi. Seguiamo poi i costumi de la terza parte, che sono quelli del genere, cioè le parentelle, come sono padri, madri, figliuoli, generi, mariti, mogliere, fratelli, sorelle, e simili, de le quali i padri, e le madri amano ardentissimamente i figliuoli; onde credeno, e sperano agevolmente ogni gran cosa di loro; e le madri bramano, che i figliuoli abbiano le voluttà del corpo, come è del mangiare, del bere, del dormire, de i piaceri di Venere, e simili; ma i padri vorrebbono in loro i beni del corpo, e de l'animo; del corpo, come è sanità, forza, e ricchezza; de l'anima, come è erudizione, eloquenza, virtù, e simili. I figliuoli poi non amano nè i padri, nè le madri, et i maschi amano più le madri, e le femine i padri; i fratelli poi non s'amano molto l'un l'altro, perchè ogniuno vorria esser solo a la robba, le sorelle amano più i fratelli, che i fratelli le sorelle, e così i mariti amano più le mogli, che le mogli i mariti; perciò che è naturale, che il superiore ami più l'inferiore, che l'inferiore il superiore, per la natura de l'uomo, che è superbissima, e vorrebbe essere superiore a tutti. E per questa cagione (come è detto) i figliuoli amano rare volte i padri, e le mogli i mariti, et i servi i padroni, e simili. La quarta parte è le etadi, le quali si denno introdurre con i loro propri, e verisimili costumi: e questi sono (secondo Orazio) che 'l fanciullo di tenera età si diletta giocare con quelli, che sono di suo tempo, e tosto s'adira, e tosto fa pace, e di ora in ora si muta; il giovinetto poi si diletta di cavalli, e di cani, e facilmente si volge al vizio, non vuole esser ripreso, è tardo a provedere a le cose utili, è prodigo de i denari, altero, cupido, e presto a lasciare le cose amate da lui. Quello poi, che è in età virile, cerca di acquistare robba, et amicizie, si dà a gli onori, si guarda da far quello, che poscia gli convenga mutare. Il vecchio poi attende ad accumulare robba, e si astiene da quella, la quale ha accumulato, e non ardisce usarne, ministra ogni cosa freddamente, e timidamente, è lungo di speranza, pegro, avido di quello che ha a venire, difficile, lamentevole, laudatore del tempo passato, dicendo, che da fanciullo era maestro, e castigatore di quelli, che aveano manco tempo di lui. Ma chi vorrà meglio sapere questi, et altri simili costumi de le età, e le cause di essi, legga la Retorica di Aristotele, ove dice per qual causa i giovani sono inclinatissimi a le cupidità di Venere, le quali in essi sono molto intense, e tosto cessano, come fa la sete ne gli infermi: e dice per qual causa siano animosi, e creduli, e facili ad essere ingannati, e perchè siano schietti, veridici, vergognosi, e seguano l'onorevole, e non l'utile, e perchè pecchino nel troppo, cioè amino gli amici, et i compagni troppo, e perchè affermino le cose troppo, e siano riprensori de gli altri, e ridano, e scherzino, e motteggino volentieri. E dice ancora per qual cagione i vecchi siano avari, timidi, e contenziosi, e perchè siano di poca speranza, e di poca vergogna, e perchè abbino poche cupidità, e perchè parlino molto, e sempre ricordino le cose passate, e perchè amino tanto il vivere, e perchè seguano più l'utile, che l'onorevole, e perchè siano maligni, lamentevoli, e non ridano, nè dileggino volentieri. Dice ancora di quelli de la età virile, perchè non siano nè

trop-

Digitized by Google

troppo audaci, nè troppo timidi, e non siano creduli, ma giudichino secondo il vero, e non siano nè avari, nè prodighi, nè proni a l'ira, nè a le cupidità, ma siano animosi con temperanza, e temperati con animosità, il che non avviene nè a li giovani, nè a li vecchi; che i giovani sono animosi, et intemperati, et i vecchi temperati, e timidi: là onde in ogni eccesso, che tiene la età giovinile, e la senile, la virile ha il mezo. E dice che la virilita, cioè il fiore de la età, quanto al corpo, è da li trent' anni fino a li trentacinque, ma quanto a l'animo fino a li quarantanove; e questo è quanto ha detto Aristotele; ma quanto a la divisione de le età, più mi piace quella che fa Tolomeo nel suo quadripartito, ove dice la infanzia essere sotto tutela de la Luna, et essere fino a li quattro anni; la puerizia sotto tutela di Mercurio, essere fino a li quatordeci anni; e la adolescenzia sotto tutela di Venere, fino a li vintidui; la gioventù sotto tutela del Sole, fino a li quarant' uno; la virilità sotto tutela di Marte fino a li cinquanta sei, e la vecchiezza sotto tutela di Giove fino a li sessanta ott' anni; dopo li quali tutto il resto è decrepità sotto Saturno. E questo ci basterà quanto a le etati, et a li costumi di esse; quanto poi a le dispositioni, et inclinazioni de l'animo, o passioni che le vogliamo dimandare, come è iracondo, mansueto, audace, timido, vergognoso, impudente, grato, ingrato, invido, di buon zelo, avaro, prodigo, lusurioso, lecco, bevitore, e simili; potemo da essa Retorica di Aristotele parimente pigliare molte cose, ne la quale egli dice, che l'ira è un certo appetito con dolore di punire uno, che ne paja averci contra il dovere poco stimato in quelle cose, che a noi, overo ad alcuno de i nostri s'appartengano; e però è necessario corrucciarsi con alcune persone particolari, e non universalmente con la generazione umana, essendo persone particolari quelle, che hanno fatto tal poca stima di noi; et a ciascuna ira seguita qualche piacere, per la speranza di vendicarsi, che è suave cosa lo sperare di conseguire ciò che si desidera: la quale speranza, dimorando ne la nostra fantasia, ci reca piacere. Dice poi, che la poca stima è una dimostrazione di opinione circa una cosa che paja di niun valore, perciò che le cose buone, e le male riputiamo degne di alcuno studio, ma quelle che sono piccolissime, e quasi niente, non riputiamo degne di alcuna considerazione; dice poi, che sono tre spezie di poca stima, cioè dispregio, villania, et ingiuria; e la villania dice, che è lo impedimento che si fa al desiderio di alcuno, non per causa di avere egli quella cosa, che colui vuole; ma solamente acciò che colui non l'abbia; e questa i Greci nominano *Epereasmo*; ma di queste cose, e de la natura de l'iracondo, e del mansueto, e del timido, e de l'audace, e de gli altri suggetti a simili passioni, ivi, cioè in essa Retorica, et altrove si cercherà; e quelli costumi si applicheranno a le persone simili, le quali ne i poemi si introduranno. E questo medesimo ancora faraffi de la sesta parte, cioè de la fortuna, che sono nobili, ignobili, ricchi, poveri, potenti, bassi, e simili; e la nobiltà ha questo costume, che chi la ha, molto se ne gloria, e per farla maggiore, non solamente dispregia quelli che non l'hanno, ma ancora quelli che hanno dignità simili a quelle che ebbeno i suoi maggiori, dispregia, per essere state le dignità de i suoi maggiori molto più avanti di quelle di costoro, le quali sono vicine; e quella tale loro antiquità stimano cosa molto più gloriosa, e da doversene più avantare; et è da sapere, che la nobiltà è quella, che si acquista per la onorevolezza, e per le virtù de li suoi progenitori; e la generosità è quando si perseverà, e non si degnerà da la virtù, e da la natura de li predetti suoi maggiori; perciò che molte volte avviene, che alcuni degenerano da essi suoi maggiori, e sono vili, e da poco, e questi tali si possono dire nobili, ma non generosi. Et è verissima cosa, che le famiglie producono a qualche tempo molti uomini degni, come fanno i proventi de i frutti ne i paesi, e da poi le stirpi degenerano, e quelli de gli uomini vivaci, e d'

alto

alto ingegno si mutano in furiosi, come furono quelli, che discesero da Alcibiade; e quelle de gli uomini savj, e saldi tralignano in stolidi, e da poco, come furono quelli di Pericle, e di Socrate. A la richezza poi seguono manifestamente simili costumi, cioè che sono superbi, et ingiuriosi; perciò che dal possedere le ricchezze, pigliano tali disposizioni, e possedendo la ricchezza, si pensano possedere tutti i beni del mondo: perciò che essendo la richezza come il precio de le dignità de gli altri, pare a loro poter con essa comperare ogni cosa. Sono ancora molli, dilicati, e sontuosi, perchè li pare, che le delicie siano la dimostrazione de la felicità, la quale si pensano possedere, possedendo la ricchezza; e sono parimente insolenti, perciò che vedendo che tutti gli uomini s'affaticano circa la robba, cosa tanto amata, et ammirata da loro, onde pensano che tutti l'amino, et adorino, come fanno essi; e per dire summariamente il tutto, la ricchezza ha i costumi de gli ignoranti avventurati: quelli poi che da poco tempo in qua sono arricchiti, sono peggiori, e più ingiuriosi di quelli che sono anticamente ricchi; perciò che gli arrichiti da nuovo sanno manco usare le ricchezze, che quelli altri; e fanno ingiustizie non malefiche, ma ingiuriose, et intemperanti, come sono battiture, ferite, adulterj, e simili cose. I potenti poi hanno quasi tutti gli stessi difetti, che hanno i ricchi, pur sono in alcune cose migliori; perciò che sono più cupidi di gloria, e più virili di loro, et hanno più venustà, e più grandezza, perciò che per la loro dignità sono quasi ne gli occhi di tutti; e però cercano parer mediocri; che la grandezza ha una certa gravità dilicata, et elegante; e se fanno ingiustizie, non le fanno ne le cose picciole, ma ne le grandi. Molti altri effetti si potrebbeno dire, che fanno i doni de la fortuna, ma questi si cercheranno ne la Filosofia, et a suo luoco si useranno bene, onde faranno i poveri, gl'ignobili, et i bassi di costumi contrarj a li sopradetti. Restano gli esercizj, che sono la settima, et ultima divisione del costume, cioè Medici, Avvocati, Soldati, Preti, Frati, Musici, Pittori, Agricoli, Piscatori, Sartori, e simili; ciascuno de li quali parla sovente de li suoi esercizj, come è il Medico parla di infermità, lo Avvocato di liti, il Soldato di guerre, il Prete di beneficj, il Frate di confessioni, e simili cose pertinenti a li esercizj loro; de le quali cose, e di altre parlando, sempre vi sogliono accomodare metafore de li loro esercizj, come il Medico a rassettare una differenzia, dirà medicarla; a tor denari ad alcuno, dirà purgarli la borsa, e simili; così farà ogni uno con le metafore de l'esercizio suo, e con le comparazioni di quello, tal che per esse, e per altri simili costumi lo esercizio suo a chi altrimente non lo conosca, si farà manifesto. Oltre di questo si dee aver cura di servare tutte le predette sette sorti di costumi in ciascuna persona, che s'introduca ne i Poemi, cioè esercizio, fortuna, disposizione, età, genere, paese, e nazione. Come verbi grazia, se alcuno volesse introdurre in Scena la persona di Maestro Matteo da Corte, prima la introdurrebbe da lo esercizio, cioè Medico; et insieme da la fortuna, cioè ricco; e da la disposizione, cioè avaro; e da la età, cioè di età virile; e dal genere, cioè padre, o marito; e dal paese, cioè Lombardo; e da la nazione, cioè Italiano, servando in ciascuna di queste parti i costumi, e di Medico, e di ricco, e de gli altri che vi si convengono: e così si farebbe di un soldato, e di uno Avvocato, e di ogni altro esercizio, avendo però sempre cura, che i detti costumi siano, come si è detto ne la Tragedia, buoni, convenienti, simili, et eguali; e questo basterà quanto a i costumi, che si denno introdurre ne i Poemi. Quanto poi al discorso, overo concetti, li quali si denno ne le Comme die usare, essi denno essere diversi da quelli de le Tragedie, perciò che sì come ivi convengono avere altezza e venustà, come proferire da persone illustri, e prestanti, così ne la Commedia denno essere mediocri, et umili, come proferire da Cittadini mediocri, e da servi, et altre persone basse, e sì come ne la Tragedia si muove misericordia, e lacrime,

così

Digitized by Google

così ne la Commedia si muove dispregio, e riso; ben denno essere come in quella, nè superfini, nè manchi, nè contrari, di che ne la Tragedia è stato detto; ma specialmente in questo luoco tratteremo del ridiculo, il quale propriamente (come dice Aristotele) a la Commedia si appertiene, del quale ridiculo, esso Aristotele ne la sua Retorica, dice, che ne la Poetica ne ha trattato, il che forse era in quella parte, che trattava de la Commedia, la quale per la ingiuria del tempo è perduta, e però vien ad essere parimente perduto il ridiculo, di che egli avea ivi trattato; adunque si conviene investigarlo, il che faremo con altro modo, di quello che fece Marco Tullio, e Fabio Quintiliano, perciò che il modo loro fu più da Oratore, che da Filosofo. Il ridiculo adunque, come dice Aristotele, è particula del brutto, et è un difetto, et una bruttezza, che non è nè mortifera, nè dolorosa. Tullio poi, e Quintiliano, che quindi per aventura lo tolsero, dicono che 'l luoco, e la sede del ridiculo è ne la bruttezza, e deformità, non bruttamente; ma perchè cagione poi questa bruttezza muove riso, non dicono, e quella parte di Aristotele, che forse lo dicea, è perduta; onde noi lo investigheremo in questo modo.

Manifesta cosa è, che 'l riso vien da diletto, e da piacere, che ha colui che ride, il qual piacere non può venirli da altro che da i sensi, cioè dal vedere, udire, toccare, gustare, et odorare; overo da la memoria del piacere, che essi ci abbiano recato, o da la speranza che debbiano recare, e tal piacere non li vien da ogni obietto che a quelli diletti, e piaccia, ma solamente da quelli obietti, che participano di bruttezza; perciò che se alcun vede una bella donna, o una bella gioja, o altra cosa simile che li piaccia, non ride; nè parimente ride per udire la musica de le sue laudi, nè per toccare, gustare, et odorare cose, che al tatto, al gusto, et a l'odorato li siano gioconde, e grate; anzi queste insieme col piacere gli apportano ammirazione; e non riso: ma se l'obietto, che se appresenta a i sensi, è mescolato di alcuna bruttezza, muove riso, come una faccia brutta, e distorta, un movimento inetto, una parola sciocca, una pronuncia goffa, una mano aspera, un vino di non grato sapore, una rosa di non buono odore, subitamente muove riso, e questi specialmente fanno ridere, quando si speravano di megliori qualità, che allora non solamente i sensi, ma ancora la speranza rimangono lievemente offesi, e questo tale piacere ci avviene per esser l'uomo di sua natura invido, e maligno, come ne i piccioli fanciulli chiaramente si manifesta, i quali tutti sono invidiosi, et hanno sempre diletto di far male, se possono. Vedesi ancora, che l'uomo mai di sua natura non s'allegra del ben d'altri, se non per accidente, cioè per qualche commodo che indi ne speri, che come dice Plauto,

Nullus est, qui non invideat rem secundam obtingere.

E però se alcun vede, che uno truovi denari, non ride, nè si rallegra, anzi gli ha invidia, ma se vede, che caggia nel fango, e che se imbratti, ride; perchè quel mal, che non si truova in noi (come dice Lucrezio) sempre è soave a rimirarlo in altri; ma se simili mali sono in noi, non ci muove riso il vederli in altri: perciò che niun gobbo si ride di un altro gobbo, nè zoppo di zoppo, se non forse quando crede, che quei mali siano in lui men brutti, che in quell'altro; se i mali poi, che si vedeno in altri, sono mortiferi, e dolorosi, come è ferite, febri, fianchi, e simili non muoveno riso, ma più tosto misericordia per tema, che a noi, o ad alcuno de i nostri non potessero simili mali avvenire; perciò che i nostri riputiamo parte di noi stessi. Adunque il male picciolo, cioè non doloroso, e non mortifero, che in altri vedemo, o udimo, com'è bruttezza di corpo, sciocchezza d'animo, e simili, quando non sono, o non credemo, che siano in noi, ci reca piacere, o riso; perciò che sì come l'uomo è composto di anima, e di corpo, così in lui la bruttezza è dupplice, cioè de l'anima, e del corpo, e le speciali bruttezze

de

de l'anima ſono la ignoranzia, la imprudenzia, e la credulità, e ſimili, le quali ſpeſſe volte dipendeno l'una da l'altra, e però ſempre ne le burle ci ridemo de la ignoranzia, et imprudenzia, e credulità altrui, e ſpecialmente quando le vedemo eſſere in perſone, che ſono ſtimate ſalde, et accorte; che in queſte tali molto più ſi ingannano la opinione, e la ſperanza, et a queſte tali bruttezze ſi ridurranno tutte le burle, e beffe, che ſcrive il Boccaccio, et il Cortigiano, e parimente tutti i ridiculi, e facezie, e ſali, che ſono ſtati da Tullio, da Quintiliano, dal Boccaccio, da Poggio, e dal Cortigiano raccolti. Ben è da ſapere, che ſe le bruttezze, e deformità de l'animo, le quali ſi notano, ſono grandi, come ſono falſità, pergiuri, e ſimili, non muoveno riſo, ma ſdegno; onde ſi dannano, e ſi riprendeno, come ſono menzognette, ignoranzie, e ſimili goffarie o del corpo, o de l'anima, ma ſe ſono leggieri, muovono riſo, e ſi motteggiano, e ſi dileggiano, e tutte queſte tali bruttezze ridicule, o ſi moſtrano, o ſi narrano, o con qualche urbanità ſi notano; e quelle che ſi moſtrano, ſono de la maniera, che Tullio allega aver fatto Craſſo, il quale parlando contra Elmia Mancia, li diſſe, Ora ti moſtrerò chi tu ſei, e Mancia, inſtando, diſſe, E chi moſtreratu, ch'io ſia? Onde Craſſo ſi volſe, e moſtrolli col dito uno ſcudo Cimbrico di Mario ſopra una bottega, nel quale era ſcolpito il viſo di un Franceſe, brutto, e ſtorto, che ſimigliava proprio la faccia di Mancia, onde ogni uno ſi poſe a ridere. Le deformità poi narrando ſi manifeſtano, come fu quella di Strepſiade appreſſo di Ariſtofane, il quale narrando le differenzie, che erano fra lui, e ſua mogliera, eſſendo egli villano, et avaro, et ella cittadina, e ſuperba, in molte coſe erano differenti, e ſpecialmente nel nome che ſi devea ponere al figliolino, che gli era nato, e volendo Strepſiade ponerli il nome di Riſpiarmare, e la moglie ſuperba di Cavalli, a le fine ſi accordarono di ponerli mezo nome per uno, cioè Riſpiarma cavalli, che fu Fidippide, e queſta tale narrazione quaſi tutta muove riſo, perchè quaſi in ogni parte ſcopre la ignoranzia, et avarizia del villano, e la ſuperbia, et imprudenzia de la donna, le quali coſe tutte ſono brutteze de l'anima; ſi notano poi le dette brutezze, o del corpo, o de l'anima con alcun motto, che ſi dimanda urbanità, come fu quello che notò la brutezza del corpo in Teſtio Pinario, il quale torceva il monto nel parlare, come ſe aveſſe una noce in bocca, e l'avverſario li diſſe, Dì ciò, che tu vuoi, quando arai ſchiacciata quella noce, che tu hai in bocca. E parimente un buffone notò la bruttezza de la faccia di Veſpaſiano Imperatore, la quale era in modo, che parea che pontaſſe per andar del corpo, e dicendoli lo Imperatore, che diceſſe qualche coſa, il buffone riſpoſe, Io dirò quando ſarete andato del corpo. Notò parimente la bruttezza de l'animo M. Bartolomeo Pagello facetiſſimo Cavalliero, in M. Lionardo da Porto, il quale M. Lionardo dicea, che ſi potrebbe agevolmente provedere, che le grandini non noceſſeno al Vicentino, col ponere alcune bombarde in certi monti, ſopra li quali ſogliono venire le nuvole che le apportano, e come ſi vedeſſeno venire le dette nuvole, ſcaricare le bombarde in eſſe, che ſi romperebbono, e ſi dileguerebbono, e le grandini non caderebbono più a baſſo; allora il Pagello poſe mano a la borſa, e preſe dui Marcelli, e li porſe a M. Lionardo; dicendo, Deh di grazia pigliate queſti, e dite che ſono ſtato io, che ha detto queſto sì bello rimedio; onde ogni uno riſe, e così con tale urbanità ſcoperſe la bruttezza di quel rimedio, ſenza altrimente riprenderlo; la quale urbanità è coſa brieve, acuta, e veloce, et attiſſima a i ſali, et a i ridiculi, e ſi fa dicendo, e riſpondendo, e di eſſa ſono molti luochi, da li quali ſi cavano i ridiculi, cioè da lo ambiguo, da lo ingannare la aſpettazione, dal dileggiare le nature altrui, da la ſimilitudine di coſa più brutta, da la diſſimulazione, dal dire coſe goffe, e dal riprendere le ſciocche, le quali coſe tutte hanno diverſe parti, da le quali ſi muoveno i ridiculi, o negando, o redarguendo, o difendendo, o ſminuendo, e queſte

tutte

Digitized by Google

tutte muoveno il riso, perchè notano alcuna bruttezza, o in se stesso, o in altrui; e lo esempio de l'ambiguo farà di quel Sonetto di Antonio Alemani, di Alemano, Salviati, il quale Alemano essendo insieme con altri Cittadini in un Magistrato, che non volea compiacere al detto Antonio di alcune cose che volea; onde Alemano per iscusarsi dicea ad Antonio, non son io, cioè non son io, che non voglia compiacerti; et Antonio fingendo di intendere che dicesse, ch'ei non era Alemano Salviati, scrisse così,

Alemano mi dice, non son io;
E questo non è ver, che lui, lui è;
Ma quando niega di non esser se,
Pensa se dirà il ver del fatto mio.

Qui il ridiculo nasce da l'ambiguo di quel *non son io*, col quale finge ignoranzia in se stesso, et in Alemano bugia, che l'una, e l'altra sono bruttezze de l'anima. Simile quasi a questa fu quella di Scipione Nassica, e di Ennio Poeta, la quale riferisce Tullio, e questa è, che essendo stato Nassica a casa di Ennio, e dimandato s'egli era in casa, udì che Ennio gli fece rispondere a la serva, ch'ei non v'era. Dapoi pochi giorni dietro, Ennio andò a casa di Nassica, e dimandò se v'era, e Nassica rispose con alta voce, che non v'era, et Ennio disse; come, non conosco io la tua voce? allora Nassica disse, tu sei pur poco cortese, che l'altro giorno dicendomi la tua serva, che tu non eri in casa, io glie lo credetti, e tu ora non lo vuoi credere a me, che te lo dico. Quivi sono due bruttezze de l'anima, che fanno il ridiculo; l'una è la ignoranzia, che finge Nassica in se stesso, a volere, che Ennio gli creda, ch'ei non sia in casa, sentendolovi; l'altra è la menzogna, che scopre in Ennio, che essendo in Casa gli fece dire a la sua serva, che non v'era. Simile ridiculo ancora fu quello di una risposta del Pievano Arlotto, il quale ritrovandosi in Fiorenza sopra una strada, e passandoli appresso una giovane assai bella, et ardita, egli disse ad un suo compagno, che era seco; questa è una bella donna; e la giovane ardita si volse ver lui, e disse, io non posso già dir così di voi; et il Pievano subito rispose, sì bene, quando voi voleste dire una bugia di me; come io la ho detta di voi: quivi fingendo il Pievano bruttezza di animo in se stesso, cioè di aver detto bugia, scopre ancora bruttezza ne l'animo ingrato de la donna, che biasma chi la loda, et insieme motteggia in lei la bruttezza del corpo, e questi dui ridiculi non sono molto differenti da quel di sopra de lo Alemani, se non che questi non vengono da lo ambiguo, come fa quello; del quale ambiguo sono molti modi, come è il cambiare le lettere, che da alcuni si dimanda bischizzo, come è Garifilo, Garofolo, Luca Michiele, Licamelculo, e simili, e fassi con lo aggiungervene alcuna, com'è morale, mortale, il che fa in quel Sonetto l'Aretino, ove dice,

Benchè siete, il confesso,
E Poeta, e Filosofo mortale,
Senza un sesino, e senza naturale.

Qui non solamente fa il ridiculo con l'ambiguo, dicendo mortale in vece di morale, ma ancora con la ironia, quando dice, *Benchè siete* il confesso, e con la Sinecdoche, dicendo *sesino*, che è specie di denari, in vece di denari, che sono il genere, e poi torna ancora a lo ambiguo dicendo, *senza naturale*, in vece di senza filosofia naturale, che l'ambiguo quasi sempre fingendo ignoranzia in se stesso, scopre bruttezza in altrui, come fa parimente la ironia, con le quali esso Aretino, et il Bernia fanno molti ridiculi; nè solamente con questi, ma ancora col sarcasmo, e con la allegoria, e con la iperbole, e con le altre cose, che avemo dette, con la quale iperbole il Bernia frequentemente fa i suoi ridiculi, come appare in quei Sonetti, che fece del Medico, e del Prete, che lo alloggiò, e de la Abbadia di Rosaccio, et altri. Quello poi, che inganna l'aspettazione, è modo appropriatissimo al ridiculo, perciò che scuopre la imprudenzia di colui, che aspetta, come è

Digitized by Google

quello di Giovanni Cannaccio con Priore Pandolfini, il quale Priore credeva certo, che Frate Girolamo Savonarola fosse santo, e che poi che fu morto, dovesse risuscitare; e però disse un giorno al Cannaccio, che fu uno di quelli, che sentenziarono il Frate a la morte, Che direte, Giovanni, quando vederete, che frate Girolamo sia risuscitato; et il Canaccio rispose, oltra ogni aspettazione del Pandolfini, Io dirò, che lo facciamo impiccare un'altra volta; ma qui per essere lo ingannare l'aspettazione, in cosa grave, non muove tanto riso, quanto sarebbe se fosse di cosa leggiera, perciò che ogni cosa leggiera, ne la quale l'uomo da se stesso se inganna, muove riso non solamente ad altri, ma ancora a se medesmo, quando da se medesmo se n'avvede, cioè quando s'accorge d'aver detta una parola per un'altra, overo di aver tolta una cosa per un'altra; e però lo Amfitrione di Plauto, et i Simillimi sono Commedie molto festive, perciò che le persone in esse molte volte da se stesse se ingannano, e per la simiglianza prendeno una persona per l'altra, e parlano ad uno, credendo di parlare ad un altro, le quali cose scopreno in se, et in altrui leggiere ignoranzie; onde ne nascono frequentissimi ridiculi. Si muove ancora il ridiculo con la similitudine di cosa più brutta, come è in quel Sonetto del Burchiello, ove dice,

Il PP. avea viso di giostrante,
E naso d'occa, et occhi di ventiera;
Mortal nemico de le fave infrante.

Ancora si muove il riso col rispondere acutamente ad alcun proverbio, che li sia detto, come fece Maestro Gerardo Bolderio Medico Veronese a quella Signora de' Malaspini, che li dimandava rimedio per uno suo unico figliuolo, e dicendogli il Medico, che 'l fanciullo non avea male alcuno, e ch'ella non si curasse di farli dare medicine, e la donna pur instava, che li facesse qualche rimedio, e volendosi di tale instanzia scusare, lo fece con uno proverbio, dicendoli, o Messere, chi ha se non un occhio, spesso sel forbe; et il Medico soggiunse, e tanto sel forbe, che sel cava; e quivi nacque il ridiculo dal scoprire la imprudenzia di quella Signora, la quale credea, che le medicine giovassero a chi non avea male. E finalmente tutti i ridiculi, che si truovano in Aristofane, in Plauto, in Terenzio, in Apulejo, et altri, et in alcuni de la nostra lingua, come è nel Boccaccio, nel Burchiello, nel Poggio, nel Pulci, ne l'Arioſto, ne l'Aretino, nel Bernia, nel Mauro, et in altri simili, tutti dimostrano, e notano picciole, o mediocri bruttezze del corpo, o de l'anima di alcuna persona, e così col notare, o altrimente scoprire a diversi modi quelle bruttezze, fanno i ridiculi, et i detti falsi, e faceti. E questo che avemo detto, basterà quanto al ridiculo, che a la Commedia si appartiene. E manifesto poi, che le parole ne la Commedia non vogliono essere alte, e ribombanti, e signorili, come quelle de la Tragedia, ma vogliono essere umili, e chiare, e cittadinesche, e denno avere le metafore, e le altre conversioni leggiere, e consuete a farsi ne i parlari comuni, de li quali la Commedia è specialmente imitatrice; però non denno avere diversità di lingue, nè cosa che le faccia parer forestiere, nè ancora troppo cultezza, e troppo ornamento, perciò che (come avemo detto) le parole molto splendide e culte offuscano le sentenzie, et i costumi, et ancora le cose fuori de l'uso comune fanno altezza, cosa che a la Commedia non si conviene. Oltre di questo noi percorreremo più ampiamente le conversioni, e le figure del parlare, di quello che ne la Tragedia avemo fatto, la qual cosa apporterà molta utilità, et ornamento a tutti i Poemi, che avemo detti, e che diremo.

Le conversioni adunque, che i Greci dimandano tropi, sono un mutare le parole da la propria, e consueta significazione, e ponerle con virtù in un'altra, che faccia più manifesto, o più alto, o più dilettevole il sermone, e queste si fanno a diversi modi, i quali noi nomineremo co i nomi Greci da i Latini parimente accettati, e sono Onomatopeja, Epiteto, Catacresis, Metafora, Metalepsis, Sinecdoche, Metonimia, Antonomasia, Antifrasi, et Ecfrasi.

La

Digitized by Google

La Onomatopeja è formazione di nomi da nuovo; de la quale ne la prima Divisione avemo assai diffusamente parlato, e mostrato; che si formano a quattro modi; l'uno è a imitazione del súono, come è, *chrich*, *tintin*; e simili; l'altro è, quando di due parole note, et usate se ne forma una nuova, come è, *soprapreso*, *schivanoja*, *belriguardo*, e simili; il terzo è il formare un verbo da una parola nota, come è, *dischioma*, *inscoglia*, e simili; il quarto è torla integra dal Latino, come è, *parente* per padre, *caterva*, *imago*; e simili, over formare un verbo da una parola Latina, come è, *inurba*, *inostra*, e simili.

Lo Epiteto poi è, quando si addatta; e si appone ad alcun nome proprio, over appellativo un altro nome, che dinoti la sua natura, o qualità, come è, *l'onnipotente Dio*, *l'ondoso mare*, *la bianca neve*, *l'ombroso bosco*, e simili.

La Catacresis; che si può dire abusione, over uso male usato è, quando una parola, che significhi propriamente una cosa, si pone ad un'altra cosa, che non abbia nome, come è, *capestro*, che è quella corda, con la quale si impiccano gli uomini; Dante lo pone per la corda, con la quale si cingono i Frati Minori di S. Francesco, dicendo, *E quel capestro*,

Che solea fare i suoi cinti più macri.

Le Metafore sono parole, che significano propriamente una cosa, e sono trasportate in un'altra con similitudine di ragione ne l'una, e ne l'altra, nè in altro sono differenti da la abusione, se non che ivi si pongono a cose, che non abbiano nome, e qui a cose, che l'abbiano, e di queste avemo detto assai diffusamente ne la Tragedia; e come le dette ragioni sono, o da animato ad animato, come è, Pastore per Vescovo, overo da inanimato ad inanimato, come, cerchiato di mura, o da animato ad inanimato; come è, il dorso d'Italia, o da inanimato ad animato, come è, il seme di Adamo; e queste tali metafore si fanno ne i nomi, e ne i verbi, o per necessità, o per maggior significazione, o per ornamento; per necessità, come è quando si dice, le campagne aver sete, l'erbe allegrarsi, un uomo essere aspro, e simili, di cui non avemo altro più proprio da dimostrarlo; per maggior significazione, come è, acceso d'ira, infiammato di cupidità, trascorso in errore, e simili; per ornamento, come è, fonte di giustizia, fiume di eloquenzia, splendore de la sua famiglia, e simili; e la metafora è più breve, che la similitudine, che quella dice di un uomo forte, che è simile ad un Leone, e la metafora lo nomina Leone.

La Metalepsis, overo transumzione è quella, la quale per similitudine di significato, dimostra un altro significato diverso, come è, *un greve tono*, che a dirlo propriamente si doverebbe dir grave tono, ma perchè greve, e grave hanno lo istesso significato nel peso, ma ne la voce solamente si dice grave, e Dante ivi ha trasunto il significato del peso, e l'ha posto ne la voce.

La Sinecdoche è un altro modo di conversione, il quale rappresenta una cosa pur del medesimo genere, ma diversa da quella, che essa propriamente significa, il qual modo è molto vario, perciò che, overo per lo tutto si dinota la parte, come è;

Ma io sarò sotterra in secca selva,

che vuol dire sarò morto, cioè posto sotto terra in una cassa di asse, ne le quali si seppelliscono i morti, perciò che le asse secche sono parte de la selva, e dicendo selva secca; che è il tutto, vuol solamente dinotare una parte di essa selva, cioè le asse secche. Ancora da la parte si dinota il tutto, come è, le vive travi, in vece de le selve de l'Appennino, perciò che le travi sono parte di esse selve; le quali dinotare intende, quando dice,

Come la neve tra le vive travi,
Per lo dorso d'Italia si congela.

e simile sinecdoche è, *Chinò le ciglia*, cioè chinò la testa, che per le ciglia; che son parte de la testa, intende il tutto. E' ancora Sinecdoche, quando da uno si comprendono molti, come è,

Digitized by Google

Esso atterrò l'orgoglio de gli Arabi,

che non il segno solo, ma con molti insieme gli atterrò; overo da molti si comprende uno, come è,

Tosto che 'l vostro viso si nascose,

cioè il tuo, overo da la specie si dinota il genere, come è,

Che 'l vostro nome a mio danno si scriva In alcun marmo,

cioè in alcun sasso, che marmo è specie di sasso, che è il genere; overo dal genere si comprende la specie, come è,

Dentr' a le leggi trasse il troppo e'l vano.

Perciò che non lo trasse a tutte le leggi, che sono il genere, ma solamente a quelle de i Romani, che sono la specie; overo dal precedente si dinota il sussequente, come è, *Ancor giù tornerai, apri la bocca,*

cioè parla; perciò che il parlare vien dietro a l'aprire de la bocca; overo dal consequente si dinota il precedente, come è, *Il passo queta*, cioè affermati, che dopo il quetar del passo, l'uom s'afferma; e *disfecimi marema*, cioè morì, che prima si more, e poi il corpo si disfà.

La Metonimia è, quando in vece del proprio nome se ne pone un altro, a la invenzione, e tutela del quale esso proprio nome si riferisce, come è, Cerere, per lo pane, del quale essa fu inventrice, e Bacco per lo vino, e Vulcano per lo fuoco, e Nettuno per lo mare, e simili.

La Antonomasia è, quando si pone un patronimico, overo un' altro appropiato epiteto in luogo del nome proprio, come è, Atride per Agamemnon figliuol di Atreo, Alcide per Ercole, Febo per il Sole, e simili.

L' Antifrasi è la parola, che significa, e dinota il contrario, overo quello che a esso contrario è propinquo, come è,

E non nasconder quel ch' io non nascondo,

Cioè manifestalo, che è il contrario del nascondere; *non si allegrò*, cioè si dolse,

La Emfasi poi è, quando la parola rappresenta maggiore intensione nel pensiero, di quello, che sarebbe a dirlo simplicemente, come è,

Sgorgando fuori lacrime, e sospiri,

che accresce, e mostra nel pensiero di chi ode, maggiore pianto, che il piangere comune, perciò che gorgo significa moltitudine di acque raccolte insieme, onde sgorgare vuol dire mandar fuori un gorgo, cioè una moltitudine di lacrime. E questi tutti sono i tropi, overo le conversioni de le parole, che hanno usate i Poeti. Andiamo adunque a quelle de la constructione.

Le conversioni de la constructione, le quali si dimandano figure, sono sermoni mutati da la solita consuetudine, con una certa formazione, per ornamento, o per utilità; ornamento, perciò che aggiungono bellezza a i sermoni con la varietà, e con la mutazione del parlare, e fanno la orazione alta, e venusta: utilità poi fanno, con lo alzare, e fare intense le qualità, e le potenzie de le cose; le quali figure noi parimente nomineremo co i nomi Greci, accettati da i Latini.

Il Pleonasmo, che si potrebbe ancor dire soprabondanza, è quando per rispetto del verso, over per altro ornamento, si pone una parola superflua, come è,

Io era già disposto tutto quanto,

quel *quanto* è superfluo per lo verso; et

Io gli sodisfeci al suo dimando,

quel *gli* è superfluo per ornamento; et in

Se non se alquanti c' hanno in odio il Sole; et in

Ragionando con meco, et io con lui,

in quel *Se non se*, il *se* ultimo è superfluo, et in quel, *con meco* il *con* è soverchio, tutti dui per ornamento, e per la consuetudine di Fiorenza.

La

La perifrasi è, quando con più parole si dice una cosa, che si potrebbe dire con una parola sola, come è,

Disse il Cantor de i bucolici carmi,

che per una parola sola potea dire, *Disse Virgilio*. E,

Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente,

che potea dire *da la sinistra*, e simili, che mutano il consueto ordine del parlare.

Lo Iperbato, che si potrebbe dire soprapassare, è, quando il sentimento ha nel mezo una, o più parole, come è,

O Jacopo, dicea, di santo Andrea,

cioè io dicea, *O Jacopo di santo Andrea*, quivi il sentimento salta sopra una parola, la quale è quel *dicea*, passa poi sopra più, come è,

Che i belli, ond' io mi struggo, occhi mi cela,

tra quei *belli*, e quelli *occhi*, vi sono più parole, cioè, *ond' io mi struggo*.

A questa medesima sorte s'accosta quell'altra figura, che si dimanda Parembola, la quale è, quando s'interpone qualche cosa non pertinente a quello, che si era detto prima, il che se si levasse, non leverebbe nulla del senso, nè de la construzione, come è,

E Donna mi chiamò cortese, e bella,
Tal che di comandare io la richiesi,
Lucevan gli occhi suoi più che la stella,
E cominciommi a dir suave, e piana.

Chi levasse via quel *Lucevan gli occhi suoi più che la stella*, la construzione, et il senso stariano bene, perciò che seguita, *E cominciommi a dir*.

La Pallilogia, la quale ancora si nomina redupplicazione, è quando si replica una parte del parlare, resumendo una, over più parole come e,

Questi, e mostrò col dito, è Bonagiunta,
Bonagiunta da Luca. e, *Sei tu già costì ritto,*
Sei tu già costì ritto, Bonifaccio.

Ben talora dopo le parole dette, si interpongono altre parole, e dopo le interposte si replicano quelle prime, come è,

E quel del Sol saria pover con esso
Quel del Sol, che sviando, fu combusto;

e questa figura mostra moto di animo in colui, che parla, et insieme muove l'ascoltante.

La Epanafora è de lo istesso genere, et è quando nel principio di più versi si replicano le medesime parole, come è,

Per me si va ne la Città dolente,
Per me si va ne l'eterno dolore,
Per me si va fra la perduta gente.

E questa tale replicazione Dante fa ancora ne i terzetti, perciò che molti allora reputavano, un terzetto essere come un verso solo, e tal figura è accomodata al muovere, e fa vaghezza ne' versi.

Lo Epanodo è, quando proposte due cose, over dui nomi, a l'uno, et a l'altro, prima che sia finito il sentimento, si ritorna, et il resto di esso sentimento, che mancava, si riferisce, come è,

Vennero ancor dal Ciel per dargli ajuto,
L'angel Gradivo, e la Contesa acerba,
La Contesa avea il Crido, et il Tumulto
Seco, e Gradivo avea l'orribile asta.

Lo Omeoteleuto, e lo Omeoptoto sono quelli che in simili casi, et in simili desinenzie finiscono, le quali cose comunemente da tutti si dicono Rime, de le quali

ne

ne la ſeconda, e terza Diviſione avemo molto particolarmente trattato; e queſte o nel mezo, o ne le fine de le clauſule accordano le ultime vocali, e talora le penultime, e le antepenultime inſieme, come ivi è ſtato diffuſamente trattato, e queſta figura fa grazia, e dolcezza, e però fu molto frequentata da tutti quelli, che ſcriſſero in lingua Volgare, sì Italiana, come Provenzale, e Spagnuola.

Il Pariſo è, quando ſono due, o più clauſule, che hanno le parole equali, e corriſpondenti l'una a l'altra come è,

Se 'l Ciel gli addolcia, o l'inferno gli attoſca. E come è,

Manſueto fanciullo, e fiero veglio,

e ſimili; la qual figura fa manifeſto ornamento ne lo ſtilo.

La Paronomapia ancora partoriſce ſimile grazia, e queſta è, quando appreſſo a la parola prepoſta ſe ne induce un'altra, come è,

Tu foſti, prima ch'io diſfatto, fatto, E,

Queſto è colui, che 'l mondo chiama Amore,

Amaro, come vedi, e vedrai meglio,

e ſimili. E le predette figure dipendeno tutte dal Pleonaſmo, over da qualche ſimile formazione; le altre poi dipenderanno da la indigenzia de le parole, tra le quali è quella che propriamente ſi dimanda Elipſi.

Elipſi adunque è, quando ſenza proferire alcuna parola, il ſentimento per le altre parole dette prima, ſi manifeſta, come è,

Et io a lui, Poeta, i' ti richieggio;

qui manca, *diſſi*, over, *riſpoſi*, cioè, *et io a lui diſſi, Poeta, i' ti richieggio*, et in quell'altro.

Or non odio per lei, per me pietade Cerco,

qui ne la prima clauſula manca *cerco*, e ne la ſeconda *non*, che vuol dire; or non cerco odio per lei, cioè non cerco ch' ella abbia in odio il velo, che mi cela i ſuoi belli occhi, e non cerco ch'ella abbia pietà di me, che quell' odio non voglio, e queſta pietà non poſſo avere. Et in molti altri luoghi ſi troverà queſta figura.

Lo Aſindeto, cioè ſenza congiunzione, è ſimile a la predetta figura, come è,

Veggiolo un' altra volta eſſer deriſo;

Veggio rinovellar l'aceto, e 'l fiele,

vi manca cioè; *E veggio*, et in molti altri luoghi ſi vede tal figura; il che non ſolamente ſi fa per dinotare celerità, ma ancora per moſtrare movimento di animo.

Lo Aſinctato, che ſi potrebbe dire, ſenza conſtruzione, il quale ancora ſi dimanda alterazione, perciò che altera l'ordine, et il modo del parlare; e queſta figura è molto varia, e fa ornamento, e grazia a lo ſtilo, e moſtra di non ſeguire l'ordine, che ſi ſtimava, che s'aveſſe a ſeguire, ma ha relazione ad alcun' altra conſequenzia particolare, mutando ſpeſſo i generi de i nomi, com' è.

Un' ombra alquanto men, che l' altre triſta,

Mi ſi fe incontra, e mi chiamò per nome,

E da poi dicendo, che riſpoſe, dice,

Et ei, queſto n' avvien per l' aſpre ſomme,

cioè, et egli mi riſpoſe, e dovea dire, et ella referendo il parlare a l'ombra, che li riſpondea, la quale è di genere feminino, ma egli la fa di genere maſculino, dando la relazione al maſchio, perciò che era ombra di uomo, onde poco da poi le fa dire,

Ma vero, amico Ti ſono, e teco nacqui in terra Toſca.

Si altera parimente il genere, quando s' induce uno aggettivo di un genere ſolo comune a dui nomi, un maſculino, e l'altro feminino, come è,

Le

Digitized by Google

Le damigelle, e i giovinetti insieme,
Givano allegri per la selva folta,

quello *allegri*, che è di genere masculino, si riferisce anco a *le damigelle*, che son di genere feminino. E spesse volte ancora si fanno ne i nomi tali alterazioni di generi da i Poeti, per rispetto de le rime, come fece il Petrarca, che messe *chiostra* di genere feminino, che dovea esser chiostro masculino, per la rima, dicendo,

Per questa di bei colli ombrosa chiostra;

e così ha fatto Dante, che ha detto *il suo dimando*, che dovea dir la sua dimanda, e *lodo*, che si dice loda, e simili. Ma oltra il permutare de i generi, i Poeti ancora permutano i numeri, che si dimanda Enalage, come è,

L'inno, che quella gente allor cantaro,

che secondo la constructione dovea dire, *allor cantò*, per esser la gente numero singolare, e non *cantarò* che è numero plurale; si pone parimente il singolare per lo plurale, come è,

Le mura mi parean, che ferro fosse,

che secondo la propria constructione dovea dire *che ferro fossero*, perciò che le mura sono di numero plurale. Si permutano ancora, e si fanno alterazioni circa i casi, e le spezie de i nomi, e circa i modi, e i tempi, e i generi, e le persone de i verbi a molte guise, il che si potrà agevolmente osservare in Dante, e Petrarca, et altri de la loro età, come fu fatto anticamente in Omero, et Esiodo, et altri. Alcuna volta ancora si permutano le congiunzioni, le prepositioni, e gli adverbj, e talora si levano, come, è, *Dal capo insin le piante*; ove manca, *a*, prepositione, che dovrebbe, dire *dal capo insino a le piante*, si lascia ancora, il, *che* relativo, come è,

Temendo no 'l mio dir gli fosse grave,

che vuol dire, temendo che 'l mio dire non gli fosse grave. Si lasciano ancora le particole pronominali, come,

Or muovi, e non smarrir le altre compagne;

che dovrebbe dire, *or muoviti*; ma queste cose si potrebbon ancora riferire a la Elipsi.

Puossi chiamare alterazione ancora la Apostrofe, perciò che lasciando l'ordine del parlare che facea, lo volge ad altro luoco, et ad altra persona, come è,

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza governo in gran tempesta,
Ben sai, Canzon, che quant'io parlo, è nulla; e simili.

E tale apostrofe ancora si fa, quando nel narrativo si volge il parlare ad alcuno incerto, come è,

Tu non potresti mai veder s'egli era
Tra gli ultimi, o tra i primi de le squadre.

E Dante spesso volge il parlare al lettore, come è,

Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto *Di tua lezion.*
Ricordati, Lettor, se mai ne l'alpe. Et
O voi, che avete gl'intelletti sani, e simili.

Benchè io non lodo nominare il Lettore, perchè pare troppo alto pensiero a presupponersi d'esser letto sempre, e non truovo che gli antiqui lo facessero.

La Prosopopeia ancora si usa, la quale è una formazione di persone nuove; a le quali si attribuiscono varj, e diversi sermoni, e queste non solamente si fingono di uomini vivi, ma di morti, et ancora di Angeli, e di Dei, e di cose inanimate, come sono arbori, monti, città, e simili, e questa cosa usandola bene, dà grandissima

Digitized by Google

ma vaghezza a i Poemi, di che ne è piena l'opera di Omero, e quella di Virgilio, e quella di Dante, e quella del Petrarca, il quale non ſolamente forma la perſona de la ſua Laura già morta, che li parla, ma ancora forma la perſona di Amore, che litiga con eſſo, e quella de la Morte, e quella del Tempo, et altre, a le quali ſi denno dare i proprj, e convenienti coſtumi.

Ecci ancora la Diatipoſis, la quale è il trattare le coſe tanto particolarmente, che quaſi ſi pongono avanti gli occhi, come è quello di Dante, che fa narrando la furia di un vento.

I rami ſchianta, abbatte, e porta i fiori;
Dinanzi polveroſo va ſuperbo,
E fa ſuggir le fiere, e li paſtori.

Et ancora uſa la Diatipoſis mirabilmente in quell'altra comparazione,

Come le pecorelle eſcon del chioſo,

et in molti altri luochi; perciò che quel Poeta fu molto ſtudioſo de la Enargia, che non è altro che lo eſplicare particolarmente le coſe, e quaſi ponerle avanti gli occhi, che è la precipua virtù del Poeta.

La Ironia vien poi, la quale è un parlare, che con una finta dimoſtrazione vuole inferire il contrario di quello che dice, come è,

Godi, Fiorenza, poi che ſei sì grande,
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo inferno il tuo nome ſi ſpande.
Fiorenza mia, ben puoi eſſer contenta,
Di queſta digreſſion, che non ti tocca.

E ſimili tali modi, ne li quali con Ironia ſi finge di laudare una coſa, che ſi biaſma; et eccene un altro, nel quale ſi parla umilmente di ſe, e ſi ſtima da ſe ſteſſo il contrario, com è,

Ennio cantò di lui ruvido carme;
Di queſt' altr' io che non tenea i ſuoi verſi, rozi.

Il Sarcaſmo è una ſpecie di Ironia, ma molto più mordace, come è,

Or ti rallegra, che tu hai ben donde;
Tu ricca, tu con pace, tu con ſenno;
S' io dico 'l ver, l'effetto nol naſconde.

Simili a queſte è l'Allegoria, la quale dicendo una coſa, vuole che ſe n'intenda un' altra, de la quale il Poema di Dante è copioſiſſimo, come è,

Nel mezo del cammin di noſtra vita,
Mi ritrovai per una ſelva oſcura,

Qui per la ſelva, intende allegoricamente la vita cattiva, e vizioſa.

La Iperbole ancora ſi uſa, la quale è una figura, che innalza le coſe ſopra la verità, e falle maggiori, e più intenſe che non ſono, come e,

Quattro deſtrier via più che neve bianchi. E come è,
La teſta or fino, calda neve il volto,
Ebano i cigli, e gli occhi eran due ſtelle.

Et univerſalmente quel Poeta circa lo amore, e le laudi di quella ſua Laureta, è iperboliciſſimo.

E queſte ſono le converſioni, e le figure poetiche, le quali tutte usò prima Omero, e dopo lui gli altri buoni Poeti Greci, Latini, et Italiani. Là onde quelli che ſaperanno ſcelgere di queſte tali figure, e tropi quelle che faranno al propoſito loro, et a tempo, e luoco le ſaperanno bene uſare, orneranno i Poemi loro di incomprenſibile vaghezza; avendo a mente però, che le lingue, e le altre figure tutte a l'Eroico ottimamente ſi convengono, che fanno altezza con eſſe, ma a le Tragedie, e Commedie non; perciò che ne le Tragedie ſi denno eleggere quelle figure,

Digitized by Google

figure, che fanno altezza, e venuſtà nel parlare comune, il quale eſſe ſpecialmente imitano, e queſte ſono le metaforiche, e le ornate: ne le Commedie poi, appreſſo le parole proprie, che a quella maſſimamente ſi richiedeno, ancora le ironie, i ſarcaſmi, e le iperboli per riſpetto del ridiculo ſtanno beniſſimo.

Ultimamente diremo qualche coſetta de la Egloga paſtorale, la quale è de lo iſteſſo genere de la poeſia, che è la Commedia, cioè de i più baſſi, e de i peggiori, et ancora le perſone, che s'introducono in queſte, ſono più umili, e più baſſe di quelle, perciò che sì come la Commedia è di Cittadini mediocri, così la Egloga è di Contadini, cioè di bifolci, di paſtori, e di caprari, e di altre perſone ruſtiche, et aliene da la vita civile; e ſono ancora differenti da quella, che queſte non s'introducono ne la Scena, onde non hanno nè melodia, nè rappreſentazione, ma ſolamente hanno la favola, il coſtume, il diſcorſo, e le parole, et ancora la favola non è ſimile a quella de la Commedia, perciò che non è di azione, che ſia compiuta, e grande, ma di azioni piccole, e rare volte che ſiano integre, e non hanno nè recognizioni, nè revoluzioni, nè turbulenzie, nè inganni di ſervi, nè altre coſe ſimili a quelle, che intervengono ne le Commedie; ma ſono per lo più parlamenti, e canti di paſtori, e di ruſtici circa i loro amori, e circa alcune loro conteſe paſtorali. Servano bene i coſtumi di ruſtico, et i diſcorſi, over ſentenzie, ma non le parole. Benchè ſi potrebbe dire, che Teocrito, che è il ſupremo autore in queſto genere, forſe ſervaſſe ancor quelle, per avere ſcritto in lingua diverſa da gli altri Poeti, cioè Dorica, che al parer mio ha del ruſtico, il che non fece Virgilio noſtro, che lo imitò, nè il Sannazaro, che imitò Virgilio, ma forſe Virgilio fece così, per non eſſer a ſuoi tempi altra lingua in uſo, che la Latina, avegna che la lingua di Plauto, e di Ennio, e di quelli altri Poeti antichi teneſſe più del contadineſco, che quella che egli usò; ma nondimeno, quantunque ſi sforzaſſi di eſprimere i coſtumi ruſtici, et i giuochi, e le metafore loro, ſeguendo non ſolamente le pedate di Teocrito, ma togliendo ancora le invenzioni, e ſpeſſe volte i verſi integri da lui, pur non ha potuto aſſeguire nè quella grazia, nè quella Venere che ebbe colui. Nè anco il Sannazaro la ha in queſta noſtra lingua aſſeguita, quantunque abbia bello, et altro ſtile; ma io penſo, che ciò ſia per eſſere in rima, perciò che la rima è figura che ha molto del vago, e che penſamento dimoſtra, onde al parlare ruſtico, e paſtorale non ben ſi conviene, et ancora quelli ſuoi verſi, che alcuni dicono Sdruccioli, li quali eſſo frequentiſſimamente uſa, non ſono da i ſcrupoloſi di queſta noſtra età molto laudati, per non eſſerſi nè da Petrarca, nè da Dante molto uſati; là onde a me più piacerebbe, che tali Egloghe foſſero non ſolamente ſenza quei ſdruccioli, ma ancora ſenza rime, de la qual coſa io già ne feci la pruova, e mi riuſcirono aſſai bene, ma non ebbi ardimento di farle in lingua contadineſca, per non avere notizia, nè eſperienzia di eſſa; ben credo che ſe alcun buon Poeta ſcriveſſe Egloghe in alcune di quelle lingue ruſtiche, ne le quali ſcriſſe Ruzante, o Straffino, o Batiſta Soardo, o ſimili, che forſe riuſcirebbono meglio. Pur laſcierò queſto al giudizio di chi vorrà componere Egloghe, a li quali ſe parerà di uſare alcuna di quelle lingue contadineſche, et ancora laſciar da parte le rime, vedranno con la eſperienza, come gli riuſciranno. Ben ſarà uopo, che a la vaghezza che apportano le rime, ſi ſuppliſca con la bellezza, e proprietà de i coſtumi, e de i diſcorſi, e de le parole. E così quanto a la Egloga, et a la imitazione ſua non diremo altro, reputando che ciò che di eſſa avemo detto fin qui, ſia baſtante.

Quanto poi a le Canzoni, e Serventeſi, Sonetti, e Ballate, e Mandriali, et altri ſimili Poemi piccioli non diremo molto avendo ne la terza, e ne la quarta Diviſione di queſta opera de la compoſizione di eſſi copioſamente trattato, e ſolamente diremo, che ſe ben queſti tali ſono coſe picciole, pur ſono diverſi Poemi

perciò che imitano diverse azioni, sì di materia di Amore, come di laudi, e d'altro. Vero è che alcuna volta si faranno dui, o tre di questi Poemi di una istessa azione, come sono le tre Canzoni, che fece il Petrarca in laude de gli occhi di Laura, le quali manifestamente sono di una azione sola, onde tutte tre sono un solo Poema; ma questo non avvien sempre, come si può vedere ne le Canzoni, e Sonetti de la morte di Laura, le quali avvegna che siano di una medesima cosa, cioè de la morte di lei, nondimeno quasi tutte hanno diverse azioni, o di diversi concetti, come è lo apparergli in sogno, il vedere il luoco, ov'ella nacque, il venirgli voglia di inamorarsi in altre donne, e simili; de li quali concetti amorosi esso Petrarca è tanto copioso, e tanto vario, che è cosa meravigliosa. Adunque ogni Canzone, o Sonetto, o Ballata, o Mandriale piglieremo comunemente per un Poema, salvo che i Serventesi, cioè le terze rime de i Trionfi del Petrarca, e de l'opera di Dante, e di altri, che per essere di una sola azione grande, la quale ha principio, e mezo, e fine, sono un solo Poema. Vero è, che questa tale sorte di Poemi, cioè, le Canzoni, e i Serventesi, e gli altri, riceve, come si è di sopra toccato, tutti due i generi de la Poesia, cioè quello di laudare, et ammirare le cose migliori, come fa la Tragedia, e lo Eroico, e quello di dileggiare, e biasmare le cattive, come fa la Commedia; e però quelli di essi che imiteranno le cose migliori, si faranno co i costumi, co i discorsi, e con le parole simili a quelle, che avemo dette ne la Tragedia, come hanno fatto Dante, e Petrarca, e Cino, et altri di quella età, e de la età nostra il Sannazaro, il Bembo, et altri; et in questa tale sorte di Poemi stanno bene tutti gli ornamenti del parlare, perciò che essendovi le rime, che fanno ornamento, e vaghezza grande, vi stanno ancora bene tutte le altre figure, che apportano bellezza, e grazia a i sermoni; come è la Pallilogia, la Epanafora, il Parisо, la Paronomasia con tutte l'altre, che tendeno a quel fine. Ben è vero, che si convien aver cura di non esser troppo frequente, et ambizioso in usare troppo una figura per bella, ch'ella si sia, che oltra ch'ella fa sazietà, dimostra ancora affettazione, la quale è bruttissima cosa, se ben a l'età nostra non è molto schifata, per essere da alcuni di gran nome fuor di misura amata, et abbracciata; adunque si fuggirà di essere troppo frequente in una figura, per fuggire, come si è detto, la affettazione, e la sazietà, per la qual cagione alcuni dannano le Rime, perciò che stando sempre in accordare con diverse regole le ultime desinenzie, saziano l'auditore, e maggior sazietà fanno le terze Rime, che le altre Canzoni, per esser l'accordare de le desinenzie in esse, più uniforme, e più manifesto, e ne le altre Canzoni più vario, e più nascosto. Benchè ne le materie di Amore, e de le laudi, come ho altre volte detto, le Rime stanno molto bene, per essere cosa di suavità, e di vaghezza non picciola, perciò che a quelle tali materie stanno bene tutti gli ornamenti de la Orazione, ne li quali però si convien aver cura grande di fuggire, come ho detto, la sazietà, e la affettazione; e per tal causa Dante usò la Epanafora nel principio de i Versi, e de i Terzetti, molto discretamente, perchè non passò mai tre, over quattro repetizioni, avegna che 'l Petrarca nel terzo canto del Trionfo di Amore repetisca *so*, verbo più di diece volte, la qual cosa però non è stata da alcuni molto lodata, che Omero non passò mai tre volte. L'altra parte poi di questi Poemi, che dileggia, e biasma le cose cattive, si dee trattare co i costumi, e discorsi, e parole che avemo detto convenirsi a la Commedia, e specialmente con la Iperbole, e con Ironia, e col Sarcasmo, e con le altre simili figure, che fanno i sali, et i ridicnli, come già fece Burchiello, et altri de i suoi tempi, et a tempi nostri l'Aretino, il Bernia, il Mauro, et altri. Et ancora a questa parte si riducono le Satire, fatte a la similitudine di quelle di Orazio, e di Persio, e di Giuvenale, come son quelle di Lodovico Ariosto, le quali ha fatte in terza Rima, e

vi

Digitized by Google

vi ha meſcolato il mordace, col dileggiamento, e col ridiculo aſſai bene. E così queſto che avemo detto fin qui, ſarà baſtante a quanto volemo dire de l'Arte Poetica, sì per utilità, e comodo de i ſtudioſi di eſſa arte, come eziandio per beneficio di queſta noſtra lingua, la quale ſempre ci avemo sforzato arricchire de le dottrine de gli Antichi, e darle tutto quello augumento, e quello ſplendore, che ci ha conceſſo Iddio di poterle dare. E però pregheremo divotamente Sua Divina Maeſtà, che ſi degni fare, che le preſenti noſtre fatiche tanto ſiano grate a i ſtudioſi di queſta lingua, quanto è il noſtro deſiderio di farli piacere, e bene.

Digitized by Google

Digitized by Google

DANTE
DE LA
VOLGARE ELOQUENZA.

COL TESTO LATINO A COLONNA.

Digitized by Google

AL LETTORE

JACOPO VALLARSI.

STampando io la Traduzione Italiana dell'Opera della Volgare Eloquenza di Dante, che sotto il nome di Giambatista Doria si diede fuori dal Trissino, e di cui egli stesso è creduto autore dalla comune opinione; ho riputato essere non pur utile, ma necessario l'aggiungervi nell'opposta colonna il testo Latino dello stesso Dante, sì per l'eccellenza sua, e per l'utilità, che apporta alla più precisa intelligenza della versione, come per la somma rarità di quest'Operetta, tanto ricercata dagli amatori della nostra Lingua, e da qualche intendente creduta finora non solo inedita, ma del tutto smarrita. In fatti unica edizione se n'è fatta in Parigi nel 1577. con questo titolo: *Dantis Aligerii praecellentiss. Poetae de Vulgari Eloquentia libri duo, nunc primum ad vetusti & unici scripti codicis Exemplar editi; ex libris Corbinelli*; e questa ho io qui fedelmente copiata, purgandola solamente da qualche errore di stampa, e ripulendola nell'ortografia, ed interpunzione, dove bisogno il chiedeva. Gradisci tu il mio buon animo, e vivi felice.

GIOVANNI DI BOCCACCIO DA CERTALDO

Ne la Vita di Dante.

APPRESSO GIA VICINO A LA SUA MORTE, COMPOSE UN LIBRETTO IN PROSA LATINA, IL QUALE EGLI INTITULO' DE VULGARI ELOQUENTIA, E COME CHE PER LO DETTO LIBRETTO APPARISCA LUI AVERE IN ANIMO DI DISTINGUERLO, E DI TERMINARLO IN QUATTRO LIBRI, O CHE PIU NON NE FACESSE DA LA MORTE SOPRAPRESO, O CHE PERDUTI SIEN GLI ALTRI, PIU NON NE APPARISCONO, CHE I DUE PRIMI.

Digitized by Google

AL REVERENDISS., ET ILLUSTRISS.

CARDINALE DE MEDICI

GIAMBATISTA DORIA.

IO ſo, Reverendiſſimo, et Illuſtriſſimo Monſignor mio, che molti ſono gli uomini de l'età noſtra, i quali per fermo tengono, la lingua Italiana eſſer fatta sì bella, sì vaga, e di tali ornamenti ripiena, ch'ella ſia a quella ſomma perfezione, che poſſa venire, venuta; la quale opinione a me pare veramente aliena da la verità; perciò che non (come eſſi affermano) perfettiſſima, ma giovinetta ancora, e pur ora creſcere, e prender forze la giudico, e per tal cauſa di molto ajuto aver biſogno la credo; là onde parendomi, che Dante (uomo veramente dottiſſimo) ſia ſtato quello, che ad eſſa primieramente diede molto ornamento, e ſplendore; e ſtimando, che da le Opere ſue ogni giorno ſi poſſa cavare grandiſſima utilità; mi parea coſa non degna, che i libri ſuoi (e ſpecialmente quelli, che di eſſa lingua Volgare trattano) rimaneſſero incogniti, e quaſi ſepolti. Però eſſendomi a le mani pervenuta l'Opera de la ſua Volgare Eloquenzia, la quale eſſo (acciò che a' Spagnuoli, a Franzeſi, a Provenzali, et a tutta Italia foſſe comune) ſcriſſe in Latino; e non parendo a qualcuno, che eſſa (per eſſer Latina,

et in ſtile rozo, e di que' tempi, foſſe così comune a noi, nè così intelligibile, come devrebbe) fu da lui nel noſtro idioma traſportata. E queſta vedendo io eſſer a coloro, che la lingua Illuſtre, e Cortigiana deſiderano ſapere, o in eſſa alcuna coſa ſcrivere, non ſolamente utile, ma quaſi che neceſſaria, ho voluto pubblicarla. E giudicando appreſſo, che V. S. R. per molte cagioni ſia uno di quelli, che ſono di eſſa lingua amatori, e ſtudioſi; mi è paruto indrizzarla a lei, tenendo per fermo, che quella volentieri la leggerà, e grandiſſimo profitto, oltra la dilettazione ne caverà. Et appreſſo ſarà un pegno de l' amore, et oſſervanzia, ch' io le porto; perchè (com' ella può forſe aver inteſo) io era de l' Eccellentiſſima Caſa de Medici ſervitore prima ch' io naſceſſi; perciò che mio Padre molti anni innanzi che mi generaſſe, fu de la feliciſſima memoria di Papa Leone, che allora era il Cardinale de Medici, e da tutta la Illuſtriſs. Caſa ſua per ſervitore ricevuto; e poſcia da la Santità di N. S. Papa Clemente per tale conoſciuto. Ma eſſendo mancato lui, e dovendo e figliuoli (come dice Iſocrate) così de le amicizie paterne, come de le altre facultà reſtare eredi, ſono rimaſo di quel feliciſſimo nome de Medici ereditario ſervo, e ſarò ſempre tale, mentre che di me medeſimo mi ricordi. Adunque a V. S. R. baſcio le mani, e quanto più poſſo umilmente mi raccomando.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO
DE LA
VOLGARE ELOQUENZIA
DI DANTE ALIGIERI.

CAPITOLO PRIMO

Che cosa sia il parlar Volgare, e come è differente dal Grammaticale.

NON ritrovando io, che alcuno avanti me abbia de la Volgare Eloquenzia niuna cosa trattatto; e vedendo questa cotal Eloquenzia essere veramente necessaria a tutti; conciò sia che ad essa non solamente gli uomini, ma ancora le femine, et i piccioli fanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino pervenire; e volendo alquanto lucidare la discrezione di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze, e pensano spesse volte, le cose posteriori essere anteriori, con lo ajuto, che Dio ci manda dal Cielo, ci sforzaremo di dar giovamento al parlare de le genti volgari; nè solamente l'acqua del nostro ingegno a sì fatta bevanda pigliaremo; ma ancora pigliando, overo compilando le cose migliori da gli altri, quelle con le nostre mescoleremo, acciò che d'indi possiamo dar bere uno dolcissimo idromele. Ora perciò che ciascuna dottrina deve non provare, ma aprire il suo suggetto, acciò si sappia, che cosa sia quella, ne la quale essa dimora, dico, che 'l parlar Volgare chiamo quello, nel quale

DANTIS ALIGERII
DE VULGARI ELOQUIO,
SIVE IDIOMATE
LIBER PRIMUS.

CAPUT I.

QUUM neminem ante nos de Vulgaris Eloquentiae doctrina, quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet Eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres, & parvuli nitantur, in quantum Natura permittit: volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tanquam caeci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes: Verbo aspirante de caelis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus: non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum hauzientes, sed accipiendo, vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum ydromellum. Sed quia unamquanque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subjectum, ut sciatur quid sit, super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes, quod Vulgarem locutionem appellamus eam;

Digitized by Google

quale i fanciulli sono assuefatti dagli assistenti, quando primieramente cominciano a distinguere le voci, overo, come più brevemente si può dire, Il Volgar parlare affermo essere quello, il quale senz' altra regola imitando la Balia, s' apprende. Ecci ancora un altro secondo parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica; e questo secondario hanno parimente i Greci, et altri, ma non tutti; perciò che pochi a l'abito di esso pervengono; Conciò sia che se non per spazio di tempo, et assiduità di studio si ponno prendere le regole, e la dottrina di lui. Di questi dui parlari adunqe il Volgare è più nobile, sì perchè fu il primo, che fosse da l'umana generazione usato, sì eziandio perchè di esso tutto 'l mondo ragiona, avegna che in diversi vocaboli, e diverse prolazioni sia diviso; sì ancora per essere naturale a noi, essendo quell'altro artificiale; e di questo più nobile è la nostra intenzione di trattare.

qua infantes adsuescunt ab adsistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt: vel quod brevius dici potest, Vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula nutricem imitantes, accipimus. Est & inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani Grammaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Graeci habent, & alii, sed non omnes; ad habitum vero hujus pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis, & studii assiduitatem regulamur, & doctrinamur in illa. Harum quoque duarum nobilior est Vulgaris, tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes, & vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat; & de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

Che l' uomo solo ha il comercio del parlare. Cap. II.

Quod solus homo habet commercium sermonis.

QUesto è il nostro vero, e primo parlare; non dico nostro, perchè altro parlar ci sia che quello de l' uomo; perciò che fra tutte le cose, che sono, solamente a l'uomo fu dato il parlare, sendo a lui necessario solo; certo non a gli Angeli, non a gli animali inferioti fu necessario parlare; adunque sarebbe stato dato in vano a costoro, non avendo bisogno di esso. E la natura certamente aborrisce di fare cosa alcuna in vano. Se volemo poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, niun' altra ce ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti de la mente nostra. Avendo adunque gli Angeli prontissima, et ineffabile sufficienzia d' intelletto da chiarire i loro glorioti concetti, per la qual sufficienzia d'intelletto l' uno è totalmente noto a l'altro, overo per se, o almeno per quel fulgentissimo specchio, nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, et in cui avidissimi si specchiano; per tanto pare, che di niuno segno di parlare abbiano avuto mestieri. Ma chi opponesse a questo, allegando quei spiriti, che cascarono dal Cielo; a tale opposizione doppiamente si può rispondere. Prima che quando noi trattiamo di quelle

Haec est nostra vera prima locutio: non dico autem, nostra, ut aliam sit esse locutionem, quam hominis: nam eorum, quae sunt, omnium soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit. Non Angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit loqui: sed nequicquam datum fuisset eis: quod nempe facere Natura abhorret. Si etenim perspicaciter consideramus, quid cum loquimur intendamus, patet, quod nihil aliud, quam nostrae mentis enucleare aliis conceptum. Cum igitur Angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam, atque ineffabilem sufficientiam intellectus, qua vel aliter alteri totaliter innoteseit per se, vel saltem per illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti repraesentantur pulcerrimi, atque avidissimi speculantur: nullo signo locutionis indiguisse videntur. Esti objiciatur de iis, qui corruere Spiritibus, duppliciter responderi potest. Primo quod cum de his, quae necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos praeterire debemus, cum divinam curam perversi expe-

ctare

le cose, che sono a bene essere, devemo essi lasciar da parte, conciò sia che questi perversi non volsero espettare la divina cura. Seconda risposta, e meglio è, che questi Demonj a manifestare fra se la loro perfidia, non hanno bisogno di conoscere, se non qualche cosa di ciascuno, perchè è, e quanto è, il che certamente sanno; perciò che si connobbero l'un l'altro avanti la ruina loro. A gli animali inferiori poi non fu bisogno provedere di parlare; conciò sia che per solo istinto di natura siano guidati. E poi tutti quelli animali, che sono di una medesima specie, hanno le medesime azioni, e le medesime passioni; per le quali loro proprietà possono le altrui conoscere; ma a quelli che sono di diverse specie, non solamente non fu necessario loro il parlare, ma in tutto dannoso gli sarebbe stato, non essendo alcuno amicabile comercio tra essi. E se mi fosse opposto, che 'l Serpente, che parlò a la prima femina, e l'Asina di Balaam abbiano parlato, a questo rispondo, che l'Angelo ne l'Asina, et il Diavolo nel Serpente hanno talmente operato, che essi animali mossero gli organi loro, e così d' indi la voce risultò distinta, come vero parlare; non che quello de l'Asina fosse altro che raggiare, e quella del Serpente altro che fischiare. Se alcuno poi argumentasse da quello, che Ovidio disse nel quinto de la Metamorfosi, che le piche parlarono; dico che egli dice questo figuratamente, intendendo altro: ma se si dicesse, che le piche al presente, et altri uccelli parlano, dico ch'egli è falso; perciò che tale atto non è parlare, ma è certa imitazione del suono de la nostra voce; overo che si sforzano d' imitare noi in quanto soniamo, ma non in quanto parliamo. Tal che se a quello che alcuno espressamente dicesse, ancora la pica ridicesse, questo non sarebbe se non rappresentazione, overo imitazione del suono di quello, che prima avesse detto. E così appare, a l' uomo solo essere stato dato il parlare; ma per qual cagione esso gli fosse necessario, ci sforzeremo brievemente trattare.

Che fu necessario a l' uomo il comercio del parlare. Cap. III.

MOvendosi adunque l'uomo, non per istinto di natura, ma per ragione; et essa ragione o circa la separazione, o circa il giudizio,

ctare noluerunt. Vel secundo; & melius; quod ipsi Daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent, nisi ut sciant quilibet de quolibet, quia est, & quantus est: quod quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus quoque animalibus, cum solo naturae instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri, nam omnibus ejusdem speciei sunt iidem actus, & passiones: & sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero, quae diversarum sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus damnosa fuisset, cum nullum amicabile commercium fuisset in illis. Etsi objiciatur de Serpente loquente ad primam mulierem, vel de Asina Balaam, quod locuti sint; ad hoc respondemus, quod Angelus in illa, & Diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverent organa sua, sicut vox inde resultavit distincta, tanquam vera locutio: non quod aliud esset Asinae illud quam rudere, nec quam sibillare Serpenti. Si vero contra argumentetur quis de eo; quod Ovidius dicit in 5. Metamorph. de Picis loquentibus; dicimus quod hoc figurate dicit, aliud intelligens. Et si dicatur quod Picae adhuc, & aliae aves loquuntur, dicimus quod falsum est; quia talis actus locutio non est, sed quaedam imitatio soni nostrae vocis, vel quod nituntur imitari nos, in quantum sonamus; sed non in quantum loquimur. Unde si expresse dicenti Pica, resonaret etiam Pica, non esset hic nisi repraesentatio, vel imitatio soni illius, qui prius dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret; breviter pertractare conemur.

Quod neeessarium fuit homini commercium sermonis.

CUM igitur homo non naturae instinctu, sed ratione moveatur, & ipsa ratio vel circa discretionem, vel circa

dizio, e circa la elezione diversificandosi in ciascuno, tal che quasi ogni uno de la sua propria specie s'allegra; giudichiamo, che niuno intenda l'altro per le sue proprie azioni, o passioni, come fanno le bestie; nè anche per speculazione l'uno può intrar ne l'altro, come l'Angelo, sendo per la grossezza, et opacità del corpo mortale la umana specie da ciò ritenuta. Fu adunque bisogno, che volendo la generazione umana fra se comunicare i suoi concetti, avesse qualche segno sensuale, e razionale; perciò che dovendo prendere una cosa da la ragione, e ne la ragione portarla, bisognava essere razionale; ma non potendosi alcuna cosa di una ragione in un'altra portare, se non per il mezo del sensuale, fu bisogno essere sensuale; perciò che se 'l fosse solamente razionale, non potrebbe trappassare; se solo sensuale, non potrebbe prendere da la ragione, nè ne la ragione deporre. E questo è segno, che il subietto, di che parliamo, è nobile; perciò che in quanto suono, egli è una cosa sensuale; et in quanto che secondo la volontà di ciascuno significa qualche cosa, egli è razionale.

judicium, vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut fere quilibet sua propria specie videatur gaudere per proprios actus, vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere opinamur; nec per spiritualem speculationem, ut Angelum, alterum alterum introire contingit: cum grossitie, atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum ad communicandum inter se conceptiones suas, aliquod rationale signum, & sensuale habere; quia cum aliquid a ratione accipere habeat, & in rationem portare, rationale esse oportuit: cumque de una ratione in aliam nihil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit; quia si tantum rationale esset, pertransire non posset: si tantum sensuale, nec a ratione accipere, nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem signum est, ipsum subjectum nobile, de quo loquimur, natura sensuale quidem, in quantum sonus est, esse, rationale vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

A che uomo fu prima dato il parlare, e che disse prima, et in che lingua. Cap. IV.

Cui homini primum datus est sermo, quid primo dixit, & sub quo idiomate.

MAnifesto è per le cose già dette; che a l'uomo solo fu dato il parlare. Ora istimo, che appresso debbiamo investigare, a chi uomo fu prima dato il parlare, e che cosa prima disse, e a chi parlò, e dove, e quando, et eziandio in che linguaggio il primo suo parlare si sciolse. Secondo che si legge ne la prima parte del Genesis, ove la sacratissima Scrittura tratta del principio del mondo, si truova la femina prima, che niun'altro aver parlato, cioè la presontuosissima Eva, la quale al Diavolo, che la ricercava, disse, Dio ci ha commesso, che non mangiamo del frutto del legno, che è nel mezo del Paradiso, e che non lo tocchiamo; acciò che per aventura non moriamo. Ma avegna che in scritto si trovi la donna aver primieramente parlato, non dimeno è ragionevol cosa, che crediamo; che l'uomo fosse quello, che prima parlasse. Nè cosa inconveniente mi pare il pensare, che così

SOli homini datum fuit, ut loqueretur, ut ex praemissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primo locutio data sit, & quid primitus locutus fuerit, & ad quem, & ubi, & quando, nec non & sub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundum quidem, quod in principio legitur Geneſis, ubi de primordio mundi sacratissima Scriptura pertractat, Mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet praesumptuosissimam Evam, cum Diabolo scisciranti respondit: De fructu lignorum, qua sunt in Paradiso vescimur; de fructu vero ligni, quod est in medio Paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus, nec tangeremus, ne forte moriamur. Sed quamquam mulier in scriptis prius inveniatur locuta, rationabile tamen est, ut homi-

Digitized by Google

eccellente azione de la generazione umana prima da l'uomo, che da la femina procedesse. Ragionevolmente adunque crediamo ad esso essere stato dato primieramente il parlare da Dio subito che l'ebbe formato. Che voce poi fosse quella, che parlò prima, a ciascuno di sana mente può esser in pronto; et io non dubito, che la fosse quella, che è Dio, cioè *Eli*, overo per modo d'interrogazione, o per modo di risposta. Assurda cosa veramente pare, e da la ragione aliena, che da l'uomo fosse nominato cosa alcuna prima, che Dio; conciò sia che da esso, et in esso fosse fatto l'uomo. E sì come dopo la prevaricazione de l'umana generazione ciascuno esordio di parlare comincia da *heu*, così è ragionevol cosa, che quello, che fu davanti, cominciasse da allegrezza; e conciò sia che niun gaudio sia fuori di Dio, ma tutto in Dio, et esso Dio tutto sia allegrezza, conseguente cosa è, che 'l primo parlante dicesse primieramente, Dio. Quindi nasce questo dubbio, che avendo di sopra detto, l'uomo aver prima per via di risposta parlato, se risposta fu, devette esser a Dio, e se a Dio, parrebbe, che Dio prima avesse parlato, il che parrebbe contra quello, che avemo detto di sopra. Al qual dubbio rispondemo, che ben può l'uomo aver risposto a Dio, che lo interrogava, nè per questo Dio aver parlato di quella loquela, che dicemo. Qual è colui, che dubiti, che tutte le cose, che sono, non si pieghino secondo il voler di Dio, da cui è fatta, governata, e conservata ciascuna cosa? E con ciò sia che l'aere a tante alterazioni per comandamento de la natura inferiore si muova, la quale è ministra, e fattura di Dio, di maniera che fa risuonare i tuoni, fulgurare il fuoco, gemere l'acqua, e sparge le nevi, e slancia la grandine, non si moverà egli per comandamento di Dio a far risonare alcune parole, le quali siano distinte da colui, che maggior cosa distinse? e perchè nò? Là onde et a questo, et ad alcune altre cose crediamo tale risposta bastare.

minem prius locutum fuisse credamus; nec inconvenienter putatur tam egregium humani generis actum prius a viro, quam a foemina profluisse. Rationabiliter ergo credimus ipsi adeo prius datum fuisse loqui ab eo, qui statim ipsum plasmaverat. Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit, viro sanae mentis inpromptu esse, non titubo, ipsum fuisse, quod Deus est, scilicet El, *vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum, atque rationi videtur orrificum, ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse, cum ab ipso, & per ipsum factus fuisset homo. Nam sicut post praevaricationem humani generis quilibet exordium suae locutionis incipit ab* heu, *rationabile est, quod ante qui fuit, inciperet a gaudio; & quod nullum gaudium sit extra Deum, sed totum in Deo, & ipse Deus totus sit gaudium, consequens est, quod primus loquens, primo, & ante omnia dixisset,* Deus. *Oritur & hic ista quaestio, cum dicimus superius, per viam responsionis hominem primum fuisse locutum: si responsio fuit ad Deum; nam si ad Deum fuit, jam videretur, quod Deus locutus extitisset, quod contra superius praelibata videtur insurgere. Ad quod quidem dicimus, quod bene potuit respondisse, Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem. Quis enim dubitat quicquid est, ad Dei nutum esse flexibile? quo quidem facta, quo conservata, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur cum ad tantas alterationes moveatur aër imperio naturae inferioris, quae ministra, & factura Dei est, ut tonitrua personeat, ignem fulgoreat, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet, nonne imperio Dei movebitur ad quaedam sonare verba, ipso distinguente, qui majora distinxit? quidni? Quare ad hoc, & ad quaedam alia haec sufficere credimus.*

Dove, et a cui prima l'uomo abbia parlato. Cap. V.

Ubi, & cui primum homo locutus sit.

GIudicando adunque (non senza ragione tratta così da le cose superiori, come da le

OPinantes autem non sine ratione tam ex superioribus, quam inferioribus sum-

le inferiori) che l' uomo drizzaſse il ſuo primo parlare primieramente a Dio, dico, che ragionevolmente eſso primo parlante parlò ſubito, che fu da la virtù animante iſpirato: perciò che ne l' uomo crediamo, che molto più coſa umana ſia l'eſsere ſentito, che il ſentire, pur che egli ſia ſentito, e ſenta come uomo. Se adunque quel primo fabbro di ogni perfezione principio, et amatore inſpirando il primo uomo, con ogni perfezione compì, ragionevole coſa mi pare, che queſto perfettiſſimo animale non prima cominciaſse a ſentire, che 'l foſse ſentito. Se alcuno poi diceſse contra le objezioni, che non era biſogno, che l' uomo parlaſse, eſsendo egli ſolo; e che Dio ogni noſtro ſecreto ſenza parlare, et anco prima di noi diſcerne. Ora (con quella riverenzia, la quale devemo uſare ogni volta, che qualche coſa de l'eterna volontà giudichiamo) dico, che avegna che Dio ſapeſse, anzi antivedeſse (che è una medeſima coſa quanto a Dio) il concetto del primo parlante ſenza parlare, non dimeno volſe, che eſso parlaſse; acciò che ne la eſplicazione di tanto dono, colui che grazioſamente glielo avea donato, ſe ne gloriaſse. E perciò devemo credere, che da Dio proceda, che ordinato l'atto de i noſtri affetti, ſe ne allegriamo. Quinci poſſiamo ritrovare il luoco, nel quale fu mandata fuori la prima favella; perciò che ſe fu animato l' uomo fuori del Paradiſo, diremo che fuori, ſe dentro, diremo che dentro fu il luoco, del ſuo primo parlare.

Di che Idioma prima l' uomo parlò. Cap. VI.

ORa perchè i negozj umani ſi hanno ad eſercitare per molte, e diverſe lingue, al che molti per le parole non ſono altrimente inteſi da molti, che ſe fuſſero ſenza eſſe; però ſia buono inveſtigare di quel parlare, del quale ſi crede aver uſato l' uomo, che nacque ſenza madre, e ſenza latte ſi nutrì, e che nè pupilare età vide, nè adulta. In queſta coſa sì come in altre molte, Pietra mala è ampliſſima città, e patria de la maggior parte de i figliuoli di Adamo, però qualunque ſi ritruova eſſere di così diſoneſta ragione, che creda, che il luogo de la ſua nazione ſia il più delizioſo, che ſi trovi ſotto il ſole, a coſtui parimente ſara licito preporre il ſuo proprio vulgare, cioè la

ſumpta, ad ipſum Deum primitus primum hominem direxiſſe locutionem, rationabiliter diximus ipſum loquentem primum, mox, poſtquam afflatus eſt ab animante virtute, incunctanter fuiſſe locutum. Nam in homine ſentiri humanius credimus, quam ſentire, dummodo ſentiatur, & ſentiat tanquam homo. Si ergo faber ille, atque perfectionis principium, & amator, afflando, primum hominem omni perfectione complevit, rationabile nobis apparet, nobiliſſimum animal non ante ſentire, quam ſentiri coepiſſe. Si quis vero fatetur contra objiciens, quod non oportebat illum loqui, cum ſolus adhuc homo exiſteret, & Deus omnia ſine verbis arcana noſtra diſcernat, etiam ante quam nos; cum illa reverentia dicimus, qua uti oportet, cum de aeterna voluntate aliquid judicamus, quod licet Deus ſciret, imo praeſciret (quod idem eſt quantum ad Deum) abſque locutione conceptum primi loquentis, voluit tamen, & ipſum loqui, ut in explicatione tantae dotis gloriaretur ipſe, qui gratis dotaverat, & ideo divinitus in nobis eſſe, credendum eſt, quod actu noſtrorum affectuum ordinato laetamur: & hinc penitus eligere poſſumus locum illum, ubi effutita eſt prima locutio: quoniam ſi extra Paradiſum afflatus eſt homo, extra; ſi vero intra, intra fuiſſe locum primae locutionis convicimus.

Sub quo idiomate primum locutus eſt homo, & unde fuit auctor hujus operis.

QUoniam permultis, ac diverſis idiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multi multis non aliter intelliguntur per verba, quam ſine verbis, de idiomate illo venari nos decet, quo vir ſine matre, vir ſine lacte, qui neque pupillarem aetatem, nec vidit adultam, creditur uſus. In hoc, ſicut etiam in multis aliis Petramala civitas ampliſſima eſt, & patria majori parti filiorum Adam. Nam quicunque tam obſcenae rationis eſt, ut locum ſuae nationis delitioſiſſimum credat eſſe ſub ſole, huic etiam prae cunctis proprium vulgare licebit, ideſt maternam locutionem; praeponere: & per conſequens credere

ipſum

Digitized by Google

la sua materna locuzione a tutti gli altri; e conseguentemente credere essa essere stata quella di Adamo. Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiusto esiglio, non dimeno le spalle del nostro giudizio più a la ragione, che al senso appoggiano. E benchè secondo il piacer nostro, overo secondo la quiete de la nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de' Poeti, e de gli altri Scrittori, ne i quali il mondo universalmente, e particularmente si descrive, e discorrendo fra noi i varj siti de i luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l'uno, e l'altro polo, e 'l circolo equatore, fermamente comprendo, e credo, molte regioni, e città essere più nobili, e deliziose, che Toscana, e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cittadino; e molte nazioni, e molte genti usare più dilettevole, e più utile sermone, che gli Italiani. Ritornando adunque al proposto, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima, e dico, forma, quanto a i vocaboli de le cose, e quanto al proferir de le construzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa de la prosunzione umana non fosse stata dissipata, come di sotto si mostrerà. Di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutti i suoi posteri fino a la edificazione de la torre di Babel, la quale si interpreta la torre de la confusione. Questa forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Eber, i quali da lui furono detti Ebrei, a cui soli dopo la confusione rimase, acciò che il nostro Redentore, il quale dovea nascere di loro, usasse secondo la umanità de la lingua de la grazia, e non di quella de la confusione. Fu adunque lo Ebraico idioma quello, che fu fabbricato da le labbra del primo parlante.

ipsum fuisse illud, quod fuit Adae. Nos autem cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes, & Florentiam adeo diligamus, ut quia dilexímus, exilium patiamur injuste, ratione magis, quam sensu, spatulas nostri judicii podiamus: & quamvis ad voluptatem nostram, sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amaenior locus, quam Florentia non existat, revolventes & Poëtarum, & aliorum Scriptorum volumina, quibus mundus universaliter, & membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum, & eorum habitudinem ad utrunque polum, & circulum aequatorem, multas esse perpendimus, firmiterque censemus, & magis nobiles, & magis delitiosas & regiones, & urbes, quam Thusiam, & Florentiam, unde sum oriundus, & civis, & pleraque nationes, & gentes delectabiliori, atque utiliori sermone uti, quam Latinos... Redeuntes igitur ad propositum dicimus, certam formam locutionis a Deo cum anima prima concreatam fuisse, dico autem formam, & quantum ad rerum vocabula, & quantum ad vocabulorum constructionem, & quantum ad constructionis prolationem, qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa praesumptionis humanae dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus est Adam, hac forma locutionis locuti sunt omnes posteri ejus usque ad aedificationem turris Babel, quae turris confusionis interpretatur; hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebraei. Iis solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiae frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.

De le divisioni del parlare in più lingue. Cap. VII.

AHi come gravemente mi vergogno di rinovare al presente la ignominia de la generazione umana; ma perciò che non possiamo lasciar di passare per essa, se ben la fac-

De divisione sermonis in plures linguas.

DIspudet heu nunc humani generis ignominiam renovare, sed quia praeterire non possumus, quin transeamus per illam (quamquam rubor in ora consurgat ani-

Digitized by Google

faccia diventa roſſa, e l' animo la fugge, non ſtarò di narrarla. O noſtra natura ſempre prona a i peccati, o da principio, e che mai non finiſce, piena di nequizia; non era ſtato aſſai per la tua corruttella, che per lo primo fallo foſti cacciata, e ſteſti in bando de la patria de le delicie? non era aſſai, non era aſſai, che per la univerſale luſuria, e crudeltà de la tua famiglia, tutto quello che era di te, fuor che una caſa ſola, fuſſe dal diluvio ſommerſo, e per il male, che tu avevi commeſſo gli animali del cielo, e de la terra fuſſeno già ſtati puniti? certo aſſai ſarebbe ſtato; ma come proverbialmente ſi ſuol dire, Non andrai a cavallo anzi la terza; e tu miſera voleſti miſeramente andare a cavallo. Ecco, lettore, che l' uomo, o vero ſcordato, o vero non curando de le prime battiture, e rivolgendo gli occhi da le sferze, che erano rimaſe, venne la terza volta alle botte, per la ſciocca ſua, e ſuperba proſunzione. Preſunſe adunque nel ſuo cuore lo incurabile uomo ſotto perſuaſione di gigante di ſuperare con l' arte ſua non ſolamente la natura, ma ancora eſſo naturante, il quale è Dio; e cominciò ad edificare una torre in Sennaar, la quale poi fu detta Babel, cioè confuſione, per la quale ſperava di aſcender al Cielo, avendo intenzione lo ſciocco, non ſolamente di aguagliare, ma di avanzare il ſuo fattore. O clemenzia ſenza miſura del celeſte imperio; qual padre ſoſterebbe tanti inſulti dal figliuolo? Ora innalzandoſi non con inimica sferza, ma con paterna, et a battiture aſſueta, il ribellante figliuolo con piatoſa, e memorabile correzione caſtigò. Era quaſi tutta la generazione umana a queſta opera iniqua concorſa; parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte i piombavano, parte tiravano le corde, parte cavavano ſaſſi, parte per terra, parte per mare li conducevano. E così diverſe parti in diverſe altre opere s' affaticavano, quando furono dal Cielo di tanta confuſione percoſſi, che dove tutti con una iſteſſa loquela ſervivano a l' opera, diverſificandoſi in molte loquele, da eſſa ceſſavano, nè mai a quel medeſimo comercio convenivano; et a quelli ſoli, che in una coſa convenivano, una iſteſſa loquela attualmente rimaſe, come a tutti gli architetti una, a tutti i conduttori di ſaſſi una, a tutti i preparatori di quegli una, e così avvenne di tutti gli

animuſque refugiat) percurremus. O ſemper natura noſtra prona peccatis, o ab initio, & nunquam deſinens nequitatrix. Num fuerat ſatis ad tui corruptionem, quod per primam praevaricationem eluminata delitiarum exulabas a patria? Num ſatis quod per univerſalem familiae tuae luxuriem, & trucitatem unica reſervata domo quicquid tui juris erat cataclyſmo perierat? & poenas malorum, quae commiſeras tu, animalia caelique terraeque jam luerant? quippe ſatis extiterat; ſed ſicut proverbialiter dici ſolet, Non ante tertium equitabis, miſera miſerum venire maluiſti ad equum. Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vel vilipendens diſciplinas priores, & avertens oculos a vibicibus, quae remanſerant, tertio inſurrexit ad verbera per ſuperbiam, ſtultitiam praeſumendo. Praeſumpſit ergo in corde ſuo incurabilis homo ſub perſuaſione gigantis arte ſua non ſolum ſuperare Naturam, ſed & ipſum Naturantem, qui Deus eſt; & coepit aedificare turrim in Sennar, quae poſtea dicta eſt Babel. Haec eſt confuſio, per quam caelum ſperabat aſcendere: intendens inſcius non aequare, ſed ſuum ſuperare factorem. O ſine menſura clementia caeleſtis imperii, quis pater tot ſuſtineret inſultus a filio? Sed exſurgens, non hoſtili ſcutica, ſed paterna, & alias verberibus aſſueta rebellantem filium pia correctione, necnon memorabili caſtigavit: ſi quidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amyſibus, pars tuillis liniebant, pars ſcindere rupes, pars mari, pars terrae intendebant vehere, parteſque diverſae diverſis aliis operibus indulgebant, cum caelitus tanta confuſione percuſſi ſunt, ut qui omnes una, eademque loquela deſerviebant ad opus, ab opere multis diverſificati loquelis deſinerent, & nunquam ad idem comercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remanſit, puta cunctis architectoribus una: cunctis ſaxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, & ſic de ſingulis operantibus accidit: quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot idiomati-

gli operanti, tal che di quanti varj esercizj erano in quell' opera, di tanti varj linguaggi fu la generazione umana disgiunta. E quanto era più eccellente l' artificio di ciascuno, tanto era più grosso, e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, a li quali il sacrato idioma rimase, nè erano presenti, nè lodavano lo esercizio loro; anzi gravemente biasimandolo, si ridevano de la sciocchezza de gli operanti; ma questi furono una minima parte di quelli quanto al numero; e furono, si come io comprendo, del seme di Sem, il quale fu il terzo figliuolo di Noè, da cui nacque il popolo di Israel, il quale usò de la antiquissima locuzione fino a la sua dispersione.

matibus tunc genus humanum disjungitur. Et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc, & barbarius loquuntur; quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant, sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed haec minima pars quantum ad numerum fuit de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noë: de qua quidem ortus est populus Israël, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

Sottodivisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa. Cap. VIII.

PEr la detta precedente confusione di lingue non leggieramente giudichiamo, che allora primieramente gli uomini furono sparsi per tutti i clima del mondo, e per tutte le regioni, et anguli di esso. E conciò sia che la principal radice de la propagazione umana sia ne le parti Orientali piantata, e d' indi da l'uno, e l'altro lato per palmiti variamente diffusi fu la propagazione nostra distesa, e finalmente in fino a l' Occidente prodotta; là onde primieramente le gole razionali gustarono o tutti, o almen parte de i fiumi di tutta Europa. Ma o fussero forestieri questi, che allora primieramente vennero, o pur nati prima in Europa, ritornassero ad essa; questi cotali portarono tre idiomi seco; e parte di loro ebbeno in sorte la regione Meridionale di Europa, parte la Settentrionale, et i terzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte de l'Asia, e parte de l'Europa occuparono. Poscia da uno istesso idioma da la immunda confusione ricevuto, nacquero diversi Volgari, come di sotto dimostreremo; perciò che tutto quel tratto, che da la foce del Danubio, o vero da la palude Meotide, fino a le fine Occidentali, le quali da i confini d' Inghilterra, Italia, e Franza, e da l' Oceano sono terminate, tenne uno solo idioma, avegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, et altre molte nazioni fosse in diversi Volgari derivato; rimanendo questo solo per segno, che avessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti volendo affirmare, dicono

Subdivisio idiomatis per orbem, & praecipue in Europa.

EX praecedenti memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas, & angulos, tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum radix humanae propaginis principaliter in oris Orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus per diffusos multipliciter palmites nostra sit extensa propago: demumque ad fines Occidentales protracta, unde primitus tunc vel totius Europae flumina, vel saltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus adveniissent, sive ad Europam indigenae repediissent, idioma secum trifarium homines attulerunt, & afferentium hoc alii Meridionalem, alii Septemtrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt, & tertii, quos nunc Graecos vocamus, partem Europae, partem Asiae occuparunt. Ab uno postea, eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa Vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab ostiis Danubii, sive Meotidis paludibus usque ad fines Occidentales Angliae, Italorum, Francorumque finibus, & Oceano limitatur, solum unum obtinuit idioma, licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutunicos, Saxones, Anglicos, & alias nationes quamplures, fuerit per diversa Vulgaria derivatum, hoc solo fere omnibus in signum ejusdem principii

cono *Jo*. Cominciando poi dal termine di questo idioma, cioè da le fine de gli Ungari verso Oriente, un altro Idioma tutto quel tratto occupò; quel poi, che da questi in qua si chiama Europa, e più oltra si stende, overo tutto quello de la Europa, che resta, tenne un terzo idioma, avegna che al presente tripartito si veggia; perciò che volendo affirmare, altri dicono *Oc*, altri *Oi*, et altri *Sì*, cioè Spagnuoli, Franceſi, et Italiani. Il segno adunque, che i tre Volgari di costoro procedessero da uno istesso idioma, è in pronto; perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, e Vive, Muore, Ama, et altri molti. Di questi adunque de la meridionale Europa, quelli che proferiscono *Oc*, tengono la parte Occidentale, che comincia da i confini de' Genoveſi; quelli poi che dicono *Sì*, tengono da i predetti confini la parte Orientale, cioè fino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico, e la Sicilia. Ma quelli che affermano con *Oi*, quasi sono Settentrionali a rispetto di questi; perciò che da l'Oriente, e dal Settentrione hanno gli Alemani, dal Ponente sono serrati dal Mare Inglese, e da i monti di Aragona terminati, dal mezo di poi sono chiusi da Provenzali, e da la flessione de lo Appennino.

De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta. Cap. IX.

A Noi ora è bisogno porre a pericolo la ragione, che avemo, volendo ricercare di queste cose, ne le quali da niuna autorità siamo ajutati, cioè volendo dire de la variazione, che intervenne al parlare, che da principio era il medesimo; ma concio sia che per cammini noti più tosto, e più sicuramente si vada, però solamente per questo nostro idioma anderemo, e gli altri lascieremo da parte, conciò sia che quello che ne l'uno è ragionevole, pare che eziandio abbia ad essere causa ne gli altri. E' adunque lo idioma, de lo quale trattiamo (come ho detto di sopra) in tre parti diviso, perciò che alcuni dicono *Oc*, altri *Sì*, et altri *Oi*. E che questo dal principio de la confusione fosse uno medesimo (il che primieramente provar si

cipii remanente, quod quasi prædicti omnes Jo *affirmando respondent, ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus Orientem aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum. Totum, aut quod in Europa restat ab istis tertium tenuit idioma, licet nec trifarium videatur. Nam alii* Oc, *alii* Oil, *alii* Sì, *affirmando loquuntur, ut puta Hispanii, Franci, & Latini. Signum autem quod ab uno, eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur Vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, Caelum, Amorem, Mare, Terram, & Vivit, Moritur, Amat, alia fere omnia. Istorum vero proferentes* Oc, *Meridionalis Europae tenent partem Occidentalem, a Januensium finibus incipientes. Qui autem* Sì *dicunt, a praedictis finibus Orientalem tenent. Videlicet usque ad promontorium illud Italiae, qua sinus Adriatici maris incipit, & Siciliam; sed loquentes* Oil *quodammodo Septemtrionales sunt respectu istorum, nam ab Oriente Alamanos habent, & a Septemtrione, ab Occidente Anglico mari vallati sunt, & montibus Aragoniae terminati, a Meridie quoque Provincialibus, & Appennini devexione clauduntur.*

De triplici varietate sermonis, & qualiter per tempora idem idioma mutatur, & de inventione Grammaticae.

NOS autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari; cum inquirere intendamus de iis, in quibus nullius auctoritate fulcimur, hoc est de unius ejusdemque a principio idiomatis variatione secuta, quia per notiora itinera salubrius breviusque transitur. Per illud tantum quod nobis est idioma pergamus, alia deserentes. Nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa. Est igitur super quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut superius dictum est. Nam alii Oc, *alii* Si, *alii vero dicunt* Oil. *& quod unum fuerit a principio confusionis, quod prius probandum est, apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores*

ostén-

si deve) appare. Perciò che si convengono in molti vocaboli, come gli eccellenti Dottori dimostrano, la quale convenienzia repugna a la confusione, che fu per il delitto ne la edificazione di Babel. I Dottori adunque di tutte tre queste lingue in molte cose convengono, e massimamente in questo vocabolo, Amor

Gerardo di Brunel.

Surisentis fez les aimes
Puer encuser Amor:

Il Re di Navara.

De fin amor suvent sen, e bentè.

M. Guido Guinizelli.

Nè fu amor prima, che gentil core:
Nè cuor gentil pria, che d' amor natura.

Investighiamo adunque, perchè egli in tre parti sia principalmente variato, e perchè ciascuna di queste variazioni in se stessa sì varie, com' è la destra parte d' Italia ha diverso parlare da quello de la sinistra, cioè altramente parlano i Padovani, et altramente i Pisani; et investighiamo, perchè quelli, che abitano più vicini, siano differenti nel parlare, come è i Milanesi, e Veronesi, Romani, e Fiorentini; et ancora perchè siano differenti quelli, che si convengono sotto un istesso nome di gente, come Napoletani, e Gaetani, Ravegnani, e Faentini; e quel che è più maraviglioso cerchiamo, perchè non si convengano in parlare quelli, che in una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice, et i Bolognesi de la strada maggiore. Tutte queste differenze adunque, e varietà di sermone, che avvengono, con una istessa ragione saranno manifeste. Dico adunque, che niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto, perchè niuna cosa può fare ciò che ella non è; essendo adunque ogni nostra loquela (eccetto quella, che fu da Dio insieme con l'uomo creata) a nostro beneplacito racconcia, dopo quella confusione, la quale niente altro fu, che una oblivione de la loquela prima, et essendo l'uomo instabilissimo, e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere; ma come le altre cose, che sono nostre (come sono costumi, et abiti) si mutano, così questa secondo le distanzie de i luoghi, e de i tempi, è bisogno di variarsi; però non è da dubitare, che nel modo, che avemo detto, cioè, che con la distanzia del tempo il parlare non si varj; anzi è fermamente da tenere, perciò che se

ostendunt. Quae quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, quae fuit delictus in aedificatione Babel. Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, & maxime in hoc vocabulo, quod est Amor.

Gerardus de Brunel.
Surisentis fez les aimes
Puer encuser Amor.

Rex Navariae.
De fin amor suvent sen, & bente.

Dom. Guido Guinizelli,
Nè fu amor prima, che gentil core,
Nè gentil, prima che amor, natura.

Quare autem trifarie principalius variatum sit, investigemus, & quare quaelibet istarum variationum in se ipsa varietur, puta dextrae Italiae locutio ab ea quae est sinistrae. Nam aliter Paduani, & aliter Pisani loquuntur, & quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses, & Veronenses, Romani, & Florentini, necnon convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani, & Caetani, Ravennates, & Faventini, & quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses burgi S. Felicis, & Bononienses stratae majoris. Eae omnes differentiae, atque sermonum varietates, quae accidunt, una, eademque ratione patebunt. Dicimus ergo, quod nullus effectus superat suam causam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, praeter illam homini primo concreatam a Deo, sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud, quam prioris oblivio, & homo sit instabilissimum, atque variabilissimum animal, nec durabilis, nec continua esse potest, sed sicut alia, quae nostra sunt, puta mores, & habitus, per locorum, temporumque distantias variari oportet; nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris,

Digitized by Google

se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti da gli antiquissimi nostri cittadini, che da gli altri de la nostra età; quantunque ci siano molto lontani; il perchè audacemente affermo, che se gli antiquissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello, che ora parlano in Pavia; nè altrimente questo, ch' io dico ci paja maravigliosо, che ci parrebbe a vedere un giovane cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. Perciò che le cose, che a poco, a poco si moveno, il moto loro è da noi poco conosciuto, e quanto la variazione de la cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile esistimata. Adunque non si ammiriamo; se i discorsi de gli uomini, che sono poco da le bestie differenti, pensano che una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato; conciò sia che la variazione del parlare di essa città non senza lunghissima successione di tempo a poco a poco sia divenuta; e sia la vita de gli uomini di sua natura brevissima; se adunque il sermone ne la istessa gente (come è detto) successivamente col tempo si varia, nè può per alcun modo firmarse, è necessario che il parlare di coloro, che lontani, e separati dimorano, sia variamente variato; sì come sono ancora variamente variati i costumi, et abiti loro, i quali nè da natura, nè da consorzio umano sono firmati, ma a beneplacito, e secondo la convenienzia de i luoghi nasciuti. Quinci si mossero gl' inventori de l'arte Grammatica, la quale Grammatica non è altro, che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi, e luoghi. Questa essendo di comun consenso di molte genti regulata, non par suggetta al singulare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può essere variabile. Questa adunque trovarono, acciò che per la variazion del parlare, il quale per singulare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date le autorità, ed i fatti de gli antiqui, e di coloro da i quali la diversità de i luoghi ci fa esser divisi.

quam a coaetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam percipere juvenem exoletum, quem exolescere non videmus. Nam quae paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis, & quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si extimationes hominum, qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub unicabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis ejusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, & hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est, successive per tempora, nec stare ullo modo potest, necesse est, ut disjunctim, abmotimque morantibus varie varietur, ceu varie variantur mores, & habitus, qui nec natura, nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis, localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores Grammaticae facultatis. Quae quidem Grammatica nil aliud est, quam quaedam inalterabilis locutionis idemptitas diversis temporibus, atque locis. Haec cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, & per consequens, nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates, & gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

Digitized by Google

De la varietà del parlare in Italia da la destra, e sinistra parte de l'Appennino. Cap. X.

ORa uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare ne la comparazione di se stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte, nè quella, nè quell' altra abbiamo ardimento di preporre, se non in quello *Sic*, che i Grammatici si trovano aver preso per adverbio di affirmare: la qual cosa pare, che dia qualche più di autorità a gli Italiani, i quali dicono *Si*. Veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende. La lingua di *Oi* allega per se, che per lo suo più facile, e più dilettevole volgare, tutto quello che è stato tradutto, overo ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Bibia, i fatti de i Trojani, e de i Romani, le bellissime favole del Re Artù, e molte altre istorie, e dottrine. L'altra poi argumenta per se, cioè la lingua di *Oc*; e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi Poemi in essa, sì come in lingua più perfetta, e più dolce; come fu Piero di Alvernia et altri molti antiqui Dottori. La terza poi che è de gli Italiani, afferma per dui privilegj esser superiore; il primo è, che quelli, che più dolcemente, e più sottilmente hanno scritti Poemi, sono stati i suoi domestici, e famigliari, cioè Cino da Pistoja, e lo Amico suo; il secondo è, che pare, che più s' accostino a la Grammatica, la quale è comune. E questo, a coloro, che vogliono con ragione considerare, par gravissimo argomento. Ma noi lasciando da parte il giudicio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al volgare Italiano, ci sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso, e quelle fra se compararemo. Dicemo adunque la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè ne la destra, e ne la sinistra; e se alcuno dimandasse qual è la linea, che questa diparte, brievemente rispondo essere il giogo de l'Appennino; il quale come un colmo di fistula di qua, e di là a diverse gronde piove, e l'acque di qua, e di là per lunghi embrici a diversi liti distillano, come Lucano nel secondo descrive; et il destro lato ha il mar Tirreno per grondatojo, il sinistro v' ha lo Adriatico. Del destro lato poi sono regioni la Puglia, ma non tutta

De varietate idiomatis in Italia a dextris, & a sinistris Montis Appennini.

TRifario nunc exeunte nostro idiomate, ut superius dictum est in comparatione sui ipsius, secundum quod trisonum factum est cum tanta timiditate cunctamur librantes, quod hanc, vel istam, vel illam partem in comparando praeponere non audemus, nisi eo quo Grammaticae positores inveniuntur accepisse Sic; *adverbium affirmandi: quod quandam anterioritatem erogare videtur Italis, qui* Sì *dicunt. Quaelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua* Oil, *quod propter sui faciliorem, ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est: videlicet biblia cum Trojanorum, Romanorumque gestibus compilata, & Artui Regis ambages pulcerrimae, & quam plures aliae historiae, ac doctrinae. Pro se vero argumentatur alia, scilicet* Oc, *quòd vulgares eloquentes in ea primitus poëtati sunt, tanquam in perfectiori, dulciorique loquella: ut puta Petrus de Alvernia, & alii antiquiores doctores. Tertia quae Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praesse: primo quidem, quòd qui dulcius, subtiliusque poëtati vulgariter sunt, ii familiares, & domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis, & Amicus ejus. Secundo quia magis videntur inniti Grammaticae, quae communis est, quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum. Nos vero judicium relinquentes in hoc, & tractatum nostrum ad vulgare Latinum retrahentes, & receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum, & sinistrum. Si quis autem quaerat de linea dividente, breviter respondemus esse jugum Appennini, quod ceu fistulae culmen hinc inde ad diversa stillicidia grundant, aquas ad alterna hinc inde litora per umbriria longa distillant ut Lucanus in 2. describit. Dextrum quo-*

que

ta, Roma; il Ducato, Toscana, la Marca di Genova. Del sinistro sono parte de la Puglia, la Marca d' Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana, con Venezia; il Friuli veramente, e l' Istria non possono essere se non de la parte sinistra d' Italia; e le Isole del mar Tirreno, cioè Sicilia, e Sardigna, non sono se non de la destra, o veramenre sono da essere a la destra parte d' Italia accompagnate. In ciascuno adunque di questi due lati d'Italia, et in quelle parti, che si accompagnano ad essi, le lingue de gli uomini sono varie; cioè la lingua de i Siciliani co i Pugliesi, e quella dei Pugliesi co i Romani, e de i Romani co i Spoletani, e di questi co i Toscani, e de i Toscani co i Genovesi, e de i Genovesi co i Sardi. E similmente quella de i Calavresi con gli Anconitani, e di costoro co i Romagnuoli, e dei Romagnuoli co i Lombardi, e de i Lombardi co i Trivigiani, e Veneziani, e di questi co i Furlani, e di essi con gl' Istriani; ne la qual cosa dico, che la Italia sola appare in XIIII. Volgari esser variata; ciascuno de i quali ancora in se stesso si varia: come in Toscana i Senesi, e gli Aretini; in Lombardia i Ferraresi, e Piacentini; e parimente in una istessa città troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel Capitolo di sopra abbiamo detto. Il perchè se vorremo calculare le prime, le seconde, e le sotto seconde variazioni del Volgare d' Italia, avverrà che in questo minimo cantone del Mondo, si venirà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molto più.

Si dimostra, che alcuni in Italia hanno brutto, et inornato parlare. Cap. XI.

Essendo il Volgare Italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la più bella, et illustre loquela d' Italia; et acciò che a la nostra investigazione possiamo avere un picciolo calle, gettiamo prima fuori de la selva gli arbori attraversati, e le spine, Si come adunque i Romani si stimano di dover essere a tutti preposti, così in questa eradicazione, o vero estirpazione non immeritamente a gli altri li preporremo; protestando essi in niuna ra-

que latus Turenum mare grundatorium habet: laevum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt, Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, & Januensis Marchia. Sinistri autem pars Apuliæ, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana, cum Venetiis. Forum Julii vero, & Istria non nisi levæ Italiæ esse potest: nec Insulae Tureni maris, videlicet Sicilia, & Sardinia non nisi dextrae Italiæ sunt, vel ad dextram Italiam sociandae. In utroque quidem duorum laterum, & iis, quae sequuntur ad ea, linguae hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis: Apulorum cum Romanis: Romanorum cum Spoletanis: horum cum Tuscis: Tuscorum cum Januensibus: Januensium cum Sardis: nec non Calabrorum cum Anchonitaneis: horum cum Romandiolis: Romandiolorum cum Lombardis: Lombardorum cum Trivisanis, & Venetis, & horum cum Aquilejensibus: & istorum cum Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare ad minus XIIII. Vulgaribus sola videtur Italia variari: quae adhuc omnia Vulgaria in se se variantur, ut puta in Tuscia Senenses, Aretini: in Lombardia Ferrarienses, & Placentini: nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus: ut superius in Capitulo immediato posuimus; quapropter si primas, & secundarias, & subsecundarias vulgaris Italiae variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquelae variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

Ostenditur Italiae aliquos habere idioma incomptum, & ineptum.

Quam multis varietatibus Latio dissonante vulgari, decentiorem, atque illustrem Italiae venemur loquelam, et ut nostræ venationi pervium callem habere possimus, perplexos fructices, atque sentes prius eiciamus de silva. Sicut ergo Romani se cunctis praeponendos extimant in hac eradicatione, sive discerptione non immerito eos aliis praeponamus, protestantes eosdem in nulla vulgaris eloquentiae ra-

tio-

Digitized by Google

ragione de la Volgare Eloquenza esser da toccare. Dicemo adunque il Volgare de' Romani, o per dir meglio il suo tristo parlare essere il più brutto di tutti i Volgari Italiani; e non è maraviglia, sendo ne i costumi, e ne le deformità de gli abiti loro sopra tutti puzzolenti. Essi dicono *Mezure quinto dici*. Dopo questi caviamo quelli de la Marca d' Ancona, i quali dicono *Chignamente scate sciate*, con i quali mandiamo via i Spoletani. E non è da preterire, che in vituperio di queste tre genti sono state molte Canzoni composte, tra le quali ne vidi una drittamente, e perfettamente legata, la quale un certo Fiorentino nominato il Castra aveva composto, e cominciava,

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sengia grande aina.

Dopo questi i Milanesi, e i Bergamaschi, et i loro vicini gettiam via; in vituperio de i quali mi ricordo alcuno aver cantato,

Inte l' ora del Vesperzio
Fu del mes d' occhiover.

Dopo questi crivelliamo gli Aquilejensi, e gl' Istriani, i quali con crudeli accenti dicono *Ces fastu*; e con questi mandiam via tutte le montanine, e villanesche loquele; le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti da i cittadini, che stano in mezo le città, come i Casentini, e Pratesi. I Sardi ancora, i quali non sono d'Italia, ma a la Italia accompagnati, gettiam via: perchè questi soli ci pajono essere senza proprio Volgare, et imitano la Grammatica, come fanno le Simie gli uomini; perchè dicono,

Domus nova, e *dominus meus*.

De lo Idioma Siciliano, e Pugliese. Cap. XII.

De i crivellati (per modo di dire) Volgari d' Italia, facendo comparazione tra quelli, che nel crivello sono rimasi, brievemente scelgiamo il più onorevole di essi. E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano, perciò che pare, che il Volgare Siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; con ciò sia che tutti i Poemi, che fanno gl' Italiani si chiamino in Siciliano. E conciò sia che troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato, come in quelle Canzoni,

Ancor che l' aigua per lo foco lassi. Et *Amor*

tione fore tangendos: dicimus ergo Romanorum non Vulgare, sed potius tristiloquium Italorum Vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cum etiam morum, habituumque deformitate prae cunctis videantur foetere; dicunt enim Mezzure quinto dici. *Post hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui* Chignamente scate siate *loquuntur: cum quibus, & Spoletanos abicimus: nec praetereundum est quod in improperium istarum trium gentium cantiones quam plures inventae sunt, inter quas unam vidimus recte, atque perfecte ligatam: quam quidem Florentinus nomine Castra composuerat, incipiebat etenim,*

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sengia grande aina.

Post quos Mediolanenses, atque Pergameos, eorumque finitimos eruncemus: in quorum etiã improperium quendam cecinisse recolimus,

Ente lora del Vesper
Io Cu del mes dochiover.

Post hos Aquilejenses, & Istrianos cribemus, qui Ces fastu, *crudeliter accentuando eructuant, Cumque iis montaninas omnes, & rustícanas loquelas ejicimus, quae semper mediastinis civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Cassentinenses, & Pratenses; Sardos etiam qui non Latii sunt, sed Latiis adsociandi videntur, eiciamus: quoniam soli sine proprio Vulgari esse videntur, Grammaticam tanquam Simiae homines imitantes, nam,*

Domus nova, & Dominus meus,
loquuntur.

Quod in eodem loco diversificatur idioma secundum quod variatur tempus.

EX acceratis quodammodo vulgaribus Italis, inter ea, quae remanserunt in cribro, comparationem facientes, honorabilius, atque honorificentius, breviter sceligamus: & primo de Siciliano examinemus ingenium: nam videtur Sicilianum Vulgare sibi famam prae aliis asciscere: eo quod quicquid poëtantur Itali Sicilianum vocatur, et eo quod per plures doctores indigenas invenimus, graviter cecinisse, puta in cantionibus illis,

Ancor che l' aigua per lo foco lassi. *Et*
Amor,

Digitized by Google

Amor, che longamente m' hai menato.

Ma queſta fama de la terra di Sicilia, ſe dirittamente riſguardiamo, appare, che ſolamente per opprobrio de' Principi Italiani ſia rimaſa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo ſeguenо la ſuperbia. Ma quelli illuſtri Eroi, Federico Ceſare, et il ben nato ſuo figliuolo Manfredi dimoſtrando la nobiltà, e drittezza de la ſua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, ſeguiroño le coſe umane, e le beſtiali ſdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dottati, ſi sforzavano di aderirſi a la maeſtà di sì gran Principi; tal che in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, ne la Corte di sì gran Re primamente uſciva. E perchè il loro ſeggio regale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello, che i noſtri preceſſori compoſero in vulgare, ſi chiama Siciliano; il che ritenemo ancora noi; et i poſteri noſtri non lo potrano mutare. *Racha. Racha.* Che ſuona ora la tromba de l' ultimo Federico, che il ſonaglio del ſecondo Carlo, che i corni di Giovani, e di Azzo Marcheſi potenti? che le tibie de gli altri Magnati? ſe non, Venite, carnefici, Venite, altriplici, Venite, ſettatori di avarizia. Ma meglio è tornare al propoſito, che parlare indarno. Or dicemo, che ſe vogliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quello, che vien da i mediocri paeſani, da la bocca de i quali è da cavare il giudizio, appare, che 'l non ſia degno di eſſere prepoſto a gli altri; perciò che 'l non ſi proferiſce ſenza qualche tempo, come è in,

Tragemi deſte focora ſe t' eſte a bolontate.

Se queſto poi non vogliamo pigliare; ma quello che eſce de la bocca de i principali Siciliani, come ne le preallegate Canzoni ſi può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabiliſſimo, come di ſotto dimoſtreremo. I Puglieſi poi o vero per la acerbità loro, o vero per la propinquità de i ſuoi vicini, fanno brutti barbariſmi. E dicono,

Volzera che chiangeſſe lo quatraro.

Ma quantunque comunemente i paeſani Puglieſi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e poſto ne le loro Canzoni vocaboli molto Cortigiani; come manifeſtamente appare, a chi i loro ſcritti conſidera, come è,

Madonna, dir vi voglio. E,

Per

Amor, che lungiamente mai menato.

Sed haec fama Trinacriae terrae, ſi recte ſignum ad quod tendit inſpiciamus, videtur tantum in opqrobrium Italorum Principum remanſiſſe, qui non heroico more, ſed plebeo ſequuntur ſuperbiam. Siquidem illuſtres Heroës Federicus Caeſar, & bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem, ac rectitudinem ſuae formae pandentes, donec fortuna permanſit, umana ſecuti ſunt, brutalia dedignantes, propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati inhaerere tantorum Principum majeſtati conati ſunt: ita quod eorum tempore quicquid eccellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat, & quia regale ſolium erat Sicilia, factum eſt, quicquid, noſtri praedeceſſores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocatur: quod quidem retinemus & nos, nec poſteri noſtri permutare valebunt. Racha. Racha. *Quid nunc perſonat tuba noviſſimi Federici: quid tintinabulum II. Caroli: quid cornua Johannis, & Azzonis Marchionum potentum: quid aliorum Magnatum tibiae? niſi, Venite, carnifices, Venite, altriplices, Venite, avaritiae ſectatores. Sed praeſtat ad propoſitum repedare, quam fruſtra loqui: & dicimus, quod ſi vulgare Sicilianum accipere volumus, ſcilicet quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur, praelationis minime dignum eſt: quia non ſine quodam tempore profertur: ut puta ibi,*

Tragemi deſte focora ſe teſte a bolontate.

Si autem ipſum accipere nolumus, ſed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in praeallegatis cantionibus perpendi poteſt, nihil differt ab illo, quod laudabiliſſimum eſt, ſicut inferius oſtendimus. Apuli quoque, vel a ſui acerbitate, vel finitimorum ſuorum contiguitate, qui Romani, & Marchiani ſunt, turpiter barbarizant, dicunt enim,

Volzera che chiangeſſe lo quatraro.

Sed quamvis terrigenae Apuli loquantur obſcene communiter, praefulgentes eorum quidam polite loquuti ſunt: vocabula curialiora in ſuis cantionibus compilantes, ut manifeſte apparet eorum dicta proſpicientibus, ut puta,

Madonna, dir vi voglio. *Et,*

Per

Per fino amore vo si lietamente.

Il perchè a quelli, che noteranno ciò, che si è detto di sopra, dee essere manifesto, che nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel Volgare, che in Italia è bellissimo; conciò sia che abbiamo mostrato, che gli eloquenti nativi di quel paese siano da essi partiti.

De lo idioma de i Toscani, e Genovesi.
Cap. XIII.

DOpo questi vegniamo a li Toscani, i quali per la loro pazia insensati, pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Vulgare Illustre; et in questo non solamente la opinione de i plebei impazzisce, ma ritruovo molti uomini famosi averla avuta; come fu Guittone d'Arezo, il quale non si diede mai al Volgare Cortigiano, Bonagiunta da Luca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, Brunetto Fiorentino, i detti de i quali, se si avrà tempo di esaminarli, non Cortigiani, ma proprii de le loro cittadi essere si ritroveranno. Ma conciò sia che i Toscani siano più de gli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile, e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno de i Volgari de le città di Toscana. I Fiorentini parlano, e dicono,

Manichiamo introque:
Non facciamo altro.
I Pisani.
Bene andomio li fanti di Fiorenza per Pisa.
I Lucheſi.
Fo voto a Dio, che ingassaria eje lo comuno di Luca. I Seneſi.
Onche rinegata avesſi io Siena.
Gli Aretini.
Votu venire ovelle.

Di Perugia, Orbietto, Viterbo, e Città Castellana, per la vicinità che hanno con Romani, e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenzia del Vulgare, cioè Guido Lapo, e un altro, Fiorentini, e Cino Pistojese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque se esamineremo le loquele Toscane, e considereremo, come gli uomini molto onorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il Vulgare, che noi cerchiamo, sia altro, che quello, che hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi non pensasse, che quello, che noi affermiamo de i Toscani, sia da affirma-

Per fino amore vo sì letamente.

Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque Siculum, neque Apulum esse illud, quod in Italia pulcerrimum est Vulgare: cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.

Quod in quolibet idiomate sunt aliqua turpia, sed prae caeteris Tuscum est excellens.

Post haec veniamus ad Tuscos, qui propter amentiam suam infroniti, titulum sibi Vulgaris Illustris arrogare videntur, & in hoc non solum plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad Curiale Vulgare direxit; Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatum Senensem, Brunetum Florentinum; quorum dicta si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum invenientur. Et quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate bacchantur; dignum, utileque videtur municipalia Vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare. Loquuntur Florentini, & dicunt,

Manichiamo introque:
Noi non facciamo altro.
Pisani.
Bene andonnoli fanti de Fioranza per Pisa. *Lucenses.*
Fo voto a Dio, che ingassara eje lo comuno de Luca. *Senenses.*
Onche renegata avesse io Siena: chee Cristo. *Aretini.*
Votu venire ovelle.

De Perusio, Urbe veteri, Viterbio, nec non de civitate Castelana propter adfinitatem, quam cum Romanis, & Spoletanis habent, nihil tractare intendimus. Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos Vulgaris excellentiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem Lupum, & unum alium, Florentinos, & Cinum Pistoriensem; quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti. Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, compensemus qualiter viri praehonorati a propria divereterunt, non restat in dubio, quin aliud sit Vulgare, quod quaerimus, quam quod attingit populus Tuscanorum. Si quis autem quod de Tuscis asserimus,

re de i Genoveſi, queſto ſolo coſtui conſideri, che ſe i Genoveſi per dimenticanza perdeſſero il z lettera, biſognerebbe loro, over eſſer totalmente muti, over trovare una nuova locuzione; perciò che il z è la maggior parte del loro parlare; la qual lettera non ſi può ſe non con molta aſperità proferire.

De lo idioma di Romagna, e di alcuni Tranſpadani. Cap. XIV.

PAſſiamo ora le frondute ſpalle de l'Appennino, et inveſtighiamo tutta la ſiniſtra parte d'Italia, cominciando, come far ſolemo, a levante. Intrando adunque ne la Romagna, dicemo che in Italia abbiamo ritrovati dui Volgari, l'uno a l'altro con certi convenevoli contrarj oppoſto, de li quali uno tanto féminile ci pare per la molizia de i vocabuli, e de la pronuncia, che un uomo (ancora che vilmente parli) è tenuto femina; queſto Volgare hanno tutti i Romagnuoli, e ſpecialmente i Forliveſi, la città de i quali, avegna che noviſſima ſia, nondimeno pare eſſer poſta nel mezo di tutta la provincia. Queſti affermando dicono *Deuſci*, e facendo carezze ſoliono dire *oclo meo*, e *corada mea*. Bene abbiamo inteſo, che alcuni di coſtoro ne i Poemi loro ſi ſono partiti dal ſuo proprio parlare, cioè Tomaſo, et Ugolino Bucciola Faentini. L'altro de i dui parlari, che avemo detto, è talmente di vocaboli, et accenti irſuto, et iſpido, che per la ſua roza aſperità non ſolamente diſconza una donna, che parli, ma ancora fa dubitare, s'ella è uomo. Queſto tale hanno tutti quelli, che dicono *Manara*, cioè Breſſani, Veroneſi, Vicentini, et anco i Padoani, i quali in tutti i participj in *tus*, e denominativi in *tas* fanno brutte ſincope, come è *mercò*, e *bontè*; con queſti ponemmo eziandio i Trivigiani, i quali al modo de i Breſſani, e de i ſuoi vicini proferiſcono lo *v* conſonante per *f*, removendo l'ultima ſillaba, come è *nof* per nove; *vif* per vivo; il che veramente è barbariſſimo, e riproviamlo. I Veneziani ancora non ſaranno degni de l'onore de lo inveſtigato Volgare; e ſe alcun di loro ſpinto da errore, in queſto vaneggiaſſe, ricordiſi, ſe mai diſſe,

Per le plage di Dio tu non venras;

tra i quali abbiamo veduto uno, che ſi è sforzato partire dal ſuo materno parla-

re,

de Januenſibus aſſerendum non putet, hoc ſolum in mente premat, quod ſi per oblivionem Januenſes amitterent z litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam; eſt enim z maxima pars eorum locutionis: quae quidem littera non ſine mula rigiditate profertur.

De idiomate Romandiolorum, & de quibuſdam Tranſpadinis, & praecipue de Veneto.

TRanſeuntes nunc humeros Appennini frondiferos, laevam Italiam cunctam venemur, ceu ſolemus orientaliter ineuntes. Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio inveniſſe Vulgaria, quibuſdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum, & prolationis molitiem, quod virum (etiam ſi viriliter ſonet) foeminam tamen facit eſſe credendum. Hoc Romandioli omnes habent, & praeſertim Forlivenſes: quorum civitas licet noviſſima ſit, meditulium tamen eſſe videtur totius provinciae; hi Deuſci *affirmando loquuntur, &* Oclo meo, *&* Corada mea *proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poëtando divertiſſe audivimus, Thomam videlicet, & Ugolinum Bucciolam Faventinos. Eſt & aliud, ſicut dictum eſt, adeo vocabulis, accentibuſque hirſutum, & hiſpidum, quod propter ſui rudem aſperitatem, mulierem loquentem non ſolum diſterminat, ſed eſſe virum dubitare facit. Hoc omnes, qui* Manara *dicunt, Brixienſes, videlicet, Veronenſes, & Vigentinos habet, nec non Paduanos turpiter ſyncopantes, omnia in* tus *participia, & denominativa in* tas, *ut* mercò, *&* bontè, *cum quibus & Triviſianos adducimus, qui more Brixianorum, & finitimorum ſuorum* v *conſonantem per* f *apocopando proferunt, puta* Nof *pro* Novem, Vif *pro* Vivo, *quod quidem barbariſſimum reprobamus. Veneti quoque nec ſeſe inveſtigati Vulgaris honore dignantur. Et ſi quis eorum errore confeſſus vanitaret in hoc, recordetur ſi unquam dixit,*

Per le plage de Dio tu non veras,

inter quos omnes unum vidimus nitentem divertere a materno, & ad Curiale

Vul-

Digitized by Google

re, e ridurſi al Volgare Cortigiano, e queſto fu Brandino Padoano. Là onde tutti quelli del preſente Capitolo comparendo a la ſentenzia, determiniamo, che nè il Romagnuolo, nè il ſuo contrario, come ſi è detto, nè il Veneziano ſia quello illuſtre Volgare, che cerchiamo.

Fa gran diſcuſſione del parlare Bologneſe. Cap. XV.

ORa ci ſforzeremo per eſpedirſi, a cercare quello che de la Italica ſelva ci reſta. Dicemo adunque, che forſe non hanno avuta mala opinione coloro, che affermano che i Bologneſi con molto bella loquela ragionano; conciò ſia che da gli Imoleſi, Ferrareſi, e Modeneſi qualche coſa al loro proprio parlare aggiungano; che tutti, sì come avemo moſtrato, pigliano da i loro vicini, come Sordello dimoſtra la ſua Mantoa, che con Cremona, Breſſa, e Verona confina. Il qual uomo fu tanto in eloquenzia, che non ſolamente ne i Poemi, ma in ciaſcun modo che parlaſſe il Volgare de la ſua patria abandonò. Pigliano ancora i prefati Cittadini la leggerezza, e la molizie da gli Imoleſi; e da i Ferrareſi, e Modeneſi una certa loquacità, la qual è propria de i Lombardi. Queſta per la meſcolanza de i Longobardi foreſtieri crediamo eſſere rimaſa ne gli uomini di quei paeſi; e queſta è la ragione per la quale non ritroviamo che niuno, nè Ferrareſe, nè Modeneſe, nè Regiano ſia ſtato Poeta; perciò che aſſuefatti a la propria loquacità, non poſſono per alcun modo ſenza qualche acerbità al Volgare Cortigiano venire; il che molto maggiormente de i Parmigiani è da penſare, i quali dicono *monto* per molto. Se adunque i Bologneſi da l'una, e da l'altra parte pigliano, come è detto, ragionevole coſa ci pare, che il loro parlare per la meſcolanza de gli oppoſiti rimanga di laudabile ſuavità temperato. Il che per giudizio noſtro ſenza dubbio eſſere crediamo. Vero è che ſe quelli, che prepongono il vulgare ſermone de i Bologneſi, nel compararli eſſi hanno conſiderazione ſolamente a i Volgari de le città d' Italia, volentieri ſi concordiamo con loro; ma ſe ſtimano ſimplicemente il Volgare Bologneſe eſſere da preferire, ſiamo da eſſi differenti, e diſcordi; perciò che egli non è quello, che noi chiamiamo Cortigiano, et Illuſtre; che ſe 'l foſſe quello, il Maſſimo Gui-

Vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus praeſentis Capituli ad judicium comparentibus arbitramur, nec Romandiolum, nec ſuum oppoſitum, ut dictum eſt, nec Venetianum eſſe illud, quod quaerimus vulgare illuſtre.

Facit magnam diſcuſſionem de idiomate Bononienſi.

ILlud autem quod de Italica ſilva reſidet perconctari conemur expedientes; dicimus ergo quod forte non male opinantur, qui Bononienſes aſſerunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Imolenſibus, Ferrarienſibus, & Mutinenſibus circumſtantibus aliquid proprio vulgari adſciſcunt, ſicut facere quoslibet a finitimis ſuis convicimus, ut Sordellus de Mantua ſua oſtendit Cremonae, Brixiae, atque Veronae confini: qui tantus eloquentiae vir exiſtens non ſolum in poëtando, ſed quomodolibet loquendo patrium Vulgare deſeruit. Accipiunt etiam praefati cives ab Imolenſibus lenitatem, atque mollitiem; a Ferrarienſibus vero, & Mutinenſibus aliqualem garulitatem, quae proprie Lombardorum eſt. Hanc ex comiſtione advenarum Longobardorum terrigenis credimus remanſiſſe; & haec eſt cauſa, quare Ferrarienſium, Mutinenſium, vel Regianorum nullum invenimus poëtaſſe. Nam propriae garulitati aſſuefacti nullo modo poſſunt ad Vulgare Aulicum, ſine quadam acerbitate venire; quod multo magis de Parmenſibus eſt putandum, qui monto, *pro multo dicunt. Si ergo Bononienſes utrinque accipiunt, ut dictum eſt, rationabile videtur eſſe, quod eorum locutio per comiſtionem oppoſitorum, ut dictum eſt, ad laudabilem ſuavitatem remaneat temperata: quod procul dubio noſtro judicio ſic eſſe cenſemus: ita ſi praeponentes eos in vulgari ſermone, ſola municipalia Latinorum Vulgaria comparando conſiderant, allubeſcentes concordamus cum illis; ſi vero ſimpliciter Bononienſe praeferendum eximant, diſſentientes diſcordamus ab eis: non etenim eſt quod Aulicum, & Illuſtre vocamus; quoniam ſi fuiſſet Maximus*

Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, et Onesto, et altri Poeti non sariano mai partiti da esso; perciò che furono Dottori illustri, e di piena intelligenzia ne le cose volgari.

Il Massimo Guido.

Madonna il fermo core.

Fabrizio.

Lo mio lontano gire.

Onesto.

Più non attendo il tuo soccorso, Amore.

Le quali parole sono in tutto diverse da le proprie Bolognese. Ora perchè noi non crediamo, che alcuno dubiti di quelle città, che sono poste ne le estremità d' Italia; e se alcuno pur dubita, non lo stimiamo degno de la nostra soluzione; però poco ci resta ne la mia discussione da dire. Là onde dissando di deporre il crivello, acciò che tosto veggiamo quello, che in esso è rimaso; dico che Trento, e Turino, et Alessandria città sono tanto propinque a i termini d'Italia, che non ponno avere pura loquela; tal che se così come hanno bruttissimo Volgare, così l' avesseno bellissimo, ancora negherei esso essere veramente Italiano per la mescolanza, che ha de gli altri. E però se cerchiamo il parlare Italiano Illustre, quello che cerchiamo non si può in esse città ritrovare.

Guido Guincelli, Guido Ghislerius, Fabritius, & Honestus, & alii poëtantes Bononiae nunquam a primo divertissent, qui doctores fuerunt illustres, & Vulgarium discretione repleti.

Maximus Guido.

Madonna lo fermo core.

Fabritius.

Lo meo lontano gire.

Honestus.

Più non attendo il tuo secorso, Amore.

Quae quidem verba prorsus a mediana Bononiae sunt diversa; cumque de residinis in extremis Italiae civitatibus neminem dubitare pendamus, & si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur; parum restat in nostra discussione dicendum; quare tribellum cupientes deponere, ut residentiam cito visamus, dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiae in tantum sedere propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas, ita quod, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcerrimum, propter aliorum comistionem esse vere Latinum negaremus; quare si Latium illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

De lo eccellente parlar Volgare, il quale è comune a tutti gli Italiani. Cap. XVI.

DApoi che avemo cercato per tutti i salti, e pascoli d'Italia, e non avemo quella Pantera, che cerchiamo, trovato; per potere essa meglio trovare, con più ragione investighiamola; acciò che quella, che in ogni luogo si sente, e in ogni parte appare, con sollecito studio ne le nostre reti totalmente invilluppiamo. Ripigliando adunque i nostri istrumenti da cacciare, dicemo, che in ogni generazione di cose è di bisogno, che una ve ne sia con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si abbiano a comparare, e ponderare; e quindi la misura di tutte le altre pigliare: come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con la unità; e diconsi più, e meno secondo che da essa unità sono più lontane, o più ad essa propinque. E così ne i colori tutti si hanno a misurare col bianco; e diconsi più, e meno visibili,

Quod in quolibet idiomate est aliquid pulcrum, & in nullo omnia pulcra.

POstquam venati saltus, & pascua sumus Italiae, nec Panteram, quam sequimur, adinvenimus; ut ipsam reperire possimus, rationabilius investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique, & nec apparentem nostris penitus irretiamus tenticulis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere rerum unum oportet esse, quo generis illius omnia comparentur, & ponderentur: illinc aliorum omnium mensuram accipiamus. Sicut in numero cuncta mensurantur uno, & plura, vel pauciora dicuntur, secundum quod distant ab uno, vel ei propinquant, & sic in coloribus omnes albo mensurantur; nam visibiles magis dicuntur, & minus secundum quod accedunt, vel recedunt; & quemadmodum de iis dicimus, quae quantitatem, & qua-

bili, secondò che a lui più vicini, e da lui più distanti si sono. E si come di questi, che mostrano quantità, e qualità diciamo, parimente di ciascuno de i predicamenti, e de la sustanzia pensiamo potersi dire; cioè che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere simplicissima. Là onde ne le nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si abbiano a misurare; perciò che in quello che facciamo come semplicemente uomini, avemo la virtù, la quale generalmente intendemo; perciò che secondo essa giudichiamo l'uomo buono, e cattivo; in quello poi che facciamo, come uomini cittadini, avemo la legge, secondo la quale si dice buono, e cattivo cittadino; ma in quello, che come uomini Italiani facciamo, avemo le cose simplicissime. Adunque se le azioni Italiane si hanno a misurare, e ponderare con i costumi, e con gli abiti, e col parlare, quelle de le azioni Italiane sono simplicissime, che non sono proprie di niuna città d' Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali ora si può discernere il Volgare, che di sopra cercavamo, essere quello, che in ciascuna città apparé, e che in niuna riposa. Può ben più in una, che in un' altra apparere, come fa la simplicissima de le sustanzie, che è Dio, il quale più appare ne l' uomo, che ne le bestie, e che ne le piante, e più in queste, che ne le minere; et in esse più, che ne gli elementi, e più nel foco, che ne la terra. E la simplicissima quantità, che è uno, più appare nel numero disparo, che nel paro; et il simplicissimo colore, che è il bianco, più apparé nel citrino, che nel verde. Adunque ritrovato quello, che cercavamo, dicemo, che 'l Volgare Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna; col quale i Volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare.

Perchè si chiami questo parlare Illustre.
Cap. XVII.

PErchè adunque a questo ritrovato parlare aggiungendo Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano, così lo chiamiamo, al presente diremo; per il che più chiaramente faremo parere quello, che esso è. Primamente adunque di-

qualitatem ostendunt de praedicamentorum quolibet, & de substantia posse dici putamus, scilicet quod unum quodque mensurabile sit secundum quod in genere est illo, quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet, quo & ipsae mensurentur; nam in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam intelligamus: nam secundum ipsam bonum, & malum hominem judicamus: in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus, & malus: in quantum ut homines Latini agimus, quaedam habemus simplicissima signa, & morum, & habituum, & locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur, & mensurantur. Quae quidem nobilissima sunt earum, quae Latinorum sunt actionum haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quae nunc potest discerni Vulgare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla: potest tamen magis in una, quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, in homine magis redolet, quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minera: in hac, quam in caelo: in igne, quam in terra. Et simplicissima quantitas quod est unum in impari numero redolet magis quam in pari, & simplicissimus color, qui albus magis est in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus Illustre, Cardinale, Aulicum, & Curiale Vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, & nullius esse videtur, & quo municipia Vulgaria omnia Latinorum mensurantur, ponderantur, & comparantur.

Quod ex multis idiomatibus fiat unum pulchrum; & facit mentionem de Cino Pistoriense.

QUare autem hoc quod repertum est Illustre, Cardinale, Aulicum, & Curiale adjicientes, vocemus, nunc disponendum est, per quod clarius ipsum quod ipsum est facimus patere. Primum igitur quid in-

dimostriamo quello'; che intendiamo di fare, quando viaggiungiamo Illustre, e perchè Illustre il dimandiamo. Per questo noi il dicemo Illustre, che illuminante, et illuminato risplende. Et a questo modo nominiamo gli uomini Illustri, overo perchè illuminati di potenzia sogliono con giustizia, e carità gli altri illuminare, overo che eccellentemente ammaestrati, eccellentemente ammaestrano, come fa Seneca, e Numa Pompilio, et il Volgare di cui parliamo, il quale innalzato di magisterio, e di potenzia, innalza i suoi di onore, e di gloria. E che 'l sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozi vocaboli Italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto; come Cino da Pistoja, e l'Amico suo ne le loro Canzoni dimostrano. Che 'l sia poi esaltato di potenzia, appare; e qual cosa è di maggior potenzia, che quella, che può i cuori de gli uomini voltare, in modo che faccia colui, che non vuole, volere, e colui che vuole, non volere, come ha fatto questo, e fa. Che egli poscia innalzi di onore chi lo possiede, è in pronto; non sogliono i domestici suoi vincere di fama i Re, i Marchesi, i Conti, e tutti gli altri Grandi? certo questo non ha bisogno di pruova. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l'abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro esilio. Adunque meritamente devemo esso chiamare Illustre.

intendimus, cum Illustre adjicimus; & quare Illustre dicimus, denudemus. Per hoc quidquid illustre dicimus, intelligimus quid illuminans, & illuminatum praefulget. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati, alios & justitia, & caritate illuminant, vel quia excellentes Magistrati excellenter magistrent, ut Seneca, & Numa Pompilius. Et Vulgare, de quo loquimur, & sublimatum est Magistratu, & potestate, & suos honore sublimat, & gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum, & tam urbanum videamus electum: ut Cinus Pistoriensis, & Amicus ejus ostendunt in Cantionibus suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur: & quid majoris potestatis est, quam quod humana corda versare potest? ita ut nolentem, volentem: & volentem, nolentem faciat, velut ipsum & fecit, & facit. Quod autem honore sublimet, in promptu est; Nonne domestici sui Reges, Marchiones, & Comites, & Magnates quoslibet fama vincunt? minime hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares glorioso efficiat, nos ipsi novimus, qui hujus dulcedine gloriæ nostrum exilium postergamus; quare ipsum Illustre merito profiteri debemus.

Perchè questo parlare si chiami Cardinale, Aulico, e Cortigiano. Cap. XVIII.

NOn senza ragione esso Volgare Illustre orniamo di seconda giunta, cioè che Cardinale il chiamiamo; perciò che sì come tutto l' uscio seguita il cardine, tal che dove il cardine si volta, ancor esso (o entro, o fuori, che 'l si pieghi) si volge, così tutta la moltitudine de i Volgari de le città si volge, e rivolge, si muove, e cessa secondo che fa questo. Il quale veramente appare esser Padre di famiglia; non cava egli ogni giorno i spinosi arboscelli de la Italica selva? non pianta egli ogni giorno sementi, o inserisce piante? che fanno altro gli agricoli di lei se non che lievano, e pongono, come si è detto? Il perchè merita cer-

De excellentia Vulgaris Eloquentiae, & quod communis est omnibus Italicis.

NEque sine ratione ipsum Vulgarem illustrem decoramus adjectione secunda, videlicet ut id Cardinale vocemus; nam sicut totum ostium cardinem sequitur, & quo cardo vertitur, versatur & ipsum, seu introrsum, sive extrorsum flectatur: sic & universus municipalium Vulgarium grex vertitur, & revertitur, movetur, & pausat, secundum quod istud: quod quidem vere pater familias esse videtur; nonne cotidie extirpat sentosos fructices de Italica silva? nonne cotidie vel plantas inserit, vel plantaria plantat? quid aliud agricolae sui satagunt, nisi ut admoveant, & removeant,

ut

certamente essere di tanto vocabolo ornato. Perchè poi noi il nominiamo Aulico, questa è la cagione; perciò che se noi Italiani avessemo aula, questi sarebbe palatino. Se la aula poi è comune casa di tutto il regno, e sacra gubernatrice di tutte le parti di esso; convenevole cosa è, che ciò che si truova esser tale, che sia comune a tutti, e proprio di niuno, in essa conversi, et abiti; nè alcuna altra abitazione è degna di tanto abitatore. Questo veramente ci pare esser quel Volgare, del quale noi parliamo; e quinci avviene, che quelli, che conversano in tutte le corti regali, parlano sempre con Volgare Illustre. E quinci ancora è intervenuto, che il nostro Volgare, come forestiero va peregrinando, et albergando ne gli umili asili, non avendo noi aula. Meritamente ancora si dee chiamare Cortigiano, perciò che la cortigiania niente altro è, che una pesatura de le cose, che si hanno a fare; e conciò sia che la statera di questa pesatura solamente ne le eccellentissime corti esser soglia, quinci avviene, che tutto quello, che ne le azioni nostre è ben pesato, si chiama Cortigiano. Là onde essendo questo ne la eccellentissima corte d'Italia pesato, merita esser detto Cortigiano. Ma a dire, che 'l sia ne la eccellentissima corte d'Italia pesato, pare fabuloso, essendo noi privi di corte; a la qual cosa facilmente si risponde. Perciò che avegna che la corte (secondo che unica si piglia, come quella del Re di Alemagna) in Italia non sia, le membra sue però non ci mancano; e come le membra di quella da un Principe si unisconо, così le membra di questa dal grazioso lume de la ragione sono unite; e però sarebbe falso a dire, noi Italiani mancar di Corte, quantunque manchiamo di Principe; perciò che avemo corte, avegna che la sia corporalmente dispersa.

Che i Volgari Italici in uno si riducano, e quello si chiami Italiano. Cap. XIX.

QUesto Volgare adunque, che essere Illustre Cardinale, Aulico, e Cortigiano avemo dimostrato, dicemo esser quello, che si chiama Volgare Italiano: perciò che sì come si può trovare un Volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trovar uno, che è proprio di Lombardia, et un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e come tutti questi

ut dictum est? quare prorsus tanto decorari vocabulo promeretur. Quia vero Aulicum nominamus, illud causa est, quod si aulam nos Itali haberemus, palatinum foret: nam si aula totius Regni communis est domus, & omnium Regni partium gubernatrix augusta, quicquid tale est, ut omnibus sit commune, nec proprium ulli, conveniens est, ut in ea conversetur, & habitet: nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante. Hoc nempe videtur esse id, de quo loquimur Vulgare; & hinc est, quod in regiis omnibus conversantes, semper Illustri Vulgari loquuntur. Hinc etiam est, quod nostrum Illustre velud acola peregrinatur, & in humilibus hospitatur asilis, cum aula vacemus. Est etiam merito Curiale dicendum, quia curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt; & quia statera hujusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicatur. Unde cum istud in excellentissima Italorum curia sit libratum, dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Italorum curia sit libratum, videtur nugatio, cum curia careamus: ad quod facile respondetur; nam licet curia (secundum quod unica accipitur, ut curia Regis Alamaniae) in Italia non sit, membrum tamen ejus non desinit: & sicut membra illius uno Principe uniuntur, sic membra hujus gratioso lumine rationis unita sunt; quare falsum esset dicere, curia carere Italos, quamquam Principe careamus: quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.

Quod idiomata Italica ad unum reducuntur, & illud appellatur Latinum.

HOc autem Vulgare, quod Illustre, Cardinale, Aulicum esse, & Curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod Vulgare Latinum appellatur. Nam sicut quoddam Vulgare est invenire, quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire, quod proprium est Lombardiae: & sicut est invenire aliquod, quod sit proprium Lombardiae,

questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia; e sì come quello si chiama Cremonese, e quell' altro Lombardo, e quell' altro di meza Italia, così questo che è di tutta Italia, si chiama Volgare Italiano. Questo veramente hanno usato gl' illustri Dottori, che in Italia hanno fatto Poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Puglieſi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli de la Marca Trivigiana, e de la Marca d' Ancona. E conciò sia che la nostra intenzione (come avemo nel principio de l' opera promesso) sia d' insegnare la dottrina de la Eloquenzia Volgare, però da esso Volgare Italiano, come da eccellentissimo cominciando, tratteremo ne i seguenti libri, chi siano quelli, che pensiamo degni di usare esso, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, et a chi sia esso da drizzare. Le quali cose chiarite che siano, avremo cura di chiarire i Volgari inferiori, di parte in parte scendendo fino a quello che è d' una famiglia sola.

diae, sic est invenire aliquod, quod sit totius sinistrae Italiae proprium; & sicut omnia haec est invenire, sic & illud quod totius Italiae est; & sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, & tertium Semilatium, sic istud quod totius Italiae est, Latinum Vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt Doctores illustres, qui lingua Vulgari poëtati sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi, & utriusque Marchiae viri. Et quia intentio nostra, ut polliciti sumus in principio hujus operis, est, doctrinam de Vulgari Eloquentia tradere; ab ipso, tanquam ab excellentissimo incipientes, quos putamus ipso dignos uti, & propter quid, & quomodo, nec non ubi, quando, & ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus: quibus illuminatis inferiora Vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud, quod unius solius familiae proprium est.

Digitized by Google

IL SECONDO LIBRO DE LA VOLGARE ELOQUENZIA DI DANTE ALIGIERI.

Quali ſono quelli che denno uſare il Volgare Illuſtre, e quali nò.

CAPITOLO PRIMO.

PRomettendo un' altra volta la diligenzia del noſtro ingegno, e ritornando al calamo de la utile opera, ſopra ogni coſa confeſſiamo, che 'l ſta bene ad uſarſi il Volgare Italiano Illuſtre così ne la proſa, come nel verſo. Ma perciò che quelli che ſcrivono in proſa, pigliano eſſo Volgare Illuſtre ſpecialmente da i trovatori; e però quello che è ſtato trovato, rimane un fermo eſempio a le proſe, ma non al contrario; perciò che alcune coſe pajono dare principalità al verſo; adunque ſecondo che eſſo è metrico, verſifichiamolo, trattandolo con quell' ordine, che nel fine del primo libro avemo promeſſo. Cerchiamo adunque primamente, ſe tutti quelli che fanno verſi volgari, lo denno uſare, o nò. Vero è, che così ſuperficialmente appare de sì; perciò che ciaſcuno che fa verſi, dee ornare i ſuoi verſi in quanto 'l può. Là onde non eſſendo niuno sì grande ornamento, com' è il Volgare Illuſtre, pare che ciaſcun verſicatore lo debbia uſare. Oltre di queſto, ſe quello, che in ſuo genere è ottimo, ſi meſcola con lo inferiore, pare che non ſolamente non gli toglia nulla, ma che lo faccia migliore. E però ſe alcun verſificatore (ancora che faccia rozamente verſi) lo meſcolerà con la ſua rozezza, non ſolamente a lei farà bene, ma appare che così le ſia biſogno di fare; perciò che molto è più biſogno di ajuto a quelli che ponno poco, che a quelli che ponno aſſai; e così appare, che a tutti i verſificatori ſia licito di uſarlo; ma queſto è falſiſſimo; perciò che ancora gli eccellentiſſimi Poeti non ſe ne denno ſempre veſtire, come per le coſe di ſotto trattate ſi potrà comprendere. Adunque queſto Illuſtre Volgare ricerca uomini ſimili a ſe, sì come ancora fanno gli altri noſtri coſtumi, e abiti: la magnifi-

DANTIS ALIGERII DE VULGARI ELOQUIO, SIVE IDIOMATE

LIBER SECUNDUS.

Quibus conveniat uti polito, & ornato Vulgari, & quibus non conveniat.

POllicitantes iterum celebritatem ingenii noſtri, & ad calamum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur Latinum Vulgare Illuſtre tam proſaïce; quam metrice decere proferri. Sed quia ipſum proſaïcantes ab inventoribus magis accipiunt; & quia quod inventum eſt proſaïcantibus permanet firmum exemplar, & non e contrario, quia quaedam videntur praebere primatum; ergo ſecundum quod metricum eſt, ipſum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri polluximus. Quaeramus igitur prius, utrum verſificantes vulgariter debeant illud uti; & ſuperficie tenus videtur, quod ſic; quia omnis, qui verſificatur, ſuos verſus exornare debet in quantum poteſt; quare cum nullum ſit tam grandis exornationis, quam Vulgare Illuſtre, videtur, quod quiſque verſificator debeat ipſum uti: praeterea quod optimum eſt in genere ſuo, ſi ſuis inferioribus miſceatur, non ſolum nil derogare videtur eis, ſed ea meliorare videtur. Quare ſi quis verſificator, quamquam rude verſificetur, ipſum ſuae ruditati admiſceat, non ſolum bene ipſi ruditati faciet, ſed ipſum ſic facere oportere videtur. Multo magis opus eſt adjutorio illis, qui pauca, quam qui multa poſſunt; & ſic apparet quod omnibus verſificantibus liceat ipſum uti. Sed hoc falſiſſimum eſt, quia nec ſemper excellentiſſime poëtantes debent illud induere, ſicut per inferius pertractata perpendi poterit. Exigit ergo iſtud ſibi conſimiles viros, quemadmodum alii noſtri mores, & abitus; exigit enim

ficenzia grande ricerca nomini potenti, la porpora uomini nobili; così ancor questo vuole uomini di ingegno, e di scienzia eccellenti; e gli altri dispregia, come per le cose, che poi si diranno, sarà manifesto. Tutto quello adunque, che a noi si conviene, o per il genere, o per la sa specie, o per lo individuo ci si conviene; come è sentire, ridere, armeggiare; ma questo a noi non si conviene per il genere; perchè sarebbe convenevole anco a le bestie; nè per la specie; perchè a tutti gli uomini saria convenevole: di che non c'è alcun dubbio; che niun dice, che'l si convenga a i montanari. Ma gli ottimi concetti non possono essere, se non dove è scienzia, et ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene se non per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, reggere. E però se le cose convenienti risguardano le dignità, cioè i degni; et alcuni possono essere degni, altri più degni, et altri dignissimi; è manifesto, che le cose buone a i degni, le migliori a i più degni, le ottime a i dignissimi si convengono; e conciò sia che la loquela non altrimenti sia necessario istromento a i nostri concetti, di quello che si sia il cavallo al soldato; e convenendosi gli ottimi cavalli a gli ottimi soldati; a gli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà; ma gli ottimi concetti non ponno essere, se non dove è scienzia, et ingegno; adunque la ottima loquela non si convien se non a quelli, che hanno scienzia, et ingegno; e così non a tutti i versificatori si convien ottima loquela. E consequentemente nè l'ottimo Volgare; conciò sia che molti senza scienzia, e senza ingegno facciano versi. E però se a tutti non conviene, tutti non denno usare esso; perciò che niuno dee far quello, che non si li conviene. E dove dice, che ogni uno dee ornare i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero; ma nè il bove efipito, nè il porco balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto, e di loro si rideremo; perciò che l'ornamento non è altro, che uno aggiũgere qualche convenevole cosa a la cosa, che si orna. A quello ove dice, che la cosa superiore con la inferiore mescolata adduce perfezione, dico esser vero, quando la separazione non rimane; come è, se l'oro fonderemo insieme con l'argento; ma se la separazione rimane, la cosa inferiore si fa più vile; come è mescolare belle donne con brutte. Là onde conciò sia che la sentenzia de i versificatori sẽpre rimanga se-

magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles, sic & hoc excellentes ingenio, & scientia quaerit, & alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit rustica tractantibus; convenit ergo individui gratia, sed nihil individuo convenit, nisi per proprias dignitates, puta mercari, & militare, ac regere: quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos; & quidam digni, quidam digniores, quidam, dignissimi esse possunt; manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, & optima dignissimis convenient; & cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis, quam equus militis; & optimis militibus optimi conveniant equi, ut dictum est, optimis conceptionibus, optima loquela conveniet; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi in illis, in quibus ingenium, & scientia est; & sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit: cum plerique sine scientia, & ingenio versificentur; & per consequens, nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti: quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur, quod quilibet suos versus exornare debet, in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem ephipiatum, nec balteatum suum dicemus ornatum, immo potius deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicujus convenientis additio. Ad illud ubi dicitur, quod superiora inferioribus admixta profectum adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio, puta si aurum cum argento conflemus; sed si discretio remanet, inferiora vilescunt, puta cum formosae mulieres deformibus admiscentur. Unde cum sententia versificantium

sem-

ſeparatamente meſcolata con le parole, ſe la non ſarà ottima ad ottimo Volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparerà, a guiſa di una brutta donna, che ſia di ſeta, e d'oro veſtita.

In qual materia ſtia bene uſare il Volgare Illuſtre. Cap. II.

DApoichè avemo dimoſtrato, che non tutti i verſificatori, ma ſolamente gli eccellentiſſimi denno uſare il Volgare Illuſtre, conſequente coſa è dimoſtrare poi, ſe tutte le materie ſono da eſſere trattate in eſſo, o nò; e ſe non ſono tutte, veder ſeparatamente quali ſono degne di eſſo. Circa la qual coſa prima è da trovare quello che noi intendemo, quando dicemo degna eſſere quella coſa, che ha dignità, sì come è nobile quello che ha nobiltà; e così conoſciuto lo abituante, ſi conoſce lo abituato, in quanto abituato di queſto; però conoſciuta la dignità, conoſceremo ancora il degno. E' adunque la dignità uno effetto, overo termino de i meriti; perciò che quãdo uno ha meritato bene, dicemo eſſere pervenuto a la dignità del bene; e quando ha meritato male, a quella del male; cioè quello che ha ben combattuto, è pervenuto a la dignità de la vittoria, e quello che ha ben governato, a quella del regno; e così il bugiardo a la dignità de la vergogna, ed il ladrone a quella de la morte. Ma conciò ſia che in quelli, che meritano bene, ſi facciano comparazioni, e così ne gli altri; perchè alcuni meritano bene, altri meglio, altri ottimamente, et alcuni meritano male, altri peggio, altri peſſimamente; e conciò ancora ſia, che tali comparazioni non ſi facciano, ſe non avendo riſpetto al termino de i meriti, il qual termino (come è detto) ſi dimanda dignità, manifeſta coſa è, che parimente le dignità hanno comparazione tra ſe, ſecondo il più, et il meno; cioè che alcune ſono grandi altre maggiori, altre grandiſſime; e conſequentemente alcuna coſa è degna, altra più degna, altra digniſſima; e conciò ſia che la comparazione de le dignità non ſi faccia circa il medeſimo objetto, ma circa diverſi, perchè dicemo più degno quello, che è degno di una coſa più grande, e digniſſimo quello, che è degno di una altra coſa grandiſſima; perciò che niuno può eſſere di una ſteſſa coſa più degno; manifeſto è che le coſe ottime (ſecondo che porta il devere) ſono de le ottime degne. Là onde eſſendo queſto Vul-

ſemper verbis diſcretive mixta remaneat; ſi non fuerit optima, optimo ſociata Vulgari; non melior, ſed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier, ſi auro, vel ſerico veſtiatur.

In qua materia conveniat ornata eloquentia Vulgaris.

POſtquam non omnes verſificantes, ſed tantum excellentiſſimos Illuſtre uti Vulgare debere aſtruximus, conſequens eſt aſtruere, utrum omnia ipſo tractanda ſint, aut non; & ſi non omnia, quae ipſo digna ſunt, ſegregatim oſtendere. Circa quod primo reperiendum eſt id; quod intelligimus per illud, quod dicimus, Dignum eſſe, quod dignitatem habet: ſicut nobile, quod nobilitatem; & ſic cognito habituante, habituatum cognoſcitur, in quantum hujus; unde cognita dignitate, cognoſcemus & dignum. Eſt enim dignitas meritorum effectus, ſive terminus; ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum eſſe dicimus: cum male vero, ad mali: puta bene militantem, ad victoriae dignitatem: bene autem regentem, ad regni: nec non mendacem ad ruboris dignitatem, & latronem ad eam, quae eſt mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes, ſicuti in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime, quidam male, quidam pejus, quidam peſſime mereantur, & hujuſmodi comparationes non fiant, niſi per reſpectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum eſt; manifeſtum eſt quod dignitates inter ſe comparantur ſecundum magis, & minus, ut quaedam magnae, quaedam majores, quaedam maximae ſint, & per conſequens aliud dignum, aliud dignius, aliud digniſſimum eſſe conſtat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem objectum, ſed circa diverſa, ut dignius dicamus, quod majoribus: digniſſimum quod maximis dignum eſt, quia nihil eodem dignius eſſe poteſt; manifeſtum

Digitized by Google

Vulgare Illuſtre (che dicemo) ottimo ſopra tutti gli altri Vulgari, conſequente coſa è, che ſolamente le ottime materie ſiano degne di eſſere trattate in eſſo; ma quali ſi ſiano poi quelle materie, che chiamiamo digniſſime, è buono al preſente inveſtigarle. Per chiarezza de le quali coſe è da ſapere, che sì come ne l'uomo ſono tre anime, cioè la vegetabile, la animale, e la razionale, così eſſo per tre ſentieri camina; perciò che ſecondo, che ha l'anima vegetabile, cerca quello, che è utile, in che partecipa con le piante; ſecondo che ha l'animale, cerca quello, che è dilettevole, in che partecipa con le beſtie; e ſecondo che ha la razionale, cerca l'oneſto, in che è ſolo, overo a la natura Angelica s'accompagna; tal che tutto quel che facciamo, par, che ſi faccia per queſte tre coſe. E perchè in ciaſcuna di eſſe tre ſono alcune coſe, che ſono più grandi, et altre grandiſſime; per la qual ragione quelle coſe, che ſono grandiſſime, ſono da eſſere grandiſſimamente trattate, e conſeguentemente col grandiſſimo Volgare; ma è da diſputare quali ſi ſiano queſte coſe grandiſſime. E primamente in quello, che è utile; nel quale ſe accortamente conſideriamo la intenzione di tutti quelli, che cercano la utilità, niuna altra troveremo, che la ſalute. Secondariamente in quello, che è dilettevole; nel quale dicemo quello eſſere maſſimamente dilettevole, che per il precioſiſſimo obietto de l'appetito diletta; e queſti ſono i piaceri di Venere. Nel terzo, che è l'oneſto, niun dubita eſſere la virtù. Il perchè appare queſte tre coſe, cioè la ſalute, i piaceri di Venere, e la virtù eſſere quelle tre grandiſſime materie, che ſi denno grandiſſimamente trattare, cioè quelle coſe, che a queſte grandiſſime ſono; come è la gagliardezza de l'armi, l'ardenzia de l'amore, e la regola de la volontà. Circa le quali tre coſe ſole (ſe ben riſguardiamo) troveremo gli uomini Illuſtri aver volgarmente cantato; cioè Beltrame di Bornio le armi; Arnaldo Daniele lo amore; Gerardo de Bornello la rettitudine, Cino da Piſtoja lo amore; Lo Amico tuo la rettitudine.

Beltrame adunque dice,

Non pos nul dat con cantar no exparia.

Arnaldo.

Laura amara fal bruol brancum danur

Ge-

eſt, quod optima optimis ſecundum rerum exigentiam, digna ſint. Unde cum hoc, quod dicimus Illuſtre, ſit optimum aliorum Vulgarium, conſequens eſt, ut ſola optima digna ſint ipſo tractari, quae quidem tractandorum digniſſima nuncupamus. Nunc autem quae ſint ipſa venemur; ad quorum evidentiam ſciendum eſt, quod ſicut homo tripliciter ſpirituatus eſt, videlicet vegetabili, animali, & rationali, triplex iter perambulat. Nam ſecundum quod vegetabile quid eſt, utile quaerit: in quo cum plantis communicat; ſecundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; ſecundum quod rationale, honeſtum quaerit: in quo ſolus eſt, vel Angelicae naturae ſociatur. Per hacc tria quicquid agimus, agere videmur; & quia in quolibet iſtorum quaedam ſunt majora, quaedam maxima, ſecundum quod talia, quae maxima ſunt, maxime pertractanda videntur; & per conſequens maximo Vulgari. Sed diſſerendum eſt, quae maxima ſint: & primo in eo quod eſt utile: in quo ſi calide conſideremus intentum omnium quaerentium utilitatem, nil aliud, quam ſalutem inveniemus. Secundo in eo, quod eſt delectabile: in quo dicimus illud eſſe maxime delectabile, quod per precioſiſſimum objectum appetitus delectat: hoc autem Venus. Tertio in eo, quod eſt honeſtum: in quo nemo dubitat eſſe Virtutem. Quare haec tria, Salus videlicet, Venus, Virtus apparent eſſe illa magnalia, quae ſint maxime pertractanda, hoc eſt ea, quae maxima ſunt ad iſta, ut armorum probitas, amoris aſcenſio, & directio voluntatis. Circa quae ſola, ſi bene recolimus, illuſtres viros invenimus vulgariter poëtaſſe; ſcilicet Bertramum de Bornio, Arma, Arnaldum Danielem, Amorem, Gerardum de Bornello, Rectitudinem, Cinum Piſtorienſem, Amorem, Amicum ejus, Rectitudinem.

Bertramus etenim ait,

Non poſſe nul dat, cum cantar non exparia. *Arnaldus.*

Laura amara fal bruol Brancum damir.

Ge-

Digitized by Google

Gerardo.

Più ſolaz reveillar, che per trop endormir.

Cino.

Degno ſon io ch' io mora.

Lo Amico ſuo.

Doglia mi reca ne lo cuore ardire.

Non trovo poi, che niun Italiano abbia fin quì cantato de l'armi. Veduto adunque queſte coſe (che avemo detto) ſarà manifeſto quello, che ſia nel Volgare altiſſimo da cantare.

In qual modo di rime ſi debbia uſare il Volgare altiſſimo. Cap. III.

ORa ci sforzeremo ſollicitamente d'inveſtigare il modo, col quale debbiamo ſtringere quelle materie, che ſono degne di tanto Volgare. Volendo adunque dare il modo, col quale queſte degne materie ſi debbiano legare; Primo dicemo deverſi a la memoria ridurre, che quelli, che hanno ſcritto Poemi volgari, hanno eſſi per molti modi mandati fuori; cioè alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni altri illegittimi, et irregulari modi, come di ſotto ſi moſtrerà. Di queſti modi adunque il modo de le Canzoni eſſere eccellentiſſimo giudichiamo; là onde ſe lo eccellentiſſimo è de lo eccellentiſſimo degno, come di ſopra è provato, le materie, che ſon degne de lo eccellentiſſimo Volgare, ſono parimente degne de lo eccellentiſſimo modo, e conſeguentemente ſono da trattare ne le Canzoni; e che 'l modo de le Canzoni poi ſia tale, come ſi è detto, ſi può per molte ragioni inveſtigare. E prima eſſendo Canzone tutto quello, che ſi ſcrive in verſi, et eſſendo a le Canzoni ſole tal vocabolo attribuito, certo non ſenza antiqua prerogativa è proceſſo. Appreſſo quello, che per ſe ſteſſo adempie tutto quello, perchè egli è fatto, pare eſſer più nobile, che quello, che ha biſogno di coſe, che ſiano fuori di ſe; ma le Canzoni fanno per ſe ſteſſe tutto quello, che denno; il che le Ballate non fanno; perciò che hanno biſogno di ſonatori, a li quali ſono fatte; adunque ſeguita, che le Canzoni ſiano da eſſere ſtimate più nobili de le Ballate, e conſeguentemente il modo loro eſſere ſopra gli altri nobiliſſimo; conciò ſia che niuno dubiti, che il modo de le Ballate non ſia più nobile di quello de i Sonetti. Appreſſo pare, che quelle coſe ſiano più nobili che arrecano più

Gerárdus.

Più ſolaz reveillar, ches trop endormir.

Cinus.

Digno ſono eo de morte.

Amicus ejus.

Doglia mi reca ne lo core ardire.

Arma vero nullum Italum adhuc invenio poëtaſſe. His proinde viſis, quae canenda ſint Vulgari altiſſimo innoteſcunt.

Diſtinguit quibus modis Vulgariter Verſificatores poëtantur.

NUnc autem quomodo ea coartare debemus, quae tanto ſunt digna Vulgari, ſollicite veſtigare conemur. Volentes ergo modum tradere, quo ligari haec digna exiſtant, primum dicimus eſſe ad memoriam reducendum, quod Vulgariter poëtantes ſua Poëmata multimodis protulerunt; quidam per Cantiones, quidam per Ballatas, quidam per Sonitus, quidam per alios illegitimos, & irregulares modos, ut inferius oſtendetur. Horum autem modorum Cantionum modum excellentiſſimum eſſe penſamus: quare ſi excellentiſſima excellentiſſimis digna ſunt, ut ſuperius eſt probatum, illa quae excellentiſſima ſunt, Vulgari modo excellentiſſimo digna ſunt, & per conſequens in Cantionibus pertractanda: quod autem modus Cantionum ſit talis, ut dictum eſt, pluribus poteſt rationibus indagari. Prima quidem quia, cum quicquid verſificamur ſit cantio, ſolae Cantiones hoc vocabulum ſibi ſortitae ſunt: quod nunquam ſine vetuſta proviſione proceſſit. Adhuc quicquid per ſe ipſum efficit illud, ad quod factum eſt, nobilius eſſe videtur, quam quod extrinſeco indiget: ſed Cantiones per ſe totum quod debent, efficiunt, quod Ballatae non faciunt (indigent enim plauſoribus, ad quos editae ſunt) ergo Cantiones nobiliores Ballatis eſſe ſequitur extimandas, & per conſequens nobiliſſimum aliorum eſſe modum illarum: cum nemo dubitet, quin Ballatae Sonitus nobilitate modi excellant. Praeterea illa videntur nobiliora eſſe, quae conditori ſuo magis honoris afferant: ſed Cantiones magis afferunt conditoribus, quam Ballatae: ergo

no-

onore a quelli, che le hanno fatte, e le Canzoni arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, che non fanno le Ballate; adunque sono di esse più nobili, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo le cose, che sono nobilissime, molto caramente si conservano; ma tra le cose cantate, le Canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro, che vedeno i libri; adunque le Canzoni sono nobilissime, e consequentemente il modo loro è nobilissimo. Appresso ne le cose artificiali quello è nobilissimo, che comprende tutta l'arte; essendo adunque le cose, che si cantano artificiali, e ne le Canzoni sole comprendendosi tutta l'arte, le Canzoni sono nobilissime, e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. Che tutta l'arte poi sia ne le Canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello, che si truova de l'arte è in esse, ma non si converte. Questo segno adunque di ciò, che dicemo, è nel consspetto di ogni uno pronto; perciò che tutto quello da la cima de le teste de gli illustri Poeti è disceso a le loro labbra, solamente ne le Canzoni si ritruova. E però al proposito è manifesto, che quelle cose, che sono degne di altissimo Volgare, si denno trattare ne le Canzoni.

Quali denno essere i suggetti de le Canzoni.
Cap. IV.

DApoi che avemo districando approvato quali uomini siano degni del Volgare Aulico, e che materie siano degne di esso, e parimente il modo, il quale facemo degno di tanto onore, che solo a lo altissimo Volgare si convenga. Prima che noi andiamo ad altro, dichiariamo il modo de le Canzoni, le quali pajono da molti più tosto per caso, che per arte usurparsi. E manifestiamo il magisterio di quell'arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo de le Ballate, e de i Sonetti; perciò che esso intendemo dilucidare nel quarto libro di quest'opera nostra, quando del Volgare mediocre tratteremo. Riveggendo adunque le cose, che avemo detto, ci ricordiamo avere spesse volte quelli, che fanno versi volgari, per Poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; perciò che sono certamente Poeti, se drittamente la Poesia consideriamo; la quale non è altro, che una finzione rettorica, e posta in musica; nondimeno sono differen-

nobiliores sunt; & per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Praeterea quae nobilissima sunt, carissime conservantur: sed inter ea quae cantata sunt, Cantiones carissime conservantur; ut constat visitantibus libros, ergo Cantiones nobilissimae sunt, & per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in artificiatis illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem; cum ergo ea, quae cantantur, artificiata existant, & in solis Cantionibus ars tota comprehendatur, Cantiones nobilissimae sunt: & sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in Cantionibus ars cantandi poëtice, in hoc patet, quod quicquid artis reperitur, in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum, quae dicimus, promptum in conspectu habetur: nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poëtantium profluxit ad labia, in solis Cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet, quod ea, quae digna sunt Vulgari altissimo, in Cantionibus tractanda sunt.

De varietate stili eorum, qui poëtice scribunt.

QUando quidem apotiavimus extricantes, qui sint Aulico digni Vulgari, & quae, nec non modus, quem tanto dignamur honore, ut solus altissimo Vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, modum Cantionum, quae casu magis, quam arte multi usurpare videntur, enucleemus: & qui huc usque casualiter est assumptus, illius artis ergasterium reseremus, modum Ballatarum, & Sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in IV. hujus operis, cum de mediocri Vulgari tractabimus. Revisentes ergo ea, quae dicta sunt, recolimus nos eos, qui vulgariter versificantur, plerunque vocasse Poëtas, quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus Poëtae sunt, si poësim recte consideremus; quae nihil aliud est, quam fictio rethorica, in musicaque posita. Differunt tamen a magnis Poëtis, hoc est regularibus; quia magno sermone, & arte regulari poëtati sunt: ii vero casu, ut dictum

renei da i gran Poeti, cioè da i regulati; perciò che quelli hanno usato sermone, et arte regulata, e questi (come si è detto) hanno ogni cosa a caso; il perchè avviene, che quanto più strettamente imitiamo quelli, tanto più drittamente componiamo; e però noi, che volemo porre ne le opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare. Aduque sopra ogni cosa dicemo, che ciascuno debbia pigliare il peso de la materia equale a le proprie spalle, acciò che la virtù di esse dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cader nel fango. Questo è quello, che il maestro nostro Orazio comanda, quando nel principio de la sua Poetica dice;

Voi, che scrivete versi, abbiate cura
Di tor subjetto al valor vostro equale.

Dapoi ne le cose, che ci occorreno a dire, devemo usare divisione, considerando se sono da cantarsi con modo tragico, o comico, o elegiaco; per la Tragedia intendemo lo stile superiore de i miseri. Se le cose che ci occorreno, pare che siano da essere cantate col modo tragico, allora è da pigliare il Volgare Illustre; e consequentemente da legare la Canzone; ma se sono da cantarsi con comico, si piglia alcuna volta il Volgare mediocre, et alcuna volta l'umile; la divisione de i quali nel quarto di quest' opera ci riserviamo a mostrare. Se poi con elegiaco, bisogna, che solamente pigliamo l'umile. Ma lasciamo gli altri da parte, et ora (come è il devere) trattiamo de lo stilo tragico. Appare certamente, che noi usiamo lo stilo tragico, quando e la gravità de le sentenzie, e la superbia de i versi, e la elevazione de le costruzioni, e la eccellenzia de i vocabuli si concordano insieme; ma perchè, (se ben ci ricordiamo) già è provato, che le cose somme sono degne de le somme, e questo stilo, che chiamiamo tragico, pare essere il sommo de i stili, però quelle cose che avemo già distinte, doversi sommamente cantare, sono da essere in questo solo stilo cantate; cioè la Salute, lo Amore, e la Virtù, e quelle altre cose, che per cagion di esse sono ne la mente nostra concepute, pur che per niuno accidente non siano fatte vili. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello, che dicemo; e quando vuole queste tre cose puramente cantare, overo quelle che ad esse tre drittamente, e puramente seguono, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga sicuramen-

ctum est. Idcirco accidit, ut quantum illos proximius imitemur, tantum rectius poëtemur. Unde nos doctrinae aliquid operae nostrae impendentes, doctrinas eorum Poëticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coenum cespitare necesse sit. Hoc est, quod magister noster Horatius praecipit, cum in principio Poëticae,

Sumite materiam,

dicit. Deinde in iis, quae dicenda occurrunt, debemus discretione potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per Tragoediam, superiorem stilum induimus, per Comoediam inferiorem, per Elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc adsumendum est Vulgare Illustre, & per consequens Cantionem ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile Vulgare sumatur; & ejus discretionem in quarto hujus reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere; sed obmittamus alios, & nunc ut conveniens est; de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae, tam superbia carminum, quam constructionis elatio; & excellentia vocabulorum concordat. Sed quando, si bene recolimus, summa summis esse digna, jam fuit probatum, & iste quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum, illa quae summe canenda distinximus, isto solo sunt stilo canenda, videlicet, Salus, Amor, & Virtus, & quae propter ea concipimus; dum nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet, & discernat ea, quae dicimus, & quando tria haec pure cantare intendit, vel quae ad ea directe, & pure sequuntur, prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat secure plectrum, & cum more incipiat; sed cantionem, atque discretionem hanc; sicut decet, facere, hoc opus, & labor est; quoniam nunquam sine strenuitate ingenii, & artis assiduitate, scientiarumque habitu fieri,

mente a l'accordata Lira il ſommo plettro, e coſtumatamente cominci; ma a fare queſta Canzone, e queſta diviſione, come ſi dee, qui è la difficultà, qui è la fatica; perciò che mai ſenza acume d'ingegno, nè ſenza aſſiduità d'arte, nè ſenza abito di ſcienze non ſi potrà fare. E queſti ſono quelli che 'l Poeta nel VI. de la Eneide chiama diletti da Dio, e da la ardente virtù alzati al Cielo, e figliuoli de li Dei, avegna che figuratamente parli. E però ſi confeſſa la ſciocchezza di coloro, i quali ſenza arte, e ſenza ſcienzia, confidandoſi ſolamente de il loro ingegno, ſi pongono a cantar ſommamente le coſe ſomme. Adunque ceſſino queſti tali da tanta loro preſunzione, e ſe per la loro naturale deſidia ſono Oche, non vogliano l'Aquila, che altamente vola, imitare.

De la qualità de i verſi de le Canzoni.
Cap. V.

ANoi pare di aver detto de la gravità de le ſentenzie a baſtanza, o almeno tutto quello, che a l'opera noſtra ſi richiede; il perchè ſi affretteremo di andare a la ſuperbia de i verſi. Circa i quali è da ſapere, che i noſtri preceſſori hanno ne le loro Canzoni uſato varie ſorti di verſi, il che fanno parimente i moderni; ma in fin qui niuno verſo ritroviamo, che abbia la undecima ſillaba trapaſſato, ne ſotto la terza diſceſo. Et avegna che i Poeti Italiani abbiano uſato tutte le ſorti di verſi, che ſono da tre ſillabe fino a undeci, nondimeno il verſo di cinque ſillabe, e quello di ſette, e quello di undeci ſono in uſo più frequente; e dopo loro ſi uſa il triſillabo più de gli altri; de gli quali tutti quello di undeci ſillabe pare eſſere il ſuperiore sì di ocupazione di tempo, come di capacità di ſentenzie, di conſtruzioni, e di vocaboli; la bellezza de le quali coſe tutte ſi multiplica in eſſo, come manifeſtamente appare; perciò che ovunque ſono multiplicate le coſe, che peſano, ſi multiplica parimente il peſo; e queſto pare, che tutti i Dottori abbiano conoſciuto, avendo le loro illuſtri Canzoni principiate da eſſo; come Gerardo di Bornello,

Ara auſirem encabalitz cantarz.

Il qual verſo avvegna che paja di diece ſillabe, è però ſecondo la verità de la coſa di undeci; perciò che le due ultime conſonanti non ſono de la ſillaba precedente. Et avegna che non abri, *poteſt. Et ii ſunt; quos Poëta Eneidorum ſexto dilectos Dei; & ab ardente virtute ſublimatos ad aethera, Deorumque filios vocat; quamquam figurate loquatur: & ideo confiteatur eorum ſtultitia, qui arte, ſcientiaque immunes, de ſolo ingenio confidentes, ad ſumma ſumme canenda prorumpunt; & a tanta proſumptuoſitate deſiſtant; & ſi anſeres naturali deſidia ſunt, nolint aſtripetam aquilam imitari.*

De compoſitione verſuum, et varietate eorum per ſyllabas.

DE gravitate ſententiarum; vel ſatis dixiſſe videmur, vel ſaltim totum, quod operis eſt noſtri. Quapropter ad ſuperbiam carminum feſtinemus; circa quod ſciendum eſt, quod praedeceſſores noſtri diverſis carminibus uſi ſunt in Cantionibus ſuis, quod & moderni faciunt: ſed nullum adhuc invenimus carmen in ſyllabicando endecaſyllabum traſcendiſſe, nec a triſyllabo deſcendiſſe. Et licet triſyllabo carmine, atque endecaſyllabo, & omnibus intermediis cantores Latii uſi ſint, eptaſyllabum, & endecaſyllabum in uſu frequentiori habentur: & poſt haec triſyllabum ante alia; quorum omnium endecaſyllabum videtur eſſe ſuperbius, tam temporis occupatione, quam capacitate ſententiae, conſtructionis, & vocabulorum; quorum omnium ſpecimen magis multiplicatur in illo, ut manifeſte apparet; nam ubicumque ponderoſa multiplicantur, & pondus. Et omnes hoc Doctores perpendiſſe videntur, Cantiones illuſtres principantes ab illo, ut Gerardus de Bornello,

Ara auſirez encabalitz cantarz.

Quod carmen licet decaſyllabum videatur; ſecundum rei veritatem, endecaſyllabum eſt; nam duae conſonantes extremae non ſunt de ſyllaba praecedente. Et licet propriam

abbiano propria vocale, non perdono però la virtù de la sillaba; et il segno è, che ivi la rima si fornisce con una vocale, il che esser non può se non per virtù de l'altra, che ivi si sottintende.

Il Re di Navara.

Di fin Amor suvent sen è bontè.

ove se si considera l'accento, e la sua cagione, apparerà essere endecasillabo.

Guido Guinizzelli.

Al cuor gentil repara sempre Amore.

Il Giudice di Colonna da Messina.

Amor, che longamente m' hai menato.

Rinaldo d' Acquino.

Per fin Amore vo sì lietamente.

Cino da Pistoja.

Non spero che già mai per mia salute.

Lo Amico suo.

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Et avegna che questo verso endecasillabo (come si è detto) sia sopra tutti per il devere celeberrimo, non dimeno se'l piglierà una certa compagnia de lo eptasillabo, pur che esso però tenga il principato, più chiaramente, e più altamente parerà insuperbirsi; ma questo si rimanga più oltra a dilucidarsi. Dopo questo, quello che chiamiamo pentasillabo, e poi il trisillabo ordiniamo. Ma quel di nove sillabe poscia, per essere il trisillabo triplicato, overo mai non fu in onore, overo per il fastidio è uscito di uso. Quelli poi di sillabe pari, per la sua rozezza non usiamo se non rare volte; perciò che ritengono la natura de i loro numeri, i quali sempre soggiaceno a i numeri caffi, sì come fa la materia a la forma. E così raccogliendo le cose dette, appare lo endecasillabo essere superbissimo verso; e questo è quello che noi cercavamo. Ora ci resta di investigare de le construzioni elevate, e de i vocabuli alti, e finalmente preparate le legne, e le funi, insegneremo a che modo il predetto fascio, cioè la Canzone, si debbia legare.

priam vocalem non habeant; virtutem syllabae non tamen amittunt. Signum autem est, quod rithimus ibi una vocali perficitur, quod esse non posset, nisi virtute alterius ibi subintellectae.

Rex Navariae.

De fin Amor si vient sen, e bonte.

Ubi si consideretur accentus, & ejus causa, endecasyllabum esse constabit.

Guido Guinizzelli.

Al cor gentil repara sempre Amore.

Judex de Columnis de Messina.

Amor, che lungiamente mai menato.

Renaldus de Aquino.

Per fin Amore vo sì letamente.

Cinus Pistoriensis.

Non spero, che già mai per mia salute.

Amicus ejus.

Amor, che movi tua virtù da cielo.

Et licet hoc endecasyllabum celeberrimum carmen, ut dignum est, videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clarius magisque sursum superbire videtur; sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptasyllabum sequi illud, quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum, & deinde trisyllabum ordinamus. Enneasyllabum vero, quia triplicatum trisyllabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit: parisyllabos vero propter sui ruditatem non utimur, nisi raro; retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae subsistunt; & sic recolligentes praedicta, endecasyllabum videtur esse superbissimum carmen, & hoc est, quod quaerebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis, & fastigiosis vocabulis, & demum fustibus, torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est Cantionem, quomodo ligare quis debeat, instruemus.

De le construzioni, che si denno usare ne le Canzoni. Cap. VI.

PErchè circa il Volgare Illustre la nostra intenzione si dimorà, il qual è sopra tutti nobilissimo; però avendo scelte le cose, che sono degne di cantarsi in esso, le quali sono quelle tre nobilissime, che di sopra avemo provate, et

Quod ex cognitione diversorũ Auctorum perficitur scientia poëtandi vulgariter.

QUia circa Vulgare Illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum, & ea quae digna sunt illo cantari, discrevimus, quae tria nobilissima sunt, ut superius est adstructum; & modum Can-

Digitized by Google

et avendo ad esse eletto il modo de le Canzoni, sì come superiore a tutti gli altri modi, et acciò che esso modo di Canzoni possiamo più perfettamente insegnare, avendo già alcune cose preparate, cioè lo stilo, et i versi, ora de la construzione diremo. E' adunque da sapere, che noi chiamiamo construzione una regolata composizione di parole, come è, *Aristotile diè opera a la Filosofia nel tempo di Alessandro.* Qui sono diece parole poste regulatamente insieme, e fanno una construzione. Ma circa questa prima è da considerare, che de le costruzioni altra è congrua, et altra è incongrua. E perchè (se il principio de la nostra divisione bene si ricordiamo) noi cerchiamo solamente le cose supreme, la incongrua in questa nostra investigazione non ha loco; perciò che ella tiene il grado inferiore de la bontà. Avergogninsi adunque, avergogninsi gli idioti di avere da qui innanzi tanta audacia, che vadano a le Canzoni; de i quali non altrimenti solemo riderci, di quello che si farebbe d' un cieco, il quale distinguesse i colori. E' adunque la construzione congrua quella, che cerchiamo. Ma ci accade un'altra divisione di non minore difficultà, avanti che parliamo di quella construzione, che cerchiamo, cioè di quella, che è pienissima di urbanità; e questa divisione è, che molti sono i gradi de le construzioni, cioè lo insipido, il quale è de le persone grosse; come è, *Piero ama molto madonna Berta.* Ecci il simplicemente saporito, il quale è de i scolari rigidi, overo de i maestri, come è, *Di tutti i miseri m' incresce; ma ho maggior pietà di coloro, i quali in esiglio affliggendosi, rivedeno solamente in sogno le patrie loro.* Ecci ancora il saporito, e venusto, il quale è di alcuni che così di sopra via pigliano la Retorica, come è, *La lodevole discrezione del Marchese da Este, e la sua preparata magnificenzia fa esso a tutti essere diletto.* Ecci appresso il saporito, e venusto, et ancora eccelso, il quale è de i dettati illustri, come è, *Avendo Totila mandato fuori del tuo seno grandissima parte de i fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia, et in darno se n' andò.* Questo grado di construzione chiamiamo eccellentissimo, e questo è quello, che noi cerchiamo, investigando (come si è detto, le cose supreme. E di questo solamente le illustre Canzoni si truovano conteste.

tionarium scelegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; & ut ipsum perfectius edocere possimus, quaedam jam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen; nunc de constructione agamus. Est enim sciendum, quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum: ut, Aristotiles philosophatus est tempore Alexandri. *Sunt enim hic quinque dictiones compactae regulariter, & unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc prius considerandum est, quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; & quia si primordium bene digressionis nostrae recolimus, sola suprema venamur; nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps, ut ad Cantiones prorumpant: quos non aliter deridemus, quam caecum de coloribus distinguentem. Est ut videtur congrua, quam sectamur; sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam, quam quaerimus, attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium: ut,* Petrus amat multum dominam Bertam. *Est pure sapidus, qui est rigidorum scholarium, vel magistrorum: ut,* Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, quicunque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt. *Est & sapidus, & venustus, qui est quorundam superficietenus rethoricam haurientium: ut,* Laudabilis discretio Marchionis Estensis, & sua magnificentia praeparata, cunctis illum facit esse dilectum. *Est & sapidus, & venustus, etiam & excelsus, qui est dictatorum illustrium: ut,* Ejecta maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit. *Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus: & hic est quem quaerimus: cum suprema venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres Cantiones inveniuntur contextae: ut.*

Come

Ge-

Digitized by Google

Come Gerardo.
Si per mes ſobretes non fes.
Il Re di Navara.
Redamon que in mon cor repaire.
Folchetto di Marſiglia.
Tan m' abelis l' amoros penſamen.
Arnaldo Daniello.
Solvi, che ſai lo ſobraffan, chenforz.
Amerigo de Belmi.
Nuls bon non pot complir addretamen.
Amerigo de Peculiano.
Si com' l' arbres che per ſobrè carcar.
Guido Guinicelli.
Tengo di folle impreſa à lo ver dire.
Guido Cavalcanti.
Poi che di doglia cuor convien, ch' io porti.
Cino da Piſtoja.
Avegna ch' io non aggia più per tempo.
Lo amico luo.
Amor che ne la mente mi ragiona.

Non ti maravigliare, Lettore, che io abbia tanti Autori a la memoria ridotti; perciò che non poſſemo giudicare quella conſtruzione, che noi chiamiamo ſuprema, ſe non per ſimili eſempj. E forſe utiliſſima coſa ſarebbe per abituar quella, aver veduto i regulati Poeti, cioè Virgilio, la Metamorfoſi di Ovidio, Stazio, e Lucano, e quelli ancora che hanno uſato altiſſime proſe; come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paulo Oroſio, e molti altri, i quali la noſtra amica ſolitudine ci invita a vedere. Ceſſino adunque i ſeguaci de la ignoranzia, che eſtolleno Guittone d'Arezo, et alcuni altri, i quali ſogliono àlcune volte ne i vocaboli, e ne le conſtruzioni eſſere ſimili a la plebe.

Gerardus.
Si per mes ſobretes non fes.
Rex Navariae.
Redamor, que in mon cor repaire.
Folquetus de Marſilia.
Tam mabellis lamoros penſamen.
Arnaldus Daniel.
Solvi che ſai lo ſobraffan che ſorz.
Hamericus de Belmi.
Nuls hom non pot complir adrectamen.
Hamericus de Peculiano.
Si com larbres, che per ſombre carcar.
Guido Guinizelli.
Tegno de folle empreſa a lo ver dire;
Guido Cavalcantis.
Poichè da doglia cor conven ch' lo porti.
Cinus de Piſtorio.
Avegna che io aggia più per tempo.
Amicus ejus.
Amor, che ne la mente me ragiona.

Nec mireris, lector, de tot redactis Auctoribus ad memoriam. Non enim quam ſupremam vocamus conſtructionem, niſi per hujuſmodi exempla poſſumus indicare, & fortaſſis utiliſſimum foret ad illam habituandam regulatos vidiſſe Poëtas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphos. Statium, atque Lucanum, nec non alios qui uſi ſunt altiſſimas proſas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Oroſium, & multos alios, quos amica ſolitudo nos viſitare invitat. Deſiſtant ergo ignorantiae ſectatores Guidonem Aretinum, & quoſdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque conſtructione deſuetos plebeſcere.

De i vocabuli, che ſi denno ponere ne le Canzoni. Cap. VII.

LA ſucceſſiva provincia del noſtro procedere ricerca, che ſiano dichiariti quelli vocabuli grandi, che ſono degni di ſtare ſotto l'altiſſimo ſtilo. Cominciando adunque, affirmiamo non eſſere piccola difficoltà de lo intelletto a fare la diviſione de i vocabuli; perciò che vedemo, che ſe ne poſſono di molte maniere trovare. De i vocabuli adunque alcuni ſono puerili, altri feminili, et altri virili; e di queſti alcuni ſilveſtri, et alcuni cittadineſchi chiamiamo, et alcuni pettinati, e lubrici, alcuni irſuti, e rabuffati conoſciamo, tra i quali i pettinanti e gl' ir-

Diſtinctio vocabulorum, & quae ſint ponenda, & quae in metro Vulgari cadere non poſſunt.

GRandioſa modo vocabula ſub praelato ſtilo digna conſiſtere, ſucceſſiva noſtrae progreſſionis provincia lucidari expoſtulat. Teſtamur proinde incipientes, non minimum opus eſſe rationis diſcretionem vocabulorum habere: quoniam perplures eorum materies inveniri poſſe videmus, nam vocabulorum quaedam puerilia, quaedam muliebria, quaedam virilia, & horum quaedam ſilveſtria, quaedam urbana, & eorum, quae urbana vocamus, quaedam pexa, & lubrica, quaedam irſuta, & re-

e gl'irsuti sono quelli, che chiamiamo grandi, i lubrici poi, e i rabuffati sono quelli, la cui risonanzia è superflua, perciò che sì come ne le grandi opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo, ne le quali avegna che così di sopra via paja un certo ascendere, a chi però con buona ragione esse considera, non ascendere, ma più tosto ruina per alti precipizj essere giudicherà; conciò sia che la limitata linea de la virtù si trappassi. Guarda adunque, Lettore, quanto per scelgere le egregie parole ti sia bisogno di crivellare; perciò che se tu consideri il Volgare Illustre, il quale i Poeti volgari, che noi vogliamo ammaestrare, denno (come di sopra si è detto) tragicamente usare, averai cura, che solamente i nobilissimi vocaboli nel tuo crivello rimangano; nel numero de i quali nè i puerili per la loro simplicità, come è *Mamma*, e *Babbo*, *Mate*, e *Pate*, per niun modo potrai collocare, nè anco i feminili, come è *dolciada*, e *placevole*, nè i contadineschi per la loro austerità, come è *gregia*, e gli altri, nè i cittadineschi, che sono lubrici, e rabuffati, come è *femine*, e *corpo*, vi si denno porre. Solamente adunque i cittadineschi pettinati, et irsuti vedrai che ti restino, i quali sono nobilissimi, e sono membra del Volgare Illustre. Noi chiamiamo pettinati quelli vocaboli, che sono trisillabi, overo vicinissimi al trisillabo, e che sono senza aspirazione senza accento acuto, overo circunflesso, senza z nè x dupplici, senza geminazione di due liquide, e senza posizione, in cui la muta sia immediatamente posposta, e che fanno colui che parla quasi con certa soavità rimanere, come è *Amore*, *dona*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *salute*, *securitate*, *difesa*. Irsute poi dicemo tutte quelle parole, che oltra queste sono o necessarie al parlare Illustre, o ornative di esso; e necessarie chiamiamo quelle, che non possemo cambiare; come sono alcune monosillabe, cioè *vo*, *me*, *te*, *se*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; e le interjezioni, et altre molte. Ornative poi dicemo tutte quelle di molte sillabe, le quali mescolate con le pettinate fanno una bella armonia ne la struttura, quantunque abbiano asperità di aspirazioni, di accento, e di dupplici, e di liquide, e di lunghezza; come è *Terra*, *onore*, *speranza*, *gravitate*, *alleviato*, *impossibilitate*, *benavventuratissimo*, *aventuratissimamente*, *disavventuratissimamente*, *sovramagnificen-*

tissi-

& *reburra sentimus: inter quae quidem pexa, atque irsuta sunt illa, quae vocamus grandiosa: lubrica vero,* & *reburra vocamus illa, quae in superfluum sonant: quemadmodum in magnis operibus, quaedam magnanimitatis sunt opera, quaedam fumi; ubi licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea praevaricatur, bona ratione non adscensus, sed per alta declivia ruina constabit. Intueris ergo, Lector, quantum ad exaceranda egregia verba te cribrare oportet: nam si Vulgare Illustre consideres, quo tragica debent uti Poëtae Vulgares, ut superius dictum est, quos informare intendimus, sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter sui simplicitatem, ut* Mamma, & Babo, Mate, & Pate; *nec muliebria propter sui mollitiem, ut* dolciada, & placevole; *nec silvestria, propter austeritatem, ut* gregia, & *caetera; nec urbana lubrica,* & *reburra, ut* femina, & corpo, *ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa, irsutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt,* & *membra Vulgaris Illustris;* & *pexa vocamus illa, quae trisyllaba, vel vicinissima trisyllabitati sine aspiratione, sine accentu acuto, vel circumflexo, sine* z *vel* x *duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione, vel positione immediate post mutam dolatam, quasi loquentem cum quadam suavitate relinquunt, ut* Amore, dona, disio, virtute, donare, letizia, salute, securitate, defesa. *Irsuta quoque dicimus omnia, praeter haec, quae vel necessaria, vel ornativa videntur Vulgaris Illustris. Et necessaria quidem appellamus, quae campsare non possumus, ut quaedam monosyllaba, ut* Si, vo, me, te, se, a, e, i, o, u, *interjectiones,* & *alia multa. Ornativa vero dicimus omnia polysyllaba, quae mixta cum pexis pulcram faciunt armoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis,* & *accentus,* & *duplicium,* & *liquidarum,* & *prolixitatis, ut* Terra, onore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benaventuratissimo, mammatissimamente, disav-

ven-

tissimamente, il quale vocabolo è endecasillabo. Potrebbesi ancora trovare un vocabolo, overo parola di più sillabe, ma perchè egli passerebbe la capacità di tutti i nostri versi, però a la presente ragione non pare opportuno; come è *onorificabilitudinitate*, il quale in Volgare per dodeci sillabe si compie; et in grammatica per tredeci, in dui obliqui però. In che modo poi le pettinate siano da essere ne i versi con queste irsute armonizate, lasciaremo ad insegnarsi di sotto. E questo che si è detto de l'alterezza de i vocaboli, ad ogni gentil discrezione sarà bastante.

Che cosa è Canzone. Cap. VIII.

ORa preparate le legne, e le funi, è tempo da legare il fascio; ma perchè la cognizione di ciascuna opera dee precedere a la operazione, la quale è come segno avanti il trarre de la sagitta, overo del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual sia questo fascio, che volemo legare. Questo fascio adunque (se bene ci ricordiamo tutte le cose trattate) è la Canzone; e però veggiamo, che cosa sia Canzone, e che cosa intendemo quando dicemo Canzone. La Canzone adunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa azione, overo passione del cantare; sì come la lezione è la passione, overo azione del leggere; ma dichiariamo quello che si è detto, cioè, se questa si chiama Canzone, in quanto ella sia azione, o in quanto passione del cantare. Circa la qual cosa è da considerare, che la Canzone si può prendere in dui modi, l'uno de li quali modi è secondo che ella è fabbricata dal suo autore; e così è azione; e secondo questo modo Virgilio nel primo de l'Eneida dice,

Io canto l'arme, e l'uomo.

L'altro modo è, secondo il quale ella dapoi che è fabbricata si proferisce, o da lo autore, o da chi che sia, o con suono, o senza, e così è passione; e perchè allora da altri è fatta, et ora in altri fa, e così allora azione, et ora passione essere si vede. Ma conciò sia che essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto par, che si debbia nominare da quello, che ella è fatta, e da quello che ella è azione di

venturatissimamente; sovramagnificentissimamente: *quod endecasyllabum est. Posset adhuc inveniri pluriam syllabarum vocabulum, sive verbum, sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium, sicut est illud* Onorificabilitudinitate, *quod duodena perficitur syllaba in Vulgari, & Gramatica tredena perficitur in duobus obliquis; quomodo autem paxis irsuta hujusmodi sint armonizanda per metra, inferius instruendum relinquimus, & quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum ingenuae discretioni sufficiant.*

Ostendit, quod pluribus modis variatur eloquentia Vulgaris; sed praecipuum est per Cantilenas sive Cantiones.

PRaeparatis fustibus, torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit; sed quia cujuslibet operis cognitio praecedere debet operationem, velud signum ante admissionem sagittae, vel jaculi, primo & principaliter quid sit iste fascis, quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur omnia praelibata, Cantio est. Quapropter quid sit Cantio, videamus, & quid intelligimus, cum dicimus Cantionem. Est enim Cantio secundum verum nominis significatum ipse canendi actus, vel passio, sicut lectio, passio, vel actus legendi. Sed divaricemus, quod dictum est, utrum videlicet haec sit Cantio, prout est actus, vel prout passio. Circa hoc considerandum est, quod Cantio dupliciter accipi potest; uno modo secundum quod fabricatur ab auctore suo, & sic est actio, & secundum istum modum Virgilius primo AEneidos dicit,

Arma virumque cano.

Alio modo secundum quod fabricatur, profertur, vel ab auctore, vel ab alio quicunque sit, sive cum modulatione proferatur, sive non, & sic est passio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, & sic tunc alicujus actio, modo quoque passio alicujus videtur, & quia prius agitur ipsa quam agat, magis ideo prorsus denominari videtur ab eo, quod

agi-

di alcuno, che da quello, che ella faccia in altri. Et il segno di questo è, che noi non dicemo mai questa Canzone è di Pietro, perchè esso la proferisca, ma perchè esso l'abbia fatta. Oltre di questo è da vedere, se si dice Canzone la fabbricazione de le parole armonizate, overo essa modulazione, o canto; a che dicemo, che mai il canto non si chiama Canzone, ma o suono, o tono, o nota, o melodia. E niuno trombetta, o organista, o citaredo chiama il canto suo Canzone, se non in quanto sia acompagnato a qualche Canzone; ma quelli che compongono parole armonizate, chiamano le opere sue Canzoni. Et ancora che tali parole siano scritte in carte, e senza niuno che le proferisca, si chiamano Canzoni; e però non pare, che la Canzone sia altro, che una compiuta azione di colui, che detta parole armonizate, et atte al canto. Laonde così le Canzoni, che ora trattiamo, come le Ballate, e Sonetti; e tutte le parole a qualunque modo armonizate, o volgarmente, o regulatamente dicemo essere Canzoni; ma perciò che solamente trattiamo le cose Volgari, però lasciando le regolate da parte, dicemo, che de i Poemi Volgari uno ce n'è supremo, il quale per sopra eccellenzia chiamiamo Canzone; e che la Canzone sia una cosa suprema nel terzo capitolo di questo libro è provato; ma conciò sia che questo, che è diffinito paja generale a molti; però risumendo detto vocabulo generale, che già è diffinito, distinguiamo per certe differenzie quello, che solamente cerchiamo. Dicemo adunque che la Canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto che per sopra eccellenzia è detta Canzone, è una congiugazione tragica di stanzie equali senza risponsorio, che tendeno ad una sentenzia, come noi dimostriamo, quando dicemmo,

Donne che avete intelletto d'Amore.

E così è manifesto che cosa sia Canzone, e secondo che generalmente si prende, e secondo che per sopra eccellenzia la chiamiamo. Et assai ancora pare manifesto che cosa noi intendemo, quando dicemo Canzone; e consequentemente qual sia quel fascio, che vogliamo legare. Noi poi dicemo, che ella è una tragica congiugazione; perciò che quando tal congiugazione si fa comicamente, allora la chiamiamo per diminuzione Cantilena, de la quale nel quarto libro di questo avemo in animo di trattare.

Che agitur, & est actio alicujus, quam ab eo quod agit in alios: signum autem hujus est, quod nunquam dicimus, Haec est Cantio Petri, eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Praeterea differendum est, utrum Cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur Cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos; nullus enim tubicen, vel organista, vel citharoedus melodiam suam Cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui cantioni; sed armonizantes verba, opera sua Cantiones vocant, & etiam talia verba in chartulis absque probatore jacentia Cantiones vocamus, & ideo Cantio nil aliud esse videtur, quam actio completa dictantis verba modulationis armonizata. Quapropter tam Cantiones, quas nunc tractamus, quam Ballatas, & Sonitus, & omnia cujuscunque modi verba sint armonizata vulgariter, & regulariter, Cantiones esse dicemus. Sed quia sola Vulgaria ventilamus, regulata linquentes, dicimus Vulgarium Poëmatum unum esse supremum, quod per superexcellentiam Cantionem vocamus; quod autem supremum quid sit Cantio, in tertio hujus libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est pluribus, generale videtur, resumente diffinitum jam generale vocabulum, per quasdam differentias solum, quod petimus, distinguamus; dicimus ergo quod Cantio, prout nos quaerimus, in quantum per superexcellentiam dicimus est aequalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica conjugatio, ut nos ostendimus, cum dicimus,

Donne, che avete intelletto d'Amore.

Et sic patet quid Cantio sit, & prout accipitur generaliter, & prout per superexcellentiam vocamus eam; satis etiam patere videtur, quid intelligimus cum Cantionem vocamus, & per consequens, quid sit ille fascis, quem ligare molimur. Quod autem dicimus, Tragica conjugatio est: quia cum comice fiat haec conjugatio, Cantilenam vocamus per diminuitionem, de qua in quarto hujus tractare intendimus.

Ponit

Che cosa è Stanzia ne la Canzone.
Cap. IX.

ESsendo la Canzone una congiugazione di Stanzie, e non sapendosi che cosa sia Stanzia, segue di necessità, che non si sappia ancora che cosa sia Canzone; perciò che da la cognizione de le cose, che diffiniscono, resulta ancora la cognizione de la cosa diffinita; e però consequentemente è da trattare de la Stanzia, acciò che investighiamo, che cosa essa si sia, e quello che per essa volemo intendere. Ora circa questo è da sapere, che tale vocabolo è stato per rispetto de l' arte sola ritrovato; cioè perchè quello si dica Stanzia, nel quale tutta l'arte de la Canzone è contenuta; e questa è la stanza capace, overo il recettacolo di tutta l'arte; perciò che sì come la Canzone è il grembo di tutta la sentenzia, così la Stanzia riceve in grembo tutta l' arte; nè è lecito di arrogere alcuna cosa di arte a le Stanzie sequenti; ma solamente si vesteno de l'arte de la prima; il perchè è manifesto, che essa Stanzia (de la qual parliamo) sarà un termine, overo una compagine di tutte quelle cose, che la Canzone riceve da l'arte; le quali dichiarite, il descrivere che cerchiamo, sarà manifesto. Tutta l'arte adunque de la Canzone pare, che circa tre cose consista, de le quali la prima è circa la divisione del canto, l'altra circa la abitudine de le parti, la terza circa il numero de i versi, e de le sillabe; de le rime poi non facemo menzione alcuna; perciò che non sono de la propria arte de la Canzone. E' lecito certamente in cadauna Stanzia innovare le rime, e quelle medesime a suo piacere replicare; il che, se la rima fosse di propria arte de la Canzone, lecito non sarebbe. E se pur accade qualche cosa de le rime servare, l'arte di questo ivi si contiene, quando diremo de la abitudine de le parti. Il perchè così possiamo raccogliere da le cose predette, e diffinire, dicendo. La Stanzia è una compagine di versi, e di sillabe sotto un certo canto, e sotto una certa abitudine limitata.

Ponit quae sint principales in Cantione partes, & quod Stantia in Cantione principalior pars est.

QUia ut dictum est, Cantio est conjugatio Stantiarum, ignorato quid sit Stantia, necesse est Cantionem ignorare: nam ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio; & ideo consequenter de Stantia est agendum, ut scilicet vestigemus, quid ipsa sit, & quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quod hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est, videlicet, ut in quo tota Cantionis ars esset contenta, illud diceretur Stantia, hoc est mansio capax, vel receptaculum totius artis. Nam quemadmodum Cantio est gremium totius sententiae, sic Stantia totam artem ingremiat: nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis induere; per quod patet, quod ipsa de qua loquimur, erit conterminatio, sive compages omnium eorum, quae Cantio summit ab arte: quibus divaricatis, quam quaerimus, descriptio innotescit. Tota igitur ars Cantionis circa tria videtur consistere; primo circa cantus divisionem, secundo circa partium habitudinem, tertio circa numerum carminum, & syllabarum: de rithimo vero mentionem non facimus, quia de propria Cantionis arte non est; licet enim in qualibet Stantia rithimos innovare, & eosdem reiterare ad libitum, quod si de propria Cantionis arte rithimus esset, minime liceret, quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest, hujus quod est artis comprehendetur ibi, cum dicemus partium habitudinem; quare hic colligere possumus ex praedictis diffinientes, & dicere, Stantiam esse sub certo cantu, & habitudine limitatam carminum, & syllabarum compagem.

Digitized by Google

Del canto de le Stanzie, e de la divisione di esso. Cap. X.

SApendo poi, che l'animale razionale è uomo, e che la sensibile anima, et il corpo è animale; e non sapendo che cosa si sia quest' anima, nè questo corpo, non possemo avere perfetta cognizione de l' uomo; perciò che la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina ne gli ultimi elementi, sì come il maestro di coloro, che sanno, nel principio de la sua Fisica afferma. Adunque per avere la cognizione de la Canzone, che desideriamo, consideriamo al presente sotto brevità quelle cose, che diffiniscano il diffiniente di lei; e prima del canto, dapoi de la abitudine, e poscia de i versi, e de le sillabe investighiamo. Dicemo adunque, che ogni Stanzia è armonizata a ricever una certa oda, overo canto; ma pajono esser fatte in modo diverse, che alcune sotto una oda continua fino a l'ultimo procedeno, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza divisione; e dicemo divisione quella cosa, che fa voltare di un' oda, in un' altra; la quale quando parliamo col vulgo, chiamiamo Volta. E queste Stanzie di un' oda sola Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue Canzoni; e noi avemo esso seguitato quando dicemo,

Al poco giorno, et al gran cerchio d' ombra.

Alcune altre Stanzie sono poi, che patiscono divisione. E questa divisione non può essere nel modo, che la chiamiamo, se non si fa replicazione di una oda o d'avanti la divisione, o da poi, o da tutte due le parti, cioè d'avanti, e da poi. E se la repetizion de l'oda si fa avanti la divisione, dicemo, che la Stanzia ha piedi; la quale ne dee aver dui; avegna che qualche volta se ne facciano tre, ma molto di rado. Se poi essa repetizion di oda si fa dopo la divisione, dicemo la Stanzia aver versi. Ma se la repetizion non si fa avanti la divisione, dicemo la Stanzia aver fronte; e se essa non si fa dapoi, la dicemo aver Sirima, overo coda. Guarda adunque, Lettore, quanta licenzia sia data a li Poeti, che fanno Canzoni; e considera perchè cagione la usanza si abbia assunto sì largo arbitrio; e se la ragione ti guiderà per dritto calle, vederai, per la sola dignità de l'autorità essergli stato questo che dicemo, concesso. Di qui adunque può essere assai manifesto a che modo l'arte de le Canzoni consista circa la divisione del canto; e però andiamo a la abitudine de le parti.

Ostendit quid sit Stantia, & quod Stantia variatur pluribus modis in Cantione.

SCientes quod rationale animal homo est, & quod sensibilis anima, & corpus est animal, & ignorantes de hac anima, quid ea sit, vel de ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscujusque terminatur ad ultima elementa; sicut magister sapientum in principio Physicorum testatur. Igitur ad habendan Cantionis cognitionem, quam inhiamus, nunc diffinientia suum deffiniens sub compendio ventilemus. Et primo de cantu, deinde de habitudine, & postmodum de carminibus, & syllabis percontemur. Dicimus ergo, quod omnis Stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est, sed in modo diversari videtur: quia quaedam sunt sub una oda continua, usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cujusquam, & sine diesi, & diesim dicimus deductionem vergentem de una oda in aliam; hanc Voltam vocamus, cum vulgus alloquimur; & hujusmodi Stantia usus est fere in omnibus Cantionibus suis Arnaldus Danielis: & nos eum secuti sumus, cum diximus, Al poco giorno, et al gran cerchio d'ōbra. *Quaedam vero sunt diesim patientes, & diesis esse non potest secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius odae fiat, vel ante diesim, vel post, vel undique, si ante diesim repetitio fiat, Stantias dicimus habere pedes; & duos habere decet, licet quandoque tres fiant: rarissime tamen; si repetitio fiat post diesim, tunc dicimus, Stantiam habere versus; si ante non fiat repetitio, Stantiam dicimus habere frontem: si post non fiat, dicimus habere Sirima, sive caudam. Vide igitur, Lector, quanta licentia data sit Cantiones poētantibus; & considera, cujus rei causa tam largum arbitrium sibi usus asciverit; & si recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis dignitate sola, quod dicimus, esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo Cantionis ars circa Cantus divisionem consistat; & ideo ad habitudinem procedamus.*

De

De la abitudine de le parti de la Stanzia.
Cap. XI.

A Noi pare, che queſta che chiamiamo abitudine ſia grandiſſima parte di quello, che è de l'arte; perciò che eſſa circa la diviſione del canto, e circa il conteſto de i verſi, e circa la relazione de le rime conſiſte; il perchè appare, che ſia da eſſere diligentiſſimamente trattata. Dicemo adunque, che la fronte co i verſi, et i piedi con la Sirima, overo coda, e parimente i piedi co i verſi, poſſono diverſamente ne la Stanzia ritrovarſi; perciò che alcuna fiata la fronte eccede i verſi, overo può eccedere di ſillabe, e di numero di verſi; e dico può, perciò che mai tale abitudine non avemo veduta; alcune fiate la fronte può avanzare i verſi nel numero de i verſi, et eſſere da eſſi verſi nel numero de le ſillabe avanzata; come ſe la fronte foſſe di cinque verſi, e ciaſcuno de i verſi foſſe di due verſi, et i verſi de la fronte foſſeno di ſette ſillabe, e quelli de i verſi foſſeno di undeci ſillabe. Alcuna altra volta i verſi avanzano la fronte di numero di verſi, e di ſillabe, come in quella che noi dicemmo,

Tragemi de la mente Amor la ſtiva.

Ove la fronte fu di tre endecaſillabi, e di uno eptaſillabo conteſta; la quale non ſi può dividere in piedi; conciò ſia che i piedi vogliano eſſere fra ſe equali di numero di verſi, e di numero di ſillabe, come vogliono eſſere fra ſe ancora i verſi. Ma sì come dicemo, che i verſi avanzano di numero di verſi, e di ſillabe la fronte, così ſi può dire, che la fronte in tutte due queſte coſe può avanzare i verſi; come quando ciaſcuno de i verſi foſſe di due verſi eptaſillabi, e la fronte foſſe di cinque verſi; cioè di due endecaſillabi, e di tre eptaſillabi conteſta; alcune volte poi i piedi avanzano la Sirima di verſi e di ſillabe, come in quella che dicemmo,

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Et alcuna volta i piedi ſono in tutto da la Sirima avanzati; come in quella che dicemmo,

Donna pietoſa, e di novella etate.

E sì come dicemmo, che la fronte può vincere di verſi, et eſſere vinta di ſillabe, et al contrario; così dicemo la Sirima. I piedi ancora ponno di numero avanzare i verſi, et eſſere da eſſi avanzati; perciò che ne la Stanzia poſſono eſſere tre piedi, e dui verſi, e dui piedi, e tre verſi,

De numero pedum, & ſyllabarum, & de diſtinctione carminum ponendorum in dictamine.

Videtur nobis haec, quam habitudinem dicimus, maxima pars ejus, quod artis eſt; haec enim circa cantus diviſionem, atque contextum carminum, & rithimorum relationem conſiſtit: quapropter diligentiſſime videtur eſſe tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum verſibus in Stantia ſe habere diverſimode poſſunt: nam quandoque frons verſus excedit in ſyllabis, & carminibus, vel excedere poteſt, & dicimus, poteſt; quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere, & in ſyllabis ſuperari poteſt, ut ſi frons eſſet pentametra, & quilibet verſus dimeter, & metra frontis eptaſyllaba, & verſus endecaſyllaba eſſent. Quandoque verſus frontem ſuperant ſyllabis, & carminibus, ut in illa quam diximus,

Tragemi de la mente Amor la ſtiva.

Fuit haec tetrametra frons tribus endecaſyllabis, & uno eptaſyllabo contexta: non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum, & ſyllabarum requiratur in pedibus inter ſe, & etiam in verſibus inter ſe; & quemadmodum dicimus verſus ſuperare carminibus, & ſyllabis frontem, ſic dici poteſt frontem in his duobus poſſe ſuperare verſus: ſicut quando quilibet verſus eſſet duobus eptaſyllabis metris, & frons eſſet pentametra, duobus endecaſyllabis, & tribus eptaſyllabis contexta. Quandoque vero pedes caudam ſuperant carminibus, & ſyllabis, ut in illa, quam diximus,

Amor, che movi tua virtù da cielo.

Quandoque pedes a ſirmate ſuperantur in toto, ut in illa, quam diximus,

Donna pietoſa, e di novella etate.

Et quemadmodum diximus frontem poſſe ſuperare carminibus, ſyllabis ſuperari, & e contrario, ſic de ſirmate dicimus. Pedes quoque verſus in numero ſuperant, & ſuperantur ab iis: poſſunt enim in Stantia eſſe tres pedes, & duos verſus;

Digitized by Google

versi, nè questo numero è limitato, che non si possano più piedi, e più versi tessere insieme. E sì come avemo detto ne le altre cose de lo avanzare de i versi, e de le sillabe, così de i piedi, e de i versi dicemo, i quali nel medesimo modo possono vincere, et essere vinti. Nè è da lasciare da parte, che noi pigliamo i piedi al contrario di quello, che fanno i Poeti regulati; perciò che essi fanno il verso de i piedi, e noi dicemo farsi i piedi di versi; come assai chiaramente appare. Nè è da lasciar da parte, che di nuouo non affermiamo, che i piedi di necessità pigliano l'uno da l'altro la abitudine, et equalità di versi, e di sillabe; perciò che altramente non si potrebbe fare repetizion di canto. E questo medesimo affermo doversi servare ne i versi.

De la qualità de i versi, che ne la Stanzia si pongono. Cap. XII.

ECci ancora (come di sopra si è detto) una certa abitudine, la quale quando tessemo i versi, devemo considerare; ma acciò che di quella con ragione trattiamo, repetiamo quello, che di sopra avemo detto de i versi; cioè che ne l'uso nostro par che abbia prerogativa di essere frequentato lo endecasillabo, lo eptasillabo, et il pentasillabo; e questi sopra gli altri doversi seguitare affermiamo. Di questi adunque, quando volemo far Poemi Tragici, lo endecasillabo per una certa eccellenzia, che ha nel contessere, merita privilegio di vincere; e però alcune Stanzie sono che di soli endecasillabi sono conteste, come quella di Guido da Fiorenza,

Donna mi priega, perch' io voglio dire.

Et ancora noi dicemo,

Donne, che avete intelletto d' amore.

Questo ancora i Spagnuoli hanno usato; e dico, i Spagnuoli, che hanno fatto Poemi nel Volgare *Oc*. Amerigo de Belmi.

Nuls bon non pot complir adrettiamen.

Altre Stanzie sono, ne le quali uno solo eptasillabo si tesse; e questo non può essere, se non ove è fronte, over Sirima, perciò che (come si è detto) ne i piedi, e ne i versi si ricerca equalità di versi, e di sillabe. Il perchè ancora appare, che il numero disparo de i versi non può essere se non fronte, o coda; benchè in esse a suo piacere si può usare paro, o disparo numero de i versi; e così come alcuna Stanzia è di uno solo

& tres versus, & duos pedes: nec hoc numero limitamur, quin liceat plures, & pedes, & versus simul contexere. Et quemadmodum de victoria carminum, & syllabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes, & versus dicimus; nam eodem modo vinci, & vincere possunt. Nec praetermittendum est, quod nos e contrario regulatis Poëtis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est, quia iterum asseramus, pedes ab invicem necessario carminum, & syllabarum aequalitatem, & habitudinem accipere, quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.

Ex quibus carminibus fiant Cantiones, & de numero syllabarum in carmine.

EST etiam, ut superius dictum est, habitudo quaedam, quam carmina contexendo considerare debemus: & ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quae superius de carminibus diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur, endecasyllabum scilicet, & eptasyllabum, & pentasyllabum: quae ante alia sequenda astruximus. Horum prorsus cum tragice poëtari conamur, endecasyllabum propter quandam excellentiam in contextum vincendi privilegium promeretur. Nam quaedam Stantia est, quae solis endecasyllabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia,

Donna mi prega, perchè io voglio dire.

Et etiam nos dicimus,

Donne, ch' avete intelletto d' Amore.

Hoc etiam Hispani usi sunt; & dico Hispanos qui poëtati sunt in Vulgari Oc, Hamericus de Belemi,

Nuls hom pote complir adrectiamen.

Quaedam est, in qua tantum eptasyllabum intexitur unum, & hoc esse non potest, nisi ubi frons est, vel cauda; quoniam ut dictum est in pedibus, atque versibus attenditur aequalitas carminum, & syllabarum; propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons, vel cauda non est: sed ubi haec est, vel altera sola pari, & impari numero in carminibus licet uti ad libitum: & sicut quaedam

Stan-

ſolo eptaſillabo formata, così appare, che con doi, tre, e quattro ſi poſſa formare; pur che nel tragico vinca lo endecaſillabo, e da eſſo endecaſillabo ſi cominci. Benchè avemo ritrovati alcuni, che nel tragico hanno da lo eptaſillabo cominciato; cioè Guido de i Ghiſlieri, e Fabrizio, Bologneſi.

Di fermo ſofferire, E,
Donna lo fermo cuore, E,
Lo mio lontano gire.

Et alcuni altri. Ma ſe al ſenſo di queſte Canzoni vorremo ſottilmente intrare, apparerà tale Tragedia non procedere ſenza qualche ombra di Elegia. Del pentaſillabo poi non concedemo a queſto modo; perciò che in un dettato grande baſta in tutta la Stanzia inſerirvi un pentaſillabo, over dui al più ne i piedi; e dico ne i piedi, per la neceſſità, con la quale i piedi, et i verſi ſi cantano; ma ben non pare, che nel Tragico ſi deggia prendere il triſillabo, che per ſe ſtia; e dico, che per ſe ſtia; perciò che per una certa repercuſſione di rime pare, che frequentemente ſi uſi; come ſi può vedere in quella Canzone di Guido Fiorentino,

Donna mi prièga, per ch' io voglio dire.

Et in quella che noi dicemo,

Poſcia, che Amor del tutto m' ha laſciato.

Nè ivi è per ſe in tutto verſo, ma è parte de lo endecaſillabo, che ſolamente a la rima del precedente verſo a guiſa di Eco riſponde. E quinci tu puoi aſſai ſufficientemente conoſcere, o Lettore, come tu dei diſponere, overo abituare la Stanzia; perciò che la abitudine pare, che ſia da conſiderare circa i verſi. E queſto ancora principalmente è da curare circa la diſpoſizione de i verſi, che ſe uno eptaſillabo ſi inſeriſce nel primo piede, che quel medeſimo loco, che ivi piglia per ſuo, dee ancora pigliare ne l'altro; verbigrazia, ſe 'l piè di tre verſi ha il primo, et ultimo verſo endecaſillabo, e quel di mezo, cioè il ſecondo eptaſillabo, così il ſecondo piè dee avere gli eſtremi endecaſillabi, et il mezo eptaſillabo; perciò che altrimenti ſtando non ſi potrebbe fare la geminazione del canto; per uſo del quale ſi fanno i piedi, come ſi è detto; e conſequentemente non potrebbono eſſere piedi; e quello che io dico de i piedi, dico parimente de i verſi; perciò che in niuna coſa vedemo i piedi eſſere differenti da i verſi, ſe non nel ſito; perciò che i piedi avanti la diviſione de la Stanzia, ma i verſi dopo eſſa diviſione ſi pongono.

Stantia eſt uno eptaſyllabo conformata ſic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur poſſe contexi, dummodo in tragico vincat endecaſyllabum, & principiet; verumtamen quoſdam ab eptaſyllabo tragice principaſſe invenimus, videlicet Guidonem de Ghiſileriis; & Fabritium, Bononienſes,

De fermo ſofferire, *Et,*
Donna lo fermo core, *Et,*
Lo meo lontano gire.

Et quoſdam alios; ſed ſi ad eorum ſenſum ſubtiliter intrare velimus, non ſine quodam Elegiae umbraculo haec Tragedia procedere videbitur. De pentaſyllabo quoque non ſic concedimus; in dictamine magno ſufficit unicum pentaſyllabum in tota Stantia conſeri; vel duo ad plus, & dico pedibus, propter neceſſitatem, qua pedibuſque verſibuſque cantantur; minime autem triſyllabum in tragico videtur eſſe ſumendum, per ſe ſubſiſtens; & dico, per ſe ſubſiſtens, quia per quandam rithimorum repercuſſionem frequenter videtur aſſumptum, ſicut inveniri poteſt in illa Guidonis Florentini,

Donna me prega,

Et in illa, quae diximus.

Poſcia, ch' Amor del tutto m'ha laſciato.

Nec per ſe ibi carmen eſt omnino, ſed pars endecaſyllabi tantum, ad rithimum praecedentis carminis, velut Echo reſpondens. Hoc ſatis hinc, Lector, ſufficienter eligere potes, qualiter tibi habituanda ſit Stantia: habitudo nanque circa carmina conſideranda videtur; & hoc etiam praecipue attendendum eſt circa carminum habitudinem; quod ſi Eptaſyllabum interſeratur in primo pede, quem ſitum accipit ibi, eundem reſumat in altero: puta ſi pars trimetra primum, & ultimum carmen endecaſyllabum habet; & medium, hoc eſt ſecundum eptaſyllabum, & extrema endecaſyllaba, non aliter ingeminatio cantus fieri poſſet, ad quam pedes fiunt, ut dictum eſt; & per conſequens pedes eſſe non poſſent: & quemadmodum de pedibus dicimus, & de verſibus; in nullo enim pedes, & verſus differe videmus niſi in ſitu, quia hi ante, hi poſt diereſim Stantiae nominantur,

gono. E ancora sì come si dee fare ne i piedi di tre versi, così dico doversi fare in tutti gli altri piedi. E quello che si è detto di uno endecasillabo, dicemo parimente di dui, e di più, e del pentasillabo, e di ciascun altro verso.

De la abitudine de le rime, che ne la Stanzia si usano. Cap. XIII.

TRattiamo ancora de la relazione de le rime, non trattando però alcuna cosa al presente de la essenzia loro; perciò che il proprio trattato di esse riserbiamo, quando de i mediocri poemi diremo. Ma nel principio di questo capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse; de le quali una è, che sono alcune Stanzie, ne le quali non si guarda a niuna abitudine di rime, e tali Stanzie ha usato frequentissimamente Arnaldo Daniello, come ivi,

Sem fos Amor de gior donar.

E noi dicemo,

Al poco giorno, et al gran cerchio d' ombra.

L'altra cosa è che alcune Stanzie hanno tutti i versi di una medesima rima, ne le quali è superfluo cercare abitudine alcuna; e così resta che circa le rime mescolate solamente debbiamo insistere; in che è da sapere, che quasi tutti i Poeti si hanno in ciò grandissima licenzia tolta; conciò sia che quinci la dolcezza de l'armonia massimamente risulta. Sono adunque alcuni, i quali in una istessa Stanzia non accordano tutte le desinenzie de i versi; ma alcune di esse ne le altre Stanzie repetiscono, o veramente accordano; come fu Gotto Mantuano, il quale fin qui ci ha molte sue buone Canzoni intimato. Costui sempre tesseva ne la Stanzia un verso scompagnato, il quale esso nominava chiave. E come di uno, così è lecito di dui, e forse di più. Alcuni altri poi sono, e quasi tutti i trovatori de Canzoni, che ne la Stanzia mai non lasciano alcun verso scompagnato, al quale la consonanzia di una, o di più rime non risponda; alcuni poscia fanno le rime de i versi, che sono avanti la divisione, diverse da quelle de i versi, che sono dopo essa; et altri non lo fanno, ma le desinenzie de la prima parte de la Stanzia ancor ne la seconda inseriscono; nondimeno questo spessissime volte si fa, che con l'ultimo verso de la prima parte, il primo de la seconda parte ne le desinenzie s'accorda; il che non pare essere altro, che una

Et etiam quemadmodum de trimetro pede, & de omnibus aliis servandum esse asserimus, & sicut de uno epta syllabo, sic de duobus, & de pluribus, & de pentasyllabo, & omni alio dicimus.

De varietate rithimorum; & quo ordine ponendi sunt in Cantione.

RIthimorum quoque relationi vacemus, nihil de rithimo secundum se modo tractantes: proprium enim eorum tractatum in posterum proroganus, cum de mediocri poëmate intendemus. In principio hujus Capituli quaedam referenda videntur. Unum est Stantia sive rithimus, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur, & hujusmodi Stantiis usus est Arnaldus Danielis frequentissime, velut ibi,

Sem fos Amor, de joi donas.

Et nos dicimus,

Al poco giorno.

Aliud est Stantia, cujus omnia carmina eundem rithimum reddunt, in qua superfluum esse constet habitudinem quaerere. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti; & primo sciendum est quod in hoc amplissimam sibi licentiam fere omnes assumunt, & ex hoc maxime totius armoniae dulcedo intenditur. Sut enim quidam, qui non omnes quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem Stantia; sed easdem repetunt, sive rithimentur in aliis, sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas, & bonas Cantiones nobis ore tenus intimavit. Hic semper in Stantia unum carmen incomitatum texebat, quod Clavem vocabat; & sicut de uno licet, licet etiam de duobus, & forte de pluribus. Quidam alii sunt, & fere omnes Cantionum inventores, qui nullum in Stantia carmen incomitatum relinquunt, quin sibi rithimi concrepantiam reddant, vel unius, vel plurium, & quidam diversos rithimos faciunt esse eorum, quae post diaresim carmina sunt, a rithimis eorum, quae sunt ante. Quidam vero non sic, sed desinentias anterioris Stantiae inter postera carmina referentes intexunt. Saepissime tamen hoc fit in desinentia primi posteriorum, quam plerique rithimantur ei, quae est priorum

po-

una certa bella concatenazione di essa Stanzia. La abitudine poi de le rime, che sono ne la fronte, e ne la Sirima, è si ampla, che 'l pare, che ogni atta licenzia sia da concedere a ciascuno; ma nondimeno le desinenzie de gli ultimi versi sono bellissime, se in rime accordate si chiudeno; il che però è da schifare ne i piedi, ne i quali ritroviamo essersi una certa abitudine servata; la quale dividendo dicemo, che 'l il primo piè di versi pari, o dispari si fa; e l'uno, e l'altro può essere di desinenzie accompagnate, o scompagnate; il che nel piè di versi pari non è dubbio; ma se alcuno dubitasse in quello di dispari, ricordisi di ciò, che avemo detto nel capitolo di sopra del trisillabo, quando essendo parte de lo endecasillabo, come Eco risponde; e se la desinenzia de la rima in un de' piedi è sola, bisogna al tutto accompagnarla ne l'altro; ma se in un piede ciascuna de le rime è accompagnata, si può ne l'altro o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte, o parte, secondo che a l'uom piace, pur che in tutto si serve l'ordine del precedente; verbi gratia; se nel primo piè di tre versi le ultime desinenzie s' accordano con le prime, così bisogna accordarvisi quelle del secondo; e se quella di mezo nel primo piè è accompagnata, o scompagnata; così parimente sia quella di mezo nel secondo piè; e questo è da fare parimente in tutte le altre sorti di piedi, e ne i versi ancora quasi sempre è da serbare questa legge; e quasi sempre dico; perciò che per la prenominata concatenazione, e per la predetta geminazione de le ultime desinenzie a le volte accade il detto ordine mutarsi. Oltre di questo ci pare convenevol cosa aggiungere a questo capitolo quelle cose, che ne le rime si denno schifare; conciò sia che in questo libro non vogliamo altro, che quello che qui si dirà de la dottrina de le rime toccare. Adunque sono tre cose, che circa la posizione di rime non si denno frequentare da chi compone illustri Poemi, l'una è la troppa repetizione di una rima, salvo che qualche cosa nuova, et intentata de l'arte ciò non si assuma; come il giorno de la nascente milizia, il quale si sdegna lasciare passare la sua giornata senza alcuna prerogativa. Questo pare che noi abbiamo fatto ivi,

Amor, tu vedi ben, che questa Donna.

La seconda è la inutile equivocazione, la qual sempre pare, che toglia qualche cosa a la sentenzia,

posterioris: quod non aliud esse videtur; quam quaedam ipsius Stantiae concatenatio pulcra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte, vel in cauda, videtur omnis optata licentia concedenda; pulcerrime tamen se habent ultimorum carminum desiuentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus vero cavendum est, & habitudinem quandam servatam esse invenientes, & distretionem facientes dicimus, quod pes, vel pari, vel impari metro completur, & utrobique comitata, & incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat. in alio vero si quis dubius est, recordetur ea, quae diximus in praemediato capitulo de trisyllabo, quando pars existens endecasyllabi, velud Echo respondet. Et si in altero pedum exortem rithimi desinentiam esse contingat; omni modo in altero sibi instauratio fiat; si vero quaelibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet, referre, vel innovari desinentias licet, vel totaliter, vel in parte, dum tamen praecedentium ordo servetur in totum; puta si extremae desinentiae trimetri, hoc est prima, & ultima, concrepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit concrepare: & qualem se in primo media videt comitatam quidem, vel incomitatam, talis in secundo resurgat; & sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hac lege perfruimur, & fere dicimus, quia propter concatenationem praenotatam, & combinationem desinentiarum ultimarum, quandoque ordinem jam dictum perverti contingit. Praeterea nobis bene convenire videtur, quae cavenda sunt circa rithimos, huic appendere capitulo, cum in hoc libro nil ulterius de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt, quae circa rithimorum positionem potiri dedecet aulice poëtantem, nimia scilicet ejusdem rithimi repercussio, nisi forte novum aliquid, atque intentatum artis hoc sibi praeroget, ut nascentis militiae dies, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praeterire dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi, Amor tu vede ben, che questa donna. *Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio, quae semper sententiae quicquam de-*

roga-

Digitized by Google

tenzia, e la terza è l'asperità de le rime, salvo che le non siano con le molle mescolate; perciò che per la mescolanza de le rime aspere, e de le molle la Tragedia riceve splendore; e questo de l'arte, quanto a l'abitudine si ricerca, a bastanza sarà. Avendo quello che è de l'arte de la Canzone assai sufficientemente trattato, ora tratteremo del terzo, cioè del numero de i versi, e de le sillabe. E prima alcune cose ci bisognano vedere secondo tutta la instanzia, et altre sono da dividere, le quali poi secondo le parti loro vederemo; a noi adunque prima s'appartiene fare separazione di quelle cose, che ci occorreno da cantare; perciò che alcune Stanzie amano la longhezza, et altre nò; conciò sia che tutte le cose, che cantiamo, o circa il destro, o circa il sinistro si canta; cioè che alcuna volta accade suadendo, alcuna volta dissuadendo cantare, et alcuna volta allegrandosi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, et altra in vituperio dire. E però le parole, che sono circa le cose sinistre, vadano sempre con fretta verso la fine, le altre poi con longhezza condecente vadano passo passo verso l'estremo.

rogare videtur; & tertium rithimorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta: nam lenium, asperorumque rithimorum mixtura ipsa Tragedia notescit. Et haec de arte prout habitudinem respicit, tanta sufficiant. Ex quo quae sunt artis in Cantione satis sufficienter tractavimus; nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carminum, & syllabarum. Et primo secundum totam Stantiam videre oportet aliquid, & aliquid dividere, quod postea secundum partes ejus videbimus. Nostra ergo primo refert discretionem facere inter ea, quae canenda occurrunt, quia quaedam Stantiae prolixitatem videntur appetere, quaedam non; cum ea quae dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid; vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasorie, quandoque dissuasorie, quandoque gratulanter, quandoque ironice, quandoque laudabiliter, quandoque contentive canere contingit. Quae circa sinistrum sunt verba, semper ad extremum festinent, & alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum.

Digitized by Google

CAPITOLI
DEL
PRIMO LIBRO.

Che cosa sia il parlar Volgare, e come è differente dal Grammaticale. Pag. 145
Che l'uomo solo ha il comercio del parlare. 146
Che fu necessario a l'uomo il comercio del parlare. 147
A che uomo fu prima dato il parlare, e che disse prima, et in che lingua. 148
Dove, et a cui prima l'uomo abbia parlato. 149
Di che idioma prima l'uomo parlò. 150
De le divisioni del parlare in più lingue. 151
Sottodivisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa. 153
De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta. 154
De la varietà del parlare in Italia da la destra, e sinistra de l'Appennino. 157
Si dimostra, che alcuni in Italia hanno brutto, et inornato parlare. 158
De lo idioma Siciliano, e Puglieſe. 159
De lo idioma de i Toscani, e Genovesi. 161
De lo idioma di Romagna, e di alcuni Transpadani. 162
Fa gran discussione del parlare Bolognese. 163
De lo eccellente parlar Volgare, il quale è comune a tutti gli Italiani. 164
Perchè si chiami questo parlare Illustre. 165
Perchè questo parlare si chiami Cardinale, Aulico, e Cortigiano. 166
Che i Volgari Italici in uno si riducano, e quello si chiami Italiano. 167

SUMMA CAPITUM
Quae in his libris continentur.

IN I.

Quod solus homo habet commercium sermonis. Pag. 146
Quod necessarium fuit homini commercium sermonis. 147
Cui homini primum datus est sermo: quid primo dixit, & sub quo idiomate. 148
Ubi, & cui primum homo locutus sit. 149
Sub quo idiomate primum locutus est homo, & unde fuit auctor hujus operis. 150
De divisione sermonis in plures linguas. 151
Subdivisio idiomatis per orbem, & praecipue in Europa. 153
De triplici varietate sermonis, & qualiter per tempora idem idioma mutatur; & de inventione Grammaticae. 154
De varietate idiomatis in Italia a dextris, & a sinistris Montis Appennini. 157
Ostenditur Italiae aliquos habere idioma incomptum, & ineptum. 158
Quod in eodem loco diversificatur idioma secundum quod variatur tempus. 159
Quod in quolibet idiomate sunt aliqua turpia, sed prae caeteris Tuscum est excellens. 161
De idiomate Romandiolorum, & de quibusdam Transpadinis, & praecipue de Veneto. 162
Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi. 163
Quod in quolibet idiomate est aliquid pulcrum, & in nullo omnia pulcra. 164
Quod ex multis idiomatibus fiat unum pulcrum; & facit mentionem de Cino Pistoriense. 165
De excellentia Vulgaris Eloquentiae, & quod communis est omnibus Italicis. 166
Quod idiomata Italica ad unum reducuntur, & illud appellatur Latinum. 167

Digitized by Google

CAPITOLI DEL SECONDO LIBRO.

Quali sono quelli che denno usare il Volgare Illustre, e quali nò. 169
In qual materia stia bene usare il Volgare Illustre. 171
In qual modo di rime si debbia usare il Volgare altissimo. 173
Quali denno essere i suggetti de le Canzoni. 174
De la qualita de i versi de le Canzoni. 176
De le constructioni, che si denno usare ne le Canzoni. 177
De i vocabuli, che si denno ponere ne le Canzoni. 179
Che cosa è Canzone. 181
Che cosa è Stanzia ne la Canzone. 183
Del canto de le Stanzie, e de la divisione di esso. 184
De la abitudine de le parti de la Stanzia. 185
De la qualità de i versi, che ne la Stanzia si pongono. 186
De la abitudine de le rime, che ne la Stanzia si usano. 186
Del numero de i versi, e de le sillabe de la Stanzia. 188

SUMMA CAPITUM

Quae continentur.

IN II.

Quibus conveniat uti polito, & ornato Vulgari, & quibus non conveniat. 169
In qua materia conveniat ornata eloquentia Vulgaris. 171
Distinguit quibus modis Vulgariter Versificatores poëtantur. 173
De varietate stili eorum, qui poëtice scribunt. 174
De compositione versuum, & varietate eorum per syllabas. 176
Quod ex cognitione diversorum Auctorũ perficitur scientia poëtandi vulgariter. 177
Distinctio vocabulorum, & quae sint ponenda, & quae in metro Vulgaria cadere non possunt. 179
Ostendit, quod pluribus modis variatur eloquentia Vulgaris; sed praecipuum est per Cantilenas, sive Cantiones. 181
Ponit quae sint principales in Cantione partes, & quod Stantia in Cantione principalior pars est. 183
Ostendit quid sit Stantia, & quod Stantia variatur pluribus modis in Cantione. 184
De numero pedum, & syllabarum, & de distinctione carminum ponendorum in dictamine. 185
Ex quibus Carminibus fiant Cantiones, & de numero syllabarum in carmine. 186
De varietate rithimorum, & quo ordine ponendi sunt in Cantione. 188

EPI-

Digitized by Google

EPISTOLA
DEL
TRISSINO
DE LE LETTERE
NUOVAMENTE AGGIUNTE
NE LA LINGUA ITALIANA.

Digitized by Google

Digitized by Google

TOLOMEO JANICULO
A I LETTORI.

LA bontà, et utilità de le cose, o Lettori, suole essere sempre speciale cagione, che esse siano da gli uomini amate, et accettate; e se pur qualche maligna, et invidiosa nebbia talora tanto le cuopre, che siano da le genti biasimate, e rifiutate, avvien poi, che quando da la ragione, o dal tempo vengono scoperte, subito sono disiate, et abbracciate. Là onde vedendo io di quanta utilità, anzi necessità siano a la scrittura Italiana le lettere ritrovate dal Trissino; di maniera che non è possibile senza esse ad imparare a leggere nè Cortigiano, nè Toscano, nè niuna de le altre belle lingue d' Italia a chi non le sà, nè a chi le sa poter senza esse drittamente scriverle, nè ad altri propriamente manifestarle; ho voluto un' altra volta stampare la Epistola, che egli di esse letterè scrisse a Papa Clemente VII. che di presente è Sommo Pontefice, acciò che questa nostra lingua si possa fin da i primi elementi imparare, et ampliare. Ma perchè alcuni (da che cagione sospinti non so) hanno più audacemente, che dottamente contra sì buona, sì utile, e sì ammiranda invenzione scritto, e con la invidiosa nebula de la loro eloquenzia hanno quasi adombrato la incredibile utilità di essa; però vedendo io tale utilità di tempo in tempo maggiormente scoprirsi, e tanto più necessaria parere, quanto che ogni giorno questa lingua più s' abbellisce, e di dotte, e dilettevoli composizioni si fa più ricca, mi son messo

per comune utilità a ristampare (come ho detto) la predetta Epistola, la quale in qualche particella è stata da esso Autore fatta più lucida, e più chiara. Ma conciò sia che egli non abbia mai voluto rispondere a coloro, che gli hanno scritto contra, Dicendo, che nel loro indotto scrivere essi medesimi contradicendosi, appresso i dotti si rispondeno; appresso gli imperiti poi sarebbe cosa superflua il multiplicar in parole. E se pur qualcuno si vorrà di tal dubbio meglio chiarire, leggia i scritti di M. Vicenzo Oreadino da Perugia, il quale di queste lettere dottissimamente ragiona, et a i riprensori di esse prudentissimamente risponde; et ivi troverà, che non senza necessarie, e validissime ragioni sono state ritrovate, e mandate in luce. Pur io (poi che 'l Trissino non ha voluto in ciò altrimenti rescrivere) aggiungerò ad essa Epistola alcune cosette tratte da i Dubbj grammaticali di esso Trissino, et alcune altre tradotte da la predetta opera Latina de l' Oreadino; acciò che le menti de i studiosi di questa lingua possano essere circa tali lettere più illuminate, e chiare.

AL

Digitized by Google

AL SANTISS. NOSTRO SIGNORE PAPA

CLEMENTE VII.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

MOLT'Anni sono, Beatissimo Padre, che considerando io la pronunzia Italiana, e conferendola con la scrittura, giudicai essa scrittura essere debole, e manca, e non atta ad esprimerla tutta; il perchè mi parve necessaria cosa aggiungere alcune lettere a l'alfabeto; col mezo de le quali si potesse a la nostra pronunzia in qualche parte sovenire. E così in que' tempi con l'ajuto di Dio ve l'aggiunsi; come ne la Grammatica, e Poetica nostra si può apertamente vedere. Ma conciò sia che quelle due operette non siano ancora per alcuni nostri rispetti publicate, e che io spinto da le persuasioni de gli amici abbia cominciato a mandare in luce queste lettere nuove, et usarle, ho reputato essere convenevole cosa il fare, insieme con l'uso, ancora la natura loro manifesta; acciò che ad un tempo et a coloro, che le vorranno usare, siano note, et a quelli, che le vorranno giudicare, esposte. Et appresso mi è parso sotto il nome di Vostra Beatitudine publicarle; sì perchè la prima volta, che queste lettere si sono usate, sono state poste ne la Canzone, che a quella donai; sì eziandio perchè essendo quasi universale opinione, che sotto il Pontificato di Vostra Santità, non solamente la Chiesa Romana, ma tutta la Republica Cristiana debbia ricevere lume, ordine, et augumento; così parimente convenevole cosa mi pare, che sotto il felice nome di quella la pronunzia Italiana sia in qualche parte illuminata, et ajutata. Le lettere adunque, che io primieramente aggiunsi a l'alfabeto, furono *e* aperto, et *o* aperto. E questo feci, perciò che essendo in *e*, et *o* lettere vocali, due pronunzie, l'una più piccola, e più chiusa, o vero più grave, e più ottusetta, che l'altra, com'è a dir *veglio*, e *veglio*, *mele*, e *mele*, *tosco*, e *tosco*, *torre*, e *torre*, e simili; mi parve necessaria cosa con qualche nota mostrarlo; perciò che *veglio* quando vuol dir vigilo, e *mele* quando vuol dir le poma, quel *ve*, e quel *me* sillabe, hanno lo *e* di voce più piccola, e che si pronunzia con la bocca manco aperta, che quando hanno quell'altro significato, che poi si dirà. E però in

que-

questa significazione le scriveremo con lo *e* consueto, il cui carattere dimostra la pronunzia di detta lettera non essere molto aperta. Ma quando poi *veglio* vorrà dire un omo attempato, e *mele* vorrà dire il mele, che fanno le api, allora si scriveranno per *e* aperto. E così la pronunzia di queste parole, e di molte, e molt'altre sarà con tale scrittura distinta, e manifesta. Similemente si farà de lo *o*, perciò che pigliandosi *Tosco* per omo Toscano, e *torre* per uno edificio alto, sendo quel *o* de la più piccola, e meno aperta pronunzia, si scriverà per lo *o* consueto; ma quando si prenderà *tosco* per veneno, e *torre* per pigliare, cioè infinito di toglio, verbo, allora si scriverà per *ω* aperto; il quale *ω* se bèn nel Greco a mio giudicio più tosto l'altra voce, che questa dinota, nondimeno a la natura de la presente pronunzia tal nota più si conviene, per essere più aperta, che lo *o* cancellaresco, et anco perchè la innovazione sarà minore, sendo ne la lingua Italiana assai manco *ω* aperti, che chiusi. Da le quali due cagioni sono stato quasi contra mia voglia constretto ad applicare tai lettere a le predette voci, più tosto che a quelle, che le applicarono gli antiqui Greci, et in parte i Latini; avegna che lo applicarle a le altre molto più mi piacesse. E così facendo in tutte le prolazioni de gli *o*, e de gli *e*, ci ajuterà mirabilmente ad asseguire la pronunzia Toscana, e la Cortigiana; le quali senza dubbio sono le più belle d'Italia. Dopo queste vien il ȝ, il quale ha parimente due pronunzie diverse; l'una de le quali tiene alquanto del *c*, l'altra del *g*, com'è a dir *ȝuccolo*, *ȝuppo*, *ȝecca*, *avezo*; qui il ȝ ha più del *c* Lombardo, che in *ȝuna*, *ȝoroastro*, *ȝefiro*, *meȝo*, e simili; ove ha più del *g*. Tal che a Bologna, così nel Vulgare, come nel Latino, quando il *g* si trova avanti *e*, overo *i*, si pronunzia per questo secondo ȝ; com'è *virgines* si pronunzia *virȝines*, e *generoso ȝeneroso*, e simili. E però quando la pronunzia del ȝ sarà simile al *c*, la scriveremo per lo ȝ consueto, com'è *ȝuccolo*, *belleȝa*, *spreȝo*, e simili. Poi; quando sarà simile al *g*, si scriverà per questo altro carattere ζ; come è *ȝefiro*, *meζo*, *reζo*, e simili. Nè mi è nascoso, che ritrovandosi parimente questa pronunzia diversa, e con diversi caratteri scritta ne la lingua Spagnuola, che essi usano i caratteri a l'opposito di quel, che facci'io; cioè usano il ȝ comune, quando la pronunzia è simile al *g*, e quando è simile al *c*, usano l'altro; ma noi abbiamo tramutato quell'uso, non tanto perchè questo secondo carattere sia più simile al *g*, quanto per fare manco innovazione; perciò che 'l suono del ȝ simile al *g* si truova in molto manco parole, che l'altro; donde avverrà, che esso ζ simile al *g* più rare volte si scriverà; il perchè apparerà la innovazione minore. E veramente il suono di questa lettera ha dato, che pensare a molti; là onde alcuni, per separare tal differente suono, hanno scritto il suono del ȝ simile al *c* per dui ȝȝ, e l'altro per uno solo ȝ, differenzia veramente impertinente; perciò che, per essere il ȝ lettera duplice, non si può geminare. Ma poniamo ancora, che contra ogni regola lo volessero fare; e volessero ancora, che la geminazione mutasse alquanto il suono de la lettera, che non fa; certamente non si gemina lettera niuna ne' principj de le parole; come adunque si conoscerà la differente pronunzia da *ȝuccolo* a *ȝuna*, da *ȝuppo* a *ȝoroastro*, e da *ȝecca* a *ȝefiro*, e simili? certo sarà impossibile, se non per carattere diverso; come noi abbiamo fatto. Ben ho avvertito, che ne la Marca Trivigiana, e forse altrove, sempre si pongono questi dui caratteri ne l'A, B; l'uno de li quali dimandano ȝeta, e l'altro ζeta, il che dimostra, che ivi anticamente avevano questa differenzia, la quale ora è confusa. Appresso ci è paruto dinotare ancora la differenzia, che è tra lo *i*, e lo *u*, quando sono consonanti, e quando vocali. E però, quando saranno vocali, si scriveranno per le consuete cancellaresche; ma quando saranno consonanti, lo *i* si scriverà per uno *j* lungo, che si estenda di sotto da la riga, e lo *u* per un *v* antico. Et avegna che la differenzia di queste due ultime lettere sia necessaria in poche parole, come in *uuo*, *lacciuoli*, *figliuoli*, e simili, ove

lo

lo *u* vocale per consonante leggere si potrebbe, tal che la vera pronunzia si turberebbe; pur ci è parso utilissima cosa il distinguerle. Adunque le lettere, che abbiamo distinte, et a l'alfabeto aggiunte, sono cinque, cioè tre di grandissima necessità; *s* aperto, *ſ* aperto, e *ζ* ottusa, over simile al *g*, e due di necessità minore; ma di distinzione, et utile assai; cioè *j* consonante, et *v* consonante; le quali tutte hanno le loro majuscole, che sono ε, ω, Ϳ, Ϳ, V. Pare, che ancora ne la pronunzia del *s* qualche differenzia si truovi, la quale con un solo *s*, e con dui da molti si distingue; avvegna che tale distinzione non sia buona, nè possa per tutto supplire, come in *risano*, *risolvo*, e simili, a che si potrebbe però facilmente provedere, distinguendo lo *ſ* longo, da lo *s* antico, e dando a lo antico quel suono, che a li dui *ss* si dà, e l'altro a l'altro. Ma io ho lasciato questa differenzia, et alcune altre da canto, per non fare in un tratto tanta innovazione; sapendo ancora, che così la troppa diligenzia, come la poca si suole alcune volte biasmare. Ora queste tali nuove lettere sono state quì in Roma messe in opera per Lodovico Vicentino, il quale sì come ne lo scrivere ha superato tutti gli altri de l'età nostra, così avendo nuovamente trovato questo bellissimo modo di fare con la stampa quasi tutto quello, che prima con la penna faceva, ha di belli caratteri ogni altro, che stampi, avanzato. Là onde ascrivo a non poca felicità di queste nuove lettere l'essere ne la città di Roma fatte; e da così eccellente maestro lavorate, e sotto così divino, et ammirando Principe publicate. Ma se alcuni pur si troveranno di sì svogliato stomaco, che vogliano questa nuova scrittura danuare; non credo però, che questi tali siano di tanta arroganzia, nè di sì poco sapere, che ardiscano di dire, che elle non siano a la diligente pronunzia Italiana necessarie. Ma alcuni di essi forse diranno, che non gli piaccia l'innovare; altri, che tale diversa pronunzia si potrebbe per qualche altro più facile modo manifestare; a li quali rispondendo dico. E prima a quelli, che dicono, che non li piace l'innovare, dimando, se essi portano le veste, e fanno tutte l'altre cose, come facevano i padri loro; o pur vanno ogni giorno, secondo i tempi, et il bisogno, molte cose innovando. Et ancora li dimando, se sanno, che ne le loro città molte arti, molti costumi, e molte leggi siano state alcuna volta innovate. Se adunque non solamente nel vivere privato, ma ne le arti, ne i costumi, e ne le leggi publiche tutto'l giorno s'innuova, perchè non si dee fare questo medesimo ne la scrittura? la quale è dimostratrice, e conservatrice de i nostri concetti. E tanto più, che in lei ogni giorno se innuova, o per darle vaghezza, o per qualche altro rispetto. Già non scrivemo noi come gli antiqui, nè pur come facevano i padri, e gli avoli nostri; il che ne' libri, e ne' marmi si può chiaramente vedere. Innovandosi adunque ne la scrittura per farla più bella, quanto maggiormente si dee innovare per arricchirla, e per fare, che la possi tutte le Italiche voci bene, e distintamente rappresentare. Non sanno eglino, che tutte le arti, e tutte le discipline sono venute a la perfezione loro per l'aggiungere, et innovare? E chi non sa, che se Palamede, Simonide, o Epicarmo non avessero aggiunte altre lettere a quelle, che recò Cadmo di Fenicia in Grecia, che quella bellissima lingua non sarebbe a la perfezione, che venne, venuta? E se Cerere non avesse trovato il formento, nè Eurialo, et Iperbio avessero mostrato il modo di fare le case di mattoni, nè Doxio di terra, nè niun altro dopo loro avesse innovato, forse che la generazione umana ancora abiterebbe ne le caverne, e si pascerebbe di giande. Ma a questi tali non voglio molto lungamente rispondere; perciò che ogni giorno ne le cose loro innovando, condannano se medesimi. E poi contra loro tutta la antiquità grida; avendo gl'inventori de le buone cose non solamente sopra gli altri uomini onorati, ma per Dei alcuna volta adorati. Resta a rispondere a quelli, che dicono, che tal diversa pronunzia si potrebbe per qualche altro più facile modo

mo-

moſtrare, cioè per punti, o per accenti, a li quali dico, che i punti, o gli accenti ſarebbono manco intelligibili, e più pericoloſi a perderſi, che non ſaranno queſte lettere, che avemo fatte. Et appreſſo affermo, che la prolazione de i ſuoni de le vocali dee eſſere coſa diverſa da gli accenti, come ne la lingua Greca ſi vede, da la quale è la Latina, e la Italiana diſceſa. Perciò che eſſendo la voce aere percoſſo, viene ad eſſere corpo, il quale ha tre dimenſione, cioè lungheza, largheza, et alteza; e però ciaſcuna ſillaba ha tutte tre queſte qualità, cioè lungheza, o brevità, craſſitudine, o tenuità, elevazione, o depreſſioni; le quali coſe ſi ſegnano con diverſi accenti, cioè la lungheza, e brevità, con tempi; la craſſitudine, e tenuità, con ſpiriti; la elevazione, e depreſſione, con tuoni; le quali coſe eſſendo da la prolazione, e ſuono de le vocali diverſe, manifeſta coſa è, che eſſa prolazione del ſuono non può eſſere accenti; ſe bene i tempi, et altre coſe le accompagnano. Ma poniamo, che queſta prolazione ne l'*e*, et *o* pur voleſſeno contra ogni regola ſegnare con accenti, come faranno nel ϛ, che non è vocale? certo non ſo. Ma ben mi perſuado, che il deſcrivere queſta diverſità di pronunzia per punti, o per accenti, oltre che farebbe qualche confuſione, ſarebbe ancora più difficile ad imprendere, che non è la predetta noſtra, la quale è aſſai facile, e non impediſce il leggere a niuno. Pur ſe queſti cotali ne la loro opinione oſtinati ſaranno, facciano la pruova del modo loro, et uſinlo; e noi uſeremo il noſtro; il quale ci farà al manco queſta utilità, che dimoſtrerà la pronunzia, ch' io ſeguo; perciò che in molti vocaboli mi parto da l'uſo Fiorentino, e li pronunzio ſecondo l'uſo Cortigiano, com'è *amo* dico, e non *uomo*; *ogni*, e non *ogni*; *compoſto*, e non *compoſto*; *forſe*, e non *forſe*, et alcuni altri ſimili; come ne la noſtra Sofonisba ſi può vedere. In alcuni altri vocaboli poi ſono quaſi che troppo Fiorentino; come è *porre* dico, e non *porre*; *poſe*, e non *poſe*; *meco*, e non *meco*; et altri molti ſimili, come ne la predetta Sofonisba ſi vede. Queſto adunque, che è detto fin qui, baſterà quanto a la cognizione de le lettere nuove, et a la ragione, et uſo di quelle; le quali ſe avverrà, che ſiano da la indotta moltitudine biaſimate, non mi ſarà di grave noja; ſapendo, che la maggior parte de gli omini ineſperti fuggono la innovazione; perciò che non iſtimano, che altro ſtia bene, che quello che eſſi fanno; eſſendo ancora quaſi natural coſtume, di ſeguire più toſto i vizj comuni, che le virtù particulari. Et a me ſolamente baſterà, che ſiano approvate, e ricevute da alcuni omini dotti; conciò ſia che il giudizio di ciaſcun di loro a qual ſi voglia gran moltitudine di imperiti prepongo. Bene ſpero però, che 'l tempo domatore de la invidia, e ſcopritore de la verità, farà talmente la utilità di queſte nuove lettere manifeſta, che eſſe da molti, che prima le averanno ſcacciate, e vituperate, ſaranno ancora laudate, et accettate.

Digitized by Google

DUBBJ GRAMMATICALI

DI

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Digitized by Google

Digitized by Google

GIO. GIORGIO TRISSINO
A I LETTORI.

SEmpre ho ſtimato eſſere la più bella, e la più onorevole operazione de l' uomo il fare giovamento ad altri, e ſempre ſecondo le mie deboli forze mi ſono in queſto eſercitato. Nè per altro aggiunſi quelle lettere a l' Alfabeto, che per far utile a i ſtudioſi de la noſtra lingua; et avegna che alcuni o da cupidità di gloria, o da invidia ſtimulati, m' abbiano ſcritto contra, non voglio però reſtare di ſeguire a mio potere così bello, e così nobile iſtituto; rendendo a i miei reprenſori grazie di ciò, che hanno contra me detto, il quale tutto è ſtato un fur meglio ſcoprirſi la natura, e la utilità di eſſe lettere, e conoſcerſi più chiaramente la verità de la coſa; e veramente, ſe aveſſeno alcun mio fallo ripreſo, mi ſarei di eſſo volentieri emendato. Ma eſſendo io ſtato da loro in quello, che non doveano, dannato, et in ciò, che per aventura meritava riprenſione, aſſolto; mi ſono di tal coſa per me medeſimo aveduto; là onde ho voluto ancora per me ſteſſo in queſta parte correggermi, e rimuovermi da gli errori. L' uno de li quali ſi è, che avendo io a lo elemento de lo o, chiaro, et acuto aſſignato il carattere de l' ω grande de i Greci, il quale veramente apo loro s' aſſegna a quello del grave, et ottuſo; mi è paruto, che 'l ſia più ragionevole, dare detto carattere al ſuo antico elemento, cioè al grave, et ottuſo, e l' altro a l' altro; verbigrazia in queſto nome tωrre, *che vuol dire uno edificio alto, et in queſt' altro* vωto, *che vuol dire promeſſa, che ſi fa a Dio, e in tutti i ſimili, io prima ſcrivea quel* tω, *e quel* vω, *i cui elementi ſono gravi, et ottuſi per lo o latino, il quale in vero et appreſſo i Greci, et appreſſo i Latini dinota lo elemento chiaro, et acuto; come è in* torre *verbo, et in* votω, *che vuol dir vacuo. E però quel mio primo ſcrivere muteremo, e daremo a lo elemento de lo o chiaro, et acuto, lo o latino, come* ſpoglia, noſtra, coſa, colle, *e ſimili, et a quello del grave, et ottuſo aſſegneremo lo ω grande greco, come è* pωsta, ſωmmω, ωnωrω, *e ſimili; e queſto facciamo, non perchè non ſia più vaga, e più agevole, e di manco innovazione quella prima ſcrittura, ch' io facea; ma perchè queſta è più correſpondente a l' uſo de i Latini, e de i Greci; tal che imparato a leggere il volgare Italiano, ſi ſapranno parimente e nel Latino, e nel Greco ſimili elementi al ſuo loco pronunziare. E veramente neſſuna altra cagione mi moſſe allora a porlo a quel modo, ſe non per trovarſi ne la lingua Italiana pochiſſimi o chiari, et acuti, e moltiſſimi ottuſi, tal che laſciando lo o Latino a lo ottuſo, veniva in molto, e molto manco parole a porſi il carattere da me ritrovato; là onde appareva la innovazione minore; e per ſimile cagione diedi anco il carattere del z antico a*

Digitized by Google

lo elemento del zeta chiaro, il quale è più nuovo, e più noſtro. E ſolamente il feci per trovarſi eſſo elemento chiaro in moltiſſime parole, et aſſegnai queſto altro ζ a lo elemento ottuſo, il quale in pochiſſime parole ſi ritruova; là onde, come ſi è detto ne l'o, veniva ad apparire la innovazione minore. Ma da poi vedendo, che ad eſſa quantunque picciola innovazione era ſtato da alcuni acremente repugnato, ho voluto aver maggior riſpetto a la ragione, che a lei, e più toſto ad eſſa ragione con molta innovazione ſatisfare, che a la innovazione con poca ragione ſoccorrere. Se poi vedremmo queſta mutazione de l'ω a gli eruditi aggradire, potremo agevolmente un'altra volta anco il ζ mutare. Appreſſo ſtimulato dal noſtro Tolomeo impreſſove a mandare in luce i miei Dubbj Grammaticali, e maſſimamente quelli, ne' quali di queſte lettere ſi ragiona, ho voluto, sì per ſatisfar lui, come per comune utilità, darvi quella parte ſola, che di tali lettere parla; ne la quale tutto l'Alfabeto ſi ordina, e ſi diſtingue; di maniera che diſtinguendo tutti gli elementi Italiani, et aſſignando loro le proprie lettere; tolte però ſolamente di quelle, che erano già ricevute da l'uſo, ma confuſamente ſi uſavano, ſarà (come ſpero) a tutti i biſogni de la noſtra pronunzia ſatisfatto.

Digitized by Google

DUBBJ GRAMMATICALI

DI

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

OTTIMA, E ragionevole cosa mi pare, devendo io trattare di alcuni Dubbj Grammaticali, cominciare secondo l'ordine de la natura da i principj primi, cioè da gli elementi, overo da le note di essi, che sono le lettere. Perciò che sì come gli elementi sono le prime, et indivisibili parti de le voci articulate, così le lettere, che rappresentano essi, sono le prime, et indivisibili parti de le parole, che si scriveno. Et è da sapere, che gli antiqui chiamarono voci articulate le parole umane, non (come dice Prisciano) perchè siano applicate ad alcuna intenzione de la mente di colui, che le proferisce; ma perciò che a formare esse, si congiungono, e s'annodano insieme alcune distinzioni, et inflessioni di voce; ciascuna de le quali si può dire, che è un nodo, overo articulo, il quale da i Grammatici è detto elemento; verbigrazia in questa parola *Dio*, sono tre inflessioni di voce, overo tre nodi, o articuli, o elementi, che li vogliamo nominare, cioè *D*, *i*, et *o*, i quali tutti si congiungono, e s'annodano insieme a formarla; e così di questi, e d'altri elementi variamente congiunti, et annodati insieme, tutte le parole umane si formano; donde furono poi dette voci articulate. Questo considerando l'ingegno umano, il quale mai a niuno termine non si riposa, fin che a la perfezione non giunge; e vedendo, che il parlare, il quale era stato da la natura a l'uomo concesso, per dichiarire i concetti de la mente sua, non posseva essi concetti, se non a quelli, che erano presenti, manifestare; però col mezo de l'arte (la quale è di essa natura figliuola)

uola, et imitatrice) trovò le lettere; per le quali detti concetti non solamente a li presenti, ma ancora a quelli, che sono per qualunque distanzia, o di luogo, o di tempo lontani, si ponno mostrare. Dopo questo esso ingegno umano si distese in considerare sì il ponere insieme attamente le lettere, per scrivere, e pronunziare correttamente le parole, come eziandio il congiungere esse parole, o in sciolta, o in legata orazione regolatamente; e questo tale artificio, perciò che circa le lettere specialmente si affatica, le quali da' Greci sono dette *Grammata*, fu nominato Grammatica. Ne la quale avendo io alcuni Dubbj raccolti, e volendo essi per utilità de gli uomini secondo le forze del mio debole ingegno chiarire, comincierò (come ho detto) da gli elementi primi, ne' quali il primo dubbio sarà.

Se le lettere de l'Alfabeto Latino sono bastanti ad esprimere tutte le voci de la lingua Italiana, o nò.

Dico adunque, che manifesta cosa è, che sì come le parole sono dimostratrici, e rappresentatrici de i concetti de l'uomo; così le lettere sono dimostratrici, e rappresentatrici di esse parole; e sì come quella lingua è stimata migliore, che ha le parole più proprie, e più atte ad esprimere, e dichiarire i concetti umani, così di quella scrittura si fa più stima, che ha le lettere più distinte, e più abili a dinotare, e rappresentare esse parole; e tanto hanno quelle lettere più di perfezione, quanto che più distintamente, e meglio la pronunzia de le parole referiscono, sì come quella pintura è più perfetta, che più naturalmente rappresenta la cosa dipinta. Di qui si conosce, che quello è il buono Alfabeto, del quale ogni lettera è accommodata a ciascuno elemento de la voce umana; di maniera che non sia elemento alcuno, che non abbia il suo proprio carattere, overo lettera, che lo rappresenti. Ora essendo gli elementi Italiani più che le lettere Latine, come con la esperienza istessa si vede, non c'è dubbio, che a volere ogni elemento con la sua propria lettera dinotare, che noi avemo di nuove lettere bisogno. Ma chi dicesse, che con una lettera sola si può a dui, o più elementi supplire, oltre che direbbe cosa non vera, e contraria a la distinzione fatta di sopra, ancora farebbe tale confusione; che gli elementi poi non si potrebbono agevolmente insegnare a chi non le sanno. E se volemo vedere, che 'l non sia vero, che una lettera sola possa dui, o più elementi mostrare, prendiamo questa nota, overo lettera A, e facciamo, che la serva ad A, et I, elementi; qual sarà quel così divino ingegno, che possa conoscere, che 'l dica più A, che I? E scrivendo *maa*, chi dirà, che 'l dica più tosto *mia*, che *mai*, o che *mii*? e così in moltissime altre faremo. Nè si dee dire, che la intelligenza de le parole lo insegni; che sciocca cosa è a volere, che s' intenda prima il senso, che le parole, il quale sempre da esse parole si cava; et avegna che il senso in colui, che parla, o scrive, sia prima che le parole, tuttavia a colui, che ode, o legge, le parole pervengono prima. E per esse intende il volere del dicitore, il quale volere se a colui, che ode, fosse manifesto, le parole sarebbono soverchie. Adunque chi facesse una lettera servire a dui elementi, essa non mostrerebbe distintamente niuno di loro, e farebbe estrema confusione nel leggere; sì che non è vero, che una lettera sola possa a più, che ad un elemento solo servire. E se 'l fosse vero, sarebbe stato superfluo a porre tante lettere ne l'Alfabeto Latino; conciò sia che la metà, e meno gli arebbe possuto bastare. Appresso, se una lettera sola servisse a più elementi, si confonderebbe, e guasterebbe la sua diffinizione; là onde non sarebbe più lettera; la quale diffinizione dice, che la lettera è la minima, et indivisibile parte de la voce articulata. Dividendosi adunque in dui elementi, non saria più indivisibile; e contenendoli tutti dui, non saria minima parte de la voce; conciò sia che ciascuno di essi elementi saria minore di lei; però non adim-

piria

piria la ſua diffinizione; onde non ſaria più lettera. Adattando ancora una lettera a più elementi, eſſi elementi poi non ſi potrebbono agevolmente inſegnare a chi non le ſapeſſeno; il che ſarà molto manifeſto; quando alcũno vorrà far la pruova, et inſegnerà Toſcano, o Italiano, a fanciulli, o ad altri, che non lo ſappiano. Che, conciò ſia che oggidì quaſi a niuno s' inſegni Italiano, ma a tutti s' inſegna Latino, e poi lo Italiano s' impara da ſe; onde avviene, che moltiſſimi ſanno ſcrivere correttamente Latino, e niuno quaſi v'è, che ſappia bene ſcrivere Italiano, nè Toſcano, di che può eſſere manifeſto argumento la diverſità de lo ſcrivere, che ſi fa sì da i ſtudioſi di queſta lingua, come da gli altri. Volendoſi adunque inſegnare Italiano a fanciulli Greci, o Ungheri, o ad altri, che ſiano ignari di queſta lingua, et inſegnatoli l'alfabeto Latino, poi ſe gli inſegni a combinare ſu Dante, o ſul Petrarca, o ſopra qualche altro libro Italiano, come ſe gli inſegnarà, che *u*, et *o*, or dica *vo*, et or *vo*, et or *uo*, come in *voto* nome, che vuol dir promeſſa, che ſi fa a Dio, et in *voto* verbo, che vuol dir vacuo, et in *uopo*, che vuol dir biſogno? come in quel verſo appare,

I noſtri voti è voti in alcun canto,

et in quell' altro,

Sento la voce, e l'uopo voſtro intendo;

e come ancora s' inſegnerà, che *p*, et *e*, congiunti dicano talor *pe*, e talor *pe*; come ſi vede, che fa in *pero* frutto d'arbore, et in *pero* verbo? e così in molti, e molti altri avverrebbe; sì che impoſſibile ſarebbe inſegnare con le lettere ſole de l'alfabeto Latino a leggere diſtintamente le parole Italiane, a chi non le ſanno. Adunque noi abbiamo biſogno di nuove lettere. E ſe ben i Latini tutte le loro voci con queſte ſole lettere rappreſentavano, devemo conſiderare, che altra è la lingua Latina, et altra la Italiana; la quale ſe bene è una corruzione di eſſa Latina, sì come ancora la Latina è una corruzione de la Greca, non è però, che la Italiana non ſia diverſa da la Latina, sì come la Latina parimente è diverſa da la Greca, e che non abbia elementi, voci, e parti di orazione diverſe da eſſa Latina; i quali diverſi elementi di neceſſità ſi denno con diverſe lettere dimoſtrare. Et è da credere, che ſe queſti tali diverſi elementi, i quali ora ſono ne la lingua Italiana, foſſeno parimente ſtati ne la Latina, che eſſi ancora gli arebbono con altre lettere notati; il che ſi può quindi conſiderare, che vedendo eſſi Latini, che lo *u*, dopo il *c*, aveva dui diverſi ſuoni, giudicarono in quel *c*, eſſer diverſi elementi, e però l'uno di eſſi ſignarono col *c*, et a l'altro formarono una lettera, cioè il *q*, la quale ſolamente dinota, che quello *u* è più graſſo, e ſi uniſce con la ſequente vocale, e fa una ſola ſillaba. Conſiderando ancora queſti tali antiqui Latini, che lo *u* Latino era alquanto di ſuono più graſſo, che lo *y* Greco, preſeno eſſo *y*, maſſimamente per ſcrivere le parole tolte dal Greco; e così feceno del *z*. E tanto furono cupidi, et imitatori del Greco, che preſeno il *K*, e lo poſeno ne l'alfabeto loro, avegna che di eſſo non aveſſeno per aventura biſogno; così è da credere, che ſe aveſſeno avuto lo elemento de l'*e* ottuſo, e de l'*o* ottuſo (come non aveano) che tanto maggiormente ariano preſo dal Greco le note di eſſi, overo ne ariano fatte de l'altre. E che i Latini non aveſſeno detti elementi a ciaſcun perito di leggere il Latino può eſſere manifeſto; conciò ſia che nel leggerlo non ſi pronunzia mai ſe non lo *o*, e lo *e* chiaro, et aperto; perciò che gli altri non hanno. Queſto parimente ariano fatto de lo elemento del *z* ottuſo, è di alcuni altri, che non aveano eſſi, e noi gli abbiamo; e però avendoli, è neceſſario che noi ancora con nuove lettere li dimoſtriamo. Ora eſpedito queſto dubbio, anderemo a l'altro, il quale è.

Digitized by Google

Se avendo la pronunzia Italiana bisogno di nuove lettere, di quante, e quali ne ha di bisogno.

VEduto come a rappresentare tutte le voci, o elementi de la lingua Italiana sono necessarie nuove lettere, e nuovi caratteri, fia buono a vedere, e quanti ce ne bisognano, e quali fare li debbiamo. Essendo adunque alcune lettere, che per aver voce da se, sono chiamate Vocali, et altre, che per non aver suono se non congiunte con dette vocali si dicono Consonanti; et essendo per tal cagione esse vocali più nobili, e quasi anima de l'altre, da loro prima comincieremo, e queste espedite a le consonanti passeremo. Dico adunque, che i suoni, overo gli elementi Italiani, che hanno voce da se, sono sette; e quelle de i Latini sono se non cinque; là onde detti Latini hanno se non cinque lettere vocali, che serveno a li loro cinque vocali elementi; ma a noi Italiani, che sette n'abbiamo, come i Greci, ci bisognano parimente, come loro, sette lettere, che li dimostrino; e non ne avendo i Latini se non cinque, è necessario a volerli signar tutti, che due altre ne pigliamo da i Greci, o che a qualche altro modo le ritroviamo; il che volendo fare, per più chiarezza tutti sette ad uno ad uno percorreremo. Il primo di questi adunque sarà lo elemento de lo A; e perchè questo sia in ordine primo, e quell' altro secondo, e così di tutti, è assai diffusamente da gli antiqui Grammatici Greci disputato; però altrimenti in questa parte non mi distenderò, ma il loro ordine seguirò. Dico adunque, che 'l primo elemento vocale è A, come *Alma*, *sana*, e simili; la pronunzia del quale elemento, quei primi dottissimi, e sapientissimi Greci considerando, e vedendo, che in essa si apriva ad un certo modo la bocca, e si torcea la lingua ad un altro modo per traverso, però lo signarono con alcune linee quasi ad essa apritura di bocca, e torcitura di lingua simili, che furono A. E perchè essi le linee chiamano *Gramme*, però le lettere tutte nominarono *Grammata*; poi da la varia pronunzia, e varia apritura di bocca cavarono similemente tutte l' altre figure, over caratteri, e note de gli elementi del loro Alfabeto. I Latini poscia, i quali da i Greci discesero, e poco da le pedate loro si dilongarono, presero la medesima lettera in segnare il loro simile, anzi lo istesso elemento. E noi parimente seguendo le vive ragioni, e la veneranda autorità di quegli antiqui, potremo signare tale elemento Italiano con la istessa lettera A, massimamente nel Majuscolo; perchè sendo poi col tempo introdotto un altro scrivere, che si dimanda Cancellaresco, o Corsivo, fia necessario in detto Cancellaresco, o Corsivo prendere un'altra lettera; e questa potrà essere la Cancellaresca Latina, cioè *a*. Il secondo loco fu dato a lo elemento de lo ε chiaro, et acuto, come *κεω*, *terra*, e simili; e per le medesime naturali ragioni fu da i Greci antiqui talmente signato E; da i Latini poscia fu quel medesimo pigliato; e così noi ne lo Italiano parimente pigliare lo potremo, cioè nel majuscolo, ma nel corsivo piglieremo il corsivo de i Greci, che fia *ε*; perchè questo poi prendiamo più tosto, che il corsivo Latino nel seguente elemento apparerà. Lo elemento adunque, che da i Greci fu posto in ordine terzo, è quello de lo *e* grave, et ottuso, come *esse*, *stelle*, e simili; e lo signarono con questa lettera H, la quale nominorono *eta*; ma i Latini poi non avendo questo tale elemento, non lo signarono: e pur il carattere di lui poseno nel loro Alfabeto, non come lettera però, ma come accento, di grassezza, et aspirazione, per contenere in se i caratteri de l'accento aspirato, e del tenue de i Greci, come da i Latini Grammatici chiaramente è narrato. Noi Italiani poi, che tale suono, e tale elemento avemo, e signarlo ci bisogna, lascieremo (per non equivocare con l'aspirazione Latina) il carattere Greco, e nel majuscolo ne faremo uno simile a lo *e* Corsivo de i Latini, a questo modo *E*. Nel Corsivo poi prenderemo esso *e* Corsivo de i Latini, e ciò non fia disconvenevole, perchè prendendo lo *ε* chiaro dal Corsivo Greco, pare ragione-

vole

vole di prenderé l'ottuſo dal corſivo latino; maſſimamente eſſendo eſſo corſivo ſtato più toſto da i Volgari, che da i Latini trovato. Il quarto luogo poi dierono a lo elemento de l'I, come *ivi*, *cibi*; et eſſo per le naturali ragioni ſignarono con queſto carattere, I, col quale i Latini poi ſignarono il medeſimo elemento; e noi Italiani parimente con quello iſteſſo lo potremo ſignare. Dopo queſto ordinarono lo elemento de lo *o* chiaro, et acuto, come *occhi*, *donne*, e ſimili; e lo ſignarono con queſta tale nota *o*, con la quale i Latini ſignarono parimente il loro medeſimo elemento; e noi con quello iſteſſo ancora potremo ſignare il noſtro. Il ſeſto loco, che li vien dietro, dierono a lo elemento de l' *U*, come *una*, *pura*, e ſimili; avegna che per molte ragioni tal loco non vi ſi conveniſſe, perciò che il ſettimo è proprio il ſuo; e queſto ſeſto è de lo *u* grave, et ottuſo; come *urna*, *corona*, e ſimili. Et invero chi vorrà tal coſa ſottilmente diſcorrere, conoſcerà, che il caſo, e non la ragione fu cauſa a i Greci di dare a lo *u* tale ſeſto loco; perciò che non avendo i primi Greci conoſciuto ſe non cinque elementi, aſſignarono ſe non a cinque le lettere, e note loro; e però rimaſe a lo *u* l'ultimo loco, che venne ad eſſere il quinto; da poi conſiderato per Simonide Poeta, che aveano lo elemento de lo *e*, e de l'*o* ottuſo, ma erano rimaſi ſenza nota, o lettera alcuna, che li ſignaſſe, trovò dui convenevoli caratteri, et a l'Alfabeto gli aggiunſe, e l'uno, cioè lo *H* poſe dietro lo *e*; e l'altro, che fu lo *ω* meſſe ne l'ultimo loco, non arditо mutare l'ordine già ricevuto da gli altri; e così il ſeſto loco venne a rimanere a l'*u*. Ma noi più da la ragione, che da l'uſo de gli antiqui, tirati, prenderemo queſto ardimento di ponere lo *o* ottuſo nel ſeſto loco, e ſignarlo con la iſteſſa lettera, che lo ſignarono i Greci; perciò che i Latini, non avendo tale elemento, laſciarono parimente da canto la lettera, e nota di eſſo. Nel ſettimo loco poi poneremo lo elemento de l'*u*, il quale da i Greci fu ſignato con queſta lettera *y*. Ma i Latini vedendo, che tale loro elemento era alquanto più craſſo, che quello de i Greci, lo ſignarono per queſt'altra nota *V*, la quale però è in qualche parte ſimile a la greca; benchè dapoi preſeno ancora eſſa lettera greca, ſpecialmente per ſcrivere le parole greche, e ſignare con eſſa più propriamente la tenuità di tale greco elemento. Ma noi Italiani, per ſignare il noſtro elemento de l'*u*, potremo ne le corſive prendere lo *u* corſivo de i Latini, e ne le majuſcule queſt'altra majuſcula *U*. Le quali veramente (come ne l'*e* ſi è detto) ſono ſtate più toſto da i Volgari, che da i Latini trovate. Lo *y* poi carattere greco laſcieremo tra le lettere inutili, et ozioſe. Ma lo *V* latino daremo a lo *V* conſonante; il quale è invero elemento proprio de i Latini, e non ha che fare nulla co i Greci. Et a queſto modo a li cinque elementi, che ſono ne lo Alfabeto latino ſignati, aggiungendone dui, cioè *e*, et *o* gravi, et ottuſi, e ſignandoli come ſi è detto, veniremo ad aver ſignati tutti i ſette elementi vocali Italiani; cioè *Aa* & *Ee Ii Oo ωω Uu*, et avere a queſta parte ſatisfatto. Reſterannoci poi gli elementi conſonanti, i quali ſe vorremo con ſimile modo percorrere, troveremo, che non ſono tutti da le Latine lettere notati, nè anco da le Greche; di Ebree poi, nè di Caldee, nè di ſimili lettere non parlo, per eſſere le loro lingue barbare, e molto da le noſtre diverſe. Ora in queſte conſonanti noi per brevità non anderemo di lettera in lettera ſpendendo il tempo, come ne le vocali ſi è fatto; ma diremo ſolamente di quelli elementi conſonanti, che hanno biſogno di lettera, o carattere a diſtinguerli, e moſtrarli; et i primi ſaranno lo elemento del *v*, e del *j* conſonanti, i quali appreſſo i Latini non hanno propria nota; ma li ſignano con le lettere vocali, onde naſce ſpeſſo confuſione. E però noi ſapendo, che diverſi elementi ſi denno con diverſe lettere ſignare, diverſamente li ſigneremo. E che lo elemento vocale (che è come l'anima de la ſillaba) ſia diverſo dal conſonante, il quale è come il corpo di eſſa, a ciaſcuno di qualunque mediocre diſcorſo può eſſere manifeſto. Adunque per ſignarli con nota da le vocali diverſa, noi ſigneremo lo *V* conſonante con lo *V* Latino. sì nel majuſculo, come nel corſivo; come è *Vivo*, *Vulgo*, e

go, e simili; e lo *j* consonante con uno *j*, che passi sotto la riga, sì nel majusculo, come nel corsivo; come è *Jacopo*, *Jace*, *Troja*, e simili. Nè si dee allegare, che i Latini feceno senza tali lettere, sì perchè non sapemo bene la pronunzia loro, sì eziandio perchè (come dice Prisciano) tutti i loro primi antiqui Grammatici feceno di molti errori, i quali furono talmente da la consuetudine firmati, che la dottrina de i posteriori non li potè poi mutare. Benchè però lo *v* consonante fu in loro a qualche tempo dal vocale diviso con tale nota q, la quale ancora in molti marmi antichi chiaramente si vede. Dietro a queste consideriamo, che noi Italiani avemo dui elementi di *z*, uno più ottuso che l'altro, e l'ottuso tiene alquanto de la similitudine del *g*, come è *Jefiro*, *Jona*, e simili, l'altro del *c* lombardo; come *Zoppo*, *Zecca*, e simili, ma questo tale ottuso pare, che sia il medesimo, che ora è il ζ latino; avegna che fermamente non lo sappiamo; perciò che avemo la pronunzia latina in molte parti corrotta, et imbarbarita; che se questa tale pronunzia, che avemo del ζ ottuso, fosse veramente la medesima, che la latina, sarebbe ancora la medesima, che la greca; conciò sia che 'l *z* fu da i Latini accettato solamente per scrivere le parole greche; volendo essi secondo la pronunzia loro pronunziarle; ma essendo ora la pronunzia del *z* greco da quella del latino diversa, è necessario, che o l'una di esse sia corrotta, o tutte due; conciò sia che in niuna di loro si conosce il *d*, del quale *d*, e de lo *s* dicono, che furono anticamente composte. Ma lasciamo questi discorsi per ora da canto, et a ciascuno de li dui nostri elementi del *z* assigniamo diversa lettera, che ce lo distingua. Adunque ritrovandosi ne l'Alfabeto questi dui caratteri *z* ζ, l'uno de i quali si dimanda *zea*, e l'altro *ζeta*, potremo assignare questo carattere *ζeta* a lo elemento più ottuso, e simile al *g*, sì nel majusculo, come nel corsivo; scrivendo con esso *Jen*, *Joilo*, *meζo*, e gli altri simili elementi; l'altro poi, che è il *zea*, assegneremo al più acuto, o chiaro elemento, cioè a quello, che è simile al *c* lombardo; come è *zucaro*, *zazara*, *avezo*, e simili. Nè mi è nascoso, che alcuni hanno opinione, che ciascuna di queste lettere dinoti lo elemento dupplice; cioè, che l'una significhe dui ζζ ottusi, e l'altra dui *zz* acuti; e vorrebbono poi fare due altre lettere di nuovo, che mostrasseno questi tali elementi quando sono simplici; considerazione (a mio giudizio) superflua; perciò che non sono da cosa alcuna impediti a porli simplici, quando pensano, che 'l simplice elemento dimostrino, e geminarli, quando dui ne dinotano; come in molte altre consonanti si fa. Simile discorso si può fare circa li dui elementi del *s*, l'uno de li quali è più integro, e chiaro, e simile al sigma greco, come *sano*, *seleuco*, *salvo*, e simili; l'altro è più corrotto, et ottuso, e simile al zeta, che oggidì pronunziano i greci; come è *casa*, *vaso*, e simili; e però avendo noi in uso queste due lettere *s*, *ſ*, che confusamente dinotano tali elementi, le potremo distinguere, et assignare lo *s* antico, e corto a lo elemento integro, e chiaro, come è, *seme*, *sito*, e simili; e dare lo *ſ* longo al corrotto, et ottuso, come è, *quaſi*, *roſe*, e simili; e questo nomineremo, *ſe*. Restanci poi alcuni altri elementi; i quali non con tutte le vocali si sentono, ma con lo *a*, *e*, et *i* chiaramente risuonano. E di questi prima percorrendo quelli del *c*, che sono tre, non vi annumerando però il *q*, troveremo l'uno di essi essere più integro, e chiaro; come è *chino*, *poche*, e simili; l'altro più corrotto, et ottuso; come è *cino*, *veco*, e simili; et il terzo vederemo mezano, tra l'acutezza de l'uno, e la ottusità de l'altro, il quale però se non con lo *i* si sente, come è *chiome*, *chiave*, *occhi*, e simili. E però avendo i nostri Italiani antiqui conosciuta in parte tale differenza, a quel primo più integro, e chiaro assignarono per lettera il *ch*, come è *chi*, *chente*, *fiocche*, e simili; e questa noi parimente così lasceremo, e nomineremo la *che*; l'altro elemento poi signarono col *c* latino, come è *Cesare*, *cena*, *cibo*, e simili, e così faremo ancora noi; avegna che più mi piacerebbe porre il *c* latino al più integro, et assignare il *ch*, a l'altro, il quale *che*, con tutte le vocali suona; come è *charo*, *cheto*, *che*, *chi*, *chore*, *churo*; e questa reputo, che devrebbe essere la vera pronunzia del *c* latino,

rino, e non quella, che ora nel latino, e nel volgare corrotta si usa, ma poi ch' ella è già tant' anni ricevuta, lascieremo il mutarla a più felice autore. Al terzo elemento poi, che riman senza lettera, come è, *kiamo kiodo*, *genoki*, e simili, potremo assignare il *k*, il quale stava ne l'Alfabeto ozioso, et è però di natura di *c*, et in lui parimente questo medesimo suono nel greco ora si sente, come *Kion*, *kitara*, *kikis*, e simili; e perchè tal suono se non con *i*, si conosce, però nel nome di lui interporemo *i*, e chiameremolo *kia*. Non molto diversa sorte poi è avvenuta al *g*, il quale parimente con *e*, et *i* ha dui diversi elementi, e suoni, l' uno più integro, e chiaro, come è *vaghe*, *piaghe*, e simili; l' altro più corrotto, et ottuso, come è *genere*, *piagge*, e simili. È però gli antiqui Italiani, che questo conobbero, signarono l' integro, et acuto con *gh*, la quale lettera nomineremo *ghe*; e l' altro scrissero con *g*, i quali noi (avegna che l' assignare il *g* al più integro, et il *gh* a l' altro per le ragioni dette nel *c*, più mi piacesse) poi che così gli hanno posti, così li lascieremo. Distinguendo adunque al modo predetto gli elementi consonanti, e ritrovandoli sette di più, che non sono quelli de l' Alfabeto latino, cioè *vu*, et *ji* consonanti, e *zea* chiaro, e *se* ottuso, e *ghe*, e *che*, e *kia*, a li quali assignando (come si è detto) le proprie loro, e particulari lettere, veniremo ad avere con lo usitato Alfabeto supplito a tutti i bisogni de la pronunzia italiana. Benchè alcuni vorrebbono anco al *gni*, al *gli*, et al *sce* elementi, trovare nuove lettere, come è *ogni*, *quegli*, *scemo*, e simili; e parimente aggiunger carattere a lo *u*, et *i*, vocali liquefatte, dopo il *g*, et il *q*, come è *guasto*, *questa*, *gioja*, e simili. Ma io stimo, che con quelle sole, ch' io ho di sopra distinte, si possa tutto il bisogno nostro agevolmente provedere; e lasciare prima il *gni*, come sta, conciò sia che lo *n*, dopo il *g*, e ne l' italiano, e nel latino si leggia con ogni vocale sempre congiunto, e liquefatto, nè mai con altro suono si truovi; come *vegna*, *agnello*, *magne*, *bagni*, *ignoto*, *cognosco*, *ignudo*, e simili; e però a me pare, che così lasciare si debbia. E questo medesimo dico de lo *u* liquefatto dopo il *g*, et il *q*; e parimente de l' *i* liquefatto dopo ciascuna consonante, il quale *i* senza dubbio alcuno reputo dittongo italiano; come *giorno*, *pioggia*, e simili. A lo elemento poi, che ora impropriamente con *gl* si scrive, come *egli*, *spegli*, e simili, attento, che lo *l* manifestamente vi si sente, et il *g* nò, a me pare che levando il *g*, in tutto come inutile, e ponendo tra lo *l*, e la vocale, che siegue, il *j*, consonante, si possa provedere, scrivendo così, *quelj*, *volja*, *spoljo*, e simili; a la quale cosa pare, che i nostri antiqui mostrarono la ragione, e la via; perciò che a *volja*, *spolja*, poseno lo *l*, perchè veniano l' una da *volo*, e l' altra da *spolio*, verbi latini, che hanno *l*; ma *noja* scrissero per *j* consonante solo, senza *l*; perciò che in *noceo*, donde è dedotta, non c' è *l*; ma chi a quelle prime formazioni leverà lo *l*, come in alcuni lochi ora si usa, rimarrà il *j* consonante solo, come è *voja*, *spoja*; e quindi si comprenderà, che lo elemento del *j* ci è, se ben da la ignoranzia de i scrittori non v' è stato distinto; e si vederà, che il *g*, che v'han posto, non v'ha parte alcuna; però a me pare (come ho detto) che senza formare nuove lettere, basti al distinguere tale elemento, scriverlo al predetto modo, come è *volje*, *spolje*, *elj*, *quelj*, *scoljo*, *scioljo*, e simili. L' ultimo de i predetti elementi, che è il *sce*, potrebbe per aventura aver qualche bisogno di sovegno, ma signandosi esso con *sc* parimente da i latini, come è, *scevola*, *sceleratus*, e simili, et essendo tale pronunzia particulare di alcuni popoli di Toscana, e non Illustre, e Cortigiana, lasciaremola secondo che trovata l' abbiamo; e se pure harà di qualche medicamento mestieri, il trovar questo si rimarrà a coloro di cui ella propria sarà, e che n' hanno bisogno maggiore; il quale carattere se alcuno ritroverà, molto lauderemo, e volentieri useremo. In questo mezo al nostro italiano Alfabeto daremo le predette sette vocali, cioè *a e e i o u u*, e dece-sette consonanti, che con tutte le vocali risuonano, cioè, *b ch d f gh l j m n p r s t ſ z v ζ*, e due, che con *e*, et *i* soli si sentono, cioè *c g*, et una che con *i* sola risponde, cioè *k*, et un' altra, che solamente con *u*; la quale è *q*. Dinotando poi, che cinque altre lettere, le quali si usano ne l'Alfabeto rimangono come inutili, et ozioſe; perciò che niente più che alcune de le pre-

Digitized by Google

dette dinotano, e queſte ſono *x y th ph h*; tre de le quali, cioè *y th ph* ſi uſano ſolamente ne le parole greche, o dal greco dedutte; come è *Pylade*, *philoſopho*, *theſoro*, e l'altre due, cioè *x* et *h* ſi pongono ne le parole sì greche, come latine, o dal latino dedutte, come è *Xanto*, *extremo*, *honore*, e ſimili. Benchè *h* però non è lettera, ma è ſegno di fiato, overo aſpirazione, che a la ſillaba s'attribuiva; il quale fiato ſendo ne la noſtra pronunzia mancato, parimente la nota di lui vien ad eſſere ſuperflua, et ozioſa. Adunque potremo per le ſopradette ragioni ordinare l'Alfabetto Italiano a queſto modo, *a b c d e f g ch e gh k i l j m n o p q r s t ſ u z v ζ x y th ph h*. e così ordinato uſarlo.

Se lo x ſi dee ponere tra le lettere ozioſe, o nò.

NOI avemo nel ſopradetto dubbio toccato, che alcune lettere che ſi uſano, ſono ſuperflue, et ozioſe, e queſte avemo chiarite eſſere *x y ph th h*. a la quale coſa molti letterati conſentono, et alcuni altri gravemente repugnano; e maſſimamente a lo *x*, allegando, che in *Xanto*, *Xerſe*, *Xenofonte*, e ſimili non ſi può far ſenza eſſo; la qual coſa volendo noi diligentemente eſaminare, è forza ricorrere a gli elementi; perciò che le lettere non ſono altro che nota, e dimoſtrazione di eſſi. Conſiderando adunque lo elemento del *x* greco, e latino, lo vederemo (come tutti i Grammatici dicono) eſſer dupplice, cioè compoſto di *c*, et *s*; e chiunque le parole ſcritte con eſſo propriamente leggerà, queſto chiaramente conoſcerà; ma noi Italiani, che la muta avanti *s* non pronunziamo, avemo parimente la pronunzia di eſſo *c* avanti *s* da le noſtre parole rimoſſa; in vece de la quale uſiamo lo elemento del *ſ* ottuſo, cioè il *ſ*; perciò che la pronunzia del *xa*, che in *Xanto* ſi truova, non è altro, che quella del *ſa*, che in *caſa*, e *roſa* ſi ſente, e parimente quella del *xe*, che in *Xenofonte*, e *Xerſe* vulgarmente riſuona, è la medeſima, che in *proſe*, *paeſe*, *ſpoſe* ſi dice; adunque eſſendo in *x*, e *ſ* Italiani una medeſima pronunzia, ſono parimente un medeſimo elemento; poi (ſe due lettere moſtrano un medeſimo elemento) è neceſſario, che una di loro ſia ſuperflua, et ozioſa; conciò ſia che uno elemento ſolo di una ſola lettera abbia biſogno; e però diremo, che di queſte due lo *x* ci par ſuperfluo; perciò che eſſo nel parlar noſtro non rappreſenta il ſuo proprio dupplice ſuono, come fa nel greco, e nel latino; il quale ſuono in noi rappreſentar non può, perchè la pronunzia noſtra nol patiſce. Adunque egli è ne lo Italiano inutile; il che ancora quindi ſi può comprendere, che i noſtri antiqui ſcriſſeno le parole, che aveano lo *x* nel Latino, come è, *fixus*, *maximus*, *Alexander*, et *exalto*, *eximius*, *examino*, e ſimili, alcune volte per lo elemento del *s* chiaro dupplicato, cioè dui *ss*, come è *fiſſo*, *maſſimo*, *Aleſſandro*; et alcun'altre volte per quello del *ſ* ottuſo, come è *eſalto*, *eſimio*, *eſamino*; avegna che in Toſcana però tutti per dui *ss* ſi ſcrivano, e ſi pronunzieno, *eſſalto*, *eſſimio*, *eſſamino*, *eſſaudiſco*, e ſimili. Ma quantunque lo *x* ſi a a la noſtra pronunzia inutile, et ozioſo, pur ci pare di laſciarlo ne l'Alfabeto, per potere ſcrivere con eſſo alcune volte le parole pure greche, o latine, come è *xenia*, *exeo* e ſimili. E queſto medeſimo ſi può ancor fare del *y*, il quale a noi non riſuona altro che *i*, avegna che la pronunzia di eſſo appreſſo gli antiqui greci, e latini fuſſe di *u* tenue; ma ora così nel greco, come nel latino è talmente corrotta, che non ſuona, come è detto, altro che *i*. Così ancora il *ph* moſtra quel medeſimo elemento, che fa lo *f* et il *th*; ſignifica quello, che fa il *t*. Lo *h* poi non è lettera, ma è nota di fiato totalmente ozioſa; le quali lettere però (ſecondo il parer mio) ne l'Alfabeto ſi laſcieranno, sì per la cagione detta nel *x*, come eziandio perchè, ſe mai la pronunzia Italiana in qualche parte ſi mutaſſe, e più al latino ſi raccoſtaſſe, che la ſi poteſſe ancora propriamente ſignare, e le parole così ſcritte ſi poteſſeno a la ſua vera pronunzia ridurre.

Se

Se i diftongi Italiani ſono i medeſimi, che i Latini, o nò.

CRedo, che ſia coſa aſſai manifeſta, che i diftongi sì nel latino, come nel greco non ſiano, che due lettere vocali, talmente inſieme poſte, e congiunte, che in una ſola ſillaba, e ſotto un ſolo accento ſi ſenta il ſtongo, cioè il ſuono de l'una, e de l'altra; come in queſte parole, *auro*, *gaudio*, *euro*, *feudo*, e ſimili ſi fa; ne le quali così *au*, come *eu*, ſono ſillabe ſole, e ciaſcuna di eſſe è ſotto un ſolo tono acuto, e ne l'uno il ſtongo di *a*, e di *u*, ne l'altro quello di *e*, e di *u*, manifeſtamente ſi conoſce. Ma in vero queſti tali *au*, et *eu* ſono diftongi greci, e latini, e che ſolamente ne le parole greche, o latine ſi uſano, e non ſi truouano ne le noſtre dizioni, che ſono pure Italiane; sì come ancora gli altri tre diftongi latini, cioè *ae*, *oe*, *ei*, non vi ſi truovano mai; i quali però ſono ne i latini parimente abbandonati, overo apo loro talmente corrotti, che altro, che la ſcrittura di eſſi non appare; perciò che, ſe ben *ae*, et *oe* in alcune dizioni latine ſi ſcriveno, non ſi pronunziano però ſe non per *e* ſolo, come *Aenea foemina*, e ſimili; et *ei* poi sì ne la pronunzia, come ne la ſcrittura è in tutto ſparito; il che però fin al tempo di Priſciano s'era cominciato a fare. Ma avegna che la noſtra lingua non abbia queſti tali diftongi latini, non è però, che ella non ne abbia de gli altri, e queſti ſono, *ai ei oi ia ie io iu uo*, et *au*, et *eu*, ne le parole greche, o latine, o dal latino, o greco diſceſe. Pur ſe alcuno dubitaſſe, che queſti diftongi, che ho detti, non fuſſeno veri diftongi, per eſſere alieni da i diftongi latini, e dai greci; queſto tale prima conoſca, che tutti non ſono alieni da eſſi, cioè *ai ei oi*; dapoi conſideri, che coſa è apo loro diftongo, e vedrà che eſſo non è altro che quello, che avemo detto, cioè due vocali talmente in una ſillaba congiunte, che 'l ſuono de l'una, e de l'altra vi ſi ſenta; là onde conoſcerà, che *aitare*, *laida*, *guaitona*, e ſimili, hanno, *ai*, loro prime ſillabe, veri diftongi; perciò che ſono ſole ſillabe, ſotto ſoli accenti acuti, che tengono tutti dui i ſuoni de le loro vocali; et a queſto medeſimo modo conſiderando *Deidamia*, *deifico*, *oimei*, *chiaro*, *piano*, *tiepido*, *pioggia*, *fiore*, *fiume*, *buono*, e ſimili, ſi troveranno eſſere varj, e veri diftongi; i quali tutti con li dui latini predetti *au*, et *eu*, ſono al numero di tredeci, cioè *ai au ei eu ei oi ia ie ie io iu iu uo*. E più dirò, che alcuni ve ne pajono di tre lettere, come *laccinoli*, *faggiuola*, e ſimili; il che non paja però incredibile, ſe ben i latini non hanno alcuna ſimile congiunzione di tre vocali, la quale triftongo ſi potrebbe propriamente nominare; perciò che noi avemo anco de l'altre coſe, che a loro quaſi impoſſibili pareano, come è il porre l'accento acuto avanti la antepenultima ſillaba, che in *crédaſelo*, *truóviſilo*, e ſimili ſi fa; di che a ſuo luogo più diffuſamente ſi dirà. Vero è, che quando queſti tali ſi truoveranno ſe non ne i fini de le parole, come è *pine*, a me pajono più toſto pronunzie congiunte, che diftongi, o triftongi, che li voleſſemo nominare; conciò ſia che eſſi ne le fine de i verſi non ſono mai monoſillabi, ma biſſillabi; il che è manifeſto ſegno, che allora non ſono triftongi; e queſto parimente ſi può dire di *ai ei oi* diftongi, quando in fine de le parole ſi truovano, e di alcun' altre vocali, come *voi*, *lui*, e ſimili, le quali ſpeſſiſſime volte in eſſi fini congiunte ſi leggono; perciò che conſiderando eſſe parole, come parole, ſono per ſe poſte, e fanno termini di ragionamento, ne i quali queſti chiaramente non ſono diftongi; ma ſe poi per la conſequenzia del leggere pare, che ne diventino, devemo eſſe in tai luoghi più toſto pronunzie congiunte (le quali i greci chiamano ſinechfoneſis) che diftongi eſiſtimare.

Se

Se le lettere Italiane ſi denno dividere, et ordinare come le Latine, o nò.

LA diviſione de le lettere ne i generi ſuoi, e l'ordine ancora ſi ſuole da la natura loro cavare; e però eſſendo la medeſima natura ne le lettere italiane, che è ne le latine, e ne le greche, pare, che parimente debbiamo quella medeſima diviſione, e quello iſteſſo ordine avere; e così avrebbono, ſe l'uſo, il quale da alcuni un'altra natura è reputato, in qualche coſa non li repugnaſſe. Adunque le lettere italiane (come di ſopra ſi è detto) prima ſi divideranno in ſignificative, et ozioſe; e queſta prima diviſione pare, che ſia propria de le lettere noſtre; avegna che qualcuno potrebbe dire, che la foſſe anco de i latini, per eſſere ſtata da i Grammatici loro toccata, quando diſſeno, che il *k*, il *q*, e lo *h*, erano a la loro pronunzia ſuperflui. E le ſignificative poi ſi divideranno in vocali, e conſonati; e le vocali ſaranno quelle ſette, le quali (come diſopra ſi è detto) hanno voce da ſe; e le conſonanti quelle vintiuna, che non hanno voce da ſe, ma giunte con le vocali riſuonano. De le vocali poi alcune ſono ſempre brievi, altre ſempre longhe, et altre ora la brevità, et ora la longhezza riceveno; cioè, che in alcune parole ſono brievi, et in alcune altre longhe; e di tutte queſte ſi fanno i diftongi. Dietro a le vocali le conſonanti ſono da conſiderare; le quali ſi divideranno prima in alcune, che con tutte le vocali riſuonano, et in alcune altre, che con una parte ſola di eſſe vocali ſi ſentono. E di queſte conſonanti tutte, alcune hanno un poco di ſtrepito, e quaſi che meza voce, per il che ſono dette ſemivocali; et alcun'altre non hanno quaſi niente di ſtrepito, onde ſono dette mute. E le ſemivocali in liquide, e ſibilanti ſi divideranno; e le mute in tenui, mezane, e graſſe ſi partiranno; facendo a queſto modo. Le lettere ſignificative ſono vintiotto; cioè, *a b c d e f g ch e gh k i l j m n o p q r ω s t ſ u ʒ v ζ*. E le ozioſe cinque, cioè *x y th ph h*. E de le ſignificative, le vocali ſono ſette, cioè *a e e i o ω u*. E le conſonanti vintiuna, cioè, *b c d f g ch gh k l j m n p q r s t ſ ʒ v ζ*. De le vocali due ſono ſempre brievi, cioè, *e o*; due ſempre longhe; cioè, *e ω*, e tre bitemporee, cioè *a i u*; de le quali tutte ſi fanno tredeci diftongi, et un triftongo, cioè, *ai ei ei oi ia ie ie io iω iu au eu uo iuo*. De le conſonanti poi deceſette ſono quelle, che con tutte le vocali ſuonano, cioè, *b d f ch gh l j m n p r s t ſ ʒ v ζ*; e due, che con *e* et *i* ſolamente riſpondeno, cioè *c g*, et una, che con *i* ſola, cioè *k*, et un'altra, che con *u* ſolo avanti *a e e i* liquefatto ſi ſente. Di tutte le predette conſonanti poi nove ne ſono ſemivocali, cioè *l j m n r s ſ ʒ ζ*; e dodeci mute, cioè, *b d f ch gh p t v c g k q*. E de le ſemivocali quattro ne ſono liquide, cioè *l j n r*, e quattro ſibiloſe, cioè *s ſ ʒ ζ*. Ma de le mute quattro ne ſono tenui, cioè *c ch p t*, e cinque mezane cioè *g gh b v d*, e tre graſſe, cioè *f k q*; tal che *g gh* mezane, vengono ad eſſere mezane di *c ch* tenui, e di *k q* graſſe; e ſimilmente *b v* ſono mezane di *p* tenue, e di *f* graſſo; *d* poi riman mezano di *t* tenue, e di *th* graſſo, il quale fra le lettere ozioſe ſi è poſto, per aver la ſua graſſezza laſciato. Dinotando però, che le graſſe hanno un poco di ſtrepito, il quale da alcuni graſſezza, e non ſuono è giudicato, come è quello de lo *f*; il perchè da gli antiquiſſimi Grammatici latini fu ſtimato ſemivocale, ma Priſciano per molte ragioni vuole, che 'l ſia muta; per le quali forſe ſi potrebbe il *ʒ* ancora fra le mute numerare, ma queſte ſuttilità ſerberemo ad altro più ozioſo tempo. Et al preſente diremo de l'ordine de le lettere; prima toccando di quelle, che hanno fra ſe tanta affinità, che frequentemente l'una per l'altra ſi pone, e l'una ne l'altra ſi muta. E cominciando da le vocali, dico, che *e e i* ſono di un medeſimo ordine, et hanno inſieme molta affinità, di modo che ne i Poemi, et altrove ſpeſſe volte l'una per l'altra ſi truova, e l'una ne l'altra ſi volge; come è *Deo, Dio, eo, io, bello, belliſſimo, ame, ami, dirai,*

Digitized by Google

diria, *direi*, e simili. Questo medesimo ordine, et affinità hanno fra se *o* *u*, e parimente l'una per l'altra si pone, e l'una ne l'altra si muta; come è *Dotto*, *dottore*; *noi*, *nui*, *suave*, *soave*, e simili. Et avegna che in tali ordini si faccia più frequente la mutazione, non resta però, che essa ne l'altre vocali ancora non si ritruovi; come è in *a*, che si muta in *e*, et in *i*, *fuora*, *fuori*, *fronda*, *fronde*; et *o* si muta in *e*, *anso*, *anche*, e simili. Tali ordini, e mutazioni si truovano ancora ne le consonanti, e specialmente ne le mute, in cui le tenui si sogliono spesso ne le loro mezane mutare; come *c* si muta in *g*, *loco*, *luogo*, *fuochi*, *fuoghi*, e simili; e parimente *p* in *b*, et in *v* si volge; come è *lepra*, *lebbre*, e *levra*; *sopra*, *sovra*, e simili. *t* anche si muta in *d*, come è *stato*, *stado*; *imperatore*, *imperadore*; nè solamente questo si fa ne le mute, ma anco ne le semivocali, ne le quali alcune si mutano fra se; come è *m* in *n*, *facciámo*, *facciáno*; et altre si mutano ne le mute, come è *z* in *g*, *prezo*, *pregio*, E non solamente consonanti in consonanti, ma ancora in vocali si volgono; come è, *clara*, *chiara*, *placevole*, *piacevole*. Ma perchè saria cosa longhissima, e tediosa a scriverle tutte, et agevole a percorrerle, et osservarle, lascieremo far questo a coloro, che vorranno tai cose diligentissimamente sapere; e diremo qualche cosa de l'ordine, che tengono le lettere ne le parole, e ne le sillabe; il quale ordine non è in tutto il medesimo de i Latini. Perciò che apo noi tutte le vocali ne i diftongi sono prepositive, eccetto *o*, e tutte pospositive; e ne le semivocali lo *s*, overo il *f* si prepone a tutte le consonanti dal *r* *z* *ζ* infuori; come è *slancio*, *sfacido*, *smanio*, *snodo*, *sbandito*, *scelerato*, *sdrucciolo*, *sfavillo*, *schivo*, *sganno*, *sghembo*, *schiavo*, *sperso*, *squamma*, *stato*, *svelto*, e simili. Niun'altra semivocale poi a semivocale si prepone, salvo che lo *l* al *j*; come è *ljl*, e questo è contra la consuetudine de i Latini, i quali non preposeno mai lo *l* in principio di sillaba a consonante alcuna. Le mute poi ne le parole volgari non si prepongono mai l'una a l'altra, e quasi tutte poi prepongono a lo *r*, come è *braccio*, *crudo*, *dritto*, *fresco*, *grande*, *pressa*, *troppo*, *sovra*. Pare, che a lo *l* molte di loro si propongano, come è *gloria*, *preclara*, *Flaminio*, *placa*, e simili; ma questo avviene sblamente ne le parole latine, perchè tal modo nel vero non è nostro; e spesse volte quando si tolsero primieramente simili parole latine, si mutò lo *l* in *l*, come è *flamma*, *fiamma*; *flumen*, *fiume*; *pluma*, *piuma*; *clamo*, *chiamo*, e simili. E questo, che si è detto, è quanto a le consonanti, che nel principio de le sillabe a le vocali si prepongono; ora di quelle, che ad esse si pospongono qualche cosa diremo. Ma prima è da sapere, che tutte quelle consonanti, che si truovano congiunte nel principio di alcuna parola, quando poi nel mezo, o nel fine di essa, o d'un'altra si stanno, sempre si leggono congiunte a la vocale, che vien dopo loro; verbigrazia, in questa parola, *sopra*, il *p*, e lo *r* si leggono congiunti a lo *a*, che li vien dietro, e dicesi *pra*, perciò che tali lettere si truovano congiunte nel principio di altre parole; come è *prato*, *prete* *primo*, e simili. E così si fa in *nostro*, *aspro*, e simili; ma non già in *santo* si legge *nt* congiunto a la sequente vocale; perciò che non si truova parola, che cominci da *nt*, anzi quivi lo *n* si pospone a la precedente vocale, e dicesi *san*, et il *t* si prepone a la seguente, e fassi *to*; e così si fa in *merlo*, *fondo*, *corpo*, *colpo*, e simili. E questa è ferma regola de i Greci, la quale mi fa talor dubitare, che Prisciano non s'ingannassi, quando disse, che *p t r* si truovano in principio di sillaba, come è in *sceptrum*; il che par, che non possa essere, perciò che *p t r* non si truovano in principio di alcuna parola latina; adunque non anco si denno porre in principio di alcuna sillaba; ma dennosi leggere disgiunte, e dare il *p* di *sceptrum* a la prima sillaba dicendo *scep*, et il *t r* a la seconda, facendola *trum*; e così quel *p* venirà a stare con quel *t r* per appositione, e non per compositione; ne la quale appositione si vedeno molte consonanti, che in compositione non si ritruovano; come sono le liquide avanti le mute, et avanti le altre semivocali, e se

stesse;

ſteſſe; il che apparè in *alto*, *lembo*, *giungo*, *carta*, *penso*; *alzo*; *orzo*, *Carlo*; e ſimili. Per appoſizione ſtanno ancora le geminate, come *bello*, *troppo*, *mamma*, *anni*, e ſimili; perciò che niuna lettera nel cominciar de le parole ſi gemina. E geminate ſi poſſono ancora reputare, *acqua*, *fiocchi*, *occhi*, e ſimili; perciò che *q ch k* ſono de la iſteſſa natura, che è il *c*, e quaſi una iſteſſa lettera. *M* poi avanti *n*, nè muta avanti muta (come ſi è detto) non ſi truova nè per compoſizione, nè per appoſizione in alcuna parola Italiana, o Cortigiana; ma ben ſi truovano ne le dizioni latine, o greche, come è *Ramnete*, *Mneſteo*, *Ptolomeo*, *Cteſifonte*, e ſimili; le quali non eſſendo ſtate da l'uſo noſtro ricevute, nè alterate, non mi ſpiacerà, che coloro, che le vorranno ne i loro ſcritti inſerire, le ſcrivano col modo latino; perciò che lo ſcrivere le parole pure latine ſecondo la pronunzia latina, è forſe non manco neceſſario, che convenevole; anzi de le parole latine da l'uſo ricevute, più Cortigiane, e più Illuſtri mi pajono quelle, che ſono in uſo più ſimili al latino; cioè che quando le parole ſono in dui, o più diverſi uſi, ſecondo le diverſe lingue di Italia, quello uſo a me pare, che ſia da eleggere, e da ſtimare più Illuſtre, e Cortigiano, il quale più al latino s'accoſta; verbigrazia, eſſendo in uſo *nutrire*, e *nodrire*; *ſopra*, e *ſovra*; *ucidere*, et *ancidere*; *deſidero*, e *diſiro*; *vulgo*, e *volgo*, e ſimili, dico, che per più Cortigiani, et Illuſtri ſi poſſono eleggere *nutrire*, *ſopra*, *uccidere*, *deſidero*, e *vulgo*, i quali più al latino s'accoſtano, che *nodrire*, *ſovra*, *ancidere*, e gli altri; che più da lui ſi dilongano; che quell'uſo è veramente migliore, che è da gli eruditi laudato, e ricevuto.

Se a i nomi de le lettere Italiane ſi dee preponere l'articulo maſculino, o il femminino.

PAre non inconvenevole coſa parlare del nome de le lettere, il quale è poſto fra li tre accidenti di eſſe; di dui de le quali, cioè de la figura, e del valore è ſtato ne i precedenti dubbj aſſai diffuſamente trattato, e del nome ſi è appena toccato; perciò che ſolamente avemo detto il nome di alcune conſonanti da noi aggiunte, o diſtinte, cioè *vu*, *ji*, *zea*, *ſe*, *che*, *ghe*, *chia*, ne li quali nomi pare, che ancora ſarebbe da chiarire, perchè il *vu* facciamo terminare in *u*, et il *ji* in *i*, et il *z*, e'l *k*, in *a*, non ſervando quella regola, che dice, che i nomi de le lettere conſonanti latine, ſe eſſe ſono ſemivocali, cominciano da *e* et in ſe ſteſſe finiſcono, e ſe ſono mute da ſe ſteſſe cominciano, et in *e* finiſcono. Dico adunque, che noi facciamo il *j*, et il *v* così terminare, per dimoſtrare meglio le nature loro; l'una de le quali ritiene alquanto de l'*i*, e l'altra de l'*u*; e poi rendendo loro equale ſuono con tutte le vocali, che importa, che il nome di eſſe più con una, che con un'altra ſi ſenta? anzi ſta meglio, che con quelle vocali riſponda, da cui le ſue lettere ſono dedutte. Chi diceſſe poi, che ponendo io il *j*, et il *ſ* tra le ſemivocali, devrei anco fare il nome loro cominciare da vocale, come quello de le ſemivocali latine; a queſti cotali dico, che forſe meglio ariano fatto i Latini a fare, che il nome de le loro ſemivocali cominciaſſe da eſſe, come feceno i Greci; e come gli elementi loro ricercano; conciò ſia che nel principio di eſſe ſemivocali non ſi ſente mai la vocale, che vi pongono; e col porvela fanno ancora qualche difficultà a quelli, che imparano a combinare; perciò che ne l'imparare il nome di eſſe lettere, cominciano da vocali, e nel congiungerle poi a le ſillabe, biſognano dette vocali abandonare. Queſte adunque ſono le cagioni, per le quali non ho fatto il *j*, et il *ſ*, da vocale cominciare. E volentieri (s'io aveſſe ardimento di fare tanta innovazione) farei, che tutti i nomi de le conſonanti Italiane cominciaſſeno da eſſe conſonanti, e non da vocali; cioè direi *le*, e non *elle*; *me*, e non *emme*; *ne*, e non *enne*; *re*, e non *erre*; *ſe*, e non *eſſe*; *fe*, e non

effe;

Digitized by Google

ffe; perciò che a questo modo, meglio la natura del loro elemento rappresenterebbono, e più agevolmente le sillabe se imprenderebbono. Ma tal cosa lascierò farsi a più elegante secolo. Del ꝛ poi, e del ꝁ non dirò altro; perciò che e nel latino, e nel greco tali terminazioni non si rifiutano. Resta a chiarire quello, che da principio si è dubitato, cioè, se a i nomi de le lettere Italiane si dee l'articulo masculino, o il feminino preporre. Dico, che la consuetudine, la quale è maestra, e regula del parlare umano, vuole che vi si preponga il masculino, e non l'altro; perciò che universalmente il *b*, il *d*, il *p*, e così de gli altri si dice, e non la *b*, la *d*, la *p*, e simili. E ciò mostra ancora la autorità di molti Scrittori antiqui, i quali sempre in genere masculino le hanno poste, e con articulo masculino nominate. E tra gli altri Dante, il quale per dottrina, ingegno, et arte, ottiene ne la nostra lingua il principato. Questi nel duodecimo canto del Purgatorio dice.

Rispose, quando i P, *che son rimasi*
Ancor nel volto tuo presso che stinti
Saranno, come l'un, del tutto rasi.

E nel Canto quinto pur di esso Purgatorio dice.

Mutar lor canto in un O *longo, e roco.*

La cagione poi, per la quale la consuetudine abbia più tosto quel genere, e quello articulo al nome de le lettere dato, che l'altro, si può pensare, che fosse, per imitare i Greci, i quali pongono l'articulo neutro a i nomi de le lettere loro. Ma gl'Italiani, che articulo neutro non aveano, e che in vece di quello usavano il masculino, esso masculino vi posero. E forse ancora ciò feceno per nominarli caratteri, o elementi; come sarebbe a dire, lo *a* è carattere, overo elemento vocale; il *b* è carattere consonante, e simili; benchè a dirli anche lettere, cioè, lo *a* è lettera vocale, il *b* è lettera consonante, non si fa solecismo; perciò che il genere de la specie si dice drittamente, quantunque siano di diverso genere, et abbiano diverso articulo. Ben è vero, che lo accidente non si può drittamente dire de la sustanzia di diverso genere; verbigrazia, non si può dir bello, che è accidente masculino, de la donna, che è sustanzia feminina; perciò che 'l dire *la donna è bello*, e *la pietra è duro*, e simili, sarebbe solecismo; ma per non far errore, bisogna che l'accidente sia di un medesimo genere con la sustanzia, o masculino, o feminino, che egli si sia; come è *la donna è bella*, *la pietra è dura*, *l'uomo è bello*, *il marmo è duro*, e simili. Il che non è necessario (come si è detto) a farsi, quando il genere de la specie si dice; perchè il genere quando è masculino de la specie feminina, et il genere quando è feminino de la specie masculina drittamente si dice; come è, *la pecora è animale*, *la pietra è corpo*, *il lupo è bestia*, *il marmo è pietra*, e simili. Essendo poi ciascuna lettera specie, de la quale sono individui tutte le lettere particularmente scritte; verbigrazia, il *b* lettera è specie de i *b*, che scrivo io, e di quelli, che scriveno il Lascari, il Sannazaro, e gli altri; ciascun de li quali è individuo compreso da la specie del *b*. Et essendo questo nome Lettera il genere, sotto 'l quale si contengono il *b*, il *c*, il *d*, e tutte l'altre lettere, che ne l'Alfabeto avemo distinte; ciascuna de le quali (come si è detto) è specie; e potendosi il genere, che è feminino de la specie masculina drittamente dire, drittamente si dirà, Il *b* è lettera muta, il ζ è lettera semivocale, lo *a* è lettera vocale, e così si farà di tutte. Là onde per conclusione dico, che essendo la consuetudine di dare il genere, e lo articulo masculino a i nomi de lettere Italiane, et essendo essa consuetudine da gravissimi Autori accettata, a me pare, che così si debbia far per ognuno. E questi dubbj fin qui basteranno quanto a la cognizione de le lettere Italiane, e distinzion loro.

Digitized by Google

DIALOGO
DEL
TRISSINO
INTITOLATO
IL CASTELLANO

Nel quale si tratta de la Lingua Italiana.

Digitized by Google

TOLOMEO JANICULO A I LETTORI.

DI quanta utilità ſia la preſente Operetta, ch' io vi porgo, o Lettori, e quanta dottrina, e cognizione arrechi a la lingua noſtra, non mi eſtenderò altrimente a narrare; perciò che a ciaſcuno, che la leggia, ſarà facilmente manifeſto. Ma ſolamente vi dirò, che ove ſono alcune lunette nel margine, quello che ivi ſi dice, ſono le proprie parole di coloro, che hanno ſcritto contra la Epiſtola de l'Autore; le quali ſotto la perſona di Filippo Strozzi ſi dicono; et a le quali ſotto il nome del Caſtellano ſi riſponde. State adunque ſani, et aſpettate in brieve molte altre coſe in queſta lingua, che forſe non vi diſpiaceranno.

Digitized by Google

IL CASTELLANO
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO

IL QUALE SOTTO NOME DI ARRIGO DORIA SI MANDA AL SIGNOR CESARE TRIVULZIO.

A LO ILLUSTRE SIG. CESARE TRIVULZIO

ARRIGO DORIA.

GRATISSIME veramente, Illustre Signor Cesare, mi sono state le vostre soavissime lettere; le quali, avvegna che per la gravità de le sentenzie, per la elezione de le parole, e per la varietà de le figure possono meritamente dilettare ad ogni uno; niente di manco per risorgere in ogni loro parte grazie, et amori, e per portare in fronte la candidezza de l'animo, la profondità de la dottrina, e la gentilezza de i costumi di chi le scrive, mi sono state sopra quello, che si possa pensare, gioconde. Vero è, che ne la fine hanno messo un poco di dubbio ne l'animo mio; tal ch'io non so, qual mi paja più difficile, o il negarvi cosa, che mi sia per voi richiesta, o quello, che mi richiedete, esequire; perciò che da l'un de lati risguardando a l'amore, et osservanzia, ch'io vi porto, et a le grandi obligazioni, ch'io ho con voi, reputo a me difficillimo il potere a niuno vostro giusto desiderio disdire; da l'altro lato considerando quello, che voi mi dimandate, cioè, ch'io vi scriva i ragionamenti, che furono l'altro giorno qui in Roma sopra la Epistola del Trissino fatti; e sapendo io, che

la

la bellezza de le ragionate cose, e la eloquenzia, et ordine di chi le disseno, sono quasi impossibili ad essere, nè con la mia memoria asseguite, nè con le mie parole referite; mi pareva il doverlo fare, esser cosa sopra ogni altra difficile. Pur ho deliberato di voler più tosto per la insufficienzia mia far danno a quello, che per sì pellegrini ingegni fu disputato, che trappassare il segno de la mia debita obedienzia. Ben supplico però al perfetto vostro giudicio, che ciò che apparerà difettoso, e rozo in questi ragionamenti, ch' io vi scrivo, non s' imputi a quegli uomini dotti, che dottamente gli disputarono, ma più tosto al mio debole ingegno, et a la mia non molto profonda memoria s' attribuisca.

In Roma adunque (come sapete) sopra la sepoltura di Adriano Imperatore fu per alcuni Pontefici in diversi tempi fabricato un fortissimo Castello, e nominato, Castel Sant' Angelo; il quale dapoi è stato sempre firmamento, e sostegno de la temporale giurisdizione de i Pontefici; e però con grandissima guardia è da loro tenuto, e pongonvi comunemente per Castellani uomini grandi, e di cui si fidano molto. Ora avvenne, che assunto al Pontificato Papa Clemente Settimo, esso vi pose per Castellano Messer Giovanni Rucellai suo fratel cugino, uomo per dottrina, per bontà, e per ingegno non inferiore a nessun altro de la nostra età. Costui sendo un giorno per prendere diporto, discesо a basso, et entrato in quel vago giardinetto di Melangole, che è sopra il fiume, e postosi meco (che con lui molta dimestichezza aveva) a ragionare; gli fu detto, che messer Jacopo Sannazaro, et Antonio Lelio, erano venuti per visitarlo; a li quali subito fattosi incontra, lietamente gli ricevette; e postosi a sedere con esso loro sotto quella loggetta, che v' è, cominciarono a ragionare insieme di cose belle, e degne de la loro virtù; quando ecco vi sopragiunse Filippo Strozzi, uomo per molte sue rare condizioni di non picciola autorità, il quale allegramente accolto da tutti, e fattolo sedere, così a parlare incominciò. FILIPPO. Molto mi piace, Signor Castellano, l'aver trovato qui Messer Jacopo Sannazaro, la cui dottrina ho sempre ammirato, et il cui giudicio è da me sopra ogni altro stimato; egli piacendoli potrà farvi credere quello, che io per me non mi persuado di poter fare. CASTELLANO. Che cosa può essere questa, che voi mi volete far credere, Filippo? veramente assai minor preparazione vi bisogna, s' ella è sopra salde ragioni fondata. Ma se la sarà sopra l' autorità di qualcuno, o sopra qualche falsa apparenza firmata, non mi curerò di essere incredulo reputato; conciò sia che il bevere poco, et il credere poco, siano i nodi, e le catene, che tengono ferma la prudenzia umana. FILIPPO. La passione, e l'amore, Signor Castellano, ingannano spesse volte la prudenzia, e c' inducono a fare quello, che non ci credemo di fare; il perchè da alcuni esso amore è reputato cieco. CAST. Questo è vero; però guardate, che l' amore, che vuoi a le vostre opinioni portate, talmente non v' inganni, che non vogliate poi niuna ragione, che sia contraria a quelle, accettare; che la maggior parte de gli uomini sogliono con le loro opinioni fare quello, che fanno le imprudenti madri con i loro figliuoli, le quali da lo amore di averli fatti accecate, nè la bruttezza, nè i vizj, che hanno, discernono; anzi non tengono altri fanciulli per belli, se non quelli, che a i loro simigliano. Ma lasciamo andare queste cose, e diteci quello, che volete che il Sannazaro a credere mi persuada. FIL. Io so, Signor Castellano, che voi amate molto il Trissino, il che veramente faccio ancor io, e credo che parimente facciano tutti costoro; ma niuno di noi però è tanto con lui di amicizia congiunto, come voi siete, e per questo dubitava, che volendo io farvi credere alcune cose contra le opinioni sue, voi non foste da l'amore che gli portate, talmente impedito, che non lo poteste credere; e però mi parea mestieri, che tale impedimento da qualche grande autorità vi fosse rimosso. CAST. Io non niego, che non ami il Trissino, e questo mio amore nacque prima da la autorità di mio padre, che me lo comandò,

dò, e poi crebbe per alcune qualità, che mi piacquero in lui. Ma come che egli mi sia grandissimo amico, non è però ch' io non faccia più stima de la verità, la quale (secondo Platone) è et a Dio, et a gli uomini di tutti i loro beni cagione; sì che parlate pur audacemente, ch' io non sarò nè dal costui amore, nè da altra cosa del mondo impedito. FIL. Poi che dite di voler cedere a la verità, e ch' io veggio ancora, che l'autorità del Sannazaro almeno con la presenzia vi sarà, farò pruova di firmarvi la mia opinione ne la mente. Non vi pare adunque, che egli abbia commesso un grandissimo errore, et abbiaci fatto un grandissimo torto, a spogliare l'antica Toscana del nome de la sua lingua? CAST. Io non so questa cosa. FIL. Farovvela sapere; et ancora piacendo a Dio vi farò conoscere quanto inutilmen- „ te egli abbia aggiunto quelle sue nuove lettere al nostro Alfabeto. CAST. Andiamo pur passo passo, Filippo, e mostratemi prima, come egli ha spogliato la Toscana del nome de la sua lingua, e poi de le nuove lettere parleremo. FIL. A le mani. Non sapete voi, che egli in questi giorni passati scrisse una sua Epistola a nostro Signore Papa Clemente de le lettere, che nuovamente aveva aggiunte a l' Alfabeto? „ CAST. Sì so. FIL. Non vi ricordate poi, che 'l titolo di essa dice, Epistola „ del Trissino de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua Italiana? CAST. Sì „ mi ricordo. FIL. E poi nel principio di essa dice, Molt' anni sono, Beatissimo „ Padre, che considerando io la pronunzia Italiana. CAST. Che cosa è per que- „ sto? FIL. Che cosa è? Egli devea dire, lingua Toscana, e pronunzia Toscana, e „ non assignare nuova patria a la nostra lingua, cercando di torle quello, che egli „ non gli ha dato. CAST. Parlate con minor colera vi pniego, Filippo; e non vi sia grave di chiarirmi quietamente alcune cose. FIL. Perdonatemi se così ardentemen- „ te parlo; che non posso stare, che non m' infiammi, pensando a la costui profon- „ zione, che con ogni industria s' ingegna privarci del nome de la nostra lin- gua; ma dimandate ciò, che vi piace, ch' io vi risponderò ripositamente. CAST. Ditemi adunque; chi volesse torre il nome a un uomo, a una terra, a un monte, e simili cose, come avrebbe egli a fare? FIL. Nominarli per un' altro nome. CAST. Questo non basta; perciò, che se voi mi chiamaste Antonio, e Prato no- minaste Bergamo, e monte Morello, monte Baldo, per questo non vi verrebbe fat- to, che voi ci cambiaste il nome, che gli altri ci nominerebbono per i nostri veri nomi, e di voi per aventura si riderebbono. FIL. Basta, che quanto a me, ve l'ha- rei tolto. CAST. Non so se basti; perciò che la cosa non si dimanda tolta quanto a la intenzione di colui, che la vuol torre, ma quanto a la privazione di colui, che l'aveva; come la febre non s' intende tolta a l' infermo, quando il Medico gli dà la medicina, et ha intenzione di levargliela, ma quando l' infermo non l'ha più; così i denari non sono tolti ad alcuno per la intenzione del ladro, ma per la privazione del possessore. FIL. Così è. CAST. Ditemi appresso; non si può il genere de la spe- cie, e la specie de lo individuo dire con verità; verbi grazia, se voi, che siete Filip- po Strozzi, individuo, nomino per la specie nomo, o per il genere animale; e così se il mio cavallo, che è individuo, e si chiama il Polito, nomino per la specie ca- vallo, e per il genere animale, non dico il vero? FIL. Sì dite. CAST. Chiarito adunque di queste due cose, vi rispondo; e dico prima, ch' io non mi ricordo, che 'l Trissino dica in quella Epistola, che la lingua Toscana non si debbia più chiama- re lingua Toscana, ma che si debbia dire lingua Italiana. FIL. Non lo dice, ma pur così la nomina. CAST. Veramente tutto il mondo nomina lingua Italiana, sì co- me ancora fa lingua Grega, lingua Ebrea, lingua Araba, e simili. E poi i Tedeschi, i Spagnuoli, e le altre nazioni, che hanno un poco di cognizione de le lingue d' Italia, ogni cosa, che vedeno scritta in qualunque di esse, dicono essere scritta in lingua Italiana, e dicono il vero; e questo avviene, perchè è più facile il conosce- re il generale, che il particulare. E più dirò, che quando la lingua si nomina co-

me

me genere, et a genere comparata, non si può dirittamente per altro, che per il nome del genere nominare; come è lingua Italiana, lingua Spagnuola, lingua Franceſe, e ſimili, e quando come ſpecie, et a ſpecie comparata ſi nomina, ſi dee per il nome de la ſpecie nominare; come è lingua Siciliana, lingua Toſcana, lingua Caſtigliana, lingua Provenzale, e ſimili. Ma quando poi come individuo, et ad individuo comparata ſi nomina, per il nome de lo individuo ſi dice; come è lingua Fiorentina, lingua Meſſineſe, lingua Toletana, lingua Toloſana, e ſimili; e chi altrimente fa, erra. E però ſe 'l Triſſino ſcrivendo lingua Italiana, la nomina come genere, e voi poi intendete, che come ſpecie la nomini, e voglia dire la Toſcana; perdonatemi, queſto mi par colpa del voſtro intendere, e non del ſuo ſcrivere. Ma poniamo, che egli la lingua Toſcana nominaſſe Lombarda; che coſa vi toglie? niente; conciò ſia che 'l torre (come è detto) ne la privazione conſiſta. E quando, non che egli ſolo, ma tutti quelli de la Marca Trivigiana, la nominaſſero Lombarda, non ſarebbe però, ch'ella non foſſe Toſcana, e che non foſſe lecito ad ogniuno di nominarla Toſcana con verità; come ſe tutta la Romagna vi nominaſſe Giovanni Corſi, non ſarebbe però, che voi non foſte Filippo Strozzi, e che non foſſe lecito ad ogniuno di così con verità nominarvi. Oltre di queſto ogniuno ſa, che la lingua Toſcana è ſpecie de la Italiana; e ſe 'l genere de la ſpecie con verità ſi può dire, adunque la lingua Toſcana ſi può con verità nominare Italiana, ma non già la Italiana ſi può nominare Toſcana; perciò che la ſpecie non ſi dice del genere. Ma io (come ho detto) non vedo, che 'l Triſſino dica, che la lingua Toſcana non ſi debbia dir più lingua Toſcana, e che ſi debbia dire lingua Italiana; anzi vedo, che ne la allegata Epiſtola egli come ſpecie nomina la lingua Toſcana, e più onorevolmente forſe la nomina, che non fa Dante, che fu Toſcano; perciò che 'l Triſſino dice, ch'ella è la più bella lingua d'Italia, e Dante alcune altre lingue ad eſ-
„ ſa prepone. FIL. Non allegate Dante in queſta coſa, che eſſo per eſſere fora-
„ uſcito, volea male a Fiorenza, e però ſe le tolſe le ſue oſſa, non è meraviglia;
„ ſe anco cercò privarla del glorioſo nome de la ſua lingua. CAST. Non dite queſto, Filippo; che ſe ben Dante fu eſule, non reſtò, che non amaſſe ſommamente, e laudaſſe la patria ſua; e come in alcun loco dice, egli amava tanto Fiorenza, che per averla amata pativa ingiuſto eſiglio; e che ſecondo la quiete de la ſua ſenſualità, non era in terra loco più ameno di Fiorenza. Nè eſſo già le tolſe le ſue oſſa, come dite; ma ben i noſtri cittadini di quel tempo non curarono di lui nè vivo, nè morto; de la qual coſa il Boccaccio ne la vita di lui ne rende largo teſtimonio, e dice alcune non molto onorevoli parole de la noſtra città; sì che per Dante non mancò di laſciar l'oſſa ne la patria ſua; anzi eſſendo ſtato fallace ogni altro modo di ritornarvi, pensò per la eccellenzia del ſuo Poema eſſervi ridotto; ma queſto parimente li venne fallito. E che ciò ſperaſſe, appare nel Paradiſo, quando dice.

Se mai continga, che 'l Poema ſacro,
Al quale ha poſto mano e cielo, e terra,
Si che m' ha fatto per più anni macro;
Vinca la crudeltà, che fuor mi ſerra
Del bell' ovile, ov' io dormì agnello,
Nimico a i lupi, che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò Poeta, et in ſul fronte
Del mio batteſmo prenderò il ciapello.

Ma laſciamo Dante, e torniamo al Triſſino. Dico, che non ſo, di che vi poſſiate di eſſo Triſſino dolere, poi che egli parla più onoratamente de la lingua Toſcana,

Toscana, che non fanno i nostri medesimi Toscani; di cui questo veramente non tacerò, che mai non vidi uomo più di lui de la nostra nazione amatore. E conciò sia che essa nostra nazione sia da molti forestieri molte volte biasimata, egli sempre la lauda, sempre la difende; costui ama il nostro vivere cittadinesco, abbraccia i nostri costumi, estolle la nostra città, celebra, et esalta a suo potere i Pontefici nostri. E le ricchezze poi, e gli onori, che di questo ha guadagnato, è lo essere da noi dannato, biasimato, e perseguitato; e per aver detto alcuna volta lingua Italiana, secondo il devere, e l'uso di tutto il mondo, par che egli abbia commesso il maggior sacrilegio, e la maggiore sceleratezza, che mai si facesse. Ah che questo non è senza nostra grave vergogna. Ma per tornare al proposito, d'onde mi era partito, dico, che il Trissino non tolle il nome a la lingua Toscana, anzi di lei fa onorevole menzione. FIL. Egli è il vero, S. Castellano, che togliendo le parole del Trissino così come suonano, che egli è quello, che voi dite; ma chi a l'ascoso loro senso penetrare vorrà, potrà comprendere, che tendeno a questo, ch' io dico; cioè a fare che la lingua ne la quale scrisseno gli antiqui Trovatori, overo Poeti, non si chiami più Toscana, ma si dica Italiana; et a questo modo privarci del nome di essa. CAST. Questa è un' altra cosa, la quale non si può (a mio giudizio) ne la prenominata Epistola comprendere. FIL. Se in questa non si può così chiaramente comprendere, ben però in quell'altra si può conoscere, la quale scrisse a Papa Leone, ove dice aver composta la sua Sofonisba in lingua Italiana, conciò sia che egli l'abbia composta in lingua Toscana. CAST. Quivi parimente non comprendo, che'l dica, che la lingua de gli antiqui Trovatori non si debbia chiamar Toscana, ma si debbia dire Italiana. Anzi egli parla de le cose sue de la cui lingua, a me pare, che più a lui, che a nessun altro si dovrebbe credere. Ma lasciamo per un poco le cose del Trissino; e ditemi (se vi piace) per quali autorità, o per quali ragioni, sapete voi, che gli antiqui Trovatori scrivessieno in lingua Toscana. FIL. Io vi potrei „ brievemente rispondere, che vi scrissero, per essere essa lingua imperadrice di „ tutte le Italiane favelle, e perchè in que' tempi non si tenne altro conto del resto „ de le Italiane lingue, che tener si deggia de le cose, che mai nè furono, nè sono. CAST. Oh, Filippo, non facciamo così unica la nostra lingua; perchè ci recheremo troppa invidia addosso. Ma diteci pur, se avete altre ragioni, o altre autorità, che questa. FIL. Sì ho. Ma prima voglio, che s' intenda, ch' io non parlo di Trovatori Spagnuoli, nè di Provenzali, acciò che voi non m' accogliesse poi con qualche arguzia; ma parlo solamente di quelli dicitori, che hanno composto Rime in Italia. CAST. Io v' intendo; voi volete dire di quelli Poeti soli, che hanno composto in lingua Italiana. FIL. Io non dico in lingua Italiana, per non essere poi colto a „ qualche trappola; ma dico di quelli Poeti, che hanno composto in lingua di Sì. CAST. Voi siete molto canto, e fate come fanno molti de i nostri, i quali hanno più paura di dir lingua Italiana, che non hanno i Cristiani, che sono in Turchia di dire, Elloi elloi Maumet Re sullà; le quali parole se alcun Cristiano dice, bisogna, o rinegare la fede di Cristo, o lasciarvi la testa. FIL. Questo facciamo per non offendere la patria nostra, e per non contradire a noi medesimi. CASTELLANO. Ma voi non v' accorgete, che così facendo, non contradicete poi a quello, a cui contradire credete. Perciò che dicendo alcuno di voi di contradire a le lettere aggiunte ne la lingua Toscana, et altri a le aggiunte ne la lingua volgar Fiorentina; et il Trissino non le aggiungendo specialmente a niuna di queste; ma generalmente a la Italiana; pare poi, che per voi si contradica a quello, che v' immaginate, che'l Trissino voglia dire, e non a quello, che'l dica. Ma lasciamo il dir di lui, e seguite le promesse autorità, e ragioni. FIL. Le autorità serberemo in ultimo, perciò che poche ce ne sono; per essere stati pochi quelli, che abbiano scritto di tai cose. CAST. Non

avete voi alcuno autore di quella età, che dica, che al tempo di Dante, et avanti lui, lo scrivere ornatamente in vulgare Italiano, si chiamasse in lingua Toscana; o che a qualche altro modo faccia menzione di questa lingua Toscana? FIL. Non mi sovien ora di niuno; ma bisognerà pensarvi. CAST. Pensatevi di grazia, che io per me non ho mai trovato alcuno di quella età, che la nomini. FIL. Troverò ben io qualche cosa al proposito nostro. Ma udite prima le ragioni le quali „ più, che le autorità, mi muoveno. CAST. Ascolto. FIL. Tutte le lingue „ hanno il principio, lo augumento, lo stato, la declinazione, e la rovina loro da „ l'uso di chi parla. E non è possibile, che i scrittori possano scrivere in una „ lingua, senza averla tratta da l'uso di chi parla; però essendo i primi tre scrit- „ tori Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio stati Fiorentini, e non ne essendo niun „ altro ne l'altre città, conciò sia che l'uso de la loro nativa lingua era tale, che „ onorare in essa non si potevano; ma conveniva, che a volervisi onorare, che „ egli aspettasseno d'impararla da gli scrittori, poi che da l'uso non potevano. „ Concludo adunque, che nascendo ogni lingua da l'uso di chi parla, che quella, „ de la quale per noi si ragiona, di necessità si vede nata da l'uso Toscano, e Fio- „ rentino, e conseguentemente si dee chiamare Toscana, e non Italiana. CAST. Consideriamo un poco a parte a parte questi vostri argumenti, e queste vostre ragioni, cominciando da le propositioni prime; a le quali, se saranno vere, et in buona figura ordinate, seguirà vera conclusione. E prima lasciamo stare, che voi fate le lingue, come le febri, aver principio, augumento, stato, e declinazione; ma veggiamo come è vero questo, che non sia possibile, che uno scrittore scriva in una lingua senza averla tratta da l'uso di chi parla, conciò sia che tutto 'l dì si scriva in lingua Greca, et in Latina, de le quali in niuno paese si parla. FIL. Io intendo i scrittori, cioè i primi, che in una lingua scriveno, perciò che i primi, che in lingua Greca, et in Latina scrisseno, le trasseno da l'uso di quelli che in quei tempi di esse parlavano. CAST. Adunque intendete, che Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio fosseno i primi che scrivesseno in questa lingua? FIL. Perchè nò? CAST. Io veramente quando voi dicevate, che i primi tre scrittori Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio erano stati Fiorentini, stimava, che gli diceste primi in eccellenzia, e non primi in tempo. FIL. Io gli dissi primi ne l'una, e ne l'altro. CAST. Se gli chiamate primi in eccellenzia, non pruova nulla, per la di sopra toccata ragione, perciò che ponno bene essere i più eccellenti, e non aver tolta la lingua da l'uso, ma da gli autori; nè essa per questo si dovrebbe chiamare nè Fiorentina, nè Toscana; sì come quella lingua ne la quale scrisseno Catullo, e Virgilio eccellentissimi tra i Poeti Latini, se ben l'uno fu Veronese, e l'altro Mantoano, essa però non si nomina nè Veronese, nè Mantoana, nè Transpadana, ma Latina si chiama. Se intendete poi primi in tempo, questo non credo, che sia vero. FIL. Come che non è vero? non si trovano pur altri Poemi stampati, che quelli di costoro? CAST. E questo forse non è; ma poniamo, che non ne fossero altri di stampati, non resta però che non si trovino Canzoni, e Sonetti di Guido Guinicelli Bolognese, il quale da Dante è detto. *Padre*

Mio, e de gli altri miei miglior, che mai
Rime d'Amore usar dolci, e leggiadre,

Costui fu il primo che cominciò a porre cose sottili, filosofiche, e dotte ne le sue Rime, e però Bonagiunta Orbiciani da Luca in un Sonetto, che gli scrive, gli disse.

Voi che avete mutata la maniera
De li piacenti detti de l'Amore;
De la forma de l'esser, là dov'era,
Per avanzare ogni altro Trovatore,

Nè

Nè questo ancora tacerò, ch'io sono rimaso quasi che stupefatto, sentendovi poco fa senza troppa considerazione affirmare, che niun altro scrittore era stato ne le altre città d'Italia; conciò sia che Dante ne nomini molti, che furono di altre città avanti lui, e di molti ancora il Petrarca ne faccia menzione; e nel nominare alcuni, dica, Onesto Bolognese, e i Siciliani, Che già fur primi. Ma se essi già furono primi, come è possibile, che Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, che furono tant' anni dopo loro, siano da voi stimati primi. E veramente le Canzoni di Messer Guido Colonna Siciliano, e quelle di Messer Rinaldo d'Acquino Pugliese, che sono laudate da Dante, e quelle di Matteo Rosso da Messina, e del Re Federico, e del Re Enzo di Sicilia, e di molti altri, le quali oggidì in mano de gli uomini si ritruovano, mostrano, che non senza meriti ascendessero a quei primi luoghi. A le cui Canzoni, e Sonetti (chi vorrà la verità diligentemente considerare) troverà essere più simili le Rime di Dante, e del Petrarca, che non sono a quelle di coloro, che hanno scritto in Fiorentin puro, come il Burchiello, Battista Alberti, Matteo Franco, Luigi Pulci, et altri. Perciò che lasciati alcuni pochi vocabuli di quelli antiqui, che a questi posteriori per la mala risonanzia, o per altro non piacquero, vi troveranno tutti gli altri, e quasi tutti i modi di dire, e le strutture di essi; cosa, che de i puri Fiorentini non faranno. Anzi nel Petrarca nè testè, nè costì, nè costinci, nè costesto, nè guata, nè allotta, nè suto, nè molti altri vocabuli, che sono nostri propri Fiorentini non si truovano mai. Per ciò che tanto fu schifo de la particulare nostra lingua, che mai non li volse usare, avegna che Dante prima di lui usati gli avesse. Adunque per non esser vero, che i primi scrittori fossero Fiorentini, il vostro argumento cade. E se fosse ben vero; non altrimente concluderebbe, che uno, che dicesse, che Omero essendo Smirneo, et essendo il più eccellente, et il più antico Poeta, che si truovi, che per questo la lingua sua, e de gli altri Poeti Greci si dee chiamare Smirnea, overo Jonica; che può bene stare, che alcuno di un paese sia il primo, et il più eccellente Scrittore, e non scriva però ne la lingua di esso. Sì che cercate pur de gli altri argumenti, perchè questo non milita. FIL. Se ben m'avete colto in questa parte, e mostratomi, che molti altri dicitori scrivessero in questa lingua prima che Dante, e 'l Petrarca, non resterò però di farvi conoscere, che la lingua di esso Dante, e di esso Petrarca si dee Toscana, e non Italiana chiamare. E prima dico, che „ la Italia è una ampia regione de la Europa; ne la quale regione sono diversi po„ poli, e diversamente parlanti, le lingue de i quali tutte sono Italiane; ma non „ già le Italiane lingue tutte una medesima lingua sono. Di qui nasce una radice „ de i folli trovati del Trissino, perciò che non ne la Italiana lingua, ma in una „ de le Italiane lingue dir dovea. E se egli volesse dire, che in effetto ella fosse „ Italiana, conciò fia che ella si parli in una de le parti d'Italia, secondo cote„ sta ragione più largamente si arebbe a chiamare lingua d'Europa, secondo le „ larghissime divisioni principali de li tre idiomi d'Europa. Ma che scusa avrà „ egli a quello, ch'ei dice, Considerando io la pronunzia Italiana, in singulare; conciò fia che le siano tante, e sì varie. Dico appresso, che si prendano i scritti di „ Dante, o del Petrarca, o del Boccaccio, o sì veramente di quelli del Trissino, „ che in questa lingua ha scritti, e vadasi per il Ferrarese contado, o Vicentino, o „ Genovese, od altri simili, e vedraffi, se cotali scritti sono da gli volgari uomini di „ quei luoghi intesi, ma vegnasi con essi ne i nostri contadi di Toscana, e particu„ larmente di Fiorenza, e vederaffi, che da tutti naturalmente intesi saranno. Av„ rebbe adunque ad essere questa lingua a tutta Italia comune, così come ella è a „ tutta Toscana, se la si devesse Italiana chiamare. Ne mi dà punto che pensare, „ l'essere suta chiamata Italiana da alcuno de li nostri valorosi antichi Scrit„ tori, conciò sia che Dante, che l'ha Italica chiamata, in quella guisa la chiami

» Italica, a che egli l'ha divisa, cioè larghissimamente; quasi a dimostrare, ove è
» il saggio di essa Toscana; et anco per tal ragione così la chiama; che egli s'im-
» magina, che dicendo la Italica lingua, s'intenda quella lingua, che è impera-
» drice di tutte le Italiane favelle; sì come de li latini Poeti parlando, e dicen-
» do il Poeta, Virgilio s'intende, e de gli Greci, Omero. Dico appresso, che non
» osta, che questa non sia propria lingua destinata a la Toscana; perchè in alcu-
» ne parti d'Italia il più de i sensi se ne traggiono, che nel parlare Spagnuolo, e Fran-
» cese noi intendemo gran parte de i sensi, nè sono eglino per questo Italiani. Se
» tutte le lingue diventassero de la patria di colui, che le intende, per certo elle
» seriano di troppi; ma vedasi ove di natura si parlano, et ivi la lor patria essere
» si fermi. Ma se alcuno dicesse, che in questa lingua, che si scrive, fussero voca-
» boli assai di tutta Italia; io rispondo, che non solo di tutta Italia ha vocaboli,
» ma di tutto il mondo, chi ben cercare volesse, o sapesse; e per cotesta ragio-
» ne ella s'avrebbe a chiamare lingua a tutto il mondo comune; ma veggiasi la
» propria orditura di quali parole ella è fatta; veggiasi eziandio la tessitura, e vedrassi,
» ch'ella è Toscana. E s'ella si è de l'altrui vestimenta ne le sue bisogne adorna,
» per questo non muta nome; anzi più tosto toglie via gli antichi nomi da quelle, e
» di nuovi le segna; e così le dizioni pellegrine, che divengono Toscane, non mutano a
» la Toscana lingua nome; perciò che esse lo mutano; e così (come è detto) la parte
» segue il tutto, e non il tutto la parte. La Toscana lingua adunque è questa, che
» il Trissino chiama Italiana; et in questa guisa mi pare da gli altrui artigli rico-
» vrarla; la quale ricovrata, io divido in più pronunzie, de le quali il parlar Fio-
» rentino ha fatto una elezione; et è in Toscana quella lingua istessa (quanto al
» pregio) che in Grecia l'Atteniese; e Dante in alcuni luoghi parimente dimostra
» avere diviso il Fiorentino parlare da gli altri Toscani. E per questo ogni buon
» giudice può dire, che essendo il parlar Fiorentino il più bello di Toscana, che
» Dante ne lo suo proprio abbia scritto, sì come afferma il Boccaccio. Petrarca
» ancora in questa medesima lingua scrive, fatta più stretta elezione de gli fioriti
» vocaboli di essa; tal che vien ad essere di vocaboli alquanto ristretta, ma di più ador-
» nezza arrichita. CAST. Veramente voi siete stato nel vostro argomentare molto dif-
fuso. FIL. Io non ho detto ancora tutto quello, che in tal materia si può dire, e che
altre volte mi ricordo aver detto; ma ora (per non vi fastidire) ho scelto le migliori,
e più valide ragioni. CAST. Poi che sono così valide, voglio vedere (per meglio ri-
cordarlemi) s'io sapesse i vostri argumenti a mio modo ordinare, e sotto una forma
resolutoria ristringere. FIL. Fate come vi piace. CAST. Il primo argumento vo-
stro è, che voi dite, che le lingue Italiane sono diverse, e sendo diverse, non ponno
essere una sola, e non sendo una sola, non si ponno dire in singulare; adunque non
si può dire in singulare lingua Italiana. Il secondo è, che la lingua di Dante, e del
Petrarca non è naturalmente intesa in altri contadi, che in quelli di Toscana;
adunque la lingua di Dante, e del Petrarca è sola di Toscana; essendo sola di To-
scana, non è a tutta Italia comune; e non sendo a tutta Italia comune, non può
dirsi Italiana. Il terzo è, che la lingua Fiorentina è la più bella di Toscana; e
che Dante fu Fiorentino, però in essa ha scritto, come afferma il Boccaccio. Que-
sti sono a mio parere i tre argumenti, che avete fatto; e le altre cose per voi
dette sono dichiarazioni; cioè, che nè per chiamarla Dante Italiana, nè per in-
tendersi il più de i sensi di lei in alcune parti d'Italia, nè per aver vocabuli assai
di tutta Italia, non si dee chiamare Italiana. FIL. Così è; e brievemente, e bene
avete i miei argumenti ordinati, e raccolti. CAST. Esaminiamoli adunque a par-
te a parte. E prima vi dimando, se la lingua Fiorentina è diversa da l'altre di
Toscana, come dite, che dimostra Dante? FIL. Certamente le lingue di Tosca-
na per alcune varietà di vocabuli, e di pronunzie, sono fra se diverse. CAST. Co-

me

Digitized by Google

me riducete poi queste diverse lingue ad una sola, che si dimandi Toscana? FIL. Io non le riduco altrimenti; ma tutte insieme le chiamo lingua Toscana; tra le quali, la Fiorentina è la più bella. CAST. Ma se le lingue Toscane sono diverse; e se, sendo diverse, non ponno essere una sola; e se, non sendo una sola, non si ponno dire in singulare; adunque non si può dire in singulare lingua Toscana. FIL. Così pare; ma tanto meglio per noi: le torremo anco questo nome di Toscana, e la chiameremo solamente Fiorentina. CAST. E così la lingua di Dante, e del Petrarca non sarà più a tutta Toscana comune, come poco fa dicevate, che era. FIL. Che noja ci darà? CAST. Ditemi appresso, non credete voi, che il parlare di Certaldo, quello d'Ancise, quello da S. Miniato, e quelli d'altre terre Fiorentine siano diversi fra se, e diversi da quello de la Città. FIL. Sì certamente. CAST. Adunque la lingua di Certaldo non si può dire lingua Fiorentina. FIL. Perchè nò? CAST. Per il vostro argumento, che le lingue Fiorentine sono diverse; e sendo diverse, non ponno essere una sola; e non sendo una sola, non si ponno dire in singulare; e però non si può dire in singulare lingua Fiorentina; e conseguentemente pareria, che la lingua del Boccaccio, che fu da Certaldo, si dovesse dir Certaldese, e non Fiorentina. FIL. Pare che l'argumento così concluda, ma questo però non è. CAST. Ora, per scoprire più chiaramente la fallacia di questo argumento, faremo una buona digressione; la quale però anco in altro ci gioverà. E prima vederemo come siamo d'accordo ne la intelligenzia di questo vocabolo, lingua. FIL. Veggiamolo. CAST. Io dico, che lingua è un parlare umano, che usa le medesime parole nel manifestare i medesimi sensi; perciò che tutti gli uomini hanno i medesimi sensi, come affirmare, negare, appetire, schivare, e simili; ma quelli poi fanno variamente manifesti; come gli Italiani affirmando dicono, sì; e negando, nò. Ma i Greci in questo medesimo senso di affirmare dicono ne, et in negare u, et i Francesi affirmano con oì, e niegano con nanì, e così gli altri fanno di questi, e degli altri loro sensi. E però quelle genti, che nel manifestare i medesimi sensi usano quasi tutte le medesime parole, si dimandano di una lingua; come è lingua Greca, lingua Ebrea, lingua Italiana, e simili. FIL. Così la intendo ancor io. CAST. Adunque, secondo questa corale diffinizione, si può dir lingua Italiana, lingua Greca, lingua Ebrea, lingua Schiavona, lingua Turca, e simili; ma non già si può dire lingua d'Europa; ne la quale Europa non so rinvenire queste principali divisioni de i tre idiomi de lei; come poco fa dicevate. Ma so ben, ch'ella n'ha più di quindeci, ne' quali non c'è niuna generale comunione, per cui con quasi tutte le medesime parole si possano manifestare i medesimi sensi; a la qual cosa è manifesto argumento ancora la diversità de le lettere, overo caratteri, che usano molte nazioni di essa, perciò che altri caratteri usa il Greco, altri l'Ebreo, altri l'Italiano, altri il Schiavone, altri il Turco, et altri qualcun altro; e pur però tutte sono d'Europa. Oltre di questo, sì come de le sustanzie, quelle, che hanno lunghezza, larghezza, e profondità, sono dette corpi, e l'altre, che non hanno queste tre dimensioni, si chiamano incorporee; e de i corpi, quelli, che hanno anima, sono detti animati, e quelli, che non hanno anima, inanimati; e de i corpi animati, quelli, che hanno il nutrirsi, il crescere, il generare, et il sentire, si chiamano animali; e quelli che non hanno il sentire, ma hanno solamente gli altri tre, sono detti piante. E de gli animali, quelli, che hanno ragione, sono detti razionali; e quelli, che non hanno ragione, si chiamano irrazionali; e de gli animali razionali, quelli, che appresso la ragione, sono mortali, et hanno potenzia d'imparare scienzie, si dicono uomini, i quali uomini poi sono differenti in numero, e chi di loro è chiamato Socrate, chi Platone, chi Filippo, e chi Giovanni, e chi d'altro nome in infinito; ciascuno de i quali ha molte proprietà, le quali tutte non sono in niun altro; et è detto individuo, per non potersi in altre cose nè di forma simile, nè di dissimile di-

videre,

Digitized by Google

videre; come fa la ſpecie; et il genere; anzi queſti tali individui inſieme con la diviſione ſi diſtruggono; verbigrazia, voi ſiete Filippo Strozzi, nobile, bello, dotto, ricco, grazioſo, Fiorentino, figliuolo di un'altro Filippo Strozzi, cognato del Duca Lorenzo, nipote di Papa Leone; e di Papa Clemente; ciaſcuna de le quali proprietà può ben eſſere in qualcun altro uomo, ma tutte quante nò; e non ſi può in altre coſe di forma ſimile, o di diſſimile, ſenza la voſtra diſtruzione, dividervi; la onde ſiete detto individuo, e così de gli altri ſi fa. Tutti queſti tali individui poi ſi uniſcono ſotto certe altre proprietà, de le quali ogni uno partecipa; e così uniti ſi chiamano ſpecie, cioè uomo; conciò ſia che ciaſcuno di eſſi abbia quella iſteſſa ſpecie, overo figura di uomo; et hanno ancora quelle particulari proprietà, che ha la ſua ſpecie; cioè ogni uno di eſſi è animale, razionale, mortale, e ſuſcettivo di ſcienzia. E così ciaſcun cavallo particulare ha le proprietà de la ſpecie del cavallo, e ciaſcun cane quelle di quella del cane, e ciaſcun aſino quelle de l'aſino; e così de gli altri. Quelle ſpecie poi, che ſi uniſcono ſotto alcune proprietà, de le quali ogni una partecipa, ſi dimandano genere; come è animale; ciaſcuna de le ſpecie del quale ha quelle proprietà, che ha eſſo animale; verbigrazia, ogni una è corpo, animato, e ſenſitivo. E però ſempre ad ogni individuo ſi può con verità attribuire il nome de la ſua ſpecie, o del ſuo genere; come a Socrate, a Platone, et ad ogni altro particular uomo ſempre con verità ſi può dire, che è uomo, e che è animale. Ma non già ſi può fare il contrario, cioè non ſi può ad ogni animale dire che'l ſia uomo, nè che'l ſia alcun uomo particulare. Queſto eſempio, ch' io ho eſpoſto in un genere generaliſſimo, ſi può parimente in tutti gli altri nove trovare; ſapendo però, che ſopra il genere generaliſſimo non ſi può aſcendere, nè di ſotto da la ſpecie ſpecialiſſima ſi dee deſcendere; perciò che de gl' individui, ſecondo Platone, non avemo, nè diffinizione, nè ſcienzia. Quelle ſpecie poi, che ſono ſotto il genere generaliſſimo, e ſopra la ſpecie ſpecialiſſima poſte, cioè tra l' una, e l'altro, ora ſpecie, et ora generi ſono; ſecondo che diverſamente ſi prendono. Così ancora noi pigliando il parlare, overo lingua umana, e conſiderandolo come accidente da le ſuſtanzie ſeparato, lo poſſemo dire quaſi genere generaliſſimo; il quale ſi divide in molte ſpecie, ogni una de le quali ha queſte particulari proprietà, che manifeſta i medeſimi ſenſi, con quaſi tutte le medeſime parole; come la lingua Italiana, la Greca, la Ebrea, la Schiavona, la Tedeſca, e ſimili. Ciaſcuna de le quali lingue, come genere poi conſiderata, ſi divide in altre ſpecie; verbigrazia, la lingua Italiana ſi divide in lingua Romaneſca, in Siciliana, in Toſcana, in Pugliese, in Marchiana, in Venezlana, in Lombarda, e ſimili ſpecie; ogni una de le quali ſpecie ha qualche pronuncia, modo di dire, e vocabulo particulare, che da l'altre la ſepara, e così ſi fa de l'altre lingue. Ciaſcuna poi di queſte tali ſpecie, ancora come genere conſiderata, ſi divide in alcun'altre ſpecie, ogni una de le quali ha qualche particulare proprietà di pronunzia, di modi di dire, e di vocabuli; verbigrazia, la lingua Toſcana ſi divide in lingua Fiorentina, Seneſe, Lucheſe, Piſana, Aretina, e ſimili; che hanno tutte qualche differenzia di pronunzie, modi di dire, e vocaboli. E così ſi fa de l'altre. Ciaſcuna poi di queſte ſpecie, parimente come genere conſiderata, ſi divide in altre ſpecie, che hanno parimente qualche particulari proprietà; come la lingua Fiorentina ſi divide in lingua Certaldeſe, in Prateſe, de Lanciſe, Sanminiateſe, de la Città, e ſimili. Ciaſcuna di queſte ancora ſi divide in contrade; come Fiorenza in via Maggio, Orgogni ſanti, Gualfonda, e ſimili; e quelle in caſe, che ſono ſpecie ſpecialiſſime; e queſte in uomini, che ſono individui; però che ciaſcun uomo, e caſa, e contrada ha qualche particulare proprietà di parlare, che l'altro non l'ha; verbigrazia, Palla mio fratello ha qualche particulare proprietà nel ſuo parlare, che non l'ho io; e Lorenzo voſtro fratello n'ha qualcuna, che non l'avete voi, e così parimente la caſa noſtra ha qualche differenzia

Digitized by Google

renzia di parlare da la voſtra, e la noſtra contrada da un'altra, e ſimili. Non vi pare, che queſto ſia vero? FIL. Veriſſimo. CAST. Eſſendo adunque le lingue (come è detto) accidenti, gli accidenti ſi divideno, mutano, et uniſcono, ſecondo che fanno le ſuſtanzie, e gli accidenti, da le quali eſſe dipendeno, o ſecondo la volontà di colui, che da eſſe con l'intelletto gli ſepara; verbigrazia, noi ſiamo qui cinque uomini, cioè cinque ſuſtanzie, a le quali è accidente il cinque, che è numero caſo, overo diſparo; partendoſi di qui uno di noi, queſto numero, che era in noi diſparo, ſi muta, e divien un altro numero, che è paro, cioè quattro; così ne la Muſica, cioè nel Diatonico, quando ſono inſieme due Epogdoe, et una quaſi ſeſquidecima ottava, cioè dui toni, et uno emitonio, ad eſſi accade, eſſere proporzione epitrita, e ſi chiama diateſsaron, overo quarta; ma aggiungendovi un'altro tono, non reſta più epitrita, anzi divien emiolia, e diceſi diapente, overo quinta; e però in queſti tali accidenti rimovendo quello, che li fa differenti, divengono una coſa medeſima; come in queſto numero cinque, rimovendo quello, che lo fa differente al quattro, che è uno, non ſolamente divien ancor egli numero paro, ma divien un medeſimo numero, cioè quattro; così parimente rimovendo il tono al diapente, che lo fa differente al diateſſaron, non ſolamente divien una medeſima proporzion epitrita, ma divien un medeſimo diateſſaron. A queſto modo parimente ſi ponno conſiderare le lingue, le quali ſono (come è detto) medeſimamente accidenti, e però facciamo così. Palla mio fratello ha qualche vocabolo, e modo di dire, e pronunzia differente da la mia, per le quali le noſtre lingue vengono ad eſſere diverſe; rimoviamo adunque quelli vocabuli, e modi di dire, e pronunzie diverſe; et allora la ſua lingua, e la mia ſaranno una medeſima, et una ſola. Così i Certaldeſi hanno alcuni vocabuli, modi di dire e pronunzie, differenti da quelli di Prato, e quelli di Prato, da quelli di S. Miniato, e di Fiorenza, e così de gli altri lochi Fiorentini; ma chi rimoveſſe a tutti le differenti pronunzie, modi di dire, e vocabuli, che ſono tra loro, non ſarebbono allor tutte queſte lingue una medeſima lingua Fiorentina, et una ſola? FIL. Sì ſarebbono. CAST. A queſto medeſimo modo ſi ponno ancora rimovere le differenti pronunzie, modi di dire, e vocabuli a le municipali lingue di Toſcana, e farle una medeſima, et una ſola, che ſi chiami lingua Toſcana. E parimente rimovendo le differenti pronunzie, modi di dire, e vocabuli, che ſono tra la lingua Siciliana, la Puglieſe, la Romaneſca, la Toſcana, la Marchiana, la Romagnuola, e le altre de l'altre regioni d'Italia, non diverrebbono allora tutte una iſteſſa lingua Italiana? FIL. Sì diverrebbono; ma queſto ſarebbe di eſtrema difficultà. CAST. Niuna difficultà quantunque grande ſi può nominare impoſſibilità. FIL. E' vero. CAST. Appreſſo poniamo, che uno, che foſſe nato in Fiorenza, e ſtato lungo tempo a Luca, aveſſe ne la ſua favella la metà de le pronunzie, e modi di dire, e vocaboli di Fiorenza, che ſono differenti da quelli di Luca, e l'altra metà aveſſe pronunzie, e modi di dire, e vocaboli di Luca, che ſono da quelli di Fiorenza diverſi, chiamereſte voi con verità la coſtui lingua Fiorentina? FIL. Non io. CAST. E manco Lucheſe. FIL. Manco. CAST. Ma ben la chiamereſte Toſcana. FIL. Sì certo. CAST. Se un altro parimente nato in Fiorenza, e ſtato lungamente a Roma, aveſſe la pronunzia, e modi di dire, e vocaboli de la ſua lingua mezi Fiorentini, e mezi Romaneſchi, non direſte già la coſtui lingua nè Fiorentina, nè Romaneſca? FIL. Non io. CAST. Nè anco Toſcana. FIL. Nò certo. CAST. Ma ben la direſte Italiana. Perciò che ogni volta, che una ſpecie, con un'altra del medeſimo genere meſcolata, ſi vuol tutta inſieme nominare, non ſi può con verità per il nome de la ſpecie, ma ſi biſogna per il nome del genere dire, come ſe aveſte in un luogo pere, ſuſine, fiche, e perſiche meſcolate, volendole tutte inſieme con verità nominare, nè per pere, nè per ſuſine, nè per fiche, nè per perſiche le nomineresте; ma ben per frutte ſuo general

voca-

Digitized by Google

vocabulo le chiamereſte. FIL. Così farei. CAST. Venuto il fine di queſta lunga digreſſione, ne la quale però avemo veduto, che coſa ſia lingua, e che coſa ſia genere, ſpecie, et individuo; e come le lingue ſi hanno a dividere, e poi come le diviſe ſi uniſcono; e come le ſpecie inſieme meſcolate ſi denno per il genere nominare; è buono, che brievemente eſaminiamo i voſtri argumenti; e prima al primo, nel quale il paralogiſmo, overo fallacia vien per eſſere le propoſizioni inteſe come ſpecie, e la concluſion come genere. E però, acciò che la fallacia meglio ſi ſcuopra, aggiungeremo per tutto la dichiarazione. Adunque a la propoſizione prima, che dice, le lingue Italiane ſono diverſe; aggiungendovi la dichiarazione, che dica, come ſpecie; perciò che come genere non ſono diverſe, e così a la ſeconda, et a l'altre aggiungendola, ſcopriremo lo inganno; facendo a queſto modo. Le lingue Italiane ſono diverſe come ſpecie; e ſendo diverſe come ſpecie, non ponno eſſere una ſola ſpecie; e non ſendo una ſola come ſpecie, non ſi ponno dire in ſingulare come ſpecie; e però non ſi può dire in ſingulare lingua Italiana come ſpecie. E così dicendo, ſarà vero; ma poi non contradirà al Triſſino; il quale, quando come ſpecie pura la nomina, ſempre la dice Toſcana; ma quando come genere, Italiana. Adunque il voſtro argumento non milita; e parimente ancora vanno per terra molte altre ragioni, che argumentando avete detto, e che qualcun potrebbe dire; le quali tutte parlano, come ſe 'l Triſſino nominaſſe la ſpecie per il nome del genere come ſpecie, ma egli ſempre per tal nome la nomina come genere, o come ſpecie con altre ſpecie meſcolata. Ora vegniamo al voſtro ſecondo argumento, la concluſione del quale però ſi potrebbe per le ſopradette diſtinzioni riſolvere; ma io dico ancora, che le propoſizioni di eſſo non ſono vere; le quali dicono, che la lingua di Dante, e del Petrarca non è naturalmente inteſa in altri paeſi, che in quelli di Toſcana; e queſto non eſſere vero ſi può con la pruova iſteſſa conoſcere. Anzi più vi dirò, che 'l Petrarca meglio s'intende in Lombardia, che in Fiorenza; e di Lombardia, o per dir meglio de la Marca Trivigiana, la quale noi per il ſuo antico nome nominiamo Venezia, vennero ne la noſtra età le prime oſſervazioni, e le prime Regole de la lingua di lui; cominciateſi ad oſſervare in Padoa per M. Giovan Aurelio da Rimene, e poi ſeguite per M. Piero Bembo, per M. Trifon Cabriele, per M. Giovanfranceſco Fortunio, per M. Nicolò Delfin, per il Fracaſtoro, per Giulio Camillo, e per altri di quel paeſe, ch' io non nomino. Et in vero lo ſtilo loro dimoſtra, di quanta lunga avanzino i noſtri ſcrittori, e fra gli ſtili di uomini non Toſcani, quanto riſplenda quello di M. Jacopo Sannazaro, qui a ciaſcuno è manifeſto; e ciò avviene per uſarſi da loro una lingua eletta, Illuſtre, e Cortigiana. Ma noi, che ſemo de la pura Fiorentina contenti, non poſſemo a la loro vaghezza aggiungere. E tra i noſtri quelli, che ſono più da la patria lingua partiti, et a quella di Dante, e del Petrarca accoſtati, hanno avuto migliore ſtilo; come il Benevieni, lo Alemanno, il Guidetto, il Buondelmonte, e la buona memoria di Coſmo mio nipote; il quale (ſe dal cielo aveva più longa vita) ſarebbe ſtato a tutta Toſcana chiariſſimo eſempio, a quanto gli articoli del Triſſino, e la lingua, che nominiamo Illuſtre, l'aveſſeno alzato. E che 'l Petrarca ſia naturalmente inteſo altrove, che in Toſcana, ſi può non ſolamente conoſcere per gli uomini, ma ancora per le donne; in cui più rimane la purità del parlare de le loro regioni, che ne gli uomini; perciò che non vanno così a torno, nè hanno così pratica di foreſtieri, come loro. Quelle di Lombardia certamente meglio intendono il Petrarca, che le noſtre di Toſcana; e queſto avviene, perchè nel Petrarca è molto del parlare comune, e poco del particular noſtro Fiorentino. Pare ancora, che 'l Petrarca medeſimo (come già di ciò m' avvertì il Colozio) dimoſtri, ſe avere ſcritto

in

in lingua a tutta Italia comune, e da tutta Italia intesa; quando in quel Sonetto dice del nome di Laura celebrato ne le sue Rime.

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese,
Ch'Appennin parte, e'l mar circonda, e l'alpe.

Ove se avesse scritto in lingua Toscana, et avesse pensato di essere se non da i popoli di essa naturalmente inteso, avrebbe la Toscana sola, e non la Italia tutta descritto. Adunque per essere la propositione di questo secondo argumento falsa, la conclusione parimente è falsa; la quale, se fosse ben vera, non militerebbe, per essere (come è detto) sul primo argumento fondata, il quale avemo mostrato, che non milita. Resterebbe adunque il terzo argumento, il quale non so, se con verità si possa chiamare argumento; ma accettiamolo pure, perchè forse vi si può intendere qualche propositione, che lo racconci, come s'è fatto ne gli altri; ma raccomandatelo quanto vi pare, non farete mai, che i Senesi, nè i Lucchesi, nè i Pisani, nè gli Aretini, nè i Pistojesi, nè le altre città di Toscana vi concedano, che la lingua Fiorentina sia la più bella lingua di Toscana; ma poniamo, che ve lo concedessero, bisogna poi mostrare, che ella così paresse a Dante, dovendo eleggerla per la più bella, il che veramente a lui così non parve; anzi la danna, et afferma non avere scritto in essa. Nè il dir, che Dante fosse Fiorentino (come fu già detto) pruova, che in Fiorentino idioma scrivesse. Adunque il vostro terzo argumento non pruova niente; là onde tutte tre (come inutili soldati) rimarranno casse. Dopo questi vegniamo a le dichiarazioni, overo soluzioni de le objezzioni, che a voi medesimo fate; de le quali la seconda è, che per intendersi il più de i sensi di Dante, e del Petrarca in alcune parti d'Italia, non fa, che la lingua loro sia altro che Toscana; conciò sia che del parlare Spagnuolo, e Francese intendiamo gran parte de i sensi, nè eglino per questo sono Italiani. Questo non so, come sarà tenuto, che solva, sì per essere leggierissima sorte d'argumento, come eziandio per non esser vero; perciò che i sensi de le prenominate lingue non s'intendeno in Italia, se non da i periti, et essi per similitudini, o per congetture, e non per avere quelli istessi vocaboli, e pronunzie, le intendeno. Perciò che, se la lingua Spagnuola, e la Francese avesse quelli istessi vocaboli, e pronunzie, e nel modo, che a la Italiana ordinati, sarebbono tutte una medesima; conciò sia che tutti quelli, che nel manifestare i medesimi sensi, usano quasi tutte le medesime parole, siano di una lingua. Ma poniamo, che essa objezzione fosse risolta, questo non ci darebbe noja, per non essere in niuna de le nostre considerazioni compresa. Però andiamo a le solluzioni, che fate a la terza; le quali, se ben mi ricordo, sono, che voi dite, che per aver la lingua Toscana assai vocaboli di tutta Italia, non muta nome; conciò sia che la propria ordittura, et eziandio la testura sia Toscana; e dite, che l'altrui vestimenta, cioè le dizioni peregrine (di che ella ne le sue bisogne s'adorna) fa divenir Toscane, e che toglie via gli antiqui loro nomi, e del Toscano nome le segna; e a questo modo i vocaboli forestieri divengono Toscani; là onde la parte (come è dritto) segue il tutto, e non il tutto la parte. FIL. Così ho detto. CAST. Queste cose sarebbono di qualche momento, quando fosseno così vere, come sono false; consideriamole adunque. Dico prima, ch'io non so pensare, per qual cagione la lingua Toscana debbia avere questo speciale, et amplo privilegio di prendere i vocaboli de l'altre lingue d'Italia, e farli suoi; e che le altre lingue d'Italia poi non debbiano avere questa medesima libertà, di prendere i vocaboli di essa, e farli loro. Nè so rinvenire, perchè causa le parole, che ella piglia de l'altre lingue d'Italia, non debbiano ritenere il nome de la propria loro lingua, da la quale sono tolte; ma debbiano perderle, e chiamarsi Toscane; nè mi può ancora cadere ne l'animo,

Digitized by Google

che i vocaboli, che sono a tutte le lingue d'Italia comuni, come è, Dio, amore, cielo, terra, acqua, aere, fuogo, sole, luna, stelle, uomo, pesce, arbore, erba, et altri quasi infiniti debbiano più tosto chiamarsi de la lingua Toscana, che de l'altre, che parimente gli hanno; i quali senza dubbio di niuna lingua d'Italia sono propri, ma sono comuni di tutte. Perciò che i vocaboli in una lingua, che sia specie d'un'altra lingua, si sogliono considerare così, che alcuni di loro sono propri, altri comuni, et altri forestieri. Propri sono quelli, i quali si usano solamente in una terra, poniamo in Fiorenza; come è, testè, guata, botta, suto, e simili. Comuni quelli, che in molte terre d'Italia si usano; come è, Dio, Amore, Speranza, e simili. Forestieri poi quelli, che in qualche altra città si usano, e non in Fiorenza; come è, sovente, menzonare, adesso, e simili. Ben dico, che questi tali vocaboli forestieri in due modi ne le lingue municipali si prendono, l'uno de li quali si è, che a poco a poco sono ricevuti da ogn'uno, e si usano; l'altro è, che o da particolari persone si prendono, o da alcuni scrittori ne l'opere loro si pongono; e però quei primi si ponno dire, che divengono di quella lingua, che universalmente li riceve; poniamo de la Fiorentina; quelli altri poi, che particularmente si prendono, per modo alcuno non sono Fiorentini, nè coloro, che parlano, o scriveno con essi, si può dire, che parlino, o scriveno Fiorentino; è più, che quelli, che sono ricevuti universalmente da tutti, non sono veri, e puri Fiorentini; e chi con essi parla, o scrive, non parla puro Fiorentino, nè scrive secondo la castità di quella lingua; che i vocabuli ne le città non altrimenti si riceveno, che gli uomini; perciò che se un forestieri facesse casa in Fiorenza, e per lungo starvi non solamente pigliasse parlare, costumi, et abiti Fiorentini, ma ancora fosse ricevuto ne la Cittadinanza, e fatto partecipe de i magistrati, et onori de la città, costui ben si potrebbe chiamar Fiorentino; ma non sarebbe però puro, e vero Fiorentino. Se un altro forestieri poi venisse in Fiorenza, e fosse ne l'osteria, o in casa di qualche cittadino, o in una, ch'egli avesse preso a pigione, alloggiato, costui non sarebbe mai per Fiorentino nominato. Così interviene (come è detto) de le parole forestiere, che alcune, per essere ricevute da tutta la città, divengono Fiorentine; ma non sono però vere, e pure Fiorentine; altre (per essere da particulari persone ricevute, et alloggiate) sempre rimangono forestiere; nè si dee guardare a ordimenti, o tessure, che abbiano d'intorno, perchè la parte, quantunque grandissima, non fa il tutto. Deh dimmi, se fra cento fiorini d'oro fossero solamente dui grossi d'argento, diresti voi con verità tutti quelli esser fiorini? certo nò; ma ben li diresti tutti esser denari; che quando una specie è con un'altra specie, o con parte di essa mescolata, a volerle tutte insieme con verità nominare, non si può fare per il nome de la specie, che v'ha maggiore parte, ma si bisogna pur il nome del genere farlo, et allora non si dice menzogna. Quanto poi a quello, che dite, che la parte dee seguire il tutto, e non il tutto la parte; non so come in questo discerniate la parte via dal tutto; ma parmi, che l'uno per l'altro nominiate. FIL. Come, ch'io non discerno la parte dal tutto? non son già pazzo, che l'uno per l'altro nomini. CAST. Questo a me così pare; ma veggiamolo questamente. FIL. Veggiamolo. CAST. Prima io so, che sapete, che la quantità discreta consiste di più numeri, e la continua è di uno solo; verbi grazia, uno staio di formento, ch'è quantità discreta, consiste di più numeri di granelli; e l'obelisco di San Piero, ch'è quantità continua, consiste di un numero solo. FIL. Così è. CAST. Che la quantità discreta poi (come quantità) possa crescere in infinito, e la quantità continua si possa dividere in infinito, non s'appartiene a la presente nostra considerazione. Ancora so, che sapete, che ogni numero ne la quantità discreta è parte di essa quantità; come di uno migliajo di grani di formento, ogni granello è parte d'esso migliajo di grani.

FIL.

FIL. Sì ſo CAST. Ancora devete ſapere, che ogni lingua è quantità diſcreta; perciò che è una unione di parole. FIL. E queſto ſo. CAST. Se in uno migliajo di grani di biada foſſeno ſolamente dui granelli di miglio, e tutto il reſto formento, non ſarebbono così quelli dui ſoli grani di miglio parte di eſſo migliajo di grani di biada, come ſono quelli novecento e novanta otto grani di formento? FIL. Sì ſarebbono; ma piccoliſſima parte però. CAST. Sia piccola quanto ſi voglia, una volta è parte; e quelli altri grani di formento non ponno per la moltitudine loro eſſere altro, che parte; e però ſe voi diceſte, queſto cotale formento ſolo, che è parte di quel migliajo, foſſe il tutto, voi al mio parere, non diſcernereſte la parte dal tutto; anzi eſſa parte nommereſte tutto. FIL. Così è. CAST. Non fate voi queſto medeſimo ne la lingua di Dante, et in quella del Petrarca, le quali ſono quantità diſcrete? in ciaſcuna de le quali parendo a voi, che ſiano molte parole Toſcane, e poche foreſtiere, le Toſcane per la moltitudine nominate tutto, e le foreſtiere, per eſſere poche, chiamate parte; e così la parte non diſcernete dal tutto; anzi eſſa parte nominate tutto. FIL. Ma voi non dite, ch' io ſo quelle parole foreſtiere divenir Toſcane, et allora il tutto è Toſcano. CAST. Queſto non poſſete fare; e quando ben lo poteſte fare, o le parti non ſarebbono diverſe dal tutto, e non converebbeno ſeguirlo, e ſe pur foſſero in queſto differenti, che alcune foſſeno native Toſcane, et altre fatte Toſcane, le native Toſcane ſarebbeno la parte maggiore, e le fatte Toſcane la minore, e così avverrebbe, che la parte minore (ſecondo voi) ſeguiſſe la parte maggiore, e non il tutto; che dite adunque a queſto? FIL. Andiamo al reſto. CAST. Veduto adunque, quali parole foreſtiere poſſano divenir Toſcane, e quali nò, et a che modo; per meglio conoſcere poi la lingua di Dante, e del Petrarca, pigliamo i loro ſcritti in mano, e veggiamo, ſe i vocaboli di quelli ſono tutti Fiorentini, o nò; e chiaramente vederemo, che non ſaranno tutti Fiorentini; perciò che et aggio, e faraggio, e diſſero, e ſcriſſero, e molti ſimili, che ſono formazioni Siciliane; e poria, e diria, e molti ſimili, che ſono Lombarde, e guidardone, alma, ſalma, deſpitto, reſpitto, ſtrale, coraggio, menzonare, ſcempiare, dolzore, ſolia, cria, ſcaltro, quadrella, mo, adeſſo, ſovente, e moltiſſimi altri vi ſi leggono, che non ſono Fiorentini. Adunque non eſſendo i loro vocaboli tutti Fiorentini, nè Toſcani, non ſi può la loro lingua con verità nominare Fiorentina, nè Toſcana; perciò che eſſendo detta loro lingua sì de la Toſcana, come de l'altre lingue d'Italia meſcolata, e le ſpecie con altre ſpecie meſcolate, non ſi poſſendo inſieme con verità, ſe non per il nome del genere dire, però non ſi può la loro lingua per altro, che per Italiana, con verità nominare. Et io mi ricordo una volta con M. Arrigo d'Oria qui aver preſo il Petrarca in mano, e ſenza alcuna parzialità avere ſcelto i vocaboli Fiorentini, e Toſcani di eſſo, da quelli, che ſono di altre regioni d'Italia, e da quelli, che ſono quaſi a tutta Italia comuni; et in verità vi trovai aſſai meno de la decima parte di vocaboli noſtri propri Fiorentini, perciò che tutti gli altri erano comuni, e foreſtieri; de la qual coſa reputo non picciolo argumento, che fra tanti vocaboli del primo Sonetto del Petrarca, non ve n'è più che uno, che ſia noſtro proprio; gli altri tutti ſono comuni ad altre regioni d'Italia, et evvi, ſovente, che certo è foreſtieri. Ma ſe Teofraſto, che aveva ſpeſa quaſi tutta la ſua età in Atene, et era ſtato ſtudioſiſſimo di quella lingua, fu per una ſola mal proferita parola notato per foreſtieri; quanto maggiormente devemo per non noſtre particulari notare le lingue di queſti dui eccellenti Poeti, le quali ſono piene di parole, e teſture foreſtieri; il che però non li attribuiſco a vizio, anzi a grandiſſima loro laude lo pongo. Che sì come il ſapientiſſimo Socrate non volea chiamarſi cittadino d' Atene, per non aſtringerſi a sì poca parte di terra, ma ſi dicea cittadino del mondo; così queſti noſtri prudentiſſimi Poeti, non

volsero il loro parlare a i pochi nostri vocaboli Fiorentini astringere, ma volsero con tutta Italia comunicarlo; imitando in questo il divino Omero, il quale, avegna che fosse da Smirna città d' Ionia, non però a la lingua Ionica sola s' astrinse, ma con l' Attica, con la Dorica, con la Eolica, e con l' altre lingue di Grecia participò; nè perchè più ne la Ionica, che ne l' altre abondasse, niuno però già tanti secoli è stato oso di dire, che egli abbia scritto in lingua Ionica. Ma ben si dice di Erodoto, e di Ippocrate, che vi scrissero; e di Tucidide, e di Aristofane, che scrissero in lingua Attica; e di Teocrito, in Dorica; e così di alcun' altri; e cio avviene, per non essere ne i loro scritti una sola parola aliena da quelle lingue; ne mai però ad Omero, nè ad Esiodo, nè a Callimaco, nè a molt' altri Poeti si assegna alcuna lingua particulare, ma sola vi si dà la generale greca, per essere i loro Poemi di vocaboli, pronunzie, e modi di dire di più lingue di Grecia referti. Così adunque faremo ancor noi con Dante, e col Petrarca, i cui Poemi, per essere pieni di vocaboli, pronunzie, e modi di dire di più lingue d' Italia, diremo essere scritti in lingua Italiana; perciò che se gli assignassimo la particulare sola Toscana, in manifesta menzogna incorreremmo. Che dite adunque, Filippo, non vi pare che questo, che ho detto, sia il vero? FIL. Non so; voglio un poco meglio considerarvi. CAST. Et a voi, M. Jacopo, che pare di questa cosa? dite pur senza rispetto alcuno. SANNAZARO. Veramente S. Castellano, userò la mia solita libertà; a me pare, che Filippo abbia il torto; perciò che avete chiaramente mostrato, che la lingua di Dante, e del Petrarca, non si può con verità nominar Toscana, ma si dee dire Italiana. FIL. Ancora M. Jacopo, io ho le autoritati per me. SAN. Le autoritati sono niente, quando si vedeno a loro le ragioni contrarie; perciò che ne le scienzie non si fa, come ne le leggi; ne le quali leggi colui, che ha più numero di testimoni, vince, ancora che egli avesse il torto; ma ne le scienzie la verità sola, senza alcun testimonio, o autorità, sta disopra. E veramente se ci fossero, non solamente la autorità del Boccaccio, la quale poco fa toccaste, ma quelle di molti, e molto più dotti, e più gravi autori, che egli non è, la verità, che per le ragioni dette dal Castellano si è scoperta, le manderebbe tutte per terra. CAST. Non v' incresca, M. Jacopo, udire ancora un poco le nostre molte parole. SAN. Non solamente, S. Castellano, non mi increscono, ma con sommo piacere le ascolto. CAST. Ponderiamo adunque, Filippo, queste vostre autorità; perciò che ancora io non ne son senza. E prima io ho l' autorità di Dante, che in moltissimi luoghi nomina questa lingua, lingua Italica; ma voi poco fa, diceste, che egli così longhissimamente la nomina, quasi a dimostrare dove è il seggio di essa; overo, che egli s' immagina, che dicendo la Italica lingua, s' intende quella lingua, che è imperadrice di tutte le Italiane favelle; nè voi perciò mostrate, che egli mai l' abbia nominata, nè Toscana, nè Fiorentina. FIL. Vero è, che egli non la nomina Fiorentina apertamente, ma nel Convivio si conosce manifestamente, che egli intende de la lingua Fiorentina. E prima nel capitolo quinto di esso Convivio dice che egli lo scrive Volgare, per l' amore, che 'l porta a la natural loquela; poi nel decimo capitolo dice, che 'l si mosse a scriverlo così, per amore de la propria loquela; e nel duodecimo parimente la chiama propria loquela; e dice, che quel Volgare gli è prossimo, unito, e solo. E poi nel medesimo capitolo dice, lo Volgar proprio essere, massimamente prossimo a ciascuno; e nel terzodecimo capitolo dice, che questo Volgare li fu introduttore ne la via de le dottrine. Là onde per questi, e per altri luoghi di quel libretto si comprende, che Dante parla del Volgare suo proprio Fiorentino; nè altrimente si può dire. E questo ch' io dico, conferma il Boccaccio ne le sue Geneologie, ove dice, che Dante scrisse l' opera sua in rime, et in Fiorentin idioma. Et il medesimo fa nel comento del secondo capitolo d' Inferno, sopra il verso.

Con

Con angelica voce in ſua favella,

„ dice, *in ſua favella*, cioè in Fiorentino Volgare. CAST. Non allegate queſto luogo, Filippo, perciò che quivi il Boccaccio intende del parlare di Beatrice, la quale parlò in Fiorentino a Virgilio, e non del Poema di Dante; ma più toſto allegate eſſo Boccaccio ne la Vita di Dante, ove dice, che eſſo Dante cominciò la ſua Commedia in Fiorentino idioma, et in rime; e parimente dice, che 'l compoſe il ſuo Convivio in Fiorentin Volgare. FIL. Queſto non ſapev' io; ma ſe così è, tanto più ſono le mie autorità fortificate; et eſſo Boccaccio ancora de le novelle ſue parlan-
„ do, dice averle ſcritte in Fiorentin Volgare. E così per le preallegate ragioni,
„ et autorita, quella lingua, che Dante chiama Italica, ſo divenire Toſcana, e poi
„ Fiorentina. CAST. Fate come vi piace, ſe lo poſſete fare; ma per più ſanamente intendere le allegate autorità, è da ſapere, che poi che Dante non chiama mai queſta lingua, nè Toſcana, nè Fiorentina, ma ſempre la nomina Italica; che quella, che egli nel Convivio dice natural loquela, e propria, e proſſima, non vuol dir Fiorentina, ma Italiana; e che ciò ſia vero, di qui ſi può conoſcere. Dante parte il parlare umano in Volgare, e Grammaticale; et il parlar Volgare diffiniſce, eſſere quello, che ſenza regola imitando la balia, s' impara; e queſto egli chiama propria loquela, e naturale di ciaſcuno; quell' altra poi, che egli nomina Grammaticale, dice non eſſere naturale loquela, ma artificiale; e però nel Convivio egli chiama il parlar Volgare, ſua naturale, propria, e proſſima loquela, in quanto generalmente Volgare, et a differenza de la loquela Grammaticale, la quale egli non ſtima, nè propria, nè naturale, nè proſſima de l' uomo, ma (come è detto) artificiale; quando poi vuole la ſua loquela, come particular Volgare, et a differenza de gli altri Volgari nominare, la chiama Italiana; e che queſto ſia vero, vedete, che ne l' undecimo capitolo, quello, che prima nomina parlare Italico, poco dipoi lo dice noſtro Volgare. E non mi ſtenderò a dire, che 'l Petrarca ancora accenna di chiamarla Italiana. Non ſolamente nel preallegato luogo, ove dicendo,

Udrallo il bel paeſe,
Che Appennin parte, e 'l mar circonda, e l' alpe;

Dimoſtra ſcrivere in lingua da tutta Italia inteſa, cioè Italiana; ma dico, che queſto parimente accenna nel Trionfo d' Amore, quando dice di Seleuco,

Et egli al ſuon del ragionar Latino
Turbato in viſta, ſi ritenne un poco.

Cioè al ſuon del ragionare Italiano; perciò che eſſo gli avea detto in Italiano; *Io priego, che tu aſpetti*; là onde pare, che 'l parlare ſuo di tal dimanda, ſia da lui nominato Latino, cioè Italiano. E chi dubitaſſe, che Latino non voleſſe dire Italiano, legga Dante, che fu del Petrarca, e del Boccaccio quaſi maeſtro, e regola; e vedrà, che ſempre dice Latino per Italiano; come nel terzodecimo canto de la cantica ſeconda, cioè del Purgatorio; ove dimandando ad alcune anime, dice,

Ditemi (che mi ſia grazioſo, e caro)
S' anima è qui tra voi, che ſia Latina;
E forſe a lei ſarà buon, s' io l' apparo.
O frate mio, ciaſcuna è cittadina
D' una vera città; ma tu voi dire,
Che viveſſe in Italia peregrina.
Queſto mi parve per riſpoſta udire.

E poco di poi le fa dire, *Io fui Seneſe*. E nel canto xxvii. de l' Inferno fa dire a Virgilio di un da Monte feltro, *Queſt' è Latino*. E nel xxix. fa dire a Piero da Medicina;

E cui già vidi ſu in terra Latina.

E nel xi. canto del Purgatorio fa dire ad Omberto Aldobrandeſco,

Io fui Latino, e nato d' un gran Toſco.

Et in

Et in molti altri luoghi del suo Poema si vede, che Latino è quel medesimo, che Italiano; come ancora oggidì fanno i Greci, et i Schiavoni, che tutti gli Italiani dicono Latini, e le Italiane cose dicono cose Latine. E così ancora feceno gli antiqui, i quali prendeano Latium per tutta la Italia, avegna che non propriamente si faccia. Nè solamente Dante scrive lo Italiano per Latino, ma ancora il vostro Boccaccio nel fine de la Teseida dice,

Ma tu, mio libro, prim' alto cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti,
Nel Volgar Lazio mai più non veduti.

Cioè mai più non veduti nel Volgare Italiano, nel quale par che si glorie essere stato il primo, chè abbia scritto battaglie. E di quindi ancora si può conoscere, che le autorità, che avete allegate del Boccaccio, sono da esso medesimo debilitate, dicendo di avere scritto anco in Volgare Italiano. Ma sia come si voglia, tutte queste difficultà sono spianate, e dichiarate da Dante nel libro de la Volgare Eloquenzia, nel quale insegna a scelgere da tutte le lingue d' Italia una lingua Illustre, e Cortigiana, la quale nomina lingua Volgare Italiana. FIL. Io mi dava meraviglia, che voi tanto indugiaste ad allegare il libro de la Volgare Eloquenzia di Dante, ma sappiate che per il titolo solo io non reputo quel libro essere di Dante. CA- „ ST. Per qual ragione non lo giudicate di Dante? e che altro che 'l titolo vi vorre- „ ste? FIL. Prima egli non mi pare di Dante, per esser Latino, e scrivendo Dante de „ la Eloquenzia Volgare, per le ragioni, che nel Convivio ha dette, lo dovea scriver „ Volgare; poi è un Latino non degno di tanto Autore; et anco nel Convivio contra- „ dice a quello, che ivi afferma; il qual Convivio scrisse ne gli anni de la sua vec- „ chiaja, e non lo fornì; e se ben ivi promette fare un libro de la Volgare Eloquen- „ zia, promessa non è pagamento; perciò che sopragiunto da la morte, credo, che „ lasciò il Convivio imperfetto, e quello de la Volgare Eloquenzia non cominciа- „ to; conciò sia che dovea il Convivio finire, prima che altr' opera cominciasse. CAST. Et un' altra più forte ragione ancora vi possete aggiungere. FIL. Quale? CAST. Che non lo reputate di Dante, perciò che egli è contrario a le vostre opinioni. FIL. Voi motteggiate. CAST. Seguite pure, e dite quello, che vi vorreste oltra il titolo a conoscere, che tale operetta fosse di Dante. FIL. Io vi vorrei, che in essa fossero alcuni manifesti segni, che la fosse di Dante; cioè che facesse menzione di alcune cose particulari di esso Dante; ancora vorrei, che in altre opere sue egli facesse di questa menzione; e desidererei, che alcun altro scrittore di que' tempi questa opera allegasse, et allora essa essere legittima di Dante direi. CAST. Se altro non vi volete, io credo, che la possiate per legittima figliuola di Dante accettare. Prima ella ha il titolo, il quale (avegna che voi non gli vogliate dar fede) pur non è piccolo argumento appresso di ciascuno. Dapoi Dante (come avete detto ancor voi) fa nel Convivio menzione di volerla comporre; et appresso dice in essa, che Fiorenza è sua patria; dice del suo esilio, nomina alcuni suoi amici, allega molte de le sue Canzoni, di alcune de quali parimente ne la Commedia fa menzione. Oltre di questo il Boccaccio ne la vita di Dante dice, che esso Dante la compose; le cui parole „ (se ben mi ricordo) son queste. Appresso già vicino a la sua morte compose un libretto „ in prosa Latina, il quale egli intitulò, De Vulgari Eloquentia; e come, che per lo detto „ libretto appariса, lui avere in animo di distinguerlo, e di terminarlo in quattro li- „ bri, o che più non ne facesse da la morte soprapreso, o che perduti siano gli altri, più „ non ne appariscono, che i dui primi. Adunque a me pare, che questa opera abbia tutte quelle cose, che a la legittimazione di lei ricercavate. E però non accade a dire, che Dante la volse scrivere Latina, acciò che la fosse comune così a Poeti Spagnuoli, Provenzali, e Franceси, (che allora fiorivano) come a gli Italiani; nè accade a solvere l' altre vostre objezzioni, perciò che 'l Boccaccio ogni casa dichiara. FIL. Ben (se ella è „ di Dante, io biasmerò esso Dante a gran ragione, et in questo libro de la Volgare

Eloquenzia,

Digitized by Google

i, eloquenzia, mi fo suo avversario; e dico, che questa sua opera riprovo. CAST. Io mi ricordo, che una fera dui Greci molto ostinatamente contendevano de la cognizione de la Luna, et uno di loro diceva, che la era fatta, e l'altro diceva, che nò; ma quel primo rivoltosi verso ponente, e vedutola nel cielo pargoletta, disse a l'altro, eccola ivi, che l'è fatta; e l'altro vedendo con l'occhio, che l'era fatta, e pur non li parendo, che la fosse secondo le sue ragioni fatta, rispose, s'ella è fatta, ella è mal fatta. Così a me pare (perdonatemi) che facciate ancora voi, che non possendo più negare, che quella opera non sia di Dante, la biasimate, e riprovate. Ma vo ben dire questa parola, che a me pare, che non devreste far così lo Aristarco, e massimamente in presenzia del Sannazaro, il cui giudizio poc'ora fa tanto istimavate; salvo, che non riproviate ancora lui, per aver accennato di sentirvi contra. FIL. Invero, S. Castellano, la mia natura, e la affezion, ch'io porto a questa opinione, mi fa forse più pertinace di quello, che mi si converrebbe; ma dite pur circa le autorità ciò che vi piace, che starò cheto. CAST. Le autorità veramente sono debilissimi argumenti, e per se stesse non fanno fede, s'elle non sono da vive ragioni accompagnate; nè altro hanno in se da stimare, se non che parte, che un uomo savio, e pregiato non affirmerebbe una cosa, se non mosso da valide ragioni; ma quando con lunga investigazione le ragioni poi non si rinvengono, anzi di contrarie se ne ritruovano, le autorità vanno per terra. Vero è, che circa la istoria de' tempi passati il testimonio de gli uomini veridici, e diligenti rare volte si rifiuta. Adunque è da considerare se le vostre autorità sono accompagnate da ragioni; e per far questo, Dico prima, ch'io non veggio, che abbiate da alcuno autore, che i poemi, che si componevano in Volgare ne la età di Dante, et in quelle davanti, si dicessero in lingua Toscana; anzi non avete mai allegato niuno, che faccia pur menzione di questa lingua Toscana; ma io truovo ben per la prealtegata opera di Dante, l'autorità de la quale circa la istoria è validissima, che tutti i poemi, che in quei tempi si scriveano in rime Italiane, si chiamavano in lingua Siciliana; tal che lo scrivere di que' tempi in rima, per ogni parte d'Italia si diceva scrivere in Siciliano. Deh per vostra gentilezza M. Arrigo guardate un poco nel mio studio, e portate qui il libro de la Volgare Eloquenzia di Dante, che è tradotto in Italiano. ARR. Io vado. CAST. Adunque non avendo voi alcuna ragione, ne autorità, che la lingua de i poemi Italiani sia mai stata chiamata Toscana, non vi possete lamentare, nè del Trissino, nè d'altri, che ve la toglia; chè quello, che mai non si ha avuto, non si può perdere; ma i Siciliani ben si potrebbono dolere di Dante, del Boccaccio, e di noi altri, che cerchiamo di torgliela. ARR. Eccovi il libro. CAST. Trovate un poco il capitolo duodecimo del primo libro. ARR. Eccolo. CAST. Leggetelo. DANTE. De i crivelati (per modo di dire) Volgari d'Italia, facendo comparazione tra quelli, che nel crivello sono rimasi, brievemente seguiamo il più onorevole di essi, e primamente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano; perciò che pare, che 'l Volgare Siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; conciò sia che tutti i poemi, che fanno gli Italiani, si chiamino in Siciliano; e conciò sia che troviamo molti dottori di costà avere gravemente cantato; come in quelle Canzoni.

Anchr che l'aigua per lo foco lasse. Et;
Amor, che lungamente m'hai menato.

Ma questa fama de la terra di Sicilia (se drittamente riguardiamo) appare, che solamente per opprobrio de i Prìncipi Italiani sia rimasa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma quelli illustri Eroi Federico Cesare, et il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà, e drittezza de la sua forma, mentre che la Fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono; il perchè coloro, che erano d'alto cuore, e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi a la mae-

la maestà di sì gran Principi; tal che tutto quello, che in que tempi gli eccellenti Italiani componevano, ne la corte di sì gran Re primamente usciva; e perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello, che i nostri precessori composero in Volgare, si chiamò Siciliano; il che ritenemo ancora noi, et i posteri nostri non lo potranno mutare. CAST. Basta fin qui. Non so quanto più chiaramente Dante potesse dire, che il componere in Volgare nei tempi suoi, et in quelli davanti si chiamava in Siciliano; il qual nome credette, che ancora dopo lui devesse durare; ma, o per l'autorità di tant'uomo, o per qualche altra causa, ch'io non so, non è aggiunto a l'età nostra. Dante poi (come nel predetto capitolo appare) si sforza di mostrare, che 'l proprio parlare del paese di Sicilia non è quel Volgare, che in Italia è bellissimo; e manco vole, che sia il Toscano; ma dice, che egli è un parlare eletto da tutte le lingue d'Italia, et il modo di eleggerlo insegna nel settimo capitolo del secondo libro. E dice ancora, che questo tale parlare si chiama Volgare Italiano Illustre, e Cortigiano, et anco di altri nomi lo segna, come appare ne l'ultimo capitolo del primo libro. Deh M. Arrigo, non vi rincresca di trovarlo, e leggerlo. ARR. Volentieri. DAN. Questo Volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano avemo dimostrato, dicemo essere quello, che si chiama Volgare Italiano; perciò che sì come si può trovare un Volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trovare uno, che è proprio di Lombardia, et un altro, che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e sì come tutti questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia; e sì come quello si chiama Cremonese, e quell'altro Lombardo, e quell'altro di mezza Italia, così questo, che è di tutta Italia, si chiama Volgare Italiano. E questo veramente hanno usato gl'illustri dottori, che in Italia hanno fatto Poemi in lingua Volgare; cioè i Siciliani, i Puglieſi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli de la Marca d'Ancona, e de la Marca Trivigiana. CAST. Basta fin qui. Voi vedete, che non senza ragione questa lingua eletta, e Cortigiana, Dante nomina Volgare Italiano; e dice, che in essa hanno scritto gl'illustri Poeti Toscani, e gli altri. Però se 'l Trissino tratto da l'autorità di tant'uomo, avesse (ancora contra la verità) detto, Lingua Italiana, di questo si devrebbe Dante (sì come primo autore) riprendere; et il Trissino, sì come credulo, scusarsi; ma avendola egli con la verità così nominata; per essere l'autorità di Dante da le sue proprie ragioni, e da quelle, che poco fa avemo detto, ottimamente approvata, e confirmata, non solamente il Trissino si deve scusare, ma è degno di laude, e merita essere seguitato da tutti. Nè osta, che 'l Boccaccio abbia detto, che la Comedia di Dante sia in Volgare Fiorentino, perciò che Dante istesso dice avere scritto in Volgare Italiano; e questo per le già dette ragioni si dimostra, e la Comedia istessa il manifesta, sendo piena di vocaboli, e di modi di dire di tutta Italia, i quali per nessun modo si ponno dir Fiorentini. Ma quando ancora la autorità del Boccaccio non fosse da esso medesimo, e da altri di quella età, e da la verità istessa debilitata, non la accetterei; conciò sia che per essere stato Fiorentino, fa credere, che tratto da l'amore de la sua patria le abbia voluto questo nome donare; di che veramente non mi meraviglio; sì come ancora non m'ammiro di molti de i nostri, che vogliono per modi leciti, e non leciti acquistarglielo; perciò che è solito costume del nostro paese l'attribuirsi lo eccellente parlare, come appare nel prenominato libro di Dante. Deh per vostra umanità, M. Arrigo, leggete ancora il principio del sezodecimo capitolo del primo libro. DAN. Dopo questo vegniamo a li Toscani, i quali per la loro pazia insensati par, che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Volgare Illustre; et in ciò non solamente la opinione dei plebei impazzisce, ma ritruovo molti nomini famosi averla avuta; come fu Guittone d'Arezo, il quale non si diede mai al Volgare Cortigiano, Bonagiunta da Luca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, Brunetto Fiorentino; i detti de i quali

(se si

(se si arà tempo di esaminarli) non Cortigiani, ma propri de le loro città si troveranno. Ma conciò sia, che i Toscani siano più de gli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile, e degna, torre in qualche cosa la pompa a ciascuno de i volgari propri de le città di Toscana. CAST. Leggete ancora un poco più basso, ove comincia, Ma come che. DAN. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi, non di meno, ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenzia del Volgare, cioè Guido Lapo, et un'altro, Fiorentini, e Cino Pistojese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente constretti. Adunque se esamineremo le loquele Toscane, e considereremo come gli uomini molto onorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il Volgare, che noi cerchiamo sia altro, che quello, che hanno i popoli di Toscana. CAST. Non v'affaticate più, M. Arrigo. Di quinci si può chiaramente conoscere, ch'egli è antica usanza del nostro paese lo attribuirsi d'avere bellissimo parlare; però se essa ancor dura, non me ne fo (come ho detto) meraviglia; ma ben vorrei, che alcuni con più modestia, e con minor petulanzia lo facessero. Che dite adunque, Filippo? circa le autorità; ovvi satisfatto, o nò? SAN. Egli tace. Ma se è vero, che chi tace, confessa, noi diremo, che voi per vere le confessiate. FIL. Forse che non direte menzogna; ma pur ci voglio ancora un poco pensare. CAST. Pensatevi pur quanto volete; che quando ancora troverete qualche ragioni, che mandino queste mie per terra, non mi sarà grave retrattarle. Conciò sia che (come dice Platone) abbia maggiore avantaggio colui, che è redarguito da altri, che quello, che altri redarguisce; perciò che chi è redarguito, impara quello, che egli non sapeva; ma chi redarguisce, insegna ad altri, e niente a se medesimo acquista. SAN. Veramente, S. Cast. io non credo, che si possano trovare ragioni, che vincan quelle, che avete detto; le quali sono sì a la dimostrazione vicine, che io per me ne resto più che satisfatto; e non veggio, che 'l Trissino, nè in quello che dice, nè in ciò, che Filippo pensa, che 'l voglia dire, si possa riprendere. Prima egli non biasima la lingua Toscana; anzi la lauda; poi con grandissima ragione può la sua lingua nominare Italiana. E se egli ancora dicesse (come Filippo pensa, che 'l voglia dire) che la lingua di Dante, e del Petrarca, e di molti altri antichi dicitori, si dee chiamare Italiana, direbbe cosa verissima. Anzi se la nomi nasse Toscana, oltre che direbbe bugia, le attribuirebbe ancora un nome, col quale mai da gli antiqui non fu nominata. E se pur alcuno la volesse per altro nome, che per Italiana, chiamare, egli lo converebbe dal nostro regno pigliare, e chiamarla Siciliana; come facevano gli antichi; il qual nome però più per l'antica usanza, che per la verità le darebbe. E di questa opinione forse che ancora è il nostro M. Antonio qui. ANT. Sì sono veramente, et oltre di questo non vedo l'ora, che de le nove lettere si parli; perciò che a mio giudicio si vederà, che le saranno state con grandissime ragioni trovate, e con utilità non picciola a l'Alfabeto aggiunte. ARR. Così parlando, corseno alcuni pallafrenieri nel giardino, e dissero, Egli è qui il Cardinale Ridolfi. Il che udito, tutti subitamente si levarono in piè; et il Castellano volto a Filippo disse, Un'altra volta si parlerà circa le lettere nove; e poi tutti insieme s'aviorno contra quel Signore.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA GRAMMATICHETTA DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

Digitized by Google

Digitized by Google

DE LE LETTERE.

A b c d e f g ch e gh k i l j m n o p q r ω s t ſ u ϗ v ζ. x y th ph h.

DE le ſopradette trentatre lettere alcune ſono ſignificative, e rappreſentative de gli elementi de la voce; e però queſte chiameranſi ſignificative, le quali ſono vintiotto; cioè, *a b c d e f g ch e gh k i l j m n o p q r ω s t ſ u ϗ v ζ*. Altre niente più, che alcuni de li di ſopra rappreſentati elementi dinotano, e però ſi diranno ozioſe, e queſte ſono, *x y ph th h*; benchè *h* non è lettera, ma è accento aſpirato. De le ſignificative alcune hanno voce da ſe, e chiamanſi vocali, e queſte ſono ſette, cioè, *a e e i o ω u*. Altre perchè non hanno voce da ſe, ma accompagnate con le vocali ſuonano, ſi dicono conſonanti, e ſono vintiuna, cioè, *b c d f g ch gh k l j m n p q r s t ſ ϗ v ζ*. De le vocali poi ſi fanno i diſtongi, i quali ſono tredeci, cioè, *ai au ei eu ei ia ie io iω iu oi uo*, et un triſtongo *iuω*. E de le conſonanti deceſette con tutte le vocali ſuonano, cioè, *b d f ch gh l j m n p r s t ſ ϗ v ζ*, e quattro con alcune vocali ſolamente ſi ſentono, cioè, *e g k q*. E di queſte conſonanti ancora alcune hanno un poco di ſtrepito, e quaſi che mezo ſuono, e ſono dette ſemivocali; le quali ſono nove, cioè, *l j m n r s ſ ϗ ζ*. Altre non hanno niente di ſtrepito, e chiamanſi mute, e ſono dodeci, cioè, *b d f ch gh p t v, c g k q*. E de le ſemivocali quattro ſi uniſcono talmente con alcune mute, che parte del ſuono loro ſi liqueſà, e però ſono dette liquide, e queſte ſono *l j n r*, e quattro altre ritengono un certo ſibilo, il perchè chiameremole ſibiloſe, e ſono *s ſ ϗ ζ*, rimanendo *m* ſolo, che da i Greci fu poſto tra le liquide, ma apo noi nè liquida, nè ſibiloſa può eſſere. De le mute poi quattro ne ſono tenui, cioè, *c ch, p, t*, e cinque mezane, cioè, *g gh, b v, d*, e tre graſſe, cioè *f, k q*.

De le Sillabe.

De le lettere ſi fanno le Sillabe, in ciaſcuna de le quali biſogna eſſere una vocale, o un diſtongo, e non più; ma poſſono ben avervi appreſſo or una, or due, or tre,

or tre, et or quattro consonanti; una come è, *fa*; due come è, *ben*; tre come è, *gran*; quattro come è, *spron*.

De gli Accenti.

A la sillaba si danno gli accenti; perciò che essendo essa sillaba voce, e conseguentemente aere percosso, vien ad essere corpo, il quale ha lunghezza, larghezza, e grossezza; e la lunghezza si considera ne i tempi, la larghezza ne i toni, e la grossezza ne i spiriti. Adunque ogni sillaba ha tempo, tuono, e spirito, o signati, o non signati che siano.

I tempi sono dui, lungo, e brieve; il lungo si segnerà così — il brieve così ◡.

I toni sono tre, acuto, grave, e circonflesso; e l'acuto si segna così /, il grave così \, et il circonflesso così ∧.

I spiriti sono dui, aspirato, e tenue; l'aspirato si segna così *h*, il tenue non si segna.

Lo apostrofo poi non è proprio accento, ma dimostra rimozione di una vocale, e si segna così ' e chiamasi passione.

De le Parole.

De le sillabe si fanno le parole, le quali sono significatrici de le cose, che sono; e conciò sia che di queste cose alcune siano sustanzie, et altre accidenti; e de gli accidenti alcuni siano qualità, e quantità de le sustanzie, altri azioni, o passioni di esse, et altri altro; però quelle parole, che significano sustanzie, qualità, e quantità, si chiamano Nomi; quelle che azioni, o passioni, Verbi; quell'altre poi che dinotano azioni, o passioni, e sustanzie insieme, chiamansi Participj; perciò che hanno participazione col nome, e col verbo. E perchè di quelle parole, che significano sustanzia, alcune sono indeterminate, e si hanno ad intendere di quelle persone sole, ove è volta la intenzione di colui, che ragiona, queste tali si chiamano Pronomi, perciò che in vece di proprj nomi a determinata persona si pongono. Sonovi poi alcune parole dinotanti modo di azioni, o passioni con transizione, e queste si chiamano Prepositioni, perciò che ad ogni parte di orazione si prepongono; et alcun'altre dinotanti qualità, tempi, luoghi, affetti, et altre cose assolute da le azioni, o passioni, e chiamansi Avverbj; perchè sempre o precedeno, o seguen o il verbo. Appresso vi sono alcune altre particelle, che congiongono, e dispongono la orazione, e chiamansi Congiunzioni; et altre che hanno una certa districazione, o prima cognizione, e relazione de i nomi, e diconsi Articoli. La Interjezione poi, che i Latini separarono da gli avverbj, sarà da noi secondo il modo de i Greci ad essi ritornata. Adunque le sopradette parti de la orazione saranno otto, cioè, Nome, Verbo, Participio, Pronome, Prepositione, Avverbio, Congiunzione, Articulo.

DE L'ARTICOLO.

NOI ora da l'Articolo cominciaremo, perciò che senza esso non si potrebbono ben distinguere, e declinare i nomi. L'Articolo è una parte di orazione, che s'aggiunge commenemente a i nomi, e dà una certa prima cognizione, e relazione di essi. Questo ha Genere, Caso, e Numero.

Genere ha, perciò che tutti gli animali sono o maschi, o femine; là onde coloro, che primieramente posero i nomi a le cose, che sono, non si partendo da la natura di se stessi divisero i nomi in maschi, e femine; e però gli articoli, che danno una precognizione, e relazione di essi nomi, sono tutti o masculini, o femminini.

Il

Il caso poi è, che avendosi a nominare la cosa drittamente, si nomina per uno; che si chiama dritto, over Nominativo; ma nominandola per traverso, si nomina per alcuni, che si dicono Obliqui, e sono cinque; de li quali quello, che la nomina come generatrice, e posseditrice, è detto Genitivo; quello, come acquisitrice, Dativo, quello, come causata, Causativo, quello come, chiamata, Vocativo, quello, come privata, Ablativo. Ma conciò sia che i nomi siano variati per questi casi solamente nel senso, e non ne la voce, però a dinotare alcuni di essi casi si usano, *di*, over, *de*, *a*, *da*, prepositioni; de le quali, *di*, e *de*, segna il Genitivo, *a*, il Dativo, *da*, lo Ablativo.

Numero poi è, che alcuna volta nominiamo una cosa sola, e questo dicesi singulare; alcuna volta più, di quelle medesime però, e questo si dice plurale; e così esso articulo ordineremo.

Il Masculino.

Nel numero singulare, e nel caso nominativo *lo*, nel genitivo *de lo*, nel dativo *a lo*, nel causativo *lo*, ne l'ablativo *da lo*. Nel numero plurale, e nel nominativo *li*, nel genitivo *de li*, nel dativo *a li*, nel causativo *li*, ne lo ablativo *da li*.

Un altro Masculino.

Nel singulare *il*, *del*, *al*, *il*, *dal*. Nel Plurale *i*, *de i*, *a i*, *i*, *da i*.

Il Feminino.

Nel singulare *la*, *de la*, *a la*, *la*, *da la*. Nel plurale *le*, *de le*, *a le*, *le*, *da le*.

L'articolo non ha caso vocativo. E quello *o*, che si pone a i vocativi de i nomi, non è articolo, ma è avverbio da chiamare.

DEL NOME.

IL Nome è la principale de le parti de la orazione, perciò che esso dinota la sustanzia, e la qualità, e quantità de i corpi, e de l'altre cose, che sono; de i quali nomi quelli, che dinotano la sustanzia, sono detti Sustantivi, come è *uomo*, *animale*, *pietra*; quelli che gli accidenti, Adiettivi, overo Epiteti, come è, *buono*, *bianco*, *grande*. E perchè il nome dinota o la prima sustanzia particulare di ciascuna cosa, o la seconda comune; quello che dinota la prima sustanzia particulare, è detto nome Proprio, come è, *Platone*, *Pegaso*; quello che la seconda, e comune, è detto Appellativo, come è, *uomo*, *cavallo*. E conciò sia che gli accidenti siano comuni a diverse sustanzie sì prime, come seconde; però tutti gli Adiettivi sono appellativi. Appresso perchè alcuni nomi dinotano diverse cose sotto una voce sola, come è, *campo*, che vuol dire lo esercito, et anco una misura di terreno; questi tali sono detti Equivoci, et altri in diverse voci dinotano una cosa medesima, come è, *giornata*, *battaglia*, *fatto d'arme*; e questi sono detti Univoci. Altri poi, perchè si usano al dimandare, come è, *chi? quale? quanto?* si chiamano Interrogativi. Altri perchè a rispondere, come è, *chi*, *quale*, si chiamano Relativi. Altri perchè non diterminano la persona, come è, *chiunque*, *qualunque*, sono detti Infiniti. Altri perchè dinotano numero, si chiamano Numerali, come è, *uno*, *dui*, *tre*, *quattro*. Alcune altre divisioni di nomi ancora fanno i Grammatici, le quali lasso da canto, stimando queste, che ho dette, esser bastanti a la presente nostra introduzione. Al nome poi accade, Genere, Numero, Caso, Specie, e Figura.

Genere, masculino, e feminino.

Nume-

Numero, ſingulare, e plurale.
Caſo, Nominativo, Genitivo, Dativo, Cauſativo, Vocativo, Ablativo.
Specie, primitiva, come è, *Dio*, derivativa, come è, *Divino*.
Figura, ſimplice, come è, *poggio*, compoſta, come è, *belpoggio*.

Il nome ſecondo la voce ſi varia ſolamente in ſingulare, e plurale, ma ſecondo il ſenſo ſi declina ne li prenominati caſi; i quali con le già dette particelle, e con gli articoli ſi diſtingueno; de le quali diſtinzioni, e variazioni faremo cinque ordini a queſto modo.

Primo Ordine.

Il primo ordine è de i nomi maſculini, che nel ſingulare finiſcono in *a e o*, e de i feminini, che in *e*, et *o* vi finiſcono, i quali tutti fanno nel plurale in *i*, come è, *poeta poeti*, *amore amori*, *buono buoni*, *ragione ragioni*, *mano mani*; e declinanſi a queſto modo.

Nel numero ſingulare, e nel caſo nominativo, il Poeta, nel Genitivo, del Poeta, nel Dativo, al Poeta, nel Cauſativo, il Poeta, nel Vocativo, o Poeta, ne l' Ablativo, dal Poeta. Nel numero Plurale, e nel Nominativo, i Poeti, nel Genitivo, de i Poeti, nel Dativo, a i Poeti, nel Cauſativo, i Poeti, nel Vocativo, o Poeti, ne l'Ablativo, da i Poeti.

Nel Singulare, lo Amore, de lo Amore, a lo Amore, lo Amore, o Amore, da lo Amore. Nel Plurale, li Amori, de li Amori, a li Amori, li Amori, o Amori, da li Amori.

Nel Singulare, la Mano, de la Mano, a la Mano, la Mano, o Mano, da la Mano. Nel Plurale, le Mani, de le Mani, a le Mani, le Mani, o Mani, da le Mani.

Secondo Ordine.

Il ſecondo ordine è de i nomi feminini, che nel Singulare finiſcono in *a*, e nel Plurale in *e*, come è *Scienzia Scienzie*, *Grammatica Grammatiche*.

Nel Singulare, la Scienzia, de la Scienzia, a la Scienzia, la Scienzia, o Scienzia, da la Scienzia. Nel Plurale, le Scienzie, de le Scienzie, a le Scienzie, le Scienzie, o Scienzie, da le Scienzie.

Terzo Ordine.

Il terzo ordine è de i nomi, che nel Singulare finiſcono in *o* con l'Articolo Maſcolino, e nel Plurale in *a* con l'Articolo feminino, come è *muro mura*, *braccio braccia*; il perchè da alcuni ſono detti Neutri.

Nel Singolare, il Muro, del Muro, al Muro, il Muro, o Muro, dal Muro. Nel Plurale, le Mura, de le Mura, a le Mura, le Mura, o Mura, da le Mura.

Quarto Ordine.

Il quarto ordine è de i Nomi, che nel Plurale non ſono differenti dal Singolare, come è, *ſpecie*, *face*, *Laſcari*.

Nel Singolare, la Specie, de la Specie, a la Specie, la Specie, o Specie, da la Specie. Nel Plurale, le Specie, de le Specie, a le Specie, le Specie, o Specie, da le Specie.

Quinto Ordine.

Il quinto ordine è de i Nomi, i quali oltre che nel Singolare, e Plurale finiſcano

no

Digitized by Google

no ad un modo, hanno ancora sempre ne l' ultima lettera l' accento acuto; come è, virtù, bontà.

Nel sing. la virtù, de la virtù, a la virtù, la virtù, o virtù, da la virtù. Nel plur. le virtù, de le virtù, a le virtù, le virtù, o virtù, da le virtù.

De gli adjettivi, overo epiteti.

I nomi epiteti, overo adjettivi sono di dui generi; de gli quali alcuni hanno i masculini, che finiscono in *o*, et i feminini in *a*, come è, bello, bella; altri si ne i masculini, come ne i feminini finiscono in *e*, come è, il gentile, la gentile; e tutti questi sono de l'ordine primo, eccetto i feminini in *a*, che sono del secondo. Ben è vero, che i feminini in *e* possono essere anco de l' ordine quarto, come è, la consorte, le consorte; e questo è proprio Fiorentino, e forse d'altri paesi.

De i Numerali.

I numerali sono di dui generi come gli epiteti, uno, una; dui, due, e duo, e dua. Da tre poi fino a mille non hanno distinzione di genere, se non quelli, che in uno finiscono, come è vintiuno, vintiuna, e simili.

De i Relativi, et Interrogativi.

I Relativi sono, chi, che, cui, et il quale. E gli interrogativi, chi, che, cui, quale, e quanto. Et è da sapere che, quale, quanto, et il quale, sono di dui generi, e si declinano come gli epiteti; gli altri poi sono del quarto ordine, e non ammetteno articulo; e, cui, si trova se non ne gli obliqui.

De i Derivativi.

De i nomi derivativi alcuni sono possessivi, come è, Dantesco, altri patrj, e gentili, come è, Fiorentino, Toscano; altri augumentativi come è, grandone, omazzo; altri diminutivi come è, pargoletto, omicino; altri superlativi come è, bellissimo, eccellentissimo; altri denominativi come è, giornale, da giorno nome; altri verbali come è amore, da amo verbo.

I comparativi, et i patronimici non sono di questa lingua, e quelli che vi si veggono, come è maggiore, Alcide, sono voci tolte integre dal latino, e non formazion nostre.

DEL VERBO.

Dopo il Nome è convenevole venire al Verbo, il quale è l' altra principal parte de la orazione, et è significativo de le azioni, e passioni a diversi tempi, e modi. E quello, che dinota le azioni, come è, onoro, è detto Attivo, quello che le passioni, come è, sono onorato, è detto Passivo; ma concio sia, che in alcuni verbi non appajano azioni o passioni manifeste, come è, vivo, dormo; questi gli antiqui nominarono Neutri, quasi che nè azioni avesseno, nè passioni; o più tosto perchè da essi non si formano i passivi; non si dice da, dormo, son dormito, come da, onoro, sono onorato. Un' altra divisione si fa del verbo secondo la voce, in primitivo, come è dormo, e derivativo, come dormacchio.

Digitized by Google

De i tempi.

Ora perchè le azioni, e passioni son fatte a diversi tempi, però al verbo si richiede il tempo; il qual tempo a prenderlo secondo i grammatici, ha tre divisioni, cioè quello che è presente, quello che ha a venire, e quello che è passato. E perchè il tempo sempre corre a guisa di rapidissimo fiume, però il Presente è brevissimo; onde per uno spazio solo con una voce si dinota, come è, io onoro; così si fa ancora de l'Avenire, non già per la predetta cagione, ma per essere egli incerto, et ascosissimo a noi, come è, io onorerò. Il Passato poi per essere e certissimo, et ampliissimo ha quattro divisioni; l' una de le quali dinota la azione, o passione passata ben, ma lasciata imperfetta; e questo si chiamerà Passato non compito, come è, io onorava. L'altra dimostra la azione, o passione compita ben, ma non ditermina nè molto spazio, nè poco che le sia seguito; e questo si chiamerà Passato indeterminato, come è, io onorai. La terza divisione è quella, che dimostra la azione o passione compiutamente passata, ma di poco, come è, io ho onorato; e questo si dirà Passato di poco. L'ultima che mostra la azione o passione di molto esser finita, si dice Passato di molto, come è, io aveva onorato.

De i Modi.

Dapoi perchè non solamente i tempi a la chiarezza de le azioni, e passioni si ricerca, ma ancora vi voleno alcuni affetti, che si dimandano modi; però quello di essi, che dimostra, e dichiara ciò, che si fa, o patisce, si chiama Dimostrativo, come è, io onoro; quello che comanda ad altri, che faccia, o patisca, si dirà Comandativo, come è, onora tu; quello, che desidera, diraffi Desiderativo, come è Dio voglia ch' io onori; quello, che dinota dubitazione, et ad un altro verbo si soggiunge, è detto Soggiontivo, come è quando io corra, mi moverò. E questo cotale soggiontivo è doppio, perciò che alcune volte rende la causa del dubbio, come è, s'io fosse allegro, canterei, e s'io fosse dotto, scriveria; e questo si potrà chiamare Soggiontivo Redditivo. L'ultimo modo poi, perchè non ha nè numero, nè persona diterminati, è detto Infinito, come è, onorare.

De le Persone, Numeri, e Figure.

Appresso proferendosi tali azioni, e passioni, o di sestesso, o di quello a cui si ragiona, o di qualcun' altro; se di se stesso si dirà, quella sarà persona prima, come è, io onoro, se di quello a cui si parla, sarà persona seconda, come è, tu onori; se di altrui, è persona terza, come è, quello onora.

Se colui, che parla, vuol poi dinotare tali azioni, o passioni essere solamente di se stesso, o di colui a cui parla, o di quello di cui parla senza altra compagnia, questo è detto numero singulare, come è, io onoro, tu onori, quello onora; ma se vuole dinotare ancor altri essere insieme con loro a tal cosa, questo si chiama numero plurale, come è, noi onoriamo, cioè, io insieme con altri onoriamo, voi onorate, quelli onorano.

I verbi, che hanno in se tali persone, e numeri, sono detti Personali; e quelli, che non gli hanno, si chiamano Impersonali.

Oltre di questo il verbo è o simplice, o composto; simplice, come è, spero; composto, come è, dispero.

Repilogazione.

I generi overo significazioni de i verbi sono Attivi, Passivi, Neutri.
Le specie sono primitiva, e derivativa.

I tempi

Digitized by Google

I tempi ſono, Preſente, Avenire, Paſſato non compito, Paſſato indeterminato, Paſſato di poco, Paſſato di molto.

I modi ſono, Dimoſtrativo, Comandativo, Deſiderativo, Soggiontivo, Infinito.

Le perſone ſono, Prima, Seconda, e Terza.

I numeri, Singulare, e Plurale.

Le figure. Simplice, e Compoſta.

Le Congiugazioni reſtano, le quali dinotano, e comprendono i verbi, che ſotto alcune regole ſi hanno parimente a variare, e formare; e queſte ſono tre.

De la Prima Congiugazione.

La Congiugazion prima è di quei verbi, la cui terza perſona ſing. nel Demonſtrativo del preſente finiſce in *a*, e la prima ſingulare nel Demoſtrativo del paſſato indeterminato finiſce in *ai*, e l'infinito del preſente in *are*, com'è onoro, onora, onorai, onorare, a queſto modo.

Lo Attivo nel preſente, onoro; ne l'avenire, onorerò; nel paſſato non compito, onorava; nel paſſato indeterminato, onorai. Gli altri dui paſſati poi non hanno propria formazione, ma ſi fanno con, ho, verbo ſuſtantivo, e col participio del paſſato, a queſto modo; nel paſsato di poco, ho onorato; nel paſsato di molto, avea onorato.

Il Paſſivo non ha propria formazione, ma ſi ſuppliſce col participio del paſsato, e con, ſono, verbo ſuſtantivo, a queſto modo.

Nel Preſente, ſono onorato; ne l'avenire, ſarò onorato; nel paſſato non compito, era onorato nel paſſato indeterminato, fui onorato; nel paſſato di poco, ſono ſtato onorato; nel paſſato di molto, era ſtato onorato.

De la Seconda Congiugazione.

La ſeconda Congiugazione è di quei verbi, la cui terza perſona ſingulare nel preſente finiſce in *e*, e la prima ſing. ne l'indeterminato finiſce in *ei*, et in *ſi*, e l'infinito termina in *ere*, com'è leggo, legge, leggei, leſſi, leggere.

Lo Attivo nel preſente, leggo, ne l'avenire, leggerò, nel paſſato non compito, leggeva; nel paſſato indeterminato, leggei, e leſſi; nel paſſato di poco, ho leggiuto, et ho letto; nel paſſato di molto, avea leggiuto, et avea letto.

Il Paſſivo nel preſente, ſon letto; ne l'avenire, ſarò letto; nel paſſato non compito, era letto; nel paſſato indeterminato, fui letto; nel paſſato di poco, ſono ſtato letto; nel paſſato di molto, era ſtato letto.

De la Terza Congiugazione.

La terza Congiugazione è di quei verbi, la cui terza perſona ſing. del preſente finiſce pur in *e*, ma la prima de l'indeterminato finiſce in *ii*, e l'infinito in *ire*, come è ſento, ſente, e ſentii, ſentire.

L'Attivo nel preſente, ſento; ne l'avenire, ſentirò, nel paſſato non compito ſentiva, nel paſſato indeterminato, ſentii, nel paſſato di poco, ho ſentito, nel paſſato di molto avea ſentito.

Il Paſſivo nel preſente, ſono ſentito; ne l'avenire, ſarò ſentito; nel paſſato non compito, era ſentito; nel paſſato indeterminato, fui ſentito; nel paſſato di poco, ſono ſtato ſentito; nel paſſato di molto era ſtato ſentito.

Digitized by Google

DECLINAZIONE DI TEMPI, MODI, E PERSONE.

Lo Attivo.

IL tempo presente, nel modo demostrativo, e nel numero singulare, io onoro, tu onori, quello onora. Nel plurale, noi onoriamo, voi onorate, quelli onorano.

Nel modo comandativo, e nel singulare, onora tu, onori egli. Nel plurale onoriamo noi, onorate voi, onorino eglino.

Nel modo desiderativo, e nel singulare, Dio voglia ch' io onore, tu onori, quello onore; nel plurale, Dio voglia che noi onoriamo, voi onoriate, quelli onorino.

Nel modo soggiontivo fa come nel desiderativo, cioè nel sing. quando io onore, tu onori, quello onore. Nel plur. quando noi onoriamo, voi onoriate, quelli onoreno.

Nel modo infinito, onorare.

Il tempo che ha a venire.

Nel dem. e nel sing. io onorerò, tu onorerai, quello onorerà, nel plur. noi onoreremo, voi onorerete, quelli onoreranno.

Nel com. e nel sing. onorerai tu, onorerà egli. Nel plur. onoreremo noi, onorerete voi, onoreranno eglino.

Nel des. e nel sing. Dio voglia ch' io onore, tu onori, quello onore. Nel plur. Dio voglia che noi onoriamo, voi onoriate, quelli onoreno.

Nel sogg. e nel sing. quando io averò onorato, tu averai onorato, quello averà onorato. Nel plur. quando noi averemo onorato, voi averete onorato, quelli averanno onorato.

Ne l' infinito, devere onorare.

Il tempo passato e non compito.

Nel dem. e nel sing. io onorava, tu onoravi, quello onorava. Nel plur. noi onoravamo, voi onoravate, quelli onoravano.

Nel des. e nel sing. Dio volesse ch' io onorasse, tu onorassi, quello onorasse. Nel plur. Dio volesse che noi onorassemo, voi onoraste, quelli onorasseno.

Nel sugg. come nel des. cioè, quando io onorasse, e le altre.

Nel sugg. redditivo, e nel sing. io onorerìa, tu onorerésti, quello onorerìa. Nel plur. noi onorerèssimo, voi onorereste, quelli onorerìano. E Toscano, nel sing. io onorerei, tu onorerésti, quello onorerebbe. Nel plur. noi onoreremmo, voi onorereste, quelli onorerebbono.

Il tempo Passato indeterminato.

Nel dem. e nel sing. io onorai, tu onorasti, quello onorò. Nel plur. noi onorammo, voi onoraste, quelli onororono.

Gli altri modi mancano, e si suppliſce con quelli del passato di poco.

Il tempo passato di poco.

Nel dem. e nel sing. io ho onorato, tu hai onorato, quello ha onorato. Nel plur. noi avemo onorato, voi avete onorato, quelli hanno onorato.

Nel

Digitized by Google

Nel com. e nel ſing. abbi onorato tu, abbia onorato egli. Nel pl. abbiamo onorato noi, abbiate onorato voi, abbiano onorato eglino.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voglia ch' io abbia onorato, tu abbi onorato, quello abbia onorato. Nel plur. Dio voglia che noi abbiamo onorato, voi abbiate onorato, quelli abbiano onorato.

Nel ſogg. e nel ſing. quando io ebbi onorato, tu aveſti onorato, quello ebbe onorato. Nel plur. quando noi avemmo onorato, voi aveſte onorato, quelli ebbeno onorato,

Ne l' infinito, avere onorato.

Il tempo Paſſato di molto.

Nel dem. e nel ſing. io aveva, tu avevi, quello aveva onorato. Nel plur. noi avevamo, voi avevate, quelli avevano onorato.

Nel deſ. e nel ſing. Dio aveſſe voluto ch' io aveſſe, tu aveſſi, quello aveſſe onorato. Nel plur. Dio aveſſe voluto che noi aveſſemo, voi aveſte, quelli aveſſeno onorato.

Nel ſugg. come nel deſ. cioè, quando io aveſſe onorato, e le altre.

Nel reddittivo, e nel ſing. io averia, tu averesti, quello averia onorato. Nel plur. noi averesſimo, voi averesſe, quelli averiano onorato.

E Toſcano, nel ſing. io averei, tu averesti, quello averebbe onorato. Nel plur. noi averemmo, voi averesſe, quelli averebbono onorato.

Il Gerondio, onorando.

Il participio del tempo preſente, onorante.

Il participio del tempo che è paſſato, onorato.

Il preſente del Paſſivo.

Nel dem. e nel ſing. io ſono onorato, tu ſei onorato, quello è onorato. Nel plur. noi ſiamo onorati, voi ſiete onorati, quelli ſono onorati.

Nel com. e nel ſing. ſii onorato tu, ſia onorato egli. Nel plur. ſiamo onorati noi, ſiate onorati voi, ſiano onorati eglino.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voglia che io ſia onorato, tu ſii onorato, quello ſia onorato. Nel plur. Dio voglia che noi ſiamo onorati, voi ſiate onorati, quelli ſiano onorati.

Nel ſugg. è ſimile al deſ. cioè, quando io ſia onorato, et il reſto.

Ne l' inf. eſſere onorato.

L' Avenire.

Nel dem. e nel ſing. io ſerò, tu ſerai, quel ſerà onorato. Nel plur. noi ſeremo, voi ſerete, quelli ſeranno onorati.

Nel com. e nel ſing. ſerai tu, ſerà egli onorato. Nel plur. ſeremo noi, ſerete voi, ſeranno eglino onorati.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voglia che io ſia, tu ſii, quel ſia onorato. Nel plur. Dio voglia che noi ſiamo, voi ſiate, quelli ſiano onorati.

Nel ſogg. e nel ſing. quando io ſerò ſtato, tu ſerai ſtato, quello ſerà ſtato onorato. Nel plur. quando noi ſeremo ſtati, voi ſerete ſtati, quelli ſeranno ſtati onorati.

Ne l' infinito, dover eſſere onorato.

Il Paſſato non compito.

Nel dem. e nel ſing. io era, tu eri, quello era onorato. Nel plur. noi eravamo, voi eravate, quelli erano onorati.

Nel

Nel def. e nel ſing. Dio voleſſe ch' io foſſe, tu foſſi, quel foſſe onorato. Nel plur. Dio voleſſe che noi foſſemo, voi foſte, quelli foſſeno onorati.

Nel ſogg. fa come nel def. cioè, quando io foſſe onorato, et il reſto.

Nel redditivo, e nel ſing. io ſeria, tu ſereſti, quel ſeria onorato. Nel plur. noi ſereſſimo, voi ſereſti, quelli ſeriano onorati. E Toſcano, io ſerei, tu ſereſte, quel ſerebbe onorato. Nel plur. noi ſeremmo, voi ſereſte, quelli ſerebbono onorati.

Il Paſſato indeterminato.

Nel dem. e nel ſing. io fui, tu foſti, quel fu onorato. Nel plur. noi fummo, voi foſte, quelli furono onorati. Gli altri modi mancano.

Il Paſſato di poco.

Nel dem. e nel ſing. io ſono ſtato, tu ſei ſtato, quello è ſtato onorato. Nel plur. noi ſiamo ſtati, voi ſiete ſtati, quelli ſono ſtati onorati.

Nel com. e nel ſing. ſii ſtato tu, ſia ſtato egli onorato. Nel plur. ſiamo ſtati noi, ſiate ſtati voi, ſiano ſtati eglino onorati.

Nel def. e nel ſing. Dio voglia ch' io ſia ſtato, tu ſii ſtato, quel ſia ſtato onorato. Nel plur. Dio voglia che noi ſiamo ſtati, voi ſiate ſtati, quelli ſiano ſtati onorati.

Nel ſogg. e nel ſing. quando io ſia ſtato, tu ſii ſtato, quello ſia ſtato onorato. Nel plur. quando noi ſiamo ſtati, voi ſiate ſtati, quelli ſiano ſtati onorati.

Ne l' infinito, eſſere ſtato onorato.

Il Paſſato di molto.

Nel dem. e nel ſing. io era ſtato, tu eri ſtato, quello era ſtato onorato. Nel plur. noi eravamo ſtati, voi eravate ſtati, quelli erano ſtati onorati.

Nel def. e nel ſing. Dio aveſſe voluto ch' io foſſe ſtato, tu foſſi ſtato, quel foſſe ſtato onorato. Nel plur. Dio aveſſe voluto che noi foſſemo ſtati, voi foſte ſtati, quelli foſſeno ſtati onorati.

Nel ſogg. fa come nel def. cioè, quando foſſe ſtato onorato, et il reſto.

Nel redditivo, e nel ſing. io ſeria ſtato, tu ſereſti ſtato, quel ſeria ſtato onorato. E nel plur. noi ſereſſimo ſtati, voi ſereſti ſtati, quelli ſeriano ſtati onorati. E Toſcano, nel ſing. io ſarei ſtato, tu ſareſti ſtato, quel ſarebbe ſtato onorato. Nel plur. noi ſaremmo ſtati, voi ſareſte ſtati, quelli ſarebbono ſtati onorati.

UN ALTRO VERBO DE LA SECONDA CONGIUGAZIONE.

Il Preſente de l'Attivo.

NEl dem. e nel ſing. io leggo, tu leggi, quel legge. Nel plur. noi leggemo, e leggiamo; voi leggete, quelli leggeno.

Nel com. e nel ſing. leggi tu, legga egli. Nel plur. leggiamo noi, leggete voi, leggano eglino.

Nel def. e nel ſing. Dio voglia ch' io legga, tu leggi, quel legga. Nel plur. Dio voglia che noi leggiamo, voi leggiate, quelli leggano.

Nel ſugg. è ſimile al deſiderativo; cioè, quando io legga, e gli altri.

Ne l' infinito, leggere.

L'Avenire,

Digitized by Google

L' Avenire.

Nel dem. e nel ſing. leggerò, tu leggerai, quel leggerà. Nel plur. noi leggeremo, voi leggerete, quelli leggeranno.

Nel com. e nel ſing. leggerai tu, leggerà egli. Nel plur. leggeremo noi, leggerete voi, leggeranno eglino.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voglia ch' io legga, tu leggi, quel legga. Nel plur. Dio voglia che noi leggiamo, voi leggiate, quelli leggano.

Nel ſog. e nel ſing. quando io averò letto, tu averai letto, quello averà letto. Nel plur. quando noi averemo letto, voi averete letto, quelli averanno letto.

Ne l' infinito, dover leggere.

Il Paſſato non compito.

Nel dem. e nel ſing. io leggeva, tu leggevi, quel leggeva. Nel plur. noi leggevamo, voi leggevate, quelli leggevano.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voleſſe ch' io leggeſſe, tu leggeſſi, quel leggeſſe. Nel plur. Dio voleſſe che noi leggeſſemo, voi leggeſte, quelli leggeſſeno.

Nel ſing. è ſimile al deſ. cioè, quando io leggeſſe.

Nel redditivo, e nel ſing. io leggeria, tu leggereſti, quel leggeria. Nel plur. noi leggereſſemo, voi leggereſte, quelli leggeriano. E Toſcano, nel ſing. io leggerei, tu leggereſti, quel leggerebbe. Nel plur. noi leggeremmo, voi leggereſte, quelli leggerebbono.

Il Paſſato indeterminato.

Nel dem. e nel ſing. io leggei, tu leggeſti, quel leggeo. Nel plur. noi leggemmo, voi leggeſte, quelli leggerono. Et io leſſi, tu leggeſti, quel leſſe. Nel plur. noi leggemmo, voi leggeſte, quelli leſſeno.

Il paſſato di poco, e quel di molto ſi fanno, come è detto, con, ho, verbo ſuſtantivo, e col participio del paſſato; cioè il paſſato di poco, io ho letto, tu hai letto, et il reſto; il paſſato di molto, io aveva letto, tu avevi letto, et il reſto, al modo che ſi è declinato, onoro.

Il gerondio, leggendo.

Il participio del paſſato, letto, e leggiuto.

Il paſſivo parimente, come di ſopra è ſtato detto, ſi fa con, ſono, verbo ſuſtantivo, e col participio del paſſato, nel modo che s'è fatto nel verbo onoro; cioè io, ſono letto, tu ſei letto, quello è letto. Io ſarò letto, tu ſarai letto, quello ſarà letto. E così va il reſto.

UN ALTRO VERBO DE LA TERZA CONGIUGAZIONE.

Il Preſente de l' Attivo.

NEl dem. e nel ſing. io ſento, tu ſenti, quel ſente. Nel plur. noi ſentimo, voi ſentite, quelli ſenteno.

Nel com. e nel ſing. ſenti tu, ſenta egli. Nel plur. ſentiamo noi, ſentiate voi, ſentano eglino.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voglia ch' io ſenta, tu ſenti, quel ſenta. Nel plur. Dio voglia che noi ſentiamo, voi ſentiate, quelli ſentano.

Nel ſugg. fa come nel deſ.

Ne l' infinito, ſentire.

L' Avenire.

Digitized by Google

L'Avenire.

Nel dem. e nel ſing. io ſentirò, tu ſentirai, quel ſentirà. Nel plur. noi ſentiremo, voi ſentirete, quelli ſentiranno.

Nel com. e nel ſing. ſentirai tu, ſentirà egli. Nel plur. ſentiremo noi, ſentirete voi, ſentiranno eglino.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voglia ch'io ſenta, tu ſenti, quel ſenta. Nel plur. Dio voglia che noi ſentiamo, voi ſentiate, quelli ſentano.

Nel ſogg. e nel ſing. quando io averò, tu averai, quello averà ſentito. Nel plur. quando noi averemo, voi averete, quelli averanno ſentito.

Ne l'infinito, dover ſentire.

Il Paſſato non compito.

Nel dem. e nel ſing. io ſentiva, tu ſentivi, quel ſentiva. Nel plur. noi ſentivamo, voi ſentivate, quelli ſentivano.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voleſſe ch'io ſentiſſe, tu ſentiſſi, quel ſentiſſe. Nel plur. Dio voleſſe che noi ſentiſſemo, voi ſentiſte, quelli ſentiſſeno.

Nel ſogg. fa come nel deſ.

Nel redditivo, e nel ſing. io ſentiria, tu ſentireſti, quel ſentiria. Nel plur. noi ſentireſſimo, voi ſentireſte, quelli ſentiriano. E Toſcano nel ſing. io ſentirei, tu ſentireſti, quel ſentirebbe. Nel plur. noi ſentiremmo, voi ſentireſte, quelli ſentirebbono.

Il Paſſato indeterminato.

Nel dem. e nel ſing. io ſentii, tu ſentiſti, quel ſentio. Nel plur. noi ſentimo, voi ſentiſte, quelli ſentirono.

Il paſsato di poco, e quel di molto ſi fanno col verbo ſuſtantiuo, e col participio, come di ſopra.

Il gerondio, ſentendo.

Il participio del paſsato, ſentito.

Il paſſivo parimente ſi forma col participio, e con, ſono, verbo ſuſtantivo, come s'è fatto nel verbo onoro.

Il Preſente del verbo ſuſtantivo.

Nel dem. e nel ſing. io ſono, tu ſei, quello è. Nel plur. noi ſemo, e ſiamo, voi ſiete, quelli ſono, et enno.

Nel com. e nel ſing. ſii tu, ſia egli. Nel plur. ſiamo noi, ſiate voi, ſiano eglino.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voglia ch'io ſia, tu ſii, quel ſia. Nel plur. Dio voglia che noi ſiamo, voi ſiate, quelli ſiano.

Nel ſogg. come nel deſ.

Ne l'infinito, eſſere.

L'Avenire.

Nel dem. e nel ſing. io ſerò, tu ſerai, quel ſerà. Nel plur. noi ſeremo, voi ſerete, quelli ſeranno.

Nel com. e nel ſing. ſerai tu, ſerà egli. Nel plur. ſeremo noi, ſerete voi, ſeranno eglino.

Nel deſ. e nel ſing. Dio voglia ch'io ſia, tu ſii, quel ſia. Nel plur. Dio voglia che noi ſiamo, voi ſiate, quelli ſiano.

Nel

Digitized by Google

Nel ſugg. e nel ſing. io ſerò, tu ſerai, quel ſerà ſtato. Nel plur. noi ſeremo, voi ſerete; quelli ſeranno ſtati.
Ne l'infinito, dover eſſere.

Il paſſato non compito.

Nel dem. e nel ſing. io era, tu eri, quell'era. Nel plur. noi eravamo, voi eravate; quelli erano.
Nel deſ. e nel ſing. Dio voleſſe ch' io foſſe, tu foſſi, quello foſſe. Nel plur. Dio voleſſe che noi foſſemo, voi foſte, quelli foſſeno.
Nel ſugg. come nel deſ.
Nel redditivo, e nel ſing. io ſeria, tu ſereſti, quello ſeria. Nel plur. noi ſereſſimo; voi ſereſte, quelli ſeriano.
E Toſcano, io ſarei, tu ſaréſti, quel ſarebbe. Nel plur. noi ſaremmo, voi ſareſte; quelli ſarebbono.

Il Paſſato indeterminato.

Nel dem. e nel ſing. io fui, tu foſti, quel fu. Nel plur. noi fummo, voi foſte, quelli furono.

Il Paſſato di poco.

Nel dem. e nel ſing. io ſono ſtato, tu ſei ſtato, quello è ſtato. Nel plur. noi ſemo ſtati, voi ſiete ſtati, quelli ſono ſtati.
Nel com. e nel ſing. ſii ſtato tu, ſia ſtato egli. Nel plur. ſiamo ſtati noi, ſiate ſtati voi, ſiano ſtati eglino.
Nel deſ. e nel ſing. Dio voglia ch' io ſia, tu ſii, quel ſia ſtato. Nel plur. Dio voglia che noi ſiamo, voi ſiate, quelli ſiano ſtati.
Nel ſugg. ſimile al deſ.
Ne l'infinito, eſſere ſtato.

Il Paſſato di molto.

Nel dem. e nel ſing. io era, tu eri, quell'era ſtato. Nel plur. noi eravamo, voi eravate, quelli erano ſtati.
Nel deſ. e nel ſing. Dio voleſſe ch' io foſſe, tu foſſi, quel foſſe ſtato. Nel plur. Dio voleſſe che noi foſſemo, voi foſte, quelli foſſeno ſtati.
Nel ſogg. è ſimile al deſ.
Nel redditivo, e nel ſing. io ſeria, tu ſereſti, quel ſeria ſtato. Nel plur. noi ſereſſimo, voi ſereſte, quelli ſeriano ſtati. E Toſcano, io ſarei, tu ſareſti, quel ſarebbe ſtato. Nel plur. noi ſaremmo, voi ſareſte, quelli ſarebbono ſtati.
Il gerondio, eſſendo.
Il Participio manca, ma ſi uſa, ſtato, come ſuo.

Il Preſente de l'altro verbo ſuſtantivo.

Nel dem. e nel ſing. io ho, tu hai, quell'ha. Nel plur. noi avemo, voi avete, quelli hanno.
Nel com. e nel ſing. abbi tu, abbia egli. Nel plur. abbiamo noi, abbiate voi, abbiano eglino.
Nel deſ. e nel ſing. Dio voglia ch' io abbia, tu abbi, quell'abbia. Nel plur. Dio voglia che noi abbiamo, voi abbiate, quelli abbiano.

Digitized by Google

Nel sogg. è simile al def.
Ne l'infinito, avere.

L' Avenire.

Nel dem. e nel sing. io averò, tu averai, quello averà. Nel plur. noi averemo, voi averete, quelli averanno.

Nel com. e nel sing. averai tu, averà egli. Nel plur. averemo noi, averete voi, averanno eglino.

Nel def. e nel sing. Dio voglia ch' io abbia, tu abbi, quello abbia. Nel plur. Dio voglia che noi abbiamo, voi abbiate, quelli abbiano.

Nel sogg. e nel sing. quando io averò, tu averai, quello averà avuto. Nel plur. quando noi averemo, voi averete, quelli averanno avuto.

Ne l'infinito, dover avere.

Il Passato non compito.

Nel dem. e nel sing. io aveva, tu avevi, quello aveva. Nel plur. noi avevamo, voi avevate, quelli avevano.

Nel def. e nel sing. Dio volesse ch' io avesse, tu avessi, quello avesse. Nel plur. Dio volesse che noi avessemo, voi aveste, quelli avessero.

Nel sogg. è simile al def.

Nel redditivo, e nel sing. io averia, tu averesti, quello averia. Nel plur. noi averessimo, voi avereste, quelli averiano. E Toscano, nel sing. io averei, tu avresti, quell' averebbe. Nel plur. noi averemmo, voi avereste, quelli averebbono.

Il Passato indeterminato.

Nel dim. e nel sing. io avei, tu avesti, quello aveo. Nel plur. noi avemmo, voi aveste, quelli averono. Et, io ebbi, tu avesti, quell' ebbe. Nel plur. noi avemmo, voi aveste, quelli ebbono.

Il passato di poco.

Nel dim. io ho avuto, tu hai avuto, quello ha avuto, et il resto negli altri modi, come, io ho onorato,

Il passato di molto.

Nel dim. io aveva, tu avevi, quell' aveva avuto, et il resto negli altri modi, come, io aveva onorato.

Il gerondio, avendo.

Il participio del passato, avuto.

Del verbo impersonale.

Ancora da le terze persone degli Attivi, e Neutri si forma il verbo impersonale con la particula, si, a questo modo.

Il Presente.

Nel dim. onorasi; nel com. onorisi; nel def. e sog. si onori; ne l'infinito onorarsi.

L'Ave-

mo ordine de i nomi, et i femminini al ſecondo, a la guiſa de i nomi epiteti, ma ſenza articoli, a queſto modo.

Il Maſculino nel numero ſing. e nel Nominativo, onorato; nel Genitivo, di onorato; nel Dativo, a onorato; nel Cauſativo, onorato; nel Vocativo, o onorato; ne l'Ablativo, da onorato. Nel plur. e nel Nominativo, onorati; nel Genitivo, di onorati; nel Dativo, a onorati; nel Cauſativo onorati; nel Vocativo, o onorati; ne l'Ablativo, da onorati.

Il feminino nel ſing. onorata, di onorata, a onorata; onorata, o onorata; da onorata. Nel plur. onorate, di onorate, a onorate, onorate, o onorate; da onorate.

Del Participio del preſente.

I Participii poi in *nte*, ſono più toſto nomi tolti da i participj Latini che participj noſtri; et il ponerli come participj, è più toſto nato da alcuni ſcrittori deſiderosi di ampliare queſta lingua, che da l'uſo de le perſone; le quali in vece loro uſano ſpeſſe volte i gerondj. Ma pur ſe alcuno gli vorrà formare, potrà formarli da i preſenti de i verbi; e quei che verranno da i verbi de la prima congiugazione, finiranno in, *ante*, quei da l'altre in, *ente*, come è, amante, leggente, ſervente; e ſaranno tutti di dui generi, come gli altri; e ſi ridurranno al primo ordine de i nomi.

DEL PRONOME.

Il Pronome è una parte di orazione, la quale ne le ſuſtanzie prime ditermina le perſone, e poneſi in vece di proprj nomi. E queſto (dividendolo ſecondo la voce) è o primitivo, o derivativo. Primitivo come è, io, tu, ſe; Derivativo come è, mio, tuo, ſuo. Avendo poi riſpetto a la ſignificazione, dico, che alcuni pronomi (perciò che nel riſpondere danno una ſubita cognizione, e dimoſtrazione de la coſa) ſi chiamano Dimoſtrativi; come è, dimandando uno chi ha letto, ſe ſi riſponde, io, tu, o quello, ſubito la coſa è nota; e però queſti cotali, come ho detto, ſono Dimoſtrativi; ma ſe ſi riſponde, il medeſimo, che ſcriſſe, ha letto; queſto medeſimo ivi ſi referiſce ad un'altra coſa prima conoſciuta, cioè a lo ſcrivere; e però tali pronomi chiamanſi Relativi. Oltre di queſto, perchè la azione, che da alcuno ſi fa, a le volte in ſe medeſimo ſi converte, però quelli pronomi, che dinotano la perſona, che in ſe medeſima opera, ſono detti Reciprochi, come è, io ſteſſo mi onoro, te ſteſſo percoteſti, ſe ſteſſo ingannò. Appreſſo alcuni dimoſtrano la perſona, che poſſiede, et inſieme il genere, et il numero de la coſa poſſeſſa, come è, mio, mia, miei, tuo, tua, tuoi; e queſti ſi dicono Poſſeſſivi.

Adunque le ſpecie de i pronomi ſaranno, primitiva, come è, tu; derivativa, come è, tuo.

E de gli primitivi alcuni ſaranno Dimoſtrativi, come, io; altri Relativi, come è, medeſimo, altri Reciprochi, come è, ſo medeſimo. E de i derivativi ſaranno i Poſſeſſivi, come è, mio.

I generi ſaranno, maſculino, come è, ello, femminino, come è, ella.

Le perſone ſaranno, prima, come è, io, ſeconda, come è, tu, terza come è egli.

La figura ſimplice, come è, ſe, compoſta, come è, ſe ſteſſo.

Il numero poi, et il caſo ſaranno come quelli de i nomi.

De

De i Pronomi primitivi.

I Pronomi primitivi sono, de la prima persona, io; de la seconda, tu; de la terza, se; i quali non discerneno genere; e quello de la terza persona non si truova nel nominativo; e si declinano a questo modo senza articulo.

Nel sing. e nel nominativo, io, nel genitivo, di me, nel dativo, a me, nel causativo, me, ne l'ablativo, da me. Nel plur. e nel nominativo, noi, nel genitivo, di noi, nel dativo, a noi, nel causativo, noi, ne l'ablativo, da noi.

Nel sing. tu, di te, a te, te, o tu, da te; Nel plur. voi, di voi, a voi, voi, o voi, da voi.

Nel sing. Di se, a se, se, da se. Nel plur. di se, a se, se, da se.

De i Pronomi de la terza persona, che discernono genere.

Gli altri Pronomi de la terza persona, che discernono genere, sono, ello, ella, lui, lei, quello, quella, colui, colei, esto, esta, questo, questa, cotesto, cotesta, costui, costei, esso, essa, istesso, istessa, medesimo, medesima. Truovasi anche, ciò, pronome de la terza persona, il quale non discerne però nè numero, nè genere; gli altri tutti si declinano a questo modo.

Nel sing. ello, et egli, di ello, a ello, ello, da ello; Nel plur. elli, egli, et eglino, di elli, a elli, elli, da elli.

Nel sing. ella, di ella, a ella, ella, da ella. Nel plur. elle, et elleno, di elle, a elle, elle, da elle.

Nel sing. quello, e quelli, di quello, a quello, quello, o quello, da quello. Nel plur. quelli, di quelli, a quelli, quelli, o quelli, da quelli.

Nel sing. quella, di quella, a quella, quella, o quella, da quella. Nel plur. quelle, di quelle, a quelle, quelle, o quelle, da quelle.

Nel sing. lui, di lui, a lui, lui, da lui. Nel plur. loro, di loro, a loro, loro, da loro.

Nel sing. lei, di lei, a lei, lei, da lei. Nel plur. loro, di loro, a loro, loro, da loro.

Così esto, questo, cotesto, esso, istesso, medesimo nel sing. fanno esti, questi, cotesti, essi, istessi, medesimi nel plur.

Et esta, questa, cotesta, essa, istessa, medesima nel sing. fanno este, queste, cotese, esse, istesse, medesime nel plur.

E parimente colui, e colei nel sing. fanno coloro nel plur. e costui, e costei, nel sing. fanno costoro nel plur.

De' Pronomi Dimostrativi, e de i Relativi.

De gli sopradetti Pronomi alcuni sono sempre dimostrativi, come, io, tu, esto, questo, cotesto, costui, et altri sempre relativi, come è, se, istesso, medesimo. Altri poi or dimostrativi, or relativi, come è, ello, esso, quello, lui, colui.

Ora perchè la terza persona, che si dimostra, o si mostra appresso se medesimo, o appresso colui con chi si parla, o appresso niuno di loro; però a dimostrar la persona appresso se, si usa, esto, e questo; a dimostrarla appresso colui con chi si parla, si piglia, costui, e cotesto; e poi si pone, quello, e colui, quando essere appresso niuno di loro si dinota. Ma in questi pronomi sono certe altre cosette da notare, che al suo luogo si diranno; pur non si lascierà, che conciò sia che, ello, et ella, venga da *ille*, et *illa*, nominativi latini, e lui, e lei, da *illius* genitivi; però ello, et ella, si truovano rare volte in altro caso che nominativo, sì come

lui

Digitized by Google

L'Avenire.

Nel dim. e com. onoreraſſi. Nel deſ. ſi onori. Nel ſog. ſi averà onorato. Ne l'infinito, doverſi onorare.

Il Paſſato non compito.

Nel dim. onoravaſi. Nel deſ. e ſogg. ſi onoraſſe. Nel redditivo, onoreriaſi. E Toſcano, onorerebbeſi.

Il Paſſato indeterminato.

Nel dim. onoroſſi.

Il paſſato di poco.

Nel dim. ſi ha onorato. Nel com. abbiaſi onorato. Nel deſ. che ſi abbia onorato. Nel ſogg. quando ſi ebbe onorato. Ne l'infinito, averſi onorato.

Il paſſato di molto.

Nel dim. avevaſi onorato. Nel deſ. e ſogg. che ſi aveſſe onorato. Nel redditivo, ſi averia onorato. E Toſcano, ſi averebbe onorato.

Di alcune diverſe terminazioni de i verbi.

I Poeti, e tálor altri fanno in alcune terminazioni de i verbi qualche diverſità; o per mutazione di vocale, o di conſonante, o per rimozione, e ſincopa di ſillaba; e le vocali, che ſi mutano, ſono *i*, in *e*; et *a*, et *e*, in *i*, et *o*; et *a*, in *o*. La conſonante poi, che ſi muta è, *n*, in *r*. La rimozione ſi chiama quando ſi lieva la ſillaba nel fine de la parola; ma quando eſſa ſi lieva nel mezo, ſi dice ſincopa.

Lo *i*, ſi muta in *e*, ne la ſeconda perſona ſingulare del demonſtrativo del preſente de la prima congiugazione, tu ami, e tu ame; e ciò faſſi ne la terza perſona ſingulare, e ne la terza plurale del comandativo del preſente, ami, et ame egli; amino, et ameno eglino; et anco ne la ſeconda perſona de i deſiderativi, e ſoggiontivi pur del preſente di tutte le congiugazioni; Dio voglia che tu ami, et ame; ſcrivi, e ſcrive; apri, et apre; et in detta ſeconda perſona de le due ultime congiugazioni, lo *i* ſi muta ancora in *a*; Dio voglia che tu ſcrivi, ſcrive, e ſcriva; quando tu apri, apre, et apra; e queſta voce è in uſo più frequente, che le altre.

Lo *e*, ſi muta in *i*, ne la prima, e terza perſona ſing. e ne la terza plur. del deſiderativo, e ſoggiuntivo del preſente de la prima congiugazione. Dio voglia che io ame, et ami, quando quello ame, et ami, quelli ameno, et amino, e ne la prima ſingulare, e plur. del deſiderativo, e ſoggiontivo del paſſato non compito di tutte le congiugazioni, Dio voleſſe ch'io amaſſe, et amaſſi; leggeſſe, e leggeſſi; ſentiſſe, e ſentiſſi. Amaſſimo, leggeſſimo, ſentiſſimo.

Lo *e*, ſi muta in *o* ne le terze perſone plurali del dimoſtrativo del preſente de la ſeconda, e terza congiugazione; e del dimoſtr. de l'indeterminato de la ſeconda congiugazione; et anco del deſiderativo, e ſog. del non compito di tutte le cong. ſcri-

veno, ſcrivono; ſenteno, ſentono; ſcriſseno, ſcriſsono; amaſseno, amaſsono; ſcriveſseno, ſcriveſsono; ſentiſseno, ſentiſsono, et amerebbono, ſcriverebbono, ſentirebbono; e queſta mutazione di *e*, in *i*, et in *o*, è ſecondo la lingua Fiorentina.

Ne le ſopra dette terze perſone plurali de l'indeterminato, e del non compito; lo *n*, ſi muta; in *r*, e diceſi, ſcriſseno, e ſcriſsero, amaſsero, ſcriveſsero, ſentiſsero, amerebbero, ſcriverebbero, ſentirebbero; queſto è ſecondo la lingua Siciliana, e Pugliese.

Lo *a*, poi ſi muta in *o*; ne le terze perſone plurali de gli indeterminati de la prima congiugazione; onorarono, onororono; deſtarono, deſtorono.

E ne le medeſime terze perſone plur. de gli indeterminati di tutte le congiugazioni ſi rimuove l'ultima ſillaba, e ſi dice amarono, amaro; leggerono, leggero; udirono, udiro, et anco ſi fa per ſincopa, deſtorno, udirno.

Ne le prime perſone poi, e ne le terze ſing. de l'avenire, et univerſalmente ovunque è l'accento acuto in ultimo, ſi aggiunge *e* over *ne*, e ſi accreſce una ſillaba a la parola, come è, ſarò, ſaròe, ſaròne; ſta, ſtane, e ſimili. E queſto uſo è di Toſcana.

Meritamente dopo il nome, et il verbo principaliſſime parti de la orazione, ſeguita il Participio, il quale de l'uno, e de l'altro partecipa; donde n'ha tratto il nome, et ancora per l'uno, e per l'altro ſi pone; là onde dal verbo piglia la ſignificazione, et il tempo, coſe proprie de le azioni, e de le paſſioni, che egli dinota; dal nome poi prende il genere, et il caſo, coſe appertinenti a le ſuſtanzie, e qualità, che egli inſieme con le azioni, e paſſioni rappreſenta.

La ſignificazione adunque, che egli ha, è o attiva, come è, onorante, o paſſiva, come è, onorato.

Il tempo poi, o è del preſente, come è, onorante, o de i paſsati, comè è, onorato.

Il genere, che ha, o è maſculino, come è, onorato, o feminino, come è, onorata.

Il caſo poi, o è nominativo, come è, onorato, o genitivo, come è, di onorato, overo è uno de gli altri caſi già detti.

Il numero poi, e la figura, che ſono così al nome come al verbo comuni, par che da ambi loro riceva.

Numero ſingulare, come è, onorato; plurale, come è, onorati.

Figura ſimplice, come è, letto, compoſta non ha, perciò che niuno participio da ſe ſi compone, ma ben ſerva la compoſizione del ſuo verbo, come è da, rileggio, riletto; e tal figura ſi chiama Dacompoſta.

Del Partlcipio del paſſato.

Il proprio participio de la lingua Italiana è quello del paſſato; il quale, avegna che da l'attivo, e dal paſſato ſi formi, nondimeno ha ancora la ſignificazione paſſiva, e forſe più propria che l'attiva; e dinota oltre il tempo paſſato ancora il preſente, e l'avenire. Là onde poſſiamo dire, che queſto cotale participio vien ad avere cinque potenzie, cioè la attiva, la paſſiva, e quella del paſſato, e del preſente, e de l'avenire.

Queſti tali participii tutti finiſcono in, *to*, con la penultima de gli loro paſſati indeterminati, da gli quali ſi formano, come è, onorai, onorato, leſſi, letto, ſentii, ſentito; benchè ne la ſeconda congiugazione fanno anche in, *uto*, e ſi formano da il loro proprio indeterminato in, *ei*, come è, leggei, leggiuto, credei creduto; e tutti ſono di dui generi, onorato, onorata, letto, letta, et i maſculini ſi riducono al primo

Digitized by Google

lui, e lei, rariſſime in eſſo ſi pongono. Et in Toſcano ſogliono lui, e lei, de le perſone umane, et, eſſo, de le altre coſe dire; e così fanno de i derivati da eſſi. Ma queſte coſe ſono ad altre conſiderazioni convenevoli; però ad altro luogo le ſerberemo.

De i Pronomi Reciprochi.

I Reciprochi, o vero compoſti ſono, io ſteſſo, tu ſteſſo, e ſe ſteſſo, e parimente, io medeſimo, tu medeſimo, ſe medeſimo; e queſti hanno genere, e numero; e diconſi, io ſteſſo, di me ſteſſo, io medeſimo, di me medeſimo, e così di tutti; alcuni ancor vogliono, che, con eſſo lui, e con eſſo lei, che uſano i Toſcani, parimente fra queſti compoſti ſi pongano.

De i Pronomi Poſſeſſivi.

I Poſſeſſivi poi, i quali tutti ſono derivativi, ſi derivano da, me, mio, da te, tuo, da ſe, ſuo, da noi, noſtro, da voi, voſtro, da noſtro, noſtrale; e ciaſcuno è di dui generi; mio, mia, tuo, tua, ſuo, ſua, noſtro, noſtra, e tutti ſi declinano come i nomi epiteti.

De le particule pronominali.

Sono ancora alcune particelle, che in vece di pronomi ſi aggiungono alcuna volta a i verbi, come è, mi, in vece di, a me; gli, in vece di; lui; ci, in vece di, noi, vi, in vece di, voi, e ſimili. Perciò che ſi dice darmi, cioè dare a me, farli, cioè fare a lui, ci rende, cioè rende a noi, vi vidi, cioè vidi voi, et altre ſimili. E queſte ſono mi, ti, ſi, me, te, ſe, ci, ce, ne, vi, ve, li, lo, le, la.

DE LA PREPOSIZIONE.

Dopo le parti, che hanno variazione, veniremo a quelle, che nè per genere, nè per numero, nè per caſi, ſi hanno a variare, là onde ſono dette indiclinabili, quaſi che da la loro prima poſizione non ſi muovano, nè declineno; e di queſte cominciaremo da la Prepoſizione, la quale è una parte di orazione, che per ſe non ſignifica nulla, ma poſta appreſso i caſuali, o compoſta con altri, dimoſtra or modi, or tempi, or luoghi de le azioni; verbi grazia, queſta parola, in, per ſe poſta niente dinota, ma ponendola appreſſo, mare, caſuale, e dicendo, in mare, vuol dire entro al mare; e compoſta con certo, fa, incerto, nome, che vuol dir non certo. E la prepoſizione ſe non è compoſta, ſempre paſſa a qualche caſuale; là onde ſi può dire, che tutte hanno tranſizione; e ſe a le volte nel parlare alcuna di eſſe ſi trova ſenza caſuale, allora queſta diventa adverbio, et ha diterminata ſignificazione; come è,

Che tanti affanni uom mai ſotto la luna;

quel *ſotto*, in queſto luogo è prepoſizione, et in queſt'altro,

Tanto fece, che ſe'l meſſe ſotto,

è adverbio.

Adunque le prepoſizioni ſono, In, ne, a, ad, di, de, da, per, con, tra, fra intra, infra, apo, ver, verſo, inverſo, ſu, insù, ſor, ſopra, ſalvo, oltre, contra, contro, ſotto, ſin, inſino, fina, ſenza, circa, anti, anzi, avanti, innanzi, dietro, dopo, preſſo, appreſso, lunge, eccetto, intorno, attorno, entro, fuore, fuori, fuora, a petto, a rimpetto, dirimpetto, per mezo, a lato, a canto.

Sonovi ancora due altre prepoſizioni, le quali non ſi truovano ſe non in compoſizione; e queſte ſono, ri, e dis, come è, rifaccio, diſpregio, diſturbo; e queſto dis, ſi compone alcuna volta ſenza di; cioè lo, s, ſolo, come è, sfaccio, ſturbo, e ſimili.

De

De le prepoſizioni poi alcune ſono primitive, come è apo; altre derivative, come è appreſſo; et alcune ſimplici, come è, in, et altre compoſte, come, è intra.

DE LO ADVERBIO.

Lo Adverbio poi è una de le parti indeclinabili del parlare, la qual ſuole e luoghi, e tempi, e modi, et altri affetti de le azioni dimoſtrare; e ſempre appreſſo il verbo ſi pone, sì come le prepoſizioni appreſſo i caſuali; e quello medeſimo fa a gli verbi, che fanno i nomi epiteti a i nomi appellativi; come è uomo bono, vive bene; oneſta Donna, oneſtamente parla. E di queſti alcuni ſono primitivi, come è, ſi; altri derivativi, come è, dottamente; et appreſſo alcuni ſono ſimplici, come è, mai; altri compoſti, come è, ſempre mai; et altri da compoſti, come è, indottamente. Là onde poſſemo dire, che gli adverbj hanno ſpecie, e figura. Hanno ancora ſignificazione, la quale in diverſe maniere ſi ſepara; cioè che alcuni hanno ſignificazione di loco, altri di tempo, altri di qualità, altri di quantità, e ſimili, le quali ordineremo a queſto modo.

Di luoco, come è, qui, qua, li, là, coſtì, coſtà, ivi, quivi, ove, dove, onde, donde, laove, laonde, indi, quindi, quinci, coſtinci, ci, vi, entro, fuori, d' intorno, ſuſo, giuſo, diſopra, diſotto, e ſimili.

Di tempo, come è, ora, teſtè, adeſſo, oggi, jeri, diman, già, guari, quando, dianzi, mentre, allora, ogni ora, ad ora ad ora, toſto, ſubito, ratto, tardi, per tempo, unqua, mai, oramai, unquanco, ſempre, ſempremai, e ſimili.

Di qualità, come è, bene, male, ſaviamente, dottamente, accortamente, tentone, carpone, e ſimili.

Di quantità, come è, poco, aſſai, rado, ſpeſſo, ſovente, tanto, cotanto, e ſimili.

Congregativi, come è, inſieme, parimente, unitamente.

Diſcretivi, come è, altrimente, ſenza, ſeparatamente, puntalmente.

Ordinativi, come è, prima, poi, poſcia, ſubito, dipoi, davanti, ſecondamente, di fatto, incontanente, immantenente.

Di ſimilitudine, come è, così, come, quaſi, altresì, immodo, immaniera.

Comparativi, come è, più, meno, meglio, peggio.

Superlativi, come è, fortiſſimamente, dolciſſimamente.

Intenſivi, come è, aſſai, troppo, molto, forte, al tutto, al poſtutto.

Remiſſivi, come è, appena, quaſi, popoco, pianpiano, a poco a poco.

Affirmativi, come è, sì, in verità, certo.

Negativi come è, non, no.

Proibitivi, come è, nè, nè mica.

Eccettivi, come è, ſe non, eccetto, ſalvo, ſenonſe, machè.

Jurativi, come è, a fede, per, in fe de dio, per dio.

Eſortativi, come è, via, ſuſo, orsù, fa, or oltre.

Deſiderativi, come è, o ſe, Dio voglia, Dio voleſſe.

Dubitativi, come è, forſe, per aventura, per caſo.

Interrogativi, come è, dove? donde? quando? perchè? a che modo?

Dimoſtrativi, come è, ecco.

Da chiamare, come è, o, e.

Dichiarativi, come e, come, cioè, verbi grazia.

Ammirativi, come è, o.

Indignativi, come è, o, o Dio.

Di dolore, come è, ah, ahi, aimè, ohi, oimè, oisè, laſso.

Di

Di allegrezza, come è, haha, hoho.

Di timore, come è, oimè, Domine.

Queſte cinque ultime ſpecie overo ſignificazioni i Latini ſepararono da gli Avverbj, e ne feceno una parte di orazione, la quale chiamarono Interjezione; Ma a me, come ho ancor detto, è paruto meglio in ciò ſeguire i Greci, i quali quaſi di ogni buona coſa furono inventori, et a la perfezione la riduſſeno.

DE LA CONGIUNZIONE.

L'ultima ſarà la Congiunzione, la quale ancor eſſa è una de le parti indeclinabili de la orazione; queſta congiunge, e diſpone le altre parti, et ad eſſe vigore, et ordine reca. A la Congiunzione accade Figura, e Specie; Figura, ſimplice, come è, che; compoſta, come è, benchè. Specie, Copulativa, Continuativa, Sottocontinuativa, Agguntiva, Cauſale, Effettiva, Approbativa, Diſgiuntiva, Sottodiſgiuntiva, Diſcretiva, Avverſativa, Collettiva, over Razionale, Dubitativa, Completiva.

Copulativa congiunzione è quella, che accoppia il ſenſo, e le parole, come è, e, et, anco, anche, ancora, ma.

Continuativa poi è quella, che dinota continuazione, e conſequenzia di coſe, ma con dubitazione de la eſſenzia, come è, ſe.

Sottocontinuativa fa pur continuazione, ma ſenza dubitazione, come è, che, perchè, perciò che, imperò.

Aggiontiva è quella, che s'aggiunge a i verbi ſoggiuntivi, come è, ſe, quando, come, conciò ſia, conciò ſia coſa, avegna, tuttochè.

Cauſali ſono quelle de le aggiuntive, che rendono la cauſa, come è, conciò ſia coſa.

Effettiva è poi, quando a la cauſa ſeguita lo effetto, come è, ſon dotto, perciò ch'io, leſſi.

Approbativa è quella, che afferma la coſa, come è, ben, ben ſai, veramente.

Diſgiuntiva è quella, che avegna che le parole congiunga, diſgiunge però il ſentimento loro, come è, o, od, ma, ne, overo, overamente.

Sotto diſgiuntive ſono quelle de le ſopradette, che congiungono anco il ſenſo, come è, parlai ne ſcriſſi, cioè parlai, e ſcriſſi.

Diſcretiva overo elettiva è quella, che di diverſe coſe propoſte una ne elegge, come è, che.

Avverſative ſono quelle, che dimoſtrano coſa contraria a quello, che s'è convenuto, come è, almeno, almanco, benchè, comechè, quantunque, nondimeno, niente di manco.

Collettive, over razionali ſono, dunque, adunque, però, laonde, il perchè, imperò, altrimente.

Dubitative, come è, o.

Completiva, come è, ne, ben, poi, che, ſe, mi, ti, ci, però, egli, gnaſè, e finalmente tutte quelle, che ſi ſono per ornamento, e non per la ſignificazione uſate, ſi chiamano completive.

Digitized by Google

Digitized by Google

I RITRATTI
DI
GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Digitized by Google

Digitized by Google

I RITRATTI
DI
GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Ritrovandosi Messer Lucio Pompilio in Ferrara, et in casa di Madonna Margarita Cantelma illustre Duchessa di Sora, ne la quale v'era una brigata di valorose donne, e di accostumatissimi giovani, da le preghiere di tutti constretto, così a parlare incominciò. Se io ho bene la intenzione vostra inteso, graziosissima, et illustre Madonna, e parimente quella di tutta questa nobilissima compagnia, voi volete, che per me vi si narrino quelli ragionamenti, che furono tra Messer Piero Bembo, e Messer Vicenzio Macro fatti in Milano, de i quali conciò sia cosa che voi n'abbiate udito ragionare da chi nè nomi, nè luoghi, nè tempi vi seppe ordinatamente distinguere; ora da me, come da persona, che presente vi fue, questo partitamente ne ricercate; et io lo farò più che volentieri; perciò che, avendoli altre volte ridetti, parmi assai bene ne la memoria tenerli, e potervi in ciò assai commodamente satisfare. Ma sì come a colui, che di tutto fu fattore, piacque a le cose fatte da lui mirabile ordine porre, et eziandio dare la luce al Sole, da la quale quest'opere terrene prendessero tutte qualche chiarezza; così a me pare, che nel parlare umano ogniuno si deggia affaticare in essere ordinato, e chiaro. Ond'io per questo fare, comincierò alquanto più avanti i miei ragionamenti che quelli, i quali vi deggio raccontare, non si furono cominciati. Voi adunque vi devete ricordare, che nel tempo che Luigi Re di Francia, sviato Lodovico Sforza, e poi avutolo ne le mani, possedeva il Ducato di Milano, nacque in Genova una certa differenzia tra Gentiluomini, e Populani; per la quale i Gentiluomini furono da i Populani scacciati; il perchè ridotti eglino in Francia dal Re, furono cagione, che esso in Italia con grandissimo numero di gente d'arme venisse; con le quali riavuta che ebbe Genova, e rimessi gli usciti in casa, e racconciò lo stato loro, e di quella città, se ne venne a stare alcun giorno in Milano, ove si ridussero molti signori, e molte ambascierie; quali per loro bisogni, e quali per fare solamente riverenzia al Re. Avvenne, che in questo tempo ancor io in que'

luoghi

luoghi mi ritrovai; e concio fusse cosa, ch'io desideraſſe di conoscere Messer Demetrio Calcondile, il quale ogniuna di voi almeno per fama conobbe; perciò che in dottrina, in candidissimi costumi, et in santità di vita non ebbe a questi nostri tempi pare; da questo desiderio tirato me n' andai un giorno a la casa sua per visitarlo; et entrato dentro, e fattali la debita riverenzia, et usate quelle parole, che ne' principj usare si sogliono migliori, trovai per aventura esser ivi non molto avanti per simile cagione Messer Piero Bembo nostro arrivato; et entrati insieme in suavissimi ragionamenti, buona pezza del giorno con quel santissimo vecchio si trappassoe. Ma poscia che da lui, pur di lui ragionando, partiti ci fummo, a pena eravamo ne la piazza del Vescovado giunti, che fu per noi veduto Messer Vicenzio Macro; il quale con passo lento ne veniva; e ponendo il labro inferiore talora sopra de l'altro, e risguardando al cielo, segni mostrava di non piccola meraviglia; il che vedendo Messer Piero, che con lui molta dimestichezza aveva, così primieramente li disse. Che meraviglia è questa, Messer Vicenzio mio, che in voi, se la vista non m' inganna, comprendo? Al quale rispose Macro, In questo già non v' ingannate, Messer Piero, perciò che in tal maniera ogni sentimento occupato m' aveva, che di voi ancora accorto non m'era; ma d'onde ne venite a quest' ora? A cui rispose il Bembo, Da Messer Demetrio ne vegniamo, col quale abbiamo fatto assai lunga dimora; ma voi non ci volete far partecipi di questa vostra meraviglia? s'ella è però di cosa, de la quale con noi se ne possa liberamente parlare. Liberamente parlare se ne può, disse Macro, et a voi volentieri le dirò. Meco medesimo mi meravigliava de la divina bellezza di una Donna, la quale, non è molto, ch'io vidi; per cui poco vi mancò, che ancor io, come coloro, che videro anticamente Medusa, non mi sia converso in sasso. Meravigliosa cosa, disse il Bembo, veramente ci narrate, che beltà di donna v'abbia così fieramente commosso, perciò che adornezza di cose mortali apo voi non soleva essere in molto pregio, si come persona intenta a la Filosofia, et a la bellezza de le cose immutabili, et eterne; ma non vi sia discaro di dirci chi si sia questa nuova Medusa, acciò che ancora noi conoscere lei, e la sua forza possiamo. Io sono certo, disse Macro, che se voi solamente da lontano la vedessi, che, come statua di marmo, immobile rimarresti; ma, s'ella per aventura guardasse voi, quale arte poi, o quale ingegno si potrebbe trovare, che da costei allontanare vi potesse? la quale in ogni luogo seco, si come calamita ferro, vi trarrebbe. A cui disse il Bembo, Lasciate un poco da parte, o caro mio Messer Vicenzio, lo andarci formando una mostruosa bellezza, e diteci, se vi piace, chi questa donna si sia? Al quale disse Macro, Ben m' aveggio, che le mie parole da voi sono stimate meno, che vere, e del subietto maggiori; et io temo, che s'ella sarà da voi veduta, che allora un debile laudatore, e povero di parole mi giudicherete. Ora chi costei si sia, non vi so chiaramente dire. Vero è, che la compagnia onorevole, e grande, la moltitudine de la famiglia, lo adornamento de le donzelle, e l' altre cose parimente tutte mi parvero assai maggiori di quello, che a privata donna richiedere si potesse. Non sapete voi, disse il Bembo, il nome suo? Non io, disse egli; solo questo so di lei, che la patria sua si dimanda Ferrara; perciò che uno di coloro, che stavano a mirarla, come fu trappassata, rivolto verso un altro, il quale gli era vicino, disse, Tali sono le bellezze, che produce Ferrara; e non è meraviglia, se questa bellissima cittade ha la più bella di tutte le donne del mondo prodotto. E da questo suo gloriarsi, costui essere Ferrarese parimente mostrava. Or, disse il Bembo, poichè avete fatto cosa veramente da pietra, a non seguirla dove andava, o non dimandare a quel Ferrarese, chi ella si fosse; disegnateci, vi priego, almeno con le parole, quali si sono le sue fazezze; che forse per quelle conoscere la potrei. Grandissima cosa, rispose Macro, è questa, che voi mi dimandate, a volere, che per le mie parole vi

sia

fia una così meravigliosa figura dipinta, ne la quale Apelle, e Fidia, e gli altri pittori, e scultori antichi, non che i moderni, rimarrebbeno tutti vinti, e confusi; sì che l'originale, per la debolezza de l'arte mia, offendere si potrebbe, et appresso poi non ho tempo; perciò che per certi miei bisogni mi fa mestieri di andare qui fuori fino a la Pace. Per questo non rimarrà, disse il Bembo; perciò che noi altro che fare non abbiamo; là onde con voi volentieri ne verremo, et in questo, piacendovi, ci potrete così andando satisfare; nè devete avere rispetto di cosa alcuna con noi, perciò che amicissimi vi siamo. Poichè così vi piace, diss'egli, andiamo; e per meglio satisfarvi, chiamerò quello antico Zeusi, il quale m'insegnerà con la natura istessa formarvi questo ritratto. A cui disse il Bembo, Questa cosa non intendo, ma con voi ne veguiamo; e se grave non vi fia, ce la farete manifesta. Così farò, diss'egli. Ma ditemi prima, siete voi mai stato a Vicenza? Molte fiate rispose il Bembo; et una volta fra l'altre più giorni vi dimorai. Adunque, disse Macro, voi devete avere non solamente Ericina, ma eziandio qualche altra de le belle donne di quella città veduto. Ben sarei, disse il Bembo, stato indegno di vista, se, essendo ivi, per me non si fosse fatta ogni diligenzia di vedere la famosa bellezza di Ericina; et ancora vi vedemmo una bellissima giovinetta, la quale Bianca Trissina si chiamava. A cui disse Macro, Le più belle di quella terra avete veramente veduto, et appresso io aviso, che qui in Milano sia stata per voi la beltà de la Contessa di Cajazo cosiderata; et in Genova forse quella de la moglie di Battro Spinola contemplata. Vero sì, rispose il Bembo; perciò che spesse fiate de l'una, e de l'altra di queste bellezze sono stato riguardatore. E so de la Spinola, che il Re di Francia ne i giorni passati, essendo in Genova, per la più bella donna, che avesse infino a quel tempo veduto, la giudicò; là onde nel suo partire, come che per tempo si fosse, andò a la casa di lei, e fecela dimandare; dove essa allora allora uscita del letto, così senza altrimente acconciarsi si venne con tanta grazia, che la opinione, la quale aveva prima il Re, e ciascuno altro, ch'era ivi, de la sua bellezza molto in quel punto si crebbe. Disse Macro, Voi sapete diligentemente ogni cosa; ma ditemi appresso essendo stato, come so che siete, a Fiorenza, quale essere la più bella di quella terra vi parve? Quale altra, rispose il Bembo, mi potrebbe parere, che Clemenzia de' Pazzi, de la cui bellezza non solamente in Fiorenza, ma in tutta Toscana se ne ragiona. Bellissime certo, disse Macro, sonotutte queste donne, le quali ora ci avete nominate; e saranno bastanti a quello, che di loro fare ci bisogna. Ora sì come Zeusi, quando Elena nel tempio de' Crotoniati dipinse, di tutte le fanciulle di quella città ne elesse cinque, ne le quali quello di eccellente, che ne l'una mancava, da l'altra raccogliendo, fece sì, che Elena sua bellissima ne divenne; così ancor io queste opere elette da la natura a le mie parole darò; le quali imparando da Zeusi, con più convenevole giuntura, che saperanno, faranno uno ritratto, il quale le parti eccellenti di ciascuna di queste averà. A cui disse il Bembo, Ora posso dire, che in parte v'intendo; e sto con diso ad aspetare, con qual arte di tante una fare ne saperete, la quale non sia in se medesima discorde. Allora disse Macro, Poi che 'l tempo è da darvi questo ritratto; le nostre parole, le quali di così fatta impresa saranno le maestre, pigliando primieramente di Ericina la testa, ne la quale le chiome nè troppo folte, nè rare, e la misuratissima qualità de la fronte, et il liniamento de le belle ciglia, e parimente gli occhi alquanto umidi, con quello di allegro, e di grato, ch'entro vi si vede, mescolato con una certa venerabile maestà, lasceranno come in lei la natura le formò; et oltre a ciò la bella giuntura de le morbide braccia a le delicate mani, e le mani altresì, con quelle dita lunghe, e che quasi insensibilmente si assottigliano fino a la sommità loro, da splendissime ongie raccolte, come in Ericina si truovano, rimarranno. Le gote poi, e quella parte, che confina con le chiome

e quella

e quella che circonscrive gli occhi da Vicenza ancora, e da la Trissina prenderanno; et il mansueto, e dolcissimo riso, che fa obliare qualunque il mira, et il santissimo pudore, e la gravità de l'andare, e la venerazione de lo stare eziandio da questa torranno. Il Naso poi di mirabile misura, e di convenevole qualità, et il ben formato mento, e la tenerezza di quelle parti, che da lui si diffundeno, quali ne le guancie, e quali sotto a se, e confinano con il collo, et il contorno tutto de la faccia, la Spinola le darà. Ma la suave, e convenevolissima bocca, e le dilicatissime labra, et ancora, lo eqnale, e ben proporzionato collo, e la grandezza de la persona, la quale nè in sconcia lunghezza si estende, nè in pargolezza discende, vogliono da la Contessa, e da Milano pigliare. Il petto poi, dove fa mestieri, temperatissimamente rilevato, e la quadratura de le spalle, e la larghezza loro, un poco ascendendo da gli umeri, fino a la posatura del collo, e con quello attissimamente congiunti, da quella de' Pacci si piglierà; et eziandio la etate, la quale, secondo il mio giudizio, non di molto sopra ventitre anni trappassa, mostra essere tanta, quanta è quella di costei. Veramente, disse il Bembo, molto bello è riuscito questo vostro ritratto. Ma più bello vi parerà, disse Macro, quando sarà perfettamente compiuto. Adunque, disse il Bembo, voi non l'avete perfettamente compiuto? ma che di bello vi può mancare, avendo in lui così puntualmente ogni cosa raccolto? Molto vi manca, disse Macro, se i colori a la bellezza di quel grandissimo momento, ch'io mi credo, si sono. Ma perciò che queste parti da noi raccolte, oltre che la varietà de i colori non sia in tutte loro, come si richiede perfetta; cioè il nero non è perfettamente nero; e quelle parti, che vogliono essere bianche, non sono perfettamente bianche; nè il rosso per entro loro così, come devrebbe, fiorisce; ancora non sono fra se medesme molto concordi; perciò che 'l bianco de l'una è più bianco, o meno bianco di quello de l'altra; e così ne gli altri colori apertissima differenzia si vede; il perchè io aviso, che ci fia mestieri di persona, che tutte poste insieme ce le colorisca; et a questo fare nè il Mantegna, nè il Vinci, nè Apelle, et Eufranore, se ci fussero, sarebbeno per aventura sufficienti. Ma noi il nobilissimo di tutti e Pittori, Messer Francesco Petrarca chiameremo, e questa impresa a fare li daremo; il quale primieramente colorirà le chiome, come fece quelle de la sua Laura, facendole *Di oro fino, e sopra or terso bionde*, et il volto farà di calda neve, o più tosto di quelle candide rose, con vermiglie in vasel d'oro. Le labra parimente di rose vermiglie, e le ciglia di ebano togliendo, *Il bel, dolce, suave, bianco, e nero* de gli occhi a due lucidissime stelle assembrando, con quel non so che dentro, che in un punto, *Può far chiara la notte, oscuro il giorno, E 'l mele amaro, et addolcir l'assenzio*. Le guancie appresso di fiamma, o rose sparse in dolce falda di viva neve colorendo; e la bianchezza del collo tale facendo, *Dove ogni latte perderia sua pruova*; et agguagliando le mani bianche, e sottili al colore de le perle orientali, farà lei generalmente *Una Donna più bella assai, che 'l sole, E più lucente*; dicendo molto più ragionevolmente di lei, che non fece di Laura. *Leggiadria, nè beltate Simil non vide il sol, credo, già mai*. Tale adunque è questa meravigliosissima Donna, come le nostre parole, et il nobile Poeta ve l'hanno dipinta. Ma quello che sopra avanza, e fiorisce in tutta questa figura, è la grazia, che l'accompagna; anzi tutte le Grazie, e tutti gli Amori le vanno ballando, e scherzando sempre d'intorno; et adornando ogni suo minimo atto, la fanno tale, che a pena si può con la mente comprendere, non che con parole, o con altra arte umana ritrarre. Divina cosa veramente, rispose il Bembo, è questa, che voi dite, la quale si può ben dire, che sia rarissimo dono dal Cielo a le mondane genti concesso. Ma non vi sia grave ancora di dirci l'abito suo, et in che maniera la vedeste. Ella, disse Macro, aveva i capegli in capo diffusi, in guisa, che sopra i candidi, e dilicati umeri ricadeano; e

questi

questi tutti erano raccolti da una rete di seta di color tanè, con maestrevole artificio lavorata, i gnoppi de la quale mi pareano essere di finissimo oro; e fra mezo le maglie di questa rete, le quali erano alquanto larghette, vi si vedeano scintillare i capegli, i quali, quasi raggi del Sole, che uscisseno, risplendevano d'ogn'intorno. Ne la sommità poi de la fronte, dove questi in due parti si dividono, vi aveva un bellissimo, e fiammeggiante Rubino, dal quale una lucidissima, e grossa perla pendeva; et al collo aveva un filo di grossissime equali, e splendidissime perle, il quale da l'una, e da l'altra parte del petto scendendo, quasi fin a la cinta la n'aggiungea; ma indosso aveva una bella, e ricca robba di velluto nero, carica di alcune fibie d'oro tanto bene poste, e tanto ogni cosa, che aveva d'intorno, era mirabilmente lavorata, che parea gli artefici, per ornar costei, aver voluto con la natura istessa contendere. Questa (si come io avviso) non molto d'avanti discesa di carretta, se n'entrava nel Domo per orare; et aveva un libro in mano aperto, del quale parte mostrava averne letto poco avanti, e con uno di quelli, che l'accompagnavano, ragionarne; ma con così alto diceva, che io intendere la potesse. Vero è che nel favellare, come alcuna volta accade, sorridendo dimostrò fra la rossezza de le labra un ordine di equali, e candidissimi denti, i quali si ponno assimigliare a la bianca neve, che disse Messer Cino da Pistoja essere, *Fra le rose vermiglie d'ogni tempo*. Non andate più oltre, Messer Vicenzio, disse allora il Bembo; io certamente, sì per tutte quelle cose, che di lei ci avete narrato, come ancora per la patria, la quale poco davanti diceste, questa donna conosco. Sappiate, che essa è la Signora Marchesana di Mantova, quella a tutto il mondo riguardevole, e cara; la quale fu figliuola di Ercule Estense invittissimo Duca di Ferrara, e di Leonora figlia di Ferrando Re di Napoli. A questo gridò Macro, O fortunatissimo padre, e felicissima madre; ma sopra gli uomini tutti beatissimo marito; o come è convenevole cosa, che una tanta bellezza sia da così nobilissimo legnaggio discesa, et a così nobile, e valoroso congiunta. Ma non vi sia noja di farmi ancora il nome suo manifesto. Questo parimente, disse il Bembo, giudicherete molto bello, e molto convenirsi a lei. Il nome suo è Isabella. Convenevolissimo veramente, disse Macro, e bellissimo nome è questo, il quale la sorte, o la divinazione paterna le pose; perciò che Isa ne la lingua Greca (come sapete) suona, quanto ne la nostra, Equale; talche così composto altro non dice, che equalmente, et in ogni parte bella. Ma, ben disse il Bembo, più equalmente bella la giudichereste, se tutto quello, che ha costei di bello in se, vi fosse manifesto; perciò che, avendola voi, quasi come un transcorrente baleno, una volta sola veduta, queste cose di fuori, cioè la effigie, avete sommamente lodato; ma ebeni de l'anima non sapete; la bellezza de la quale è in lei di gran lunga maggiore, e più divina di quelle del corpo; et io il so, perciò che più volte ho con lei parlato, et use familiarmente ne la sua corte. Là onde la mansuetudine, la magnanimità, la temperanza, la erudizione, e le altre virtù assai più lodo in lei de la bellezza, e queste a quella prepongo; perciò che altrimente fare, mi parrebbe cosa non ragionevole, e degna di muovere riso; come se alcuno più la vesta, che la donna con ammirazione riguardasse; conciò sia cosa che quella giudico essere solamente perfetta bellezza, ove in un medesmo subietto la virtù de l'anima, e la formosità del corpo concorrono. Et io potrei dimostrarvi, donne essere di effigie molto bella, ne l'altre parti poi deprimere, et offuscare la loro bellezza, in guisa che solamente odendole ragionare, tanto tosto quello, che era in loro di bello, si disolve, e guasta; quasi vergognandosi di essere da uno animo vile signoreggiato; e queste cotali mi pajono simili a i sempj anticamente di Egitto, l'edifizio de i quali era bello, e grande, e di preziosissime pietre composto, e di splendidissimo oro riguardevole, et ornato; ma chi il Dio di quello dentro ricercava, o simia, o bove, o gatta, o cosa simile v'

avrebbe trovato. E però la bellezza da per se non vale, s'ella non è da i debiti ornamenti accompagnata, non dico nè da gemme, nè da oro, nè da preziosissime veste; ma essere vuole da temperanzia, da mansuetudine, e da le altre virtù, e da i lodevoli costumi, che da queste ne nascono, adornata. Adunque, disse Macro, rendeteci ancora voi parole per parole, con quella medesima misura, come si dice, overo con migliore; il che so, che potete facilmente fare; e però a me uno ritratto de l'animo dimostrate, acciò che io costei non ammiri solamente per la metà. A cui il Bembo rispondendo, disse, Picciola contenzione veramente non è questa, che voi, suavissimo amico, mi comandate; imperò che non è pari cosa lodare quelle, che a tutti è manifesto, e quello, che non si vede, con parole mostrare. Ma pur io per non disdirvi, lo farò, avegna che a me parimente sarà mestieri di persone, che mi diano ajuto a formare questi ritratti, e non di Pittori, nè di Poeti, come a voi, ma di Filosofi, acciò che io, secondo le regole loro, queste immagini vi dipinga. E primieramente la faremo con voce, come dice il Petrarca, *chiara, soave, angelica, e divina*, parlare; et una dolcezza de la sua lingua venire assai maggiore di quella, la quale Omero descrive, che da la bocca del vecchio Pastore usciva; et acciò che ogni cosa più particularmente nota vi sia, il tono de la voce non è molto tenue, nè tale che 'l sia troppo feminile, o vero disciolto, ma è suave, e mansueto, come sarebbe quello di uno fanciullo, il quale non fosse ancora a la giovinezza venuto; e questo tono teneriſſimamente intrando ne le orecchie altrui, genera un certo dolce rimbombo in esse; il quale, ancora che sia cessata la voce, dentro però suavemente vi resta, e fa dopo lui alcune reliquie di parlare, e certe dolcezze piene di persuasione ne l'anima rimanere. Ma quando poi questa alcuna volta canta, e specialmente nel liuto, ben credo, che Orfeo, et Amfione, i quali seppero le cose inanimate al canto loro tirare, sarebbono, udendo costei, rimasi stupefatti di meraviglia; e non dubito, che il serbare diligentissimamente l'armonia, in guisa che in niuna cosa il ritmo si varchi, ma a tempo con elevazione, e depressione misurare il canto, e tenerlo con lo 'nto concorde, e ad un tratto accordare la lingua, e l'una, e l'altra mano con le inflessioni de i canti, niuno di loro avrebbe così bene saputo fare; là onde, se voi l'aveste una sola volta udita cantare, son certo, che vi sarebbe, come a coloro, che udirono le Sirene, e la patria, e la propria casa uscita di mente; e se ben state vi fossero con cera chiuse le orecchie, per entro quella vi sarebbe penetrato il canto. Ma, recando le molte parole in una, tale è questo cantare, quale per tali labri, e tali denti, come avete veduti, vi parrebbe, che fossi convenevole di uscire. La loquela sua poi non è patria pura, nè pura Toscana; ma il bello de l'una, e de l'altra ha scelto, e di quello insieme mescolato, dolcissimamente favella; et ha in se alcune grazie, et alcuni motti oltra modo piacevoli, e pronti, i quali a tempo detti da lei, mai non turbano altrui, ma dilettano sempre; il perchè facilmente giudichereste l'ingegno, e la erudizione essere in lei mirabilmente congiunti. Eccovi adunque uno ritratto de la voce, e del canto, avvegna ch'egli si sia del vero molto minore. Dopo questo gli altri vi formeremo; perciò che io non ve ne voglio comporre di molti uno, come voi fatto ci avete, il che è di fatica per avventura minore, e cosa più convenevole a pittori, et a scultori, che ad altri; ma io per ciascuna de le virtù de l'animo uno ritratto intendo di dimostrarvi più a l'originale simile, che potrò. Veramente, disse Macro, egli mi pare, che ci vogliate rendere la misura maggiore; misurate adunque; perciò che niuna cosa per voi fare a me più grata, e più dilettevole di questa si può. Ora, perciò che egli è necessaria cosa, seguì il Bembo, che la erudizione a tutte le degne operazioni sia maestevole scorta, uno ritratto faremo, il quale sarà di molta varietà, e di molte figure, tal che forse ancora in questa parte non saremo da la vostra immagine superati. Adunque tutti i beni

Digitized by Google

di Castalia, e di Parnaso facciamola avere; e non una cosa sola, come Calliope, Clio, Polimnia, o l'altre sapere; ma quello di tutte le Muse insieme, et appresso di Mercurio, e di Apolline esserli manifesto; e di tutte quelle cose, che i Poeti ornano in versi, gl'Istorici scriveno in prosa, et i Filosofi ne l'uno, e ne l'altro ammoniscono; di queste adorno il nostro ritratto si truova, e non è, come si dice, di sopra solamente colorito, ma nel profondo la pittura perviene; e sopra il tutto di Poetica si diletta, e molto in quella si dimora; il che convenevolissimo pare, essendo la patria di Virgilio da questa signoreggiata; et in somma è tale, che se Ipparchia, Arete, Aria, et Ipazia; se Saffo, Corinna, Praxilla, con le altre sei lirice Donne, di che Grecia si vanta, fossero tutte in una sola ridotte, a quella non ancora bene si potrebbe questa nostra figura assembrare. Quinci venendo a le virtù, le quali sono i beni maggiori de l'anima, e questa essendo di tre parti, secondo il divino Platone, e de la parte razionale la Prudenzia essere la virtù dicendo, de la irascibile parte la Mansuetudine, e la Fortezza, de la concupiscibile poi la Temperanzia, e la Continenzia, e di tutta l'anima insieme la Giustizia, la Liberalità, e la Magnanimità ponendo, per ciascuna di queste virtù uno ritratto vi farò; de i quali quello de la Prudenzia sarà il primo, la quale è di tutte le cose, che guidano l'uomo a la felicità preparatrice. Questa adunque fa lei volentieri, e con chi deve diligentemente consigliarsi; e sapere le cose buone da le non buone discernere; et ottimamente i beni da Dio, e da la natura a lei concessi usare; e con ogni qualità di persone accomodatamente, e graziosamente conversare. Questa le fa di tutte le cose degne, utili, et oneste grandissima esperienzia avere; e massimamente di quelle, che s'appertengono a reggere stato; ne le quali tutte le occasioni meravigliosissimamente antivede, e salle a luogo, e tempo in opere, et in parole pigliare; tal che da Mammea, da Aspasia, e da quella da Platone, e Socrate di ottima celebrata la similiglianza di questa figura si piglierà. Allora disse Macro; Bellissime certamente queste vostre immagini sono, e con molta diligenzia dipinte; per il che mi recano e desiderio, e speranza de l'altre. A questo il Bembo alquanto non rispose; ma seguendo, disse. Ne la mansuetudine poi ad Arete moglie di Alcinoo, et a sua figliuola Nausicaa la simigliaremo, et a qualunque altra; la quale ne la grandezza de le cose temperatamente si resse; perciò che e mediocri riprensioni, e mediocri dispregi costei sapientemente tollerare; e non per minime cagioni s'adira; nè si può ne' suoi costumi niente di amaro, niente di ritroso, o di contenzioso vedere; anzi una ferma quiete, et una continua tranquillità d'animo sempre vi si ritruova. Dietro a questo quello de la fortezza verrà, per la quale, oltre il costume de le donne, non è timida, nè di pericoli, nè di morte; anzi più tosto quella onorevole si eleggerebbe, che la candidezza de la sua vita in niuna minima cosa macchiare; et a Porzia moglie di Bruto, et ad Armonia, figliuola di Jerone simile si farrà. Di non pregiare poi le dilettazioni del corpo, anzi desiderio di niuno meno che questo piacere, non potete in quello animo intrare, e di una suave modestia, con uno vergognoso, e quasi sopra modo ripieno; et appresso di un ordine, et assettamento ne le cose de la sua vita meraviglioso il ritratto de la temperanza orneremo. Et a Penelope di Ulisse, et ad Alceste di Admeto l'agguaglieremo. E de la continenzia, la quale con la ragione ogni men bello appetito impera, e discaccia, da Antonia, che fu moglie di Druso, e figliuola di Antonio la similiglianza torremo, e così fatte quelle immagini per ora le riporremo. Mirabili, disse Macro, veramente le riporrete; et appresso quelle di tutta l'anima insieme ci darete. Così farò, disse il Bembo; ma perchè in tre guise la Giustizia s'adopra, cioè verso Dio, verso la Patria, e verso quelli, che sono di questa vita passati, quivi di molti essempi ci farrebbe mestieri; ma noi con Emilia, vergine vestale, o con Claudia, e con Sulpizia uno ritratto facendo, in quello porremo una vera, e

fingolare religione, in opere aſſai più, che ne le dimoſtrazioni profonda; nè tutto il giorno con monache, o con frati ſi dimora, ma laſciando quelli ne le loro celle orare, le meſſe, e gli officj con ſomma divozione aſcolta; et i digiuni, e le elemoſine, e l'altre coſe de la Chieſia ordinate non pretermetti, et eziandio ha una forma, et inviolabile fede, accompagnata da un ſantiſſimo ſervare di promeſſe, con una veritiera lingua, da cui già mai parola non vera ſi ſciolſe; et appreſſo di quella pietà, e tenerezza verſo la Patria, e verſo il padre, e la madre, mentre che vivean-no, et ora verſo i fratelli maggiore, che in altra mai veduta ſi ſia, la adorneremo. E le aggiungeremo, come ſecondo la dignità, et i meriti di ciaſcuno, vuole, che i premii, le utilità, e gli onori, ſieno diſtribuiti; e che la ſantità de le leggi ſia fermiſſimamente ſervata; per le quali i buoni con premio, et i cattivi non ſenza pena rivengano. Ma quale fatica ora circa la liberalità ci reſta? in cui ſola, ſi può dire, che ſolamente in queſti noſtri tempi ſi veggia. Chi meglio, e più volentieri di coſtei ſa ſpendere ne le coſe lodevoli, e ſpendere dove il biſogno conoſce, e queſta ſua liberalità ſi può chiaramente comprendere da le ſplendide ſue veſtimenta, da i paramenti di caſa magnifici, e da le fabriche belle, dilettevoli, e quaſi divine, con alcuni dolciſſimi camerini pieni di rariſſimi libri, di pitture belliſſime, di antiche ſculture meravigliose, e di moderne, che ſi avvicinano a quelle, di Camei, di Tagli, di Medaglie, e di gemme elettiſſime. Et in ſomma di tante altre coſe preziose, e rare abondevoli ſono, che a un tempo diletto grandiſſimo, e non piccola meraviglia porgono a i riguardanti. Ma molto più liberale coſtei ſi dimoſtra ne i beneficj, i quali altresì conciede. Nè di coſa, che ſi faccia, tanto s'allegra, o tanto ſi gode, quanto di quello, che in far bene a le genti diſpenſa; e non molto a buffoni, a pazzi, et a trombetti, o a ſimili canaglie dona; ma a perſone buone, virtuoſe, e dotte, da le quali non aſpetta, che le ſiano danari, panni, o ſimili coſe richieſte; anzi, dove il biſogno loro intende, preſtamente ſoccorre; e così largamente gli da, che diſſolve loro ogni cura, che a procurarſi il vivere s'appertenga; per la qual coſa alcuni di coſtoro cercano ſempre, che il nome ſuo in verſi, et in proſe conſecrato rimanga; e di qui a mille, e mill'anni in bocca de le genti dimori. Ma voi per iſcuſato m'arete, ſe queſto ritratto a niuna de le antique donne ſimiglio; perciò che fra loro, a cui propriamente aſſembrare la poſſa, nulla ne ritruovo; sì che ſenza ſimiglia la riporremo. Così diligentemente, diſſe Macro, l'avete fatto, che d'altre ſimiglianze non ha meſtieri; e maſſimamente eſſendo coſtei tale, che ſol ſe ſteſſa, e null'altra ſimiglia; e vorrei, che 'l medeſimo voi faceſſi del rimanente, che a fare vi reſta. Quello, che in ciò vi diletta, diſſe il Bembo, per me ſarà fatto, e farò; e Zenobia, e l'altre magnanime donne, da le quali l'originale di queſta mia dipintura voleva pigliare, da l'un de' lati laſciando, la ſua magnanimità, meglio che ſi potrà per me dimoſtrata vi ſia. E prima è da ſapere, che per eſſere molto onorata, non più ſi ſtima, nè per non eſſere appregiata, ſi ſdegna, nè s'invaghiſſe, per avere famiglia onoratiſſima, e grande; nè per l'abondanzia, che ha di tutte quelle coſe, a le quali deſiderio umano ſi poſſa appoggiare, nè perchè s'abbia libertà di poter mettere in eſecuzione tutto quello, che ne l'appetito ſuo cadeſſe di fare; anzi con una profondità, e grandezza di mente poco, o nulla di queſte coſe terrene ſi cura; ma, pigliando l'intelletto per guida, ſe ne penetra con l'anima al cielo, e con l'occhio di quella diſcerne molte di quelle coſe, che a la noſtra mortalità ſono conteſe; e di queſte ſi gode; et in loro s'acqueta. Oltre di queſto, una certa ſchiettezza, et una generoſità in tutti i ſuoi coſtumi ſi vede; et uno non eſſere vaga di punire chi l'offende, ma prontiſſima a perdonare a chi d'averla offeſa ſi pente. E sì come le coſe nojoſe, et avverſe pazientiſſimamente ſopporta, così ritrovandoſi in tanta altezza, et in tanta felicità, non è punto ſopra l'umana miſura levata; nè per queſto nulla di altero, nulla di vezo-

ſo,

so; o di sazievole addopra; anzi coloro, che o per bisogno, o per altro a lei ne vanno, tutti con accoglienze grate, e suavi, e con umanità singolare raccoglie, e con loro familiarmente, come con un suo equale, ragiona; le quali cose tanto sono più grate a i conversanti, quanto che vengono da persona maggiore, e che niente di tumido, o di superbo ritengono. E veramente questi cotali, che hanno la grandezza loro, non in superbia, ma in benefizio de le genti usata, soli secondo il mio giudicio sono de' beni avuti da la fortuna dignissimi, e soli giustamente ponno la invidia fuggire; la quale ne gli inferiori non regnerebbe, vedendo il superiore ne la felicità mediocre, et equale; e non andare, come quella Ate di Omero, sopra le teste de gli uomini, e calpestare i più bassi; il che fanno alcuni miseri per poco giudizio, e per poca esperienzia, che hanno de la fortuna. Ma questa nostra essendo tale, come v'ho detto, ne la prosperità condegno frutto di queste sue opre raccoglie; perciò che ogniuno l'ama, ogniuno la reverisce, ogniuno l'adora; e prega Iddio che in tanta felicità continuamente la conservi, e che sempre in maggiori beni, e maggiori la prosperi, et augumenti. Ancora io priego, che così sia, rispose Macro, come che molto più meriti, essendo sì bella, sì amabile, sì valorosa anima in così belle membra rinchiusa; E ben di questa si può giustamente dire, essere ogni virtute, ogni bellezza, ogni real costume giunti in un corpo con mirabil tempre; o più tosto quello si può verissimamente gridare; O miracolo umano, o vivo esempio di virtù, di bellezza, e di costumi, che alteramente il secol nostro onora. Io che infino allora con molto mio diletto era stato le loro parole attentissimamente ad udire, vedendo già essere pervenuto il fine di quelle, ad ambi loro rivolto, così timidamente dissi. Tanto mi sono sopra modo piacciuti questi vostri ritratti, che ancor io, (se da voi mi sarà permesso) voglio circa di loro un poco di fatica pigliare; e questa fia di mescolare insieme tutti i ritratti, che avete fatto, sì de la bellezza del corpo, come de l'anima; e farne un solo, il quale non sarà per aventura manco stabile, e manco durevole, che se 'l fosse per mano di Apelle, o di Parrasio stato dipinto; circa il quale e quelli che sono ora, e quelli, che dopo noi verranno, si potranno e dilettare, e meravigliare; e forse a questa donna divina, se mai a le sue mani pervenirà, tanto sarà più grato, quanto che nè di metalli, nè di marmi, nè di colori il vederà; ma fatto di parole, e di sentenzie da le Muse dettate. A questo mio parlare il Bembo, e Macro consentirono lietamente. Et io mi sforzerò a voi, graziosissime donne, a qualche altro tempo più commodamente di dimostrarlo.

Digitized by Google

Digitized by Google

EPISTOLA
DEL
TRISSINO
DE LA VITA, CHE DEE TENERE
UNA DONNA VEDOVA.

Digitized by Google

EPISTOLA

DEL

TRISSINO

DE LA VITA, CHE DEE TENERE

UNA DONNA VEDOVA.

Digitized by Google

A LA ILLUSTRE SIG. MADONA

MARGARITA PIA SANSEVERINA

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

BEN so io, Illustre mia Madonna Margarita, che a tutti comunemente sogliono essere più grate le laudi, che gli ammaestramenti; e che colui meritamente è sprezzato, il quale vuole insegnare ad altri, senza essere di tal cosa prima richiesto. Niente di meno, avendovi io già gran tempo conosciuta essere da le opinioni del vulgo assai lontana, penso che eziandio siate una di quelle rare, che hanno più cura di ciò che gli è utile, e glorioso, che di quello che semplicemente le diletta; e che non fanno come la maggior parte de le genti, le quali eleggeno per nutrirsi i cibi al gusto suavi, e non quelli che sono al corpo salubri. Oltre di questo avendo compreso d'allora in qua, che ne l'amicizia vostra pervenni, che le mie parole apo voi hanno sempre avuto qualche minimo peso; ho giudicato dever essere et al vostro cadidissimo animo grato, et a la mia vera, e semplice benivolenzia convenevole, lo scrivervi quel modo, e quella via, ch' io penso dever essere migliore a la vostra santissima vita. E quantunque mi persuada, che molte di quelle cose, le quali ora vi scrivo, e per aventura tutte, siano state prima per voi non solamente cosiderate, ma ancora esercitate, niente di meno io aviso, che a voi abbia ad essere dilettevole vedere, che ancor altri siano con le opinioni vostre conformi; il che sarà come uno stabilire quelle cose, che ora per voi si fanno; ne le altre poi solamente pensate, vi potrà essere fedele compagno, e quasi stimulo ad eseguirle. Non voglio però, che conciò sia cosa, che io non vi scriva altri precetti che quelli, che a Donna libera si richiedono, la quale non sia nè a marito, nè a padre, nè ad altri sug-

getta, che voi crediate, ch' io vi consigli più a perpetua viduità, che a secondo matrimonio; de le quali due cose quale si sia la migliore, non è nostro proponimento al presente di ragionarne; ma da poi che la vostra fortuna v'ha posto in questa amara libertà, a me non pare ragionevole cosa trattare di altro modo di vivere, che di quello, in cui la presente vostra vita si truova; massimamente ch' io mi persuado, che quasi tutto quello, che a Donna libera si conviene, a maritata non si disdica. Là onde questo, ch' io vi scrivo, et in vita libera vale, et in suggetta; quando quella eleggere vi paresse, non inutile vi sarebbe. Ma per dare oramai principio a quello, che io mi sono disposto di scrivere, dico, che primamente devete considerare, voi essere nata uomo, di anima, e di corpo composta; e l' una di queste parti, cioè il corpo, essere transitorio, e mortale, e con le fiere, e con le bestie, comune; l' altra, che è l'anima, essere sempiterna, e divina, et a Dio istesso simile. E che essere non può cosa più bella, che dilettarvi solamente di quella parte immortale, che in voi si ritruova, e guidarla a la sua affinitate; affinitate dico essere tra le cose immortali, e le divine. Non però per questo mi piace, che debbiate solamente pensare ne la composizione del mondo, ne i difetti de la luna, o nel corso de i pianeti; nè ancora volere troppo sottilmente investigare la causa del crescere, e del decrescere de l'acqua del mare; nè che genere i venti, come si facciano i folgori, che muova i terremoti, o altre simili cose, le quali s'appertengono a i più sottili Filosofi; ma lodo bene, che vogliate ponere ogni vostro pensiero in svegliare la Prudenzia, abbracciare la Temperanzia, onorare la Giustizia, eccitare la Toleranzia; le quali quattro cose sono beni divini de l'anima, et in esse consiste la virtù; la quale sola è stabile, è leggittima possessione de l'uomo; e sola con lui vive, con lui s'invecchia, e con lui và, dapoi che da questa vita si parte, et a più beato vivere lo conduce. Questa è più utile de la ricchezza, più onorevole de la nobiltà, più vaga, e più durevole de la bellezza. Questa quello, che ad altri pare impossibile, a noi fa possibile; e quello, di che il vulgo si meraviglia, a noi fa parer vile; e ciò, che a lui è spaventevole, ci fa confidentemente tolerare. Questa adunque devemo sopra ogni cosa amare, investigare, abbracciare; et istimare gli altri beni umani, e del corpo, come è bellezza, sanità, forza, e ricchezza, non essere beni, se non in quanto siano adornati, e racconci da quelli de l'anima; perciò che veggiamo, che senza essi il più de le volte nuocono, e fanno ruinare coloro, che gli possiedono. Per questo penso, che Gorgia Leontino volesse, che non la bellezza, ma la gloria de la Donna fosse conosciuta da molti; perciò che considerava la bellezza essere dono de la natura, sottoposto a le infirmità, al tempo, et a mille altri casi, e niente valere, s'ella non è da buoni costumi, e da virtuose operazioni adorna, da le quali solamente nasce la vera gloria. E nessuno si presuma di mai potere avere ottima fama, senza fare le opere buone. O quante non molto accorte persone in questa cosa rimangono ingannate, le quali mentre che cercano di avere gloria di cosa, che in loro non sia, incorreno in grandissimo biasimo; il che non gli avverrebbe, se pensassero, che tutto quello, che fanno, devesse essere ad ogni uno manifesto; ma, credendo le finte loro virtù dever essere palesi, et i vizi celati, a loro interviene, come ad alcune donne, le quali, essendo piccole, e volendo essere reputate grandi, portano pianelle di sconvenevole altezza, per le quali si credeno esser reputate da ogni uno così grandi, come pajono; ma considerata da coloro, che le vedeno, la non eguale proporzione de le membra loro, o vero se cadeno, o per altro accidente rimangono senza, non solamente si scuopre la loro pargoletza, ma fanno ancora di se ridere le genti; e però a me pare, che qualunque persona ha in se cupidità di gloria, debbia fare le opere degne di quella; dietro a le quali ella verrà, quantunque non la volesse, o vero non si curasse d'averla. Simile opi-

nione

nione a queſta mia credo, che aveſſe Diogene Cinico, al quale eſſendo alcuna volta richieſto, che coſa deveſſe fare l'uomo ad eſſere molto glorioſo, riſpoſe, fuggire la gloria; quaſi che voleſſe dire, che facendoſi le opere glorioſe, e fuggendo la gloria, non potrà eſſere, ch'ella non s'abbia, (ancora che la ſi fugga) grandiſſima. Tra le operazioni adunque, per le quali la Donna può acquiſtare vera gloria, et immortaliſſima fama, reputo la pudicizia eſſere la principale, per la quale Penelope, Lucrezia, et Alceſte furono, e ſono le più glorioſe, che nacquero mai. Queſta ſola da per ſe tanto vale, che ritrovandoſi in alcuna Donna, a molte coſe, ch'ella non abbia, ſuppliſce; e mancando queſta, cuopre tutte le altre coſe degne, che ſi truovano in lei; *Che chi ſi laſſa del ſuo onor privare* (come dice il Petrarca) *Nè Donna è più, nè viva.* Ma di queſta non dirò molto, sì perchè tanto non ne potrei dire, ch'ella non foſſe maggiore, come che non è meſtieri lodarla a voi, apo cui ella è in grandiſſimo pregio, e de la quale ne ſiete più, che alcun altro del mondo, veſtita. Ben vi dico, che per eſſere coſa tanto laudabile, e così neceſſaria in ottima femina, che ſi dee non ſolamente aver cura di averla, ma ancora biſogna guardarſi di far coſa, per la quale ſi poſſa altrimenti giudicare; che ſpeſſe volte ſi ha veduto un minimo atto, un parlare libero, et audace fare ſuſpicione di meno che oneſta vita. Gneo Pompejo, che fu viriliſſimo uomo, fu calunniato; come effemmata perſona, per grattarſi il capo con un dito ſolo. E Poſtumia, per ridere, e parlare audacemente con gli uomini, fu accuſata d' impudicizia; la quale poi ritrovata ſenza colpa, et aſſolta da Spurio Minuzio, fu ammonita da lui, che non deveſſe uſare parole meno oneſte de la ſua vita. Vero è, che in queſto biſogna uſare prudenzia molta, et aver cura, che, mentre che cerchiamo le coſe buone, non ci laſciamo ingannare da la ſimiglianza di quelle, et incorrere ne le cattive; che molte Donne per ſerbare la loro oneſtà, e dimoſtrare, che così facciano ad ogn'uno, non vogliono pur guardare altrui, non che parlare con uomo, che meno, che ſtrettiſſimo parente le ſia; e moltre altre ſimili coſe fanno, per le quali divengono melenſe; nè ſanno poi ragionare d'altro, ſe non quante fuſa di filo vadano in una mataſſa, o quanti caldaj d' acqua, e quante ſtaja di cenere vogliano ad un bucato, o di ſimili coſe, le quali a mio parere s'appertengono più a fante, et a povera feminuccia, che a Donna, a cui ſi ſia il governo di alcuna famiglia commeſſo. Altre poi, per moſtrare ſe eſſere molto divote, e date a lo ſpirito, vanno col capo torto, e con le labra chiuſe; e ſtanno a tutti gli offici de le chieſie, e ſempre per caſa dicono Pater noſtri, et altre ſimili coſe fanno, per le quali incorreno nel vizio de la ipocriſia; e però (come ho detto) biſogna avere ſomma prudenzia, e conſiderare, ch' egli è ottima coſa lo avere in ogni ſua operazione miſura. Per volere adunque fare queſto che avemo detto; parmi, che prima debbiate cercare di conoſcere bene la vita, et i coſtumi di qualunque Donna della voſtra città; e le triſte, et impudiche benignamente ſalutare; con le buone, et oneſte liberamente praticare; acciò che da quelle non ſiate odiata, e da queſte ſiate ſommamente amata; et inſieme fuggiate quello di Euripide; il quale dice: Qualunque pratica con triſti, et ha piacere de la loro converſazione, io mai non dimandai, chi coſtui ſi foſſe, ſapendo lui eſſere tale, quali ſono quelli, con cui egli ſi diletta di converſare. Nè lodo che la voſtra elezione ſi eſtenda ſolamente ne le Donne, con le quali devete praticare; ma vorrei, che ancora aveſte cura di conoſcere la qualità de gli uomini, che con voi vengono a ragionare; e con i cattivi, et audaci eſſere riſervata, con i buoni, e verecondi più libera; perciò che, uſando dimeſtichezza con un buono, egli cerca ſempre più di onorarvi, sì come il cattivo di vituperarvi. Benchè più toſto vorrei, (ſe 'l foſſe poſſibile) che voi fuggiſſi la converſazione di tutti i triſti, e vizioſi; et accettaſſi ſolamente quella de i buoni, e virtuoſi; che da queſti potete ſe non imparare, e far-

vi migliore; da quelli se non disimparare, e farvi peggiore. Due grandi cupidità da poi sono quelle, che prendono l'animo quasi di ciascuno mortale; l'una è il desiderio di maggioranza, o signoria, l' altra è quello di robba; da le quali se noi sapessemo liberarci, e restare contenti di essere quello, che siamo, e niente più cercare, da molti mali, fatiche, et ambizioni saremmo liberi, che non semo; e molte cose non faremmo men che ben fatte, come spesse volte per l'una, e per l'altra di queste facciamo; nè cercheremmo con tanta ansietà l'amicizia de' Signori per farci grandi; anzi faremmo, come si legge aver fatto Diogene, al quale essendo in Atene, fu scritto, che Alessandro Magno aveva desiderio di vederlo; a cui egli rispose, Dì ad Alessandro, se vuol vedermi, che quanto è da Atene in Macedonia, tanto è da Macedonia in Atene; la cui magnanima risposta ebbe tanta forza appresso quello eccellentissimo Re, che si partì di Macedonia, et andò in Atene a vederlo. O se così sapessemo fare, quanto il vivere nostro sarebbe più quieto, e quasi felice. Ma noi poveri di sapere, e di consiglio, egri del tutto, e miseri mortali, vedendo, che la robba, e la signoria adempie molte nostre voluttà, tanto siamo vaghi d'averle, che tutti gli altri piaceri, per aver queste, perdiamo, e spesse volte il corpo, e l'anima dietro vi lasciamo; non pensando quanto ci disconvenga, che noi cerchiamo di avere signoria in altrui, e noi stessi poi ci lasciamo signoreggiare a gli nostri appetiti. Questa poca digressione ho fatto, per farvi solamente intendere, che, come ch' io giudico a nessuno star bene il cercare favore di Signori per esaltarsi, istimo che a Donna specialmente mal si convenga; e lasciamo stare, che sia grandissima difficultà a poter fare questo senza macula della sua castità; certamente è quasi impossibile, che qualche biasimo nato dal suspicare del vulgo non gliene segua. E però a me pare, che ciascuna Donna devrebbe contentarsi di essere quella, che è; e non cercare maggior favore di quello, che le rende la sua ottima vita. Ma per tornare oramai là, donde mi sono partito, cioè al conversare con altrui, dico, che in esso giudico essere buono guardarsi dal riso disconvenevole, e dal parlare troppo audace; che l'uno è segno di mente leggiera, l'altro di animo furibondo. Da poi devete pensare, che tutte le cose, che sono brutte a fare, sono parimente non belle a dire. Non si dee ancora essere di troppo parole; che il tacere (secondo che dice Ajace appresso di Sofocle) è grande ornamento de le Donne. Non però voglio che siate mutola; ma, che non parliate, se non quando il tempo richiede; e che cerchiate sempre di serbare gravità, onestà, e giocondità ne le parole; e non volere ragionare di quello, che si faccia il Turco in Costantinopoli, o il Soldano in Egitto; nè ciò, che si sia deliberato ne la Dieta d' Augusta, o come andasse il fatto d' arme di Geradadda; che non è cosa più disconvenevole, che sentir Donna ragionar di guerre, e disputar di stati. Ben devete ascoltare benignamente ogni uno, che ne parli; ma voi non devete parlare se non di quelle cose, de le quali ne avete ottima cognizione, e che a voi sta bene di ragionare. E che in due cose è lodevole, e buono il parlare; in quello, che ci è necessario a dire, et in quello che ottimamente sappiamo; nel resto si giudica esser meglio il tacere. Nè mai si devrebbe dire cosa, che prima non si pensasse; e non fare, come molti fanno, i quali senza alcuna consideratione mandano la lingua innanzi al pensiero. Devete ancora aver cura, che quando altri parlano di cose gravi, di non parlare voi di cose risibili; nè quando altri di risibili, voi di gravi; che ogni cosa si vuol fare a tempo. E sopra il tutto siate nel conversare benigna, e dilettevole; il che fia, se sarete umana, e non superba; se non sarete lunga, et ostinata nel contendere; e non arete piacere di contradire ad ogni cosa; nè sarete persona, a la quale quasi niuna cosa diletti. Da poi non biasmate a nessuno le sue calamità; perchè la fortuna è comune, et il tempo, che dee venire, è incerto. E laudate gli amici assenti, cosa, che vi farà benevoli i pre-

i presenti. Quando poi andate per strada, non siate troppo vaga di salutare ogniuno; ma pur vogliate essere cortese in rendere il saluto, a chi v'onora; e questo sia più tosto col cenno, che con le parole, cosa veramente più grave, nè per aventura meno accetta. Tanto il parlare mi ha tirato a non so che modo fuori de l'ordine, ch' io deveva tenere, che m'ha fatto le cose divine, le quali primieramente si devevano dire, insino a questo luogo serbare; ne le quali ora intrando, dico, che debbiate amare sopra ogni cosa, et adorare Idio; da poi riverire, et onorare i Santi; e cercate più di piacere a Dio con obedire i suoi comandamenti, che con volere divorare tutte le Messe, e dare il vostro a Frati, che godano, e voi digiunando, patire. Io stimo, che 'l maggior bene, che si possa fare, sia il non far male; nè credo essere cosa più grata a Dio di questa; però cercate principalmente di assequirla. E non vi curate di mostrarvi più, che gli altri, saria; che non meno il mostrarsi troppo religiosa dà che mormorare a le genti, di quello che si faccia il mostrarsene poco; ma vogliate essere più con le opere, che con l'apparenzia, divota. Le orazioni, che volete fare, fatele rinchiusa ne la camera vostra. La Messa ben mi piace, che si oda divotamente ne le Chiese. Le elemosine vostre poi cercate di farle a buone persone; ch'egli è bellissimo tesoro, che i buoni ci siano obligati; e sopra il tutto siano celate; che chi celatamente benefizio riceve, maggiormente si obliga, et a Dio è molto più grato. In somma tutto il bene, che fate, cercate di farlo manco manifesto, che potete, benchè egli è, come il fuoco, il quale, quantunque l'uomo il nasconda, sempre per se medesimo si discuopre. Ne l'altre vostre operazioni poi non fate cosa alcuna celata, la quale non possa essere a tutti, senza arossirvi, palese. E pensate, che se ben a le genti sarà nascosta, non sia però, ch'ella non sia et a Dio, et a la conscienza vostra manifesta, de la quale voi ne devete avere grandissima vergogna, che a un cuor gentile, (come dice il Petrarca) basta ben tanto. Dopo questo a me pare, che debbiate cercare con ogni studio di vivere lieta, e d'avere tutti gli onesti piaceri, che potete; che i piaceri con onore sono ottimi, e senza, sono pessimi. E tra gli umani diletti non credo, che sia piacere alcuno, che si possa aguagliare a quello, il quale ci rende la conscienza del nostro ben vivere, e di non avere mai fatto alcuna cosa, de la quale se ne debbiamo pentire. Ne l'abito vostro poi lodo l'essere ornata, ma non sfoggiata, nè lisciata; che l'abito ornato è segno di compositi costumi, le foggie, e li lisci, di animo leggiero, e non molto pudico; sì come la troppa incultezza de la Donna è segno di dapocagine. Oltre di questo abbiate cura di consigliarvi bene in ogni cosa, che avete a fare; e consigliatevi specialmente con quelle persone, da le quali sapete essere amata, e che ne le loro medesime cose abbiano saputo ben consigliare, e ben governare se stesse. E sopra il tutto guardatevi di far cosa, la quale biasimereste in un altro, che la facesse. E fuggite più la infamia che non fareste un pericolo de la vita; perchè i buoni denno temere la vergogna, sì come i cattivi temeno la morte. Non scusate in altrui alcuna opera mala; acciò che 'l non paja, che simile cosa vi diletti. Contentatevi de le cose presenti; sperate che si facciano migliori; tolerate generosamente qualunque elle si vengano. Non manifestate l'animo vostro ad ogniuno; che non è convenevole cosa tenere la robba chiusa ne le casse, et i pensieri aperti a tutti. In ogni cosa, che fate, considerate il fine; il quale spesse volte diversissimo da i principj riesce. Non usate l'opera di niuno cattivo ne le cose, che per le mani altrui vi bisogna eseguire; perciò che di tutto quel male, che esso farà, a voi sarà data la colpa. Non siate troppo cupida di andare a nozze, a feste, et a simili luoghi; nè anche invitata, e pregata siate troppo renitente di non andarvi; che l'uno sminuisce la dignità, l'altro gli amici. Ne la casa vostra sì come non devete curare, che sia abbondanzia di cose superflue, così abbiate diligenzia, che nessuna de le necessarie vi manchi; che l'uno

pro-

procede da animo non temperato, l'altro da non prudente. Non vogliate essere nè troppo dilicata ne i cibi, nè troppo varia; le quali cose, oltre che a temperata, e costumata Donna non si convengono, sono ancora di non piccolo nocumento a la sanità. Vero è, che in questo non bisogna molta parsimonia usare, se non per se, almeno per il resto de la famiglia; perciò che la maggior parte de i servitori sono molto vaghi di mangiare, e bevere bene; il perchè è mestieri con mediocre abbondanzia di satisfarli. Ma, poi che siamo venuti a parlare di servitori, dirò qualche parola circa di loro; esortandovi prima, che cerchiate di farvi la famiglia vostra benivola; perchè l'amore, e benivolenzia loro non si compera con la grandezza de i salarj, ma s'acquista con la prudenzia, e temperanzia nel governarli. Et in questo bisogna avere più diligenzia, e cura, che non incorrano in errori, che nel punirli, quando vi sono incorsi; perciò che per la punizione siamo odiosi a loro, e da gli altri tenuti crudeli; per non punirli poi, li diamo materia di peccare più audacemente; e facciamo nascere suspizione in altrui, che a noi dilettino i loro peccati. Però bisogna (come ho detto) avere buona cura che non errino; e se pur errano, si dee considerare la qualità del delitto; e s'egli è piccolo, e corrigibile, con buona ammonizione perdonarlo; s'egli è grande, et incorrigibile, mandare il servitore con Dio; il che sarà di ammonizione, et esempio a gli altri di casa; e dimostrerà ad ogniuno, che simili loro operazioni siano da la mente vostra aliene. Ma sopra il tutto per cosa, che facciano, non è da dirli villania, ma da riprendersi, et ammonirli prudentemente; che quantunque a ciascuna persona stia male il dir villania ad altrui, a la Donna però più, che a nessun altro si disdice. Nel vestirli poi, e ne gli altri loro bisogni, risguardate ciò, che a voi si conviene, e non a quello che per loro si merita; ch'egli è grande ornamento di ciascuno signore avere la sua famiglia ben vestita, ben contenta, e ben costumata. Nel darli poi fatica, non vi bisogna essere nè troppo austera, nè troppo rimessa; che la troppa austerità genera odio, e disperazione; e la troppa remissione genera lentezza, et inobbedienzia. E di loro interviene, come de le corde de gl'instrumenti musici, che chi le tira troppo, si rompeno; e chi le rilassa troppo, senza alcuna armonia, o concordanzia risuonano. Et in somma sappiate, che quale si vede la famiglia, tale si suole per ogniuno giudicare essere il signore di quella. Ora lasciando da parte la cura, et il modo, che si dee tenere in nutrire, et ammaestrare i figliuoli, la quale come che a mio giudicio sia la più bella, e la più laudabile parte, che si possa in Donna desiderare, niente di manco da poi che la vostra fortuna ancora di questo v'ha priva; a me non pare di prendere in vano cotale fatica. Però diremo due altre cosette, le quali saranno ornamento di quasi tutto il resto, che avemo detto, e quivi porremo fine a queste nostre parole. La prima adunque de le due si è, che ne la prospera fortuna (se quella vi avvenisse) vogliate essere umile, e mansueta, e molto minore de la vostra felicità; sì come altre volte avete fatto; ne l'avversa poi siate intrepida, e forte, e maggiore di essa. E questo potrete agevolmente fare, se 'l vostro fondamento sarà se non le cose stabile, e che in voi propria siano, cioè ne le virtù. Nel resto poi, come è bellezza, sanità, parenti, amici, favore, e robba, considererete essere de la fortuna, e non vostri; et a lei stare il privarvene, et il farvene abbondanzia. E poi se penserete nessuna cosa umana potere essere ferma, nè lungamente durare, di nessuna prosperità troppo vi allegrerete, nè di avversità vi dolerete. Diogene soleva dire, che colui era più simile a Dio, il quale di manco cose aveva bisogno; perciò che Iddio non ha bisogno di nulla; là onde la robba, gli onori, e gli altri beni simili de la fortuna tutti rifiutava come non bisognoso di loro. Le quali cose se voi parimente poco stimerete, poco vi allegrerà l'esserne abbondante, e poco similemente dolore vi recherà l'esserne priva. E se arete la vostra speran-

za,

Digitized by Google

za, et il voſtro appoggio ne le virtù, e ne la voſtra ſantiſſima vita; che ſono ſtabiliſſime coſe, de le quali nè naufragio, nè guerra, nè altro accidente umano ve ne potrà privare; ſarete ſempre lieta, come poſſeditrice di podere, che non è ſuggetto nè a pioggia, nè a grandine, nè a ſiccità, nè a venti. Non poco ancora vi ajuterà a tolerare i caſi de l'avverſa fortuna, ſe riguarderete ne gl'infortunj altrui, e conſidererete voi eſſere nata mortale, e di carne, e d'oſſa, come loro. L'altra de le due coſe, ch'io vi ho detto di dire, ſi è, che ne i fatti voſtri, e ne i detti parimente vogliate eſſere ſchietta, cioè non avere in voi niente di doppio, o di finto; nè tenere una coſa pronta ne la lingua, et un altra chiuſa nel petto; il che dice Achille appreſſo di Omero, ſe avere in odio, come le porte de l'Inferno. Vero è, che queſta ſchiettezza, o ſimplicità, come noi la vogliamo più propriamente nominare, biſogna, che ſempre ſia da la prudenzia accompagnata; perciò che ſenza eſſa vi potrebbe eſſere men utile alcuna volta; ma da così fatta compagna accompagnata, nè coſa più bella, nè più utile, nè più lodevole ad ottimo vivere troverete. Molte altre coſe ſcrivere vi potrei, le quali ora laſcio da canto per non eſſere troppo lungo; ſapendo però, che ſe voi vorrete tutto queſto, che vi ho ſcritto, diligentemente eſaminare, vi troverete la ſemenza quaſi di ogni coſa, che a vita di coſtumata Donna s'appertenga. E ſe forſe vi leggerete qualche particella, che a la prima viſta vi paja ſtrana, non reſtate però di farla; perciò che, ſe non quando l'arete meſſa in opera, non potrete comprendere la quiete d'animo, che vi apporte. Ma non già per queſto vi dico, che ſolamente debbiate reſtare a quello, ch'io vi ſcrivo; anzi v'eſorto a leggere molti libri, e da ciaſcuno prendere quello, che a ben vivere vi conſiglia; facendo, come fa colui, che vuole fabricarſi un bel palazzo, il quale da varie perſone, e da diverſi artefici piglia tutto quello, che a la ſua fabrica fa meſtieri; che così (a dirvi il vero) ho fatto ancor io, che da molti antiqui autori ho la maggior parte di queſte coſe, ch'io vi ſcrivo, raccolte; le quali poſte inſieme con alcune altre, che ho da me ſteſſo trovate, ho compoſto la preſente Epiſtola, la quale ora vi mando.

Digitized by Google

Digitized by Google

ORAZIONE
AL DOGE GRITTI
DI
GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

Digitized by Google

Digitized by Google

ORAZIONE
DI
GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

BELLA, et onorevole consuetudine è questa; Sereniſſimo Principe, et Illuſtriſſima Signoria, che dopo la creazione di ciaſcun Duce, tutte le città ſuggette a queſto feliciſſimo ſtato mandano i loro Ambaſciadori a ſua Serenità. Il che, oltre che è ſegno di obedienza, e di amore, è ancora aſſai buona occaſione di farſi grate, e di raccomandar ſe medeſime con queſto mezo al Principe nuovo. La qual conſuetudine volendo ora la voſtra fedeliſſima Città di Vicenza eſequire, mi ha, inſieme con queſti miei onorati Colleghi, eletto, e mandato a Voſtra Serenità, et appreſſo mi ha dato il carico di far l'orazione, la qual quantunque io ſapeſſe eſſer da ſe difficillima impreſa, sì per molte altre ragioni, come eziandio per la contrarietà ch'io vi vedea; perciò che da l'un de lati (eſſendo 'l ſubjetto grandiſſimo) mi parea neceſſario di dire in eſſa molte gravi, et onorate parole, e di così eccellente Principe degne; da l'altra parte mi era impoſto, che per non ſturbar qualche più grave negozio di queſto Illuſtriſſimo ſtato, deveſſe eſſer breve nel parlare, coſa veramente contraria a la prima, e quaſi impoſſibile a fare in tale ſubjetto. Niente di manco, ſapendo io con quanta gentilezza Voſtra Serenità aſcolta ſempre ciaſcuno, che parla, e come con quella ſua veneranda, e quaſi divina preſenzia, e con queſti occhi ſuavi, et allegri conforta, e quaſi ajuta ogni timido a favellare, non ho voluto ricuſar queſta fatica, ſperando ancora, dove per la brevità del tempo mancherò, overo oſcuramente dirò, di eſſere da la prudenzia di Voſtra Serenità e ſupplito, et inteſo, e da la ineffabile bontà di quella iſcuſato. Adunque, Sereniſſimo Principe, biſognando eſſer breve, laſcierò molte coſe da parte; e non dirò come queſta meravigliosa Città foſſe primieramente fabricata, per rifugio de la Nobiltà Italiana, la quale in que' tempi

era perſeguitata, et oppreſſa da Uni, Vandali, Ruſi, Gotti, Longobardi, e da altre Barbare, et orribili nazioni; nè dirò come eſſa da indi in qua ſia ſempre ſtata non ſolamente rifugio de la nobiltà, ma appoggio, e ſoſtegno del nome Italiano; nè anche mi eſtenderò in narrar le mirabili conſtituzioni, e le divine leggi di queſta Republica, perciò che chiunque ſi pone diligentemente a conſiderarle, non può penſar, che ſiano da ingegno umano proceſſe, ma le giudica da Dio iſteſſo mandate. Dio fu, veramente Iddio fu quello, che ha così bene queſta Republica ordinata, et in così florida, e perpetua libertà conſervata. Che ſe noi vogliamo eſaminare tutte le altre buone Republiche, che mai ſono ſtate nel mondo, le quali però furono di tre ſole maniere, cioè, o Vaſilia, o Ariſtocrazia, o Dimocrazia; Vaſilia (che è la migliore) è quando il miglior cittadino de la città, e prepoſto al governo di eſſa; Ariſtocrazia (che tiene il ſecondo grado di bontà) è, quando non un ſolo, ma molti de i migliori hanno il buoniſſimo governo univerſale; Dimocrazia poi (che è la manco buona) è, quando il popolo regge, e diſpone. Se noi adunque (come ho detto) voltremo tutte le antiche Republiche eſaminate, troveremo a qualche tempo, chi di loro eſſer converſa in Oclocrazia, che è quando la moltitudine con turbulenzia governa; e chi in Oligarchia, che vuol dire il violento dominio di pochi, e chi in Tirannide, che è la non legittima Monarchia; e chi in tutte tre queſte, le quali ſono i tre vizj, e le tre corruttelle di eſſe. Ma l'onnipotente Iddio, il quale queſta ſantiſſima Republica ordinò, rimoſſe primieramente la Dimocrazia, che fu quaſi ſempre cagione di tutti i diſordini de le città; e de la Vaſilia, e de la Ariſtocrazia sì mirabilmente queſta compoſe, e con sì prudenti ordini, e ſante leggi la concatenò, e fermò, che mai da indi in qua, nè per proſpera, nè per avversa fortuna, non ha patito mutazione, o diſordine alcuno; e per quanto ſi può per ingegno umano conſiderare, non è poſſibile, che mai ne patiſca; ma ſi giudica, che con la ſua verde, et inviolata libertà, debbia per fin che il mondo non ſi diſſolva, durare. Onde tra gli altri molti argomenti che dimoſtrano queſto, a me par che ſi poſſa ſpecialmente connumerar la preſente creazione di queſto Sereniſſimo Principe; perciò che non può eſſer coſa più utile a la conſervazione d'eſſe Republiche, nè più ſalubre a la libertà loro, che avere un Principe giuſto, e ſanto, e ſimile a Dio; che il Principe buono è proprio la immagine di Dio in terra. E veramente, Illuſtriſſimi Senatori, io ho più volte meco medeſimo conſiderato, e tra i precetti de la Filoſofia ricercato, per formarmi ne l'animo un Principe eccellente, e da ogni parte compiuto; nè mai ho ſaputo così bene immaginarmene alcuno, che poi mi ſia riuſcito ſimile a queſto, che ha nuovamente la voſtra ſantiſſima Republica eletto. Egli ne la guerra, ne la pace, e ne le opere, e nel conſiglio, è ſtato, et è così eccellente, di sì rara concordia, e temperamento, che mai le ſue virtù non furono da lo confine di alcun vizio offeſe. Non ha laſciato di eſſer pacifico, per eſſer bellicoſo; nè per la ſeverità è reſtato di eſſer piacevole, nè per la gravità di eſſere ſchietto, nè per la maeſtà di eſſere umano, e per recar le molte parole in una, egli per la ſua virtù non ſolamente trappaſſa la gloria di tutti quelli, che vivono di preſente, ma vince ancora la memoria de gli antichi. Là onde, per confermazion di queſta verità che io dico, voglio brievemente precorrer qualcuna de le ſue laudi. E perdonatemi, Sereniſſimo Principe, ſe di eſſe in preſenzia di Voſtra Serenità alquanto ragiono, che ſe ben le orecchie di quella le fuggono, o non curano di udirle, le virtù ſue però le ricercano, e queſti altri circoſtanti ancora caldamente me le richiedono; onde io non temerò di ragionar con eſſo loro; e tanto più volentieri nè parlerò, quanto ch'io ſo, che non dirò coſa che non ſia da tutti per veriſſima conoſciuta. Ma ben laſcierò da parte il commemorare, che ſia nato de la Clariſſi-

ma

Digitized by Google

ma, e nobiliſſima famiglia de i Gritti; la qual anticamente venne di Candia ad abitare in queſta città, e ne la qual continuamente ſono ſtati molti dignifſimi nomini, che hanno fatto coſe grandi per la Republica, et hanno conſeguito ampliſſimi onori in eſſa; e tra gli altri vi fu il Clariſſimo Meſſer Tridan, avo di ſua Serenità, uomo veramente rariſſimo, che fu Ambaſciatore a Roma, Podeſtà di Padova, e Capitano Generale da mare, che è il più ſublime officio, che dia que- Republica dopo il Principato, ſotto la diſciplina del quale ſua Serenità, dopo la morte di Meſſer Franceſco ſuo padre, che morì giovane, fu nutrita, et allevata. E queſte coſe io laſcio da parte, perciò che mi perſuado, che chiunque ſi reputa di eſſer qualche coſa, non ſi debbia mai molto appoggiar ne la gloria de i ſuoi maggiori, la quale è veramente un belliſſimo teſoro, ma a pena ſi può a laude particolar di niuno de' poſteri attribuire. E parimente laſcierò di dire, che eſſendo egli di ſtatura grande, et del corpo belliſſimo, e robuſtiſſimo, e di faccia angelica, e quaſi divina, ſi deſſe ne la ſua prima età a gli ſtudj de la Filoſofia, la qual ſola c'inſegna la via de la vera vita; perciò che ella è inveſtigatrice de le virtù, diſcacciatrice de i vizj, fondatrice de le città, inventrice de le leggi, maeſtra de le diſcipline, e de i buoni coſtumi, et ornamento di tutto il viver umano; ſolamente dirò qualcuna di quelle coſe laudate, che ſua Serenità da così fatta maeſtra ammaeſtrata faceſſe. Eſſa primieramente comandò a le voluttà, e non ſi laſciando da eſſe comandare, e volendo più toſto con poche fatiche molto ripoſo acquiſtare, che per poca pigrizia ſottoporſi a molte fatiche; prima ſi diede a le coſe navali, et andò in Coſtantinopoli; e fattoſi quivi per le ſue virtù gratiſſimo a l'Imperator de i Turchi, nominato Bajaſit, avenne che non molto dopo eſſo Bajaſit deliberò di romper guerra a queſta Illuſtriſſima Signoria, e faceva grandiſſimo apparato per terra, e per mare, e tutto ſecretamente, per coglierla a l'improviſo, e per poter più facilmente rovinarla. Il che intendendo il noſtro Sereniſſimo non ſtimando nè l'acquiſtata grazia, nè le cumulate ricchezze, nè la iſteſſa vita, ogni coſa poſe a sbaraglio, per ajutar la patria ſua, e poco poco vi mancò, che ogni coſa non vi laſciaſſe, perciò che fu preſo, e ſtette per eſſer morto; pur come volſe la fortuna, o la viva virtù di tant'uomo, dopo alcun tempo, non ſolamente fu liberato, ma ancora concluſe quella utiliſſima Pace tra il Gran Turco, e queſta Illuſtriſſima Signoria, la quale inſino a queſto dì ſempre è durata. Tornato poi ne la patria ſua con grandiſſima gloria, quivi ebbe i più onorevoli Magiſtrati di eſſa, et il primo fu Conſigliero, officio (come ogn'un ſa) de' principali de la città; poi fu fatto del Conſiglio di Dieci, poi Savio Grande, Podeſtà di Padova, Proveditor General da terra, Procurator di San Marco, e Capitano Generale da mare, ne i quali offici con quanta giuſtizia, con quanta tolleranzia, con quanta prudenzia, e con quanta temperanzia ſi governaſſe, ſarebbe coſa incredibile a raccontarlo; e ſpecialmente le ſue virtù furono illuſtri ne la Pretura di Padova, perciò che avendo ritrovata quella città con peſtilenzia, e con careſtia, e piena di uomini facinoroſi, e ſcelerati, in poco tempo con la ſolita ſua diligenzia, e severità, fece in eſſa venir l'abbondanzia, et liberolla sì da la peſte, come da i ſcelerati, e viziosi, et in lei ricreò tutti i buoni e virtuoſi. Dopo mandato per la ſua Republica Provedisore ne la Val de Largi, per reſiſter ad alcun' impeti di Maſſimigliano Imperatore, il qual con grandiſſimo eſercito veniva a i danni di lei, non ſolamente breve tutti quei movimenti repreſſe, ma eſſendo ſtato per avanti ignaro de la milizia terreſtre, in poco tempo ſopra ogn'altro eſpertiſſimo ne divenne. Tal che avendo poi il Papa, lo Imperatore, il Re di Francia, il Re di Spagna, e per dir meglio quaſi tutta Europa congiurato in Cambrai a la rovina di queſta divina Republica, eſſo, quaſi un nuovo Scipione, offerſe il corpo ſuo per

la

la cara Patria; nè la qual guerra quante fatiche abbia ſopportate; e quanti pericoli trappaſſati, ſarebbe impoſſibile a commemorare; nè ſolamente in eſſa guerra dimoſtrò che aveſſe tutte quelle virtù, che ſi ſogliono volgarmente ſtimar per ogn' uno, cioè affatticarſi ne l'impreſe, non ſi ſmarrir ne i pericoli, aver induſtria nel fare, preſtezza nel finire, conſiglio ne l'antivedere, le quali furono tante in coſtui ſolo, quante in neſſun altro che abbiamo mai nè viſto, nè letto; di che ne è teſtimonio la città di Padova per lui non ſolamente con molta induſtria recuperata, ma con poca gente da Maſſimigliano Imperatore, che con quaſi infinito numero di combattenti l'aſſediava, fu virilmente difeſa. Teſtimonio ne è Vicenza, Verona, Breſcia, Bergamo, Crema, Treviſo, et altre città, quali per lui ripigliate, e quali dal furioſo impeto di Barbari liberate. Teſtimonj ſono molti de i Capitani de' nemici, i quali nel corſo de le loro vittorie furono ſuperati, e preſi. Teſtimonio ne è Milano, che per lui principalmente, a la perſona di Maſſimigliano Imperatore, et a la ferociſſima nazione di Svizzeri chiuſe le porte, e contra loro ſi mantenne. Teſtimonj ancora potrebbono eſſer molti altri luoghi, et altre genti ch' io non nomino, che per le predette ſue virtù furono difeſe, e conſervate. Le quali virtù, non però ſole ſi furono in lui (come ho detto) in que' tempi vedute, ma chiaramente ſi conobbe con quanta innocenzia, con quanta temperanzia, con quanta fede, con quanta facilità, e con quanta umanità abbia ogni coſa amminiſtrato: di maniera che egli era cariſſimo a i ſuoi, et a i nemici formidoloſo. Tutti i paeſi il ſeguitavano, tutti i ſoldati l'amavano; tutti i ricchi l'onoravano, tutti i poveri l'adoravano, tal che ogn' uno con diletto il vedeva, con feſta l'accoglieva, e con deſiderio l'alloggiava. Là onde ſpero che verrà ancor tempo che i vecchi a i giovani moſtreranno, Qui alloggiò il Sereniſſimo Gritti, qui ſudò, qui ſi riposò, qui ſotto queſt' arbore dormì, coſa che darà onore, e' riverenzia grande a quei luoghi. E quantunque voſtra Serenità, abbia ſempre meritato, e meriti di avere ogni coſa di proſpero, pur ſe vi è intervenuta qualche averſità, certamente il cielo l'ha laſciata ſcorrere per apparecchiar più largo campo, e più chiaro teſtimonio a le voſtre virtù; perciò che le coſe proſpere dimoſtrano la felicità de gli uomini, e le averſe fanno la virtù, e la grandezza loro manifeſta. Voſtra Serenità fu preſa dal Turco, acciò che la virtù di quella ſi conoſceſſe in far così utile, et onorevol pace per queſto ſtato. Andò prigione in Francia, acciò che per lei concludeſſe la lega così ſalubre e neceſſaria a queſta Republica, e così alcune altre coſe averſe vi ſono accadute, dopo le quali ſiete ſempre riuſcito più glorioſo. Talche ſe Agamennone Re de i Re, con gli altri Semidei, ebbero tanta gloria per avere inſieme con tutta Europa in dieci anni preſa, e ſaccheggiata la città di Troja, quanto maggior gloria ſarà quella di Voſtra Serenità, di avere la patria ſua quaſi dieci anni continui contra tutta Europa difeſa? Molte gran coſe in picciol faſcio ſtringo, e molte più ne laſcio da parte, sì per il poco tempo che mi è conceſſo, sì eziandio perchè non le dicendo, reſteranno molto più integre ne le menti di ciaſcuno, che ſe io le aveſſe leggiermente toccate. Con tanta gloria adunque, e con tante virtù è il noſtro Sereniſſimo Principe aſceſo al Principato, e non per tumulto di Soldati, nè per ſuffragio de' popoli, ma per elezione de i primi Senatori de la Republica, la maggior parte de i quali meritavano queſta medeſima dignità; ma ciaſcuno l'ha più toſto voluto a sì degno, et a sì glorioſo uomo conferire, che per ſe ritenerla. O ſomma prudenzia, o inaudita bontà, la quale darà perpetuo eſempio a tutti i giovani, che debbiano abbracciar le virtù, et eſponer la roba, e la vita per la patria loro; poi che queſto è il mezo, e la via di acquiſtare il ſommo grado, cioè il Principato di eſſa. Ora eſſendo eſſo Principato (come ogn' uno confeſſa) il maggiore, et il più onorato di

tutti

Digitized by Google

tutti quanti i beni umani, e divini, quale Oratore, quale Iſtorico; o qual Poeta potria degnamente laudar colui, che abbia così onoratiſſimamente la più onorata coſa del mondo acquiſtata? certo niuno, et io meno de gli altri; il quale oltra la debolezza de lo ingegno, e la tenuità de la eloquenzia, ſono ancora da la impoſta brevità impedito. Ma le ſue laudi però riſoneranno per le lingue di tutte le genti, e reſteranno vive ne i petti, e ne la memoria di tutti i ſecoli. Eſſendo adunque noi e per la clemenzia de l' onnipotente Iddio, e per la prudenzia di queſto inclito Senato, ſotto sì degno, e glorioſo Principe ridotti, ci ritroviamo di nuova, et ineſtimabil conſolazione ripieni; di maniera che ne la noſtra città ogni età, ogni grado, et ogni ſeſſo ha moſtrato di ciò incredibile allegrezza. Tal che ad alcuni parea di aver viſſo aſſai, eſſendo pervenuti a tanto bene, altri dicevano, che ora era tempo di vivere, apparecchiandoſi così felice ſecolo, il quale, avegna che per molte congetture ſi poſſa comprendere che ſarà tranquilliſſimo, e quaſi ſecolo aureo, pur tra le altre a me ne pajono due eſſer le principali, l'una de le quali ſi è, che ritrovandoſi in Venezia, e quaſi in tutta Italia grandiſſima careſtia di fromenti, come fu creato queſto Sereniſſimo Principe, ſubitamente sì per l'autorità del nome di ſua Serenità, e sì per la diligenzia, e divina providenzia di quella, tanta abbondanzia ne divenne, quanta per grandiſſima fertilità di biade, e per lunga pace a pena ſi ſarebbe potuta ſperare. L'altra è l'onorevoliſſimo apuntamento, pace, et accordo, che nuovamente ſi è fatto con la Ceſarea Maeſtà, il quale non ſolamente ſarà ſtabilimento, e recuperazione del primiero ſtato, e de la ſolita autorità di queſta glorioſa Republica, ma ancora partorirà quiete, e tranquillità a tutti i ſudditi di quella; che in vero la giuſtizia, l'abbondanzia, la pace, ſono il fondamento, e le colonne de la felicità de i popoli. E però non tanto ſi dee reputar beata ſua Serenità per eſſere sì glorioſamente aſceſa al Principato, quanto noi altri ci devemo ſtimar felici, i quali ſiamo per dover eſſere governati da sì buono, e sì eccellente Principe. Nè credo che ſenza iſpirazion Divina in tutte le città ſoggette a queſto Illuſtriſſimo ſtato, e più ne la noſtra, ſiano ſtate le caſe, le Chieſe, le ſtrade, e le piazze tutte piene di perſone allegre, e per tale elezione feſtevoli, e gioconde; perciò che ogni uno divinava, che queſto ſantiſſimo Principe doveſſe eſſere compoſitore de la quiete loro, riſtoratore de i danni, e fondatore de la ſalute d' Italia. E per tanto non mi eſtenderò altrimente in narrar la notiſſima, e ſmiſurata noſtra allegrezza, nè anco mi affaticherò molto in raccomandare a ſua Serenità la città noſtra, per le paſſate guerre, e per le preſenti ſue diſcordie civili travagliata, et afflitta; perciò che io penſo deverli eſſere cara, e raccomandata, sì per la ineffabil bontà di ſua Serenità, ma eziandio per la qualità del paeſe, e territorio che abbiamo. Il quale eſſendo con le ſpalle appoggiato a l'alpe, che partono la Alemagna da la Italia, et avendo dal deſtro fianco il Fiume nuovo, e dal ſiniſtro la Brenta, e nel mezo il Bacchiglione, il Rerone, l'Agno, l'Aſtego, l'Aſteghello, la Teſina, il Cireſone, et altri belliſſimi fiumicelli; et eſſendo in eſſo un numero quaſi infinito di limpidiſſimi fonti, e qualche ameniſſimo laghetto, e ritrovandoſi tutto di aere ſaluberrimo, e temperato; et avendo i campi ſuoi fertili, i prati irrigui, i colli aprici, i paſcoli ſani, i boſchi ombroſi, et i monti utili, i quali tutti il fanno abbondantiſſimo di biade buone, di vini ottimi, di graſſe olive, di eccellenti animali domeſtici, e ſilveſtri, e di ogni generazione di elettiſſimi frutti, e gli danno vene copioſe di finiſſimi argenti, e di duriſſimi marmi, e di ſaldiſſimi legnami per fabricare, e nobiliſſime ſete, e lane per veſtire; eſſendo adunque tale, come ſi può ſtimare, che egli non debba eſſer cariſſimo a ſua Serenità? e che ella non debba aver grandiſſima cura di lui?

maſſi-

massimamente dicendosi per ogni uno, che egli è il giardino, e l' orto di questa città, e conoscendosi ancora la inviolata fede, lo sviscerato amore, e la grande, e somma divozione de gli abitatori di esso verso questo Illustrissimo stato. Pure (se ben non bisogna) non resterò ancora io, secondo l' ordine consueto, di raccomandare umilmente a vostra Serenità la città, et il territorio nostro insieme con gli abitatori di essi, i quali tutti pregheremo l' Altissimo Dio, che per infinita sua misericordia, e bontà si degni primamente di conservare, e sempre di bene in meglio augumentar questo glorioſissimo stato, e dopo conceder lunghissima, prosperosissima, e felicissima vita a Vostra Serenità, e noi ancora perpetuamente con pace, e tranquillità, sotto l' ombra, e governo di questa divina Republica.

JO: GEOR-

Digitized by Google

JO. GEORGII TRISSINI

GRAMMATICES INTRODUCTIONIS

LIBER PRIMUS.

Digitized by Google

AL LETTORE

JACOPO VALLARSI.

DELLA seguente operetta Latina unica, e rara edizione si ha del 1540. per Antonio Putelletto in questa nostra città di Verona: e come che ivi si nomini liber primus, *altri però non se ne hanno del Trissino, nè si sa ch' egli più ne facesse. Nulla per altro manca alla perfezione di lei, che tratta compiutamente delle otto parti dell' Orazione, e s' attiene in tutto al gusto della Grammatichetta Italiana, quanto la natura dell' una, e dell'altra permette. Forse quella è che sotto il nome di* Grammatica *si cita da quelli c' hanno fatto il catalogo dell' opere del nostro Trissino; e forse ancora nell' accennata edizione si è dallo stampatore così nominata libro primo, per rispetto d' altro picciolo libretto, che contiene le Instituzioni della Grammatica del Celebre Guarin Veronese, e che seguitandogli immediatamente, può far le veci di secondo di questa materia. Comunque ciò sia, noi non l' abbiamo voluto ommettere, e perchè nulla mancasse a questa intiera raccolta, e per soddisfare altresì al genio di quelli, cui ogni reliquia di uomo sì famoso per lettere è cara.*

Digitized by Google

JO. GEORGII TRISSINI

GRAMMATICES INTRODUCTIONIS

LIBER PRIMUS.

DE LITTERIS.

A b c d e f g h i k l m n o p q r s t u x y z.

Litterarum aliae sunt vocales, aliae consonantes. Vocales sunt sex, *a e i o u*, et una greca, *y*.
Ex vocalibus fiunt diphtongi quinque, *ae au ei eu oe*.
Consonantium aliae sunt semivocales, aliae mutae.
Semivocales sunt septem, *l m n r s x z*.
Mutae sunt novem, *b c d f g k p q t*.
Ex semivocalibus liquidae sunt quatuor, *l m n r*. Duplices duae *x z*. *h* non ponitur in divisionibus litterarum, quia est nota aspirationis, & non littera.

DE SYLLABIS.

Syllaba, aut est unius litterae, licet improprie, ut a, aut duarum; ut ab; aut trium, ut abs, aut quatuor, ut mars, aut quinque, ut stans, aut sex, ut stirps.
Syllabae accidit accentus, quae in tenorem, & spiritum, et tempus dividitur.
Tenores sunt tres, acutus, qui notatur sic /: gravis, qui notatur sic \: circumflexus, qui notatur sic ~.
Spiritus sunt duo, aspiratus, qui notatur cum *h*, tenuis, qui non signatur.
Tempora sunt duo, breve, quod notatur sic ⏑: longum quod notatur sic –.

DE DICTIONE, ET ORATIONE.

Sicut syllaba proprie fit ex litteris, ita ex syllabis proprie fit dictio, & ex dictionibus proprie fit oratio.

Orationis partes sunt octo, Nomen, Verbum, Participium, Pronomen, Praepositio, Adverbium, Interjectio, Conjunctio.

Horum partium quatuor sunt declinabiles, Nomen, Verbum, Participium, & Pronomen, Quatuor vero indeclinabiles, Praepositio, Adverbium, Interjectio, & Conjunctio.

DE NOMINE.

Nomen, aut est substantivum, ut Sol, aut adjectivum, ut bonus. Et ex substantivis, aliud est proprium, ut Cyrus, aliud appellativum, ut homo, aliud interrogativum, ut quis, aliud relativum, ut qui, aliud numerale, ut unum, duo, tres.

Nomini accedunt quinque, Species, Figura, Genus, Numerus, & Casus.

Species, aut est primitiva, ut Deus, aut est derivativa, ut divinus.

Figura, aut est simplex, ut animus, aut composita, ut magnanimus.

Genus, aut est masculinum, ut Cyrus, aut foemeninum ut panthia, aut neutrum, ut animal. Sed a quibusdam grammaticis adduntur etiam alia tria genera, quae tamen ex predictis tribus generibus componuntur, & sunt commune, ut hic, & haec advena, promiscuum, ut hic, vel haec passer, omne, ut hic, & haec, & hoc felix.

Numerus, aut est singularis, ut bonus, aut pluralis, ut boni.

Casus, aut est nominativus, ut Deus, aut genitivus, ut Dei, aut dativus, ut Deo, aut accusativus, ut Deum, aut vocativus, ut o Deus, aut ablativus, ut a Deo.

Primitivorum, & derivatorum nominum multae sunt species, sed species proprie derivatorum sunt septem, videlicet patronymicum, ut Priamides, possessivum, ut Troius, comparativum, ut melior, superlativum, ut optimus, diminutivum, ut parvulus, denominativum, ut divinus, verbale, ut doctor.

Nomina variantur per sex declinationes, videlicet, aut per primam, aut per secundam, aut per tertiam, aut per quartam, aut per quintam, aut per sextam declinationem.

Pronomina, quae a quibusdam articularia dicuntur, & nominibus in declinationibus praeponuntur sunt, hic, haec, hoc, & sic declinantur.

Masculinum. Singulariter in nominativo hic, in genitivo hujus, in dativo huic, in accusativo hunc, in ablativo ab hoc. Pluraliter in nominativo hi, in genitivo horum, in dativo his, in accusativo hos, in ablativo ab his.

Foemininum. Sing. in nominativo haec, in genitivo hujus, in dativo huic, in accusativo hanc, in ablativo ab hac. Pl. in nominativo haec, in genitivo harum, in dativo his, in accusativo has, in ablativo ab his.

Neutrum. Sing. in nominativo hoc, in genit. hujus, in dativo huic, in accus. hoc, in ablat. ab hoc. Plur. in nominat. haec, in genit. horum, in dativo his, in accus. haec, in ablat. ab his.

Pronomina ista non habent vocativum, sed illud, o, quo utimur in declinationibus, est adverbium vocandi.

Prima declinatio est nominum masculinorum, & foemininorum desinentium in *a*, *as*, *es*, ut hic poeta: haec musa: hic aeneas: hic anchises: quorum genitivus in *ae*: dativus in *ae*: accusativus in *m*, vel in *n*, cum vocali sui nominativi vocativus in *a*, vel similis nominativo, ablativus in *a*, vel in *e* definit.

Singulariter in nominativo hic Poeta: in genitivo hujus poetae: in dativo huic poetae: in accusativo hunc poetam: in vocativo o poeta: in Ablativo ab hoc poeta. Pluraliter in Nominativo hi poetae: in genitivo horum poetarum: in dativo his poetis: in accusativo hos poetas: in vocativo o poetae: in ablativo ab his poetis.

Sing. haec musa, hujus musae, huic musae, hanc musam, o musa, ab hac musa, Pl. hae musae, harum musarum, his musis, has musas, o musae, ab his musis.

S. Hic

Digitized by Google

S. Hic Aeneas, hujus aeneae, huic aeneae, hunc aeneam, o aenea, ab hoc aenea. P. Hi aeneae, horum aenearum, his aeneis, hos aeneas, o aeneae, ab his aeneis.

S. Kic Anchiſes, hujus anchiſae, huic anchiſae, hunc anchiſem, o anchiſa, ab hoc anchiſe. Pl. hi anchiſae, horum anchiſarum, his anchiſis, hos anchiſas, o anchiſae, ab his anchiſis.

S. Hic advena, hujus advenae, huic advenae, hunc advenam, o advena, ab hoc advena. Pl. hi advenae, horum advenarum, his advenis, hos advenas, o advenae ab his advenis.

S. Haec advena, hujus advenae, huic advenae, hanc advenam, o advena, ab hac advena. Pl. hae advenae, harum advenarum, his advenis, has advenas, o advenae, ab his advenis.

Secunda declinatio eſt nominum maſculinorum, & foemininorum deſinentium in *er*, *ir*, *us*, *ur*, & neutrorum in *ur* & *um*, ut hic magiſter, hic vir, haec pinus, hoc ſatur, hoc templum, quorum genitivus definit in *i*, dativus in *o*, accuſativus in *um*, vocativus in *e*, aut ſimilis nominativo, ablativus in *o*.

S. Hic Deus, hujus dei, huic deo, hunc deum, o deus, ab hoc deo. Pl. hi Dei, & dii, horum deorum, his deis, & diis, hos deos, o dei, & dii, ab his deis, & diis.

S. Haec pinus, hujus pini, huic pino, hanc pinum, o pine, ab hac pino. Pl. hae pini, harum pinorum, his pinis, has pinus, o pini, ab his pinis.

S. Hic magiſter, hujus magiſtri, huic magiſtro, hunc magiſtrum, o magiſter, ab hoc magiſtro. Pl. hi magiſtri, horum magiſtrorum, his magiſtris, hos magiſtros, o magiſtri, ab his magiſtris.

S. Hic vir, hujus viri, huic viro, hunc virum, o vir, ab hoc viro. Pl. hi viri, horum virorum, his viris, hos viros, o viri, ab his viris.

S. Hoc templum, hujus templi, huic templo, hoc templum, o templum, ab hoc templo. Pl. haec templa, horum templorum, his templis, haec templa, o templa, ab his templis.

Tertia declinatio eſt maſculinorum, foemininorum, et neutrorum definentium in *a*, *e*, *i*, *o*, *l*, *n*, *r*, *s*, *x*, *t*, ut poema, ſedile, gummi, homo, ſol, pater, comes, nox, caput; quorum genitivus definit in *is*, dativus in *i*, accuſativus in *em*, vel *im*, vocativus ſimilis nominativo, ablativus in *e*, vel in *i*.

S. Hoc poema, hujus poematis, huic poemati, hoc poema, o poema, ab hoc poemate. Pl. haec poemata, horum poematum, his poematibus, haec poemata, o poemata, ab his poematibus.

S. Hoc monile, hujus monilis, huic monili, hoc monile, o monile, ab hoc monile. Pl. haec monilia, horum monilium, his monilibus, haec monilia, o monilia, ab his monilibus.

S. Hic homo, hujus hominis, huic homini, hunc hominem, o homo, ab hoc homine. Pl. hi homines, horum hominum, his hominibus, hos homines, o homines, ab his hominibus.

S. Hic pater, hujus patris, huic patri, hunc patrem, o pater, ab hoc patre. Pl. hi patres, horum patrum, his patribus, o patres, ab his patribus.

S. Hic foelix, hujus foelicis, huic foelici, hunc foelicem, o foelix, ab hoc foelice, & foelici. Pl. hi foelices, horum foelicium, his foelicibus, hos foelices, o foelices, ab his foelicibus.

Declinantur etiam hic homo, hujus hominis, &c. in foeminino genere, & haec foelix, hujus foelicis, &c. in foeminino, & hoc foelix, hujus felicis, &c. in neutro.

Quarta declinatio eſt maſculinorum, & foemininorum deſinentium in *us*, & neutrorum in *u*, quorum genitivus deſinit in *us*, dativus in *ui*, accuſativus in *um*, vocativus ſimilis nominativo, ablativus in *u*, exceptis neutris, quae in ſingulari ſunt indeclinabilia.

S. Hic

Digitized by Google

S. Hic viſus, hujus viſus, huic viſui, hunc viſum, o viſus, ab hoc viſu. Pl. hi viſus, horum viſuum, his viſibus, hos viſus, o viſus, ab his viſibus.

S. Haec manus, hujus manus, huic manui, hanc manum, o manus, ab hac manus. Pl. hae manus, harum manuum, his manibus, has manus, o manus, ab his manibus.

S. Hoc cornu, hujus cornu, huic cornu, hoc cornu, o cornu, ab hoc cornu. Pl. Haec cornua, horum cornuum, his cornibus, haec cornua, o cornua, ab his cornibus.

Quinta declinatio eſt maſculinorum, & foemininorum deſinentium in *es*, quorum genitivus, & dativus deſinunt in *ei*, accuſativus in *em*, vocativus ſimilis nominativo, ablativus in *e*.

S. Haec res, hujus rei, huic rei, hanc rem, o res, ab hac re. Pl. hae res, harum rerum, his rebus, has res, o res, ab his rebus.

S. Hic dies, hujus diei, huic diei, hunc diem, o dies, ab hoc die. Pl. hi dies, horum dierum, his diebus, hos dies, o dies, ab his diebus.

Declinatur etiam haec dies, hujus diei, &c. in foemino.

Sexta declinatio eſt quorundam nominum, habentium tria genera, & horum maſculina deſinunt in *us*, *er*, *is*, vel *i*, foeminina in *a*, & in *ae*; neutra in *um*, & in *d*, ut ſolus, alter, quis, vel qui, altera, quae, ſolum, quid, quod, aliud: quorum genitivus deſinit in *ius*, dativus in *i*, accuſativus in *m*, vocativus in *e*, vel ſimilis nominativo, ablativus in *a*, aut in *o*.

S. Hic ſolus, hujus ſolius, huic ſoli, hunc ſolum, o ſole, ab hoc ſolo. Pl. hi ſoli, horum ſolorum, his ſolis, hos ſolos, o ſoli, ab his ſolis.

S. Haec ſola, hujus ſolius, huic ſoli, hanc ſolam, o ſola, ab hac ſola. Pl. hae ſolae, harum ſolarum, his ſolis, has ſolas, o ſolae, ab his ſolis.

S. Hoc ſolum, hujus ſolius, huic ſoli, hoc ſolum, o ſolum, ab hoc ſolo. Pl. haec ſola, horum ſolorum, his ſolis, haec ſola, o ſola, ab his ſolis.

S. Hic unus, hujus unius, huic uno, hunc unum, o une, ab hoc uno. Pl. hi uni, horum unorum, his unis, hos unos, ab his unis.

S. Haec una, hujus unius, huic uni, hanc unam, o una, ab hac una. Pl. hae unae, harum unarum, his unis, has unas, o unae, ab his unis.

S. Hoc unum, hujus unius, huic uno, hoc unum, o unum, ab hoc uno. Plur. haec una, horum unorum, his unis, haec una, o una, ab his unis.

Nomen relativum, quod eſt hujus ſextae declinationis declinatur ſine articulari pronomine, & caret vocativo.

S. Quis, vel qui, cujus, cui, quem, a quo, vel a qui. Pl. qui, quorum, quibus, quos, a quibus.

S. Quae, cujus, cui, quam, a qua. Pl. quae, quarum, quibus, quas, a quibus.

S. Quid, vel quod, cujus, cui, quod, a quo, vel a qui. Pl. quae, quorum, quibus, quae, a quibus.

Haec relativa compoſita cum *dam* fiunt indefinita; & ſic declinantur.

S. Quidam, cujuſdam, cuidam, quendam, a quodam. Pl. quidam, quorumdam, quibuſdam, quoſdam, a quibuſdam.

Pari modo declinantur quaedam, cujuſdam, cuidam, quandam, &c. & quoddam, cujuſdam, cuidam, quoddam, &c.

Omnia neutra habent accuſativum, & vocativum ſimiles nominativo in ſingulari, & plurali numero.

Sunt quaedam nomina graeca, quae graecas ſectantur declinationes, ut grammatice, Dido, Pan.

S. Haec grammatice, hujus grammatices, huic grammatice, hanc grammaticen, o grammatice.

S. Haec

Digitized by Google

S. Haec Dido, hujus didus, huic didi, hanc dido, o dido;
Hic pan, hujus panos, huic pani, hunc pana, o pan.

Adjectiva omnia ſuſcipiunt tria genera, & aut ſunt unius vocis, ut hic, & haec, & hoc foelix, aut duarum vocum, ut hic, & haec nobilis, & hoc nobile, aut trium, ut hic doctus, haec docta, hoc doctum, & omnia deſinentia in *a* ſunt primae declinationis, in *us*, *er*, *um*, ſecundae; reliqua tertiae.

S. Hic bonus, hujus boni, huic bono, &c. juxta ſecundam declinationem.

S. Haec bona, hujus bonae, huic bonae, &c. juxta primam. Et ſic hoc bonum; hujus boni, hic pulcher, hujus pulchri juxta ſecundam.

Et hic nobilis, & haec nobilis, & hoc nobile, & etiam hic foelix, & haec foelix, & hoc foelix juxta tertiam.

Ab adjectivis fiunt comparativa in *or*, & ſuperlativa in *us*, ut bonus comparativum melior, ſuperlativus optimus, & magnus comparativum major, ſuperlativum maximus, & doctus compar. doctior, ſuperl. doctiſſimus, & omnia comparativa ſunt duarum vocum, & trium generum, & tertiae declinationis: ut hic, & haec melior, hujus melioris, & hoc melius, hujus melioris, & ſimiliter hic, & haec doctior hujus doctioris, & hoc doctius, hujus, doctioris. Superlativa autem fiunt trium vocum, & declinantur per ſecundam, & primam declinationem, ut hic optimus, hujus optimi, haec optima, hujus optimae, hoc optimum, hujus optimi, & ſic foeliciſſimus, foeliciſſima, foeliciſſimum.

Numeralium nominum unus, una, unum, declinantur in ſingulari tantum numero, quamvis abuſive etiam in plurali reperiantur: duo vero, & tres pluraliter ſolum declinantur; a quatuor autem uſque ad centum ſunt indeclinabilia.

Pl. Hi duo, horum duorum, his duobus, hos duos, o duo, ab his duobus.
Pl. Hae duae, harum duarum, his duabus, has duas, o duae, ab his duabus.
Pl. Haec duo, horum duorum, his duobus, haec duo, o duo, ab his duobus.
Pl. Hi tres, horum trium, his tribus, hos tres, o tres, ab his tribus.
Pl. Hae tres, harum trium, his tribus, has tres, o tres, ab his tribus.
Pl. Haec tria, horum trium, his tribus, haec tria, o tria, ab his tribus.

DE VERBO.

Verbo accidunt octo, ſpecies, figura, genus, tempus, modus, perſona, numerus, & conjugatio.

Species ſunt duae, aut primitiva, ut ferveo, aut derivativa, ut ferveſco.

Figurae ſunt tres, aut ſimplex, ut cupio, aut compoſita, ut concupio, aut decompoſita, ut concupiſco.

Genera ſunt quinque, activum, ut amo, aut paſſivum, ut amor, aut neutrum, ut dormio, aut commune, ut largior, aut deponens, ut ſequor.

Tempora ſunt quinque, praeſens, ut amo, aut praeteritum imperfectum, ut amabam, aut praeteritum perfectum, ut amavi, aut praeteritum pluſquam perfectum, ut amaveram, aut futurum, ut amabo.

Modi ſunt quinque, aut indicativus, ut amo, aut imperativus, ut ama, aut optativus, ut utinam amarem, aut ſubjunctivus, ut cum amem, aut infinitivus, ut amare.

Perſonae ſunt tres, aut prima, ut amo, aut ſecunda, ut amas, aut tertia, ut amat.

Numeri ſunt duo, aut ſingularis, ut amo, aut pluralis, ut amamus.

Conjugationes ſunt quatuor, prima, ſecunda, tertia, & quarta.

Digitized by Google

DECLINATIO PER TEMPORA.

Prima conjugatio eſt verborum, quae habent in ſecunda perſona indicativi praeſentis temporis *a* ante *s*, ut amo amas, & praeteritum perfectum ſecundum analogiam deſinit in *avi*, ut amavi, futurum in *abo*, ut amabo.

Activum praeſens, amo, praeteritum imperfectum, amabam, praeteritum perfectum, amavi, praeteritum pluſquam perfectum, amaveram, futurum, amabo, ſupinum, amatum.

Paſſivum. Praeſens, amor, praet. imperfectum, amabar, praet. perfectum amatus ſum vel fui, praet. pluſquam perfectum amatus eram vel fueram, futurum amabor.

Secunda conjugatio eſt verborum, quae in ſecunda perſona indicativi praeſentis temporis habent *e* ante *s*, ut doceo doces, & praeteritum perfectum ſecundum analogiam in *ui*, ut docui, futurum in *bo*, ut docebo.

Activum. Praeſens, doceo, praet. imperfectum, docebam, praet. perfectum, docui, praet. pluſquam perfectum, docueram, futurum, docebo, ſupinum, doctum.

Paſſivum, praeſens, doceor, praeteritum imperfectum, docebar, praeteritum perfectum, doctus ſum, vel fui, praeteritum pluſquam perfectum, doctus eram vel fueram, futurum, docebor.

Tertia conjugatio eſt verborum, quae in ſecunda perſona indicativi praeſentis temporis habent *i* correptum ante *s*, ut lego legis, praeteritum perfectum ſecundum analogiam in *i* cum conſonanti ſui praeſentis, legi, futurum, in *am*, ut legam.

Activum praeſens, lego, praet. imperfectum legebam, praet. perfectum, legi, praet. pluſquam perfectum, legeram, futurum, legam, ſupinum, lectum.

Paſſivum praeſens, legor, praet. imperfectum, legebar, praet. perfectum, lectus ſum vel fui praet. pluſquam perfectum, lectus eram vel fueram, futurum legar.

Quarta conjugatio eſt verborum habentium in ſecunda perſona indicativi praeſentis temporis *i* productum ante *s*, ut audio audis, & praeteritum perfectum ſecundum analogiam in *ivi*, ut audivi, & futurum in *am*, audiam.

Activum. Praeſens, audio, praet. imperfectum audiebam, praet. perfectum audivi, praet. pluſquam perfectum audiveram, futurum audiam, ſupinum auditum.

Paſſivum. Praeſens, audior, praet. imperfectum audiebar, praet. perfectum auditus ſum vel fui, praet. pluſquam perfectum, auditus eram vel fueram, futurum, audiar.

Praeterea ſunt quaedam verba anomala, & quaedam defectiva, ut ſum, volo, edo, odi, coepi, memini.

Praeſens, ſum, praet. imperfectum, eram, praet. perfectum, fui, praet. pluſquam perfectum, fueram, futurum, ero.

c. Activum. Praeſens fero, praet. imperfectum, ferebam, praet. perfectum, tuli, praet. pluſquam perfectum, tuleram, fut., feram, ſupinum, latum.

Paſſivum. Praeſens feror, praet. imperfectum ferebar, praet. perfectum latus ſum vel fui, praet. pluſquam perfectum latus eram vel fueram, futurum ferar.

a. Praeſens, volo. praet. imperfectum volebam, praet. perfectum volui, praet. pluſquam perfectum, volueram, futurum volam, caret ſupino.

b. Praeſens. edo, praet. imperfectum edebam, praet. perfectum edi, praet. pluſquam perfectum, ederam, futurum edam, ſupinum, eſum.

Praeſens, & praeteritum perfectum, memini, praet. perfectum, & pluſquam perfectum memineram, futurum in ſubjunctivo meminero, caret ſupino, & reliquis.

Simili modo odi, oderam, odero, & coepi, coeperam, coepero, tantum inveniuntur.

Decli-

Digitized by Google

DECLINATIO PER TEMPORA, MODOS, PERSONAS, ET NUMEROS.

ACTIVUM.

Praesens in indicativo amo, amas, amat. Pl. amamus, amatis, amant.

Praeteritum imperf. in indicativo amabam, amabas, amabat. Pl. amabamus, amabatis, amabant.

In Imperativo ama, amet, Pl. amemus, amate, ament.

In Optativo utinam amarem, amares, amaret. Pl. utinam amaremus, amaretis, amarent,

In subjunctivo cum amem, ames, amet. Pl. cum amemus, ametis, ament.

In infinit. amare.

Participium hic, & haec, & hoc amans, hujus amantis.

Praeteritum perfectum in indicativo, amavi, amavisti, amavit. Pl. amavimus, amavistis, amaverunt vel amavere.

Praet. plusquam perfectum in indicativo amaveram, amaveras, amaverat. Pl. amaveramus, amaveratis, amaverant.

In optativo utinam amavissem, amavisses, amavisset. Pl. utinam amavissemus, amavissetis, amavissent.

In subjunctivo cum amaverim, amaveris, amaverit. Pl. cum amaverimus, amaveritis, amaverint.

In infinit. amavisse.

Futurum in ind. amabo, amabis, amabit. Pl. amabimus, amabitis, amabunt.

In imp. amato tu, amato ille. Pl. amemus, amatote, amanto.

In opt. utinam amem, ames, amet. Pl. utinam amemus, ametis, ament.

In subj. cum amavero, amaveris, amaverit. Pl. cum amaverimus, amaveritis, amaverint.

In inf. amatum ire, vel amaturum esse.

Participium hic amaturus, hujus amaturi, haec amatura, hujus amaturae, hoc amaturum, hujus amaturi.

Gerundia amandi, amando, amandum.

Supina amatum, amatu.

PASSIVUM.

Praesens in ind. amor, amaris vel amare, amatur. Pl. amamur, amamini, amantur.

Praet. imperfectum in ind. amabar, amabaris vel amabare, amabatur. Pl. amabamur, amabamini, amabantur.

In imp. amare, ametur. Pl. amemur, amemini, amentur.

In opt. utinam amarer, amareris vel amarere, amaretur. Pl. utinam amaremur, amaremini, amarentur.

In subj. cum amer, ameris vel amere, ametur. Pl. cum amemur, amemini, amentur.

In inf. amari.

Praeteritum perfectum in ind. amatus sum vel fui, es vel fuisti, est vel fuit. Pl. amati sumus vel fuimus, estis vel fuistis, sunt, fuerunt vel fuere.

Praet. plusquam perfectum in ind. amatus eram vel fueram, eras vel fueras, erat vel fuerat. Pl. amati eramus vel fueramus, eratis vel fueratis, erant vel fuerant.

In opt. utinam amatus essem vel fuissem, esses vel fuisses, esset vel fuisset. Pl. utinam amati essemus vel fuissemus, essetis vel fuissetis, essent vel fuissent.

Digitized by Google

In ſubj. cum amatus ſim vel fuerim, ſis vel fueris, ſit vel fuerit. Pl. cum amati ſimus vel fuerimus, ſitis vel fueritis, ſint vel fuerint.

In infinitivo amatus eſſe vel fuiſſe.

Participium hic amatus, hujus amati, haec amata, hujus amatae, hoc amatum, hujus amati.

Futurum in indicativo amabor, amaberis vel amabere, amabitur. Pl. amabimur, amabimini, amabuntur.

In imperativo amator tu, amator ille. Pl. amemur, amaminor, amantor.

In opt. utinam amer, ameris vel amere, ametur. Pl. utinam amemur, amemini, amentur.

In ſubj. cum amatus ero vel fuero, eris vel fueris, erit vel fuerit. Pl. cum amati erimus vel fuerimus, eritis vel fueritis, erunt vel fuerint.

In infinit. amatum iri.

Participium hic amandus, hujus amandi, haec amanda, hujus amandae, hoc amandum, hujus amandi.

ACTIVUM.

Praeſens in indicativo. Doceo, doces, docet. Plur. docemus, docetis, docent.

Praeteritum imperf. in indicativo, docebam, docebas, docebat. Pl. docebamus, docebatis, docebant.

In imperativo doce, doceat. Pl. doceamus, docete, doceant.

In opt. utinam docerem, doceres, doceret. Pl. utinam doceremus, docereris, docerent.

In ſubj. cum doceam, doceas, doceat. Pl. cum doceamus, doceatis, doceant.

In infinitivo docere.

Participium hic, & haec, & hoc docens, hujus docentis.

Praet. perfectum in indic. docui, docuiſti, docuit. Pl. docuimus, docuiſtis, docuerunt vel docuere.

Praet. pluſquam perfectum in indic. docueram, docueras, docuerat. Pl. docueramus, docueratis, docuerant.

In opt. utinam docuiſſem, docuiſſes, docuiſſet. Pl. utinam docuiſſemus, docuiſſetis, docuiſſent.

In ſubj. cum docuerim, docueris, docuerit. Pl. cum docuerimus, docueritis, docuerint.

In infinitivo docuiſſe.

Futurum in indic. docebo, docebis, docebit. Pl. docebimus, docebitis, docebunt.

In imp. doceto tu, doceto ille. Pl. doceamus, docetote, docento.

In opt. utinam doceam, doceas, doceat. Pl. utinam doceamus, doceatis, doceant.

In ſubj. cum docuero, docueris, docuerit. Pl. cum docuerimus, docueritis, docuerint.

In inf. doctum ire, vel docturum eſſe.

Participium hic docturus, hujus docturi, haec doctura, hujus docturae, hoc docturum, hujus docturi.

Gerundia docendi, docendo, docendum.

Supina doctum, doctu.

PASSIVUM.

Praeſens in ind. Doceor, doceris vel docere, docetur. Pl. docemur, docemini, docentur.

Praet. imperfectum in ind. docebar, docebaris, docebatur. Pl. docebamur, docebamini, docebantur.

In

In imp. docere, doceatur. Pl. doceamur, doceamini, doceantur.

In inf. doceri.

Praet. perfectum in indic. doctus sum vel fui, es vel fuisti vel fuit. Pl. docti sumus vel fuimus, estis vel fuistis, sunt, fuerunt vel fuere.

Praet. plusquam perfectum in indic. doctus eram vel fueram, eras vel fueras, erat vel fuerat. Pl. docti eramus vel fueramus, eratis vel fueratis, erant vel fuerant.

In opt. utinam doctus essem vel fuissem, esses vel fuisses, esset vel fuisset. Pl. utinam docti essemus vel fuissemus, esetis vel fuisetis, esent vel fuissent.

In subj. cum doctus sim vel fuerim, sis vel fueris, sit vel fuerit. Pl. cum docti simus vel fuerimus, sitis vel fueritis, sint vel fuerint.

In infinitivo doctum esse vel fuisse.

Participium hic doctus, hujus docti, haec docta, hujus doctae, hoc doctum, hujus docti.

Futurum in indicativo docebor, doceberis vel docebere, docebitur. Pl. docebimur, docebimini, docebuntur.

In imperativo docetor tu, docetor ille. Pl. doceamur, doceminor, docentor.

In opt. utinam docear, docearis vel doceare, doceatur. Pl. utinam doceamur, doceamini, doceantur.

In subj. cum doctus ero vel fuero, eris vel fueris, erit vel fuerit. Pl. cum docti erimus vel fuerimus, eritis vel fueritis, erunt vel fuerint.

In infinitivo doctum iri.

Participium hic docendus, hujus docendi, haec docenda, hujus docendae, hoc docendum, hujus docendi.

ACTIVUM.

Praesens in ind. lego, legis, legit. Pl. legimus, legitis, legunt.

Praet. imperf. in ind. legebam, legebas, legebat. Pl. legebamus, legebatis, legebant.

In imperativo lege, legat. Pl. legamus, legite, legant.

In opt. utinam legerem, legeres, legeret. Pl. utinam legeremus, legeretis, legerent.

In subj. cum legam, legas, legat. Pluraliter cum legamus, legatis, legant.

In infinitivo legere.

Participium hic, & haec, & hoc legens, hujus legentis.

Praet. perf. in ind. legi, legisti, legit. Pl. legimus, legistis, legerunt vel legere.

Praeterito plusquam perf. in ind. legeram, legeras, legerat. Pl. legeramus, legeratis, legerant.

In opt. utinam legissem, legisses, legisset. Pl. utinam legissemus, legissetis, legissent.

In subj. cum legerim, legeris, legerit. Pl. cum legerimus, legeritis, legerint.

In infinitivo legisse.

Futurum in indicativo legam, leges, leget. Pl. legemus, legetis, legent.

In imperativo legito tu, legito ille. Pl. legamus, legitote, leguntо.

In opt. utinam legam, legas, legat. Pl. utinam legamus, legatis, legant.

In subj. cum legero, legeris, legerit. Pl. cum legerimus, legeritis, legerint.

Participium hic lecturus, hujus lecturi, haec lectura, hujus lecturae, hoc lecturum, hujus lecturi.

Gerundia legendi, legendo, legendum.

Supina lectum, lectu.

PASSIVM.

Praesens in indic. Legor, legeris vel legere, legitur. Pl. legimur, legimini, leguntur.

Praeteritum imperfectum in indicativo legebar, legebaris vel legebare, legebatur. Pl. legebamur, legebamini, legebantur.

In imper. legere, legatur. Pl. legamur, legimini, legantur.

In opt. utinam legerer, legereris vel legerere, legeretur. Pl. utinam legeremur, legeremini, legerentur.

In subj. cum legar, legaris vel legare, legatur. Pl. cum legamur, legamini, legantur.

In inf. legi.

Praet. perfect. in ind. lectus sum vel fui, es vel fuisti, est vel fuit. Pl. lecti sumus vel fuimus, estis vel fuistis, sunt, fuerunt vel fuere.

Praet. plusquam perfectum in ind. lectus eram vel fueram, eras vel fueras, erat vel fuerat. Pl. lecti eramus vel fueramus, eratis vel fueratis, erant vel fuerant.

In opt. utinam lectus essem vel fuissem, esses vel fuisses, esset vel fuisset. Pl. utinam lecti essemus vel fuissemus, essetis vel fuissetis, essent vel fuissent.

In subj. cum lectus sim vel fuerim, sis vel fueris, sit vel fuerit. Pl. cum lecti simus vel fuerimus, sitis vel fueritis, sint vel fuerint.

In inf. lectum esse vel fuisse.

Participium hic lectus, hujus lecti, haec lecta, hujus lectae, hoc lectum, hujus lecti.

Futurum in indic. legar, legeris vel legere, legetur. Pl. legemur, legemini, legentur.

In imp. legitor tu, legitor ille. Pl. legamur, legiminor, leguntor.

In opt. utinam legar, legaris vel legare, legatur. Pl. utinam legamur, legamini, legantur.

In subj. cum lectus ero vel fuero, eris vel fueris, erit vel fuerit. Pl. cum lecti erimus vel fuerimus, eritis vel fueritis, erunt vel fuerint.

In infinitivo lectum iri.

Partic. hic legendus, hujus legendi: haec legenda, hujus legendae: hoc legendum, hujus legendi.

ACTIVUM.

Praesens in ind. Audio, audis, audit. Pl. audimus, auditis, audiunt.

Praet. imperf. in ind. audiebam, audiebas, audiebat. Pl. audiebamus, audiebatis, audiebant.

In imp. audi, audiat. Pl. audiamus, audite, audiant.

In opt. utinam audirem, audires, audiret. Pl. utinam audiremus, audiretis, audirent.

In subj. cum audiam, audias, audiat. Pl. cum audiamus, audiatis, audiant.

In inf. audire.

Participium hic, & haec & hoc audiens, hujus audientis.

Praet. perf. in ind. audivi, audivisti, audivit. Pl. audivimus, audivistis, audiverunt vel audivere.

Praet. plusquam perfectum audiveram, audiveras, audiverat. Pl. audiveramus, audiveratis, audiverant.

In opt. utinam audivissem, audivisses, audivisset. Pl. utinam audivissemus, audivissetis, audissent.

In subj. cum audiverim, audiveris, audiverit. Pl. cum audiverimus, audiveritis, audiverint.

In infinitivo audivisse.

Futurum in indicativo audiam, audies, audiet. Pl. audiemus, audietis, audient.

In imperativo audito tu, audito ille. Pl. audiamus, auditote, audiunto.

In opt. utinam audiam, audias, audiat. Pl. utinam audiamus, audiatis, audiant.

In

In ſubjunctivo cum audivero, audiveris, audiverit. Pl. cum audiverimus, audiveritis, audiverint.

In inf. auditum ire, vel auditurum eſſe.

Part. hic auditurus, hujus audituri: haec auditura, hujus auditurae: hoc auditurum, hujus audituri.

Gerundia audiendi, audiendo, audiendum.

Supina auditum, auditu.

PASSIVUM.

Praeſens in ind. audior, audiris vel audire, auditur. Pl. audimur, audimini, audiuntur.

Praeteritum imperf. in ind. audiebar, audiebaris vel audiebare, audiebatur. Pl. audiebamur, audiebamini, audiebantur.

In imperativo audire, audiatur. Pl. audiamur, audiamini, audiantur.

In optativo utinam audirer, audireris vel audirere, audiretur. Pl. utinam audiremur, audiremini, audirentur.

In ſubj. cum audiar, audiaris vel audiare, audiatur. Pl. cum audiamur, audiamini, audiantur.

In infinitivo audiri.

Praet. perf. in ind. auditus ſum vel fui, es vel fuiſti, eſt vel fuit. Pl. auditi ſumus vel fuimus, eſtis vel fuiſtis, ſunt, fuerunt vel fuere.

Praet. pluſquam perfectum in ind. auditus eram vel fueram, eras vel fueras, erat vel fuerat. Pl. auditi eramus vel fueramus, eratis vel fueratis, erant vel fuerant.

In opt. utinam auditus eſſem vel fuiſſem, eſſes vel fuiſſes, eſſet vel fuiſſet. Pl. utinam auditi eſſemus vel fuiſſemus, eſſetis vel fuiſſetis, eſſent vel fuiſſent.

In ſubj. cum auditus ſim vel fuerim, ſis vel fueris, ſit vel fuerit. Pl. cum auditi ſimus vel fuerimus, ſitis vel fueritis, ſint vel fuerint.

In infin. auditum eſſe vel fuiſſe.

Part. hic auditus, hujus auditi, haec audita, hujus auditae, hoc auditum, hujus auditi.

Futurum in ind. audiar, audieris vel audiere, audietur. Pl. audiemur, audiemini, audientur.

In imper. auditor tu, auditor ille. Pl. audiamur, audiamini, audiuntor.

In opt. utinam audiar, audiaris vel audiare, audiatur. Pl. utinam audiamur, audiamini, audiantur.

In ſubjunctivo cum auditus ero vel fuero, eris vel fueris, erit vel fuerit. Pl. cum auditi erimus vel fuerimus, eritis vel fueritis, erunt vel fuerint.

In infinitivo auditum iri.

Part. hic audiendus, hujus audiendi, haec audienda, hujus audiendae, hoc audiendum, hujus audiendi.

Verbum ſubſtantivum, & anomalum.

Praeſens in ind. ſum, es, eſt. Pl. ſumus, eſtis, ſunt.

Praet. imperf. in ind. eram, eras, erat. Pl. eramus, eratis, erant.

In imper. ſis vel es, ſit. Pl. ſimus, eſte, ſint.

In opt. utinam eſſem, eſſes, eſſet. Pl. utinam eſſemus, eſſetis, eſſent.

In ſubj. cum ſim, ſis, ſit. Pl. cum ſimus, ſitis, ſint.

In infinit. eſſe.

Participium hic, & haec, & hoc ens, hujus entis.

Praet.

Digitized by Google

Praet. perf. in ind. fui, fuiſti, fuit. Pl. fuimus, fuiſtis, fuerunt vel fuere.
Praet. pluſquam perf. in ind. fueram, fueras, fuerat. Pl. fueramus, fueratis, fuerant.
In opt. utinam fuiſſem, fuiſſes, fuiſſet. Pl. utinam fuiſſemus, fuiſſetis, fuiſſent.
In ſubj. cum fuerim, fueris, fuerit. Pl. cum fuerimus, fueritis, fuerint.
In infinit. fuiſſe.
Futurum in ind. ero, eris, erit. Pl. erimus, eritis, erunt.
In imper. eſto tu, eſto ille. Pl. ſimus, eſtote, ſunto vel ſuntote.
In opt. utinam ſim, ſis, ſit. Pl. utinam ſimus, ſitis, ſint.
In ſubj. cum fuero, fueris, fuerit. Pl. cum fuerimus, fueritis, fuerint.
In infinit. fore vel futurum eſſe.
Gerundiis, & ſupinis caret.

NEUTRUM ANOMALUM.

Praeſens in ind. volo, vis, vult, Pl. volumus, vultis, volunt.
Praet. imperf. in ind. volebam, volebas, volebat. Pl. volebamus, volebatis, volebant.
Imper. caret, niſi in compoſitione noli, & nolite.
In opt. utinam vellem, velles, vellet. Pl. utinam vellemus, velletis, vellent.
In ſubj. cum velim, velis, velit. Pl. cum velimus, velitis, velint.
In infinit. velle.
Part. hic, & haec, & hoc volens, hujus volentis.
Praet. perf. in ind. volui, voluiſti, voluit. Pl. voluimus, voluiſtis, voluerunt vel voluere.
Praet. pluſquam perf. in ind. volueram, volueras, voluerat. Pl. volueramus, volueratis, voluerant.
In opt. utinam voluiſſem, voluiſſes, voluiſſet, Pl. utinam voluiſſemus, voluiſſetis, voluiſſent.
In ſubj. cum voluerim, volueris, voluerit. Pl. cum voluerimus, volueritis, voluerint.
Part. futuri gerundiis, & ſupinis caret.

ACTIVUM ANOMALUM.

Praeſens in ind. Fero, fers, fert. Pl. ferimus, fertis, ferunt.
Praet. imperf. in ind. ferebam, ferebas, ferebat. Pl. ferebamus, ferebatis, ferebant.
In imper. fer, ferat. Pl. feramus, ferte, ferant.
In opt. utinam ferrem, ferres, ferret. Pl. utinam ferremus, ferretis, ferrent.
In ſubj. cum ferim, feras, ferat. Pl. cum feramus, feratis, ferant.
In infinit. ferre.
Part. hic, & haec, & hoc ferens, hujus ferentis.
Praet. perf. in ind. tuli, tuliſti, tulit, &c.
Praet. pluſquam perf. in ind. tuleram, tuleras, &c.
In opt. utinam tuliſſem, tuliſſes, &c.
In ſubj. cum tulerim, tuleris &c.
In infinit. tuliſſe.
Futurum in ind. feram, feres, feret. Pl. feremus, feretis, ferent.
In imper. ferto tu, ferto ille. Pl. feramus, fertote, ferunto.
In opt. utinam feram, feras, ferat &c.
In ſubj. cum tulero, tuleris &c.
In infinit. latum ire, vel laturum eſſe.
Part. hic laturus, haec latura, hoc laturum.
Gerundia ferendi, ferendo, ferendum.
Supina latum, latu.

PAS-

Digitized by Google

PASSIVUM.

Praeſens in ind. feror, ferris vel ferre, fertur. Pl. ferimur, ferimini, feruntur.
Praet. imperf. in ind. ferebar, ferebaris vel ferebare, ferebatur. Pl. ferebamur, ferebamini, ferebantur.
In imp. ferre, feratur. Pl. feramur, ferimini, ferantur.
In opt. utinam ferrer, ferreris vel ferrere, ferretur. Pl. utinam ferremur, ferremini, ferrentur.
In ſubj. cum ferar, feraris vel ferare, feratur. Pl. feramur, feramini, ferantur.
In infinit. ferri.
Praet. perf. in ind. latus ſum vel fui, es vel fuiſti, eſt vel fuit, &c.
Praet. pluſquam perfectum in ind. latus eram vel fueram, eras vel fueras; erat vel fuerat, &c.
In opt. utinam latus eſſem vel fuiſſem, &c.
In ſubj. cum latus ſim vel fuerim, &c.
In infinit. latum eſſe vel fuiſſe,
Part. hic latus, haec lata, hoc latum.
Futurum in ind. ferar, fereris, vel ferere, feretur. Pl. feremur, feremini, ferentur.
In imp. fertor tu, fertor ille. Pl. feramur, feramini, feruntor.
In opt. utinam ferar, feraris, &c.
In ſubj. cum latus ero vel fuero, &c.
In infinit. latum iri.
Part. hic ferendus, haec ferenda, hoc ferendum.

ALIUD NEUTRUM ANOMALUM.

Praeſens in ind. edo, es, eſt. Pl. edimus, editis, edunt.
Praet. imperfectum edebam, edebas, edebat, & reliqua, quae non ſunt anomala, ut lego, legis.

ALIUD NEUTRUM ANOMALUM.

Praeſens in ind. eo, is, it. Pl. imus, itis, eant.
Praet. imperfectum in ind. ibam, ibas, ibat. Pl. ibamus, ibatis, ibant.
In imper. i, eat. Pl. eamus, ite, eant.
In opt. utinam irem, ires, iret, Pl. utinam iremus, iretis, irent.
In ſubj. cum eam, eas, eat. Pl. cum eamus, eatis, eant.
In infinit. ire.
Part. hic, & haec, & hoc iens, hujus euntis, huic eunti, &c.
Praet. perf. in ind. ivi, iviſti, ivit, &c.
Praet. pluſquam perf. in ind. iveram, iveras, &c.
In opt. utinam iviſſem, iviſſes, &c.
In ſubj. cum iverim, iveris, &c.
In inf. iviſſe.
Futurum in ind. ibo, ibis, ibit, &c.
In imp. ito tu, ito ille. Pl. eamus, itote, eunto.
In opt. utinam eam, eas, eat, &c.
In ſubj. cum ivero, iveris, iverit, &c.
In inf. itum ire, vel iturum eſſe.

Part.

Digitized by Google

Part. hic iturus, haec itura, hoc iturum.
Gerundia eundi, eundo, eundum.
Supina itum, itu.

NEUTRUM PASSIVUM.

Praesens in ind. fio, fis, fit. Pl. fimus, fitis, fiunt.
Praet. imperf. in ind. fiebam, fiebas, fiebat, &c.
In imper. fi, fiat. Pl. fiamus, fite, fiant.
In opt. utinam fierem, fieres, &c.
In subj. cum fiam, fias, fiat, &c.
In infinit. fieri.
Praet. perf. in ind. factus sum vel fui, es vel fuisti, est vel fuit, &c.
Praet. pluſquam perfect. in ind. factus eram vel fueram, &c.
In opt. utinam factus essem vel fuissem, &c.
In subj. cum factus sim vel fuerim, &c.
In infinit. factum esse vel fuisse.
Particip. hic factus, haec facta, hoc factum.
Futurum in ind. fiam, fies, fiet. Pl. fiemus, fietis, fient.
In imper. fito tu, fito ille. Pl. fiamus, fitote, fiunto.
In opt. utinam fiam, fias, fiat, &c.
In subj. cum factus ero vel fuero, eris vel fueris, erit vel fuerit, &c.
In infinit. factum iri.
Part. hic faciendus, haec facienda, hoc faciendum.
Gerundiis caret.
Supina factum, factu.

DEFECTIVA.

Praesens, & praeteritum perf. in ind. memini, meministi, meminit. Pl. meminimus, meministis, meminerunt vel meminere.

Praet. perf., & pluſquam perfect. in ind. memineram, memineras, memineraat. Pl. memineramus, memineratis, meminerant.

In optativo omnium horum temporum utinam meminissem, meminisses, meminisset. Pl. utinam meminissemus, meminissetis, meminissent.

In subjunctivo omnium horum temp. cum meminerim, memineris, memineriit. Pl. cum meminerimus, memineritis, meminerint.

In infinit. meminisse.

Futurum indicativo, & infinit. caret, sed utitur subjunctivo pro indicativo.

In imp., quod habet etiam significationem praesentis, memento. Pl. mementote.

In subj. cum meminero, memineris, meminerit. Pl. cum meminerimus, memineritis, meminerint.

Gerundiis, supinis, & participiis caret.

Praesens, & praeteritum imperfect. in ind. odi, odisti, odit, &c.
Praet. imperf, & pluſq. perf. oderam, oderas, oderat, &c.
In opt. utinam odissem, odisses, odisset, &c.
In subj. cum oderim, oderis, oderit, &c.
In infinit. odisse.

Futurum indicativo caret, sed pro eo utitur subjunctivo, odero, oderis, oderit, &c.

Similiter & coepi declinatur.

Digitized by Google

IMPERSONALIA ACTIVAE VOCIS, QUAE IN TERTIIS TANTUM PERSONIS PROFERUNTUR.

Praesens in indic. oportet.
Praet. imperf. in indic. oportebat.
In imper. oporteat.
In opt. utinam oporteret.
In subjun. cum oporteat.
In infin. oportere.
Praet. perf. in ind. oportuit.
Praet. plusquam perfectum in ind. oportuerat.
In opt. utinam oportuisset.
In subjun. cum oportuerit.
In infinit. oportuisse.
Futurum in ind. oportebit.
Imperativo caret.
In opt. utinam oporteat.
In subjun. cum oportuerit.
Infinitivo caret.

IMPERSONALIA PASSIVAE VOCIS, QUAE SIMILITER IN TERTIIS PERSONIS PROFERUNTUR.

Praesens in indic. editur.
Praet. imperf. in indic. edebatur.
In imper. editor.
In opt. utinam ederetur.
In subjun. cum edatur.
In infinit. edi.
Praet. perfect. in indic. esum est vel fuit.
Praet. plusquam perf. in indic. esum erat vel fuerat.
In opt. utinam esum esset vel fuisset.
In subjun. cum esum sit vel fuerit.
In infinit. esum esse vel fuisse.
Futurum in indic. edetur.
In imper. editor.
In opt. utinam edatur.
In subjun. cum esum sit vel fuerit.
In infinit. esum iri.
Verba, quae in imperativo patiuntur apocopen, sunt quatuor, dic, duc, fac, fer.

DE PARTICIPIO.

Participia habent genera, & casus, ut nomen: tempora, & significationes, ut verbum: numeros, & figuras, ut utrumque.

Genera participiorum sunt masculinum, ut amatus; foemininum, ut amata; neutrum, ut amatum, omne, ut amans, & desinentia in s declinantur per primam de-

clinationem nominum, in *us* vero, & in *um* per secundam, in *ans*, & in *ens* per tertiam.

S. Haec amata, hujus amatae, huic amatae, hanc amatam, o amata, ab hac amata. Pluraliter hae amatae, harum amatarum, his amatis, has amatas, o amatae, ab his amatis.

S. Hic amatus, hujus amati, huic amato, hunc amatum, o amate, ab hoc amato, &c.

S. Hoc amatum, hujus amati, huic amato, hoc amatum, o amatum, ab hoc amato.

S. Hic amans, hujus amantis, huic amanti, hunc amantem, o amans, ab hoc amante. Pluraliter hi amantes, horum amantium, his amantibus, hos amantes, o amantes, ab his amantibus.

S. Haec amans, hujus amantis, huic amanti, &c.

S. Hoc amans, hujus amantis, huic amanti, &c.

Omnia participia in *ans*, vel in *ens* desinentia, sunt praesentis, & praeteriti perfecti temporis, ut amans, & legens, in *tus* vero, *sus*, & *xus* sunt praeteriti perfecti, & plusquam perfecti, ut amatus, visus, nexus, sed in *rus*, & in *dus* sunt futuri, ut amaturus, & amandus.

Significationes participiorum sunt quinque, activa, ut ab amo, amans, passiva, ut ab amor, amatur, neutra, ut a dormio, dormiens, communis, ut ab hortor, hortatus, deponens, ut a proficiscor, profectus.

DE PRONOMINE.

Pronomina aut sunt primitiva, ut ego, tu, sui, ille, ipse, iste, hic, & is, aut derivativa, ut meus, tuus, suus, noster, vester, nostras, & vestras.

Personae pronominum sunt tres, prima, ut ego, secunda, ut tu, tertia, ut ille.

Ex primitivis quatuor sunt demonstrativa, ego, tu, hic, & iste, duo relativa, sui, & is, duo modo demonstrativa, modo relativa, ille, & ipse, & sic declinantur.

S. Ego, mei vel mis, mihi, me, a me. Pl. nos, nostrum vel nostri, nobis, nos, a nobis.

S. Tu, tui vel tis, tibi, te, o tu, a te. Pl. vos, vestrum vel vestri, vobis, vos, o vos, a vobis.

S. et Pl. sui, sibi, se, a se.

Ille, iste, hic, & is pariter primitiva declinantur per tria genera, & per sextam declinationem hoc modo.

M. S. Ille, illius, illi, illum, ab illo. Pl. illi, illorum, illis, illos, ab illis.
F. S. Illa, illius, illi, illam, ab illa. Pl. illae, illarum, illis, illas, ab illis.
N. S. Illud, illius, illi, illud, ab illo. Pl. illa, illorum, illis, illa, ab illis.
M. S. iste, istius, isti, istum, ab isto. Pl. isti, istorum, istis, istos, ab istis.
F. S. ista, istius, isti, istam, ab ista. Pl. istae, istarum, istis, istas, ab istis.
N. S. istud, istius, isti, istud, ab isto. Pl. ista, istorum, istis, ista, ab istis.
M. S. is, ejus, ei, eum, ab eo. Pl. ij, eorum, eis, eos, ab eis.
F. S. ea, ejus, ei, eam, ab ea. Pl. eae, earum, eis, eas, ab eis.
N. S. id, ejus, ei, id, ab eo. Pl. ea, eorum, eis, ea, ab eis.

Meus, tuus, suus, noster, vester, derivativa pronomina, quae, & possessiva dicuntur, declinantur per tria genera, & per secundam, & primam declinationem, sed nostras, & vestras per tertiam hoc modo.

M. S.

M. S. meus, mei, meo, meum, o mi, a meo. Pl. mei, meorum, meis, meos, o mei, a meis.

F. S. mea, meae, meae, meam, o mea, a mea. Pl. meae, mearum, meis, meas, o meae, a meis.

N. S. meum, mei, meo, meum, o meum, a meo. Pl. mea, meorum, meis, mea, o mea, a meis.

M., & F. S. noſtras, noſtratis, noſtrati, noſtratem, o noſtras, a noſtrate. Pl. noſtrates, noſtratium, noſtratibus, noſtrates, o noſtrates, a noſtratibus.

N. S. noſtrate, noſtratis, noſtrati, noſtrate, o noſtrate, a noſtrate. Pl. noſtratia, noſtratium, noſtratibus, noſtratia, o noſtratia, a noſtratibus.

Pronomina componuntur aut cum nomine, ut hujuſmodi, aut cum pronomine, ut meme, aut cum praepoſitione, ut mecum, aut cum adverbio, ut eccum.

Reperiuntur quaedam pronomina compoſita, quae declinantur compoſita per omnes caſus, ut idem, eadem, & alia non per omnes, ut egomet, ſuapte, & quae per omnes ſic declinantur.

M. S. idem, ejuſdem, eidem, eumdem, ab eodem. Pl. iidem, eorumdem, eiſdem, eoſdem, ab eiſdem.

F. S. eadem, ejuſdem, eidem, eamdem, ab eadem. Pl. eaedem, earumdem, eiſdem, eaſdem, ab eiſdem.

N. S. idem, ejuſdem, eidem, idem, ab eodem. Pl. eadem, eorumdem, eiſdem, eadem, ab eiſdem.

DE PRAEPOSITIONE.

Praepoſitiones, quae aliis partibus orationis in appoſitione, aut compoſitione praeponuntur, aut ſerviunt accuſativo caſui, aut ablativo, aut utriq;

Accuſativo ſerviunt Ad, apud, ante, adverſus vel adverſum, cis, citra, circum, erga, extra, inter, intra, infra, juxta, ob, pone, per, prope, propter, ſecundum, poſt, trans, ultra, ſupra, praeter, circiter, uſque, ſecus, penes.

Ablativo ſerviunt a, ab, abs, cum, coram, clam, de, e, ex, pro, prae, palam, ſine, abſque, tenus.

Utrique caſui ſerviunt, in, ſub, ſuper, & ſubter.

Praepoſitiones, quae ſolum in compoſitione reperiuntur ſunt, di, dis, re, ſe an, con.

Apud, & penes praepoſitiones componi non poſſunt.

DE ADVERBIO.

Adverbia, quae juxta verbum ponuntur, habent ſpeciem, figuram, & ſignificationem.

Speciem primitivam, ut ſaepe, derivativam, ut ſaepiſſime.

Figuram ſimplicem, ut huc, compoſitam, ut adhuc, decompoſitam, ut efficaciter.

Significationem aut temporis, ut at, hodie, nuper, cras, aliquando, nunc, olim, cum, jam, jamdudum.

Aut loci, ut hic, ibi, illuc, inde, intro, foras, intus, foris.

Aut numeri, ut ſemel, bis, ter, quater, decies, centies, millies.

Aut negandi, ut non, nihil, ne, neque, haud minime, nequaquam.

Aut affirmandi, ut profecto, quippe, videlicet, quidni.

Aut demonſtrandi, ut en, ecce.

Digitized by Google

Aut optandi, ut o si, o utinam.
Aut ordinis, ut deinde, deinceps, postea, praeterea, continuo.
Aut interrogandi, ut cur, quare, quamobrem.
Aut similitudinis, ut ceu, quasi, ut, vel, uti, ita.
Aut qualitatis, ut bene, male, docte, pulchre, fortiter, suaviter.
Aut quantitatis, ut multum, parum, minimum, satis, magnopere, maxime.
Aut dubitandi, ut fors, fortassis, fortasse, forsan, forte.
Aut personalis, ut mecum, tecum, secum, nobiscum, vobiscum, meapte, suapte.
Aut vocandi, ut heus, o.
Aut respondendi, ut heus, oe, o.
Aut separandi, ut seorsum, secus, secreto, sigillatim, bifariam, omnifariam.
Aut congregandi, ut simul, una, pariter, conjunctim.
Aut jurandi, ut aedepol, castor, hercle, medius fidius.
Aut eligendi, ut potius, immo.
Aut prohibendi, ut ne.
Aut eventus, ut forte, casu, forte fortuna.
Aut hortandi, ut eja, age, agite.
Aut remittendi, ut sensim, paulatim, pedetentim.
Aut intendendi, ut valde, nimium, prorsus, penitus, omnino.
Aut comparandi, ut magis, minus, plus, celerius, tardius.
Aut superlativi, ut maxime, minime, doctissime.
Aut diminutivi, ut clanculum, belle.

DE INTERJECTIONE.

Interjectio, quae interjacet aliis partibus orationis, & a Graecis ponitur inter adverbia, est aut dolentis, ut heu, hei, ha, veh.
Aut gaudentis, ut evax, eo, euge.
Aut metuentis, ut at at.
Aut admirantis, ut pape.
Aut execrantis, ut ah.
Aut deridentis, ut vah.
Aut ridendi, ut ha ha, hui.

DE CONJUNCTIONE.

Conjunctionum quaedam sunt copulativae ut &, que, ac, atque, quidem, quoque, ast, sed, autem, vero.
Quaedam continuativae, ut si, sive, sin, seu, quae etiam causales sunt.
Quaedam subcontinuativae, ut quin, quoniam.
Quaedam adjunctivae, ut si cum, dum, quatenus, ex quibus aliquae sunt etiam causales.
Quaedam approbativae, ut quidem, equidem, si.
Quaedam disjunctivae, ut ve, vel, seu, sive.
Quaedam subdisjunctivae, ut vel, etiam.
Quaedam dubitativae, ut aut.
Quaedam discretivae, aut electivae, ut quam.
Quaedam adversativae, ut tamen, quanquam, quamvis, etsi, etiamsi.
Quaedam abnegativae, ut nisi.

Quaedam

Quaedam collectivae, vel rationales, vel illativae, ut ergo, igitur, itaque, quin alioquin, immo, utique, atqui.

Quedam interrogativae, ut an, ne, necne.

Quaeda completivae, ut quidem, vero, autem, quoque, enim, nam, namque.

Quaedam effectivae; ut nam.

Quaedam distributivae, ut vero.

Quaedam diminutivae, ut saltem.

Conjunctio aut est simplex, ut sed, aut composita, ut enimvero. Et harum quaedam proponuntur in ordine orationis, & sunt praepositivae, ut ast, aut, ac, vel, nec, quae, tenus, sin, seu, sive, ni. Quaedam subjunguntur, & sunt subjunctivae, ut que, ve, ne, quidem, quoque, autem, quaedam vero indifferenter subjungi, & praeponi possunt, ut ergo, igitur, itaque, & aliae pene omnes.

BIBLIOTHÈQUE DE LA VILLE LYON

RISPOSTA

Digitized by Google

Digitized by Google

RISPOSTA
ALLA
EPISTOLA
DEL
TRISSINO

BIBLIOTH DE LA VILLE DE LYON

Delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgare Fiorentina.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL REVERENDISSIMO SIG. SIG.

CARDINALE DE' RIDOLFI

LODOVICO DI LORENZO MARTELLI.

IO ho continovamente desiderato, dapoi che V. S. R. al meritato grado fu assunta, in quanto per me possibile fusse, di fare a quella palese la mia buona mente verso di lei, e la servitù, la quale io desidero sommamente, che ella da me per fedele, e salda riceva. Concioſia che oltre a gli frutti de le virtudi che in lei ogni giorno maturar si vedono, et maturati si gustano, ella sia larga mantenitrice, ed esaltatrice di quelli uomini, gli quali io sì come sante cose riverente adoro. Ora (mercè de la Fortuna in questo solo da me cortese conosciuta) egli mi pare tempo di prendere la penna, e fare sì, che ella sappi, che molta gloria mi fia, se gli mei scritti da quella ricevuti saranno, io direi anco in parte lodati, tutto che io tale mi conoscesse, che ciò mi fusse lecito di dire. E per certo come che l'opera istessa si fusse potuta molto più argutamente, e politamente dire, non puote ella già con più accesa affezione e di V. S. R. e de la nobile comune patria, de la mente d'altro uomo uscire a la notizia di quella.

Messer Giangiorgio Trissino uomo d'ogni parte di meravigliose virtudi adorno, a questi passati giorni ha fatto stampare alcune de le sue opere, e fra quelle una Epistola al N. S., Clemente, la quale egli di così fatto titolo segna. *Epistola del Trissino de le lettere nuovamente aggionte ne la lingua Italiana*, e di poi dentro nel principio d' essa dice. *Molt' anni sono, Beatissimo Padre, che considerando io la pronuncia Italiana* etc. Queste sono le occasioni, perchè io prendo ardire di scrivere a V. S. R. Et a questa nuova patria consegnata a la nostra lingua opponendomi, farò forza di non le lasciare a gran torto, quello che è suo, torre da quegli che dato glie l'hanno, anzi più tosto con ogni industria si ingegnano di privarne.

Digitized by Google

la, nè so per quale straneo appetito, per certo eglino ne fanno gran torto, non tentando noi di togliere a loro le propie lingue native, ma (che è più) lasciandogli a sì gran fidanza la nostra prendere, che non per via di dono, ma di rapina se n'arricchiscono, e per non fastidire col mio rozo scrivere V. S. R. brevemente vegno a quello che io voglio dirle. Tutte le lingue hanno il loro principio, l'augumento, lo stato, la declinazione, e la rovina da l'uso; l'uso conviene che sia quello di chi parla, non quello di chi scrive, perchè non è possibile che gli scrittori possano scrivere in una lingua, senza averla tratta da l'uso di chi la parla. E' da veder adonque quali siano stati i primi scrittori nostri, e da quale uso tratta l'aggiamo. Uno che fusse nato ne la Magna, et avesse imparato la lingua nostra dal Boccaccio, Dante, e Petrarca, intendendo che uomini Fiorentini stati fussero, senza saperne altro, sempre farebbe conjettura, che l'uso di quella lingua, in la quale scrissero, in Fiorenza, e non nelle altre parti d'Italia fusse, e non potrebbe credere, che essendo l'uso di quella lingua in tutta Italia, come vuole il Trissino, Fiorenza sola ne avesse avuti i primi tre scrittori, e le altre di ciò prive fussero, però che molto straneа cosa gli parrebbe, che in Milano, in Vicenza, in Genova, in Bologna, non fosse nato alcuno che si fosse di quella lingua come quelli tre onorato. La cagione che cotali uomini stati non erano ne le altre terre come ne la nostra, era che l'uso de la loro nativa lingua era tale, che onorare in essa non si potevano, ma conveniva, a volerviși onorare, che egli aspettassero d'imparla dagli scrittori, come hanno fatto in questa etade, il Trissino, il Bembo, l'Arioſto, e simili che scrivono. E quando eziandio questo tale per meglio chiarirse, andasse per la Italia, e facesse paragone de la lingua del Boccaccio non la Milanese, Genovese, Vincentina, Bolognese, Bergamasca, et altre, vedrebbe tra quelle tali diversità, che elle parrebbono nate in due paesi, ma paragonandola a la Fiorentina, maravigliosa conformità tra loro troverebbe, e giudicarebbe non aver male conjetturato, che l'uso di quella lingua in Fiorenza nato fusse. Concludo adonque che ogni lingua nasce da l'uso di chi la parla, e che quella, de la quale per noi si ragiona, di necessità si vede nata da l'uso Toscano, e Fiorentino. Ora a la lingua istessa venendo, dico che Italia, sì come ogni uno sa, è una ampia Regione de l'Europa, ne la quale Regione sono diversi popoli, e diversamente parlanti. Come ne la lingua del Genovese si vede, e ne la Lombarda, e ne la Romagnola, e ne la Toscana, et in altre, le quali si sanno senza altramente contarle. Queste cotali lingue hanno tra loro molte incongiungibili differenzie, le quali io non dico, però che quello che ogni uomo sa, non ne reca necessità d'essere, più che si sia, da noi appalesato. E per il vero tutte le lingue che sono in Italia, sono Italiane, ma non già le Italiane lingue tutte una medesima lingua sono, perochè la Genovese è Italiana, ma non Lombarda, la Lombarda è Italiana, ma non Romagnola, e così di tutte dico, che sono Italiane, ma ugualmente per tutta Italia non si parlano. Di qui nasce una radice degli suoi folli trovati, perciò che non ne la Italiana lingua, ma in una de le Italiane lingue dir dovea, o si veramente in alcuna altra guisa (come egli molto bene avrebbe saputo) tutto che dimostrato avesse, che la Toscana lingua bene è Italiana, ma non è quella la quale in tutta Italia naturalmente si parla. E se egli volesse dire, che in effetto ella fusse Italiana, concioſia che ella si parli in una de le parti d'Italia, secondo cotesta ragione più largamente s'aurebbe a chiamare, e dire lingua d'Europa, secondo le larghissime divisioni principali de li tre idiomi d'Europa, di che altrove si parlerà più pienamente, o pure questo assai facilmente gli si concederebbe, però che così come a gli inimici sempre si devrebbe in su la partita destro passo prestare, così io a lui lascerei pur questa gretola, ad ogni cenno che ei facesse, di riconoscere il gran torto che ei fa alla Toscana lingua. Ma che scusa avrà egli a quello che ei dice, consi-

derando

derando io la pronunzia Italiana in ſingulare, concioſia che elle tante ſiano, e sì varie? e ſe pure diceſſe ancora Italiane non mettendo numero, non s' intenderebb' egli che in quella ſua Epiſtola di tutte ragionamento fuſſe? il che ſarebbe lontano dal vero, concioſia che in eſſa di tre de le Italiane lingue ragioni, cioè Tòſcana, Fiorentina, e Cortigiana. Veramente la Genoveſe e lingua, e pronunzia è molto a la Fiorentina ſimile, la Fiorentina a la Bergamaſca (che pure da li vicini popoli non è inteſa) la Bergamaſca ad altre infinite, che in Italia ſi parlano. Queſto errore credo io che ognuno chiaramente conoſca. Or prenda il noſtro Triſſino de gli ſcritti di Dante 'o del Petrarca, o del Boccaccio, o sì veramente de gli ſuoi che in queſta lingua ha ſcritti, e vadiſene per il Ferrareſe contado, o Vicentino, o Genoveſe, od altri ſimili, e veda ſe cotali ſcritti ſono da gli volgari uomini di quelli luoghi inteſi, per certo io ſo quello che ciò facendo gli avverrebbe. Ma vegnaſene con eſſi ne gli noſtri contadi Toſcani, e particolarmente di Fiorenza, e vedrà che tutti naturalmente inteſi ſaranno, ſe non quelle coſe, che ſono da diſciplinabile dottrina accompagnate, et eſſendo queſta lingua (sì come egli vuole) Italiana, veramente natura pur aſſai ingiuſta ſarebbe, facendo a noi particolar dono de le comuni coſe. Più dico, che queſti tali uomini Lombardi, et altri Italiani, che hanno in queſta noſtra lingua ſcritto, facilmente ne moſtrano quanto lungo e continovo ſtudio abbiano fatto in imprender quella, la quale noi dalle faſce, e dalla culla ne portiamo, e con tutte le loro ſoverchie diligenzie, ne li loro ſcritti moltiſſime coſe molto male uſate, e ſcritte ſi vedono, nè li quali errori hanno dimoſtrato d'aver grandiſſima difficultà in quelle coſe, le quali a noi ſono impreſſe da natura, e dichiarate ne la mente. Leggianſi le coſtoro opere, e vedraſſi che per moſtrare di molto quella intendere, eſſi hanno dato ſaggio d' eſſere confuſiſſimi, o mal riſoluti: Vedanſi eziandio alcune Comedie di coſtoro, nelle quali come hanno ad eſprimerſi li comici affetti, e li feſtivi detti, Correttori argutamente de li comuni errori, eglino non uſano cotali affetti, nè cotali detti, quali a la Toſcana lingua ſi confanno, ma de li loro ivi ſeminano, e fanno diverſità tale, che recitati non fanno l' ufficio a loro deſtinato, di ammonire, movendo a piacevole riſo gli aſcoltanti. Di queſto non è cagione altra coſa, che l'eſſere poveri de lo nervo iſteſſo de la noſtra lingua, et il non ſapere quella per queſto difetto, nè potere in ogni maniera a ſua voglia maneggiare. Sì come avverrà a ciaſcuno de li noſtri Comici, li quali da la natural ricchezza d'eſſa ajutati, avranno per molto facile lo eſprimerſi in quelle coſe, che a coſtoro per la detta povertà ſeranno impoſſibili. Avrebbe adonque ad eſſer queſta lingua a tutta Italia comune, sì come ella è a tutta Toſcana, e poi ſarebbe a ſuo modo di tutta Italia. Nè mi dà punto che penſare l' eſſer ſuta chiamata Italiana da alcuno de li noſtri valoroſi antichi Scrittori, conciò ſia che chi l' ha Italica chiamata, in quella guiſa la chiami Italica, a che egli l' ha diviſa, cioè larghiſſimamente, come al luogo ſuo qui ſotto diremo. Ma da quello iſteſſo, che la chiama Italica, è in altri più luoghi dimoſtrata non ſolo Italica, nè Toſcana, ma Fiorentina. Io vorrei ben ſapere ſe a coſtui pare, che Dante diſtingua il parlar Lombardo dal Toſcano, quando egli nel vigeſimo ſettimo capo d' inferno dice.

Udimmo dire; o tu, a cui i' drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo;
Dicendo iſſa tenua più non t' aizzo.

Per certo egli queſti parlari divide, come in altri luoghi gli moſtrarò da lui, e da altri diviſi. Or non gli divide il Triſſino iſteſſo, dicendo aver ne la ſua Sofonisba imitato tanto il Toſcano, quanto egli ſi penſava dal reſto d'Italia poter eſſer facilmente inteſo? Adonque con le coſtui parole è la Toſcana lingua a l'altre Italiane in tanto diſſimile,

che non è per tutta Italia intesa; ma io dico, ch' egli non parla più Toscano, perchè più non sa, avvegnachè le cose, che egli dice, siano tali, che più Toscane esser non possano, perciò che io intendo di levargli questo rifugio de la Cortigiana lingua, quando a proposito mi verrà. Or per tornare, dico, che questa diferenzia da lui fatta mi deverebbe favorire in quello che io dico, che questa nostra è propia destinata lingua a la Toscana, conciò sia che per tutta Italia non s' intenda, e se in alcuna parte d'essa i più de li sensi se ne traggiono nel parlare Spagnolo, e Franzese noi intendemo gran parte d'essi, sono eglino per questo Italiani. Se tutte le lingue diventassero de la patria di colui, che le intende, per certo elle sariano di troppi; ma vedasi ove da natura si parlano, et ivi la loro patria esser sofermi.

Io non so altro, noi spendemo gli anni in imprendere il Greco, et il Latino idioma, questo per certo da altro non viene, che da essere detti idiomi fuori de li termini del nostro nativo parlare. I Vicentini, e gli altri Lombardi, e gli Venezziani, e gli Napolitani, e simili studiano questa lingua, la quale le nostre donne, i plebei, gli contadini, e finalmente i fanciulli (ancora da le mammelle de le nutrici pendenti) ugualmente come gli uomini nostri nobili, e literati intendendo parlano. Tra noi tanto ad imprendere questo idioma, si consuma di tempo, quanto è atto a produrre ne le fanciulleschè menti tale valore, che elle possano le parole sciorre, ove costoro negli più fioriti anni, e ne la più ferma età, in esso s' esercitano, spendendo in quello l' ore e diurne, e notturne, le quali noi ne l' altre buone lingue imprendere spendemo. Ora se costui dicesse che in questa lingua che si scrive, fossero vocaboli assai di tutta Italia, io rispondo, che non solo di tutta Italia ha vocaboli, ma di tutto il mondo, chi ben ricercar volesse, o sapesse, e per cotesta ragione ella s' avrebbe a chiamare lingua a tutto 'l mondo comune. Ma veggiasi la propria orditura di quali parole ell' è fatta, veggiasi eziandio la tessura, e vedrassi, ch' ella è Toscana, e se ella se de l' altrui vestimenta ne le sue bisogne adorna, per questo non muta nome, anzi più tosto toglie via gli antiqui nomi da quelle, e di nuovi gli segna, e per certo come che quella cornice si fosse de l' altrui varie penne vestita, ella pur era cornice, e fu per cornice conosciuta, allora ch' ell' era sì stranamente da le diverse penne ricoverta. A la nostra lingua non può già (come a lei) incontrar mai di restar nuda, perciò ch' ella fa così fatta compagnia a chi le si aggiunge, che di ciò sta secura, e cotanto è l' onore, che il Toscano titolo, e specialmente nel parlare, si porta seco, che parola non è, che di buonissima voglia a la Toscana non vesta, tutto che da essa ricevuta sia. Le dizioni pellegrine, che divengono Toscane, non mutano a la Toscana lingua nostra, perciò che esse lo mostrano, e così (come è dritto) la parte segue il tutto, non il tutto la parte. Oimè in quante parti s' avrebbe a dividere questa poverella? Se ella avesse a restituire ad ogn'uno quello, ch' ella s' ha saputo destrissimamente prendere? Veramente a questo ragguaglio a li Romani non starebbe bene il Romano titolo, s' ei s' avessi a ragguardare di quanti, e quali diversi sangui fu radunato il numero di quelli uomini, che primi la gran terra in parte empierono. Vedasi da quella varietà di uomini quanta unita gloria, quanti, e quali trionfi, quanti nuovi governi, et imperi al nome del Roman regno s' arrecarono. Nella loro lingua eziandio vi sono diversi vocaboli, da questi, e da quelli togliendo, come nel legger si trova, nè però altramente si chiama che Romana, e Latina lingua. Questo dico perchè alcuno non aggia a vile l' esser di varj vocaboli ripiena la nostra lingua, la quale in quella guisa è Toscana, che i Romani sono Romani, e la Latina lingua Latina. Oltre a ciò se tutte le Italiane regioni hanno da la natura avuto propio idioma, che ha fatto la Toscana vie più di tutte

l' altre degna, da la quale uscìo l'antiqua religione fiorita in guisa, che gli Romani istessi, gli quali non solamente volevano conservar quella, ma accrescerla, mandavano a tutti i popoli di Toscana de li loro Figliuoli, confessando se dagli Toscani imprendere il vero colto d'essa, che ha fatto dico, ch' ella non merita d' aver propio, e naturale idioma? Se ella l' ha (che l' ha) per certo egli è questo, il quale oggi sì pregiato si scrive, e se questo non è, io avrò caro pur assai di sapere quale sia il vero Toscano idioma. La Toscana lingua adonque è questa, che costui chiama Italiana, et in questa guisa mi pare da gli altrui artigli ricovrarla, la quale ricovrata, io divido in più pronunzie, sì come si vede che de i Toscani questi usano una pronunzia, quegli un' altra, de le quali la Fiorentina pronunzia alcune rifiuta, come si vede. I Pisani, e gli Lucchesi non usano, come i Fiorentini, il *z.* anzi per uno o due *s.* lo pronunziano. Lo *r.* usano in moltissime cose per lo *l* come è a dire *ar* fiume, cioè *al* fiume. Gli Aretini, et altri loro vicini fanno in moltissime cose lo *a.* uno *e* come *andiemo* per *andiamo* etc. Se questi Toscani popoli fussero di là da i monti, io crederei ricever lode a contar pur assai di questi loro detti, ove ora, essendone d'avanti, parrei lungo e fastidioso. Perchè scorrasi la Toscana, e pongasi mente a gli accenti, et alle pronunzie, e vedrassi che il Fiorentino de le Toscane pronunzie ha fatto una elezione, et è in Toscana quella lingua istessa (quanto al pregio) che in Grecia l'Atteniese. Dante d'aver diviso il Fiorentino parlare da gli altri Toscani dimostra, nel capo decimo d'inferno. Così dicendo.

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piaciati di restare in questo loco,

La tua loquela ti fa manifesto,
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto.

E nel trigesimo terzo capo d'inferno.

Io non so chi tu sia, nè perchè modo
Venuto sia quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo.

E per questo puote ogni buono giudice dire, che, essendo il Fiorentino lo più bello di Toscana, egli nel suo propio abbi scritto, si come eziandio afferma il Boccaccio ne lo sesto capo del decimo quinto libro de le sue Genealogie, che di Dante dice. *Qualis fuerit, inclytum ejus testatur opus, quod sub titulo Comediae, rithmis, Florentino idiomate scripsit.* Il medesimo nel comento del secondo capo d' inferno sopra il verso *Con angelica voce in sua favella*, dice, *in sua favella, cioè in Fiorentino volgare, non ostante che Vergilio fusse Mantovano, etc.* come vedrà chi quello vorrà legere. Il medesimo nel proemio de la quarta giornata de le sue novelle afferma apertamente, d' aver quelle scritte, non solamente in Fiorentino volgare, e prosa, ma in stile umilissimo, e rimesso, e quivi si può molto chiaramente vedere se il Fiorentino è lo più bello non solamente di Toscana, ma di tutto il mondo. Volendo adonque incitar costoro, bisogna ne la Fiorentina lingua affaticarsi. Il Petrarca in questa medesima scrive, fatta più stretta elezione de gli fioriti vocaboli d'essa. Facendosi, come ne la Latina lingua fecero Cicerone, Vergilio, e gli altri de gli loro empi, i quali schifata in parte l'antica, e per ancora non spu-

Digitized by Google

eſpolita lingua d' Ennio, e di Plauto adornarono più il loro ſtile d'una leggiadra, e bella elezione di parole. Il Petrarca adonque ſchifato in parte uno largo modo di ſcrivere, che forſe in Dante conobbe, di che fù il Boccaccio meno ſchifo, ſcriſſe ne la Fiorentina lingua, alquanto riſtretta, e di più adornezza arricchita, uſando ancora molti vocaboli, gli quali poetici chiamar ſi poſſono e deono, conciò ſia che ne le proſe non ſi convegnano, come eziandio ne gli Latini avviene: e queſta è quella ch' eglino chiamano Cortigiana, de la qual coſa forte mi rido, e vorrei (e qual coſa mi coſtaſſe) ſapere, ove ſia queſta Cortigiana patria di queſto Cortigiano idioma, perciò che ragionevole non mi pare di chiamarla da Corte, eſſendo le corti diverſe, e di diverſi parlari ripiene, come pur in Roma ſi vede. Vedeſi eziandio per tutte l'altre Italiane corti il ſimile. Oltre a i monti non è ella già. Per certo ſe io mai poſſa ſpiare ove è la patria iſteſſa, non mi parrà faticoſo nè biaſimevole in quella de li miei anni alquanti ſpendere per divenir dotto in queſto idioma, che tanto mi pare che chiamar Cortigiano ſi deggia, quanto il fumo odorifero de le ſacrificate vittime ſacrificata carne chiamar ſi deve. E qui parrà forſe nuovo a coſtoro, che io così riſoluto mi opponga a quello ch' ei dicono, che ha laſciato ſcritto Dante nel ſuo libro, *de vulgari eloquio*. Alli quali io voglio ben dire, che io vorrei altro ſegnale, che il titolo, a farmi certo, che così fatta opera di Dante fia, nè mi baſta eziandio quello che dice Dante nel ſuo Convivio nel V. Capo, ove egli parla de le diſcordanze de l'antiche lingue da le moderne, e ne promette il libro de la volgar Eloquenzia così dicendo. Di queſto ſi parlerà altrove più pienamente in uno libro ch' io intendo di fare, Deo concedente, di volgar Eloquenzia, etc. però che queſta è promeſſa, non pagamento, e ſi trova che Dante fece il Convivio ne gli anni de la ſua vecchiaja (la qual fù corta) come egli ſteſſo ne teſtimonia nel capo primo del Convivio, dicendo. Et io in quella dinanzi a l'entrata di mia gioventù parlai, et in queſta di poi, quella già trapaſſata, al quale Convivio non diede compiuto fine, e pure devea finirlo, avanti che altra opera fare intendeſſe, e per queſto credo, che moriſſe, e laſciaſſe il Convivio imperfetto, et il libro de la Volgar Eloquenzia non cominciato. Sì che io avrei caro di reſtar primieramente certo, s' egli è di Dante, o no, ch' io temo pur aſſai non detta opera ſotto lo ſcudo de la allegata promeſſa ſia ſuta compilata d' altrui, e latina fatta, perchè non s' aggia a veder chiara la differenzia de lo ſtile di Dante, da quello di chi l'aveſſe in altra che latina lingua ſcritta. E non ſi trova che altrove nè Dante, nè altri ricordi la cortigiana lingua. Per certo egli pur devea farne ricordo. Ma quand' io fuſſe certo eziandio che di Dante fuſſe, come poſſibile ſarebbe, così com' a me pare incredibile, io non temerei di riprender Dante, ch' egli aveſſe in latino ſcritta la Volgare Eloquenzia, mettendogli incontra, come avverſarie, le ragioni ch' egli nel ſuo Convivio produce, ſcuſandoſi de l' aver quello più toſto volgar fatto che latino. Riprendereilo eziandio ch'egli dannaſſe nel noſtro Fiorentino parlare, *manucare*, et *introcque*, conciò ſia che chi legerà la ſua comedia, e l' altre ſue opere, l' uno e l'altro vi troverà, e molti altri vocaboli, i quali potrebbono parer ſozzi. Et è manifeſto che in ogni idioma ſi trovano vocaboli da biaſimare. Meriterebbe eziandio biaſimo, non avendo ſcritto in lingua eccellente, conciò ſia che pur gli paja aver degnamente ſcritto, ove egli dice nel primo capo d' Inferno. *Lo bello ſtile che mi ha fatto onore*. Se pur ſi vedeſſe che egli ſi foſſe mantenuto in quella diligente leggiadria, et eccellenzia di vocaboli, che in quel libro chiama cortigiani, alcuno ſegno ne darebbe di fede, d'avere per quello voluto moſtrare la differenzia de gli parlari, ma egli è tutto Fiorentino, eccetto in quelle coſe, ove gli è parſo di introdurre foreſtieri, et in quelle, ove non gli baſtava la nativa lingua, e però di qua è di la prendeva così da gli Oltramontani, come da gli Italiani, le quali parole non deono, come è detto, fare la lingua de la loro patria, perciò che la parte ſegue il tutto, ect. Più dico che eziandio de gli verſi latini ne la ſua Comedia in più luoghi

ſi tro-

si trovano. Riprendere ilo ove egli cita gli suoi avversarj che mai non si volsero al cortigiano idioma drizare, fra li quali è ricordato Ser Brunetto Fiorentino, le cui opere sanno del medesimo odore, appunto che quelle di Dante, in questo massime, che il Ser Brunetto non è parola la quale in Dante non sia. Parmi similmente ch' egli erri, ov' ei loda il Bolognese parlare sì come di ciò reo conoscitore. Sapreigli eziandio dire che io credo molto più alle sue autoritadi istesse, le quali sono soprascritte, a le quali aggiungo questa nel xvi. cap. di Purg.

O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta;
Rispos' a me, che parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

Et a le sue autoritadi aggiungo le soprascritte del Boccaccio; a le quali non meno punto credo, che a le sue, perciò che a me pare che in questa lingua sì come Dante dotto fosse, rimossi i concetti, gli quali per esser diversi, non possono in comparazione cadere. E molto bene può essere, che non volendo ne la sua patria, come si dice, sì come ingrata, le sue ossa riporre, il medesimo sdegno lo infiammasse a torle eziandio la degnità de le sue opere, levando a quelle il Fiorentino titolo; de le sue ossa poteva a sua voglia disporre, ma non già de la lingua, essendo ella cosa comune. Sì che provino che questa opera primieramente di Dante sia, poscia con le loro autoritadi avanzèno le mie, e legano Dante, et il Boccaccio ne le novelle (le quali senza comparazione si ponno dare il vanto de la eccellenzia di tutte l'altre sue opere) e dianmi giudicio, quale meritarebbe più titolo di eccellente quanto a la politezza, de la quale in quell'opera *De Vulgari Eloquio* si ragiona, la quale non è finita, anzi è scritta tanto, quanto a li nostri avversarj basta a torne questa nostra lingua, che poco più oltra salta ne la poetica. Non dimeno io non affermo, e non niego, ch' ella sia di Dante. E quando io sarò certo ch'ella sia di Dante, il biasimerò a gran ragione, concioſia che il contradirsi in lui, e nelli suoi pari sia molto grave peccato, e perciò in questo mi fo suo avversario nel libro de la Volgare Eloquenzia, e defensore ne la Comedia, e ponderatore ne lo Convivio de li suoi detti. Perchè io dico, che il libro de la Volgare Eloquenzia riprovo, la Comedia difendo, et il Convivio intendo che apertissimamente parli del Fiorentino idioma, et odasi perchè.

Nel V. cap. del suo Convivio, ove egli da le ragioni, scusandosi perchè facci il comento volgare, e non latino, dice, *la forza da naturale amore a propia loquela*. E nel X. cap. replica dicendo, *l' ordine de la intera scusa vuole ch' io mostri come a ciò mi mossi per lo naturale amore de la propia loquela, che è la terza et ultima ragione che a ciò mi mosse*. Poi dice, *E queste tre cose mi fecero prender lui cioè lo nostro volgare, lo quale naturalmente et accidentalmente amai, et ho amato*. Considerisi quello che vuole dire qui Dante, e vedraffi che in ciò si dichiara il Fiorentino, perciò che altro che il suo volgare non può essere da lui naturalmente amato, e dopo il suo propio Fiorentino, avrebbe avuto a seguire il latino, perciò che quello dopo il naturale gli aveva ad essere a grado, e noi avemo mostro di sopra le diversitadi de li volgari idiomi, adonque etc. E tutte le volte che Dante dice volgare, del suo propio intendere si deve, essendo i volgari diversi, che quando si dicesse volgare Italiano, s'avrebbe poi a dimandare di qual volgo egli fusse, essendone tanti in Italia, è sì diversi. Adonque quando s' ha a parlare di volgari, sempre si dee aggiongere di qual volgo egli è, se già nel presupposto de l'opera (come apertamente si vede nel Convivio) non si intende di quale parli chi ne fa menzione. Seguasi di poi di leggere detto capo, e pongasi

gasi cura a che ordine tiene Dante nel dividere le lingue, e vedrassi ch' egli larghissimamente divide le lingue d' Europa in tante, in quante si fa mutazione nel dire questa affermativa, *sì*, come dire *oi* ec. etc.

Come questo s' è veduto, vadisi ponendo mente, se tutte le lingue che usano il *sì*, sono una medesima, e se tutte l' una l'altra naturalmente parlano, et intendono, e se questo mi si pruova, io gli concedo la palma, ma non mi provando ciò, io voglio a questa larghissima divisione aggiongere una meno larga sodivisione, e ridurla a le lingue degne d'essere scritte, che sono alcune de la Toscana, poi strettissimamente intendendo, cadrò ne la lingua Fiorentina, la quale esprime Dante nel XI. e XII. cap. del Convivio, et in questa guisa mostrerò, che Dante non fece già mai menzione de la Cortigiana lingua, se non in quello latino libro, *de vulgari eloquio*, che è chiamato, e potrebbe esser suo. Et ove egli la chiama Italica (per le sopra dette ragioni, et altre che di dire intendo) la fo divenir Toscana, e per l' autorità del detto XI. e XII. cap. Fiorentina, tutto che chi ciò verrà considerare, scuota da la sua mente quella invidiosa passione, che adombra la luce de la verità, et adduggia il seme de la ragione. Dicanmi questi tali quello che vuol dir Dante nel XII. cap. quando dice. *E non altramente sarebbe fatta la dimanda, e la risposta di colui, ed io, che mi domandasse, se amore è la mia loquela propia, è in me, etc.* Per certo la lingua Milanese, o la Bergamasca non è la propia loquela de l'Autore, s' ei non avesse la Fiorentina, e per conseguenzia la Toscana molto gli sarebbe suta più propia la latina lingua, che le notate sopra Milanese, e Bergamasca, e l' altre, per l' esser a la sua più simile, e più vicina. Dicanmi ezi andio di qual loquela intende Dante nel medesimo capo quando dice, *Tanto è, la cosa più prossima, etc.* E segue dicendo, *e così lo propio volgare è più prossimo, in quanto è più unito, che uno e solo è prima ne la mente che alcuno altro.* Or che vuole egli altro dire, che la Fiorentina favella? Or qual è quella, la quale una e sola è prima a li Fiorentini ne la mente che alcun' altra? provato, come di sopra, che la nostra non è comune a tutta Italia, nè le altre Italiane ugualmente a noi comuni? Per certo essendo lui nato, e nodrito al colmo de la sua vita ne la bellissima, e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, come egli di sopra nel II. capo con queste medesime parole afferma, de la Fiorentina lingua solamente ragiona. Nel medesimo XII. capo a le sopra dette parole soggionge. *E che non solamente per se è molto, ma per accidente in quanto è congiunto con le più prossime persone, si come con parenti, e propj cittadini, e con la propria gente, etc.* Non essendo tutta Italia una Cittade sola, questo fa lor contro. Poi dice, e questo è lo volgare propio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno, perchè se la prossimitade ha seme d' amistà, come detto è di sopra, manifesto è, che ella è de le cagioni stata de lo amore, che io porto a la mia loquela, ch' è a me prossima più che l' altre, e segue, come potrà vedere chi leggerà quello. Dicanmi eziandio di quale parlare intender si deve nello seguente capo ch' è XIII. ove dice. *Ancora questo mio volgare fu introduttore di me nella via di scienzia, che è ultima perfezione in quanto con esso io entrai nel latino, e con esso mi fu mostrato etc.* Questo assolutamente è quello, che egli da la culla, e da le fasce se ne portò, che poco di sotto dice. *Anche c' è restata la benevolenzia de la consuetudine, che del principio de la mia vita ho avuto con esso benevolenzia, e conversazione, et usato quello deliberando, interpretando, e quistionando. Perchè se l' amistà s' accresce per la consuetudine, sì come sensibilmente appare, manifesto è, che essa in me massimamente è cresciuta, che sono con esso volgare tutto mio tempo usato etc.* Io non so come più largamente dichiarar si possi quale è la lingua che parla, e scrive Dante, e manco so rinvenire dove egli in alcuno luogo dia pur un cenno de la Cortigiana lingua, e pure diffinisce questa dizione corteſe nel comento de la prima Can-

zone.

Digitized by Google

zone, *Voi che 'ntendendo*. Sovra 'l verso, che dice, *Saggia e cortese nella sua grandezza*. Ove egli dice. *Cortese, nulla cosa sta più in donna bene che cortesia*. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza, e la larghezza è una speciale, e non generale cortesia. Cortesia et onestade è tutt' uno. E però che nelle Corti anticamente le vertudi, e belli costumi si usavano, sì come oggi s' usa il contrario, si tolse quello vocabolo, e fu tanto a dire cortesia, quanto uso di corte, lo qual vocabolo se oggi si toglesse dalle corti, massimamente d' Italia, non s' arrebbe a dire altro, che turpezza. Quanto sarebbe suto a proposito tra l' altre lode de le antiche corti, metter questa de la Cortigiana lingua? se egli l' avesse avuta a cura, come quella opera dimostra? Ora qui apertamente si vede, che Dante non ha mai fatto ricordo de la cortigiana lingua, conciò sia che de la volgare agglà pienamente parlato, e poscia eziandio de la corte. Si che io prego questi avversarj nostri che tedano, e non pongano tutta la lor fede nel libro *de vulgari Eloquio*, Conciosia che non essendo di Dante, non la meriti, et essendo, sia da moltissime ragioni di Dante stesso abbattuto. La cagione perchè Dante chiama questa nostra lingua Italica, è, che egli immagina che dicendo la Italica lingua, s' intenda quella lingua che è imperadrice di tutte le Italiane favelle, sì come de li latini Poeti parlando, e dicendo il Poeta, Vergilio s' intende, e de li Greci Omero, e de le Cittadi parlando, e dicendo la Cittade, Roma s' intende. E non tiene altro conto del resto de le Italiane lingue, che tener si deggia de le cose che mai non furono, nè sono, e dice lingua Italica (e bene) seguendo la divisione ch' egli fa de le lingue d' Europa, e larghissimamente dividendole, larghissimamente questa e l' altre chiama, come la lingua d' *oc* Provenzale, e questa del *si* Italiana, quasi a dimostrare, ove i seggi di cotai lingue siano, et io confesso che il seggio di questa nostra lingua è in Italia, e se io sono da Fiorenza, io sono Italiano, ma sono nato in Fiorenza terra Italica. Della lingua del *si*, la eccellenzia è in Toscana, come egli confessa, e mandatagli a terra la lingua cortigiana a suo mal grado eziandio confessarà di scrivere in lingua Toscana, volendo eccellentemente scrivere.

Ora poi che noi avemo discorso del vero nativo loco di questo pregiato Idioma, che si scrive, il che vie più ch' altro mi premesse, non mi parrà grave, per dilettar con queste varietadi V. S. R. il dire eziandio alcuna cosa leggeramente sopra le di nuovo create lettere, et al nostro alfabeto aggionte. Et ove questi dice, ch' è desideroso di dividere, e particolarmente segnare con diversi caratteri queste diverse pronunzie, sì che riconosciute da gli leggenti siano, io gli rispondo, che non è il modo questo a volere questa lingua insegnare, conciò sia che quelli che hanno voluto l' altre buone lingue intendere, si siano alle continove fatiche sottomessi, cercando e i luoghi, e gli uomini, da li quali si siano potuti informare de le cose, che eglino confusamente scritte hanno trovato, e trovano. E da li Primi principj hanno imparato a cognoscere le differenzie de li suoni, e pronunzie con lo continovo odire, e ragionare, e leggere, e così dico, che quelli i quali in questa lingua esercitare con frutto si vogliono, dovriano o venirsene in Toscana, et ivi con le Toscane conversando vivendo, fare di quella una natural dottrina, o condurre Toscani uomini, gli quali atti fussero ad insegnare le nostre Grammatiche, e così senza adulterare la scrittura, imparerebbono quello che scrivere senza molta superstizione non si puote, e così troverebbono in questa nostra lingua, che molti più sono i suoni de le lettere, che le figure d' esse, sì come nella latina lingua sua madre si trova, della quale a similitudine parlando, dico, che ognuno sa, o saper dee quello che sia lettera, e quello che elemento, come che l' uno per l' altro confusamente si nomini. Così si viene eziandio a sapere, che molta differenzia è da le figure de le lettere alle pronuncie d' esse, conciò sia che una figura non variata rappresente l' elemento in molti, e diversi modi pronunciato, e così in molti più modi si variano detti elementi nel pronunciare, che le figure nel formarsi. Come dicono gli antiqui Grammatici, ciascuna lettera vocale si trova avere dieci suoni, o più com' è a dire l' *a* breve, il quale ha

quattro differenzie di suono, quando egli ha l'aspirazione, e l'acuto, o'l grave, et eziandio quando egli ha l'acuto, o'l grave senza l'aspirazione, come *habeo*, *habemus*, *abeo*, *abimus*. L' *a* longo in sei modi suona, quando egli ha l' aspirazione, e l'acuto, o 'l grave, o 'l circumflesso, come *hamis*, *hamorum*, *hamus*. et eziandio quando egli ha l'acuto, o'l grave, o'l circumflesso senza l'aspirazione, come *arae*, *ararum*, *ara*. L'aspirazione *h* mostra differenzia in una sola di queste pronunzie, in tutte l'altre la discrezione adopra. Così vorrei io che le nostre lettere avessero una figura per ciascuna, e più elementi, cioè pronunzie, seguitando gli antiqui, che da retto giudicio guidati mantenevano la scrittura, e le pronunzie, come ancora si vede. Romulo fece che le vocali fussero sei, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, *y*. Quelli, che dopo lui furono, levato via il greco *y*, cinque ne fecero. Vero è, che (se noi avemo a prestar fede a gli antiqui Scrittori) e' si legge, che da natura furono trovate sette vocali, avegna che la latinità pronunziando quelle medesime or longhe, or brevi, n'abbi più presto volute cinque, che sette. Nondimeno s'ei si pon mente al numero de li suoni de le vocali, non a la scrittura d' esse, elle sono sette, e perciò che lo *i*, e lo *u*, dove è diftongo, sempre sono chiamate soggiontive, però si dice che questa lettera *i*, dove non è diftongo, alcuna volta ha forza di esser principe d' una dizione, come quivi, *A magno demissum nomen Julus*, et, *in te mihi liber jambus*; et ha forza d' esser soggiontiva, com' è a dire *Oileus*. Questa adonque sarà la sesta naturale vocale, conciosia che lo altro *i*, che è *iii* vocale, abbi altro suono come *Antoni*; e però dicono gli antiqui Scrittori, se tu annoverrai i suoni, non la scrittura etc. La settima vocale sarà *o*, conciosia ch'egli abbi la forza de lo ὀμικρὸν greco, e de lo ὠμέγα; sì che la quarta che è *o*, sarà la scritta. La settima, che è quando egli fa l' offizio dell' ὠμέγα sarà naturale in suono non in figura, essendo sotto la figura de la quarta contenuta, però che il latino *o*, solo sodisfa ad amendue gli greci, perch' ei pensano, ch'elle siano sete per la diversità del suono, non della figura. Così secondo gli antiqui Grammatici, si mostra, che sotto una figura s'ascondono più suoni nella latina lingua, onde la nostra chiaramente ha presi gli caratteri, eccetto il *z*, del quale al suo luogo si scriverà; e per questa cagione non mi piace punto l' alterare quello, che gli antiqui hanno veduto, e disputato, e lasciato, come oggi si legge, ne le braccia de la primiera consuetudine. E così naturalmente s' hanno a mantenere le pronunzie, le quali a noi senza alcun fallo insegna la natura, e la scrittura, come da li dotti passati ne è stata fu per li libri quasi ereditaria lasciata. Io confesso che gli popoli estranei hanno bisogno di diligente ammaestramento, perciò che volendo loro imparare, come noi a pronunziare, bisogna o star qua tra noi, o sì veramente, lontani essendo, avere indizi, mercè delle grammatiche nostre, come noi pronunziamo, e parliamo, e quanti, e quali sono i nostri caratteri, et i nostri elementi. E necessario sarebbe avere de li nostri uomini appresso, sì come alcuni di questi moderni hanno fatto, li quali mantengono in loro del continovo la naturale, e vera pronunzia nostra. Io per certo a benefizio di questi tali, fo questo, e di più oltrafare intendo, Deo concedente, per fargli dotti con l'antiche, e vere regole. E quando pure sia necessario il mostrare loro queste diversitadi degli elementi, io voglio che le figure si stiano ferme, e che gli punti, ch' io mostrerò, facciano loro palesi le variazioni degli elementi, perciò che tanto è, *e*, il chiuso, quanto l' aperto, ma non è già il medesimo elemento quello dello chiuso, che dello aperto, et il simile dico de lo *o*, gli quali sotto una medesima figura più suoni mantengono, et avanti che io vegna al mostrare questi punti, io voglio da lui sapere, se quegli che in questa lingua vorranno esercitarsi, avranno più caro di avere una autorità Ebraica, o Greca, o Latina, che quella d' uno uomo delli nostri tempi, come che eccellentissimo sia. Similmente domando, quale di queste due recherà più nobiltà a questo a lui così caro idioma, o quella d' una vera antiqua consuetudine, e regola, o quella d'

un suo

ad suo nuovo trovato. Io so molto bene, ch'ei non deverà esser così presontuoso, che se anteietta, et il primiero luogo si chieggia. Facendolo pure, per certo farebbe quello ch'io non farei, sospettando non la molta arrogantia mi condannasse; ma concedendo, che le antiche regole le moderne avanzino, vedogli insiodi nell' altre lingue, regolatamente usati, delli quali io non sono inventore, anzi quasi ho incontrati già vechi, e con la loco nata autorità accompagnati. E primieramente si risponde al trovato nuovo *e*, et *o*, che egli chiama aperti, dicendo che quest' altro più salvo modo ne pare, avendo pur a fare questa distinzione per le sopranotate cagioni. Gli Ebrei hanno speciali punti, e linee, destinate a formare le loro vocali lettere, et ove noi avemo cinque vocali nello alfabeto, eglino ne formano dieci con gli detti punti, e linee, delle quali cose io non intendo di più largamente ragionare, che per ora mi si convegna per non volare con questa mia penna sola dalle Toscane regole alle Ebree, basti da quelle prendere quello, che alle nostre bisogne soddisfar puote. Gli Ebrei dico, che hanno dui segni, con li quali manifestano i dui *e*, il chiuso formano con questo :, che eglino chiamano sceva, com' è a dire *mele* per *pomi*, me:le, l' aperto con questo ..., che eglino chiamano zeri, com' è a dire pie..ro. Hanno eziandio dui altri segni manifestanti gli dui *o*, l'aperto segnato con questo •, chiamato holem, come suono, il chiuso con questo ֹ chiamato hatefcamez, come ragiono. Ora ove costui muta la pronunzia dello *e*, e dello *o*, ordinarii, e fa che tra eglino (l'alfabetto leggendo) aperti si pronunziano, egli si hanno a pronunziare chiusi, mettendo loro presso gli aperti, come si vede, io voglio appunto mutare l'ordinario suono allo *o*, e fare, che lo *e* ordinario senza altro segno sia l'aperto, lo *e* di suono chiuso si formi mettendo sotto lo propio *e*, questa sceva, me:le, pe:na. questo medesimo aperto suono non mantengo all' *o*, perciochè, s'ei gli si manteneſse il segno, che ce lo avrebbe a formar chiuso, che sarebbe questo ֹ potrebbe essere da ciaschedano a gran ragione come troppo lungo biasimato. Facciamo adunque, che l'*o* senza segno, sia di chiuso suono, e quando egli deve esser aperto, formiamolo con questo holem, così *pova*, *pôsa*. Se costui muta ad ambedue queste lettere la semplice, e positiva pronunzia, che per se stesse (dalle altre divise, osservano) io pur deggio potere mutarla ad una sola, facendo ciò (com'è detto) per non mettere in uso sì gran segno, che tutte l'altre nostre lettere di corpo agguagliasse. Veggiasi ora qual effetto fanno sopra lo *e* istesso, et lo *o* istesso posti, quando sovra altre lettere posti creano queste vocali col nativo valore, come si vede, e legge nelli libri di quella lingua. Io potrei eziandio dimandare ov'egli trova, che lo ε, facci mutazione nelle greche pronunzie, com' egli accenna, quando dice, *il quale ε, se bene nel greco più tosto l' altra voce che questa dinota, nondimeno &c.* Qui si vede, che costui prende i caratteri dal Greco, e poi a sua voglia del suo propio gli dota, senza alcuna antica autorità, perochè nè lo η, ne lo ω, mi pajono differenti dal suono dello ι, e dello ο μικρόν.

Io vegno ora allo ζ, e dico, che il ζ Toscano avvegnache egli aggia simiglianza col Greco majuscolo Z, e con il Latino picciolo, e grande, ei non ha però la pronunzia a quegli simile, e per quanto si vede, fu presa la figura, e fugli data la sua forza dalle altre diversa, et il suo naturale suono è quello, che si gli dà in *zoccolo*, *zappa* &c., e che sia vero, vedasi in quello, che più continuamente accade nel pronunziarlo, et è a mio parere composto di *t* et *ſ*, et ove si dice *belleza*, dicasi *belletſa* e vedrassi di quello, che è composto, che se composto fusse di *c*, et *ſ*, sarebbe *x* non ζ, e direbbe *bellexa* non *belleza*, e per questa cagione, ove egli lo fa simile a *c*, et a *g*, mi pare, che forte dal natural vero travii, et essendo lui da Vicenza, potrebbe essere che egli avesse qui alcuno bello segreto, perciò che molto è a tutti i Lombardi familiare il ζ, ma io scrivo del ζ Fiorentino, e di quelli Toscani popoli che lo pronunziano.

Mostrare che lettera è il nostro ȝ, dico che molte sono quelle dizioni, nelle quali il ȝ s' ha a pronunziare per *st*, come se propio il Greco ζ, fusse, e qui voglio mostrare a quelli, che le radici istesse de la nostra lingua ritrovar non sanno, che regola s' ha a tenere in queste diversità de le pronunzie, senza mostrar le per nuovi caratteri, i quali sono quelli, che facilissimamente confondere si potrebbono, è cerca cosa è, che a chi vorrà esser dotto in questa, bisognerà essere ne l'altre dotto, altramente picciolo sarà quel frutto, che se ne potrà trarre, et essendo capaci de le regole de l' altre lingue, seranno eziandio di quelle di questa capaci, conciò sia che sotto lo scudo di quelle si difendano queste, e con le medesime armi le loro facultadi mantenghino. Io dico, che tutti quelli vocaboli, che hanno il ȝ, in quelle posizioni, ne le quali nel Latino, e nel Greco si ritrova, hanno a conservare la pronunzia del Greco, ζ, conciò sia che le dizioni Greche (come ogn'uno sa) si deggiano pronunziare, e scrivere tanto con la Greca consuetudine, quanto in mostruosa stranezza non si caggia. Sì che questi nomi, *Zefiro*, *Zoroastro*, *Zottico*, *Zizania*, *Riprezo da* πρίζω, e simili seco portano la loro pronunzia. Questi verbi, *olezo*, *scandalezo*, *armonizo*, *aurezo*, *et orezo* vengono tutti da gli verbi Grezi in ίζω, e secondo questa similitudine, tutti i verbi in *izo*, od in *ezo*, della medesima forza, e derivazione, deono mantenere simile pronunzia, come *spargarezo*, et altri. I verbi bisillabi tutti si pronunziano per *ts*, e così eziandio quelli, che hanno i nomi col ȝ, pronunziato similmente. *Drizo* avvegna che da *dirigo* venga, nondimeno per esser bisillabo, e per eccezione ancora, per *ts*, si pronunzia, conciò sia che fra gli Greci anche gli verbi in ζα alcuna volta abbino nel futuro, ξ, alcuna σ, et in somma tutte le regole hanno de le fallenzie; e questa sola mi pare, da le distinzioni, che hanno il ȝ, dal g. Sprezo ha prezo, nome, che latino dice *precium*. spezo ha pezo, schizo, chizo, sguizo, guizo. Questi oltre a lo esser bisillabi hanno eziandio i nomi, che gli sforzano a seguire la simile pronunzia, avvezo ha il suo nome vezo, aizo, iza, onde noi dicemo, egli hanno iza insieme, attizo, stizo, e tizone. E per certo eglino non sono eziandio de la farina da li sopranotati, che per, *st*, chiedono d'esser pronunziati. Così eziandio si pronunziano per *ts*, tutti gli nomi, e verbi, gli quali hanno il ȝ, che viene da *c*, o da *t*; similemente tutti gli vocaboli, che hanno il ȝ nel nostro volgare in quel luogo, ove i Latini hanno *d*, mantengono la pronunzia del ζ Greco (non avendo i Latini altro ȝ, che quello per il parentado che hanno insieme queste lettere *d*, & ȝ, come si trova, che gli antichi scrivevano, *meridies*, *hodie*, e pronunziavano *merizies*, *hozie*, e così per il contrario scrivevano *Mezentius*, e pronunziavano *Medentius*, *Zieta*, *dieta*. Sì che *fronzuto*, *Orzo*, *mezo*, *rozo*, e simili hanno anco la propia regolata pronunzia. I Vocaboli, che hanno il ȝ, dal, *g*, simile pronunzia chiedono con l'esempio di verza, conciò sia che da verga venga, onde vergelo. Zara da gara. Zero da giro. Ronzo, onde ronzare, e Zanzara, e simili nomi fatti a la simiglianza di quello, che eglino significano, mantengono il ȝ, così come in quello, che eglino significano, si sente, come nel Greco ψιθυρίζειν. καγχάζειν, γαργαρίζειν, nel latino *sibilare*, *cachinnari*, *grunnire*. Lezo, e Rezo vengono da Olezo, et Orezo, e questa è la loro vera lettera, ma perdono la prima lettera per quella passione Ionica, che i Greci chiamano Ἐκθλῖψις, e sì come eglino dicono ἀπτώ, per ἁπτώ, ἄω, per Ἰάομαι ἀκέομαι per ἀκέσομαι, così in questi due, et altri si usa questa passione, e dicesi *lezo per olezo*, *Rezo per orezo*, e dicesi eziandio oreza. Dante nel Purg. cap. XXIV.

Tal mi

Digitized by Google

Tal mi sentii un vento dar per meza
La fronte, e ben sentii muover la piuma,
Che fa sentir d'Ambrosia l'oreza.

Breza viene da *riprezo* mutato il *p*, in *b*, (come apresso gli antichi latini molto spesso si trova) e levata via la prima sillaba, e vuole propio dire quello aere freddo, e sottile, che sega altrui le carni, e le ossa, e fino al cerebro penetra, onde aver ripreso di febbre, vuole appunto dire avere un freddo accidente di febbre tale, che ne l' ossa penetrato facci altrui tremare, come ogn' uno puote aver provato. Tutte le dizioni che comincianc da questa sillaba, *bi*, e ne la prima lettera de la seguente sillaba hanno il *z*, come bizarro, bizoco, hanno la pronunzia per, *sd*, come quelli di sopra notati, non venendo però il *z*, dal latino, *c*, o, *t*, o non avendo il nome d' altra pronunzia, se verbi fussero, nè per altra cagione in questi ciò si osserva, che per seguire miglior suono, perciò che egli è molto aspro l' altramente pronunciargli, oltre all' essere eziandio faticoso. Questo simile è in *Azuro Garzone*, ne li quali si obedisce ad uno giudicio d' orecchie, il quale appo gli discretti uomini è difeso da quelli suoni, che l' offendono, il che così continovamente fanno i Greci, fuggendo il cattivo suono, al buono attenendosi. E così restano poche dizioni oltre a le contate fuore di regola, le quali in questa sopradetta guisa si difendono, per le quali non mi pare punto convenevole il crear nuova lettera, e chi vorrà studiare questo idioma, leggendo simili brevi precetti, vedrà le novità senza trovarle infino ad una unghia scritte, et così ha a valere il giudicio, la voglia, le facultadi, le vigilie, la industria, e la memoria in questa lingua, come ne l' altre; conciò sia che in essa si ritroveno scritte cose, le quali da li letterati più che mezanamente, sono con lunga fatica appena intese, e che s' aspetti eziandio, che altre opere in quella leggere si possino, trate da li segreti penetrali di tutte le nobili discipline, mercè de gli eletti spicti, che in essa adoprano, de gli quali è uno Messer Giangiorgio Trissino, co altri gli quali raccontar lungo sarebbe, conciò sia che ciascuno per le prov pie eccellenzie sia per venire a luce. Questo non voglio io tacere, che *scorza* venendo da *Cortex*, s' ha a pronunziare per *ts*. E da quelle poche dizioni che restano, quasi a questa regola facendo fallenzia, non dee nascere meraviglia, conciò sia che lo uso abbia fatto regola, e nel fare intera grammatica, sono certo che in alcune dizioni sarebbe necessaria ristaurata pronunzia, più che distinzione di nuovo carattere, perciò che molte sono quelle cose, che sono caduti in alquanto adulterata pronunzia, e certo è che non tutti i Latini nobilmente come Cicerone, Cesare, e gli altri eccellenti parlarono, o scrissono. Le greche lettere si sono da Grecia partite per la trista, e selvatica compagnia, che era loro da gli moderni Greci fatta. La terra non coltivata produce erbe a le bestie nodrire atte, non le persone, io m' intendo. Già non è de l' altre lettere il primo il z, che per altro suono, che il suo propio nel Latino si pronunzia. *C*, per *Cajus* si pronunzia *Gajus*. *Cn*, si scrive per *Cneus*, e si pronunzia *Gneus*. lo *x* si pronunzia per *cs*, *xanthus* per *g*, *gregs*, *gregis*, per *ss*, *Ulysses*, ὀδυσεύς; sì che bene si può dir che la natural pronunzia del nostro volgo abbi in alcune, anzi pochissime dizioni preso il suono dello Greco *Z*. Et in questa guisa facendo, non consento, che si addoppj mai questa lettera, avvegna che (un non so che vedendone)

alcuni

alcuni si truovino che la addoppieno, et ugualmente mi spiace che al ꝛ vi dia compagno, sì perchè bisognarebbe levar questo che noi avemo, essendo suto odiato da Appio Claudio, conciosia che egli (a chi pronunziare, et esprimere lo vuole) facci acconciare i denti in quella guisa che i morti gli tengono, sì eziandio perch'egli ha troppo indugiato a chiederlo, non l'avendo fatto chiedere alli nativi della sua lingua, Dante, Petrarca, o Boccaccio, alli quali molto più si conveniva, che scossero le tenebre da quella, et in la presente luce così nobilmente prodotta l'hanno. Sì che mantengasi la nativa pronunzia ordinariamente in esso, se non nelle eccezioni da noi fatte, et a chi altro fondamento di ciò non ave, nè aver puote, basti il sentir noi in questa guisa pronunziarlo, e chi cerca di trovarne più altamente le radici, pensi, e coll'ajuto dell'altre lingue rinvenga questo che io dico, il che fia ad ognuno facile, conciosiache a ciò natura istessa per se ne informi, e le ragioni dell'altre regole col valore di corale informazione ci difendano. Così facendo non si innoverà alcuna cosa, e se la Marca Trevigiana ha gli due ꝛ, ella gli usa del corinovo, et il meglio per lei sarebbe, volendo parlar più bello idioma, lasciar uno di quelli, e molti detti, e pronunzie, et il nostro imprendere, percioché molto più è conveniente che eglino ciò facciano, che non sarebbe se noi alla Trevigiana i nostri ragionamenti scrivessimo. Gli Ebrei hanno due ꝛ, percioché eglino eziandio gli hanno tutti a due in uso ugualmente, ove in pochissime dizioni della sua opera ci ajutamo. Questo medesimo si risponde alli due ꝛ spagnoli. La diferenzia che è tra lo *i*, e lo *u*, quando sono consonanti, e quando vocali, mi pare che molto più destramente appalesar si possi con quelli dui punti, i quali hanno nel greco forza di solvere gli diftongi, la quale forza altro non fa che mostrare, che la lettera segnata da quegli, la quale (naturalmente) unita con le vocali atte a far diftongo, l'avrebbe fatto, patisce, et è sforzata da corale segno, a non si confondere, ma a mantenersi la sua istessa, e pura pronunzia, come in tutti gli luoghi, ove eglino son segnati, appare. Ma io veggio che queste lettere *i*, et *u*, et altre che di dire ora non fa mestieri, nella latina lingua eziandio manche sono, conciosia che ella le riceva sotto una figura medesima per vocali, e consonanti, semplici, e doppie, e così sono tra se diverse, quanto alla potestà, non quanto alla figura. Percioché, come di sopra è detto, ogni vocale ha più suoni, sì che la diversità consiste nelli elementi, non nelle figure, e la antiquità in tutti quelli luoghi, ove lo *i* si riceveva per doppia consonante, scriveva due *ii*, come dice *maiius*, *peiius*, et in alcuni luoghi *iii*, come nel genitivo, Pompeiii. La quale scrittura non è poi suta comunemente usata, e volendo compire la soverchia diligenzia di costui, bisognarebbe trovare una terza figura per lo *i*, e per lo *u*, quando di consonante doppia hanno valore, o sì veramente addoppiati scrivergli, percioché in questa medesima guisa dalli Latini è usato l'*u*, che lo *i*, ciò è nello scriverlo sotto una sola figura di tre suoni, di vocale, di consonante semplice, e doppia, in vece del quale quando egli passa in consonante, Cesare volse mettere in uso questa lettera Ⅎ, la quale come che buona a lui paresse, nondimeno restò l'antiqua consuetudine vincitrice. Sì che pensi, come a lui verrà, in una estranea lingua, fatto quello, che a tanto uomo nella sua istessa fatto non venne, e se io non volessi fuggire la troppa lunghezza, potrei ragionar della convenienzia che ha il nostro *u*, consonante col digramma Eolico (nè però gli è consentito ch'egli muti figura) il quale è scritto ora per consonante semplice, ora per doppia, et alcuna volta per breve vocale, come i Latini fanno nelle loro risoluzioni, come qui appresso noterò semplicemente, e confondendo le dizioni dello *i*, et *u*, non mi distendendo a più altro referire delle cose che su altri assai libri più degnamente che qui leggere, et intendere si possono. Riserbandomi eziandio a più pienamente altrove di ciò scrivere. Tib. *Stamina non ulli dissoliienda Deo*. Catul. *Omnia quae veri pectoris evoliiam*. Or. nell' ode. *Terrarum*

Digitized by Google

& ſyllæ metu. In queſta dizione, *Juſtitia*, ſecondo coſtui hanno ad eſſere due *i*, diverſi, uno nel principio per conſonante ſemplice, l'altro nel fine per breve vocale. *Janus diſſidium*, e molte altre dizioni. *Cornu*, *prorſus*, *carui*, *prorui*, *ſeruit*, *prorſit*, et altri ne li quali io più d'allargarmi non intendo, però che le coſe a tutti gli nomini paleſi non hanno biſogno di teſtimonio. Perchè ſtandoſi ſenza queſte note il Latino idioma, e nondimeno eſſendo comunemente da ogni uomo con la comune uſanza pronunziato, giudicarei che la diſcrezione eziandio ne la noſtra lingua aveſſe luogo, ma quando pure ſi voleſſe diſtinguere (il che a beneficio de li eſtranei mi piace di fare) molto bene ſi potrebbe con li dui punti ſopra ſcritti moſtrare, che la ſegnata lettera patiſce, cioè com'è ſua natura non ſi proferiſce, sì come ha ſtampato Aldo (Padre veramente di quantunque litterati in tutti gli ſecoli dopo lui verranno) in alcuni luoghi; e per il vero io non credo già, che ſenza ragione tale uomo, et oltre a le eccellenzie de l'anima, di ſangue Romano, e nobile abbi cotale ſcrittura prodotta, veggendoſi maſſime che ella ſi porta ſeco una vera immagine di riverenda antichità. Et in mio favore non picciolo segno l'eſſer poche quelle dizioni, a le quali ſia così fatta diferenzia neceſſaria per la ragione ſopradetta, che per poche dizioni non ſi deono nuovi caratteri creare, ma o ſeguire la comune pronunzia, la quale ogn'uomo, quantunque ignorante, oſſerva, o nel parlare, o nel leggere, o (quando pure ſia neceſſario il diſtinguere, e moſtrar detta diferenzia, il che molto mi piace in ſoccorſo de li uomini nati fuora de la noſtra lingua, e che non poſſono, tra noi converſando, impararla, nè aver chi de i noſtri loro la inſegni) oſſervare le coſe oſſervate, e qui mi parrà di grandiſſima lode degno il far le fatte coſe. Queſti ſono tutti i modi a mio parere e più deſtri, e di più autorità, e non veggio in quello che ſia per eſſere più faticoſo lo avvezzare gli ſtudenti a conſiderare quello che detti punti importino, che ad avvezzargli a conſiderare quello che voglino le ſue nuove lettere, e ſe a lui pareſſe da temere non gli detti punti ne lo ſtampare ſi perdeſſero, in verità queſta tema è di ſoverchio, perciò che noi vedemo ogni giorno ſtampare diverſe lingue, et a tutte aggiongere le debite membra, e così come egli ha meſcolati tra li noſtri caratteri, li Greci, i quali ſiano meſſi, ov'egli vuole, così ſi potrà far intagliare lettere con punti, le quali ſiano commeſſe in quelli luoghi, che gli correttori diligenti a gli congiungitori d'eſſe dimoſtraranno, e de lo *i*, e de lo *u*, ſarà molto meno da temere ſmarrimento, o perdita, conciò ſia che tutti ſiano per eſſere ad una guiſa eccetto i punti, che le paſſioni dinoteranno, perciò che le lettere cancellareſche, come ſi vede, hanno ſpeſſi quelli *i*, lunghi, e chi con quelle coſtumato fuſſe, potrebbe ne lo ſcrivere, e nel leggere male uſargli, ſenza de l'errore pur un ſegno vedere, ſe già la coſtui operetta ſtudiata non aveſſe. Similemente lo, *u*, ne le majuſcole facilmente ſi confonderebbe, dicendo in principio diverſo, Vopo, Voglia, o ſimili, perciò che una majuſcola medeſima a tutte due queſte dizioni, e ſimili aſſegnar ſi potrebbe. E di qui naſce che un'altra forma di majuſcolo, V, vocale ſi biſogna, sì come egli oſſerva ne la ſua ſofonisba, ſenza parlarne punto ne la Epiſtola a cui ſi riſponde. Sarebbono adonque le ſue aggiunte lettere, Vi, non V, ſcrivaſi, lo, *e*, e lo, *o* ordinarii, e lo *i*, e l'*u*, perchè così faranno lo, *e*, e lo, *o*, con gli loro punti attenti quelli che leggeranno, come la novella forma in queſta lingua de lo *e*, e de lo, *o*, e molto più ne lo, *i*, et, *u*, ſaranno i punti conſiderati che una nuova ſemplice ſcrittura, la quale da molti può facilmente, e con grande ſcuſa eſſer traſcurata. Oltre a ciò più ſeranno deſiderosi i leggenti di trovare la ragione di queſti punti ſovra l'*i*, et *u*, parendo coſa più nuova, e così ſerà più caldo lo ſtudio di tale idioma, eſſendo neceſſario, che l'occhio ſenza alcuna ſua diſeſa ponghi mente a li dui punti, ove egli lo *i*, lungo, e l'*u*, antico potrebbe non aver conſiderato. E così ſi potrà nel legger queſto mio ragionamento aver notizia de lo valor de li punti, et altro che io ſcrivo, come a le ſue lettere avvezzarſi,

la

la sua epistola leggendo, e così nel leggere (senza quasi vedere) gli altri libri, ove così fatta scrittura osservata sia, si potrà conoscer a che fine siano così fatte note sovra, o sotto le lettere poste, come senza la sua epistola leggere, si potrebbe aver certezza di quello che faci lo *e*, e l' *o*, e l'altre sue lettere nelle nostre scritture. Del ritrovar la radice del *z*, poco di sopra s' è detto. Così facendo alli letterati (allo cui giudicio universale di così fatte cose star si devrebbe) serà meno estranea così fatta scrittura, però che eglino riconosceranno una immagine di dotta regola, non spogliata di forti difese.

Adonque alle VI. lettere sue, che costui ha allo alfabeto nostro aggiunte, mostrato primieramente, che senza tante note far si potrebbe, il che molto mi sarìa a grado, e mostrato eziandio a cui servigio elle fatte siano, ecco altrettanti modi trovati, gli quali non sono come regole da me messi in luce, perciò che io non sono di sì fatta presunzione, che io vogli quello essere, che per ora le introduca, non perchè io non sia di patria tale, che io possi sopra ogni altro (fuora di quella nato) farlo, ma perchè e gli pochi anni, e la picciola notizia delle antique lingue non accompagnerebbono la voglia là, ove ella di scorgermi farebbe gran forza, per tutto ciò io non despero (alla conveniente età giunto, nella quale altri hanno potuto fiorire) di fare, e circa le parti di questo idioma, e degli altri sì, che egli paja, che io abbi più d'una patria, come che Fiorentino sia, et in Fiorentino scrivere dichiari, e di così mantenermi desideri. Allo *s* non cade rispondere, perciò che ei mi pare che egli abbi quello, che molti altri, veduto, e che mostrar si potrebbe, se in questo trattato si facesse segno di aggiugnere a quello, che per lui si tratta nella sua epistola, perciò che e nello *s* et in altre lettere, le quali egli a nostro giudicio male usa, si potrebbe alcuna delle nostre considerazioni far palese. E non deve alcuno aver a schifo, e schernire, che da noi così picciole cose trattate siano, conciò sia che le alte antiche arbori, e gli eccelsi edifici, la cui altezza cotanto ne diletta, siano suti dalle radici prima, e dalle fondamenta (senza le quali così esser non potrebbono) alla pregiata degnitade condotti. Gli grandi Oratori, e gli sacri Poeti, e gli altri dotti sono prima suti da fanciulli esercitati in queste basse cose, e queste sono le radici, e le fondamenta de le vere e salde dottrine. Questo basti a difendere da li invidiosi morsi Messer Giangiorgio prima, e poi me; avvegnachè egli di ciò forse poco sia per curare, e che io, dietro a le sue vestigia movendo i passi, sotto il suo adamantino scudo degnamente ricovrar mi potesse.

Egli si concede liberamente (perchè la ragione a ciò ne invita) che gl' inventori de le buone cose degni siano di lode, non di tante però, di quante gl' inventori de le migliori degni sono, e molto semo obbligati, et a Lodovico Vicentino de li suoi bellissimi caratteri, et a lo autore de la Epistola, il quale è veramente desideroso d'arricchire la nostra lingua con quello zelo ardente, come se la sua propia fusse, ma egli si vede per certo, che gli caratteri de la Latina lingua, nè de la nostra perduti non sono, puossi ben pensare, e quasi risolversi, che gli antiqui scrittori con accenti, o punti dichiarassero le differenzie, le quali oggi confuse si scrivono, li quali accenti, o punti in pochissime cose eziandio erano usati, conciò sia che la discrezione, et il giudicio de le orecchie sopperisce. I barbari, da cui in molte altre venerande, e divine cose fu Italia guasta, con lo barbaro, e trascurato scrivere furono del tutto cagione de la perdita de la vera Latina scrittura, nè però si persono lettere, ma quelli pochi segni, che anzi a la lor venuta ne lo scrivere si osservavano, e per questo cominciano gli dotti correttori de li Latini libri ad introdurre accenti, e punti, quali eglino vanno immaginando, che a la antichità fussero in uso. Pare adunque (et a gran ragione) troppo nuova cosa in questa lingua nostra voler aggionger lettere, come perdute, conciò sia che essendo chiaro costui, che perdute non

se

se ne siano, deverebbe acquetarsi, e chiamarsi contento a quello a che si invecchiata consuetudine si è contentata, non facendo massime le sue trovate lettere se non quello officio, che a segni di passioni, e di pronunzie (che sono i detti punti) s' appartenga. Tutte le nuove cose aggradano, et è vero che per il variare s' abbelisce natura, ma le varietadi tra se tutte non sono uguali, quale più piace, qual meno, e quale al tutto spiace. I nobili artefici allora de le loro fatiche se ne portano vera lode, che eglino sono da li maestri, e buoni giudici de li medesimi esercizj estimati veri imitatori de le antiche cose, e questo ne le più adiviene. Or non è egli più bello, e più sicuro assai il fare quelle cose di nuovo rinascere, le quali a li loro tempi si pregiate furono? che il trovar cose, de le quali non sia certo qual sia per essere lo stato ne le dotte menti? e de le quali non si possi avanti affermare (avvegna che in sul cominciare aggradeno) quanto sia per durare il favore, ch' elle s' aranno per buona fortuna acquistato? Oimè, molte sono quelle innovazioni, che si poco durano, che in un voltar d' occhio quasi esolete cadono, molte eziandio quelle che per lunghi secoli vanno procacciando gloria a li primi artefici d' esse, e non ne mancano di quelle, che molto male a le opere s' aggiongono, e così in quelle appariscono, come un brutto naso in un bel viso, fregiato da dorati capegli, e da leggiadrissime luci. Ne le cose perfette (se non quanto le antiche rivoluzioni hanno lor tolto) non fa mestieri lo innovare, molto più utile e più onesto sarebbe il cercare intentamente, e ritrovare le perdute cose, e così del patito danno ristorarle. Io sono di quegli che più presto vorrei quella Venere d' Apelle, così dal mezzo in giù accecata, che da altre quantunque dotte mani illuminata. Palamede, e gli compagni compierono il numero, il quale era necessario a la perfetta lettera, e scrittura di si ricco idioma, nè poi da loro in qua vi si è innovata alcuna lettera, nè per questo è molto avanzato già di numero il nostro dal Greco alfabeto, e quando si vedesse, che senza le trovate lettere da costui non si potesse scrivere questa Toscana lingua, veramente noi di così fatto dono saremmo grati, se non degnamente, almeno quanto a le nostre forze possibile fusse, e così molto ringraziamo e lui, e qualunque altri stranei in questa nostra lingua adoprano, perciò che noi devemo molto desiderare (da lo zelo de lo nativo loco acesi) che per tutte le bocche di cotali eccellenti vadano i nostri detti, et accenti volando, acciò che dopo mill' anni con giusta alterezza da li nostri nepoti dir si possi, come degnamente si sia ampliata questa lingua, che da tre de li nostri uomini da prima fu a bellissima eccellenzia recata, e noi doveremo (ringraziandone il cielo) riconoscere questa dote d' avere da natura avuto idioma da molti estranei popoli vagheggiato, e con lungo, e faticoso studio quasi acquistato. Se egli si trovasse chi più utili nodrimenti ne porgesse, che Cerere, per certo ella sarebbe abbandonata in quella guisa, che ella fece abbandonare le antiche onorate ghiande, ma noi ci stiamo contenti d'essa, non trovando meglio, et a le cose peggiori non drizzando la mente. Con li nuovi peccati sorgono le nuove leggi, a li vecchi si mantengono quelle in essi ne li passati tempi usate, et evidenti, e necessarie sono le cagioni de lo innovarle, volendo che il mondo da uomini, non da selvagge fiere governato sia.

Quando questa lingua con tutte le costui soverchie diligenzie uscirà a luce di bontà uguale a li antichi nostri, gli quali se quelle pensarono, notar non volsono, allora non avrà anco giovato in alcuna cosa questa nuova invenzione, ma quando ella avanzerà gli antichi, allora crescerà il beneficio d'essa al pari con le lode de i nuovi scrittori. Come io salvi la parte di chi gli punti più lodassino, che le nuove lettere, si è veduto ne le interne parti di questo mio ragionamento, ove e de la confusione parlo, e de la difficultà insieme, la quale con quella medesima fatica si ravvia, e si torna

facile, che le fue lettere e con meno ſoſpetto di ſmarrirſi, o perderſi per le cagioni ſopradette, e con meno tema di errare, con ciò ſia che l'oggetto de la antichitade a drittura ne ſi moſtre a la teſta de lo ſentiero che noi calcamo.

Quanto a la elezione de le pronunzie, comincine a moſtrare l'autorità che lo inanimiſce a pronunziare a ſuo piacimento. (Io confeſſo bene, che alcuna coſa da da noi male ſi pronunzia, come di ſopra è detto, ma non è di queſte, che egli nota, come altrove forſe ſi dirà) come dire più toſto *homo*, che *huomo*, *ogni*, e non *ogni*, *compoſto*, non *compoſto*, &c. come egli dice ne la ſua Epiſtola, ne le quali dizioni io uſo gli ſuoi caratteri, perchè egli intenda quello ch' io vogli dire, comincine dico a moſtrar queſto, e ſe con vera ragione lo ci moſtra, che devemo noi altro fare, che ringraziando lodare, e ſeguire tutto quello che egli dice? ma perchè vuole egli (ſenza altro vederne) ſtorcer noi da la nativa pronunzia? eſſendo ella de le maggiori dotti, che illuſtrano la noſtra lingua? chi vuol pronunziarla altramente, può a ſua voglia contentarſi, et errare, et io non ſarò già quello, che ſuo mal grado ſoccorra a chi da ſe iſteſſo ſi vuole occidere, perciochè ſcampando lui da morte, ſi ſcampa eziandio, et ajutaſi l'omicida, il che quanto ſia mal convenevole e ne le divine, e ne le umane leggi veder ſi puote, ben ſi potrebbe per ſuo favore conſigliarlo, che in vano queſta fatica non perdeſſe, di laſciare ſcritto quello, che a pochi ragionevolmente piacer devrebbe. Or penſiſi ſenza invidioſa paſſione, quale doverebbe eſſer la vera pronunzia, e come noi ſaremo di queſto in una voglia formati, allora ſi potrà cominciare a penſare a quello che ſiano neceſſarie le coſtui lettere, et i noſtri punti; conciò ſia che ſenza queſta deliberazione uſandogli, in diverſe maniere ſi troverebbono ſcritti, eſſendo diverſe le opinioni de le pronunzie, il che più diſturberebbe le menti di chi per imparare, leggeſſe, e non ſi facendo tra noi queſto, procacciſi coſtui de li ſeguaci, però che a noi non piace, nè piacer dee, il gir di notte ſeguendo il ſune di quelli uomini, i quali fuori de la piana via lo tirano, potendo per quella a noſtra voglia di bel giorno correre.

Digitized by Google

DE LE LETTERE

NUOVAMENTE AGGIUNTE

LIBRO DI ADRIANO FRANCI DA SIENA

INTITOLATO IL POLITO.

Digitized by Google

Digitized by Google

A LO ILLUSTRE SIGNOR

DON MICHELE SILVA

IMBASCIADOR DEL SERENISSIMO RE DI PORTOGALLO.

E'NON si potrebbe dire, illuſtre Signore, quanto io mi rallegri, veggendo la noſtra Toſcana lingua di giorno in giorno farſi più bella, divenir più ricca, moſtrarſi più ornata: con ciò ſia coſa, che già tutte le dotte perſone così l'amano, e volentieri l'abbracciano, che quaſi ciaſcuno s'è per fermo perſuaſo, non potere acquiſtarſi nome di nobile, e delicata dottrina, ſe inſieme con l'altre ſue diſcipline non averà in queſta lingua fatto profitto alcuno. Onde ogni dì veggiamo molte e varie opere, così in verſi, come in ſciolta orazione, da dottiſſimi uomini compoſte, e publicate. Et in tal guiſa ſi ſono acconci molti ad ampliarla con ogni loro ſtudio, et illuſtrarla, ch'io certo ſpero (mercè de buoni ingegni) fra pochi anni non doverle mancare o ſplendore, o maeſtà, ch'ora in lei ſi deſideri. E molto più, di poi che alcuni di eccellente dottrina, e raro giudicio, per nobilitare inſieme con queſta lingua il nome loro, ſi ſono diſteſi ad iſporre, et iſpianare a quelli che non ſanno, e ſaper deſiderano l'arte tutta, che ſcrivendo con Toſcane parole ſi puote, e ſi deve uſare. Per la qual coſa non manca chi abbi laſciate grammatiche ſcritte, e chi Rettoriche ſcriva, e chi Poetiche, e chi ſi diſtenda diſcorrendo per tutta la Toſcana eloquenzia. De quali ſcritti, che altro che ſplendore a la lingua, fama a li ſcrittori, et utilità a li ſtudioſi giovani ne può ſeguire? Ma come queſto m'empie l'animo di molta dolcezza, così da l'altra parte tutto mel fa amaro, il vedere che alcuni di coſtoro ſoſpinti non ſò da buono, o triſto zelo ſi diſcoſtano dal chiaro ſegno de la verità, e vanno a battere ne l'oſcurezze de le bugie, ove abbandonati dal ſole, fanno gli altri ancora errar ne le tenebre. E mi duole che in queſti quaſi primi anni de la lingua noſtra, ne' quali devria ciaſcuno, che molto l'ama, farle ſaldo, e gagliardo fondamento, acciò che ella ſi poteſſe con fermezza altamente alzare, per lo contrario avviene, che tali fondamenti

menti si fanno ; che o per se stessi facilmente cascano; o per qual sia cagione invitano, e quasi sforzano altrui a ruinarli: sì come (e con dolore il dico) è avvenuto a' passati giorni aggiungendo altri nuove lettere a la lingua Toscana, et altri discacciandole, che dove han pensato giovarci, quelli con arricchirci l'alfabetto, questi con levarci noja, e fastidio, egli è più tosto intervenuto, che ci hanno ripieni di dubbio, e confusione. Pur di coloro più si possiam dolere, che sono stati prima cagione a metterci il capo in questi così strani laberinti. Che dove per sua ventura l'uomo entra pur una volta a legger questi loro argomenti, è forza che anco egli vi invillupi la mente, e l'ingombri di così fatte immaginazioni. Et io fra molti altri (così 'l confesso) son stato sospinto a pensarvi, discorrervi, e nel cercar la bellezza del vero, più di una ora considerando, spendervi. Ne' quai pensieri avendo fra me stesso molte cose discorse: come fa chi d'una cosa in un'altra trappassa, e e per le cose trovate cerca le non trovate, sono stato molti giorni, e molti in dubbio s'io dovevo alcuna cosa scriverne, o pur come insin a questa ora fatto avevo, del tutto tacere. Ritardavami dal scrivere la mia giovinetta, e tenera età, la qual mi partoriva una difidenza di non poter dir cosa, che fosse degna ascoltarsi da dotte, e purgate orecchie. Aggiungevasi a questo un timore, ch'io giudicava esser cosa veramente da temerario, e impudente il voler insegnare, o aprir le menti altrui in quelli anni, che via più sono atti ad imparare, ch' a dimostrar frutto alcuno, non che maturo frutto d' imparata dottrina. Pungevami una molestissima spina, ch'io non potevo di queste cose liberamente ragionare, senza offendere in qualche particella la fama, e la riputazione di coloro, c'hanno di ciò scritto: La qual cosa tanto è dal voler mio aliena, quanto io desidero a tutti i pregiati uomini, e massimamente a le litterate persone esser riverentissimo: e concederle quei veri onori, ch'a gli anni miei sono appartenenti, e debiti a le virtù loro. Ben sapevo ancora ch'il più de le volte le parole dette ricevon forza, et autorità da chi le dice: nè egualmente s'apprezza, o si crede vera una sentenzia, ch'esca da la bocca di privata persona, come s'ella scende da la mente di eccelso, et onorato Principe: così ne le dottrine rade volte è, che 'l parlare d'uom molto giovane, ancora che non sciocco in tutto, o stolto sia, trovi credenza. Là dove molta fede averebbe, se da grave, e maturo uomo fosse quello istesso stato ascoltato. Che dunque potevo io sperar scrivendo? Fama forse? la qual solamente con opere gloriose, et illustri degnamente si guadagna. Giovare altrui? ma chi 'l crederà mai che da sì giovenil petto possa uscir cosa fuori ch'ad altri giovi? Grazia appresso gli uomini? da quali io più tosto temo non esser ripreso come ignorante, che amato come virtuoso. Invitavami da l'altra parte a questa impresa un natural desiderio, che nasce, e cresce in ciascuno di palesarsi, e mostrarsi fuori, o di cercar quelle vie sempre, per le quali egli si cavi de le oscure tenebre, e venghi ne la chiara luce de gli uomini degni. Il quale desiderio se troppo tosto in me è cresciuto, e prima ch'in altri non suole, non però mi par, che biasmo esser mi debbi; conciò sia che nè il desio d'illustrarsi fu mai vituperoso, nè già mai sarà biasimato colui, che con nuova coltura faccia in pochi mesi salire un arboro a quella altezza, a la quale per se stesso non sarebbe in molti salito. Nè ancora mi pare, che si debbi la giovinezza come inutile, e di poco frutto subitamente rifiutare. Quando che l'orazione, con che Fedro giovinetto lodò amore, fu volentieri ascoltata, e degnamente lodata. Che oltre? non solamente le cose de le dottrine sono state talora da molto giovenili ingegni maneggiate, ma, quello che più importa, l'eserciti Romani furono a Scipione, e Pompeo giovinetti commessi, e da lor glorioſamente governati, e più volte ne riportaron ne la patria loro onoratissimo trionfo. Che più? l'imperio di Roma, e del mondo fu ad Ottavio quasi ancor fanciullo concesso: nel quale era posta la salute de le provincie, il mantenimento

Digitized by Google

mento de' popoli confederati, l'amicizia de i Re, et in ſomma la vita iſteſſa, e la morte di tutta Roma. Soſpingevami oltre di ciò il penſare che queſte diſpute, di che a ragionar abbiamo, non ſono punto diſconvenevoli a gli anni miei: con ciò ſia che le prime coſe che s'imparano da fanciulli, ſieno gli elementi, e le lettere ſopra le quali faccino il lor fondamento a la grammatica, e quinci a l'altre diſcipline, de le quali ragionare, giuſtamente par ſi convenga a tenera età, qual è la mia, come che a quelli c'hanno più anni tanto di queſte così minute coſe il parlar ſi diſdice, quanto che il diſputar di gravi e maturi diſcorſi li ſi conviene. Ma più de le ſopradette più d'ogni altra coſa m'ha non perſuaſo ſolamente, anzi ſforzato a ſcrivere una eſtrema voglia ch'io aveva di farmi grato con qualche oneſto modo a le eccellentiſſime virtù voſtre. Nè ho ſaputo trovar di queſta meglior via alcuna, conoſcendo quanto da voi ſono non pur i letterati uomini amati, favoriti, et eſaltati, ma quelli ancora c'hanno picciolisſima fiamma acceſa ne l'ardor de le lettere. E che da Voi quei ſoli ſono iſtimati di bella lode degni, che per operazione di propria virtù cercano a qualche illuſtre grado innalzarſi. Per tanto via più ardito in ciò che riſpettoſo io porſi ſenza timore alcuno velociſſima la mano a la penna: nulla riguardando nè a la poca dottrina mia, nè a la tenera etade, nè a la autorità di chi ha ſcritto, ma ſolo a l'intenſo deſiderio di moſtrarvi con queſto oneſto mezzo, quant'io più brami col manifeſtar l'affezione, e ſervirtù mia iſpormi ad una publica invidia, che ſtando queſto, non far alcuna teſtimonianza de l'amor mio. E più toſto ho voluto ſcrivendo, paleſarvi la molta ignoranza, e 'l poco giudicio, che eſtinguere nel freddo ghiaccio del ſilenzio sì oneſto ardore. Quantunque io ſtimo che la debolezza de' miei diſcorſi ſarà compenſata in parte da la molta lode ch'io riceverò d'aver a voi ſcritte queſte diſpute: il cui egregio ingegno, ancora che ne le publiche cure del ſuo Sereniſſimo Re ſia in queſta corte molto occupato, e 'l tempo che gli avanza più volentieri ſpenda in ſtudj più gravi di Latine, e Greche lettere; ſpero non di meno queſte mie fatiche non doverli eſſere in tutto faſtidioſe: non ſolo per la molta affezione, che portate a la Toſcana Eloquenzia, ma ancora per lo ſingulare voſtro amore verſo la patria noſtra, la quale ſi conoſce eſſere a voi per infiniti riſpetti obligatiſſima.

ESſendo adunque andato il Polito a viſitare Franceſco Mandoli, il quale nuovamente di villa era in Siena ritornato, fatte da l'una, e da l'altra parte le amorevoli parole, ſi poſero a ſedere: e più e varie coſe ragionando, parte ch'a la villa, parte ch'a la città s'appartenevano, ſopraggiunſero quivi dui giovani al Polito molto cari, et a Franceſco amiciſſimi, li quali egualmente eran venuti per rallegrarſi con lui de la tornata ſua, e goderſi quel giorno la ſua piacevoliſſima converſazione. Ove finiti gli abbracciamenti, e quelle dolci fratellanze, che s'uſano, incominciò Marc'Antonio Pannſini, che così l'uno de' giovani ſi chiamava, in queſto modo a dire. Veramente ben hai fatto, Franceſco, a ritornare, e m'hai d'un graviſſimo peſo allegerito, maggior forſe che tu non iſtimi. E certo ſe queſta ventura così non inſperata non mi ſopraveniva, io ero in ſtrani laberinti invillupato. Mi piace, riſpoſe Franceſco, ch'io abbia altrui giovato, nè lo ſapendo, nè lo ſentendo. Ma che coſa è queſta per Dio? dilla, ti prego, acciò ch'io ſappia a qual parte di me ſteſſo io ſia obligato, avendo ella ad uno amico così caro, come ſei tu, fatto coſa che grata ſia. Allora Marc'Antonio. Io era jeri tutto diſpoſto, veggendo come tu facevi così lunga dimoranza, e che in Siena non tornavi, ſcriverti a pieno, non de le coſe de la Republica, e condizione de la città, ma particolarmente di tutto lo ſtato mio, che troppo è pieno di lunghe iſto-

Digitized by Google

istorie, mercè d'Amore, che così mi governa: ma avendo più volte udito, come tanto ti dilettano le cose del Trissino, conoscendo tu in quelle dolcezza, dottrina, arguzia, e giudicio, io mi stimai, che s'io non ti scrivevo con quelle sue nuove lettere, egli avverrebbe, che poco grato ti sarebbe il mio scrivere, et io ch'averei inutilmente perduta ogni mia fatica. Là onde incominciai a dipingere questi suoi nuovi caratteri, e sforzaimi di por gli omeghi, e gli omicronni a i luoghi loro; ne la qual cosa io tanta fatica durai, e tanto facilmente m'invillupavo, trascorrendo spesse volte ne l'antico scrivere, ch'in molto tempo, ch'io vi spesi, non fu però ch' io scrivessi se non molto poco: e quello ancora tutto schizzato, e mal composto, di che cominciai a dolermi del Trissino, che ci aveva senza bisogno alcuno recati adosso questi nuovi affanni; e di te quasi insieme con esso, che così ti par da seguirlo. Ora che tornato sei, io farò con la lingua facilmente quel che jeri non potei ancora che molto mi v'affaticassi far con la penna. Qui innanzi che Francesco rispondesse, disse il Polito. Pari certo è stata questa ventura vostra, perchè se tu, Marcantonio, hai schifata la noja del scrivere, e Francesco ha fuggito il fastidio del leggere: nè meno forse gli sarebbe stato nojoso il leggere gli scritti altrui, ch'a te fosse dispiacevole il scrivere i tuoi proprii pensieri. Sì che de la tornata sua non meno si dee per suo proprio amore, che per conto tuo rallegrarsi. Non è pari questa fortuna, rispose allora Francesco, conciò sia che del mio leggere egli non mi averebbe mai costretto a seguire o questa, o quella opinione, avendo io letto gli scritti suoi, non i miei, ma io del suo scrivere sempre l'averei, o piacendomi la fantasia del Trissino, forzato ad essermi compagno, o non mi piacendo, costretto a confessar l'error suo. Che ora i suoi scritti non avendo, non posso nè a questo costringerlo, nè a quello. Dunque non sei tu ben chiaro, disse il Polito, se tu debbi il Trissino seguire, o no? Certo no, disse Francesco; e stimi Marcantonio altrimenti a suo modo: che se ben le sue Canzoni, e le ballate mi dilettano, non per questo tutte l'altre cose sue similemente mi piacciono. E molto certamente desiderarei d'esser per vive ragioni ben chiaro quel che sia meglior di seguire: ancora ch'io mi vedo posto (come si dice) tra il martello, e l'incudine. Perchè non scrivendo a suo modo, sarò da lui tenuto svogliato, e di poco sapere, o scrivendo, come egli comanda, Angelo Fiorenzuola, e Lodovico Martelli mi chiamaranno impensato del tutto, e diranno ch'io aggiri pazzamente. Però se potete o consigliarmi, Polito, o ajutarmi, vi prego il facciate, come solete, che certamente sarà un disgombrarmi la mente d' una stranissima fantasia. E penso ancora, che questa cosa fia molto grata qui a Marcantonio, et ad Alessandro, e saprà Marcantonio, se la fatica, che jeri sostenne, udendomi scrivere, fu vana affatto, o se pur lo giovò digrossandoli la mano, e facendola più destra in questo nuovo modo di scrivere, ch'essendo buono, gli fia forza impararlo. Qui sorridendo il Polito, Non sai tu, disse, le ragioni de l' uno, e de l'altro ben pesare, et a quelle, che più gravi truovi, appigliarti? che ben so, come tu non vuoi lasciarti sospingere dal nome, o da l' autorità d'alcuni di costoro: perchè non furono molto lodati quei discepoli di Pittagora, i quali domandati de le ragioni de' lor detti? rispondevano, egli ha detto. E se pur non ti par saper discernere, quali siano più salde ragioni, o queste, o quelle, hai un'altra via più facile, cioè fingere, che nessuno di loro abbi scritto, e seguir per lo innanzi come per l'adietro hai fatto: così facendo, nè partendoti da la tua vecchia strada, fuggirai fatica, et insieme averai molti, che t'accompagneranno. Io pur vorrei sapere, soggionse Francesco, chi di loro s'accosta più al vero, perchè, sapendolo, il seguirei. Però poscia che così siamo ozioso, il non vi sia grave l' isporci quel che ne sentite, nè v' incominci a nojare adesso quello che sempre v'è stato dilettevole, cioè d' insegnare volentieri altrui quel che con molti vostri studj avete guadagnato. E se de la molta

dottrina

Digitized by Google

dottrina voſtra de l'una, e de l'altra filoſofia: e di quella de le matematiche diſcipline, et altre nobili ſcienzie, ci ſete ſtato ſpeſſe volte cotanto liberale, non vogliate ora di queſta minor ricchezza, la quale quantunque ſia interamente voſtra, è da voi meno di quelle apprezzata, moſtrarvici avaro. Anzi, diſſe allora il Polito, non per altro vorrei queſto, che deſiate, ben poſſedere, che per eſſerne ora a voi largo donatore. Pur come io mi ſia, enterarò volentieri ſotto queſto peſo. Il quale ſe gagliardamente non potrò ſoſtenere, a me fia vergogna d'averlo ricevuto, a voi maggior d'avermelo impoſto. E qui fermatoſi un poco, così poſcia incominciò. Speſſe volte udito ho diſputare, ſe ſono ſtati di maggior male, o di maggior bene cagione coloro, che primi trovaron le lettere, come anticamente gli Aſſirii, e dopo molti anni Cadmo, il quale di Fenicia le portò in Grecia; quindi Palamede, e Simonide, et appreſſo i Latini Nicoſtrata; conciò ſia che coſtoro hanno aggiunto a l'umana miſeria un grandiſſimo faſtidio, come ſe da lei ſenza queſt'altra non aveſſi avute troppe noje, perchè queſta diſpettoſa fiera ci tormenta la puerizia, affannaci la gioventù, ingombraci la vecchiezza, ſempre porgendoci innanzi nuovi travagli, nè mai laſciandoci quietare. E quantunque talora qualche coſa bella, e morale ſi trovi ſcritta, non di meno il più de le volte s' empieno le miſere carte di ſcritti diſoneſti, e bugiardi, li quali vanno moleſtando le povere menti de' mortali, faccendoli perdere il tempo, e ſpeſſe fiate ſmarrir la verità con ingombrarle di mille finte bugie. Che diremo di molti altri incommodi? quante, per Dio, ſono le carte falſe? quanti gl' inſtrumenti ogni giorno? quanti gl'invillupi? le liti, l'inimicizie, le morti, che ſeguitano con grave danno publico, e privato? certamente con maggior allegrezza ſi viveva in quei ſecoli quando che queſta peſte non era ancor venuta a conturbar la quiete umana, ove ſeguendoſi la buona fede di ciaſcuno, non era biſogno di tante inſidioſe ſcritture. Perchè alcuni hanno creduto, che forſe non ſenza giuſta cagione Licinio Imperator Romano chiamaſſi le lettere peſte publica, e veleno: nè ſi maravigliano, ſe tutti queſti inventori de le lettere aveſſero triſto, et infeliciſſimo fine, come Cadmo converſo in Serpente, Palamede aſſaſſinato, Claudio avvelenato. Nicoſtrata meretrice diſperſa; conciò ſia che per queſta via furono puniti de la gran colpa, e del grave peccato loro, eſſendo diſturbato con nuove lettere, et iſtrane invenzioni la beata vita del mondo. Pur ſe drizzaremo gli occhi a favorir l'altra parte, vederemo queſta invenzione de le lettere eſſere ſtata di infinito bene, e di meraviglioſa utilità producitrice. O come ſenza quelle nè beata era la vita umana, nè gioconda. Anzi racchiuſa in oſcuriſſime tenebre, privata di belliſſima luce, povera di quelle ricchezze, che illuſtrano la nobiltà del viver noſtro. Perchè come potremo noi far conoſcere a quei, che ſon da noi lontani i penſier noſtri, le voglie noſtre, i noſtri deſiderii ſenza queſto mezzo? Per meſſaggeri forſe? ma queſti non ſono nè ſempre utili, nè ſempre fedeli, nè apparecchiati ſempre. E pur per bella virtù di queſte lettere noi così parliamo con gli amici noſtri lontani, come ſe preſenti foſſero. Preghiamo, eſortiamo, comandiamo, ammoniamo, gaſtighiamo, conſigliamo, e finalmente tutte quelle coſe facciamo, che da uomini, che in preſenza ſono, far ſi poſſono. La quale non ſi dee iſtimare poca commodità a la vita de l'uomo il rendervi quaſi preſenti, e dinanzi a gli occhi voſtri coloro, che da voi per molto paeſe ſono lontani. E che più? ſpeſſo per lettere molte coſe abbiamo ardimento ſcrivere, le quali la lingua a chi preſente foſſe temerebbe paleſare, conciò ſia che l'epiſtola (come ſi dice) non s'arroſſiſce. Come ancora tante noſtre quotidiane faccende, tanti noſtri fatti di giorno in giorno potremo conſervar mai, ſe queſta caſſa, e quaſi teſoro di tutti gli atti

noſtri non ce li ſerbaſſe? cadrebbonſi de la memoria infinite coſe: eſſendo il ricordarſi de l' uomo deboliſſimo, et infermo, e quelle coſe che ricordate ci porgerebbono utile, et onore, ſdimenticate ci arrecarebbono danno, e vergogna. Non le leggi, non le cerimoni, non le memorie publiche, non le private ſi potrian lungo tempo mantenere. Ma quel che più ſi deve apprezzare, come averemo noi tante e sì belle dottrine, tante diſcipline a la ſomma finezza venute, ſe da gli uomini dotti anticamente trovate non foſſero per mezzo e quaſi per mano di queſte lettere a gli altri laſciate, et inſino a queſti tempi con diligenza guardate? Sarebbe la Poeſia muta, la Floſofia ignobile, le Matematiche non ſapute, la Medicina ſenza luce alcuna, l' Aſtrologia, la quale per larghezza di tempo da' Caldei agli Egizii, e da quelli a i Greci, e quindi a' Latini trappaſſata, e per continuo riguardamento di molti anni ampliata, fora in tutto oſcuriſſima, e ſenza ſplendore. L'Iſtoria ancora, vera teſtimonianza de' tempi, luce de la verità, nervo de la memoria, maeſtra de la vita, annunciatrice de le coſe antiche, come affatto ſarebbe perduta, ſe a queſto fedeliſſimo guardiano non ſi fuſſe raccomandata! Sarebbono oſcurati i glorioſi fatti di Scipione, di Camillo, di Ceſare, e d'altri infiniti: nè potremmo con l' eſempio di quelli, che bene operaro, inſtruire, et ordinar la vita noſtra: nè fuggir le vie di coloro, che col triſto conſiglio ebbero ancora infeliciſſimo fine, nè (per raccoglier in uno) viverei la vita di quelli, i quali due millia anni, o più ſono ſtati innanzi a la vita noſtra. Non ſia dunque chi ingratamente accuſi queſta così utile, e felice invenzione: la quale a l' umana vita è di tanti beni cagione, anzi ſe pur danno alcuno gli par che mai ne ſegui, riprendine non lei, ch'è caſta, e bella, ma più toſto coloro, che non la ſanno drittamente uſare, et iſtortamente la guidano: come neſſuno, penſo, ſia mai così ſciocco, che riprenda il fuoco, o'l coltello, ſe quello ad arder coſe, queſto ad occider uomini ſarà maneggiato, anzi biaſmarà quelle ree, e cattive perſone, che torcendoli da lor propio buono uſo, ſe ne ſono a niquitoſe ſceleratezze ſerviti; con ciò ſia che la natura, il fuoco, e l'arte, il coltello per varie neceſſitati umane ritrovaſſe, e a buono, e ſalutifero fine li dirizzaſſe. E' dunque di molto ſtrana fantaſia colui, che vitupera sì bel dono dato ai mortali, e ciò il fanno alcuni ignoranti, li quali tanto lodano ſolamente, quanto poſſiedono, o ſtimano potere acquiſtare. Forſe per far vendetta di quel che i dotti dicono di loro, che quella differenza è tra l' uomo dotto, e l'ignorante, che tra un uomo, e un tronco. Nè per altra cagione Licinio biaſmava le lettere, che per eſſere egli uomo in tutto rozzo, et illiteratiſſimo. Poſcia dunque che così utile fu queſta invenzione, e' ſarà buono diſcorrere un poco per i ſuoi principii, acciò che quelli conoſciuti, più facilmente ſi poſſino intendere le coſe, che ſon dopo loro, e quelle inteſe, non ſarà molta opera il diſcerner poi, ſe queſti dotti uomini, che n' hanno a' paſſati giorni empite le carte, l'hanno veſtite del puro color de la verità, o pur meſcolatavi dentro menzogna alcuna. Ma perchè nel mio dire ſi ſcerna qualche ordine, farò prima un diſcorſo generale a tutte le lingue, e tutti gli alfabeti, acciò ch' io poſſi particolarmente venir poi a la noſtra Toſcana, e di quella per empir il deſiderio voſtro, ragionare a pieno. Voi, come volete, diſſe Franceſco, noi apparecchiati ſiamo aſcoltare. Et egli ſecondo che da le dotte perſone è ſtato ſcritto, e maſſimamente da Ariſtotele Principe de la vera Filoſofia, e maeſtro (come

Digitized by Google

me disse Dante) di coloro, che sanno. Ne l'ordine de la natura sono in prima le cose, come cielo, terra, mare, erbe, piante, et altre simili. Dopo le quali sono i pensieri, e concetti nostri, li quali apprendono come li pare quelle cose, e le uniscono, e vi discorrono suso, e finalmente se le rappresentano ne la mente, e ne fanno una immagine. Dopo questi concetti, seguitano le parole, perchè essendo l'uomo animale, che naturalmente s'accompagna con gli altri, volendo altrui palesare i suoi pensieri, gli ordinò la maestra natura le parole, per mezzo de le quali potesse ciascuno quelle cose c'ha racchiuso nel bujo de la mente, tirarle fuori in luce, e manifestarle. Ma perchè questo ordine non poteva se non a' presenti, e quelli che intorno ci erano, soddisfare, l'infinito voler de l'uomo desiderava ancora a coloro parlare, che da noi dìparte molto paese, o che forse mille anni e più dopo noi verranno, non avendo la natura a questo bisogno proveduto, sopravenne l'arte sua figliuola, la quale col mezzo de le lettere supplì in quella parte, che sua madre aveva mancato, e fece che quelle cose, che noi averemo parlate a i presenti, possiam con li scritti a' lontani, e quei, ch'ancor nati non sono, rappresentare. Così adunque la scrittura è immagine de le parole, le parole de' concetti, i concetti de le cose. E sì come e' suole avvenire, che l'acqua bollente di questo in quel vaso versata, e quindi in altro et in altro trappassata, sempre del suo primo fuoco perdendo, divien men calda, così figurandosi le cose per i concetti nostri, et i concetti per le parole, e le parole per li scritti, sempre s'indebolisce la forza di questa immagine, conciò sia che non così perfettamente possiam pensar le cose, come elle sono, nè tanto ben sappiamo con le parole manifestarle, come noi l'abbiamo racchiuse ne' pensieri, nè ugualmente apriamo la mente nostra col scrivere, come col parlare. Non di meno queste figure, et immagini tanto sono più nobili, e più eccellenti, quanto più appresadono de la cosa, che rappresentano. Di qui nasce una veriſſima conclusione, che noi debbiamo così scrivere, come parlare, e non parlare in un modo, et in altro modo scrivere. Perchè la figura deve esser simile, quanto puote, a quella cosa, ch'ella vuol figurare. Nè mi piacquero mai que' Grammatici, ch'ordinaro certe formule, et ortografie di scrivere molto differenti da quel che si pronunziava, conciò sia che questo era un confondere, non un discernere, un imbrattare, non un figurare. Li quali (per dir il vero) non riprenderei sì arditamente, s'io non vedessi, che questa lor pazzia dispiacque molto ad Augusto religiosissimo Principe, il quale sempre istimò doversi in quello istesso modo scrivere, che si parla. Onde si dice, ch'egli privò un Legato Consolare de l'officio, e posevi uno altro, perchè aveva altrimenti scritta una dizione, che non si pronunziava. E certamente nessuno averebbe mai lodato Apelle, dipintor nobilissimo, se volendo Venere dipingere, l'avesse ritratta con gli occhi di Minerva. Quanto veramente ci moverebbe a riso colui, che le calze fatte per uso de le gambe con nuovo spettacolo s'acconciasse in capo? è dunque naturale, e buono, e conveniente applicar ciascuno istromento a' suoi usi propii: non l'una cosa con l'altra sciocamente confondere. Nè mi par che si possi dar più netta, e più ispedita regola, che 'l doversi scrivere, come si parla, e far che li scritti siano purissima immagine de le sue parole. Ora avendo queste lettere a rappresentar le voci nostre, se una sola, et istessa lingua con eguali, e medesime pronunzie fosse sempre per tutto il mondo, basterebbe ancora sempre un solo alfabeto, et a noi insieme con questi altri, c'hanno scritto, si levarebbe adesso non poca fatica di star a consumarci il cervello, se bisogna aggiungere, o levar lettere a la lingua Toscana. Ma perchè la seconda natura non ha sostenuto, ch'in questo così grande, e vario edificio del mondo sia un solo parlare: anzi l'ha con la diversità de' luoghi fatto diverso, e con la varietà de' tempi variato. Lascerò qui a qualche Filosofo acuto il disputare, onde questo

fia avvenuto, egli è ſtato neceſſario, che ſecondo la diverſità de' luoghi, e de' tempi ſi proveda ciaſcuno diverſamente a' biſogni ſuoi. E perchè forſe è corto, et oſcuretto queſto parlar mio, tentarò, ſe fare il potrò, con parole un poco più ampie, e più chiare diſtenderlo, et illuſtrarlo. Tutte le lingue, tutti i parlari, che per diverſe parti del mondo diſſimilemente ſono nati, hanno in ſe i ſuoni, e quei primi principii, onde eſſe ſi compongono, certi, e finiti, conciò ſia che in qualunque lingua uomo ſi vogli, i primi, e ſempliciſſimi principii di quella ſono le lettere, che formano le ſillabe, come queſte le dizioni, e poſcia quinci l'orazioni; nè ſono mai queſte lettere, o queſti elementi di numero infinito, o molto, anzi ſono determinate, e non troppe. A queſti principii ſi riduce tutto ciò che ſi parla, ciò che ſi ſcrive, non altrimenti che Pittagora ne' ſuoi primi dieci principii reſolveſſe tutto l'ordigno de la natura. Ma sì come queſti elementi hanno termine, e fine in ciaſcuna lingua, così ancora non ſono nè puri di numero, nè i medeſimi appunto in ogni idioma, perchè altro ſi ſerve di più ſuoni; et altro di meno. E quaſi in ogni lingua è qualche particolar voce, che ne l'altre non ſi truova. La qual coſa benchè ſia più che 'l ſole che di mezzo giorno riſplende, chiara, non di meno non ſarà darle oſcurezza alcuna; ſe con uno, o dui eſempii, quaſi due feneſtre aprendo, cercaremo paleſarla. Hanno gli Ebrei una lettera la qual chiamano, *huain*, che pronunciandola con la gola, non hanno mai trovato o nei Greci popoli, o ne i Latini, chi glie la toglia, et in tutto è fuor di queſti altri alfabeti. I Greci non pronunciarono mai lo *u* liquido, come fecero i Latini, dicendo, lingua, acqua, e ſimili. Da l'altra parte i Latini non riceveron ne la lingua propia alcune vocali, le quali erano da' Greci uſate, benchè ſia chi ſtimi altrimenti, ma gliene baſtaron meno per le loro dizioni. E così diſcorrendo per tutte le lingue, manifeſtamente ſi vede, ch'elle hanno molti ſuoni inſieme comuni, ma ciaſcheduna da ſe n'ha qualche particolare, chi più, e chi meno, ſecondo che da la natura ſono ſtati ſoſpinti i popoli, o da l'uſo governati. Poſcia dunque che così varie ſon le pronuncie, uſandoſi altri, et altri diverſi ſuoni, egli par ragionevole, che variandoſi le voci, e 'l proferire, ſi mutino inſieme con loro ancora gli alfabeti. E che ciaſcuno il qual coll mezzo de le lettere vuol dipingere in carte la lingua ſua, dee provedere a ſofficenza a tutti i biſogni del ſuo parlare: e fare talmente che nè per poco provedimento egli ſia incolpato di difetto, nè per troppo di ſuperfluità. Conciò ſia che eſſendo gli elementi, o le lettere invenzione, e dono de l'arte, deve ſempre l'arte (come ſi dice) imitar la natura, la quale ne le coſe neceſſarie non manca, e ne le non neceſſarie non è ſuperflua. Di qui veggiamo altri alfabeti aver avuto gli Egizii, altri gli Arabi, altri gli Ebrei, altri i Greci, altri i Latini. Queſto perchè? perchè volle ciaſcun di quei popoli ſovvenire a' biſogni ſuoi. Ed avendo lingua propia, avere inſieme con quella ancora alfabeto propio, che ſerviſſe interamente a le voci, e ſuoni loro: nè ſi veſtire giubbone, o ſcarpe d'altri, le quali non eſſendo fatte a ſuo doſſo, ſempre o le ſtringono, o le ſtroppiono, o le ſon troppo larghe, e finalmente non ſtanno mai bene. Così quegli nomini induſtrioſi, che ſoccorrendo al viver umano con l'invenzion de le lettere, furon di tanto ben cagione; poterono, o per ſe ſteſſi prima, o poſcia con l'ajuto altrui condur queſto bel trovato a quella perfezione, che per la lingua loro era neceſſaria; la qual coſa ſe fecero, come io ſtimo, ne meritano intera lode; ben ſono io certo, che fare il dovevano. Nè per ora entrarò in queſto pelago, di volere a pieno diſcernere, ſe loro alfabeti foro a ſofficenza ordinati, o ſe non foro. E maſſimamente che queſta non fu la tua dimanda, Franceſco, ma ſolo de l'alfabeto Toſcano. Molto più ancora laſciarò da parte queſta impreſa, perch'io giudico, che di ciò non ſi poſſi interamente ragionare. E ſarebbe coſa veramente da ſtolto, e temerario il porvi mano, conciò ſia che per certo io creda, la pronuncia Greca, e parimente la Latina ne' noſtri tempi eſ-

ſer ne

ser ne la maggior parte corrotta, e rare trovarsi quelle parole, che noi in quella guisa proferiamo, che da gli antichi Greci, e Latini eran proferite: come che ne' dittonghi, ne le vocali, ne l'aspirazioni, ne' tempi, et in alcune consonanti si può facilmente conoscere. Se dunque non sappiamo come fosse la lor nativa pronuncia, qual sarebbe in questa parte il nostro giudicio? debole certo, oscuro, confuso, e veramente fanciullesco. Abbiamo serbata la scrittura, e l'ortografia Greca, e Latina ne' libri loro, ma il ben pronunciarla, perchè si posava ne la voce di chi viveva, non s'è potuto mantenere, anzi raffreddandosi per morte le lingue di chi ben proferiva, e sopragiungendo chi con le voci barbare corroppe ogni bel parlare, l'è stato forza cedere a la dura ingiuria de la fortuna, et insieme co' maestri suoi miseramente seppellirsi. Così sono queste lingue meglio scritte, ch' ora pronunciate, come da l'altra parte il Toscano parlare di lunga pezza è meglio pronunciato, che scritto. Et acciò che largamente possiamo sfrondar questa folta selva, e mostrar come l'alfabeto, con che oggi s'usa scrivere il Toscano idioma, non l'empie interamente: e quasi duolsi, che acconciosi per sovvenire abbisogni de la lunga lingua Latina contra i primi patti sia tirato ad altro officio, e costretto servir al parlar Toscano, il quale è da gli ordini del Latino molto differente, onde non n'avviene, che servendolo contra stomaco, nol serve nè fedelmente, nè quanto bisogna, recaremci a memoria, come gli antiqui Romani per scrivere le voci loro, non usavano (e così è opinione de i più dotti) queste piccole, e minute lettere, ch' oggi generalmente s'usano, ma solo quelle maggiori, che chiamano majuscole. Di che ne fanno testimonianza non solo tutti gli antichi marmi, che poco sarebbe, ma ancora alcuni libri molto vecchi, i quali tutti sono scritti dal capo a i piedi distesamente con queste lettere maggiori. Sì come si truova iscritto Virgilio ne la libraria di palazzo in Roma. E basti assai, che di queste lettere minute non è menzione, nè segno alcuno appresso gli antichi autori. Nondimeno egli si conosce, che queste minute letteruzze sono abbreviature, e minuzzamento di quelle maggiori, e sono eguali nel numero a le majuscole, trovate da quei che venner di poi per correr più velocemente la penna. E però se quello alfabeto de le majuscole non è sofficiente a la pronuncia Toscana: nè quello de le minute sarà bastante, conciò sia ch' egli segue quel maggiore, come ombra il corpo suo. Veggiamo dunque quai mancamenti, quai superfluità abbi nel nostro parlar questo alfabeto. E qui intendo ragionar solamente de la lingua Toscana, la quale io stimo a' dì nostri esser la più bella, e la più fiorita di tutte l'altre lingue d'Italia, accresciuta già molti anni sono da Dante, illustrata dal Petrarca, dal Boccacio nobilitata, e ne' nostri tempi da spiriti egregii a molta finezza condotta, tal che s'alcuno Italiano parlare degno è che le carte dipinga in parole sciolte, o legate, o questo solo n'è degno, o questo il primo. E per più non tenervi sospesi, dico, la Toscana lingua non aver propio alfabeto alcuno: e questo Latino per i nostri suoni in alcune cose esser d'avanzo, et in molte non bastare, come già dodici anni, o più sono, ne fu lungamente disputato ne l'Accademia nostra: e questa parte con molta diligenza discorsa. De' quai ragionamenti non potete voi ricordarvi, perchè in quelli non interveniste, non essendo voi ancora ne la compagnia nostra entrati; ben vi si ritrovaro il Cesano, il Sozino, il Tolomeo, con molti altri de' nostri Accademici, che di ciò pienamente ragionaro. Et io che tra quei fui, quelle cose vi dirò, che parte da loro intesi, e parte dissi loro. Volendo per tanto risanar questo alfabeto così mal disposto, imiteremo i medici buoni, i quali ne' corpi ammalati s'ingegnano prima di levar via gli umori superflui, e peccanti, di poi renderli e sangue, e carne, e forze che loro mancassero, così noi toglieremo prima via quelle lettere, che sono inutili, e di nissuno uso, acciò che poscia possiamo scendere a farlo ripigliar tutte quelle che gli mancano. E primieramente non ragionando de l'ypsilon, del quale i Latini solo si servivano ne le parole Greche, dico che lo *x*, il *k*, il *q*, e l'*h*, a' suoni Toschi sono lettere del tutto oziose. Perchè tutto quel che seguendo il Latino, si scriverebbe per *x*, ne la voce Tosca si resolve in dui *ss*, come

Alessandro,

Digitized by Google

Aleſſandro, eſempio, inteeſſ, e ſimili. E ciò ha luogo s'egli ſeguita la vocale dopo lo *x*, come ne gli eſempi di ſopra; ma quando ſeguitaſſe la conſonante, come appreſſo i Latini *excellens*, & *excelſus*, allora molti vogliono che ſi raddoppi la conſonante, che ſegue, onde dicono, eccellente, et eccelſo: benchè queſto a me già mai non piacque, anzi più toſto ho creduto, ch'ancora in queſto luogo ſi reſolva in uno *s*; come ſi vede in queſti verbi *expono*, *expedio*, *extrico*, *excommunico*; che da noi poſcia ſi dice, iſpono, iſpedifco, iſtrigo, iſcomunico, e perciò dirò ancora eccellente, et eccelſo, ſi come è il comune parlar de la patria noſtra. La ragione perchè la voce Toſcana non riceva lo *x*, è molto chiara a chi pur un poco vi guarda con occhi non ciſpi; conciò ſia che 'n queſta lingua non ſi congiungono mai inſieme due mute diverſe: nè ancora muta alcuna innanzi al *s*, ma sì bene lo *s*, innanzi a tutte le mute. Quai parole eſſendo un poco torbidette, ſarà forſe buono con eſempi farle chiare. Dicevano i Latini, *pectus*, *optimus*, *advenio*, *obtineo*, et altre ſimili infinite parole, ne le quali dizioni accoppiavano inſieme l'una muta diverſa dopo l'altra, come *ct*, *pt*, e le altre, che vedete, le quali eſſendo così diverſe, ſpartiſcono aſpramente la prima ſillaba da la ſeguente. Queſta durezza fuggendo poi la voce Toſcana, che ſempre cerca dolcezza nel ſuo proferire, ha voltato la prima muta ne la forza di quella che gli è appreſſo. E così raddoppia l'ultima muta dicendo, petto, ottimo, avviene, ottiene, accieca, et egualmente diſcorrendo per tutto il reſto. Et in queſto il noſtro idioma è di lungo diverſo da quel primo antico Latino, il quale ſecondo che Várrone, Seſto Pompeio, e Quintiliano ne ſcrivono, non raddoppiava mai le conſonanti, de la qual geminazione la noſtra pronuncia è non deſiderioſa ſolo, ma ingorda quaſi. Parimente muta alcuna innanzi al *s*, non ci ha mai luogo, ma ſempre ſi raddoppia lo *s*, in tal guiſa, che quantunque il Latino dica, *abſolvo*, & *abſynthium*, il Toſcano via più dolce dirà, aſſolve, et aſſenzio: come per lo contrario con grandiſſimo ſuo diletto, e vaghezza parrà queſto ſuo *s* innanzi quaſi a tutte le conſonanti, dicendo, sbandiſce, ſcocca, ſdegno, ſfido, ſgombra, diſleale, ſmemorato, ſnello, ſpinge, ſguardo, ſtagno. Ritornando dunque a le noſtre coſe, cioè a noi ſteſſi, et a quel di che parlavamo, movendo lo *x*, ne la pronuncia Latina ſecondo che i Grammatici ſcrivono, forza doppia di *c s*, o di *g s*; egli ne ſegue di neceſſità che ſi sbandiſca de l'alfabeto Toſcano, il quale avendo a ſervire a le noſtre voci, ſa bene che a quelle nè *c*, nè *g*, nè altra muta è sì preſontuoſa, ch'ardiſca mai porſi innanzi al *s*. Muovemi ancora a non ricever queſto *x* un'altra ragione, che eſſendo lettera doppia io non ſo perchè conto noi non vogliam più toſto quelle ſemplici, di che ella è compoſta: maſſimamente ſapendo, che la lettera è la minima parte de la parola. E forſe ben diſſe Quintiliano, che ſe i Latini non fuſſero iti cercando queſta lettera, eglino non ne avevan troppo di biſogno. Del k io voglio poco ragionare per non gli dar reputazione; baſti, che non ſerve a coſa alcuna, e che 'l *c* ſi lamenta forte di lui; che gli abbi ſfacciatamente tolta parte de la ſua giuriſdizione. E ben fece Nigidio figulo, ſe nol volſe mai ne' ſuoi libri, ſtimandolo o elemento inutile, o abbreviatura non importante, onde molto m'aggrada quel che di lui Angelo Firenzuola, uomo ne le ſue dottrine piacevole, e ne le piacevolezze molto dotto, gentilmente n'ha ſcritto. Certo io gli ſo intendere, ch'ei non ardiſca entrare ne l'alfabeto noſtro. Seguita il *q*, la vera voce del quale io dubito che ne i noſtri tempi non ſia perduta: perchè i Latini l'uſavano a fare un certo tuono groſſo, e pieno, che noi oggidì nol diſcerniamo. Nè ſtimarono che quantunque diceſſero *Canis*, & *Gallus*, così volendo far poi la voce più piena poteſſero egualmente valerſi del *c* per dir acqua, come del *g* per iſprimer lingua, anzi gli fu uopo trovar ne la prima dizione una nuova lettera, ne la ſeconda gli era ſuperfluo. La qual differenza de le noſtre nuove orecchie non è nè ardita,

nè

nè giudicata: perchè dicendo noi cane, e gallo, non conoſciamo di queſte prime ſillabe l'una più ingraſſata in quaſi, che l'altra ſia in guanto. E così bene ci potrebbe ſervire il *c* ne la prima, come il *g* ne la ſeconda. Più oltre dirò, ch'io diſcerner non poſſo perchè voglino ſcriver quoto per *q*, dicendo Dante nel Paradiſo.

Mi diſſe appreſſo il tuo pueril quoto.

Scrivendo poſcia cuore per *c* ne le ſillabe prime, de le quali dizioni è il medeſimo ſuono, la medeſima voce, il medeſimo accento nè più nè meno. So ben che già ſete apparecchiati a la riſpoſta col dir che queſto è fatto per mantener ferma l'origine loro, ſcrivendoſi ne la Latina lingua diverſamente queſte dizioni, *quotus*, e *cor*, le quai lettere ſerban poi ſe ſteſſe ancor ne la Toſcana. Ma queſto nè mi muove molto, nè già mai mi moſſe, iſtimando via più a propoſito, che le lettere ſeguitino le voci, e le pronuncie, che l'origini, o le antiquità de' vocaboli: come poco fa ne diſſi, e forſe non ſeccamente. Per tanto io giudico, che 'n un dritto, et intero alfabeto Toſcano tutte quelle parole, ne le quali per ſcriverle, moleſtiamo il *q*, ſi poſſano a ſofficenza ſcolpire per il *c*, et *u* liquido, che gli ſegue appreſſo. Reſtaci ora, ſe ben mi ſi rammenta, il ragionare del *h* la quale ancora appreſſo i Latini non ſi ſtimava lettera, ma ſolo fiato, et aſpirazione. Di queſta figura li ſcrittori Volgari de' noſtri tempi ſi ſervono a tre uſi: il primo, e più ſpeſſo è per mantener l'origine de' vocaboli Latini, ne' quali vi ſi trova l'aſpirazione, e però ſcrivono, hebbi, honore, habito, honeſto, e ſimili infiniti, leggendoſi così ancora ne la lingua Romana. Il ſecondo uſo è per dar forza e polſo a queſte due lettere *c*, e *g*, quando li ſono a lato, overo *e*, overo *i*, vocaboli, come ſi vede in anche, chino, piaghe, vaghi, e ſimili parole, le quali toltoli via lo *h*, averebbono un ſuono molle, e languido, e quel medeſimo appunto che s'ode in cera, cibo, gente, e giro, ch'è pur molto da quel primo differente. L'ultima coſa che da alcuni, non già da tutti è uſata, trovo eſſere per ſegnar l'aſpirazione in alcuna Toſcana dizione, e però non mancha chi ſcriva luogho, e pocho, per moſtrar quel fiato, ch'aſpira l'ultime ſillabe loro. Di che (nè molto paſſarà) diremo più largamente. Ma ſe drizziamo qui fiſamente l'occhio de l'intelletto, vederemo, che neſſuna di queſte neceſſità ci conſtringe ad uſarla. Et innanzi che più oltre trappaſſi, voglio recarvi a mente, che 'l parlar noſtro non ſolamente è ſuono, il quale è comune a gli ſtrepiti, a le percoſſe, a' pianti, e a tutto quel finalmente, che viene a le orecchie altrui; ma è voce ancora, la quale ſi riſtringe a ſuono formato come da uomo. E queſta poſcia per iſprimer le parole, biſogna che ſia articolata con diſtinzioni di lettere vocali e conſonanti, et egualmente di ſillabe, e dizioni. Onde nel formare, e generar le parole, la prima ſoſtanza, o ver la prima forza viene da quelle minute particelle de la voce che ſi chiamano elementi, e che ſon poi da noi figurate con le lettere. Le quali eſſendo varie, e differenti temperate inſieme riſuonano in queſta armonia de le parole. Perchè altre ſi creano ne la gola, altre nel palato, altre ne la lingua, altre ne' denti, altre ne le labbra, e qneſta diverſa orditura è prima teſſitrice del corpo de la voce. Con la voce poi, ch'è teſſuta da queſte particelle, ch'io v'ho raccontate, s'accompagnano tre altre qualità, che ſempre la ſeguono: le quali non ſono quelle, che primieramente formano la parola, ma quelle certamente, che la liſciano, e che gli danno certi abbellimenti, i quali ſono tempo, accento, e fiato. Perchè ciaſcuna ſillaba ha tempo lungo, o breve, ha accento acuto, o grave (nè voglio qui ragionar del circumflesſo) ha fiato o tenue, o aſpirato. Queſte coſe ancora che naſchino inſieme con la dizione, non però ſono la ſoſtanza, o la midolla de la dizione: ſi come l'eſſer atto a ridere, naſce inſieme coll'uomo, ma non per queſto è la propia

Digitized by Google

pia ſoſtanza de l'uomo. Di qui naſce che gli alfabeti bene ordinati hanno nel corpo loro ſolamente a diſegnar le lettere, che formano la ſoſtanza de la parola. Queſte altre tre qualitadi, cioè tempo, accento, e finto, perchè non hanno propio iſtromento alcuno, ma ſolo ſi creano coll'allungare, con l'alzare, con l'ingraſſare un poco più la voce, non ſono ragionevolmente degne, che ſtiano nel corpo de le lettere. Onde migliore ordine è quello che con punti, o altri ſegni fatti intorno a le lettere ce li paleſa, conciò ſia che ſono quaſi un veſtimento, che deve addattarſi intorno al corpo loro. Et in queſta parte via più deſtro mi pare l'ordine de' Greci, che quel de' Latini, perchè quelli ſegnaron fuor de le lettere il Paſca loro, et il Pſile, là dove incorporaron lo *h* tra gli altri elementi. Ora ripigliando il primo diſcorſo, che noi laſciammo, dico che nulla forza ci ſtringe a voler queſto *h* tra le noſtre lettere. Non per conto del primo uſo, che raccontammo conciò ſia che gli Romani lo ſcrivevano in *haber*, *honor*, *honeſtus*, perchè pronunciavano queſti vocaboli aſpirati, e li davano ſuono diverſo, come ben ſi conoſce per l'Epigramma di Catullo, quando dice.

Chommoda dicebat, ſi quando commoda vellet
Dicere, et hinſidias Arrius inſidias.

Ma noi altri nel Toſcano parlare nè ebbi, nè onore, nè oneſto altrimenti pronunciamo nel ſuo principio, che facciamo arte, odio, ardire, e ſimili. Quella cagione dunque, che coſtringeva i Latini, noi nè conſtringe punto, nè perſuade molto. Aggiungendo a queſte coſe che 'l voler moſtrare l'origine Latina, non è baſtante cagione a farci porre una lettera in corpo a l'altre, quando che ſe bene ella ſi pronunciaſſe aſpirata, il che non ſi fa, più toſto (com' io diſſi) doveriaſſi con qualche ſegno accennarlo, che tra l'altre, che di molto nervo ſono, queſta così vana lettera meſcolare. A la ſeconda neceſſità facilmente ſoccorremo: perchè ſpero chiaro moſtrarvi, come in vaghi, e giro, anche, e cera, non è nè il medeſimo *g*, nè il medeſimo *c*, e come ell'ha biſogno queſta parte di ſovvenimento: di che fra poco ſpazio a baſtanza parlaremo: però non accade qui, (come io penſo) più lungamente diſtenderſi. Del terzo uſo che diremo noi? certo non altro, ſe non che ſe ne la lingua Toſcana alcuna ſillaba ſi pronuncia aſpirata, quella ſi dee fuor del corpo de le lettere con qualche ſegno a ciò ordinato moſtrare. Bench' io ſtimi queſta neceſſità poterſi fuggire, non perchè non ſi trovino tra noi parole aſpirate, che ſenza dubbio ſi trovano, ma perchè le regole de l'aſpirazione nel Toſcano idioma, ſon così certe, e così brevi, che ſenza imbrattar le carte, con quei ſegni l'uomo le può facilmente ſapere. Et acciò che queſta verità riſplenda meglio nel chiaro colore de la mente voſtra, non mi nojarà, ſoffiandovi dentro col vento de le mie parole, accenderla. Dico dunque, che qualunque ſillaba incomincia da *c*, o da *g*, o da quelle altre due lettere, di che ora vi diſſi, che mancavano a le voci noſtre, quella ſillaba, fuori di due caſi, e ſempre è aſpirata, e neſſuna altra in tutta la Toſcana lingua è aſpirata, sì come fuoco, luogo, allaga; vaghi, piaghe, agevole, placido, et altri con queſti. Perchè in tutte queſte ſillabe ſe li dà un poco di fiato maggiore, che l'ingraſſa, e che l'aſpira. Da queſta regola diſſi toglierſene via dui caſi. Il primo è, non eſſer queſto vero nel principio de le dizioni, come ſarebbe cane, conto, cura, chino, gallo, gola, ghinazzano, guglielmo, ne li quali non ſi truova aſpirazione. L'altro è quando innanzi a queſte tai lettere, vi foſſe conſonante, e non vocale, come è in fianco, forche, ſpargo, punge, piangi, et altri luoghi come queſti, de' quali niſſuno è che s'aſpiri. E la regola ch'io v'ho detta, e l'eccezioni ch'io gli ho date, hanno in ſe acceſe, e vive ragioni; ma non poſſo, volendo l'altre coſe iſpedire, ogni coſa minutamente diſputare. Baſta ben, che con cortiſſima fune v'ho fatto ſtringere un gran

faſcio

Digitized by Google

faſcio d'intrigate ſpine. Ora avendo così diſgombrate dal noſtro alfabeto le ſuperflue lettere, egli è omai tempo, per eſſer lui devenuto debile, reſtituirli le propie forze, e renderli quelli elementi, che li mancano. Onde per matener qualche ordine nel parlar noſtro, prima diremo de le vocali, poſcia de le conſonanti. Romulo primo Re de' Romani usò ſei vocali: l'età che poi venne fu contenta di cinque ſole, con le quali oggi ſi ſcrivono le parole di Toſcana; ma queſte non baſtano. Perchè corrompendoſi per la ſcorſa, e dimoranza de' barbari in Italia la lingua Latina, ſi corroppe ancora la pronuncia, e creandoſi nuova lingua, ſi creò con lei nuovo proferire, dove che appreſſo noi ella s'accrebbe et arricchiſſi di due lettere vocali, d'una *e* via men chiara, che non è la Latina, e ſimilmente d'un *o* più foſco: i quai ſuoni s'odono in pena, cera, pozzo, ſole, et infiniti pari a queſti, dove ſenza dubbio ſi ſcernono queſte due vocali, differenti da quelle due Latine, le quali s'uſano in fiera, prega, toglia, ſcogli, et altri ſimili. Et eſſendo diverſe voci, ragionevolmente ci dimandano diverſi caratteri per figurarle, sì come i Greci ancora, avendo queſte voci differenti uſaron lo η per quello *e* chiaro Latino. Perchè è ſaldo giudicio di alcuni uomini dotti, che lo η Greco non foſſe anticamente con quella voce proferito, che ne' tempi noſtri ſi proferiſce, ma ſonaſſe (com'io vi dicevo) *e* chiaro; la qual coſa e la ſuperfluità de l'epſilon, che dicendo altrimenti, ſeguirebbe, ce lo accenna, e 'l modo del trasferire queſta lettera appreſſo i Latini, come πηνελόπη Penelope, cel perſuade, et Euſtazio dottiſſimo ſcrittore ponendo ne' comenti d'Omero βῶν eſſer voce di pecora, chiaramente, s'io non erro, cel manifeſta. Così ancora uſaron lo omega per quella voce più aperta, e l'omicron per queſta chiuſa, e ſerrata. Che oltre? che queſta neceſſità più ſi manifeſta in alcune parole, le quali pronunciate con queſte vocali chiare, hanno un ſentimento, dove che proferite con l'altre, ſignifican coſa molto da quella differente. Quai poi ſcritte con una medeſima figura, ci laſciano in dubbio a qual de i due ſentimenti dobbiamo appigliarci, sì come avviene in queſte due parole, fora, e fora: de le quali l'una ſignifica, ſarebbe; l'altra ſcende da forare, verbo; et in quelle, pera, e pera, conciò ſia che l'uno ſia frutto, e l'altro ſia verbo, come il poſe il Petrarca dicendo,

E l'empia voglia ardente
Luſingando affrenò, perch'io non pera.

Avendo per tanto differente ſuono, generando vario ſentimento, perchè non deveno goderſi diverſa figura ne l'eſſer ſcritte? Nè ſe vogliamo riguardare a la differenza de' ſuoni ne le vocali, egli avverrà, ch'elle ſaranno più di cinqnanta, avendo ciaſcuna dieci voci, o più, come moſtra Priſciano, perchè dico, che come quello bene inteſo è vero, così queſto male inteſo è falſo. E' vero che ne le vocali ſono molte, e molte differenze, perchè formandoſi ciaſcuna vocale ne la gola, e bocca de l'uomo, ogni poco che queſta forma ſi muti, col darle o più debole, o più gagliardo fiato, o più chiudere, o più aprir la bocca, egli è forza che diverſamente vi ſi ſtampi queſta vocale, onde ne naſce la moltiplicazione, di che ragionano i Grammatici. Uſarei qui per meglio manifeſtarmi molti eſempi, s'io credeſſi, che 'l mio diſcorſo vi foſſe oſcuro. E' falſo, che per queſto ſi debbino iſtimare di sì gran numero le vocali, conciò ſia che queſta diverſità è tanto poco differente, e tanto poco ſi ſcerne, che non fa nuovo grado, o nuova ſpecie di vocali, come ancora ſi vede, che Latini non volſero, che foſſer cinquanta le lor vocali; ma cinque ſole, giudicando, che così minuta differenza non faceſſe nuova ſorte di voce. Ma la diverſità ch'è ne la lingua Toſcana tra queſti ſuoni, ſpento, e vento, toglie, e moglie, s'ode diſtintamente, conoſceſi apertamente, diſcerneſi ſubitamente; come che ancora i Greci uſandola, la conobbero, e conoſcendola, giudicoron aver biſogno di diſtinte figure nel loro alfabeto, et al giudicio aggiunſero l'opera

Digitized by Google

ancora. Perciò che elle fanno diverso suono, et insieme diverso grado, e specie di vocale. Parmi oltre a questo, che non sia sicuro, o saldo il scudo di coloro, che dicono non esser bisogno l'accrescer vocali, conciò sia che sempre o le parole, che sono innanzi, o quelle che sono di poi, ci mostrano in che guisa s'abbiano a pronunciar quelle dubbie, e in ciò non è mai che la dottrina non t'insegni, o la discrezion non t'ajuti. Come in quel verso del Petrarca

E torre l'alme a i corpi, e darle altrui.

Qui si conosce, che non può esser, torre, nome, ma è forza, che sia torre verbo, che così le parole ci costringono, come ancora in quello altro

E 'l mele amaro, & addolcir l'assenzio.

L'articolo mascolino ci insegna, che non intende di mele, pomi, ma del mele, frutto d'api. Perchè io a questo dico (e ciò voglio che basti, e per queste, e per le consonanti di che diremo, e per sempre) che cotale rimedio è prepostero, e disordinatissimo. Conciò sia che il fine a che sono ordinati gli scritti, è che noi sappiamo leggerli, e sapendoli leggere, possiamo intendere i sentimenti, che vi sono dentro. Prima dunque s'hanno a leggere, che intendere. E 'l saperli leggere ci ha ad esser cagione, che noi l'intendiamo, non l'intenderli ha a far, che noi gli sappiamo leggere, E che ci bisogni (come dice il proverbio) mettere il carro innanzi a' buoi: che se uno, il quale de la Alemagna, o d'Inghilterra fosse, e nulla de la nostra Toscana lingua intendesse, sapendo questo vecchio alfabeto, volesse leggere Dante, o il Boccaccio, come farebbe egli? certo conoscendo le lettere, doverebbe ancora saper leggere. Non di meno perchè non intenderebbe, gli avvenirebbe ancora, che non potria leggere. Non fa dunque l'officio suo quella scrittura, che per se stessa non si manifesta, e che non rappresenta distintamente le voci nostre, ma bisogna ajutarla con l'intelletto, e con la dottrina; e sostenerla come casa debole, e ruinosa co' puntelli de la discrezione. Conchiudiamo dunque, che avendo la lingua Toscana sette vocali, ciascuna per se stessa vorria propria figura. E per non passare ancora a le consonanti, lasciando cosa alcuna de le vocali adietro, e mi par che sia necessario sovvenire ad uno altro bisogno. L'ordine del pronunciare, e de le voci articolate vuole, ch'ogni lettera vocale, ove ella si posa, facci per se stessa una sillaba: e seguendo poscia l'altra vocale, naschi subitamente una altra sillaba. Perchè le vocali sono il fondamento, e 'l stabilimento di tutto il parlare: nè alcuna sillaba può formarsi, che non si stampi insieme con qualche vocale. Così col proferire di nuova vocale, nuovamente percotendosi l'aria, nasce sillaba nuova. Questo appresso i Greci, e Latini ne' dittonghi perde la sua fermezza: perchè loro congiungendo insieme due vocali con doppio suono prestamente pronunciato fanno una sillaba sola, e chiamanla dittongo, perchè serba il suono doppio. Oltre a questo appresso de' Latini solamente, conciò sia ch'io appresso de' Greci nol veggia, si liquefa qualche fiata una vocale, che posta appresso una altra fa una sola sillaba, e ciò si truova solo ne l'*u*, dopo queste due lettere *g*, e *q*. l'esempio de' quali siano, lingua, et acqua, che sono bisillabi, quantunque ne l'ultima sillaba si scernino due vocali. Ma questa licenzia via più ricca, e più abbondante si spazia per la Toscana lingua, perchè due vocali *u*, et *i*, non solo dopo il *g*, e 'l *q*, ma dopo ogni consonante insieme con una altra vocale si leggano. Dice il Toscano, biasmo, ciance, diede, fiera, giace, lieto, miete, anniega, piede, riede, siede, tiene, vieta. Dice similmente buono, cuore, duolo, suori, guerra, luogo, muore, nuota,

Digitized by Google

nuota; puote, ruota, ſuono, tuona, vuole. E ne' primi eſempi lo *i*, e ne' ſecondi lo *u* s'ammolisce, e ſi liquefa, facendo inſieme un altra vocale una ſola ſillaba. Nè diſputarò qui quel che molti hanno creduto, ſe queſti ſono dittongi, o ſe non ſono; che per far ciò aſpettaremo uno altro giorno, nel quale a me ſia più libero il dire, a voi più commodo l'aſcoltare. Aſſai baſti oggi de le pure, e ſole lettere ragionare, ſenza più oltre comporle inſieme. E dir (ritornando al ragionamento noſtro) che non eſſendo queſti ſuoni i medeſimi, quando ſono puri, e che fanno ſillaba per ſe ſteſſi, e quando ſono liquefatti con altra vocale, come negli eſempi di ſopra, egli ſarebbe convenevol coſa diſtinguer queſte varie pronuncie con qualche vario ſegno. E molto più perchè gli avvien talora, che altro, e altro ci mostrano, ſe puri, o ſe liquefatti ſi proferiſcono; come in *già* avverbio, e *gia* verbo, in *piè* membro de l'uomo, e *pie* adjettivo. Così ſaperemo come *niente*, *ninno*, *fiate*, *chiunque*, foſſer triſillabi, et in ſomma queſta tal diſtinzione non ſarebbe inutile. Detto de le vocali quel che m'occorreva, reſta il dir de le conſonanti: acciò che sì come abbiam ſoccorſo a i nervi de la lingua, parimente ſoccorriamo a la carne. Et innanzi a l'altre ci ſi preſentano quelle due lettere, *i*, et *u*, quando elle trappaſſano in conſonanti, come in *vita*, e *jace*; ove facendoſi conſonanti, forza è, che ſiano del tutto diſtinſte da quando ſon vocali. Onde non poſſiamo non maravigliarci, perchè conto i Latini in queſti diverſi ſuoni non uſaſſero diverſe figure. Certamente buono era uſarle. E maſſimamente perch'egli ne ſeguiva pur qualche confuſione, come ſi vede in queſta dizione, *alui*, che con lo *u* conſonante moſtra il ventre, col vocale è tempo paſſato di nutrire. Non mancò però chi s'accorgeſſi di queſta neceſſità, come colui che volſe introdurre il digamma Eolico per ſovvenire a queſto biſogno. Ma forſe ciò fecero i Latini, perchè talora reſolvevano l'una lettera ne l'altra, come in quello eſempio di Tibullo

Stamina non ulli diſſolvenda Deo,

la qual neceſſità non conſtringe i Toſcani, i quali non uſano in queſta parte ſimili reſoluzioni. Eſſendo dunque tanta differenza tra queſte voci, quanta è tra vocale, e conſonante, io non ſo per qual bella cagione ſi dia loro una ſola figura. Perciò ſora buono, ch' aveſſe un ſuo propio carattere il Toſcano, col qual ſcriveſſe, *voglia*, *vedo*, *avviene*. Et un altro, col qual poteſſe ſcolpire le voci, ne le quali s'ode lo *i* conſonante. Bench'io ſia ſtato molti giorni in gran dubbio, ſe ne la lingua Toſcana queſto *i* conſonante ſi ritrovaſſe. Moveami a dubitare, perchè non ſcernevo alcuna dizione, che cominciaſſe da ſimile *i*, conciò ſia coſa che 'l Toſco ſempre le pone innanzi un *g*, e reſolve quello *i* in liquido, onde dice *Giunone*, *giace*, *giocondo*, *giubileo*, *digiuno*: più oltre queſta parola *ieri*, che pur comincia da *i*, ſi liquefa ne la ſua prima vocale, e non è conſonante, ma è quello *i* liquido, di che ragionammo di ſopra. Moſtrato il Petrarca, dicendo in un ſuo Sonetto

Mira quel colle, o ſtanco mio cor vago,
Ivi laſciammo ier lei, ch' alcun tempo ebbe,

E nel Trionfo de la Divinità

Quel che l'anima noſtra preme, e 'ngombra;
Dianzi, adeſſo, ier, diman, mattino, e ſera;
Tutti in un punto paſſeran come ombra.

qui ſi vede come ne l'uno, e ne l'altro luogo quello *i* è liquido; altrimenti avanzarebbe al verſo una ſillaba. Nè è meraviglia, ch'egli ſtia così ſpiccato nel principio de la parola ſenza conſonante innanzi, perchè il medeſimo avviene ne l'*u* liquido; il

che apertamente si conosce in *uomo*, e *uopo*: Sì che io non sapevo trovar questo *i* in luogo alcuno, che a me non paresse più tosto quel liquido, che questo consonante. Ma disgombrommi tal dubbio de la mente Dante, il qual dicendo nel vigesimo secondo del Paradisso,

L' ajuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m'apparve da colli a le foci.

In quella dizione, ajuola chiaro si vede quello *i* esser consonante: altrimenti ne seguirebbe, che 'n una medesima sillaba fosser due vocali liquide, et una pura: la qual cosa è fuori del casto giudicio de l'orecchie Toscane. Per tanto conoscendo quivi lo *i* consonante, io facilmente stimarò che in *aja*, *pajono* *bujo*, *sajo*. *noja*, *rovajo* sia egualmente consonante. Dopo queste seguono dui altri suoni, ch'a me par sia necessario il soccorrervi, a voi forse parrà non necessario. E questo è ch' io giudico altra voce, e conseguentemente altra consonante essere in *gara*, altra in *gente*, e così altra trovarsi in *canto*, altra in *cena*, e bisognare una lettera per scriver *gara*, et una altra per scriver *gente*: e del pari una per scriver *canto*, l'altra per scriver *cena*. E dico ch' una medesima figura dee rappresentar tutte queste dizioni *caro*, *anche*, *chino*, *collo*, *e scudiscio*: e così ancora una sola queste altre, *gatto*, *piaghe*, *ghiro*, *gola*, *e gusto*. Nè l'interporvi lo *h*, deve esser cagione di diverso suono: Conciò sia che cotal lettera non ha, nè puote avere altra forza, che dare un poco più fiato a le parole, e farle aspirate. Aggiungesi ancora, che, come consentono tutti i Grammatici, le consonanti deveno avere eguale, e pari forza, applicate a tutte le vocali, come si vede in *patto*, *pena*, *pigro*, e discorrendo per l'altre. Non deve dunque, non si mutando la consonante, altra voce essere in *Ganimede*, altra in *gentile*, se non quanto ci sforza la vocale. Nè voglio che tu mi dica, Francesco, come già ti veggio pronto, che questo fora uno accusar l'alfabeto Latino, usandosi in quelli simili volgimenti di suoni, proferendosi altrimenti *gaudium*, altrimenti *genus*; perchè dico (e poco è che pur lo dissi) che le parole Latine a dì nostri sono meglio scritte, che pronunciate: onde io non so se oggi ben si proferisce quella dizione *genus*, anzi istimo certo che nò. E veramente e' si conosce che quel suono, che s' ode in *vento*, *cibo*, *gente*, *gira*, è voce nuova non usata da gli antichi Latini. Averebbe dunque questa parte bisogno di due lettere per stampare questi suoni così languidi, e queste cotali tenerezze di voci. Nè fora mestiero carezzar lo *h*, perchè ci servisse a scriver *piaghe*, *vaghe*, *anche*, *chino*, e quante ne sono pari a queste. Ora disputaremo del *z*, del quale s'è fatto a' passati giorni cotanto romore. E qui ardirò pur dire, che chiunque non discerne la differenza, ch' è tra bellezza, e mezo, egli è in tutto privo d'orecchie. E chi non sa come gli Ebrei hanno una lettera chiamata zadi, et una altra, che chiamano zain, e con la prima scrivono quel suono, che rende a noi *bellezza*, e con la seconda quel che s'ode in *mezo*, chi dico non sa questo, egli è privo d'un lume, che 'n questo tenebroso cammino molto gl' illustrerebbe la strada: ma perchè tutti i Grammatici dicono, il *z* esser lettera doppia, egli è forza che 'n questo luogo io vi dica quel che me ne pare. Ciascuna lettera deve essere la minima particella che sia ne la voce: se dunque è doppia, et ha forza di più lettere, non è la minima parte, e però non mi par lettera, ma abbreviatura. Là onde seguitando il saggio Aristotele, diciamo, che tutte le cose doppie, e composte si deveno dividere, e spartire in fin tanto che si pervenghi a le semplici, et incomposte. E come il corpo d'una casa, per venire a suoi principi, lo resolveremo ne le pietre, ne la calcina, ne le travi, et altre parti di quello: così parimente partendo l'orazione ne le dizioni, e le dizioni

ni

ni ne le sillabe, e le sillabe ne le lettere, verremo a quelle minime parti, che sono i semi, e i principii, che formano il parlar nostro. Dico per tanto, che *bellezza*, e *mezo* sono lettere doppie non di *s d*, o *s t*, come vogliono molti, la qual cosa io non so, nè posso intender, come ella si vada, ma geminate de la medesima lettera in quel modo, che raddoppiamo l'altre dicendo *bella*, *corre*, *faggio*, e ciascuna di queste ha la sua lettera semplice, la quale usiamo noi, e forse non se ne avvediamo, nel parlare. E per dir prima di quel z che è in *bellezza*, il suo semplice si truova chiaramente in queste dizioni *vizio*, *ozio*, *esercizio*, et infiniti simili; nè allora differenza è tra *vizio*, e *pazzia*, che tra il suono d' una consonante sola, e quello di una geminata, come per esempio *bela*, e *bella*, *pani*, e *panni*. E quel che, posto solo fa *vitio*, raddoppiato sonarebbe vizio. La qual cosa ciascuno facilmente conoscerà, s'egli vorrà con le sue purgate orecchie fedelmente consigliarsene. E non istimi alcuno che in *ozio*, o *vizio* sia *t*, perchè quel suono è molto discosto da la voce del *t*, la cui propia forza si sente in *tinto*, *tira*, *natio*, non in quelle altre di che parliamo. Così ancora quel z che è in *orzo*, et *oleza*, è doppiamente posto, e 'l suo puro, e semplice si palesa in *zefiro*, *zoroastro*, *zizania*, ove il Toscano in principio de le parole non patisce geminazione, o vero addoppiamento di alcuna lettera, e però egli fora non solamente utile, ma molto utile il formar dui caratteri per queste due voci pure, li quali ne la semplice pronuncia s'usarebbono semplicemente, e ne l'addoppiata doppj, come ancora si fa ne le altre consonanti: Bastivi per tanto di coral lettera questo poco aver inteso, che per ora non voglio entrar in pelago più profondo, col dar regole, quando l'uno bisogni usare, e quando l'altro. Ispeditoci del z, egli è buono, che trappassiamo ad una altra voce, la quale non è vestita di propio vestimento, e pur non volendo star nuda, essa talora si adorna de la figura del *s*, ma ciò molto non le piace, perchè non vuole con sì storta lettera aver di continuo a contrastare. Questa tal voce l'usiamo noi nel proferire *uso*, *casa*, *esercizio*, dove è suono diverso da *casa*, *riposo*, *solingo*, e simili, con ciò sia cosa che in questi è il puro *s*, e la pura pronuncia Latina, in quelli non già così; ma è una voce più tridula, e quasi simile a quella, con che ne' nostri tempi, non so già se così fosse ne gli antichi, molti proferiscon il ζ Greco. La differenza tra lo *s*, e questo chiaramente si manifesta nel formarle, conciò sia che lo *s*, ch'è lettera de' denti, pigli sua forma con l'accostare, e congiungere quelli insieme, e subito disgiungerli, e discostarli, come ben te n' avvedrai, se provi o *salta* proferire, o *salute*. Ma questa congiunge insieme i denti, e non si disgiunge, il che conoscerai, se tenti o *uso*, o *esimio* pronunciare. Ha dunque questa voce ancora bisogno di propio vestimento, acciò che non sempre le convenga con una mala contentezza pigliarlo da altri in presto. Restaci tre suoni grassi, i quali non però sono doppj, s'io non tortamente discerno, in tal guisa che si possino sparire ne' suoi semplici elementi, e poscia con quelli scriversi; e questi sono *gni*, *gli*, *sce*, come quando diciamo *ogni*, *scogli*, *scendi*. De le quali voci fu allora non piccola contenzion tra gli Accademici Senesi, stimando molti che in questa parte non fosse bisogno di sovvenimento alcuno, et altri che pur ci fosse. Movevansi questi perchè le lettere, con che scriviamo coral voci, non sono nè atte, nè bastanti a dipingerle vivamente: e stimavano così poco essere il *g*, ne le due prime, come lo *s* in nissun luogo si truova de la terza. E per isfenderla più ampiamente, vi dico in vece loro, che se guarderemo per noi stessi in che modo si formino le lettere, o pur, per fuggir fatica, leggeremo quello, che dottamente ne scrisse Marziano Capella, son certissimo, che conosceremo, come nè in *ogni*, nè in *scogli*, vi si mescola di *g*, formazione alcuna; e come queste lettere *ogni*, non possono altro figurare che la voce, che isprimono i Greci, scrivendo il *gamma* innanzi al *γ*. Vedremo ancora come quelli caratteri, *gli*,

non

non averanno mai forza di rappresentarci queste voci, *togli*, e *capegli*, ma solamente quelle che nel Latino suonano *glisco*, *glires*, e *glicerium*. Che più? che se ben vi drizziamo l'occhio, vedremo nel primo esempio avvicinarsi quel suono a un, *n*, pieno, e grasso, nel secondo a un, *l*, similmente fatto. Nè bisogna in cotali esempi innanzi a la vocale por due consonanti, anzi una basta, ch' abbi forza di figurarci quella voce, perchè nel vero non sono due lettere, che vi concorrono, ma una sola grassa (com'io dissi) e piena. Et in questo istesso modo proferiscono il Λ, 'l Greco, quando gli è appresso suono de *i*, gli uomini de la nostra età: e par vi ponghino un *g* innanzi, dicendo *gli*, *ghi*, bench' io non ho per chiaro, che così fosse il proferire de gli antiqui Greci. Ma che diremo del, *sce*, che fu la terza voce, che ci arreccammo innanzi, e che così spesso si truova ne la Toscana lingua? certo molte fiate ci si gira per la bocca, come *scempio*, *scelerato*, *sciaura*, *scendi*, *sciocco*, *asciuga*. Fu detto, ch' anch' ella avea bisogno di nuova figura: la quale insieme con la vocal che seguisse, facessi questo suono, di che ragioniamo. E qui usansi le medesime ragioni, che di sopra si sono usate, perchè prima le stampe, con che si forma lo *s*, in questa voce si sdimenticano, e stannosi da parte. Ancora par che queste lettere abbino a figurar quel propio suono, che farebbe, se separatamente, e partitamente tu proferissi questa dizione *pas*, *ce*, ove si fa il suono più duro, e più aspero, nè s'ammollisce, o si distrugge così, come in dir *nasci*, e *scempio*. A queste cose s'aggiunge, che gli Ebrei, avendo nel lor comune parlar una simil voce, la giudicaron degna ch'ella avesse propia, e particolar lettera, la quale lor chiamano, scin, che congiunta con qual tu voi vocale disegna questa cotal voce, di che si parla: così parimente appresso noi si potria una lettera formare, che ne' medesimi bisogni ci servisse. Questo tutto, che de le tre lettere grasse v'ho ragionato, fu allora da buona parte di noi creduto per vero, et approvato per bello: quantunque acciò che furiosamente non trascorressi, rattenne Cicerone nel suo Oratore, il quale dicendo che a queste tre dizioni, *nari*, *noti*, e *nobiles*, dovendosegli porre innanzi quella particella, *in*, fu per maggior dolcezza l'ultima lettera mutata in *g*, e detto *ignari*, *ignoti*, *ignobiles*, chiaro mi mostra, che da' Latini in quel modo erano queste sillabe pronunciate, ch' ora noi le pronunciamo: conciò sia che 'n altra guisa proferendole, non fora più dolce *ignoti*, che *innoti*, ma se dir mi lice, molto più duro. Molte cose mi furono qui dottamente, e copiosamente esposte, in tal guisa che ove di questo si ragioni, non ardisco più l'una, che l'altra di queste apparenze abbracciare, avendo sempre paura, che lasciato il vero corpo da parte, io non cerchi stringere l'ombra. In questo modo, Francesco mio, par che si possi, e generalmente di tutte le lingue, a le quali deveno ubbidir gli alfabeti, e particolarmente poi de la nostra Toscana discorrere. Et in ciò fare, mi sono ingegnato palesarvi quanto il Latino alfabeto per lo parlar nostro abbi di soperchio, quanto di mancamento. Dove (se mal non mi ricordo) cinque lettere, annoverandosi lo ypsilon, come inutili abbiamo tolte via; undici aggiunte (seguendo i nostri Accademici) come necessarie: et accennato, che due altre, o di nuove figure, o di nuovi segni, il che migliore stimo, hanno bisogno. Ne la qual cosa s'io vi sono piacciuto, piace a me molto; se non, piacciavi almeno ch'io ho voluto compiacervi. O Dio, disse allora Francesco, quanto amorevolmente, quanto riccamente ci avete ricevuti a la vostra mensa, Polito. Quanto per far questo convito più abbondante, e più bello, non avete perdonato a spesa alcuna, anzi aprendo le casse vostre, di ciò che dentro a proposito v'era, n'avete ornata con splendor la tavola vostra. Di che io mi sono largamente pasciuto, solvendo il digiuno, che lungo tempo avevo sostenuto. Ma sì come sogliono i liberali, et avveduti convitatori, poscia che varie, et infinite vivande hanno dato mangiare a gl'invitati, nel fine del convito por loro innanzi qualche cibo, che ajuti

la

la digestione, e che gli acconci (come si dice) il pasto ne lo stomaco: così vi prego, che avendomi voi empita la mente de tante belle, e diverse cose, vogliate ora ne l'ultimo darmi questa estrema vivanda, che me le facci star salde, e quiete ne l'intelletto; perch'io sento, ch'elle si travolgeno in non so che modo, e non s'acconciano ripositamente, come io vorrei. Dimmi pur, che cibo più t'aggrada (rispose il Polito) che s'io non averò tutte le ricchezze mie nel passato convito consumate, mi sforzarò non lasciarti con questa nuova fame. Et egli. Più cose sono quelle veramente, che tutto mi rapiscono, e mi tirano ne l'opinion vostra; ma alcune sono non di meno, che mi s'attraversano tra le gambe, e così bello, et ispedito cammino m'impediscono. L'una è che mi pare, senza troppo farne romore, potersi sopportare, che 'n uno alfabeto una medesima figura servi a dui nomi, o più; nè ciò essere cosa di molta, o troppa importanza, non solo perchè altri alfabeti hanno avuta questa insufficienza, come il Latino, ma ancora perchè ne le parole, quai sono poi, come tu dici, figurate da le lettere, il medesimo interviene, conciò sia che veggiamo una sola parola disegnar più cose, come in luogo d'esempio è *parte*, ch'ora luogo mostra, ora porzione, ora è verbo, che vien da partirsi, ora da dividere. Di che il Petrarca variando la significazione, ma non la voce, ne tesse quel suo bel sonetto, che dice.

Quando io son tutto volto in quella parte,
Ove il bel viso di Madonna luce,
E m' è rimasa nel pensier la luce,
Che m'arde, e strugge dentro a parte, a parte.

con tutte le parole, che sono di poi. E tal fiata ancora ha voluto essere avverbio, e significare, mentre, come in quel Sonetto.

Vive faville uscian de' dui bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando,
D' alta eloquenzia sì soavi fiumi.

che in altra guisa non si può quel luogo ben intendere. Se dunque nel parlar si truova questa tal confusione, e pur non s'emenda, perchè abbiamo noi a cercar d'emendarla nel scrivere? Il secondo impaccio che mi molesta, è, che se vogliamo per buone ricevere quelle cose, che di sopra avete discorse, ne segue per forza, che molte, e molte rime di Dante, e del Petrarca, e de gli altri che ne' nostri tempi hanno dottamente, e con molta lor gloria composto, siano tutte false, e dissonanti. La qual cosa acciò che più chiaramente s'intenda, voglio con parole più ampie manifestarla. Voi volete s'aggiunghino due vocali *o*, et *e*, in tal guisa, ch' altra figura s'usi a scrivere, *questa*, altra a scriver, *lieta*. Una scrivendo, *cuore*, altra scrivendo, *fiore*, ma se ciò si facesse, il Petrarca male averebbe tessuti, con infiniti altri simili, quei versi

In nobil sangue vita umile, e queta,
Et in alto intelletto un puro core,
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta.

Perchè nè l'una, nè l'altra rima sarebbe buona, avendo cotali parole nel lor fine lettere diverse. Io certo non sarò tanto temerario, ch'il dica, nè voi penso vogliate esser tanto ardito. Così ancora mescolando tra 'l nostro alfabeto quei dui z, si corrompono alcune altre buone, e dotte rime, e 'nsino a' nostri tempi ricevute, come quella nel Tempo.

A' suoi destrier raddoppiato era l'orzo,
E la Reina, di ch' io sopra dissi,

Volea

Volea d' alcun de' suoi già far divorzo.

conciò sia che nel primo è il *zain* ebreo, nel secondo è 'l *zadi*. Che diremo di quel vostro nuovo, *s* ~ non v' avvedete, ch' ancora egli è cagion di guastar molti buoni versi? come quelli

La notte, che seguì l' orribil caso,
Che spense 'l sole, anzi il ripose in Cielo,
Onde io son qui, come uom cieco rimaso.

perchè il primo verso averebbe nel fine questo *s* nuovo; e poscia il terzo si scriverebbe col Latino, di che ne seguirebbe aperta discordia, e disonanzia di rime. Molestami ancor non poco il pensare, che ricevendo voi queste nuove lettere, e' par ch' in tutto v' accostiate a la fantasia del Trissino, e che vi lasciate trasportar da suoi venti, ovunque egli vuole. E pur, s' io non sono affatto smemorato, nel principio de' nostri ragionamenti mi consigliaste, ch' i' seguissi la via de gli antiqui, nè m' inviluppassi pazzamente in queste nuove fantasie: però o non vi si ricorda di quel che diceste, o parlando, come spesso avviene, avete mutato opinione. L' ultima spina che mi punge, è, che mi par sia cosa molto vana, et inutile il volere aggiunger lettere nuove; perciò che poco ammaestra i dotti, e molto confonde gl' ignoranti. E massimamente che già tanti, e tanti anni la Toscana lingua s' è scritta con questo Latino alfabeto, e tra gli altri così scrissero quelli uomini dotti, da quali noi prendiamo ogni giorno l' esempio di ben comporre: come Dante, Petrarca, e 'l Boccaccio: nè insino a questi tempi è stata mente così ritrosa, o debile ingegno, che si sia lamentato di non saper leggere questi cotali scritti. Talchè dubito fortemente, che palesando questi vostri discorsi, non v' intervenga via più strana ventura, che non ha fatto al Trissino. Che s' egli per aver mescolate tra le sue stampe cinque sole nuove lettere, è stato da alcuni perseguitato, da molti biasmato, dal più de gli uomini odiato, che si doverà di voi fare, che n' avete tredici aggiunte, et oltre a questo cinque de le vecchie tolte via? certo per questo i' posso stimare, voi v' esporreste a un pericoloso rischio. Più grave spesa (soggiunse il Polito) sarà questa ch' io non credevo. E mi pare, che s' i' voglio a pieno satisfarti, egli converrà apparecchiar nuovo convito. Pur sia che vuole, i' m' ingegnarò, che non ti resti fame alcuna. Et insieme finirò d' aprirti la mente mia, che nel vero e' mi restava ancor qualche cosa da dirti. Onde volendoti sciogliere da' primi lacci, bisogna recarsi a mente, che non è nè pari, nè eguale la folta selva de le parole, con le quali noi rappresentiamo gl' infiniti nostri concetti, a questo piccolo orticello de le lettere, con le quai figuriamo le parole. Perchè essendo tante, è così molte le cose del mondo, egli era quasi impossibile non solo in questa, ma in qualunque lingua tu vuoi, il trovare ad ogni minuta cosa differente vocabolo. E però egli avvenne che talora due cose, o più s' isprimessero col medesimo vocabolo, non potendo ampiamente soccorrersi a l' infinità de' bisogni. Ma questa iscusazione ne l' ordigno de le lettere è veramente da ingegni molto debili: conciò sia che non avendo noi più di venticinque, o trenta suoni (mi giova largamente parlare) ben saremmo noi sciocchi, e di poco sapere, se non fossemo bastanti a soccorrere a tutte le sue necessitadi. Perciò che non sarà iscusato colui, che non potendo ne' bisogni de la sua Città diecimilla offerire, per questo non vogli offerire nè dieci ancora, e con la radice de l'un disordine cerchi far nascer l'altro. Che oltre? se le parole sono confuse, nè si truovano a bastanza, non si può ragionevolmente biasmare alcuno, ove che de le lettere si può con molta ragione. Perchè quantunque il parlare a l' uomo sia naturale, essendoli da la natura per grandissimo dono largito, non di meno il parlar poscia così, o così, in questa lingua, o in quella, con questi vocaboli, o con quelli, non è naturale, ma è a caso. Il caso solo ha così formate le parole (non dico qui d' alcuno naturale vocabolo, o di quelli, che sono creati da gli uomini dotti, ma del co-

Digitized by Google

cora temperando insieme vocali moko diverse, come *a*, et *u*; perchè vogliono che questo vocabolo, *poi*, faccia rima a *cui*, et *altrui*; e quantunque questa usanza (per comune, e volgarissimo parlare) il quale caso è accresciuto, sostenuto, sminuito, distrutto da l'uso. Nè si può, essendo questa opera fabricata dal caso, darne la colpa altrui; perchè sappiamo quanto egli governa le cose pazzamente, e senza discorso, ma ne le lettere non è ragion nè medesima, nè simile, conciò sia ch'elle sono (e di sopra pur il dissi) invenzione de l'arte; la quale non dee adoperarsi inutilmente, o generare imperfettamente; ma il suo officio è, non abbondare ne le superflue cose, nè mancare ne le necessarie. E però quelli che volsero col trovar gli alfabeti aggiungere l'arte a la natura, doveano interamente adoperarvisi, perchè altrimenti fare, senza lor biasmo, era cosa difficile. Questo stimo a bastanza sia per sgombrarti de la mente quella nobiltà, che t'oscurava il splendor de la verità. Pungevati ancora una spina: che se queste nuove lettere s'apprezzano, molte belle, e vere rime di Dante, e Petrarca ne diverranno sozze, e bugiarde. Io ti prego che 'n questo luogo più ch' in altro mi porghi l'orecchie benigne, et amiche; e ti piacci prima perfettamente intendere, che sprezzatamente giudicare. Perchè dico che 'l scrivere ne l'uno, o ne l'altro modo i versi di tali Poeti, non fa che siano le rime buone, o false, ma ben di ciò è cagione l'aver loro i versi in questo, o in quel modo composti: conciò sia che la rima è consonanzia, et armonia, la quale non s'ha a conoscere con gli occhi, leggendola, ma bisogna giudicarla con l'orecchie ascoltandola: perch' ella è voce che si presenta al senso nostro de l'udire, e non colore, o luce, che si manifesti al vedere. Di qui nasce salda conclusione, che se quelle rime, di che ragionasti, son buone pronunciate, saranno buone, ancora che con queste nuove lettere si scrivino; perchè il giudicio loro non si dee far ne la carta, ma ne l'aria voce: E s' elle pronunciate, son false, mille nuove lettere, mille alfabeti non son bastanti a farle buone. Biasmeremo noi dunque il Petrarca, o Dante, o gli altri dotti de' nostri tempi? certo nò. Là onde per mostrarti l'ordine loro, dico che gli antichi Poeti, tessendo i lor versi, usarón molte volte rime propie, e qualche volta impropie. Chiamo rime propie quelle, che da la vocale de l'accento acuto infin nel fine sono armonizate d'uno istesso tuono nè più nè meno; onde in questa dizione *virtù*, perchè l'accento è ne l'ultima sillaba, basta assai il rimare una sola lettera; ma in *Amore*, perchè l'accento si truova ne la penultima, bisogna accordarne tre: così in *candido* essendo ne l'antepenultima, il principio de la rima sarà da la vocale de la prima sillaba: in *favolano*, perch' è ne la prima, si rimarrà da la seconda lettera infino a l'ultima. E questo basta assai a far che la rima propia sia perfetta. Nè sia chi creda, che appresso i buoni Poeti tanto sia vizio il replicar le medesime rime; come *legno*, e *legno*, *cuore*, e *cuore*, perchè le rime siano false, o dissonanti, conciò sia che quanto a l'armonia, et al suono non poriano essere nè più vere, nè di meglior consonanza, ma biasmansi solo perchè la Poesia dee esser varia, e dee come un bel prato di Primavera, vagamente vestirsi di diversi fiori. E non deve il Poeta per far vaga la rima sua, ritornar a la medesima parola, dove non è varietà, o diletto alcuno. Per questo si patisce volentieri, che si replichi la medesima dizione, pur che variamente, e con diverso sentimento sia posto, come fece gentilmente il Petrarca nel Sonetto, di che tu poco innanzi parlassi; perchè se non si varia la parola, si muta almeno il significato. Rime impropie son quelle, le quali da quello accento, di che ora ragionammo insin nel fine non serbano a punto a punto il medesimo suono, ma si godono d' un simile, od' un vicino concento, la qual cosa non si dee però molto biasmare perchè ancora ne le musiche voci talora si patisce una poca dissonanza, per scender poi più dolcemente in una perfetta consonanza. Ancora dirò, che gli antichi Poeti, come Dante, e molto più quelli; ch' innanzi a lui scrissero; tra quai sono Guitton d' Arezo, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, Guido Guinicelli, non solamente usarono accordare impropia rima in quelli esempi, che tu raccontasti, ma an-

se fiate si scerna tra le carte loro, non di meno voglio ti basti il conoscerlo in quel la ballata di Dante, che incomincia,

I' mi son pargoletta bella, e nuova,
E son venuta per mostrarmi a voi
De la bellezza, e loco dond' io fui.

Sì che penso omai t'avveggia, Francesco, come queste nuove lettere non fanno nè buone, nè false le rime de' Poeti: et istimi le caste, e dotte orecchie del Petrarca, e di Dante ben aver conosciuta la differenza del suono, che s'odiva tra queste due voci, non di meno averle tra l' altre lor rime tessute non per propie già, ma per impropie. Ora dunque ch'io son di questo peso alleggerito, fia tempo ch' i' entri a ragionar di quel che dicesti, parerti, ch' i' segua il cammin del Trissino, e ch' i' l'abbi scelto per meglior de gli altri. Ne la qual cosa se forse oscure sono state le parole mie, nè ben, come io vorrei, hai compresa la mia opinione, acciò che per l'avvenire tu più non ne dubiti, parlarò più ampiamente. A me pare, che e per le sue molte lettere Greche, e Latine, e per quella diligenza ch' egli ha usata in accrescere, et illustrare con molte belle prose, e varii leggiadri versi questa lingua nostra, e per altri suoi virtuosi ornamenti sia il Trissino di vera, e bella lode dignissimo. Ma sì come sole le operazioni di Dio son perfette, conciò sia che l'uomo vestito di questa terrena scorza molte cose operi fragilemente, erra, fallisce, sdrucciola, s'inganna, così maravigliar non si deve alcuno s' ancora il Trissino, che pur uomo è, ne le sue lettere nuovamente aggiunte s'è alquanto tortamente traviato dal dritto cammino. E piacciati l' intendere perchè. Nè ti dirò qui, come sia stato folle ardire il suo a voler quella lingua, che nostra è propia, senza licenza di noi Toscani, anzi (pur il dirò) a nostro dispetto farla comune a tutta Italia, perchè forse altri fia che questo errore emenderà più distesamente. Ma solo ora dirò, come nè l' invenzione è sua, nè entrando in questo giardino ha lavorato a bastanza, nè poscia ha saputo buon modo trovare in queste sue nuove figure, nè avendo poste innanzi queste differenze di lettere, egli sa poi drittamente accommodarle a la differenza de le voci, nè doveva egli per conto alcuno far cotale innovazione; come che di tutto questo voglio ordinatamente informarti. Non esser questo trovato suo, via più chiaro è, che bisogni parole farne. E pur il Firenzuola glie l' ha detto; perchè già tanti, e tanti anni sono l' Accademia nostra di Siena ne fu prima inventrice, ove furono tra quei divini spiriti quelle cose poste innanzi, e disputate, che poteva far questa parte più chiara, e più illustre. I quai conosciuto, et inteso tutto quel, che dir, o immaginar vi si potea, istimaron meglio essere sopportare i vecchi modi, che con nuovi alfabeti tutta Italia conturbare. E pensaron che sarebbe un recarsi gran carico adosso, et una grande invidia il voler quasi dilegiare gli uomini, di quel ch'avessero imparato, e constringerli ad imparar altri modi da' primi differenti; di che pur disputandosi, mi rimembra, che 'l Pargoletto, contrastando ad alcuni, che desiderosi di nuove cose, volevan pur questi alfabeti nuovi, disse, Voi mi fate tutto tremare, che ancora ho panra non mi bisogni tornare sotto questo indiscretto pedante, che 'nsegnandomi a leggere, per ogni consonante, ch' io non sapevo, mi dava una palmata, e per ogni vocale un cavallo. Non restò già che quei gioveni non ordinassero tra loro uno intero alfabeto tutto nuovo, solo per mantenersi fresca la memoria di ciò ch' aveano pensato, col qual pur mi ricordo, che 'l Selvaggio, et io solevamo scriversi epistole spesse volte. Ma non si potè questa cosa tanto stretta tenere, ch'ella non si spargessi per tutta Toscana: ch' ella non trappassassi in Lombardia: oh' ella non volessi avvolgersi ancora tra Romani ingegni: ch' ella finalmente non si sforzassi quasi per tutta Italia discorrere. In tal

guisa

guisa che se quei gioveni nobilissimi questa cosa punto apprezzassero, constringerebbono costui a spogliarsi quelle penne, di che s'era vestito per parer Pavone. Ma penso che di buona voglia glie le lasciaranno, insieme con quella gloria, che n'ha acquistato. Non aver lui a bastanza coltivato questo orto, che bisogna m'affatichi in mostrarlo? quando ch'io abbi interamente aperto, come manca la diligenza sua d'assai, poscia ch'a le cinque lettere si ferma, e non sovviene a tutti i bisogni de la voce. E certo egli doveva o non entrar in questo corso, o almeno tutto correrlo. Ch'egli non abbi buono modo a queste sue lettere trovato, facilmente intender si puote: perchè prima io non so per qual cagione egli sia ito per le lettere insino in Grecia. E stimo che senza tanto lungo viaggio se ne potesser formare in Italia. E poscia che pur ha voluta questa fatica di camminar tante miglia, il domandarò volentieri perche ragione non ha fatto che 'l ypsilon, sia lo *e* serrato, sì come ancora è appresso i Greci? s'egli mi risponderà perchè la sua figura meglio si conviene a lo *e* aperto. Io rimetterei questa lite di buona voglia ne' Greci medesimi, i quali usano contra questa sua ragione, ma non sarebbono istimati forse giusti giudici, per esserli loro sdegnati, che li siano state da costui involate le propie lettere. Più oltre ancora in quelli *i*, et *u*, consonanti, e *z*, che giova egli a chi le sue opere legge? nulla certo ch'io creda. Conciò sia che quelle figure in tutti i libri s'usano ancora per *i* et *u*, vocali, e per l'altre *z*. Chi dunque leggerà, stimarà esser quelle propie figure, che negli altri volumi si trovano scritte: nè vi farà differenza alcuna. Nè voggio come non ne possi divenir più dotto. Se già chiunque vuol le sue opere leggere, non ha sempre i suoi alfabeti innanzi, che gli ricordino quelle differenze, ch'altrimenti queste sue lettere non glie le ricordaranno già mai. Oltre a questo non sono da lui ben applicate queste differenze de le lettere a la diversità de le voci. E ci ha fatto accorgere del suo corrotto pronunziare col corrotto scrivere, la dove se queste varietà di figure non fosser state da lui poste in piazza, certo nissuno, ch'io creda, se ne sarebbe accorto. Perchè chi avesse letto, averebbe ancora, non essendo da questi nuovi caratteri sforzato, ben pronunciato. Ma egli ci constringe a dir *compsto*, *ogni*, *forse*, *bisogna*, e mille altre sconcie parole. Nè v'ha regola alcuna (e dichi egli a suo modo) ove par si debbi l'omega, ove l'omicron. E pur s'un poco vi pensiamo, c'è qualche regola, e forse chi sottilmente vi guardasse, le ritrovarebbe tutte. Ma voglio, che ne discorriamo così quasi trapassando per ciascuna lettera una, o due. E primieramente tutte le parole, che finiscono in *o*, et hanno l'accento acuto ne l'ultima sillaba, vogliono lo *o*, ch'egli chiama *o* aperto; come si vede in *portò*, *andrà*, *farò*, *Nicolò*, e cosi i simili. L'altra regola, che ogni sillaba, dove innanzi a l'*o* si trova lo *s* liquido, quella ha sempre il medesimo *o*, come *puote*, *vuole*, *suono*, *cuore*, *fuori*, con mille altri. De l'*o* chiuso una regola è che tutte le parole, che non hanno ne l'ultima l'accento, finiscono con questo *o* minore, come *anno*, *corpo*, *cielo*. La seconda che quelle parole, che hanno lo *o*, e sopra lo *o* l'accento, quando poi crescendo la parola di sillabe, si muta l'accento, e passa più innanzi, allora sempre quello *o* si volta in *o* minore: come *voglio*, *vorrei*, *orto*, *orticella*, *suono*, *sonassi*, *porta*, *porticuola*, *bosco*, *boschetto*, *muove*, *morirebbe*, e simili. De l'*e* chiaro, o vero aperto, ch'egli sel chiami, una regola sia, che quando ne la medesima sillaba v'è mescolato lo *i* liquido, sempre vi si dee porre questo tale *e* aperto: per esempio sia, *piede*, *spiede*, *niega*, *lieto* con altri infiniti. E qui dubitò il Trissino ponendo in queste parole lo *e*, nè tutto serrato, nè tutto aperto, ond'io da lui volentieri imparerei come questa sorta voce sia fatta. L'altra sia che la penultima degli ottativi, e soggiontivi, che ha sopra se accento, vuole *e* aperto, perchè diciamo, *avrei*, *parrei*, *saprebbe*, *vorrebbe*, *godrebbe*. Ha lo *e* chiuso ancora le regole sue. Prima quella che dicemmo de l'*o* minore. Quando crescono le sillabe,

be, e mutasi l' accento, come *letto*, *lettiuolo*, *spero*, *sperarei*. Et ha cotanta forza questa regola, che quando concorre per sorte con quella che de lo *i* liquido pur ora ti dissi, resta quella da questa vinta, e superata, come chiaro si vede in cotai dizioni, *pieno*, *pieniſſimo*, *piega*, *piegarebbe*. Conciò sia cosa che per la regola de lo *i* liquido doveria pronunciarsi con *e* aperto, e per questa del mutarsi l'accento, e crescer la parola, si chiede lo *e* serrato. La quale se ben guardi, Francesco, ha maggior forza, e fondamento più saldo. L'altra regola è quando una parola di più sillabe finisce in *e*, l'accento non è ne l'ultima, come *parte*, *fine*, *legge*, *amore*. Ancora tutti i tempi infiniti, c'hanno *e* ne la penultima, ritengono questo minore non quel maggiore: di che ne fanno testimonianza, *sapere*, *vedere*, *leggere*, *correre*, et altri con questi. E s' io volessi più lungamente noiarti, mi confiderei poter darti o del tutto, o de la maggior parte almeno saldissime regole. Ma quando pur questa invenzione fosse sua, quando egli avesse interamente a' bisogni de le voci sovvenuto, quando bene a queste sue lettere avesse attissimo modo trovato, quando ancora fosse da lui secondo le differenze de' suoni usata la differenza de le lettere: non però doveva egli in questi tempi innovar così solo gli alfabeti vecchi. Perchè primieramente questa invenzione non era così necessaria a l'umana generazione, come quella di Cerere, che trovò il fromento: nè così utile come quella di Eurialo, et Iperbio, che primi fecero le case di mattoni, abitandosi innanzi ne le caverne; onde non poteva sperare, che per la gran necessità fosse abbracciata, o per la molta utilità laudata. Nè ancora per esser cosa nuova, doveva subito stimare, ch'ella fosse dilettevole; che quantunque in volgar proverbio si dica, che tutte le cose nuove piacciono: non è però così che tutte dilettino, anzi molte solo per esser nuove dispiacciono, ancora ch' elle siano de le vecchie migliori: come per lo contrario molte cose via de le antique peggiori, per questo solo, ch' elle son nuove ci aggradano, e ci dilettano. E a me pare, quando io pur un poco vi penso, che tutte quelle cose, ne le quali la varietà, e inconstanzia non è da gli uomini amata, in quelle ancora la novità non piace; conciò sia che la novità non è altro che varietà, ma quelle che col variare porgono diletto, sempre con la novità loro arrecano piacere alcrui. La inconstanzia, e varietà non s'ama ne le cose, che dependono da ordini antichi di università, come sono leggi, constituzioni, vecchie consuetudini, religioni, e simili modi, che s' appertengono ad una compagnia di molti, ne le quali tutti gl' innovatori sono stati odiosi, e per lo più nel fine calamitosi; sì come ne son pieni di varii esempi le vecchie carte, e le nuove. Le ragioni di queste sono chiare; prima perchè l'uomo, che è avvezzo in una usanza di vivere, fa di quella facilmente abito a sostesso, dal quale non può, se non con gran durezza, e sua molto mala voglia distorsi. L'altra che ne le cose, che dependono da una università, difficilmente si sopporta, ch' un solo, o pochi si ponghino senza tuo consentimento nuova forma addosso, o nuovo stile. Conciò sia cosa che questo non si giudichi altro che un farsi inferiore, e altrui superiore. E perciò ciascun volentieri contrasta a quei nuovi ordini, a li quali primieramente non ha consentito. Amasti da l'altra parte la varietà ne le cose, che non sono ordinate per mutar alcun de' suoi usi, e che non dependono da università, ma da ciascuno per se stesso si possono liberamente o usare, o non usare: come si vede in tutte l'arti; perchè l'orefice, il sartore, il dipintore, e gli altri trovando ogni dì nuove forme a' lavori loro, ci dilettano, imperò che quella cosa lasa in sua libertà ciascuno, e non è fatta per mutar gli ordini del mondo, anzi tutta si vede disposta a dilettarti, non a constringerti. Ora se ben consideriamo che cosa sia l'alfabeto, col quale una lingua si scrive, vedremo quello essere bella invenzione de l'arte a beneficio d'una uni-

università, conciò sia che tutti quelli che parlano una medesima lingua, deveno un medesimo alfabeto usare. Altrimenti se tra due, o tre, o pochi più fossero secreti intendimenti di caratteri, quelli non farebbeno comune alfabeto, ma cifara. Chi dunque solo, o con poca compagnia ardirà far in ciò innovazione alcuna, pensi bene, come egli muta i comuni ordini, et invecchiati d'una università, onde ne segue ch' egli sia amato da pochi, o forse niuno, et odiato da molti. Era buono ancora ch' ei pensassi, come questo suo trovato averebbe difficultà grandisime in fermar salde, e ben forti le radici sue; e che essendo ogni giorno da varie mani voltato, scommosso, e quasi svelto, non averebbe mai forza di saldarsi, e stabilirsi gagliardamente. E istimar doveva, che l'uomo non vi s'acconciarebbe volentieri ad usarlo, sì perchè t'arreca nuova fatica, la qual naturalmente da ciascuno quanto si puote, è schifata: sì ancora perchè confonde i modi vecchi, quai già tanti, e tanti anni sono stati generalmente usati. Nè veggio cosa che sia o di ardimento simile nel tentarla, o di pericolo eguale nel maneggiarla, o di dubbio maggiore nel finirla, che voler far innovazione alcuna ne gli ordini de' suoi maggiori. La qual cosa se in Principe, od in altra illustre persona e molto difficile, che giudicaremo noi in uno uomo, che sia tra gli altri di privata fortuna? L'ultimo discorso suo fu, che sciocca cosa è il voler camminare sopra queste nuove spine, potendo sicuramente, e quasi tra fiori andar per la strada antica: e dubiti, che non mi si riversi grande invidia adosso via maggior ch'al Triffino, quando ch' egli cinque lettere sole, io tredici n'abbi aggiunte. Di che nulla temo. E istimo facilmente potermi dilungare da la pena, poscia ch' io sono così lontano da la colpa: Conciò sia che quant'io de le lettere ragionai, fu solo per mostrarvi quai siano le varietà de' suoni Toscani, quai siano le forze de le lettere latine, che cosa l'Accademia nostra pensasse, che giudicasse, che deliberasse: e s' ella che pur di molti, e gentilissimi spiriti era ripiena, non volse questa tanta invidia sopra le spalle sue follemente recarsi, pensi tu che così stolto sia ch'io vogli di così pericolosa impresa farmi solo o Capitano, o Maestro? Che oltre? veggendo come alcuni Principi in darno tentarono aggiungere a i vecchi alfabeti nuove lettere, nè con le lor forze poteron questa invenzione far lungamente durare, ardirò io privato, di poco ingegno, di mediocre grazia, di nulla forza far quello riuscire, dove i gran Signori in darno s'affaticano? Ben dico, che queste voci ne la Toscana lingua vi sono, che meglio fora s'ella avessi avuto propio alfabeto, e con sue propie figure avessi potuto le sue native parole dipingere, che ancora il voler con punti a questi bisogni sovvenire, via più si deveria biasmare, che 'l soccorrervi con nuove lettere. Ma poscia che già tanti, e tanti anni quando che primieramente questa lingua nacque, e da le bocche di chi parlava, incominciaron cotali nuove voci ad udirsi, non fu allora soccorso a questa tal necessitade, e n'è seguito, che infiniti libri di Toscano parlare si sono con queste Latine figure scritti, stampati, letti: e che così scrisse Dante, così il Petrarca, così'l Boccaccio, e gli altri tutti, che con la forza de la penna si sono fatti larga strada insino a questa età nostra, e faranno ne la seguente, e che tutto il mondo questo alfabeto usi: questo li basti, di questo si soddisfaccia, ch' io stimo non esser cosa nè da solo uomo, nè da privato il voler travolger tutto il viver del mondo, e stimolar gl' ingegni de' dotti, quelli de gl' ignoranti confondere, nè a questi, nè a quelli far cosa, che grata sia. Onde giudico men errore esser le vecchie leggi ancora ch' un poco torte siano, pazientemente sofferire, che voler con disturbamento di tutto il mondo nuove deliberarne. Pur quando mai tal novità di lettere dovesse introdursi, quando pur bisognassi a la Toscana lingua dar

Tosca-

Digitized by Google

Toſcano alfabeto, iſtimarei, perchè tal ardimento più facilmente trappaſſaſſi innanzi, che per univerſal conſentimento de i dotti uomini di quella, e per autorità de' gran Principi far ſi doveſſi. E quivi provedere interamente a tutte le voci di nuove figure, e belliſſimi caratteri atti a comporſi inſieme con venuſtà, e con deſtrezza collegarſi. Perchè l'eſſere quello ſuo propio alfabeto porgerebbe ſplendore a la lingua, e maeſtà a li ſcritti, la qual coſa ſarebbe diffeſa da la virtù de gli uomini dotti, e ſoſtenuta da la autorità del Principe. Nè ardirebbeno gl'ignoranti contraſtarvi, quando contra ſe vedeſſeno la ſacra mente del Signore, e 'l maturo giudizio de' Litterati. Ma come poſcia ſi faceſſe in uſo comune ciò venire, il ſerbo dire in altro tempo.

Digitized by Google

DISCACCIAMENTO DELLE NUOVE LETTERE.

A M. Tommaso Pighinucio da Pietra Santa

Agnolo Firenzuola dice S.

VENENDOMI a li dì passati (Messer Tommaso mio osservandissimo) a le mani una Epistola di un' uomo, per altro molto lodevole: trovai che a lo autore di quella non solo era bastato l'animo sotto Principe Toscano dispogliare l'antica Toscana del nome di quella lingua, la quale il Petrarca nostro, et il Boccaccio, hanno messa in tanto preggio: Ma a onta, e disonore de' Latini, e di tutti coloro che usano il suo alfabeto, avere imbrattato le carte di nuove figure. Per la qual cosa mi è parso necessario, mostrare con quanta poca ragione egli abbi preso tanto ardimento, a cagione che alcuni che già si lasciavano vincere follemente da la costui autorità s'accorgessero quanto gli era discosto da la verità in l'una, e da la utilità ne l'altra. E considerando sotto il cui nome io dovessi mandar fuori questa mia fatica, acciò che dove ella non fusse bastevole a tanta difensione, quello con la sua autorità, con la dottrina, e con la benignità de l'animo, e volese, e sapesse, e potesse egli farlo compiutamente, e niuno altro più atto di voi occorse. Il quale così per virtù de' vostri maggiori, come per la vostra natìa benignità, ornata di tante copiose virtù fregiate d' ogni intorno di così grande letteratura Greca, e Latina, non dubito che in tutto quello che io mancato avessi, e la comune nostra

ſtra genitale patria, e quello ſempliciſſimo alfabeto, con il qual ſtete a tanta dottrina pervenuto, diffenderete da i crudeli morſi di colui, che ver noi più che agnello doveva eſſere manſueto. Prendete adunque benignamente queſta mia roza figliuola, e dove ella è debole, e manca, diffendetela da mordaci cani, che de la di lei tutela ne naſcerà la diffenſione de la noſtra patria, e lo onore de lo alfabeto latino, et a me povero padre di quella non ſarà ogni trafitta mortale.

DISCAC-

DISCACCIAMENTO DELLE NUOVE LETTERE

Inutilmente aggiunte nella lingua Toscana.

POSCIA Che la umana generazione desiderosa naturalmente di stare nel presente secolo lungo tempo, ha veduto, che la natura glie lo ha vietato, mossa da questo cotale appetito si è sforzata con diversi modi di fare, almanco in parte, vano l'ordine d'essa natura; e chi si è dato à perpetuarsi ne' figliuoli, il che si vede non solamente essere naturale in tutti gli altri animali, ma eziandio ne le piante, et altri in diversi esercizii affaticandosi, han cerco morendo lasciare di se tal nome, che e' vivono lungo tempo infra di quelli che vengono da poi loro, e questo secondo modo è di più ragioni, imperò che alcuni col far cosa degna di memoria, altri con lo scriverla, molti con lo edificare, certi col trovare, o aggiugnere qualche cosa di nuovo, e chi con una cosa, e chi con l'altra cercano saziare questo loro tale desiderio. Il quale è alcuna fiata tanto disordinato, che egli ci fa bene spesso correre strabocchevolmente a molte torte operagioni, le quali se avviene che pur ci facciano per fama vivere un pezzo, lo fanno poco orrevolmente, come intervenne a quello che accese il tempio Efesio, et a dì nostri è intervenuto a colui, che si ha cerco con una novella invenzione, nome perpetuo ne' futuri tempi. Lo che eziandio con lo oltraggiare la religiosissima Toscana, spera facilmente di conseguire: Ma perchè e' non lece a salvamento di un solo perdere molti: ma si bene è concesso lo contrario, io mi voglio sforzare atterrare questo suo proponimento, et ancor che la riverenza di costui il quale ha troppo arditamente presunto di far l'uno, e l'altro, sì per la sua nobiltà, come per le molte lettere Greche, e Latine, mi abbiano ritenuto assai dal dovere scrivere cosa che gli attraversi questo suo desiderio, niente dimeno la majestà de la lingua Latina, la quale senza aggiugnimento di nuove lettere, è stata in tanta grandezza che ha dato le leggi a l'uno, et a l'altro Oceano; e l'amor ch'io porto a la Toscana mia natal patria, mi constringono a pregar co-

Digitized by Google

lui che questo ha fatto, che sta contento di perdonarmi, e come soldato de la verità lasciarmi arditamente vagare per gl' inutili campi de le sue fatiche, le quali con quella modestia mi sforzerò di riprendere, che a ogni un sia palese che l'amor patrio, e la verità mi abbiano fatto pigliare la penna, e non odio ch' io porti a particolar persona.

E primieramente mi sforzerò, con lo ajuto di colui, senza il quale in vano si custodiscono le Città, mostrare quanto sia stato poco lodevole, e poco necessario, et insofficiente lo aggiugnimento di queste nuove lettere, al nostro semplicissimo alfabeto, e poscia difendendo la mia natal terra, mostrarò quanto ingratamente è stata trattata la Toscana lingua da coloro che ne hanno ricevuto beneficio non picciolo.

Lo alfabeto Latino, e quello che io dico del Latino io intendo del Toscano, e di quello che usa oggidì quasi la maggior parte de l' Europa, fra le altre lodi che egli ha avute sopra tutti gl' altri alfabeti, sono state due: La prima la sua grande semplicità. La seconda il discernersi chiaramente che i suoi elementi sono più presto stati invenzione de la natura, che de l'arte, e quanto una cosa semplice sia più da essere lodata, e tenuta cara, che le cose composte, lo dimostrano gli elementi, principio di tutte le cose naturali, de le quali quanto uno è più semplice, e più puro, tanto è da tutti i filosofi tenuto più nobile, e di qui nasce che l'acqua è più nobile che la terra, e lo aere è più nobile che l'acqua, e il fuoco che è semplicissimo è più nobile di tutti. Dimostralo maggiormente esso Iddio, al quale per somma laude è attributo la semplicità, e perciò lo addimandano i mortali uno atto semplice, e puro: E che lo alfabeto nostro sia semplice, e puro più che niuno altro per questo lo pote considerare. Dice lo Ebreo Alef, lo Arabo Alif, il Greco dice Alfa, tutte a tre queste lettere, come ogn' uno può vedere son composte di quattro lettere, de le quali in ciascuna ve ne son tre, che non hanno a fare niente con quella, il Latino gittando da un de' canti quello, che gli parse superfluo per accostarsi a la semplicità disse, *a* guarda quanta nettezza, e quanta semplicità è in questa pronunzia. Così si può conoscere altresì ne lo *e*, il Greco dice ypsilon, l' Ebreo dice hee, il Latino *e*, e così discorrendo per tutte l'altre lettere de lo alfabeto, ne lo Latino troverai. E che la sia più tosto invenzione de la natura, che de l'arte, lo dimostrano gli effetti d'essa natura, i quali con una sola lettera senza composizione di più si esprimono facilmente. *a* è la prima voce, che i piccioli fanciulli mandano fuori dopo la loro natività; *a* è un modo di riprendere, un modo di pregare; *e* è un modo di dolersi; *o* è un modo di chiamare, e di maravigliarsi: i quali affetti insieme con molti altri ci hanno insegnato comporre questo alfabeto: e così la natura, e non l'arte n'è stata trovatrice. Per la qual cosa potremo conchiudere arditamente, che così per la di già mostrata semplicità, come per essere invenzione de la natura, che questo nostro alfabeto sia più nobile, che niun' altro. Coloro adunque i quali cercano o levarli questa sua semplicità, o aggiugnere l'arte dove per se era la natura bastevole, debbono come nimici di quello meritamente essere fatti incapaci di tutte le sue commodità, e come guastatori de le sue pompe debbono essere meritamente interdetti, e separati da l'uso di quello.

Ricordomi aver letto appresso di Quintiliano, che gli era costume quasi di tutti gli antichi Grammatici discendere in questa temeraria pazzia di cercarse a i Latini fussero necessarie più lettere: le quali quistioni come frivole se ne le portava il vento, ma i Grammatici de i nostri tempi non solamente hanno ricerco il medesimo, ma hanno conchiuso che sì, e ve le hanno aggiunte senza veder il danno che gli facevano: Se adunque Quintiliano chiamò quella di quegli antichi Grammatici temerità, e pazzia, che pensiamo noi che egli avesse fatto a i moderni? certamente averebbe operato tanto, che lo alfabeto, le carte, e gl' inchiostri si sariano fussi schifi d'essere adoperati da questi cotali.

E che

Digitized by Google

E che e' sia il vero, che queste nuove lettere tolgano al nostro alfabeto la sua naturale semplicità, e mescolino l'arte dove egli non faceva di mestiero, lo potete manifestamente vedere in su lo *e*, che dove semplicemente pronunziandolo possiamo esprimere quello affetto di pregare: costui ci toglie questa commodità insieme con la semplicità, il quale è sforzato a dire *e* aperto, *e* serrato, *o* aperto, *o* serrato, *i* vocale, *i* consonante, *u* vocale, *u* consonante, ꝛ tenue, ꝛ rozo. E di quivi nafcerà, che il povero *o*, non solo perderà la sua semplicità; ma la sua figura ritonda, e circolare. O misero, et infelice *o*, stato tante centinaja di anni figurato con la più perfetta figura, che secondo il Filosofo si ritrovi, poscia che egli ti è conveniente perdere la tua perfezione, e dove tu eri uno, e semplice, sei diventato due, e composto, tanto che tu esci di te medesimo, e perdi l'esser tuo. Piangi adunque misero, che tu non sei più simile a le spere celesti: ma non piangere imperciò tanto, che tu te ne vada in acqua, come faranno le fatiche di questo uomo, che infra le tue miserie un buon conforto ti voglio dare, che una cosa fatta contro a le leggi, et a l'antica consuetudine non suole durare molto tempo. E per tornare a casa dicendo *e* aperto *o* serrato, sarà necessario il dire che lo alfabeto non solo abbia in gran parte perduto la sua semplicità, che egli sia ajutato da l'arte con quello aperto, e serrato, ma che non solamente sia divenuto di più dura composizione, e più roza pronunzia ch' egli non era, anzi che e' sia più lungo, e più fastidioso, che niuno altro che si truovi, i quali inconvenienti tanto più sono da fuggire, quanto minor bisogno ci da cagione di seguitargli; e che il bisogno non solo non ci sia, ma che noi aviamo un' pajo di lettere da prestare, io intendo più chiaramente manifestarvi.

Furono date a' Latini da Nicostrata madre di Evandro sedici semplicissime lettere, con le quali assai acconciamente e' potevano esprimere i lor concetti, e le quali ancor oggi a noi sarebbono bastanti, e se io non credessi che gl' intervenisse a me del levare, come a costui è intervenuto de lo aggiugnerle, certanamente io ridurrei lo alfabeto a quella antica semplicità, et erano queste *a b c d e g i l m n o p r s t u*. Di poi crescendo ogni dì nuovi vocaboli, parve che e' vi mancasse alcune lettere, e così vi aggiunsero il digamma eolico che avesse forza di Φ Greco, e chiamarollo *f*, usando imperciò di scrivere i vocaboli Greci per *ph*. Poscia fu aggiunto il *q*, il quale c' è d' una poca importanza, et adoperasi in luogo del *c*, ove noi desideriamo un poco il tuono più grasso, come dir *questo*, fu aggiunto eziandio il k, il quale dice Quintiliano che testè solamente fa numero, e molti sono stati, i quali dicono che Nigidio Figulo non lo scrisse mai ne gli suoi comentarii, et a me pare che senza far cosa del mondo, egli si stia in mezzo de lo alfabeto in petto, et in persona, a ridersi di coloro che credono che e' fusse trovato per scrivere le calendi: sapendo egli che e' vien di Grecia, dove non furono le calendi giammai. Appresso vi fu aggiunto lo *x*, avente forza di *c*, et *s*, o vero di *g*, et *s*, il quale appresso de i Toscani si converte in due *ſſ*, come quegli che scrivono Alessandro, e non Alexandro, e massimamente, non maximamente, de la quale secondo la sentenzia di Quintiliano potevano i Latini far senza gagliardamente, come fecero gli Arabi. Queste adunque sono le lettere del nostro alfabeto, il quale condotto a questo termine, e considerato che più tosto c' era alcuna lettera superchia, che niuna ce ne mancasse, et avendo l' occhio a la sua semplicità, mai non ha ottenuto l'uso de gli più, che ci sia stato aggiunto niuna altra lettera. E se alcuno dicesse, che ci è ancora lo *y*, et il ꝛ, le quali guastano in parte la già detta semplicità, io ti rispondo, che le non sono lettere nostre, ma accatate da i Greci per scrivere i loro vocaboli, de' quali secondo Marco Varrone, e Quintiliano la lingua Latina se n'è addobbata in grandissima parte. Il Toscano non usa lo *y*. Ma sì il ꝛ, (avegna che in alcuna parte di Toscana la non s' usi mai) e che senza quella potremmo fare facilissimamente.

Potrebbe dire altresì che Claudio Imperatore vi aggiunse il digamma eolico a la riversa in questo modo ⅎ. il quale avesse forza di *u* consonante, e ↓, per *ps*. a che io ti rispondo, che se bene e' ve lo aggiunse, lo uso universale non approvò questa sua innovazione, et avegnachè gli scrivesse quelle cotali lettere in più saldi marmi, e che gli fusse Imperador de' Romani, non ebbe prima chiusi gli occhi che le carte si serrarono al riceverle: la qual cosa doveva dare ad intendere a tutti coloro che questo far volevano, che seminavano il lor frumento per le sterili arene. Ma risponderà costui, che questo non era così necessario a i Latini, come è a lo alfabeto de' Toscani, e perciò il comune uso mai altre lettere non ricevette, conciò sia che lo *o*, e lo *ε*, sempre vi sieno in un medesimo suono, il che non si vede a noi per la differenza che e da torre verbo a torre nome, e da mele pomi, a mele liquor di Api: Ma quanto questo sia erroneo, non solamente lo dimostra lo *o*, il quale essendo appresso di loro, ora dolente, ora ammirante, ora chiamante ha diversi suoni; ma in Amo, et Amplifico che hanno differenziato suono, nel pronunziar quella prima *a*, et in *ecce*, il quale ha differente il suono del primo *c* dal secondo, come ogni mediocre ingegno può chiaramente vedere. Ma se pure e' volesse negare, che qui non fussero diversi suoni, e perciò non ci fusse bisogno nè di *e* aperti, nè di serrati; come negherà egli, che appresso de i Latini non fusse quel medesimo bisogno de lo *u* consonante che appresso di noi, e non puote Claudio sovvenire a questo bisogno de lo *i*, non diremo noi quel medesimo? certo sì. A dunque conchiuderemo, che se a i Latini, i quali erano in quella medesima necessità che noi siamo, basta il pronunziare, o vero scrivere così elegante lingua con quegli antichi caratteri senza imbrattarla di nuove figure, che la nostra poteva altresì stare con gli suoi, e che il bisogno de l'una più che de l'altra non abbia dato cagione che altri ardisca così follemente riprenderle di mancanza: E dato eziandio che la necessità fusse grandissima, che non è, lo aveva a rimovere da questa impresa, il vedere che più tosto ne seguiva danno che utilità, imperciò che o quelli che leggeranno saranno intelligenti, o eglino saranno ignoranti: gli intelligenti ci sapranno dire, che essi non hanno bisogno, nè di nostre figure, nè di nostri segni, come quegli, che sanno molto bene torre, quando egli è verbo, e quando egli è nome, se l'hanno a pronunziare tenue, o rozo, e così per loro non nè seguiterà utilità nessuna: se quegli che leggeranno saranno uomini grossolani, egli è un metter loro il cervello a partito, e fargli dimenticare quel poco che sanno. A questi giorni un' uomo di questi cotali, volendo leggere quello capitolo che fu fatto per la morte de la Illustrissima Signora Ducchessa di Sessa: il quale fu stampato con questo nuovo impaccio, quando vide quegli caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deponendo lo scritto da una banda disse, o chi diavol lo saprebbe mai leggere, poi che glie mezzo Greco, e mezzo Latino? e volendolo rendere a quello che glielo aveva venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole, e dalle parole a i fatti, in modo che il povero uomo fu percosso malamente dal venditore in una guancia, et imparò a dir male de gli omicronni, sì che nè per gli uni bisognava, nè per gli altri è stata utile, anzi dannosa. Volete voi vedere quanto poco compiutamente sadisfacciano queste figure appo quello, che costui intendeva di fare, e quanta confusione abbiano messo ne le menti de i lettori, e quanta poca sia la utilità appresso al danno, che egli medesimo rimette a la discrezione di chi legge molte parole, come colui che fù accorto pure di certe sillabe, che non si pronunziano, nè totalmente aperte, nè totalmente chiuse, come è viene, piede, siede, et altre simili, perchè secondo lo scrivere di costui bisognerà pronunziare quel pie, o quel sie, un poco più ottuseto, o più aperto, che non patiscon le dette sillabe, e così si guasterà la loro naturale pronunzia, ma se gli la vuol rimettere a la discrezione di chi legge, acciò che e' non si guasti quel suono, che è naturale a quelle sillabe, perchè non lasciava ancor tutte le altre pronunzie? che se la discrezione basta in queste che gli nomina,

e da

a da credere che la fusse stata bastevole ancora in quell'altre, le quali quanto siano da rignardare lo hanno dimostro i Latini, i quali molte cose hanno lasciato al giudizio de' lettori, scrivono Gajo per C, e lo proferiscono per G, et il simigliante fanno di Gneo, e di Gnido, e silve che naturalmente si arebbe a proferir per *u*, consonante tal volta lo pronunziano con *u*, vocale, come è in Orazio quando e' dice. *Nives que deducunt Jovem, nunc mare, nunc silua*, e Catullo in questo verbo *soluit* fa il medesimo dicendo, *& Zonam soluit diu ligatam*, e niente di meno lasciandolo a la discrezione, et intelligenzia di chi legge, non le segnano, nè con nuove figure, nè con punti, nè con niuna altra cosa. I Greci altresì che hanno fatto differenzia con i lor caratteri di tante cose, scrivono *aggelos*, e pronunziano *angelos*, *antonios*, pronunziano *andonios*, e pur non segnano nè il *g*, nè il *t*, con cosa niuna. Lo Arabo mettè lo alif assai sovente per *e*, e niente di meno lasciandolo al vedere de i lettori non gli ha mutato figura, sì che mi pare oramai che noi possiamo conchiudere, che nè la utilità che si veggia nascere di cotali figure, nè la necessità, che ne avessero i Toscani hanno forzato costui a prendersi così inutile impaccio, e quando pur volesse dire alcuno non ostante le allegate ragioni, che queste figure fussero tanto utili, e necessarie, che nè a' lettori, nè a lo alfabeto ne resultasse danno alcuno, il che io non concedo, io dico che le sono insofficienti a tutti quelli a' quali questo diligentissimo uomo ha sovvenuto. Perchè lasciamo stare che, secondo la comune openione de i Grammatici, la quale è verissima, e secondo che apertamente mostra con tanti esempi Prisciano nel suo primo libro, ogni vocale abbia dieci suoni diversi, o più, di che ne nascerebbe che e' fora mestiero trovare per ogni vocale dieci figure almeno differenziate l'una da l'altra, che sarebbono cinque vi dieci cinquanta, il che sarebbe un far disperar i poveri fanciulli, che hanno pure assai di ventidue. Ma per venire un poco più al particolare, noi aviamo un *t*, che lo pronunziamo tenue, et avente forza di *z*, come è a dir vizio, et un'altro nè proferimo duro, come sarebbe a dir natìo. Perchè dunque non ha trovato costui un nuovo carattere, che dimostri questa differenza? come era, o il thita Greco, o il tau: come conoscerò io d'avere a dire occhi, con quel chi fiacco, e pochi con quel chi rozo? perchè qui non trovò egli nuova figura? perchè non tolse il chi Greco per occhi, e lasciò pochi, come e' si stava? che saprò io d'avere a pronunziare pagino con quel *g*, rozo, e che s'accosti al *c*, et in pagina io abbi a pronunziare fiacco? risponderà aspirazione: Ma questo non basta a mercatanti, che sempre mettono *a* dove la non ha da essere, dirai adunque la discrezione: ma perchè non lasciavi tu eziandio a la nostra discrezione mole, e torre? o dirai tu fra pagino, e pagina, non è quella simiglianza, che è fra torre verbo, e torre nome: a che ti rispondo che gli articoli che ha la lingua nostra ci potevano dimostrare questa differenza, perchè e' ci mostrano quando torre è nome, che diremo la torre, e quando è verbo che diremo io voglio torre la tal cosa, e così conosciamo quando buca è verbo, che io dico, buca la tale asse, e quando e nome, che io dico, la buca che è nel muro: ma risponderai, che hai lasciato queste cose da un de' canti insieme con molte altre, per non esser di molto momento. Piacemi la prima parte direbbe la segnatura, confessoti, che ne hai lasciate assai da banda, ma non so già vedere perchè cagione elleno sieno di manco momento, che quelle che tu hai prese, perchè a me pare, et anche pare a molti che maggior differenza sia da proferir vizio per *t*, fiacco, e natìo per *t*, rozo, or tenue ci viene ogni tre parole per le mani, la *z*, tenue egli medesimo il dice che rare volte la usiamo: Tolto mi via adunque in questo *t*, l'uso, e la discrezione, io non so come io mi abbi a pronunziare generazione, avendo quel *t* doppia pronunzia, e non avendo doppia figura, ma dirà che gli ha fatto per non se n' andar ne l' infinito, e far un alfabeto lungo che aggiugnesse di qui in Toscana. Poscia ch' egli mi pare aver assai sofficientemente dimostro, come di queste nuove figure non solamente non nasce utilità alcuna,

Digitized by Google

cuna, ma ne viene danno non picciolo, e che se pur elleno fussero necessarie, le non sono a sofficienza, egli è mestiero rispondere a alcune parti de la sua Epistola. Et in prima a quella, che dice, che coloro a cui non piacerà questa sua nuova invenzione, saranno svogliati, di grande arroganzia, e di poco sapere: Là onde io dico, che questo suo parlare non mi pare, che voglia inferire altro se non che coloro, che non hanno voluto usare il digamma eolico per *u*, consonante, infra i quali fu uno Quintiliano, siano stati svogliati, e di poco sapere: Parole nel vero non meno di arroganzia piene, che si sia stato di presunzione, il volere un'uomo solo far tanta novità, la qual cosa quanto sia conveniente, e le leggi civili, e le canoniche parlando de la consuetudine, assai chiaramente lo dimostrano dicendo, che sola la moltitudine può inducere nuova consuetudine, quando quella sia imperciò regolata da la ragione, e niegano il principe poter ciò fare, se non in quanto e' tiene la persona d'una moltitudine. Donde si può prendere insolubile argomento, che una persona particolare non può far nuova legge, nè introdur nuova consuetudine. Or per tornare adietro dico, che poscia che e' s' hanno a chiamare svogliati coloro a i quali queste nuove figure non piacciono, e' non è da maravigliarsi che le non piacessero a i giorni passati a una donna per nobiltà di sangue, e per chiarezza di costumi, oltre a la sua singolar bellezza molto riguardevole: conciò fusse che essendo donna, e giacendosi ogni notte a canto al suo caro marito, e non fora stato gran fatto che la fusse pregna, la qual cosa suole essere sovente cagione di far loro lo stomaco molto svogliato. Leggeva costei la vita vedovile stampata con queste lettere, opera per altro molto elegante, e quando la giugneva a quegli *o* aperti allargava la bocca in modo, che gran parte si furava de la sua beltà, e quando arrivava a quegli chiusi, con una bocca aguzza sportava il mento in fuore, che pareva, pur la più contrafatta cosa del mondo, di maniera che un giovane un poco suo parente, che con lei ragionando si dimorava, non pote tener le risa, a cui ella che di ciò prestamente si accorse, tutta festevole disse. Ridi forse, avveduto giovane, la fatica che io duro a proferir queste lettere? Cotesto rido io madonna, e non altro rispose egli allotta, a cui ella altresì ridendo disse, lascia adunque il rider di me che voglio lasciar il leggere, e voglio che entrambi noi ci ridiamo di costui, il quale, a dirti il vero, mi par secondo che si dice, che egli abbia tolto a menar l' orso a Modona, e così messo la vedova da l' un de' lati, si diedero a riprendere questo suo trovato, il quale molto manco piaceva al giovane che a la donna, e pur nondimeno non era uomo da essere tenuto svogliato, o di poco sapere. Sforzasi poscia costui ne la medesima Epistola mostrare con molte ragioni, come coloro sono in errore, a i quali il trovare ogni dì cose nuove non piace, al quale rispondendo di nuovo dico, che o lo innovare è necessario, e di grandissima utilità, e debbesi fare, ma come avemo detto di sopra, questa cotale innovazione debbe essere fatta, o da una moltitudine avente podestà di porre le leggi, e di levarle, o da un principe, il quale rappresenti una moltitudine. Ma quando la non è nè utile, nè necessaria, anzi dannosa, come è in caso nostro per le già dimostrate ragioni, e non è fatta da coloro a cui si appartiene, quella per niente non si debbe comportare. Et perciò coloro a i quali non piacerà questa tale innovazione, non saranno al tutto fuori del seminato, imperciò che se egli fusse errore, che non è, egli sarebbe errore de' Latini, i quali la schifarono quanto fusse possibile, come dimostra il tanto allegato Quintiliano, in coloro che scrivevano *cum*, quando e' significava tempo per *q*, e quando e' significava compagnia lo divisavano per *c*, la quale differenza come molte altre simili se n'andò in fumo, e se e' si muta ogni dì vesti, usanze, e leggi, o le si fanno con quelle condizioni che aviamo detto di sopra, et e lodevole, o le fanno a nostro danno, e confusione, e senza le già dette condizioni, et allora son grandemente da essere biasimate, benchè il mutare ogni dì vesti, et altre simili cose non credo però che manchi di biasimo. Ma questo lascierò io la

Quare-

Digitized by Google

Quaresima riprendere a i predicatori. A quel che e' dice di Palamede, di Simonide, e di Epicarmo, a' quali fu lecito trovare nuove lettere, e diverse da quelle che si portasse Cadmo di Fenicia, e con le quali quella bella lingua pervenne a la sua perfezione, per la qual cosa e' vuole inferire che a lui è lecito fare il simigliante, mi par che e' si possa dare molte risposte, la prima è che secondo che mostra egli stesso essendo per quelle la lingua Greca diventata bellissima; è necessario dire che la ne avesse grandissima necessità, il che aviamo dimostro che non milita in caso nostro, conciò sia che la lingua Toscana non solo non ne diverrebbe più bella, ma assai più fastidiosa, e più brutta di quello che era testè, et in oltre chi non sa che a' Greci era lecito ogni cosa, e ch' eglino ne potevano aver maggior bisogno di noi come più copiosi di vocaboli, più abbondanti di verbi che noi Toscani, o Volgari, o Italiani, per dir questa volta a modo suo, non siamo; d' ogni cigolamento di carro, d'ogni soffiamento di vento, fa un nome, fa una differenza quella audace generazione, e perciò a loro fu più lecito che a noi; e come Greci che eglino erano, e come color che n'avevan maggior necessità di noi, e non avevan paura di guastare la semplicità de l'alfabeto come quelli che non l'avevano: appresso se noi vorremo considerar chi furon costoro, noi vedremo che avendo rispetto, come fora onesto, a le qualità de le persone, che costoro furono tali, che non è gran cosa che li fusse lecito questo aggiugnimento. Imperciochè Palamede fu Re di Negroponto, uomo così ne l'arte del soldo, come in mille altre oneste operazioni essercitatissimo, per tutta la Greca Repubblica essersi molte volte eggregiamente adoperato, et esser di altre cose stato trovatore, e quando e' mi volesse negar tutto questo, non mi negherà egli già che almanco e' non fu solo a ritrovar lo *y*, cionciò sia che le Gru fussero in sua compagnia, ne mi negherà altresì che la lingua Greca non era in quel tempo in quel credito che la venne poscia, ne erano stati quelli famosissimi autori al tempo suo che la ferono illustre per tutto il mondo, come Omero, Pindaro, e Demostene: i quali furono dappoi molti anni, et anni. Ma costui dopo Virgilio, dopo Orazio, dopo Cicerone ne la Lingua Latina, dopo Dante, dopo il Petrarca, dopo il Boccaccio ne la Toscana, dopo che l'una, e l'altra è stata tenuta bellissima: fin di Grecia ha pescate queste nuove figure. Il medesimo che noi dicemmo di Palamede, potemo dire eziandio di Simonide, e di Epicarmo che l' uno fu trovatore de l'arte de la memoria, e fu tale, che e Suida ne le sue istorie, e Cicerone ne le sue questioni Tusculane ne ferono orrevole menzione: e l'altro fu tale che meritò statua pubblica, con un verso appo quella parlante in questo modo. Tanto vince Epicarmo tutti gli altri uomini ornati di dottrina, quanto il Sole avanza di splendore ogni altra stella, o il Mare passa di grandezza gli altri fiumi, dunque quale sarà quello oggidì che ragionevolmente si voglia comparare a costoro, certo che io creda niuno, se già da troppa audacia egli non si lascia superchiare. A i punti, o vero accenti non mi curo io fare altrimenti risposta, conciò sia che in questo io sono da la sua, e mi muovo per quella sentenzia di Quintiliano, che dice che egli è molto inetta cosa poner segno, o vero titolo alcuno a le sillabe, o lunghe o brevi, conciò sia che per natura de i versi, per materno costume, per virtù del orecchio, egli si sa come le s'abbiano da pronunziare. Ma questo non voglio io già che mi si scordi, cioè che quella ragione che allega egli, è molto da ridere, dicendo che sarebbe pericolo questi cotali accenti di non gli perdere, considerando che nè i Greci, nè gli Ebrei altresì, fra tante lor rovine, e cattività, gli abbiano giammai perduti infino a qui: Or passando a un' altro luogo de la sua Epistola, dove egli dice, che se queste nuove figure non faranno altro, ajuteranno almanco in gran parte la pronunzia Toscana. Dico che quanto questo sia discosto da la verità, i Toscani medesimi il puonno apertamente conoscere, i quali volendo leggere questi suoi scritti, li fa mestiero il più de le volte dimenticare il loro materno parlare. Ditemi un poco

come

come potrà mai leggere il Fiorentino composto con quello, o, di mezzo aperto, che egli non divenga nel viso tutto scomposto? come pronunzierà il Sanese forse a bocca aperta, ch'egli non stia in forse di dir bene? chi pronunzierà di loro, bisogna, con quello o, simile, che non dica, e' non bisogna pronunziarlo così? Per la qual cosa non solamente sarà quello che costui dice, ma sarà tutto l'opposito, sarà ben forse vero, che ne la di colui particolar lingua, potran mostrare questi omeghi, e questi essilonni, donde egli si parte dal Fiorentino, e donde dal cortigiano, e dove egli s' accosta più a l'uno che a l'altro, il quale accostamento, o discostamento essendo privilegio personale, mi par cosa ragionevole che si estingua insieme con la persona, se già le leggi non volessero perdere la loro prerogativa. Coloro dunque i quali vogliono questa nuova lingua seguitare, a quelli vieni a uopo quelle belle lettere, a gli altri volendo andar, come si dice, per la via battuta, basteranno quelle che si sono usate insino a questo giorno, veggendo massimamente che a costui non dà gran fatto impaccio, che le sieno da la moltitudine rifiutate, la quale, e dica egli arrogantemente a modo suo, suole assai sovente andare più dietro a le comuni virtù, che a vizii particolari, e le leggi dicono espressamente, che gli è meglio errare con la moltitudine, che solo, e da per se sentire la verità, dica egli testè quello che gli piace, poscia che anco le leggi sono così manifestamente dal nostro. Veduto adunque che nè la necessità che noi avessimo di queste novelle lettere, nè utilità che ce ne pervenga, nè sofficienza, quando o l'uno, o l'altro avesse luogo, nè ragione che egli alleghi, ci possono indurre a seguitar questo suo errore, e considerato il danno che ne riuscirebbe seguitandolo, posiamo arditamente conchiudere, che questo sia stato un sopra sapere, uno imbrattar lo alfabeto, un torgli la sua semplicità, un dar materia di ridere a gli intelligenti, un metter il cervello a partito a gli ignoranti, un riprendere a torto l'antichità Latina, e la Toscana, un voler cercare il nodo ne' giunchi, e finalmente un perdere l'olio e la sposa: Le quali tutte cose, quanto debbiano meritar di laude appo quelli che verranno dopo noi, ciascuno di mediocre giudicio lo può facilmente giudicare, dove che se pure si trovasse qualcuno che gliene volesse onor divini attribuire, e che, come dice il proverbio, avesse a caro cercar de' fichi in vetta potendogli aggiugnere dal pedale, sappia oggi che se lodi alcune ci sono, se nome se ne merita appresso i discendenti, non a costui dare si deverebbono, ma a l'Accademia Sanese, la quale, testimon me ne sieno gli uomini che vi si furon molti, spesse fiate di questo ragionò, e perchè più savia, che ardita, giudicò che la fusse cosa senza bisogno, la lasciò stare da l'un de' canti. La quale medesima impresa poscia a Firenze, o Dio volesse alcun che io lo nominassi, così distintamente come costui testè l'usa, fu disputata fra molti giovani, i quali più per esercitare i loro ingegni, che per metterla in opera ne parlarono. I quali ragionamenti costui nascostamente sentendo, poscia come suo propio trovato, senza far di loro alcuna menzione, li ha messi in luce, come voi vedete: sì che se pure niuna particella di gloria ci fusse, non a lui dare la devete, ma a l'Accademia Sanese, e a i giovani Fiorentini, a i quali egli ha cerco di involarla. Restava testè mostrare quanto ingratamente egli si sia portato a voler torre i suoi arnesi alla religiosissima Toscana: Ma perchè non so chi mi zufola ne gli orecchi, che non so donde si leverà un vento, che non per arricchirne la Italia, ma per farne bello il volgo, ci vuol privare d' ogni nostro ornamento. Giudico che e' sia bene, per far come si dice, un viaggio, e duo servigi, aspettare di rispondere a l'uno, et a l'altro, ah invidiosa ambizione, ah cieca ingratitudine, come sete voi soverchio scaltrite a entrar per l'altrui possessioni senza ragione, ma Iddio giusto Giudice e voi, e gli auditori di voi, secondo i vostri meriti guiderdoni.

DIA-

Digitized by Google

DIALOGO
DI MESSER
NICOLÒ LIBURNIO
SOPRA LE LETTERE DEL TRISSINO
Nuovamente immaginate nelle cose della lingua Italiana.

MISTORINO, E CARONTE INTERLOCUTORI.

MISTORINO. Ahi quanto livida, e brutta è l'acqua di questo maledetto fiume Acheronte. Niuna cosa qui per ora più mi paventa, che solo trovarmi. Gran maraviglia è per certo, che sovra queste rive asprissime nullo spirto appaja. Non veggio altri, se non il forte vecchio, e secondo scopre, in vista orribile. Posso io di vero istimare, costui essere Caronte. Ma mentre vicino egli è cotanto, che può di mia voce il suono intiero sentire, propongo con dolci parole chiamarlo. O buon nocchiero; volete voi oltre del fiume portarmi? Nulla mi risponde; e pur mi adocchia, seco non so di che sogghignando. O mi padre vecchiarello, piacevi oltrarmi de la fiumana? CARONTE. Chi se' tu nel favellare così lusinghevole? Aspetta omai alquanto, insino che io mi riposi un poco. Son lasso tutto; e più di risa, che del maneggiar del remo. MISTORINO. Deh animoso barchiero, e quì ancho si ride? CARONTE. A quel che io comprendo, tu mi ti mostri via più semplicetto, che un bambo. E perchè non debbo io ridere, quando e larga, et opportuna occorrenza mi avviene? E, che son io altro, che uomo? MISTORINO. Veramente più del Filosofo tenete, che del nocchiero: perciò che il riso atto è propio d'uomo. CARONTE. Tu forse ti credi, ch' io sia d' ignoranza vestito? MISTORINO, No certo. CARONTE. Sono già migliaja d' anni, ch' io stommi a questo essercizio: e per favore de gli Iddii conservo perpetualmente questa mia verde vecchiezza. Però non prendere ammirazione se io ti posso apparire aver qualche pratica di dottrina. Quanti Filosofi, Poeti, Oratori, Grammatici, et altri maestri d'oneste discipline pensi tu che trasmessi abbia io con questa mia fracida barchetta a l'altra parte del fiume? Per la qual cosa, quando nel tempo del passaggio ci è dato ocio

mentre l'anime dotte de'viandanti cose di udienza degne ragionarono, sempre con diligenza grande attento fui ad imparare qualche cosa memorabile. Ma in questo mezzo chi, e donde se' tu, dimmi presto, e dove ancora lasciasti le caduche tue spoglie, e come in vita chiamato fosti. MISTORINO. Molto volentieri dicerotti, nocchiero Fortissimo. Io nel mondo iniquo Mistorino chiamato fui, Di patria terra son Vicentino. Una pestilenziosa febbre (aimè dolente) ne la Città di Milano in pochi dì spinsemi di luce vitale. Ieri sul meriggio salendo gli Apollinei destrieri, mi fu di necessità in nuda terra la corporea scorza lasciare. Or in cotal doglios a mia dipartenza trovo una sola consolazione, o mia, a guisa di padre, però che a' miei duri affanni de la morte parmi come pietoso vedervi. Ancor di vostri sembianti la maniera virile assai mi conforta. Non è l' aspetto vostro così rigido, come udito avea. CARONTE. E chi fu mai, che di mia membratura certo rendere ti potesse. MISTORINO. Virgilio per dio, lo quale tanto in questo, quanto in altre cose non piccioli fummi solenne maestro. Or pregovi di grazia, valoroso nocchiero, quando mi riceverete ne la vostra debile, e mal ripezzata barca, vi piaccia ispormi da quel canto de l'acqua ruginosa, onde nulla mi sia fatta lesione. Oimè infelice, immagino di veder que' furiosi Centauri, et Idra la feroce bestia de la palude fangosa di Lerna. Bramo fuggir le Gorgoni tartaree crudelissime di Forco figliuole. Ho per detto voto non passar appo le stanze orribili, dove con tre forme di foco armate giacesi la Chimera; ne dove abitano le tre teste affamate del gran Cerbero mostro terribilissimo. Orsù che si fa? Vogliamo noi passare? CARONTE. Dimoriamo, ti dico, e non affrezzolar il varco. Ho io certo in costume a l'altra ripa non salire, se prima ripiena d'anime non terrò la barca. Il perchè non aver tema, ispesso che tu sarai a l'altra banda, secondo le virtù, e li tuoi vizii, da Radamanto Re de' Creti severissimo giusta bilancia riceverai. Ma tu mi di; chi mai di questi mostri seppe così a punto informarti, di cui testè mi narrasti. MISTORINO. Il divino poeta Mantovano fu per lo sesto libro de la sua Eneida altamente cantando, tai cose appieno m'ebbe ammonito. CARONTE. Io in ciò altro non ti so dire. Però che tu dei sapere de' poeti l'ulanza, et ancora che cosa sia il nome di poeta. Onde spesso mi avviene, che molti altri del poema Virgiliano uditori per tema di cotai menzogne tardano il venir al varco di queste rive. Il che non rade volte due, e tre dì mi fanno ispettare, innanzi che per lo passaggio possa la barca mia di spiriti piena vedere: cosa che riesce a gran jatura del mio guadagno. In questo mezzo hai tu moneta di pagar il dritto mio? MISTORINO. Non aver di ciò temenza alcuna, il fio ti darò cortesemente. CARONTE. Noi adunque in fin che altre anime sopragiungano per tradurre l'increscioso tempo, parliamo di cosa, che ci trastulli. E tu, Mistorino, incomincia di ciò, che a te può dilettazione maggior apportare. MISTORINO. Io certamente non ho di che ragionar mi debba. O ben istà. Mentre poco avanti con la barca v' accostavate a la riva, mi rimembra quando voi mi diceste, che più di risa, che di travagliamenti di barca stracco eravate. Il perchè ditemi voi di queste cotante risa vostre l'origine. CARONTE. Dirò certo; ma prima insieme sediamci costì amendue. Oggi a buon mattino essendomi sonnacchioso tutto dal paglericcio levato, sopra gli orli paurosi di questi margini trovai una grandissima brigata d'anime dolorose, le quai lungo 'l turbido fiume angosciate m'aspettavano. Dove poscia che tutte con larghissima copia di lagrime s'imbarcarono, di due solamente fra tanto numero n'ebbi special cognizione, de le quai l' una fu l'anima d' un frate nato in Viterbo, de l'ordine di San Dominico: il quale andossi a morir in Lamagna: l'altra certezza diedemi esser stata ne le membra d'un scolare Vicentino, il qual fu in Padova studiante. Questi per nome al mondo fu nomato Echeo: il frate di vero appellavasi Orestino. Passati

sati che fummo da l'altro lato de l'acqua tristissima; molte famose anime sì de' moderni uomini, come d'antiqui scienziatissimi corsero a la ripa, vaghe sanza dubbio di veder la novella moltitudine sopragiunta. MISTORINO. Deh ditemi sel vi lice, e' nomi di qualche moderno, che quivi era. CHARONTE. Dirò, e prestamente. In prima conobbi la felice anima di Messer Marsilio Ficino, e di Messer Angelo Poliziano Fiorentini, e ne l'arti liberali uomini scienziati senza pari. MISTORINO. Eravi per avventura alcun altro de l'età superiore? CARONTE. Messer sì. MISTORINO. E chi? CARONTE. L'anima del chiaro poeta Dante Alighieri, e seco ancora l'anime de li due Toschi Petrarcha, e Boccaccio. Ma questi, et altri spiriti posersi ragionando a sedere. MISTORINO. Ormai tenete voi cosa alcuna di quell'Echeo scolare, e del frate Orestino, di cui poco innanzi mi diceste? CARONTE. E, sì certo: anzi molte cose. Io, ch'allora dal tirar d'orze e poggie stancato mi sentiva, per pigliar qualche riposo, giù con esso loro mi corcai. Quivi Echeo fuori d'una picciola valigia trasse alcune cosette volgari composte per un Gentiluomo Vicentino Messer Giovanni Giorgio, chiamato per sovranome Trissino; la cui fama ne l'idioma de l'Italiana lingua è non poco celebre? MISTORINO. Ma tai carte in mezzo produtte di qual materia trattavano? CARONTE. Di pronunzia. MISTORINO. Che titolo era? CARONTE. Di tal maniera, cioè Epistola del Trissino de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua Italiana. Ma se tu mi vuoi ascoltare, o Mistorino, io son per commemorarti, e non senza piacere, una lite mortale intra Orestino, et Echeo nasciuta. MISTORINO. Ditelami vi prego, udirovvi tranquillamente. CARONTE. Echeo a li Toscani quivi tutti datorno udienti leggere comincioe la Epistola predetta. E fatto punto a la lettura, ebbe a dire; che se non fusse stato il consiglio, la sapienza, e la dottrina del Trissino, sarebbesi perso del tutto il splendore de la pronunzia Italiana. Però che cinque lettere avea egli donate a l'alfabeto, le quali per ispressa dimostrazione de la pronunzia erano più che necessarie. Il frate Orestino si cominciò contra lui adirare, dicendo che per immaginarsi cinque caratteri, che sono ι, ω, et una forma di ζ, contrafatta, cioè Epsilon, Omega, e Zita lettere Greche, e due altre Latine I, et V maggiorette, non è certo voler a la volgar lingua d'Italia sovvenire, ma opera industriosa a volerla del tutto imbruttare, et istinguere. Allora, l'anima di Politano, e l'anima ancora di Marsilio Ficino in un medesimo tempo verso la turbata faccia di Dante poeta le luci con riverenza drizzarono. Onde egli con accoglienze di senno piene al gran Marsilio suo cittadino tanto Platonico quanto eloquente, fece di cenno, che ad esso Echeo, secondo a sua prudenza paruto fusse, rispondere dovesse. MISTORINO. E potrete mai, o ingegnoso nocchiero, ciò che il Ficino ebbe a dire arricordarvi? CARONTE. Tu dei sapere Mistorino; che non avendo Echeo con che a la fatica del passaggio soddisfacesse, in vece di ciò diedemi per guidardone la sovradetta Epistola in essa Roma stampata. Tu odi, io leggerotti e' luoghi, dove, quando, et in che cosa Marsilio al scolare volse contradire. Noi altri tutti stavamo d'intorno intenti per udire. Et egli in tal guisa lo silenzio ruppe. A voi primieramente dico religioso padre; non abbiate a pigliar corrucci, et ire contra di questo scolare Trissiniano; perciò che ad uomo nullo Fiorentino, a null'altro Tosco s'appertiene al Trissino rispondere; conciò sia cosa che nel principio de la sua Epistola egli subitamente così dica: Considerando la pronunzia Italiana. Nel che quantunque noi Fiorentini con gli altri Tosci siamo in Italia, bastici non di meno assai, che egli mostri non presumere di dar legge, nè precetti di pronunzia a la nostra lingua; la quale non tra le Città, e Castella, ma tra valli, e montagne uomini in se tiene, gli quali naturalmente hanno quella real et intiera pronunzia, che giammai ebbero al mondo le famose ricordanze di Dante, Petrarca, e Boccaccio. Adunque antivedutamente

disse il Triffino La pronunzia Italiana. Ben egli sapeva, che la Thoscana pronunzia con suoi nuovi carratteri di mascherarsi bisogna non avea. Ma certo in questo molto è da dolersi, che essendo oggidì molti giovani d'Italia de cotal nostro Idioma studiosi, et avendo qualche difficultà in apprendere le delicatezze native de le pronunzie nostre, con questo sovrochio dono di cinque larve, potrebbono forse la speranza perdere di poter col studio loro toccare il virgineo, e bellissimo corpo de la Thosca lingua. MISTORINO. Io certamente sollazzo tanto ne piglio di queste parole; ch' appena parmi da la terrena gonna disciolto essere. Ma Ficino andossi più avanti col parlare. CARONTE. No, dove l' anima fratesca come desto carbone pel soffio d'animoso vento, incominciò più che prima biasmar questa mescolanza de carratteri Greci con Latini; dicendo contra Echeo, tal operazione di pronunzia in così fatta scrittura essere scismatica, et eretica presso tutti que' sollevati ingegni, che in verso, e prosa Toscana qualche onorevole nome acquistarsi volevano. Là onde isdegnatosi lo spirito d' Echeo cominciò asprissimamente ingiuriar il frate, come principe d' eresiarche. Allotta l' anima di Petrarca d'amorosi affanni cancor notabile, voltasi al spirto del ben letterato Poliziano, imposegli; che per sua virtù tra Orestino, et Echeo le cominciate risse pacificasse, però che stanza ivi era d'ombre di miseri defunti pallide, e non de voci iracondo, e guerreggievoli. MISTORINO. Rammenteraiti tu ciò che il buon Poliziano disse? CARONTE. Ottimamente, però a me attendi; e non affolar troppo di lena, perchè io ti farò conoscere, che quando uopo accade, so io così di remi e vele, come di letterata materia onestamente trattare. Poi che adunque l'amoroso poeta si tacquè; l'anima Poliziana con ammirazione di tutti circostanti al suo ragionamento con Toschi accenti così diede principio. A niuno di voi per ora fa mestiero sovra questi luoghi di silenzio pieni voler in question di parole vivere. Per la qual cosa quantunque grande sia del Triffino la scienza di lettere, in cui eziandio affermo essere molte altre virtù d'uomo cittadinesco degne, nondimeno per ubbidir al nostro venerabile poeta Petrarca, voglio sopra la pronunzia Triffiniana modestamente poche parole dire. Però che parmi ufficio di vanità voler con empito incontra quella cosa parlare, la quale non è in stato, di valor tale che ogni uomo ancora di debile giudicio, non possa lieta vittoria riportarne. Il perchè leggesi ne le dottrine di maestri di Grammatica eccellentissimi, accento esser detto dal cantare; perciò che l' accento è quasi lo canto d' ogni sillaba. Alcuni altri antichi appellarono gli accenti, suoni. E per conseguente, niuna voce è, che non abbia il suo accento; il qual è come anima de la voce. Ma se vero è, (secondo nel nono libro de l' Eneida Virgiliana Servio onorato ci ammonisce) che ciascuna gente abbia la sua propia voce, noi Toschi per l'antiqua, anzi dirò natural, e perfetta condizione di lettere, e di sillabe da' nostri maggiori trovate, nè a gli accenti, nè certo a la pronunzia nostra bisogno alcuno abbiamo di nuove openioni. E però nel Dialogo di Gorgia dicea il Platonico Socrate, nulla cosa essere di tanto male a l'uomo, quanto la falsa openione. Or dico per cagione d' esempio; noi costumiamo di scrivere queste dizioni, cioè però, autorità, sentirà, e simili altre; e nulla curiamo di sopraporre l'accento grave, conciò sia cosa che naturalmente bene pronunziare conosciamo. Noi adunque dobbiamo fuggire questi cinque non carratteri, ma fastidiosi impedimenti de l' idioma nostro. E se gli studianti a le cose volgari col nostro solito e pieno Alfabeto conoscono quando *i*, et *u*, vocali tengono ne la compositura luogo di consonanti; a che soverchia fatica dobbiamo noi far lettere grandicelle, over majuscule come scrive il Triffino? Deh per dio, che vogliamo noi fare de cotai, *i*, et *u*, lettere dal grembo de Greci tolte, se la benignità de la natura mi fa conoscere nel verbo voglio, e nel nome di molte grandezze, che quelle prime sillabe *ue*, et *me*, sono di suono di voce minore; e veglio;

quan-

quando vecchio significa, di risuonanza maggiore? E similmente Tosco, e Tosco, la prima sillaba to, (egli dice) è più chiusa; però scriveremo con *o*, consueta: e tosco, quando veneno dinota, con *o*, aperta, come sopra è mostrato. Mi par qui veder il Trissino, che sgridando contra di noi così dica. E, buomacci; ben so io, che voi conoscete il suono de la pronunzia, a la cui voce ecco vi mostro e' caratteri co' quai notiate essa più chiara pronunzia del parlare. Al che rispondo; non pur uno fia mai che sano sia di mente, il qual a' mescolamenti di lettere Latine insieme e Greche voglia consentire. Vediamo giammai apertamente la maestà de l'imperio di detti caratteri non che da' giudiciosi ingegni, ma non pur da la sestante plebe aver ubbidienza alcuna. Oltre a questo abbiamo avuta notizia, il nostro nobile Fiorentino Messer Lodovico Martelli aver dottissimamente contradetto a le Trissiniane lettere; cosa certo, ch'è a noi stata di piacer incredibile. Ma per addurre le mie ragioni più chiare; Marco Cicerone in arte di eloquenza uomo a ciascun altro facondo, tanto superiore, quanto altri possonlo di lungi vedere, nel primo libro del fin de' beni, e mali in tal forma scrisse. Ma io senso così, e spesso ho disputato, non solamente la lingua latina non esser povera; ma eziandio più ricca de la Greca. Per le quai parole io raccoglio, che Tullio intendesse così de la interità di Grammatica, come de la dirittezza di voce, accento, e pronunzia. Catone Censorino (secondo scrive Plutarco) fu di lettere latine tanto contento, che quasi parea biasimar coloro, quali de le greche ammirazione pigliavano. Et ora ne la Tosca lingua da' latini per la maggior parte discesa, noi greche lettere per ajuto di volgar pronunzia riteneremo? Ma acciò la lettera ζ, fuori non lasciamo, sopra la qual il Trissino a guisa d' Ercole usa le forze sue maggiori. Dico adunque questa mnta lettera ζ, da' Grecia noi essere pervenuta. Io non niego presso latini ζ, sempre essere posta in luogo di due consonanti, che sono, ſſ, geminate, come appar in questi verbi latini, Patrisso, Grecisso; e quai significano, io imito gli costumi paterni; io imito e' costumi Greci, alle quai, ſſ, doppie succedendo una sola, ζ, scriverai, patrizo, grecizo; Dove questo così stante ne la lingua latina, per non dissentir da la dottrina di Marziano Capella, da quel, che si può vedere in testi Danteschi *de antiqua* iscritti, et innanzi la età di Dante in altre carte di componitori di Rime, e prose; tai dizioni, cioè avvezza, bellezza, vecchiezza, e simili sempre lette abbiamo con, ζζ, geminata. La onde chi pon mente a le pronunzie Toscane, e spesialmente più di Fiorentini, che di Lucchesi, Pisani; Senesi, o Pistojesi, dove la penultima sillaba si truova in ezza finiente, sentirà tanta pausa, cioè tanto riposo de la prolazione sopra la sillaba, ezζ che per uso propio, e nativo de la pronunzia, di ζζ, geminata udirà ne gli orecchi un suono quasi distintamente, una dopo l'altra incatenata, ne l'aere uscire. Voglio anco dire, conciò sia cosa che 'l nostro idioma sia una raunanza di varie e diverse lingue, e veggiendo in quella i maestri antichi del comporre la naturalità de la pronunzia; qual arte, qual ingegno, qual d'altri nuova invenzione presume loro vietare a non usurparsi di scrivere le dizioni sopradette con ζζ, geminata? Donde viene oramai che voi siate divenuti ne la nostra lingua così delicati? O, dice il Trissino, io ti dimostro le ragioni. E che? Volete voi forse tenere per certo, che la volgar favella in ciò che a la latinità s'appertiene, da lei non debba in cosa alcuna deviare? Grande veramente è la forza de l'uso ne l'arti. Onde ebbe a dire l'antico, e nobil Diomede. Però sola ricevuta è la consuetudine; perciò che divenne gagliarda per consentimento di molti; cui ragion d'arte più tosto favoreggia, che contradice. Oltre a questo cosa è che mova risa grandissime, non dico ad uomini comunali, ma a li più savi, e secondo natura, et arte ottimamente instituiti, mentre il Trissino pone' suoi exempi; cioè Zona, Zoroastro, Zephiro, nostando cotali dizioni con uno de' suoi caratteri; Zoppo, e Zoccolo con certa altra forma diversa.

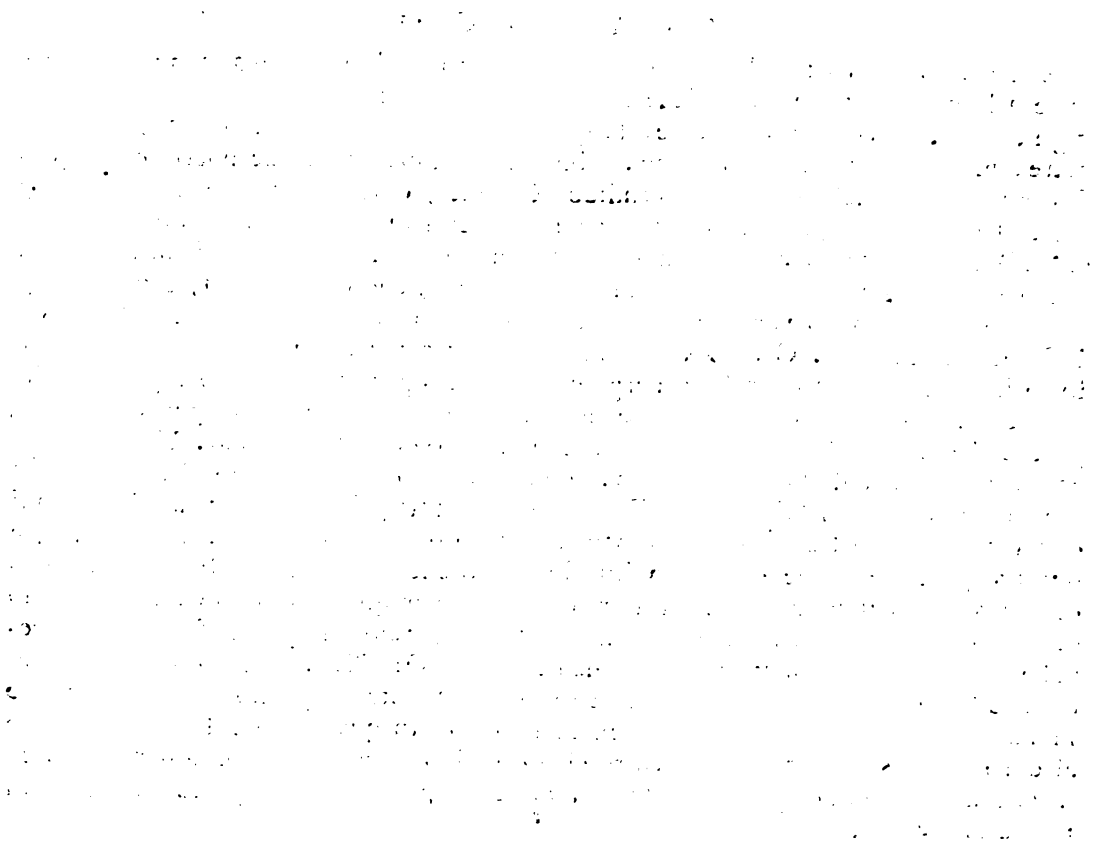
versa. Nel che io istimo che egli forse non pensava, che le tre mo' predette dizioni fussono da noi come latini conosciute. Vediamo in verità, che questi, e tutti gli altri nomi latini da z, comincianti non possono aver altra pronunzia di quel che ha Zona, e gli altri due, de li quali, benchè Zoroastro, e Zefiro Greche dizioni, d'ambodui li Toschi poeti nostri fussono a la volgar lingua trasportate, nondimeno eziandio in questa conservano la pronunzia de l'origine Greca in volgar idioma conversa. Ma Zoccolo, Zoppo, Zia, Zucchero, Zitella, et altri vocaboli da z, principianti, chi è, che non sappia, che come volgarissimi hanno la pronunzia da' Latini, e Greci diversa? O, subitamente dice il Trissino; qui è necessario con diverso carattere notar la differente pronunzia da Zoccolo a Zona, da Zoppo a Zoroastro. Dove io a Lui rispondo: E Messer sì, notate, ma a' popoli d'India, o di Buemme. Però che ne le dizioni di Zona, Zoroastro, Zoccolo, Zoppo, e simili noi con l'antica, e solita lettera z, sappiamo a l'una e l'altra pronunzia pienamente servire. Il perchè voi, Messer frate Orestino, e tu Bcheo, attendiate a la dirittezza de l'antique scritture, e restifi tra voi una perpetua, e concorde benivolenza; per lo innanzi piacciavi onorare, et via più che prima tuttavia inchinevolmente riverire le usitate stampe sopra le castigate carte di coteste qui presenti anime. Et a dito mostrò Dante, Petrarca, e lo Boccaccio. Più veramente deve a noi valere un solo grano de la dottrina, e uso reale da loro tuttatre per elezione raccolto, che che mille sacca di nuova biada, o de la Marca Trivigiana, o de la Cortigiana lingua. Aggiugne a l'altre cose, che tanta è l'autorità de li due prenomati poeti, e del Certaldese Oratore, che parte non possa essere alcuna o di pronunzia, o d'invenzione tra le cose volgari, la qual a le vestigia loro senza scorno s'ardisca di opporre. In questo mezzo, che l'autorità de li tre thoschi souradetta o per isaminato giudicio, o per letture di maggiori nostri ricevuta sia; non è facil cosa a giudicare. Anzi se gli più savi Toschi oggi fussero interrogati; onde è ch' acquistato s'abbiano questo splendore de la loro soavissima eloquenza; essi medesimi non saperebbono forse appieno rispondere. Intendo ancora, poscia che il Trissino ebbe li suoi caratteri scoperti, con fierezza d'animo si trasportò a le parti rittoricamente persuasorie; dicendo a l'invenzione di sue lettere tali occorrere non poca felicità, per essere in Roma stampate. Ma di vero Firenze direbbe a se nascere grandissima infelicità, se alcuno studiante non Fiorentino solamente, ma di qualunque Città d'Italia, pur in un micolino intendesse a mescolar cotai caratteri col candore de la purissima Tosca lingua. Poco più oltre lo Trissino con certa sonorità et altezza di voce, quasi come un altro Cajo Giulio Cesar, così scrive. Se alcuni saranno di tanta ignoranza, o di sì poco sapere, che ardiscano di dire, ch'elle non siano a la diligente pronunzia Italiana necessarie. E più sotto alquanto così. Pur se questi tali ne la loro openione ostinati saranno, facciano la pruova del modo loro, et usinlo; e noi useremo il nostro. A le quai parole parve il Poliziano perturbato nel volto, et astenersi non puote che non cangiasse accenti; così dicendo: *O fame, a tergo quem nulla ciconia pinsit.* MISTORINO. Io veramente, o memorioso e franco nocchiero, non ho potuto ben apprendere la qualità del senso di queste ultime parole. CARONTE. Non ti curare, altri (non dubito) dal fondo coglieranno la sentenza del verso or a te recitato. In vero mi sovvien, che quando portai oltre a questo fiume Persio Poeta Satiro egli cantava in barca e questo, e versi altri simili. MISTORINO. Deh dimmi, Caronte magnanimo, il bon Poliziano fecevi più innanzi di ciò parola alcuna? CARONTE. Nulla certo, perciò che da tutti quei illustri spiriti di Toscana chiamato, a' luoghi felici de' beati con esso loro sen andò prestamente. E che te pare, o Mistorino, de gli sermoni a te commemorati da uomo (come son io) di rozzissimo ingegno? MISTORINO. Ottimamente per certo, bisognava in ogni modo al Trissino fatica, e sudor di più valorosa impresa tollerare, a

voler

voler ne li ſtudi oneſti di lettere qualche onorato ſubbio di fama acquiſtarſi. Là onde a le nuove lettere Triſſiniane quello già mi par intervenire, che a roſe, a gigli, a viole vediamo accaſcare, le quali pajono con favore non piccolo fioreggiare, ma breviſſimamente durano. Abbiamo veramente da due poeti, et un Toſco oratore l'uſo del comporre ſplendido, elegante, e ſenza macole polito, dove ſopra il candido telajo de la Toſca favella, ſpiacemi queſti pennelli troppi vedere. CARONTE. Senza dubbio tu la verità mi narri. Paſſati già tanti mill' anni da che nacqui, vogli, o ſozio, indubitatamente credere, che coſe grandi, e maraviglie incredibili del mondo vario, e ſempre diverſo furono da me vedute. MISTORINO. Credo per dio. CARONTE. Però attendi a me. Queſta condizione vidi io ſotto il cielo tuttavia eſſer ſtata perpetua in ogni opera de l'umano ingegno, che tutti e' principii da le coſe neceſſarie in prima naſciuti, procedano poi al troppo, perchè il giudicio de li mortali ſervar non ſa in ogni coſa il modo. Ultimamente per lo ſermone sì di Marſilio Ficino, come d'Angelo Poliziano, io iſtimo, che ſel tuo Meſſer Giovanni Giorgio Triſſino poſſedeſſe tutti gli verdi, e ridenti giardini di Lucullo famoſo Gentiluomo Romano, e quanto mai oro ebbe l'avaro Craſſo, e quivi a guiſa d' Eſchine oratore nobiliſſimo, voleſſe gli ſcolari d' Italia con mercede a la inſtituzione de' ſuoi caratteri condurre, per quel che ſi può vedere, niuno del tutto ve n'averebbe. Orsù leviamoci di qui; perciò che parmi ſentir un piacevol vento le noſtre collate vele chiamante. MISTORINO. Andiamo, buon mi padre. CARONTE. Piglia tu la gonna tua incontanente, e primo entra pian piano in barca, acciò ſotto 'l peſo non gema: non vedi tu quanta altra ſquadra d'anime al duro varco s'avvicina? Ma mentre ch'io ſciolgo la ſune, tu con amendue le mani ferma terrai la poggia. MISTORINO. Così farò. Iddio al porto con ſalvezza noſtra ci conduca.

VINCEN-

Digitized by Google



Digitized by Google

VINCENTII OREADINI PERUSINI OPUSCULUM

In quo agit utrum adjectio novarum literarum Italicæ linguæ aliquam utilitatem pepererit.

AD THOMAM SEVERUM

DE ALPHANIS

Virum eruditissimum, et concivem optimum.

Digitized by Google

Digitized by Google

VINCENTIUS OREADINUS THOMAE SEVERO

Probis moribus ornato, & politiori Literatura politissimo S.D.

HOneſtiſſima illa efflagitatio tua, quam per ornatiſſimas tuas literas feciſti, Thoma, amicorum ſpecimen: necnon vehemens ac ardens veritatis amor devocarunt me nuper ab altiſſima illa rerum futurarum prædicendi ſpecula (in qua poſitus aliquando vaticinari ſolitus fueram) ad prima Grammaticei elementa, diſceptationemque profecto literarum haudquaquam ineruditam. Cum exorta ſit contentio atq; altercatio inter nonnullos de ſufficientia literarum in idiomate vernaculo, quod alii vulgare: alii Italicum: alii malunt Thoſcanum appellare. Quæ quæſtio ortum habet ab eo quod plurimæ reperiantur voces prorſus novæ, aut quod idem fere ſignificare videantur: quarum differentias minime percipies, niſi nova literarum ope earum ſignificata diſtinxeris. Et quamquam veteres eorum vocem, ejuſq; depreſſionem, ſublevationem, atque ex utriſque permiſtum ſonum literis, punctis, accentibus, literarum combinationibus, atque diphtongis diſtinxerint: Hodie tamen cum novus ſermo ſit ſubortus, novaque etiam prolatio ab Italicis populis formetur: nova propterea quibuſdam videtur reperienda diſtinctio, quam nonnullis novis quibuſdam repertis literis viſum eſt potius facere, quam quibusvis aliis ſignis aut aliquo alio indice, qua propter ut ea quæ obtuſius acutiuſve, aut ore fere clauſo aut aperto enuncianda ſunt, aut illa quæ in prolatione magis ſuſpendi, aut repente incidi obtruncarique debent, aut varie inflecti, expoſtulant, literis latinis nonnullas novas literas adjecere, dicentes nullo modo optime exprimi poſſe ſermonis vernaculi ſignificata ſine novarum illarum literarum additamento, cum quibus excuſſum literis libellum tragicum edidere: Quod nullo pacto quidam patriæ linguæ nimium mancipati pati poſſunt. Nam livore quodam anxio perciti ac prope furore multo acti, in maledicta, & convitia plurima prorupere: immemores quod libellus prodierit ſub tutela ac patrocinio cælitus delapſi numinis CLEMENTIS VII. cujus Auguſtior majeſtas haudquaquam potuit apud hoſce vaniloquos illum ab injuria vendicare. Illi namque tetra odii caligine excæcati libellum criminoſum excudere, quem inſcripſere Ejectionem novarum literarum inutiliter additarum Thuſcorum linguæ, in quo putant ipſi ſe omnino literas recenter compertas tamquam inutiles fugaſſe, & a ſermone etruſco eliminaſſe penitus: His ergo inter ſe pertinaciter certantibus viſum fuit, te, inquam, Thoma, præſertim poſtulante, pro veritate tutanda ab eminenti futurarum rerum cognitione, atque prædictione ad prima literarum rudimenta deſcendere.

Digitized by Google

Nec, oro, quisquam miretur, si oratione latina quamquam fortasse plurima barbarie infecta (quam nos minime callere ingenue fatemur) usi fuerimus super controversia vernaculi sermonis, cum latinorum proprium sit de grammatica disserere: vernarum vero omnia mendis complere, ac recta undique depravare. Ferant ergo aequo animo, qui suae linguae nimis favent, si verbis latinis, vel barbariem redolentibus has nostras disputationes conscripserimus, in quibus explicandis unum abs te potissimum, indulgentissime Thoma, impetratum velim, ne mihi immodicae locutionis crimen impingas: nec quod nimio plura leviissime attulerim, quam rei ratio exigat, me culpes, obsecro, atque obtestor; quibus resecandis, oro, ne falcem porrigas, aut tu ipsa superflua demetas: cum haud falso errore deceptus id fecerim: nec, oro iterum, calumnientur, si qui sunt malevoli, aut obiiciant insciliam Etruscae linguae, quae fere triduo a quovis perexiguo ingenio addisci, atque optime assequi possit. Ceterum, difertissime Thoma, in hoc libello haudquaquam expectabis argumentationes a penetralibus naturae rerum erutas, quae a physicis in rebus naturalibus pervestigandis usurpari solent (etsi nonnullae inde fortasse eductae videri poterunt) sed solum rationes, quas rei argumentum exposcit, afferemus: edocti ab Aristo, viro impense doctissimo, qui primo Ethicorum libro memoriae prodidit: quod eatenus in unoquoque genere certitudo exigitur, quatenus natura rei recipit, atque exposcit. Processus ergo in hoc opusculo ex suis principiis deducetur, finitione namque propria utemur, ubi opus fuerit et rem quandoque per totius divisionem, quandoque per partium congregationem agemus, secundum quod locus desiderabit, aut materia ipsa expostulabit. Quibus pactis veritas (ut arbitror) adhuc latens, in apertum prosiliet, seseque omnium oculis exponet. Circa quam (absit invidia verbo) amplius ambigere, vel haerere imbecillioris erit judicii, aut hebetioris ingenii, aut infirmioris doctrinae; et bene ac feliciter valeas, Thoma homo candidissime, qui non minus animo, quam pereleganti cultu corporis te omnibus quam impendio mundum, ac nitidum praebes.

Postquam suscepimus de literis quaestionem, ab inde praefari placuit, atque exordium sumere, quod inter eruditiores humanioris disciplinae constanter convenit Romanos in communi sermone nulla alia lingua usos fuisse, quam latina: in qua exprimenda non solum characteres literarum proprios adinvenisse, verum etiam cogente ingenitarum vocum enuntiatione, atque ornatu (quem oppido affectarunt) a Graecis, aliisque compluribus nationibus mutuatos fuisse; et ne sermonum miscellaneam quamdam agerent, privas literarum notas confinxere, quo seorsim a cunctis gentibus non solum oris hiatu, sed etiam scripto voces suas secernerent: alias namque voces emittit Arabs, alias Latinus, alias Graecus, et varie inter se barbari omnes, atque prope singulis regionibus est sua vox, et sermo peculiaris, et proprius. Verba namque aliquis in primis labris format, alius radice linguae percusso palato, dentiumque valle dearticulat, alius in gutture verba involvit, inter quos omnes illi suavioris sermonis judicati sunt, qui articulatiores fuere: quorum Graeci principem locum tenuere, secundum vero Latini sibi ipsis vendicarunt: quoniam hae duae gentes sonum borridiorem fugientes demulcendis auribus operam navarunt, et vocem suam mitiori inflexura, decentique concentu explicarunt. Quo factum est, ut ceteri omnes tamquam durioris expressionis Barbari sint vocati: verbum enim Barbaros nil sibi vult aliud, quam balbum, et blesum, nihilque aliud tandem reddit, quam qui difficulter, et aspere loquuntur, et cum quadam linguae crassitudine, ac duritie verba proferunt, aut illa enervatius immurmurant. Qui vero mitiorem sermonem habuerunt, et dicendi veneres singulas corrasis undique floseulis sunt sectati, hi elegantes, culti, eloquentes, et adprime candidi habiti fuere, nec non sermonis splendore plurimum illustres. Quales sunt Graeci, et Latini omnes, quorum disertiorem linguam primum infecit vernarum multitudo, unde a vernis lingua vernacula ortum, atque nomen desumsit: postmodum Barbarorum multiplicium incursus universam Italiam devastantium, qui omnia erroribus deturparunt, et linguae vitia per totam Italiam disseminarunt,

sermonem

ſermonem latium referre nequeuntes, nec non de induſtria, ac ex compoſito coinquinantes. Atque ita purus, ac nitidus latinus ſermo in vernarum, barbarorumque vulgus delatus, depravari, corrumpique occepit, et in vernaculam, vulgaremque linguam fœdiſſime degenerare. Nil enim aliud eſt vernacula, vel vulgaris lingua, quam latina a ſua ſede mota, et in noviſſimis præſertim syllabis inmutata: quamquam pleraque etiam nomina a quam plurimis barbaris turpiter receperit, et multa inepte confinxerit: nec mirum igitur, ſi ſemper ſervilis, ſi ſemper plebea ſit habita. Dementia ergo eſt, vel potius furor volentium Romanam quamquam barbarie plurima oppreſſam ſibi tamquam ſuam, ac propriam vendicare, atque adſciſcere. Quod qui temere faciunt poſtulandi ſunt rapinæ, atque debita plectendi pœna, ignominiaque præcipue multa aſſiciendi, quod alienum ſuum audacter facientes conditionem ſuam ſervilem oſtendant: cum utantur plebea illa, ac ſervili dicendi forma, qua uſi ſunt Vernæ, et plebs inculta, ac doctioris ſermonis ignara: Res quidem convitiis, vel, ut mitius eloquar, cachinnis proſequenda: quod ſimiam majeſtatis latinæ tanto faſtu, totque ampulloſis acclamationibus complectantur: illamque conentur cincinnis ornare, et fuco ſuperinducto perpolire, et normam neſcio quam rei enormi, atque exlegi apponere. Res quippe digna ſubſanatione, ac frequenti, ac prælongo ciconiæ roſtro, quod exiſtiment tanto magis comatam faleratamque efficere, quanto illam a nativa forma ſeduxerint in degenerem, abiectamque traxerint. Et ut videantur linguam latiam magis propriam efficere illam inflectunt, variantque in dies magis ac magis, atque corrumpunt, lætanturque vocibus novis, aſperis, hiulcis, atque labentibus. Si quid tamen vere lucis in ea offenditur, a nativo profecto ſplendore manat, ac deſluit. Nam quanto magis ad primam formam accedit, tanto magis ſplendeſcit, atque clarioribus luminibus refulget: quanto vero ab illa recedit, tanto magis arbitratu meo atra obſcuritate effunditur, et denſiſſimis tenebris obſcuratur. Itaque videntur inſanire, qui a genuino nitore illam ſejungunt: Nam dum illuſtrem reddere cupiunt: eam in dies magis polluunt; atque plurimo cœno fœdant, nec non fimo multo obruunt. At ſi quis dixerit: non adnituntur (prout falſo arbitraris) latinam corrumpere, quam volunt illæſam, illibatamque perſiſtere, ac permanere, ſed alia facere omnibus viribus contendunt, hoc agunt, ad hoc anhelant, atque inſudant. At ſi hæc jactitant, huicque rei ſedulo ſtudent: moneo, ut nova nomina rebus imponant, nova verba prolationibus illorum apta confingant: vel, ſi hoc ſit admodum durum, ac perdifficile, vetuſtatis ſcrinia diſcutiant, veterem illam Thuſciæ linguam perveſtigent, obſoletam inſtaurent, et in tenebris jacenti lucem, atque claritatem reſtituant, characteres illos figurent, quibus voces ſuas in ſcriptis redigere valeant, latinam linguam, characteresque ſuos, nec non elementa prima imperturbata, intactaque latinis, aut latine loqui volentibus relinquant. Si tamen latinis elementis, ſermoneque latio quamquam a barbaris, verniſque inverſo uti tandem volunt; quem in plebeam, vulgaremque linguam degeneraſſe diximus: quam maxime fieri poteſt, hortor, ſi modo ornatum affectaverint, ut illam matri perſimillimam efficiant, priſtinam ſpeciem, quantum vulgaris natura patitur, reſtituant, mendas expungant, inverſa rectificent, obſcuris nitorem, vetuſtate fere obliteratis novitatem reddant, et novis latinitatis gratiam inſpergant, omnibuſque viribus inuitantur, ut vernaculus ſermo latinitatem ſapiat, et illius cultum, et ornatum undique imitetur, et reddat. Si quis tamen communem hanc linguam, quæ per univerſam fere Italiam in multitudinis uſu eſt, aliam a latina pervicaciter contenderit, concedamus hoc pertinaciter pugnantibus, et hoc ſuperbe ambientibus: nunquam tamen fatebimur eſſe propriam alicujus Italiæ regionis, cum illud ſit proprium, quod uni et ſoli convenit, ſed lingua hæc uni et ſoli Italiæ regioni competit, verum ſoli univerſæ Italiæ: propria igitur erit Italiæ, et non alicujus tractus illius, prout quidam ampulloſe jactitant, et obnixe depræliantur: at ſi quis rurſus diſſererit linguam vernaculam non eſſe propriam alicujus partis Italiæ, cum nulli ſoli contingat. Sed hujuſmodi linguæ rectitudinem,

Digitized by Google

ctitudinem, & ornatum unius esse partis, & non totius: quod quidem fatuum est, atq; nimium arrogans: dementis est enim, ne dicam jactantis sibi ipsi tribuere, quod item & alii (& non prorsus quidem inscite) sibi arrogant, & tribuunt: Flaminii se dicendi acumine pollere dicunt, Thusci nitore, Aulici se flores enunciationum omnium collegisse praedicant: Alii gravitatem sibi assumunt: Alii suum probant sermonem, & alienum improbant: Alii contra adversus se sententiam dicunt, suae linguae infesti, faventes alienae, prout est varia hominum fatuitas: quare in tanta hominum dissidentium concertatione incogitantis est uni soli populo palmam, atque victoriam condonare. Verum enimvero si Thuscia instaret ardentius inquiens: sine controversia datum est nobis, ut simus in dicendo cultiores, tot rithmis editis a Francisco Petrarcha, & Dante, virìs sane sine aliqua æmulatione doctissimìs, dissertissimisque pariter, & Jo: Boccacio viro quidem facundissimo, qui soluta sua oratione Thuscam etiam linguam admodum speciosam, ac luculentam reddidit. Et hoc rursus illis pervicaciter certantibus concedamus: quamquam curiales usque ad ravim reclamaverint: cum & ipsi autument, efficacissimisque rationibus affirment se verbis selectis, & concinnitate sermonis longe maxime praestare omnibus aliis: ego tamen hoc non libenter contenderim. Verum illud longe majorem molestiam ingerit, quam artem recte dicendi, rectèque scribendi conentur efficere: & illud molestius premit, quam illam sejungant a Graecorum, Latinorumque arte, quaerantque legem in re, quae dum legem recusavit, in esse prodiit: praesertim cum illam deflectant a norma illa latia, quam tanti fecit vetustas doctissima, Neotericique observant, & colunt: & eo id impensius afficit, atque graviori onerat sarcina, quam eam unde originem traxerit, tamque deformem propellat, & a suis sacris perinde, ac prophanam extrudant, atque longius excludant. Sed & hoc tertio illis volentibus concedamus, potestatemque innovandi, fingendique tradamus suum cultum, atque proprium ornatum affectantibus: sed ea lege, ut non peregrina verba, non barbara recipiant, sed illa a Graeco, Latinove fonte derivent: nec ab agresti, cœnosoque hauriant gurgite: caveant, ne verba aspera, hiulca, & lapsa evoment. Si tamen linguam Italicam, seu mavis in praesentiarum Thuscam dicere (in hoc enim nunc minime laboro) ad praescriptum Latii, Graecique sermonis coartare non vis: sed per fusiorem campum vagari cupis: cum semper licuerit, semperque licebit signatum praesente nota deducere nomen: fasque fuerit semper sermonem patrium ditare, & nova rerum nomina proferre: praesertim ea, quae de Grecorum, Latinorumque affluentissimo, & pariter purissimo amne parcius fuerint detorta atque desumta, cur improbas, damnas, eliminas ingenia, quamquã peritissima, quae tuum sermonem locupletaverint, atque edocuerint quo pacto tuas enunciationes scitius, ac doctius emitti, signarique possent? compertum est enim diversam enunciationem non eisdem accentibus proferri, nec eisdem notis signari oportere: constat namque novarum enunciationum alias esse fluidas, quae voce contineri debent, alias esse asperas, quae tono emolliri postulant, alias graves, quae acui volunt, alias molles, quae nervos exposcunt, alias tristes, quae exhilarari optant, alias surdas, quae vocem exigunt, alias tardioris prolationis, quae celeritatem desiderant, alias concitatiores esse, quae sedari cupiunt, alias flexuosas, atque contortas veteribus non auditas, quarum sonum veteres literae non reddunt, nec exprimunt: quas propterea aut invertere, aut commutare, aut novas confingere oportet ad enunciata tua dilucidanda, scriptaque aliena optime efferenda: Ideoque voces illae sive fuerint dissonae, sive congrua proportione consentientes, atque consonae novitatem quamdam exigunt, quibus nisi nova ratio, novaque ars opitulata fuerit, aurium sensus pravo, atque rauco feritur sono, offenditque dissono stridore, vocemque secum ipsam dissidentem fastidit. Quare oportet non unisonas voces decenti proportione connectere, ut dissultet sermo æquabilis, cultus, & elegans, & qui asperitatem barbaram minime referat, & ut ne jejuna persuasione semper agamus, rationibus firmioribus differamus.

Prin-

Digitized by Google

Principio itaque de literis dicere volenti, illud primum afferre in medium videtur, quod operæ pretium sit a definitione literæ incohare, atque exordiri, ut omnes salebræ, quæ progredientem lædere, atque retardare possent, complanentur. Definitio namque viam assequendæ veritatis optime struit, ac sternit, & aditum nullo labore reserat, atque patefacit: quæ quidem definitio a retentioribus vocitatur etiam, quod quid est: eo quod facillime ostendat, atque demonstret rei substantiam atque rationem, segregetque ab omni eo, quod non est idem, nec non præfiniat quæstionem quid est res, de qua disputatur, ac differitur. Litera itaque est minima pars vocis articulatæ, prout Grammatici omnes testantur, quam definitionem sic explico, atque enarro. Litera est character indicans minimam partem vocis articulatæ, hoc est membratim, & per varios inflexus, quos nodi quidam connexerint. Non enim vere litera potest esse pars minima vocis, cum minima vocis pars sit vocis reflexus, sive nodus, duoque vocis extrema, quarum unum est, unde vox initium accipit, alterum vero, in quod vox desinit, litera vero extrema illa vocis, & nodos repræsentans sit nota iter legentibus præbens, si tamen hanc definitionis interpretationem tamquam insapidam stomachaveris, aut tamquam duriorem respuis, non iniquius feram: & si tecum non facillime conveniam, asserens tamen obstinatius literam esse minimam partem vocis articulatæ dum effertur: dum vero scribitur esse minimam partem vocis literis signatam, unde fortasse nomen sumsit, atque accepit: vox autem est sonus spiritu impulso ab animali editus: sonus vero est qualitas resultans ex percussione aeris usque ad auditum, at percussio ex aliquorum solidorum collisione, & concursu fit: quare nulla vox sine motu est: si enim omnium rerum quies esset, cessante motu nihil pulsum cieret, & ideo sonus nullus, atque vox nulla absque motu existerent. Motus namque est actus mobilis in quantum mobilis, & in quantum illi innatum est moveri, qui actus si ad opus præsertim in rem extrinsecam exierit, spiritum, quem Græco verbo aerem dicimus, impellit, ex qua postea impulsione sonus, atque vox resilit. Quapropter motus est origo quædam vocis, qui aliquando crebrior, aliquando rarior: ex celeri itaque motu acutus sonus gignitur, ex tardo, & raro gravis. Nam illud, quod frequentius ac spissius aerem ferit, velociusque ac celerius pulsum reddit acutum sonum efficit: quod vero laxius est, solutos, ac tardos pulsus reddens, aerem rarius impellendo, graves sonos emittit: Velocitas itaque motus vocem acutam præstat, tarditas vero gravem; frequentia enim, inquam, velocitati est adprime conjuncta, & acuitas vocalitati, tarditas autem ut est proxima stationi, ita gravitas taciturnitati: ex quo fit, ut ex spisso, laxiorique simul confusaneus, commistusque sonus reddatur, quem nisi articulatius distinxeris, aures differentiam minime percipiunt: quod doctam antiquitatem haudquaquam latuit: & ideo voces suas in qualibet lingua, literis, accentibus, diphthongis, literarum coitionibus, punctis, aspirationibus, positionibus, comis, & interrogationis nota, quam appositissime signarunt, atque propterea disertius enunciarunt, & illi linguæ peritiores habiti fuere, qui concisius dearticularunt verba, & qui voces suas minime dissipatas, minimeque incohærentes efferebant: & qui adeo rotundo ore pronunciaverunt, ut vox eorum consonantiam quamdam redderet, aureque audientiam jucundius demulceret: illi vero, qui crasso, confusaneoque sono involvebant verba, indoctiores, incultiores, atque barbari prorsus sunt habiti, & vocitati: neque enim unus putandus est sonus, quoties vox editur, cum toties feritur aer, quoties vox inflectitur: inflectitur autem, aut dearticulatur, cum inter emittendum spiritum mucrone linguæ dentes palatumque percutis, aut labia juncta sejunxeris, aut disjuncta connexeris, aut faucibus, raucoque gutture involveris: quamquam vocis illa in gutture agglomeratio, sive eam tenuem expresseris, sive crassiorem emiseris, aut in apertum extuleris, aut ad imum guttur suppresseris, videantur magis ad armonicos modulos pertinere: cum velocitatem, tarditatemque vocis, illiusque acclinationem, declinationemve præcipue musicus contempletur: de quibus fortasse infe-

ferius paucula quædam dicemus. Cum ergo vocem quodam quasi nodo inflectendo connexeris, nodus ille, primordiaque vocis, atque exitus signari literis potius requirunt, quam aliis enunciationum differentiis, sive sonum obtusiorem, sive acutiorem, aut permistum reddiderit: cum, ut diximus, omnibus Grammaticis testantibus, litera sit minima pars vocis articulatæ, & nodus vocis, ac illius principium, & finis sint minimæ vocis partes: membrum vero, & artus vocis haudquaquam sint minimæ, cum illos pro arbitrio possis extendere, atque producere, sed flexuræ vocis, atque illius citima sunt quasi quædam vocis indivisibilia, & per hoc minimæ vocis partes: quæ omnia optime noverunt veteres peritiores, qui suæ enunciationi congruas, atque adprime accommodatas literas adinvenerunt, partiendo illas in liquidas aut ancipites, vocales vel flatiles, mutas, & consonantes, semivocales, exiles, crassas seu pingues dicere malueris. Accidentia, quarum tria sunt, nomen, figura, & potestas: Figura, & nomen sunt nempe ad placitum primitus instituentis, aliis quippe nominibus, & aliis certe figuris signari poterant, & hoc facile edocere potest idiomatum, linguarumque multiplex diversitas: Potestas vero earum arbitrio alicujus minime impediri valet: nam si vocem literatam exprexerimus, non nomine, aut figura, sed literæ potestate defugimur. B enim litera per se enunciata requirit post se e literam. L autem litera e literam ante se exposcit, & sic in aliis ferme omnibus consonantibus, prout in exemplo, be, pe, el, er, & cætera id genus, quæ omnes cum aliis, & aliis vocalibus ante, vel post se efferuntur: Si vero illas in voce articulata contexerimus, tunc potestate ac vi earum perfruimur, quemadmodum est videre in his vocibus, pirrus, portus, baratrum, balneum, laus, ludus, Roma, Remus, & similia infinita, a quorum prolixiori enarratione abstinere censui, ne videamur apud Grammaticos trita, ac propemodum pervulgata inutiliter, ac curiosius repetere. Qui vero uberius hæc cognoscere voluerit, illos revolvat, ac versel, a quibus largissimam scientiam adipiscentur. Sed satis superque divertimus: ideo ad pristinum institutum revertentes intrepide, & constanter dicimus. Quod quamquam prisci illi contractiorem, productioremque flatum, aut commistum accentibus, diphtongis, & positionibus signaverint: flexuras tamen vocis, atque extremitates literis figurarunt libentius, quas pro temporum varietate commiscuerunt adinvicem, atque confuderunt: dum varias ac novas voces emittere conarentur: quod facile licet intueri per singulas literas evaganti: nam si exordium sumseris ab A litera, invenies illam quandoque in alias vocales commutatam fuisse in voce, & in scripto, ut halitus, hanelitus. B quoque in alium sonum, quam suum efferentes veteres enunciabant, atq; scribebant, ut birrum, quando pirrum, bruges, quando fruges, & belenam, quando belenam vellent intelligere. C etiam litera in variationibus temporum mutationem in voce similiter perpessa est, quamquam literaturam retinuerit eamdem: nam enunciatio cursu temporum mutata est & in voce ipsius. G profertur, & scriptura permansit, ut Cneus, Cajus, & similia, nec litera D suam integritatem potuit retinere, nam vario tempore mutationes ab authoribus accepit diversas: quod enim olim duellum, nunc bellum dicimus: quod item olim sedda, nunc sella nuncupatur, & plures alias mutationes sortita est, quemadmodum apud Grammaticos liquido cernitur. Præterea B litera in alias literas translata est, cum prisca tempora heri pro tempore dixerint: Quintiliani vero sæcula here dicebant, & in diversis temporum curriculis menerva, leber, Magester, die quinte pro die quinto, quande pro quando usurpatum est, & mille hujusmodi. Litera vero F, quando visum olim fuerit affinitatem quamdam in sono cum V litera consonante habere, ideo pro illa multoties posuere: & Claudius Imperator forma inversa figuravit, ut in exemplo serfus pro servus, fulgus pro vulgus, fixit pro vixit, & ejusmodi multa. G etiam litera diversis temporibus mutatione non caruit: Nam mutoties antiqui dixere aggulum pro angulo, agguillam pro anguilla, agceps, pro anceps Agchisem pro Anchise, & sic hujusmodi plura,

ra. Nota etiam aſpirationis non ſemper figuram retinuit eamdem: nam cum diverſiſſimus ſpiritus in pronunciatione annotaretur, viſum eſt lenitatis, & aſperitatis ſpiritus obſervatoribus notam ipſam aſpirationis in figuram digamma transferre: unde feſtem pro veſte, feſpera pro veſpera ſcribebant, & proferebant: cui poſtea V conſonans ſubrogata fuit: figurarunt etiam iuniores Æoles in formam ſemicirculi, & Attici H literam vocalem diviſere in duas partes, aſpirationis videlicet, & exilitatis: & noſtri figuram H literæ ſuſcepere pro aſpirationis nota: quare ſæpe & ipſa immutata, inverſaque fuit. I quoque litera, & ſi natura ſit vocalis in conſonantem ſæpenumero transfunditur, quam transfuſionem mobilitate, ac immobilitate cognoſcimus: nam vocalis per ſe mobilis eſt, conſonans vero immobilis, ſed vi tantum, ac poteſtate vocalis movetur: cum vocalis conſonantis ſit anima, & actus quidam, & ad conficiendas ſyllabas, atque dictiones etiam promovens forma. Itaque quando in ſyllabis, atque dictionibus reperitur immobilis, neceſſe eſt, ut conſonans ſit & dicatur: & licet figuram, & nomen I vocalis retineat apud nos: cum tamen apud Græcos triplici varietate figuræ notetur, per h videlicet, I, & y, poteſtate tamen diverſa eſt, & ſono. Non pro eiſdem ergo elementis accipi poſſunt I vocalis, & I conſonans. Præterea I litera pro ſimplici, quandoque pro duplici ponitur: pro ſimplici quando in principio dictionis ab ea incipit ſyllaba, ſubſequente vocali in eadem ſyllaba, ut Iuno, Iuppiter: pro duplici vero quando in medio dictionis ab ea incipit ſyllaba poſt vocalem ante ſe poſitam, ſubſequente vocali quoque in eadem ſyllaba, ut maius, peius: & quamquam conſueverit vetuſtas geminare eamdem I literam, ut maiius, peiius, aiio, maiia, quod ſane aliter pronunciari non poterat, quam prior I cum ſuperiore ſyllaba: poſterior autem cum ſequenti, cum in eadem ſyllaba eadem conſonans geminari non poſſit. Multifarias igitur variationes ipſa I litera ſuſcepit, prout vetera legentibus non eſt admodum difficile cognoſcere: cæterum de K litera haud multum dicendum eſt, quando C, & Q cum ipſo K tantam habeat cognationem: licet figura, & nomine diverſæ inter ſe ſint, ut illas promiſcue ponere conſueverit antiquitas; poteſtate enim una, & eadem cenſetur eſſe. Accedamus modo ad L literam, qua nec ipſa immunis fuit a varietate: nam d pro l poſuit Vergilius, cum inquit: Silveſtrem tenui muſam meditaris avena: meditaris, inquit, hoc eſt melitaris quaſi dulce canis a Greco tractum verbum μελιτάω, idque a μέλι, quod mel ſignificat. Antiquiſſimi etiam Græcorum l pro n ponere conſueverunt: unde cum numerum quinquaginta oſtendere voluerunt, l pro n ſcribebant, cum ipſorum poſteriores n uſi fuerint: Nos quoque more illorum priſtino L uſurpamus, numerum quinquaginta denotare volentes. M quam ſæpiſſime transferatur in n nec doctiores præterit, quemadmodum licet videre in dictionibus, nam, tantum, & idem: faciunt namque in compoſitione, nanque, tantundem, & identidem, & centum his ſimilia. Quid dicendum eſt de litera n? quæ & ipſa prolatione, & ſcriptura tranſit in alias literas in g, ut ignoſco, cognatus, ignarus, in l, ut unus, ullus, in m, ut imbellis, in r, ut corrigo, & hujuſmodi plura. Q ſimiliter literam immutatam fuiſſe ſæpius, nec quemquam literarum mediocriter eruditum fugit, nam in e converſam fuiſſe haud ambigimus: antiquiores enim vortices, & vorſus, & animadvorti: recentiores vero vertices, verſus, & animadverti dicunt: quin Umbri, & Thuſci litera o penitus carebant, loco cujus u ponere conſueverunt: eo quod vox eorum fortaſſe non abſolute o

literam reddebant nisi subobtusam, atque permistam, quod hodie videtur esse illis proprium, ac peculiare; nam in eorum prolationibus præfati populi u litera plurimum gaudere creduntur, eamque ad ornatum frequentius usurpare videntur. P litera nec ipsa illæsa permansit, cum suum purum, ingenuumque sonum sæpius ammittat: tunc enim potestatem, virtutemque f literæ sibi vendicat, cum illi aspirationis nota subiicitur, quamquam pinguiorem sonum, & spirituosiorem efferat. Q item litera confundi sæpe solet cum c, quod in dictione quum, quando significat tempus, & in dictione cum, quando significat concomitantiam quamdam: obliqui etiam casus ostendunt tralationem q litera in c literam, ut quis, cujus, cui. R item litera mutationem accepit: nam pro perlego, pellego, pro perlicio, pellicio, pro perluceo, pelluceo posuit antiquitas. S etiam litera commutationem perpessa est: cum olim Romæ Valesii, & Fusii, Valerii, postea, & Furii vocitati sunt: Arbos, arbor, honos, & honor, & mille hujusmodi. T item litera mutata est in s, & in d. Veteres mervare, & pultare dicebant: Nos vero mersare, & pulsare dicimus. Alexantrum, & Cassantram illi: nos autem enunciamus Alexandrum, & Cassandram, cum d videlicet litera. U etiam litera cum sit vocalis, sæpissime in consonantem vertitur, ut patet in his dictionibus: cupivi, cupiveram, audivi, audiveram, & id genus mille: & rursus u literam f digammæ obliteratæ subrogarunt vetustiores: nam Æoles fespera enunciabant, nos vespera: illi etiam fis pronuntiabant, nos autem vis. X quoque litera duplex est, poniturque loco cs, gs, ss geminati, quibus prisci usi sunt, ut apecs pro apex, gregx, nunc grex, Ulysses, nunc Ulyxes. Y litera anceps, dubia, ac liquida, quam a Græcis mutuati fuimus, eorum vocibus explicandis mutata est & ipsa a Veteribus in u quandoque, ut δύο, duo, μῦς, mus, κυπάρισσος, cupressus, κύμη, cumæ, & hujusmodi quam plura. Z ultima, ac novissima litera mutuo a Græcis & ipsa sumta pro simplici s poni consuevit, ut zethus, sethus, zaguntus pro sagunto: quandoque pro duplici ss, ut patrizo pro patrisso, pytizo pro pytisso: quandoque etiam pro d, ut Mezentius pro Medentio. Quæ omnia evolventi grammaticos codices, veteresque authores latinos uberius, atque copiosius licebit cognoscere, si modo harum commutationum exactiorem doctrinam quis nancisci volet, unde tamquam a scaturiente, atque undique affluenti fonte opulentissimam scientiam ad satietatem exhauriet: quæ tandem quamquam multa, & fortasse inopportuniora, ideo longius recensui, non ut partem ortographiæ ab re contexere cuipiam viderer, sed ut dignoscat quisque qui hæc perlegerit (si modo aliquis futurus est lector) quod tam multiplex literarum variatio, & mutua ad invicem tam crebra commutatio, uniusque in alteram tam frequens translatio non aliunde manaverit, nisi a diversa vocum enunciatione, quam pro temporibus variis variam vetustas efferre consueverat, non tamen plures literas excogitavit: cum sola commutatio ejus prolationi in dies varianti sufficeret abunde, atque sat esset: cum ergo varie ab antiquitate vocem emiseris, varie vocem incohaveris, varie instexeris, compleveris etiam varie: cum vox alios articulos progignat, & generet propter motum labrorum, linguæque varium, atque novis flexibus summum, necesse est, ut alios, atque alios sonos efferas, quos oportet novis diversis in scriptura distinguere: quo dignoscamus quo pacto enunciari, efferrique ab ore debeant: Tropus quippe vocis nodos alios, atque alios exigit, atque articulos, cum non sit simpliciter unus. Principium quoque vocis pariter, atque finis cum alios, atque alios edant sonos, alios etiam limites exposcunt: cum ergo litera in scripto sit nota repræsentans, atque referens minimam partem vocis articulatæ, vel compositæ, cum dabis alias, atque alias voces, & ipsius junctiuras, atq;

extrema,

Digitized by Google

extrema, nec non anfractus, nexusque varios antiquis incognitos, cogeris, velis, nolis, novas literas etiam figurare, novos referentes vocis terminos, atque ligaturas, quas legere minime recte poteris, nisi illas diversis characteribus seorsum distinxeris, ac separaveris: quod si arbitrio legentium relinqueres, nolens novas figuras novis vocibus exarare, non omnes unius idiomatis vocem propriam redderent, cum unusquisque varie moduletur, varioque concentus edat pro varia cujusque affectione, dispositione, ac varia patrii sermonis consuetudine, nisi lege vagantes modulos contineres, coerceresque paulisper voces fusius sparsas, atque in diversa errantes. Nec eruditionis est exordii, finisque, vocis terminos, & toties illius replicatas junctiuras punctis, aut accentibus ostendere, cum extremitates illæ, nexusque illi vocis non biatum, sonumve simpliciter exprimant, sed potius concludant, & per membra, artusque distinguant: Artus vero, & membra modulo quodam elevari vel poni, aut contrahi vel perduci debent, signarique punctis, & accentibus non recusant, aut potius figuris musicis notari desiderant, & quamquam hoc sit a Grammatico alienus, non pigebit tamen hoc loco inserere ea, quæ de vocibus speculantur musici; & hoc quidem potius refocillandi animi gratia, quam aliqua propositi necessitate cogente, & eo in primis illa inter hæc adnotasse volui, ne super vocibus inflectendis nostra vacillaret oratio. Tres præcipue facultates, quantitatem potissimum considerat Arithmetica, Geometria, & Musica, quæ etsi omnes de proportionibus loquantur, duabus tamen est id adventitium, & uni tantum per se proprium: Arithmetica namque quantitatem per se discretam persequitur: Geometria autem versatur circa magnitudinem immobilem. Musica vero peculiariter proportionis peritiam habet, quæ consistit in quantitate discreta non per se sumta, sed ad aliud relata: Relatæ autem quantitatis quinque sunt præcipua genera, tria simplicia, & duo composita, quæ extrinsecus, & tamquam extima Geometriæ, & Arithmeticæ usuveniunt, Musicæ vero natalitia sunt. Simplicium itaque generum unum quidem multiplex nuncupatur, aliud super particulare, tertium superpartiens vocitatur: compositorium autem unum multiplex super particulare dicitur, & alterum multiplex superpartiens. Quæ proportionum musicalium genera licet videantur consistere in quantitatibus discretis ad aliud consideratis, videri tamen possunt etiam efficacius versari circa quantitates continuas mobiles relatas: relatas dixi; cum physicus magnitudinem mobilem per se contempletur. Astronomus vero corpus circulari ambitu mobile speculatur. Et hoc magis placet: soni namque, & voces in genere quantitatis continuæ videntur consistere: quemadmodum & tempus, quod videtur constari ex præterito, atque futuro per instans copulatis, atque conjunctis, cum tractum quemdam longitudinis censeatur habere continuum: illa enim sunt continua, quæ sunt partibilia in partes successive semper partibiles, aut illa iterum sunt continua, quorum motus est unus, aut quorum partes copulantur unico comuni termino, aut quorum novissima sunt unum. Sed soni vocesque hujusmodi esse videntur, cum tempore metiantur, & tempus mensura sit motus, & motus successionem habeat, cum sit successiva, ac per hoc continua acquisitio partis post partem termini, ad quem tendit res mota, ut dicunt physici, ideoque videtur musicum potius studiosum esse quantitatis continuæ mobilis, ac relatæ, quam discretæ, & relatæ. Quod dilucidius fiet manifestum, si quinque illa genera distinctius explicaverimus, & copiosiori sermone enarraverimus, nec non superius dictis aliquantulum repetitis nonnulla addiderimus, ut rei propositæ absolutior, illustriorque intellectus legentium animis ingeneretur. Vocum itaque alia dicitur gravis, quæ rarioribus motibus cietur, & in multo tempore parum aures ferit. Alia vero nuncupatur acuta, quæ spissioribus incitatur motibus, & in parvo tempore auditum multum percutit, atque verberat, cui; & motus variationi aliquantis per suffragari,

gari, ac non parum conferre videtur ad vocis acuitatem, gravitatemque gignendam fistulæ (per quam flatum transmittimus) angustia, vel amplitudo : eo quod vocis procreandæ deformi motu spiritus transfigitur per arctiorem, latioremque viam : cogimur namque in constrictiori meatu motum frequentius iterare, quo sæpius repetito acuta vox subnascitur : at in itinere pervio, atque adaperto nulla vis celeritatis adigit, sed motum laxiori impulsu nobis exercere liberum est. Ideoque postea gravis exoritur vox, atque ponderosa, & propterea inter utramque vocem (ut dicemus) quædam non indecens commeat proportio, si recte illas copulaveris. Insuper & vocum alia alteri est inæqualis, quarum una longiorem tractum in se continet, alia breviorem : hinc facta sunt quinque illa inæqualitatis genera : aut enim altera alteram multiplicitate transcendit, aut singulis partibus, aut pluribus, aut multiplicitate & parte, aut multiplicitate & partibus. Et primum quidem genus multiplex appellatur, ubi productior vox breviorem in se habeat bis, ter, quater, & ulterius, nihilque deest, nihil exuperat, & dicitur in numeris duplum, triplum, quadruplum. Si vero vox item habeat in se minorem totam, & minoris dimidiam partem : alterum est genus inæqualitatis, & vocatur superparticulare, proportio autem sexquialtera. Tertium vero inæqualitatis genus est, quando amplior vox vocem aliam in se continet, & ipsius aliquantas insuper partes, ut puta, duas & vocatur proportio superpartiens, ut est quinq; ad tres. Quartum vero genus inæqualitatis, quod ex multiplici, & superparticulari conjungitur : cum scilicet una vox continet in se aliam bis vel ter, atque ejus unam partem aliquam, & si eam bis habeat, & ejus dimidiam partem, proportio erit duplex sexquialtera, genus vero duplex superparticulare : & talis proportio erit, ut sunt quinque ad duo : sed si minor vox bis continebitur, & ejus tertia pars, vocabitur proportio duplex sexquitertia, ut sunt septem ad tres. Quintum rursus genus inæqualitatis appellatur multiplex superpartiens, quando una vox habebit in se aliam totam plusquam semel, & ejus plusquam unam aliquam partem, & si bis duasque ejus insuper partes, vocabitur duplex superbipartiens, ut sunt octo ad tres, & rursus triplex superbipartiens, ut sunt undecim ad tres : si modo altera in se habuerit aliam ter, & duas insuper minoris partes. Quæ tandem omnia genera, ac proportiones in quantitate continua mobili, & relata videntur existere, licet quadam numerositate dinumerentur, cum quodlibet minus ad quodlibet majus se se habeat, ut numerus ad numerum comparatus. Omitto fusius explicare, quando vox voci fuerit duplo acuta vel gravis, aut sexquialtera proportione, aut sexquitertia, vel sexquioctava acutior, aut gravior, cum proportio illa, quæ in numeris vocitatur sequialtera, in vocibus diapente personet : sexquitertia vero diatesseron præstet. At in proportionibus dupla, in consonantiis diapeson dicitur : tripla vero, diapente, ac diapeson appellatur : quadrupla bis diapenson agnominatur, & sexquioctava tonum reddit : a quibus serioſius enarrandis supersedere de industria decrevi, cum nihil, aut parum faciat ad nostras argumentationes firmius roborandas. Ex quibus omnibus superius adductis facile colligi posse arbitror, nec injuria dictum esse, Musicam quantitatis continuæ mobilis, ac relatæ scientiam tenere, licet per modum quantitatis discretæ ad aliud relatæ. Sed longius fortasse quam par sit evagati fuimus per alienos campos, quos obiter percurrere, ac lustrari non fuerit alienum prorsus, cum sermo set supra vocibus. Illud itaq; semper constanter affirmaverimus, quod vocis productio, vel contractio, elevatio, vel positio ipsam vocem per artus, & membra numquam distinguant, sed tantum versura, atque inflexus : Nam vox proferentis literas, puta a sonum pro arbitrio truncare potest, aut in longum protrahere : non tamen illa soni truncatio, vel productio litera a signatur, sed tantum ipsius vocis initium, & præterea figura a literæ non est alia cum producitur, & alia cum corripitur, aut cum deponitur, aut attollitur. Ideo vox cum hujuscemodi enuntiationibus emissa musicis notis signanda erit, aut si

Digitized by Google

has notas tamquam alienas, & Grammaticis penitus ignotas respuis, accentibus tamen, aut punctis subnotabis: vocis vero articulatæ nexus, & illius initia, ac pariter novissima, ut toties diximus, literis novis aut veteribus, prout flexus illi, aut primordia illa vocis, atque desinentia fuerint nova vel vetusta, indicabis: sed in nova lingua, novi flexus, nova junctura, tropi novi, & nova vocis ligatura, nexus novi, & novæ reperiuntur extremitates. Igitur & novæ literæ hos nodos novos, & hos recentes terminos referentes reperiendæ sunt, cum in unum sonum minime possint coalescere. Quod facile perpendens Joannes Georgius Trissinus, Vir prope singularis, docte, atque adprime erudite, quasdam literas confinxit, quibus rectius, ac elegantius enuntiari, explicarique possit sermo Italicus, in quo voces plurimæ a vetustioribus diversæ plurimum, inflectuntur: fortasse iter posteris præbens, ut alia ejusmodi efficiant ad linguam novam erudiendam, dum ipse primus recentiorum dederit aditum penetralia ornatus Italici Idiomatis adire cupientibus. Quod nonnulli edaci livore exesi, atque ira multa stimulati, convitiis plurimis persequuti sunt, & in egregium facinus acerrime insectati, adnituntur rationibus quam maxime possunt firmioribus subvertere, quod a Viro doctissimo optimis fulcitum est pedamentis: quas rationes conabor ostendere esse admodum leves, prorsusque jejunas, ac frigidas, cum non satis sit ad veritatem exquirendam sua asserere, nisi aliena, atque opposita diluveris. Qui ergo adversa certant fronte obiiciunt Trissinum virum disertissimum perperam, & inscite voculis quibusdam exprimendis nonnullas literas novasse, aut novas invenisse: cum hoc facto ductum, ordinemque literarum latinarum (quo nulla alia lingua purior, aut simplicior est) a sua simplicitate sejugasse, & a natura profectum, arte sine aliqua indigentia, vel utilitate coinquinasse. Quæ objectio facillime summoveri, ac confutari potest, si modo pensiculatius libretur, atque ad ejus penetralia mentis acie profundius adegeris, quam qui tandem voluerit refellere, ignorare primum non debet quid sit simplicitas: est itaque simplicitas qualitas rei impermista, & qua unaquæque res dicitur esse simplex: simplex vero multis modis apud Phisicos accipitur. Et illud est primum simplex, quod omni caret commistione, qualis est optimus maximus ille rerum Opifex, quem actum purum esse prædicant. Qui & alio modo vocitatur simplex, quod misturam alicujus rei non ingrediatur, & sic alter dissultat modus. Tertius autem est modus, quo aliquid simplex nuncupatur, quando alicui rei unica tantum ad se se movendum inest natura: illa namque sunt simplicia (ut naturæ indagatores autumant) quorum principium motus est unum: qualia sunt rerum naturæ constantium principia, quæ & si aliquam compositionem habeant, cum ex materia existant, & forma, simplicia tamen sunt, cum unico solū principio moveantur, ut dictū est, idque expressius dici de illis debet, si ad mista phisica præcipue comparaveris. Illud etiam idem de cælesti corpore affirmandum est, quod & si concinnatum, fabrefactumque sit ex sua materia, suaque forma, sitque tot stellis diversæ affectionis ornatum, dicitur tamen esse corpus simplex, cum sibi ipsi undique consentiat, nec sit ex primis reliquarum rerum principiis compactum, & non plura uno ad motum circularem habeat principia: nec quemquam moveat, quod dixerimus cælum existere ex materia, & forma, cum cælum minime sit compositum ex materia, tamquam ex potentia ad formam, aut tamquam ex virtute separationis a forma: hæc enim sunt quatuor corporum simplicium, quæ alterationi, & corruptioni sunt exposita: non enim hujusmodi sumus, ut velimus cælo tribuere, quod peculiare est elementorum; & ideo diximus cælum conglutinatum esse ex sua materia, suaque forma, tamquam ex substantia ab elementis diversa: perpetua, atque æviterna, quæ nullo modo transmutationi est subjecta, adversario ferme nullo in eam grassante. Itaque desinant moveri, qui senserint me dixisse cælum conflatum esse ex materia, atque forma, cum nec nos fugiat, ut dixi, materiam in cælo minime esse, quæ sit ad operandum potens, quæ quidem operatio sit generatio, & corruptio:

Digitized by Google

ruptio: ociaretur namque in cælo semper, & finem, ad quem natura direxerit, numquam contingeret. Sed satis aberravimus, & ad pristinũ institutum redeuntes, dicimus, quod corpus cæleste est simplex, & excellentiori modo substantias quoque intellectuales, quas Angelos dicimus, ab officio sumto nomine, quod & ipsæ simplicitate multa præpollent: ex actu tamen, & ad patiendum virtute, & ex accidente, & subjecto, atque ex essentia, & esse (quod dicunt) componuntur. Ex his tamen omnibus illa sunt simpliciora, in quibus magis forma dominatur, ac nobilior existit, cum forma sit actus materiæ & illam perficiat: illa autem forma perfectiorem rem exhibet, quæ sublimior: sublimior vero, quæ purior est, & a materia magis remotior. Ideo in principiis rerum sub orbe lunæ existentium alterum altero nobilius est, eo quod unius, quam alterius forma est purior: purior autem, quæ inferioris naturæ minus sit particeps: quod & illud idem usuvenire videtur Grammatices elementis, ex quibus dictiones componuntur diversæ: nam illa perfectissimam simplicitatem assecuta non sunt, cum omnimodam compositionem non excluserint, prout obvium sit per singulas literas currenti: omnes enim fere literæ aut in sonum suum non desinunt, aut a sono non suo auspicantur: unam autem altera simpliciorem esse fatemur, quæ minimam compositionem sortita fuerit, aut illa, quæ nullam aliquarum rerum agregationem habere videantur: quales sunt fere vocales omnes, quarum aliqua si originem spectes, compositionem omnino minime fugit, prout est videre in a litera, cum illa est expressiva humanorum affectuum, accipit post se aspirationem, ut ah quid ais, & est interrogantis: aliqua est commiserantis, ut spem gregis: ah scilice in nuda connixa reliquit: modo est ridentis, ut ah, ah, ah, perii, defessa sum misera, te ridebo. Reliquæ etiam non solida, atque integra simplicitate gaudent, cum saltem in dictionum compositionem veniant: quæ & si videantur simplicissimæ, temperatione tamen aliqua constant: cum vi earum, ac potestate consonantes moveantur, exeantque in sonum: sed demus esse simplicissimas omnes literas latinas, vel thuscas: non tamen dabimus ex adjectione novarum literarum illas suam simplicitatem perdidisse: nam veteres illæ in suo esse pristino persistunt, nulliusque alterius commixtionem acceperunt. Itaque nihil ad rem deploratio illa o literæ, quod spbericam formam amiserit, atque capacissimam: licet rectius dixissent illam (si modo aliquam mutationem perpessa fuerit) absolutissimum plani ambitum, perfectissimamque rotunditatem perdidisse: solidis sphericitatem relinquentes. Itaque argumentatio enervis valde admodum est, & luctus jacturæ, quam o litera fecerit, inanis, & vanidus. Præterea alphabetum ex sola elementorum simplicitate, suam prorsus simplicitatem non sortitur: sed etiam illam nanciscitur ex ipsorum elementorum paucitate: & ideo si hujusmodi argumentatione usi fuerint: illa, quæ ex paucioribus componuntur, sunt simpliciora his, quæ ex pluribus constant: sed ductus literarum latinarum ex paucioribus omnibus aliis existit: ideo simplicior. Quapropter qui illam simplicitatem, alias adiiciendo literas, semovent, aberrant penitus, & illi proprias laudes suffurantur: quæ argumentatio & si magis staret adversus adjectas literas: non tamen penitus evertit factum novarum vocum cogente flexura excogitatum, ut superius efficacissimis rationibus docuimus. Præterea cum dicunt alphabetum latinum a natura inventum, arte adulterare nefas esse: quæ cum evoment, suam insciticiam turpiter ostendunt, non enim ignorare debuissent: quod mediocriter eruditis sine aliqua titubatione apertissime liquet; compertum quippe est omnibus fere, qui numquam musarum aditus, vel longius consalutavere, naturam ab arte perfici, & consumari, tot præceptis, totque regulis ab homine adinventis, atque ad animi cultum tot disciplinis excogitatis: natura nempe excrementa secernimus, infusionibus tamen, superfluitatibus facilius eliciendis quandoque utimur: Natura commodere cogimur, eduliis lautioribus perfrui arte edocemur, urget quoque natura, ut ad propellendos ferventes calores, frigusque molestissimum arcendum aliquo contegamur amictu: arte tamen, cocco, purpura,

pura, ſerito, atque auro ornamur, pulchri natura ſumus, pulchriores aliquo pigmento efficimur, & quaſi a natura ſermo nobis eſt datus, ſed ab arte eloquium, atque comata, faleratáque oratio, & id genus complura. Conſumatur itaque, atque numeros omnes ſuos accipit natura ab arte, non fœdatur, aut aliqua turpitudine afficitur. Cæterum non eſt viri docti ignorare voces eſſe a natura: figuras vero literarum eſſe ab arte. At cum deinceps cavillantur dicentes virum doctum minime ſufficienter compleviſſe, ſi in Ethruſcorum idiomate novis literis opus ſit: cum lingua latina pluribus & ipſa indigeat; quemadmodum veteres jampridem rationibus quam multis collegere: quod vitio dare novarum authori invidentis eſt: nam ipſe incipere, non perficere voluit, completurus aliquando, ſi jam excogitatæ receptæ fuiſſent: impræſentiarum cæteris vel ſibi ipſi viam aperiens ad limatiorem literaturam: nec eſt, ut rem ad abſurdum, atque abſonum attrahant, cum inquiunt, ſi omnes recipererentur, alphabetum pueris inculcandum creſceret in immenſum, & numeroſitas illa permagna difficultatem maximam illis addiſcere cupientibus ingereret: cum via doctrinæ a levioribus initium ſumi debeat: quæ ratio hoc pacto dilui, ac infringi poteſt, & dicendum eſt, quod ſermo eſt de cultu, atque orationis ornatu: quæ nec quemquam præterit ſine ſummo labore, plurimiſque vigiliis a quoquam adipiſci non poſſe: non autem eſt ſermo quibus, quotve elementis animi conceptus exprimi poſſit: cuique namque minime ambiguum eſt, qui veteres codices aliquando evolverit, priſcos minori literarum numero uſos fuiſſe ad animi ſententiam enunciandam: ſed ætas poſterior non ſolum parum contenta literarum paucitate, ſed priſtini ſermonis aſperitatem fugiens, non modo novas literas inveſtigavit, alphabetoque adjecit, verum etiam artem recte dicendi, rectéque ſcribendi miro confecit ingenio, ut ineruditum vulgus a Muſis reiiceret, & aures doctas cultioribus mulceret numeris. Nullius itaque eſt roboris argumentatio illa, in qua habent, quod Priſci ſine tot literis eorum ſenſa protulerint: cum vero funditant ex iſtis nuper adinventis figuris nullam utilitatem ſubnaſci, aut nulla neceſſitate cogente, inani ſtudio compertas fuiſſe, ſermo eſt anceps, ac dubius: nil enim cogit, ut ſic, vel alio modo loquaris, ſi tantum exprimere, quæ conceperis, cogitas: ſi tamen ornatum, ſi eruditionem ſequaris, utilitas quippe magna percipitur, ut abſolutius, exactiuſque cogitationes tuas quodam quaſi dulci, modulatoque eloquio enuncies. Non poterit ergo a quoquam (licet fuerit præduro ingenio) negari quin major cultus, & pulchrior ornatus Italicæ linguæ non accedat, atque eruditio ex hujuſmodi adjectis literis, quæ vocum differentias magis magiſque oſtendunt: facit namque plurimum ad ornatum rerum copia, atque numeroſa verborum, literarumque ſupellectilis, cujus comparandæ tot ſummi Viri inſudarunt, atque in dies inſudant, & relictis fere publicis, privatiſque actionibus ad illam conſequendam totis viribus ſe tradidere, & nunc ſe ſe nullo diſcrimine conferunt. Redditur itaque ex hoc invalidus illorum alternatus ſermo, cum partiuntur dicentes: qui legerint, aut erunt ex multitudine perita, aut ex vulgo imperito, & autumant, quod reſpectu utriuſque nulla utilitas ſit futura. Verum ſi dixiſſent, Priſcos cordatiores fuiſſe, qui pro diverſa vocum enunciatione literas maluerunt ad invicem commutare, quam aliquod novum afferre, odii effugiendi gratia, atque invidiæ, quam ſemper aliquod egregium facinus conflare conſuevit; utique rectius dixiſſent, & nos profecto non improbaremus penitus: hujus tamen nodi, & ſi arctius, atque plurimum vincire videatur, facilis tamen eſt ſolutio: commutatio namque illarum literarum ſatis erat voci illorum exprimendæ, ut ſuperius diximus, quod ſecus accidit recentioris linguæ vocibus enunciandis: quæ voces multum inter ſe diſtant, atque differunt: inficias tamen haud quaquam ire volumus ad modeſtiam ſpectare loqui ex multitudinis uſu, atque tritam ſemitam perambulare: ſapere vero, ut quampauciſſimi ſapiunt: ſiquis rurſus authorem novarum literarum arrogantiæ inſimulaverit; hac culpa irrogata, erit immodeſtiſſimi, cum teſte Ariſtotele gratias

plu-

plurimas agere debeamus, non modo illis, qui vera edocuerint, sed etiam illis, qui falsa attulerint, cum dederint ipsa etiam falsitate nobis lucem aliquam præeuntem reperiundæ veritatis. Itaque, ut nostris fungamur partibus, hujusmodi literarum inventori gratas gratias agimus, atque habemus, illique plurimum congratulamur, honoresque ei maximos decernimus atque exhibemus, majores profecto impensuri, si librum tantum de literis adiiciendis edidisset ad consumatiorem Italicæ linguæ elocutionem, nec librum alterum talibus conscriptum figuris emisisset ad declinandam arrogantiam, quæ semper odiosa fuit viris præsertim malevolis, atque hoc pacto effugisset calumniam, in quam cecidit, quod privatus homo ausus fuerit legem Italis imponere; aut solus consuetudinem inducere, cum hoc sit tantum Principis, aut universæ multitudinis, nec ullo modo ad hominem unum, & privatum pertineat. Quod tamen convitium fortasse hoc pacto subterfugiet vir eruditissimus, quod edito libello de novis literis, voluit alterum libellum ab se compaginatum, illis novis literis excussum, promulgare, non ut legem daret, aut aliquam consuetudinem conficeret, sed ut ostenderet quibus in locis novæ illæ literæ interserendæ essent ad Italicam pronunciam juvandam, novamque enunciationem proferendam, cui literas novas, non literis novis enunciationem aptare voluit, quemadmodum oblatrantes criminantur: ovis nempe proferentis motum, gestusque imitatus est, dum novas literas novis voculis confinxerat, ut præcepta, institutioque illius a naturali oris, labrorumque inter enunciandum forma minime discederet: tritum namque est illud, rectam artem naturam sequi oportere, nec ab illa aliquo modo in arte tradenda declinandum esse: hujusmodi ergo fortasse tergiversationibus lacerantium morsus, denteseque Trissini versatilis ingenii virum effugere posse arbitror. Superest igitur, ut inventum fuerit perpulchrum, utile, & summis laudibus efferendum, ac honoribus plurimis suspiciendum, quas laudes, honoresque deterere adniuntur morsores illi, dum inquiunt: siquid laudis impendendum fuerit Trissino, homini quidem perspicacissimi ingenii, id totum Senensi Accademiæ, & Florentinis iuvenibus tribuendum, quibus virum eximium inventionem hujusmodi harpagasse dictitant, quod obiectum crimen summo viro haudquaquam credimus, præsertim detractoribus, oblatrantibusque, cum manifestissimo odio rem egerint, atque pertractaverint, qui & ipsi nullo subterfugio, furto redargui possunt, cum linguam Italicam temere suam propriam fecerint: quod quanto errore lapsi fuerint, superius satis dilucide me existimo ostendisse, cum vernaculus sermo omnibus Italiæ populis sit peculiaris, & proprius: Illius vero ornatus gentes Italiæ plurimæ locutioni suæ propriæ vendicent, ex quo mihi videtur linguæ Italicæ contingere, quod Græcæ linguæ evenit: Accidit autem Græcorum Idiomati, ut distinguatur in plures linguas, tamquam scindi, secarique solet totum in suas partes: Græca namque universalis lingua in quinque linguas dividitur: in communem, Jonicam, Doricam, Æolicam, & Atticam, quas ferunt sublime illud Homeri ingenium ita suis operibus inseruisse, ut unaquæque gens Græciæ sua apud illum Idiomata recognoscant. Divinum enim ingenium non potuit coangustari, retinerique intra limites sincerè, purissimique Attici sermonis. Pari modo libenter dixerim de Italico idiomate, quod & ipsum in plures diffindatur linguas, Aulicam, Flaminicam, Transpadanam, Æquilicnsem, Ligusticam, Ethruscam, atque communem tamquam in suas partes præcipuas, quas Homeri imitatione videmus poemati suo apposuisse comitem Matheum Boiardum virum perisissimum, in quo amores Rolandi, gesta, atque erumnas sublimi dicendi stilo luculentissime decantavit, in quo ullis alicujus linguæ limitibus coerceri, aut ullis spatiis coartari, aut aliquo termino claudi ingenium divinum non potuit: sed ita per universam Italorum linguam vir prope divinus commeavit, ut singuli illius populi in eo opere sermonem suum deprehendant. Quod doctrinarum quidam ignari culparunt, & Thuscorum linguæ imperi-

tiam

tiam obiecere, cernentes rithmos quosdam consonantiam non reddere, si brevi Thuscorum linguæ ambitu pervastum, ac immensum illius ingenium concludere velles, verterentque iterum vitio, quod verba pleraque communia non respuerit: quod & item Homerico exemplo factitavit: nam illa poemati suo ita artificiose connexuit, ut lucem illis daret, splendorem, atque majestatem: Non tamen per omnia Homerico ingenio libenter comparaverim, cum illud fuerit seminarium virtutum, atque disciplinarum omnium: ingenium vero comitis Mathei Bojardi, quam natura fuerit acre, & arte elaboratum facillime ostendit opus, quod circumfertur tanta arte perfectum, ut præ illius comparatione alia omnia ejusdem generis in infinitum fere subsidere videantur: adeo est varium, elegans, atque sublime: nam si amores describat, videas omnia florescere, omnia ridere, & aerem circumfusum puriorem fieri, atque clarius lucescere, & facto agmine cupidinum facellas undique volitare: si bella intonaverit omnia tonitruorum bombis vexari, & concuti: si rem gravem, ac seriosam explicaverit, judicabis sententias dictare: si methamorphosim aliquam confinxerit, dices illum in tabella quadam rem depictam ostendisse: quidquid tandem agit potius oculis, quam auribus subiicit, atque supponit, ita ut omnibus interesse videaris, ac præsens esse: & hoc tanto nitore, ac tanto cultu, ut nihil desideretur, nihil sit absonum, nihil humile, nec quicquam flaccescit: sed omnia vivida solida, atque sublimia, ut potius videatur incutere stuporem, quam admirationem leviorem afferre: Et hoc, inquam, Italico idiomate, non Thoscano, quam vocem minime ferre possunt quidam, qui suæ linguæ nimis addicti sunt: ideoque elucubrarunt libellum convitiis plenum, carentem profecto omni eruditione, cum non sapiat nec artem grammatices, nec phisicorum doctrinam, aut geometricam disciplinam, quamquam in eo philosophari videntur, geometricisque uti nominibus non erubuerint. His itaque, suavissime Thoma, hoc pacto peroratis (quamquam a nobis per ludum, ac jocum te deposcente exciderint) manifestum fieri posse arbitror, quantum fuerit ineptum de grammatica in lingua vernacula minime discrere voluisse, cum non sit alia penitus a lingua latia: & si alium obnixe autumaveris, non prorsus certe esse unam dices: clarius rursus luce meridiana patere credimus, quam minime fuerit ineptum ad novas enunciationes perferendas, novas literas, novasque novarum vocum figuras concinnasse, quavis vulgi usus haudquaquam fortasse recipiet; nec mirum, cum olim digamma Æolicum inventum a Claudio Imperatore excogitatum respuerit, & subtilissimam, exactissimamque doctrinam Nigidii Figuli profecto in literis sine aliqua controversia eminentissimi reiecerit: nec, inquam mirum, cum numquam viri docti cum imperitis potuerint convenire, nec umquam convenient: Nam docti scribunt doctis, & multitudinem imperitam negligunt: Indocti vero auram vulgi aucupantur: & similis ad se similem trahit: quo fit, ut eruditus eruditum, indoctus indoctum deamet, atque amplectatur: propter quod minime ambigimus nostras has lucubratiunculas invidentium jacula haudquaquam evasuras, nisi illas, disertissime Thoma, tuo robusto, ac perforti clipeo protegeris: quapropter oro, & quidem affectuosius, ut eas te tutari, ac defendere non pigeat, & ab impetentibus mordicus eripias. Vereor namque, nonnullis veluti a me toties ab orbita deflectente acu tactis, me quam multos calones his nostris disputationibus irritaturum: quos acri, vesanoque murmure, & exacuatis quam acerbissime aculeis in me propediem advolaturos reformido, & veluti structo ad pugnam agmine in aciem descensuros animo prospicio: Jamjam enim horrenda ingruentium species se se offert, atque obversatur: videntur nempe vecordi rabie stimulati, & tamquam injuria plurima lacessiti, ac solicitati certatim in me ruere, ac deferri, & atrociori animo proripi, trahique: sed puto tamen illos majori indignatione, quam ullo ordine, vel ratione aliqua grassaturos, quorum truciorem vim, atque impetum

Digitized by Google

quis ſuſtinebit, Thoma amantiſſime? nemo profecto, vel ſi præpollens, ac nimium valens fiet, niſi obicem prædurum oppoſueris: Proinde fidelius patrocinaberis, & opem, quam conſueveris ferre auxilium implorantibus, haudquaquam mihi amiciſſimo denegabis, quod tibi propriæ laudis immemor, vel potius profuſor facile, ac lubenter nulla mora morem geſſi, & ſi non nihil etiam veritas (cui plurimum ſtudeo) me ad ſcribendum promoverit, & bene iterum, terque, quaterque Vale.

FINIS.

BIBLIOTH DE LA VILLE DE LYON

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google